

3.3.500

3. R. 3. 500





DELLE
OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME XXI.

DELLA VITA

DEL P. NICOLO' ZUCCHI

LIBRI DUE

E

DELLA VITA

DI S. FRANCESCO BORGIA

LIBRI QUATTRO



TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.



DELLA VITA
DEL
P. NICOLÒ
ZUCCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

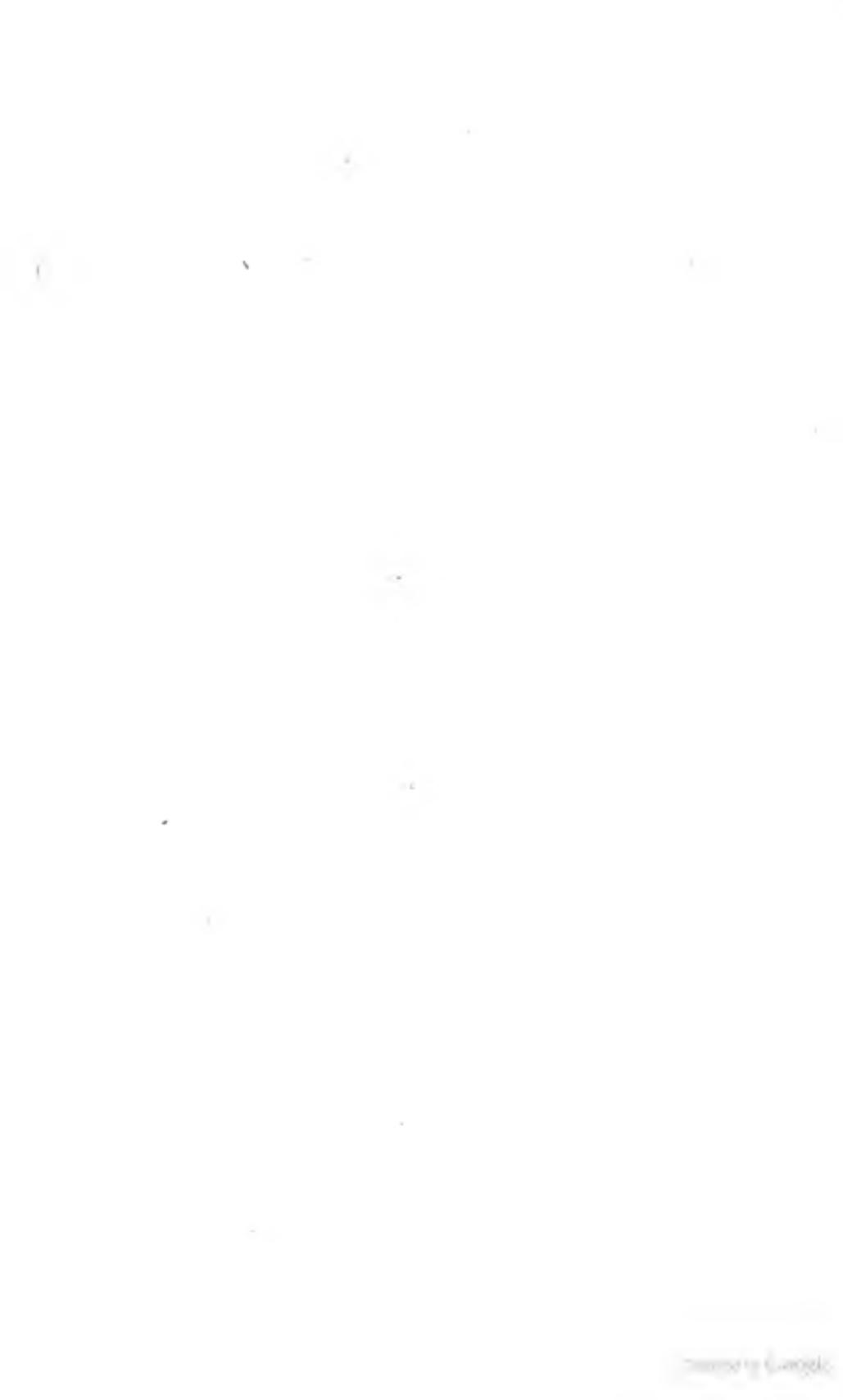
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

LIBRO PRIMO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.



Cum fel. recordationis Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres. e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censi approbata; idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic Decreto, ejusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicæ romanæ Ecclesiæ, aut sanctæ Sedis apostolicæ nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

Avvertano i Lettori, che i passi, che troveranno con le due virgolette al margine di rincontro, sono allegazioni, e linguaggio proprio d'altre persone.

CAROLUS DE NOYELLE
VICARIUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Vitam P. Nicolai Zucchii Societatis Jesu, a P. Daniele Bartolo ejusdem Societatis Sacerdote, italico idiomate conscriptam, et in duos libros digestam, aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: tujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, nostroque sigillo munitas dedimus. Romæ 17. Januarii 1682.

Carolus de Noyelle.

Imprimatur,
si videbitur reverendiss. Patri Mag. sac. Pal. apost.

J. de Angelis Archiep. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Antoninus Alfanius sac. Theol. Magister, ac rev. P. Mag. sac. ap. Pal. Socius, Ord. Prædicat.

LIBRO PRIMO

Introduzione all'Istoria.

CAPO PRIMO

Dopo spesi dieci anni nella dolce fatica di raccogliere, e verificare il più degno di lasciarsi in memoria della vita e delle sante azioni del venerabile Servo di Dio il P. Nicolò Zucchi, son costretto di rendermi alla forza de' prieghi e delle continuate domande, di volerne oramai esporre in publico, se non altro, almen quella parte delle virtù, che a niun dovrà dispiacere che si risappiano. (*) *Iste erat lucerna ardens, et lucens* (così pare a me poter dire del P. Zucchi, come il chiarissimo S. Bernardo del Vescovo S. Malachia): *nec extincta est, sed submota. Quis mihi jure succenseat, si readmovero eam?*

Giudicherassi, spero, da ognuno, che non era da lasciar sotterrato col commune de gli altri un'uomo, del quale il P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia, e di quel gran senno che ognuno sa, soleva dire, non avervi, per quanto egli sapesse, in tutta la Compagnia un pajo d'altri, ne' quali si trovassero adunati tanti e così eccellenti doni di natura e di grazia, quali e quanti n'erano nel P. Nicolò Zucchi. E quel gran Maestro di spirito, e di così sottile e severo giudizio, che fra noi è stato il P. Ottavio Bonini, confessava, che fra tanti nostri Religiosi d'eminente virtù, due soli ne avea conosciuti, alla cui consumata perfezione egli non saprebbe che aggiugnere; l'un d'essi il P. Vincenzo Carafa, l'altro il P. Nicolò Zucchi: perochè (diceva) amendue aveano in lor piena podestà e balia tutti i movimenti dell'animo, per le passioni tanto mortificate e dome, che altro in essi non comandava che la ragione, e l'infalibil dettato delle regole eterne.

(*) *in Præfat.*

Molto più poi che il giudizio e la testimonianza degli uomini, il proverebbe quella di Dio, dove mi fosse lecito di manifestare le grazie superiori all'ordine della natura, con le quali ha mostrato di comprovare le virtù e i meriti del suo Servo.

Io, che per ventisette anni ho, per così dire, studiato sul libro della vita del P. Zucchi, osservandone gli andamenti, con un sovente udirlo, e trattar seco tutto alla dimistica sopra materie ora di spirito ora di lettere, mai non mi partiva davanti a lui, che non provassi quella medesima confusione e rimprovero della mia tepidezza nel divino servizio, che se avessi letto un de' più sostanziosi capi di quel divin libricciuolo *Dell'imitazione di Cristo*, che volgarmente corre col titolo di *Gerson*: ed è il miglior maestro che v'abbia della vera perfezion dello spirito. Nè altro da quel d'allora è il sentimento che ne pruovo pur'ora, al tornarlomi che fo quasi presente, per ricavarne l'immagine, quanto il meglio saprò, dal naturale. Così già il grande Atanagi, descrivendo la vita del suo grande Antonio, (*) *Mihi (disse) ingens lucrum est atque utilitas, hoc ipsum quod recordor Antonii.*

Qual poi che sia per riuscircmene questo, forse più veramente abbozzo, che opera terminata, pur mi confido, che gradirà non poco a que' moltissimi, che l'han veduto e udito, e avutolo in tanto maggiore stima, quanto più intimamente l'han conosciuto; e questi, ricordandosi chi d'una e chi d'altra cosa di quelle che ne verranno qui leggendo, ne seguirà, che le credano non tanto a me, quanto a sè stessi. E se (come di certo avverrà) mi sarà opposto l'averne scritto troppo meno di quello che si poteva; io, non che dolermene, ma eziandio me ne rallegrerò per conto del medesimo P. Zucchi: essendo questa (come avvisò il Teologo S. Gregorio Nazianzeno nel suo Basilio) prerogativa, che non compete fuor che ad uomini grandi in qualunque sia genere di grandezza; il dirne assai, e rimanerc assai più che poterne dire.

Ben'è vero, che di non poche altre contezze pur

(*) *In Præfat.*

necessarie ad aversi di lui, e delle cose d'altri e sue, ho dovuto niente più che lasciarne una fedel memoria per iscritto, da starsi, per così dire, come i semi sotterra, per fin che venga tempo e stagione, che lor comporti l'uscirne a publicarsi.

Patria, e nascimento di Nicolò Zucchi. Pruove di gran pietà, e di grande ingegno, che diede nell'età fanciullesca. Chiamato da Dio a servirlo in Religione, entra nella Compagnia di Gesù.

CAPO SECONDO

Nacque Nicolò in Parma, a' sei di Dicembre, l'anno 1586.; e gli fu imposto quel nome, in riguardo e in riverenza dell'esser nato in quello stesso dì, nel quale cade e si celebra la solenne memoria del santo Vescovo Nicolò. Chiamossi il padre suo Pietro Zucchi, e la madre Francesca Giandemaria, famiglie nobili amendue; ora estinte: perochè della Giandemaria, si è seccato quel ramo; della Zucchi, n'è morta ancor la radice.

Ebbero otto figliuoli, cinque maschi, fra' quali Nicolò fu il quarto, e tre femine: e di tanti ch'erano, un solo, il più giovane, si rimase al mondo, nè v'ha lasciata successione: gli altri sette furon di Dio, al cui servizio le tre femine consagraron la loro verginità e la lor vita: e de' quattro maschi, Alessandro, Bartolomeo, Emilio, e Nicolò, il primo fu Sacerdote di grande esempio, tutto dato all'anima, e continuo in opere di pietà cristiana; gli altri tre si renderono Religiosi nella Compagnia: e di queste coppie di due e di tre fratelli, Parma ce ne ha date parecchi: Palmj, Bajardi, Boselli, Zucchi, Smeraldi, ed altre d'ottimo riuscimento: e nelle più d'esse alcuno, per santità di vita, o per grandi lettere, o per grandi opere, singolarmente illustre: come infra gli altri i Padri Benedetto Palmio, e Alessandro Boselli, e'l nostro Nicolò Zucchi.

Questi, per singolar dono del cielo, sortì una buona anima, una bella indole, una costituzion di natura ben

temperata. D'ingegno docilissimo, e quasi per proprio istinto inclinato al bene: di maniere avvenenti, ma rispettose, e ancor perciò doppiamente amabile. Ma la madre sua, donna altrettanto savia che pia, alle cui sole mani era rimasto in cura, dubitando e temendo di quella stessa grazia, vivacità, e piacevolezza di spirito che il rendea così caro ad ognuno, non si tenne sicura di lui altrimenti, che se adoperasse ogni possibile diligenza in allevarlo lungi da ogni pericolosa conversazione. Perciò il diede tutto in podestà e in cura al P. Giovanni Cursio, uomo di Dio, e, come Parma l'ha veduto fino all'età decrepita, tutto e sempre in opere e in fatiche di gran pro alla salute dell'anime. Questi, con varie sue industrie seppe rendergli sì soavi gli esercizi di lettere e di pietà ne' di vacanti e liberi dalla scuola, che tutto interi li passava nel nostro Collegio: e tanto ne profitto, che fanciullo di poco oltre a tredici anni, fu domandato a gran prieghi da un principal Cavaliere parmigiano, venuto poc' anzi dalle guerre di Fiandra, e sollevato a grandissimi onori; per allevarsi nella pietà e negli studj compagno e quasi fratello d'un suo figliuolo, del cui buon riuscimento era gelosissimo.

Or come felicemente corressero al nostro Zucchi quegli anni dell'età più molle e più sdruciolente, non posso averne testimonio più autorevole nè più veritiero di lui medesimo, in ciò, ch'egli, già attempato, e Predicatore, contò di sè a gli Scolari nel nostro Collegio di Bologna, adunati la mattina del dì della Purificazione di nostra Signora, a sentirlo tutti insieme discorrere, e infervorarne lo spirito, prima d'andar quinci a ricevere il divin Sacramento. Ragionò in pruova del grande utile che per l'anima massimamente in difesa dell'onestà, si trae, dal prendere la Reina de gli Angioli, la sempre Vergine Madre di Dio, in conto di padrona e di madre: e per l'un titolo e per l'altro, dedicarsi a lei come servo, facendole ogni dì qualche segno d'ossequio; e donarlesi come figliuolo, offerendole il cuore, cioè tutto il suo amore.

Chi fu presente a udirlo ne ha lasciato in memoria, che in quel dire gli si venne accendendo lo spirito per sì

gran modo , che la faccia gli s'infiammò e divenne come di fuoco, esortando quella numerosa gioventù secolare che l'udiva, a far questa offerta di sè alla santissima Madre ; e promettendo loro, dallo sperimentato in sè, i gran beni che ne trarrebbero ancor'essi, *Io (disse), putto di dodici anni, mi dedicai a lei per figliuolo col mio sangue* (cioè facendogliene donazione in carta, scritta col proprio sangue); *ed ella mi ha sempre conservato, e liberato.* Non passò più avanti a specificare in che; ma da ognun s'intese, che in mantenergli, e difendergli immacolata la purità verginale: e dettolo, si levò dalla sedia onde parlava; e inginocchiatosi a piè dell'altare, non altrimenti che se quanti l'udivano parlassero alla Vergine con la sua lingua e col suo cuore, le fece in lor nome una fedele oblazione di sè, espressa con tanta e dolcezza e vemenza d'affetto, che que' giovani inteneriti, ne vennero accompagnando non solo le parole, ma ancora le lagrime, che in quell'atto spargeva.

Tanto dunque disse di sè: e parmi ancor qui luogo di ricordar lo spesso dimostrar che ne' pubblici e ne' privati ragionamenti soleva, quanto la divina grazia, e gli speciali ajuti che dalla servitù e dalla protezione della santissima Madre di Dio si ottengono, possano più a mantenere il giglio della purità vivo e verde, che il fuoco della naturale concupiscenza, e'l bollore del sangue nell'età giovanile, a seccarlo e distruggerlo. E la pruova di ciò era, quel che, credo, egli stesso avea veduto in una delle polle de' famosi bagni di Padova: esservi l'acqua così fervida e bogliente per fuoco vicinissimo alle vene che la menano di sotterra, che non può sofferirsene pure il tocco; e ciò nulla ostante, nascervi dentro dell'erbe, e vivere, e mantenersi verdi, come stessero al fresco. Or se questo (diceva) è miracolo possibile a farsi dalla natura; quanto più dalla grazia conservarsi un giovane casto e pudico, in mezzo al bollore del sangue, e all'ardor della carne, per suo naturale appetito lascibile e impudica?

Egli poi era le delizie della scuola, sì come da tutti amato per le avveuenti sue maniere: ancorchè per l'eccellenza dell'ingegno fosse antiposto a tutti. Ma ciò era sì

conosciuto e confessato da ognuno, che fra' suoi condiscipoli correva voce, il cappello di Nicolò Zucchi aver virtù d'influire ingegno, e d'infondere gran memoria per almeno un giorno, a chi sel ponesse in capo: e giuoco e facezia fanciullesca di quasi ogni mattina, avanti che il maestro entrasse nella scuola, era, far passare il suo cappello per su le teste de' condiscipoli. Ma il vero si era, che da lui quasi tutti traevano utilità a' lor bisogni: perochè a chi emendava, e a chi rifaceva il composto in casa; nè altro era il maggior che dire de' Maestri contra di lui.

Un d'essi fu quel poscia Predicatore del Palagio Apostolico, e nell'arte del dire e nella maestà del rappresentare incomparabile al suo tempo, il P. Luigi Albrizi. Or questi soleva contare, che avendo un dì fatta una pomposa lezione nella scuola della Rettorica che insegnava in Parma, e osservato più volte Nicolò, che inteso a tutt'altro non badava nè a lui nè al suo dire, si tacque fino a compiuta la lezione, e allora, certo che non ne saprebbe dar conto, e punirebbelo come si usa co' negligenti, gli ordinò di ripeterla. Egli, dirittosi in piedi, senza più che affissare un pochissimo gli occhi, indi tutto verso il Maestro, cominciò franco, non altrimenti che se non recitasse cosa altrui, ma componesse del suo: e non solamente ridisse con ordine e distinzione ciò che il Maestro avea detto in quell'assai lungo discorso, ma il venne rifiorendo con delle giunte sue proprie, tanto belle, che *lo scolare* (dicea l'Albrizi contandolo) *ne passò il maestro*. Così sempre avveniva, che quanto egli lavorava d'ingegno, la prestezza dello spacciarsene, e'l poco attendervi che mostrava, facevan credere, quella dover'essere opera strapazzata: ma al volere il Maestro correggere essa e lui, trovatala sempre l'ottima in fra l'altre, conveniva dargliene non penitenza, ma lode.

Queste sono le contezze, che della fanciullezza di Nicolò son rimase in memoria da ottanta e più anni addietro. Or'una tale anima, cui la purità verginale rendeva a gli occhi di Dio così amabile come bella, e così bella come innocente e pura; e oltre a ciò dotata d'una sì rara

disposizione di natura e d'ingegno, che benc adoperato varrebbe a cose di più che ordinario riuscimento; non è da maravigliarsi gran fatto, che Iddio, chiamatolo con ispirazion'efficace fuori del mondo, sel riccvesse in casa. Benchè, se ho a dir quello che a me si fa molto ragionevole a credere, la sua vocazione allo stato religioso fu grazia, e, per così dire, corrispondenza di cortesia e d'amore fra la santissima Vergine e lui: il quale, essendosi (come dicemmo poc'anzi) dedicato a lei per iscrittura fattane col proprio sangue, ella d'un così caro dono fece dono al suo divin Figliuolo, acciochè come suo l'accettasse nella sua Compagnia, a meritarsi in essa il ben servito di sessantotto anni, colmi d'opere e di fatiche, quali e quante nel decorso di questa breve istoria ci appariranno.

Era si Nicolò dato a guidarlo nelle cose dell'anima al P. Ottavio Beringucci. A lui dunque scoperto il suo desiderio e'l suo proponimento di donarsi a Gesù, come già si era donato a Maria, il pregò del suo ajuto a conseguirlo. Questi, dopo presine i convenevoli sperimenti a chiarir vero, quella esser chiamata di Dio, e sicuratone ancora dall'intimo conoscimento che avea della sua coscienza, gl'impetrò l'essere ammesso nella Compagnia: e con mille benedizioni della madre, accompagnate da tenerissime lagrime, si partì verso Padova, dove in quel tempo avevam tutto insieme Collegio e Noviziato, trasportatovi poc'anzi da Novellara. Quivi, a' ventotto d'Ottobre dell'anno 1602., e dell'età sua decimosesto non ancora compiuto, fu ammesso alle prime prove che sogliam prendere de' Novizzi.

Questo beneficio cresciutogli nella stima a par con gli anni, e con le sempre maggiori grazie che venne ricevendo da Dio, il tenne tanto obbligato al P. Beringucci per cui mezzo l'avea conseguito, che mentre questi visse in Siena sua patria, vecchio e cieco, quante volte avvenne al P. Zucchi di passar per colà, dopo riverito il divin Sacramento e'l Superiore, faceva condursi a lui, e ginocchione a' suoi picci l'abbracciava con tenerezza di figliuolo e riverenza di servo: nel qual'atto tanta crà la consolazione

del vecchio, che glie ne correvan da gli occhi le lagrime; e riabbracciandolo caramente, rendeva grazie a Dio, d'avergli guadagnato un così util scrvo, e alla Compagnia un così degno figliuolo: e quando l'ebbe a predicare in Siena, volea servirlo di compagno a' Monisterj, e quivi udirne i sermoni, che non eran pochi ogni giorno. Nè il P. Zucchi, avuto in gran riverenza e stima da tutti e nobili e popolo di quella città, si recava punto a vergogna l'essere ogni dì veduto per tante strade, dare il braccio a un cicco, e temperare il suo col lento andare d'un vecchio.

Di quanta perfezione fosse la vita del P. Nicolò Zucchi Novizio, Studente, e Maestro di filosofia nell'Università degli studj in Parma.

CAPO TERZO

Perciochè la principal mia intenzione si è, di lasciare in questo libro qualche fruttuosa memoria delle virtù del P. Nicolò Zucchi, e in particolar maniera della sua infaticabile carità, e de' non pochi nè leggieri servigj, che in virtù d'essa ha fatti a Dio; traendo con la predicazione parecchi anime trasviate alla via dell'eterna salute, e parecchi altre delle già bene inviate conducendo coll'appoggio de' suoi consigli alla perfezione e santità dello spirito: non mi prenderò qui a dividere i sesantotto anni che visse nella Compagnia, facendo separatamente la sua istoria particolare a ciascuno de' molti uffiej e ministerj che in essa esercitò. Basterà darne a luogo e tempo quella sufficiente contezza, che si dovrà alla materia. È cominciando qui dalle prime cose, n'esporrò quel solo, che mi par necessario a mostrare, cioè, che tutto il corso di sua vita, riscontrandone le prime, le mezzane, e l'estreme parti, tutte furono d'una medesima vena di spirito e di virtù: senza altra differenza che quella, che il Vescovo S. Gregorio Nazianzeno (*) disse vedersi ancora ne' Santi, la cui vita è come il giorno, luminosa per sè, fruttuosa

(*) Orat. 28. in fun. patr.

per gli altri; ancorchè delle sue ore altre ne abbia più anabili, altre più chiare, altre più calde: e nel P. Zucchi, le prime potran dirsi quelle di lui Novizio, e Scolarc; le seconde, quelle di lui Maestro delle naturali e delle divine scienze; le ultime più ferventi per calore di spirito e di zelo, quelle dell'apostolica predicazione.

Fallacissimo è il pronostico che si fa de' Novizzi, giudicandone l'avvenire da quel che mostrano al presente: e si vuol dire ancor d'essi quel che di tutti i giovani pronunziò Salomone, allora che invitato da' suoi pensieri a indovinare e predire qual sarà *via viri* (*) secondo quel che di sè promette *in adolescentia*; se ne spacciò con un risoluto *penitus ignoro*. Io udii già un prudentissimo vecchio, e per assai de' gli anni esercitato nel magistero di formare la nostra gioventù nello spirito, dire, essergli riuscito infallibile, che de' Novizzi tiepidi e trascurati, niuno mai ne avca veduto, coll'andar de' gli anni, divvenir più sollecito e più fervente: de' ferventi sì, non solo intepidire, ma eziandio aggelarsene, e mancare.

Or quello, che intorno a ciò mi si offerisce a dire del nostro Zucchi, si è, che de' gli ottanta e più Novizzi che seco visser due anni nel Collegio di Padova (e ve n'cran parecchi di rarissime parti, e in fra gli altri un Mozzenigo, un Molino, un Martinenghi), universale fu il giudicio che di lui si formò in pochi mesi, ch'egli passerebbe oltre a tutti in ciò ch'è perfezione di virtù, e prerogativa d'ingegno; e se Nicolò falliva l'espettazione di lui concepita, non rimanere di cui potersi promettere cosa eccellente, senza più timor che speranza. Così ne parlavauo, e ve ne sono memorie fin da presso a quel tempo: e chi dipoi ne vedeva sì fedelmente avverata la predizione da' fatti, ne solea dire, Nicolò Zucchi piccolo e grande non esser due diversi, come avviene di molti; ma un medesimo continuato, in cui, mentre era piccolo si vedeva quel che sarebbe grande; e in cui già grande si vedeva quel ch'era stato piccolo: cioè, piccolo e grande (dicevano essi) un santo giovane e un sant'uomo.

(*) *Prov. 30.*

A' Novizzi non si disdicono certi eccessi e impeti di fervore, che sono, per così dire, vizio e virtù propria di quello stato: perciò di fatiche e patimenti, di mortificazioni e dispregi, di penitenze pubbliche e private, desiderarne più di quanto possa portarsi, e chiederne più di quanto debba concedersi. Ebbelo ancor Nicolò; e tanto più de' compagni, quanto fu una maraviglia il vedere, come fin dal primo entrar che fece nel Noviziato, la grazia gli si adattò alla natura, voltandogli tutto in ardore di spirito, quegli spiriti ch'erano in lui sì fervidi e sì vivaci. Ma questa che da' poco esperti si ha per gran cosa ne' giovani, Iddio fece conoscere a Nicolò, esservene altre di lunga mano maggiori, e troppo più necessarie a profittar nella vita spirituale.

Ognuno ch'entra in Religione, vede quel che in entrando lascia di fuori; la madre, il padre, i fratelli, le facoltà, gli agi, gli onori; quanto di ben temporali avea, e quanti altri ne potea avere nel mondo: ma pochi son quegli, che si facciano a vedere i mali che portan seco, cioè dentro sè stessi; e son le ree inclinazioni della natura, e forse ancora le male usanze del vizio, non così facili a svestirsene e lasciarle, come l'estrinseche, delle quali tutte a un tratto ci dispogliamo. Il far questo, è ufficio della mortificazione interna, e di quell'*abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie* (*), che il divin Maestro diede per prima lezione a quegli che il prendevano a seguitare da presso: e sol quanto si profitta in essa, tanto gli si avvicina. Or quel che poc' anzi udimmo affermare in gran lode del P. Zucchi (e ne apporteremo altre testimonianze più avanti) intorno all'aver tutti gli affetti dell'animo sì sottomessi e ubbidienti alla ragione, che mai non si notò in lui nè pure un piccolo scorcio di passione, tutto che fosse di natura focosa e dispostissima a risentirsi; egli il cominciò fin da Novizio. Il suo primo studio fu nel conoscere, il suo principal lavoro fu nel vincere, nell'emendar sè stesso. Temperò quella natural sua vivacità, fino a ridurla a non esser altro che allegrezza

(*) Luc. 9.

d'animo e di volto, quanta se ne può accompagnare con una modestia angelica. E l'ardenza nel desiderare, or fossero penitenze, o che che altro, la corresse con tanta suggestione all'ubbidienza, che non gli era men caro il sentirsi negare che il vedersi concedere quel che voleva.

Ma la parte forse più utile a ricordarsi del Noviziato di Nicolò, fu del gran conoscimento che ivi prese delle cose eterne, in certe verità sostanziali e massicce, che non solamente uscito di Noviziato il fecer vivere con niente meno fervore di spirito che se tuttora vi fosse, ma gli furono l'inviamento a quanto e fece e disse per tutti gli anni della sua vita. Io l'ho sentito ragionare con appunto questa similitudine, presa dall'occasione del fiacer che fece una gran fabrica a S. Pietro di Roma, col sovraporle una giunta di grandissimo peso. La quantità, disse, della mole e della gravezza che può caricare una fabrica, la dà il fondamento: e che fendano, che si scommettano, che fiacchino gli edificj, n'è cagione il non aver misurato il peso colle spalle, cioè la fabrica col fondamento, che a sol tanto e non più determina la grossezza e l'altezza delle mura. Così avviene ancora nell'edificio della vita religiosa, e della spirituale. Chi vuole andar'alto, convien che cavi profondo, e che gitti per fondamento quelle che chiamiamo *Massime di verità eterna*: la cui vena è la dottrina di Cristo; e la cava onde si traggono, gli Evangelj che ne son pieni. Queste sole, poste con attenta e lunga considerazione ben'in fondo all'anima, portano ogui grande alzata di perfezione: queste sole reggono a ogni gran carico, che ci venga addossato, di fatiche, d'aggravj, di tribolazioni, di patimenti. Tutto dunque opera la Meditazione. Nè si richiede per ciò eccellenza d'ingegno: conciosiecosa che le verità più utili a sapersi, sono ancora più facili ad intendersi; e più efficaci a convincere, e fare in poco d'ora tanta mutazione in un cuore, che non riconosca sè stesso, cambiato in un tutt'altro, senza quasi avvedersi del come. Così egli diceva; ed era quel che avea fatto Novizio: che a' Religiosi è il tempo da metterc il fondamento della vita avvenirc.

Vero è, che in questo egli dovette assai al P. Ascanio

Marazzi, Maestro de' Novizzi, uomo di tutte le non poche parti che debbono essere in chi esercita quel difficilissimo ministero. Iddio è liberale co' novelli nel suo servizio, e con essi allarga volentieri la mano, empiedo loro il cuore di consolazioni spirituali, e gli occhi di dolcissime lagrime: e con ciò dà loro a conoscere, che in particolar maniera gli sono accetti e cari, trattandoli, come suol dirsi, fino alle delizie. Di più, li tien consolati, e, oltre a quanto mai fosser nel mondo, contenti con quel saggio che lor dà a gustare de' godimenti del paradiso: e tutto insieme gli adescà, e li mantien avidi dell'Orazion. Ma perciocchè, a lungo andare, queste sensibili tenerezze di cuore finiscono, e la Mauna cessa di piovere quando si è passato il deserto; providenza singolarissima del P. Marazzi era, formare i suoi Novizzi per modo, che il lor ben vivere e bene operare non dipendesse da' conforti che mancano. Perciò la sua maggior cura era posta nel fondarli e stabilirli su principj sempre durevoli, e sempre ugualmente possenti a muovere la volontà coll'infallibile persuasione dell'intelletto, convinto dalla verità delle Massime, ch'io ricordava poc'anzi: come a dir quella: (*) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* che fu quella dessa, che trasse via dal secolo il Saverio, e' l diè compagno ad Ignazio, con quel sì gran bene che poscia gli ne seguì: e di somiglianti ad essa, moltissime, che bene intese bastano a far de' Santi. Or'io stato, la Dio mercè, due anni Novizio del medesimo P. Marazzi, e suo discepolo in questa filosofia dell'Evangelio, ancor mi raccorda, e così vivamente come il vedessi e l'udissi, l'infocarsi che faceva ragionandoue, e l'ammirabil forza dell'impri-merci nella mente quel che a lui usciva di fondo al cuore.

E quanto si era al nostro Zucchi, egli era sì preso di lui, e l'avea in tanta venerazione, e tanto ne profittava e all'udirlo e ancor solamente al vederlo, che giunse fino a chiedergli in conto di particolar grazia, di porglisi a sedere a piè dell'inginocchiatojo, immobile e cheto, senza

(*) *Matth.* 16.

far'altro che riguardarlo mentre scriveva o leggeva, e quando orava orar seco: e quel discretissimo uomo, secondandone la semplicità, e' pro spirituale che il vedea trarne, tal volta nel compiaceva.

Io mi sono alquanto disteso sopra il Noviziato del P. Zucchi, perchè nella vita di que' due anni ho espressa e descritta ancor la susseguente de' sette anni, ne' quali studiò la filosofia e la teologia: nè altra differenza v'ebbe da lui Novizio a lui Scolare, senon nella sempre maggior perfezione dell'anima. La sua virtù, certamente non si potè dir che fosse (come di certi avviene) virtù del luogo, ma fu della persona: e ne seguì il non lasciarla nel Noviziato al partirsene, quasi l'avesse ivi in prestanda; ma portò seco il Noviziato stesso a gli studj, vivendo in essi non altrimenti che se ogni dì fosse il primo del suo cominciar' a servire a Dio, quanto all'esattezza in ogni menoma osservanza, alla purità della coscienza, all'unione della mente e del cuore con Dio, al fervore dello spirito nelle opere cotidiane e nell'uso delle penitenze. E intorno al non tralasciare mai nulla di bene, per leggiero che sembri, ebbe una tal sua Massima, che, dall'utilità provatane in sè stesso, procurò sempre di persuaderla a gli altri; e l'esprimeva così: Quando le bilance stanno equilibrate co' pesi eguali e pari, ogni poco che se ne tolga dall'una, fa traboccare e dar giù l'altra: così può avvenir che siegua nell'anima al torne certe, che sogliamo chiamare *Divozioni*; com'è, levare il cuore al cielo a ogni sonar d'ora, visitar tante volte il dì il divin Sacramento, offerire con un'affettuosa alzata d'occhi ogni operazione a Dio nel cominciarla, recarsi la manò al petto in segno di pentimento a ogni difetto che si commette; e altre somiglianti non poche, nè di poco giovanimento al mantenersi e profittar nello spirito.

Terminati ch'ebbe gli studj, e datigli pochi mesi di tempo da prepararsi ad insegnare nell'Università di Parma la naturale filosofia, ne compìè due corsi interi co' sei anni che v'abbisognano. Era il P. Zucchi (per dire in prima di questo), nelle materie speculative, d'ingegno perspicacissimo e profondo, e ugualmente disposto

Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. I.

a qualunque genere di scienze l'applicasse; con un riuscire eccellente maestro, forse in minor tempo, che altri non n'esse sufficiente scolare. Nel muovere e nel portare delle ragioni contro alle altrui sentenze qual riuscisse, basti dirne, che il Padre e poi Cardinale Giovanni de Lugo confessava, che di due, che argomentando gli davano da pensare, l'uno era il P. Zucchi. Nello Studio di Parma, al sapersi ch'era invitato a disputar co' Maestri, si accorreva a sentirlo, e da' più dotti più volentieri. Vero è, che v'avea che imparare da lui non meno di virtù, che di lettere. Egli era terribile nell'incalzare, stretto sempre col piè su l'orma lasciatagli dall'avversario: ma non fu mai veduto usar modo, mai non fu sentito proferir parola men che riverentissima alla persona, e di gran rispetto alla dottrina del difendente. Che se altri, al contrario di lui, stretto dalla forza de' suoi argomenti, lasciava trasportarsi in qualche scorcio di passione e di lingua che l'offendesse; quelle parole non gli passavan gli orecchi, nè giugnevano a fargli nell'animo o nel volto maggiore alterazione, che se non fossero o dette dall'avversario o sentite da lui.

Non era poi (come è di ragion che non sia) punto minore la cura di bene ammaestrare ed esercitar nella filosofia cristiana; che nella peripatetica i suoi scolari: moltitudine numerosissima, e di lontani paesi una gran parte. Nè gli riusciva difficile l'averli ubbidienti in ciò che considerava in ben delle anime loro: sì perchè l'amavano singolarmente, e, come ne ho espressa memoria da' vivuti con lui, il rispettavano come sant'uomo: e sì ancora perchè era soavissimo nelle maniere, e d'una amabilità somigliante a quella, che rendea così caro per fino a gl'Idolatri il conversare di S. Francesco Saverio.

Parlava loro da solo a solo, adattatamente al bisogno che ne avevano: e in commune ogni Sabbatho, dettata che avea la lezione, per una mezz'ora appresso ne faceva loro un'altra *de Anima*; non secondo la dubbiosa filosofia d'Aristotile per intenderne la natura, ma l'infalibile dell'Evangelio per assicurarsene la salute. E acciochè Scolari d'Università, giovani, liberi, e volanti, non se ne

straniassero, come dal sentirsi fare una predica; come egli fu sempre meraviglioso nell'applicare con pari ingegno e giudizio qualunque materia a sentimento spirituale, sempre introduceva il discorso con qualche istoria, o speienza matematica o naturale, curiosa, e da pochi saputa; e dichiaratala, si faceva portar da essa nelle cose dell'anima: e ne conseguiva, oltre all'essere udito con avidità e diletto, il lasciarle a tutti bene impresse nella mente, e a non pochi nel cuore. E quanto si è all'udirlo volentieri, si venne a tanto, che quella, che si cominciò come cosa particolare della sua scuola, divenne universale e commune a tutte l'altre de' Filosofi e de' Teologi, che senza invito correvan da lor medesimi a sentirlo. E come solea dire quel gran maestro di spirito il P. Baldassare Alvarez, che una scure bene affilata taglia in poco tempo cento volte più che una riutuzzata e ottusa in molto (e l'applicava all'avere o no spirito chi parla di spirito); il P. Zucchi, che n'era sì ben fornito, in quel meo di mezz'ora operava ne' suoi uditori più di quanto le molte e le lunghe prediche arrivino a potere.

Ma per molto che fosse il frutto che ne traeva, egli era nulla, rispetto al suo desiderio e al suo zelo: e quindi fu l'abbracciare, che con tutta la generosità del suo spirito fece, quanto d'opere e di fatiche gli potrebbero essere giovevoli al guadagno dell'anime in quella sua città. Visitare i miseri carcerati, e procacciar loro limosine, e udirne le Confessioni, e disporne e accompagnarne i condannati al supplicio. Continue prediche e sermoni a gli Oratorj, alle Confraternite, e a' Monasterj. Negli spedali, servire in ogni ufficio di carità i corpi e l'anime degl'infermi. Istruire ne' principj della Fede cristiana i fanciulli. Ne' tre tempi dell'anno in che vacan le pubbliche lezioni, andar per le castella del contado a non poche miglia d'intorno, esercitando l'apostolico ministero delle Missioni. E mentre era nella città, sempre, a chiunque da qualunque ora il volesse, in materie di coscienza e d'anima, essere apparecchiato a compiacernelo. Tutto senza tornarne verun pregiudicio a gli obliighi del Magistero che sosteneva: perochè a questo dava gran parte della notte;

avendo avvezzata la natura a tenersi per sodisfatta con al più quattro ore di riposo: non senza maraviglia e timore de' Medici, atteso la complessione sua sugosa, e le fatiche della mente tenuta tutto'l dì in atto, e bisognosa di ristorarsi.

In questo medesimo tempo dell'insegnare che il P. Zucchi faceva in quella nostra Università la filosofia, avvenne di fondarsi nello stesso Collegio quella gran Congregazione della Penitenza; che io per molti anni ho veduta fiorire, e fruttificare sopra quant'altro v'avesse in quella città di giovevole alla conversione dell'anime, e all'accrescimento della cristiana pietà in opere di segnalata virtù. Ella fu appoggiata al ferventissimo spirito del P. Giovanni Cursio, cui ricordammo addietro; ma divisine per metà i ministerj col P. Zucchi, già suo allievo e penitente, mentre era secolare e fanciullo. Quegli dunque attendeva a gli esercizj proprj della penitenza, nel che aveva un'attitudine maravigliosa: il P. Zucchi vi faceva i sermoni, proprissimi di quel luogo, cioè ferventissimi, e tutto fuoco di spirito: e per l'uno e per l'altro accoppiati, quella Congregazione in breve spazio divenne la più numerosa e la più fruttuosa adunanza che si facesse in Parma. Ma oltre di ciò il P. Zucchi, ne' dì festivi, reggeva con più soave maniera di spirito una nobile Congregazione di Dottori e Scolari di maggior'età, Filosofi e Teologi dello Studio nostro, e Legisti e Medici della loro Università.

Per ultimo, è da ricordarsi il sensibile pro spirituale, che da lui ricevè il Collegio di Parma. Parecchi di que' nostri giovani Religiosi il domandarono maestro e direttore nelle cose dell'anima; e udendolo ragionare di tanto in tanto, riscaldarsi lo spirito nell'amor di Dio con quel fuoco di che veramente egli tutto ardeva. I Superiori, che altro maggiormente non desideravano, loro concedettero d'adunarsi ne' giorni liberi dalla scuola, e passar con lui qualche ora determinata, conferendo or d'una or d'altra materia delle attenentisi alla perfezione religiosa. Egli a tanti suoi fratelli e figliuoli, tutti anime buone e in particolar maniera ferventi, apriva e sfogava liberamente il

suo cuore; nè è facile a dire la grande impressione che faceva ne' loro, massimamente dove gli venisse in taglio di ragionare dell'infinita carità di Dio verso di noi, e del gran debito che abbiamo di corrispondergli, riamandolo senza misura. Come poi non era meno efficace a persuadere il vederne la vita che udirne le parole, riusciva loro doppiamente giovevole. Nè il profittarne ristette fra que' soli che intervenivano a quel privato esercizio, ma si distese ancora negli altri, ch'essi miglioravano coll'esempio.

Legge la teologia in Ferrara: indi va Confessore e Teologo del Cardinale Alessandro Orsini Legato della Romagna. In quanto amore e stima si avesser l'un l'altro. Cagioni, che tolsero al P. Zucchi l'esser mandato all'India, come desiderava. Va col Cardinale in Germania. Particolarità dell'avvenutogli in quel viaggio.

CAPO QUARTO

Terminato che il P. Zucchi ebbe il secondo corso della filosofia in Parma, fu necessario di sgravar quel Collegio dal carico degli Scolari nostri, in troppa più moltitudine di quanta ne sofferissero le strettezze d'una straordinaria carestia, che travagliò quello Stato. Perciò dunque si prese da' Superiori spedito di mandare i nostri Teologi a passar quell'anno in Ferrara; e che de' due Maestri che loro insegnerebbono la teologia scolastica, l'uno fosse il P. Zucchi. Egli v'andò: e per non m'allungar soverchio intorno a materie somiglianti alle raccontate poc'anzi, mi basti il dirne, ch'egli, oltre al sodisfar pienamente a' debiti del Magistero, addossò al suo infaticabile spirito fatiche ancor maggiori delle portate in Parma: e d'alcuna memorabile particolarità mi riservo lo scriverne a miglior luogo.

Intanto era venuto a Ravenna, per dover quivi essere Legato della Romagna, il Sig. Cardinale Alessandro Orsini: e cadde la sua venuta appunto sul fondar che si faceva un Collegio in quella Città. Era quel piissimo Cardinale così tutto della Compagnia, come tutta essa di lui;

e pareo gareggiarsi fra loro a chi più facesse, l'uno in affezione, l'altra in ossequj: ma il vanto l'ebbe egli in fine, col darlesi che fece per figliuolo e per suddito, in quel tutto che si comportava con la dignità e col grado di Cardinale: (*) e morendo, le lasciò, come pegno del perpetuo amor suo verso lei, il cuore, da seppellirsi presso al tanto da lui riverito e amato Cardinal Bellarmino: de' cui gran meriti, e dell'altissima opinione di santità in che l'aveva, lasciò in autentica forma una sincerissima testimonianza.

Or qui in Ravenna, poco appresso l'esservi giunto, scrisse chiedendo al Generale Muzio Vitelleschi un Sacerdote nostro ad elezione di sua Paternità, che gli desse gli Esereizj spirituali, ne udisse la Confessione generale; e della direzione de' suoi consigli varrebbe a ben governare quella Provincia. Così egli: nè il P. Muzio ebbe a penar gran fatto cercando d'un'uomo, in cui fossero accoppiate quelle tre rare parti, di Prudenza, di Dottrina, e di Spirito, che tutte si richiedevano a soddisfare picnamente a' desiderj di quel Signore, e a' debiti di quell'ufficio. Gli corse subito a gli oechi il P. Zucchi, di cui già sapeva quanto soprastesse ad ogni altro nelle condizioni dovute a un tal ministero: e senza più, scrisse, ordinandogli di passar da Ferrara a Ravenna, e quivi servire delle sue fatiche quel Principe; e tutto insieme fosse il primo Rettore di quel nuovo Collegio.

Tutto adempiè prontamente quel che gli fu ordinato. E quanto allo stil che tenne in quel suo primo governo, non vo' fermarmi a dirne, se non quel solo, di che un de' suoi sudditi lasciò fra l'altre questa memoria singolare; cioè, che quel nuovo Collegio pareva esser come la primitiva Chiesa, quanto all'aver tutti quel *cor unum*, e parer che in tutti fosse quell'*anima una*, eh'era una sì gran parte della carità e della vita beata di que' primi Fedeli. Solo in que' del P. Zucchi era una mirabil gara nel più patire, e nel più affaticarsi in ajuto spirituale de' prossimi: imitando in ciò il loro Superiore, la cui

(*) Morì in Bracciano a' 22. d'Agosto del 1626.

miglior'esortazione era il suo medesimo esempio: il che veggendo quella altrettanto savia che nobil Città, presentoglisi un dì a ringraziarlo solennemente dell'aver'egli e que' suoi ferventissimi sudditi non solamente adeguata, ma vinta di lunga mano la loro aspettazione.

Ma quanto si è al Cardinale Orsini, e al P. Zucchi; difficilmente si troverebbono ad accoppiare insieme due anime di spirito sì conformi, massimamente nella generosità e larghezza del cuore in ciò ch'è servizio e gloria di Dio: e quindi era l'amarsi, e l'ammirarsi scambievolmente l'un l'altro: e a dir del P. Zucchi; la sua modestia, rincontrandolo col Cardinale, il faceva vergognare, e confondersi, d'esser maestro nelle cose dell'anima a cui meglio starebbe ch'e' ne fosse discepolo; e in pruova di quest'umile sentimento, ne contava quelle veramente grandi virtù, altre delle quali a lui solo eran note, altre si mostravano al publico ne gli effetti. Tanta amabilità di maniere e tanta avvenenza, con tanta purità d'anima e di corpo, tutto che giovane e complexionato sanguigno. E quel sostener che faceva la maestà del personaggio ch'egli era e che rappresentava, unita con un sommo dispregio di sè stesso, e di quanto è dignità e splendore di grandezza umana. Le penitenze; alle quali egli era costretto di metter freno e misura, e solo in questo dovere usar seco l'autorità e'l comando. Dove poi, a chi vuolc, è agevolissimo l'arricchire in quella fruttuosa Legazione, il Cardinale, all'opposto, impoverire, scemando di non poco il proprio, nel continuo sovvenir che faceva con abbondanti limosine a' bisogni delle vedove e de' pupilli abbandonati; non altrimenti che se fosser da Dio lasciati in cura a lui solo: e sodisfare a' debiti de' carcerati; e soccorrere alle necessità degl'infermi, e visitarli, e servirli di propria mano nello spedale. E per non andar più a lungo, tenerissimo della Passione del Redentore; riverentissimo al divin Sacramento; e sempre accompagnarlo a capo scoperto per qualunque lungo tratto di via si portasse per viatico a gl'inferni: e celebrare il Sacrificio della Messa ogni mattina; nè mai senza fatta inanzi con sottillissima ricerca l'esame e la Confessionc delle sue colpe.

Queste , e più altre ben note al P. Zucchi , erano le virtù del suo nobile penitente: e quindi le continue grazie che ne rendeva a Dio , e l'umiliarsi che per sè ne traeva. Ma un fatto di virtù veramente eroica ne riseppe un dì , che , udendolo da lui stesso , tra per allegrezza , e per confusione di sè , ne pianse teneramente. Convenne al Cardinale , per mantenere alla giustizia i suoi doveri , condannare al meritato supplicio certi malfattori di quella pessima generazione , che vivono a posta di persone possenti , e servono d'esecutori delle loro vendette , e di qualunque altra ribalderia venga loro in talento. Perciò caldissimi furon gli ufficj , che da questi si mandarono interporre col Cardinale , per indurlo a donar loro la vita : ma egli non si rendè vinto dal piacere nè dal dispiacere a gl'interceditori ; e que' rei , morirono di capestro. I lor mantentori , recandolo ad ingiuria fatta ad essi , e veduto che il Cardinale teneva quasi in niuna guardia la sua persona , tra in dispetto e in vendetta , gli tramaron la morte , nè mancò loro a chi fidarne l'esecuzione. Ma non andò il fatto così segretamente , che Iddio , a cui stava in cura la vita d'un così degno Prelato , nol manifestasse , facendogli capitare alle mani una lettera intercetta , che conteneva o espressi o per non fallibile conseguenza didotti i nomi de' machinatori della sua morte : e tante e sì vergognose eran le ingiurie e i titoli di vitupero con che ivi stesso oltraggiavano la sua persona , ch'ella pareva dettata da un disperato o da un pazzo. Lettala il Cardinale , senza punto nulla turbarglisi l'animo , nè alterarglisi il volto ; senza più , ivi stesso dove era , l'abbruciò di sua mano , e con essa ogni memoria di quell'offesa. Contando poscia il tutto al P. Zucchi , Questa lettera (disse) spero che mi varrà di passaporto , e di chiave per aprirmi il cielo , secondo la promessa di Cristo : *Dimittite et dimittentini* (*) ; nè prese sopra quel fatto altra esecuzione , che quella del santo Re di Francia Luigi in un simile accidente , e fu , uscire in publico con la consueta guardia in difesa della persona. Quest'atto eroico di generosità cristiana , non

(*) *Luc. 6.*

uscì mai di mente al P. Zucchi; nè mai il raccontava, che non piangesse sopra sè stesso: perochè mai (diceva) non ho avuto chi mi faccia un menomo dispiacere, chi mi offenda, chi nè pur voglia offendermi in nulla, onde col perdonargli abbia ancor'io una tal chiave con che aprirmi la porta del paradiso. Così egli allora, e per poco appresso: perochè, secondo le memorie che di certo ne abbiamo, coll'andar del tempò non gli mancò più d'una di queste chiavi da lui tanto desiderate; perdonando egli a più d'uno, che il volle morto in vendetta d'aver condotte a penitenza e allogate in monistero, convertite a Dio, le femine, del cui amore eran non solamente presi, ma disperatamente perduti.

Nè in Ravenna stesso gli mancarono intorno a ciò occasioni d'esercitare intrepidamente il suo zelo, e valersi del braccio e della mano, voglio dire dell'autorità e delle pronte limosine, del suo piissimo Cardinale, per sicurar l'onestà e la salute dell'anima a non poche di queste ree femine, consigliate dalla povertà a vendere le lor miscre carni. E qui mi risovviene di quel che disse al Cardinale nel primo entrar che fece a servirlo; e fu, pregarlo di comandargli, che mai non si facesse a trattar seco altro che materie attenentisi alla coscienza, o ad opere d'immediato servizio di Dio e salute delle anime: così potrebbe difendersi dalla persecuzione delle importune domande, che tuttodi gli sarebbon fatte, di presentar suppliche, e farsi interceditore per grazie temporali; ufficio pericoloso, e niente confacentesi col suo stato. L'una e l'altra domanda gradì sommamente al Cardinale: e, Apunto, disse, tal'era il Confessorc che io desiderava. Ella dunque, per le anime voglia da me quant'io posso a ben loro, e tutto avrà. Al rimanente, risponda, di non potersi intrametter di nulla: e poichè vuol così, vagliasi del domandarmelo che ha fatto, non altrimenti che se io l'avessi a lei comandato.

Ma non fu men bello dell'accordarsi, il discordarsi che fecero una volta, e vincerla il P. Zucchi. Convien sapere, ch'egli fin da giovanetto ebbe un'ardentissimo desiderio d'esser da' Superiori destinato all'apostolico ministero del

predicar la Fede a' barbari dell'Oriente; e sperava che Iddio degnercbbe di concedergli, che per così alta cagione spargesse, come han fatto tanti altri della Compagnia, il sangue: e ricorderemo altrove il diletto ch'era sentirlo ragionar del martirio, e veder l'infocarglisi del cuore nell'ardor della faccia. Perciò dunque ogni anno egli, e' l P. Pier'Antonio Ravizza, suo intimissimo amico, che poi lesse teologia in Parma, e fu un'esemplare di religiosa perfezione a quel gran Collegio d'allora, rinnovavano a Dio il voto che ne avean fatto, e a' Generali le loro istanze con ardentissime lettere. E quanto si è al P. Zucchi, altro non glie l'impedì, che l'esserne, per così dire, troppo degno. Perochè il valer'egli solo per tanti così in cose di spirito come di lettere, il mostrava per più rispetti necessario all'Italia: sì fattamente, che il General Vitelleschi, che n'era bene informato, rispondendo ad una delle consuete sue lettere, gli scrisse appunto così: che per mandare altri alle Missioni dell'India, si contentava di sentirsi ispirato a farlo; ma per mandarvi lui, non voleva meno d'una rivelazione espressa: glie l'ottenga, e subito gl'invià la patente per mettersi in viaggio.

Or'avvenne di passare per Parma il P. Nicolò Trigaut, mandato dalla Cina a Roma, e per più altri negozj di quella Missione, e in particolar maniera per ottenere dal Generale una numerosa levata di gente: Matematici, quanti più si potesse, e di grande ingegno, come si richiedeva alla disposizione di quel paese, che veramente può dirsi l'Imperio de' Letterati. Il P. Zucchi, che allora insegnava la filosofia, gli si offerse efficacemente; e' l Trigaut molto ardentemente il desiderava; poichè riseppe di lui, ch'egli, secondo ogni più bella parte richiesta a quella particolar Missione, non avea pari. Perciò il Trigaut, temendo che il Duca Ranuzio non gl'impedisce l'averlo, si avanzò a supplicargli, di volerglielo inpetrare. Quel prudentissimo Principe, prima di null'altro, fattosi chiamare il P. Zucchi, il domandò, s'egli andrebbe volentieri alla Cina; e avutone in risposta, che altro maggior desiderio non aveva, altro non dimandava con istantissimi prieghi

a Dio e lettere a' Superiori, Poichè così è (disse il Duca), io scriverò al P. Generale, pregandolo di consolare cote-
sto vostro così santo e così lungo desiderio: e spero che
l'otterrò. Ma il P. Zucchi, Serenissimo (disse), la grazia
che V. Altezza si offerisce a farmi, servirà sol per indur-
mi a rifiutare la grazia che il P. Generale, indottovi dal
domandargliela V. A., mi farebbe. Se i miei Superiori,
tutto da sè, mi faran degno di tanto, andrò come man-
dato da Dio: del che non mi terrei sicuro, dove si ado-
perassero in mio favore intercessori, e forza di mezzi u-
mani. Il Duca, ch'era un de' più savj Principi del suo
tempo, ne ammirò, e lodogli come ottimo quel senti-
mento; e gli promise di non iscrivere, nè tramischiarsi
punto in quell'affare.

Tutto al contrario di questa fu la cagione del discor-
darsi ch'io diceva col suo Cardinale Orsini. Questi l'avea
sì caro, e tanto era sensibile il pro che ne traveva per l'a-
nima, che venuto, per non so quali se ne fosser gl'indizj,
in ragionevol sospetto di doverlo perder con la prossinia
andata di parecchi altri Italiani per l'India, preparava
caldissimi uffiej per impedirlo. Tutto era segreto, nè io
so come pure il P. Zucchi il riseppe. Ito dunque a con-
fessarlo, come ogni mattina soleva, poichè gli ebbe fatta
l'assoluzione, si levò in piedi; e stando il Cardinalè tut-
tavia ginocchione, così appunto gli disse: Sig. Cardinale,
V. S. illustrissima non s'intrametta di quello che non le
appartiene intorno alla mia persona: altrimenti fin da
ora proveggasi di Confessore. Questi, cui non rimordeva,
per così dire, la coscienza d'altro, intese subito parlargli
dell'andata all'India volutagli impedire. Confessoglielo ve-
ro; e dell'innocente colpa che quella era stata, gli addi-
mandò perdono; e gli diè sicurtà e pegno la sua parola,
che quel fatto non andrebbe più avanti.

Ben si credè lecito il chiedere (e dal General Vitelle-
schi l'ottenne) d'averlo seco Confessore e Teologo nel-
l'audata che gli conveene di fare in Germania: e nel
viaggio, e nel termine d'esso, che fu la Corte del piissi-
mo Imperadore Ferdinando secondo, v'ha diverse parti-
colarità degue di risapersi. E la prima sia quella, che Fra

Giuseppe Maria Barchi, Religioso del venerabile Ordine de' Servi di Maria Vergine, scrisse e stampò, vivente tuttavia il P. Zucchi, nel quinto libro della Vita di Madama Suor'Anna Giuliana Arciduchessa d'Austria (*), sotto questo titolo espresso del diciottesimo capo: *Il P. Confessore dell' illustrissimo Cardinale Orsino, gran Servo di Dio, testimifica, trovarsi gran santità nella chiesa di Madama.* Poi siegue la narrazione del fatto con appunto le seguenti parole.

« Quest'anno del 1623. passando per questa città d'Ispruch, alla Maestà cesarea, l'illustrissimo Signor Cardinale Orsini, gli venne desiderio di visitare la chiesa e sacristia di Madama. Laonde alli tredici del mese di Giugno, in compagnia del serenissimo Leopoldo nostro amatissimo Principe, entrando in essa chiesa, accompagnati da i soli loro Padri Confessori, ambedua della lodatissima Compagnia di Gesù, cioè il P. Melchior del serenissimo Leopoldo, ed il P. Nicolò Zucchio dell' illustrissimo Cardinale, fecero le lor divozioni; ed indi venerate le sacre reliquie, e considerata la ricca sacristia, si partivano molto contenti: quando esso Padre Confessore del detto illustrissimo Cardinale, rivolto ad un de' nostri Padri, con parole molto affettuose, disse: Padri, non posso tacere la gloria di Dio: però sappiate, che all'ingresso di questa santa chiesa ho sentito un certo orrore divino in me, accadutomi solo in altre due chiese, cioè nella santa Casa di Loreto, e nel tempio ove riposa il nostro S. P. Ignazio: onde non dubiterò punto affermare, che in questa chiesa non si trovi qualche cosa viva o morta, che molto piaccia al Signore. Circa il quale testimonio, benchè ci sarebbe molto che dubitare, stando che io so benissimo quanto care e fedeli Spose tenga il Signore nell'uno e l'altro monastero; nulladimeno, essendo venuto quel celeste sentimento al sudetto Padre, tenuto per uomo di molta santità, mentre egli era vicino alla sepoltura della beata Madama nostra, ardirò affermare, che da quel benedetto

(*) Stampata l'anno 1643.

» corpo, e non altronde, prendesse quella santa riverberazione. » Così egli.

Continuando il viaggio, contavami il P. Zucchi, che nel passar che facevano per città tutto eretiche, si accorreva a vedere quella gran cavalcata di forestieri; e i particolarmente mirati e notati, erano il Cardinale, ed egli, che presso di lui a cavallo andava tutto alla scoperta nell'abito della Compagnia; e si vedea mostrare a dito, e dir l'uno all'altro: Quegli è Gesuita. Egli, tutto verso tutti cortese, li riguardava, e risalutavali caramente: e di tanto in tanto, pur tuttavia mirandoli, e mezzo sorridendo, alzava il braccio, e si lasciava con la mano la fronte e'l capo: al quale atto gli era risposto con un più chiaro sorridere, e parlare dell'uno all'altro: perochè intendevano, ch'egli, con quel fare, gl'invitava a vedere, e a certificarsi, che i Gesuiti non han le corna in fronte nè in capo, come i lor Predicanti persuadono al semplice popolo, e ci figurano nelle stampe: e'l fanno a fin che i lor fanciulli, veggendoci ritratti con visaggi e corua di diavoli, e credendo che veramente le abbiamo, senza altro bisogno di conoscerci, comincino a odiarci.

In Praga, v'ebbe un Giudeo, che, mostratogli il P. Zucchi, coll'aggiunta d'esser venuto d'Italia, e grand'uomo sì nell'integrità della vita e sì ancora nel valor dell'ingegno, fosse per isperanza di svergognarlo in faccia d'una nobile adunanza che l'udiva famigliarmente discorrere, fosse per curiosità e vaghezza di provarlo a soddisfare ad una sua domanda, alla quale non credea trovarsi risposta da soddisfarle, gli si presentò tutto ardito davanti, ed, Oh (disse) quanto ben mi cade al bisogno, l'essermi qui abbattuto in un pari di voi! così gran letterato, e venuto d'onde appunto io il desiderava, per disbrigarmi il capo da un dubbio, che io da me solo non basto nè a rispondergli, nè a cacciarlo. Voi soli Cristiani e Papisti sentenziate all'inferno, e date senza rimessione al diavolo quanti altri non professano la vostra Religione, nè sono della vostra Fede romana: pur'essendo il vero, che non v'ha chi più di voi altri strapazzi e disonori Iddio. Noi nelle nostre sinagoghe, i Turchi nelle lor meschite,

i Luterani nelle lor chiese, puossi desiderar riverenza maggiore di quella, con che stanno davanti a Dio? Vedesi mai un'atto irriverente? un rivolger di capo? un girar d'occhi? Odesi fiato di chi parli, di chi rida, di chi motteggi? Tutti si recherebbono a gran sacrilegio il farlo. Non così al certo voi altri. Come dunque voi soli volete esser creduti i cari a Dio, e discari gli altri che più di voi riverentemente l'onorano? Il P. Zucchi, avvedutosi quella non esser dimanda per sapere, ma rimprovero per accusare, Ben si vede (gli disse) che tu se' Giudeo, perchè se' cieco di mente: e'l sei, mentre non vedi, quanto comple al demonio l'avervi buoni in qualche cosa accidentale, e sensibile; perchè così vi tien contenti nella vostra non buona Religione. Oltre di questo, qual cecità non è il non vedere, che essendo i Turchi nelle loro meschite riverenti più di voi altri Ebrei nelle vostre sinagoghe, adunque se ne inferirà, che la Setta maomettana sia migliore della vostra ebrea? Perchè dunque la dannate come empia, sì come ella ripruova voi perchè vi ha per riprovati da Dio? Così tu vieni ad opporre alla Religione cristiana e cattolica un'argomento, dalla cui forza, se alcuna ne ha, tu hai bisogno di difender la tua? Così egli disse: e l'Ebreo mutolo e vergognato, non però migliorato, se ne partì.

Quivi stesso in Praga, si abbattè a trovarsi nell'anticamera dell'Imperadore con Giovanni Keplero, Matematico di sua Maestà, eminente in quella professione. Il Padre, che, da' libri che ne avea letti, ne ammirava l'ingegno e'l sapere, volle usar seco le cortesie consuete fra' Letterati; e perciochè il credea così di Fede, come era di vita, Luterano, metterlo a poco a poco in discorsi di Religione: ma gli venne fallito il pensiro; perchè il ragionare del Keplero gli parve d'uomo, che quanto si è a Religione, non ne ha veruna, e contraddice a tutte. E nella nostra cattolica mostrò di non saper'accordare nel Papa, con la carità e col zelo di padre e di pastore universale, il non voler consentire a' laici la Communion sotto l'una e l'altra specie; il che facendo (disse) guadagnerchbe alla Chiesa romana parecchi centinaja di migliaja d'anime,

che non possono sofferire, che lor si tolga quello, che ne' primi secoli della Chiesa si concedeva a' Fedeli: e poscia ancora assai da presso a' nostri tempi, altri Pontefici l'han conceduto. Or se l'han fatto, non si può dir che nol possano: e se il possono, qual providenza, qual pietà è non volerlo? Il P. Zucchi, Non si permette, disse, e perchè non si può, e perchè non si dee. E provandolo, O credon (disse), che la Communion del pane e del vino consagrati sia necessaria per salvarsi: e questo è manifesto errore-nella Fede: e'l conceder loro, perchè così credono, un tal comunicarsi, hen vedete che sarebbe un rendersi al loro errore. O nol credono necessario alla salute, ma che hasti comunicarsi sotto le sole specie del pane: e volersi dividere dalla Chiesa cattolica, perch'ella non discende a questo lor desiderio, irragionevole a cagion de' grandissimi inconvenienti che la sperienza di più volte ha dimostrato seguirne; parvi egli che questo li renda abili, non che degni di contentarli? Il Keplero veggendosi stretto da due parti, e non avendo come poterne uscire, ruppe il ragionamento, dicendo: *Ne argumenteris, sed suade*; ch'è il consueto de' moderni Eretici, a' quali riesce spaventosa la forma dialettica che li convince.

Terminati che il Cardinale Orsino ebbe gli affari di quell'andata, si tornò in Italia, e seco il suo P. Zucchi a Roma; dove Iddio, contra ogni umana disposizione, il volle fermo in servizio della sua gloria. Sette anni vi stette in qualità di forestiere; e'l General Vitelleschi, sempre in pensiero, e quasi in atto di renderlo alla Provincia di Venezia di cui era; e più d'una volta fu in punto di mettersi in viaggio la mattina del dì susseguente: nè però mai seguì; facendo ogni volta Iddio soprapiugnere tutto improvviso contingenze d'affari, che il rendevano necessario in Roma. Incorporato dunque a questa Provincia, lesse matematica nel Collegio romano, poscia il governò Rettore, indi quello de' Penitenzieri, e ultimamente questa Casa de' Professi. Fu eletto per un de' due, che di questa Provincia intervennero alla nona Congregazione generale. Dall'undecima fu nominato Ammonitore del Generale. Morto Innocenzo decimo, il sacro Collegio de' Cardinali

l'esse Confessor del Couclave ; e finalmente Alessandro settimo il volle Predicatore del Palagio Apostolico.

Così accennato quel solo ch'era necessario a sapersi intorno al decorso della sua vita, passiamo a ragionare delle sue azioni, e delle sue virtù, ch'è il mio principale intento : e prima di null'altro, ho a dirne ciò che s'attiene alle cagioni, al modo, e a gli effetti del tutto darsi che fece al ministero del predicare apostolicamente la parola di Dio.

Particolari virtù, per cui merùo fu creduto che il P. Zucchi fosse remunerato coll'ammirabil grazia che ebbe nel predicare la parola di Dio. Come voltasse tutto a sua umiltà quel che ad altri sarebbe gran materia di gloria. In un'improvviso accidente scuopre quanto valesse in pergamano: e da indi è applicato al ministero del predicare.

CAPO QUINTO

Quell'ammirabil dono di predicar la parola di Dio, che qui appresso vedremo essere stato nel P. Zucchi, con tanta felicità d'ingegno e valore di spirito, quale e quanta forse non si raccorda di verun'altro, ho chi crede averla egli ricevuta in premio e ricompensa, altri d'una, altri d'un'altra sua virtù, in riguardo de gli atti che se ne contano singolarmente illustri ; e parvero disposizione congrua a meritarlo: ma tutti indifferentemente si accordano, nel riconoscerlo e giudicarlo grazia d'ordine soprannaturale. Così il Padre e poi Cardinale de Lugo, così il P. Giovanni Rho, il P. Gio. Battista Riccioli, e parecchi altri uomini di somma autorità e giudizio, de' quali ho le testimonianze e i detti. Io lascerò libero il sentenziarne secondo quello che si comproverà da' fatti, de' quali in questo e nel seguente capitolo verrò facendo una semplice narrazione. E se pur'ho a dirne quel che intorno a ciò par che fosse il sentimento del medesimo P. Zucchi ; egli ebbe tanta certezza (e ne vedremo a suo luogo il come) d'aver in quel ministero una speciale assistenza di Dio, e perciò un'altrettanto debito d'esercitarlo in beneficio

dell'anime, che come già l'Apostolo S. Paolo, ragionando di sè, (*) *Si evangelizavero* (disse), *non est mihi gloria, necessitas enim mihi incumbit: vae enim mihi est, si non evangelizavero*; così il P. Zucchi, non altrimenti che se col dono del dire avesse tutto insieme il precetto che il medesimo Apostolo diede a Timoteo (**) di predicare *opportune, importune*, non solamente mai nol ricusava invitato, ma il pur mostrare di desiderarlo, l'avea per un'espresso invitarlo; e come nè pur questo bastasse a soddisfare all'*importune*, cgli da sè medesimo s'invitava.

Così, fra le più altre, una volta che si abbattè di passar per Bologna il dì della Purificazione di nostra Signora, udendo che non v'avrebbe predica, disse con uu certo orrore: Una sì gran solennità, senza la parola di Dio? e incontanente audò a proferirsi al Rettore; che l'accettò con rendergliene somme grazie; e da sua parte ordinò al Sagrestano, che sonasse a predica: e perchè questi se ne turbò, e mostròsone malcontento, con dire, che essendo fuor del consueto, predicherebbe alle panche, con poco onor suo e della chiesa; Voi (ripigliò il Padre) ubbidite al Superiore: e di me sappiate, che mi dà l'animo di predicare eziandio al deserto; quanto più a que' pochi, o a quell'un solo che mi udirà! Predicò, e'l vero fu, che la chiesa gli si empì d'uditori, e fu scntito con ammirazione, e, come sempre soleva, con frutto: e bastandogli per riposo quella fatica, ripigliò subito il suo viaggio.

Or quanto alle opere della virtù, per cui merito, io diceva poc'anzi, essersi creduto, che Iddio rimeritasse il P. Zucchi con quella sempre maravigliosa prontezza del dir che faceva, eziandio improvvisamente, con tanto ingegno e soavità per piacere, e con tanta efficacia per muovere; ne ricorderò in prima quel che gli avvenne mentre Sacerdote novello studiava la teologia in Parma.

Si abbattè di predicar quivi allora una quaresima il P. Anton Francesco Ghelfucci, quel grand'uomo, a cui la sceltrezza e proprietà de' pensieri, e la maestria dell'arte nell'ordinarli e nell' esporli, meritò il soprano che ne

(*) 1. Cor. 9.

(**) 2. Timoth. 4.

Bartoli, *Vita del P. Zucchi*, lib. I.

correva di Maestro e Padre de' Predicatori. Mentre egli diceva dal pergamo, v'eran parecchi, la maggior parte Religiosi, che ne scrivevano pubblicamente quanto con la lor penna potean seguir la sua lingua. Al P. Zucchi, fornita ch'era la predica, la ridiceva e la dettava in camera la sua stessa memoria; che sempre, e massimamente allora, giovane, e in gran vigore di spiriti, l'ebbe maravigliosa. Così tra di prediche intere, e di varj e pellegrini pensieri singolarmente piaciutigli, con ancora una giunta de' suoi proprj e nulla meno ingegnosi, si avea fatta in quella quaresima una non piccola provvisione: alla ventura di dovergli forse una volta valere d'esemplare e modello per imitarlo. Terminata che indi a poco ebbe la teologia, un Provinciale, poco (a dir poco) discretamente, chiamatolo a sè, Voi (gli disse), per quanto a me ne paja, e l'ho di certo, mai non sarcte Predicatore. Sarallo il tal'altro; che nominò: e soggiunse: Dunque a lui date quelle prediche del P. Ghelfucci, e que' vostri pensieri, che appresso voi sarebhono cosa inutile e perduta. Così egli appunto: e appena l'ebbe detto, che il P. Zucchi, senza mostrare in volto nè pur di maravigliarsi, non che dispiacergli, risposto immantamente che volentieri, portò a quel Superiore ciò che avea scritto d'altri, e aggiuntovi egli del suo; e in atto e in mostra di così piena volontà, che più non potrebbe, se avesse preso a fare quella non lieve fatica tutto e solo in servizio d'altri che ne godesse. E qui non è da ommettersi, che le cose col tempo andarono sì altrimenti dalla mal consigliata predizione di quel Provinciale, che chi ebbe le prediche, non salì mai in pergamo ad usarle: il P. Zucchi, a cui furon tolte come ad inabile per quell'arduo ministero, riuscì eziandio Predicatore del Papa. Intanto non ha dubbio che Iddio non segnasse, per così dire, a suo debito ciò ch'egli allora fece per suo amore; e che forse ancora in riguardo di quel nobile atto disegnasse di ripagarlo in quello stesso genere, come poi fece sì largamente.

Ma di troppo altra maggior'eccellenza, a chi s'intende di perfezione di spirito, parrà giustamente il principio. o, come sogliam dire, la Massima, che il P. Zucchi

stabilì seco stesso fin dal primo darsi che fece a ragionare in publico: nè altrimenti mai, che con essa sempre in opera e in atto, si governò fino all'ultimo della vita. La Massima fu, ch'egli da sè non valeva per cosà che buona fosse: ma tutto essere spontanea mercè, e gratuita benedizione della pietosa mano di Dio. Perciò, qualunque cosa gli ordinassero, e secondo il più perfetto grado dell'Ubbidienza gli accennassero i Superiori, che seco tenean la vece di Dio, per malagevole ch'ella fosse, non dover'egli smarrirsi, nè attendere alla propria insufficienza, per cui era inabile ad eseguirla; ma metter gli occhi nell'infinita potenza di Dio, che gliela comandava: e se diede il ben parlare, e'l ben dir sua ragione alla giumenta di Balaam; non potrà darlo a lui? che fu il pensiero, del quale ancor S. Ambrogio (*) si valse, per farsi animo a predicare. Adunque tutto doversi confidare in Dio, tutto abbandonarsi in lui: come S. Pietro a quel *veni* (**), che gli fu detto da Cristo; e in virtù d'esso non dubitò di gittarsi dalla barca in sul mare di Tiberiade, e caminar sopra l'acque a piedi asciutti; e solo al mancargli della confidenza nel cuore, gli mancò l'acqua sotto a' piedi, e cominciò ad affondare.

Da questa indubitabile verità trasse una conseguenza ugualmente infallibile a didursi: e fu, il non poter'egli attribuire a sè, nè accettare come dovuta al suo merito niuna lode, per quel che non era suo: cioè per li maravigliosi riuscimenti del predicar che faceva; tal volta, anzi il più delle volte, senza niuno apparecchiamento, e pur con tanta sublimità, copia, bellezza, efficacia di sentimenti e di pensieri, che v'ebbe in molti grandi uomini una non piccola difficoltà in persuadersi, che non fosse lungamente studiato quel che ne udivano, e tutto era improvviso.

Egli avea sempre in bocca, e sempre l'accompagnava con un modestissimo atteggiamento, dicendo, ch'egli non era uomo che visse d'entrata, ma di pura limosina: e volea dire, che non avea fondo nè capitale per nulla; ma

(*) *Lib. 1. de Virgin.*

(**) *Matth. 14.*

che dalla mano del suo Signore riceveva di volta in volta la carità, del poter dire qualche cosa buona dal pergamo; e che a lui era data in riguardo di chi l'udiva. E godeva Iddio tanto di questo suo umilissimo abbandono di tutto sè nella sua providenza e benignità, che contava egli stesso il trovarsi, che non poche volte faceva, condotto fino all'estremo punto per credersi ributtato, come il mendico al dirglisi: Vatti con Dio. Questa era, salire in pergamo senza ninno apparecchiamento, impeditogli dalle tante altre sue opere di carità. Quivi recitare il tema della predica o del sermone, e non vedersi comparir nella mente pure un pensiero, pure una parola onde incominciare: e in quello stesso riflettere sopra sè stesso così abbandonato, rischiararglisi con un subitaneo lampo di luce la mente, e veder tanto che poter dire, e quello stesso offerirglisi così ben'ordinato, che mai, per grande studio che vi potesse aver fatto, non giugnerebbe purc al terzo di quello che allora in un'attimo gli si mostrava: e da ciò intendere per evidenza, quella esser limosina del Signore, da tanto maggiormente confonderlo, quanto ella era più abbondante.

Bellissima poi era la giunta ch'egli vi faceva del suo, a fin che di lui si credesse, esser debito di giustizia quel che tutto era merito d'umiltà: e la giunta era questa. I Superiori nostri, certificati dalla continuata sperienza che ne avevano, il P. Zucchi esser prontissimo all'ubbidienza d'ogni lor cenno, e parendo a' medesimi che quel suo dire improvviso, per l'eccellenza con che sempre il faceva, sentisse poco men che del miracoloso, l'adoperavano francamente in qualunque occasione si presentasse di sottrarre in vece d'alcun'altro impedito, o mancato per accidente non preveduto; eziandio se sotto l'ora di salire in pergamo, e tal volta con gli uditori già adunati: e ve ne ha de' casi e parecchi, e sommamente belli. Or questo, che ad ogni altro potrebbe esser materia da gloriarsene, il P. Zucchi sel fece maravigliosamente servire per argomento da umiliarsi; e cominciò fin da' primi anni, e proseguì fin che visse, a chiamarsi col sopranoime di Turabuchi: e come la natura (diceva egli) per ovviare

il vacuo fa violenze, che pajon miracoli contro all'ordine stesso della natura, come è, salire i corpi gravi, e discendere i leggieri; nè bada punto all'esser più d'una specie, che di qualunque altra, quel che che sia ch'ella trac, o che sospigne, a riempiere lo spazio che rimarrebbe vuoto; così, acciochè non si dia il vacuo nel pergamo al mancarvi del Predicatore, esservi egli fatto salire, non per abilità che v'avesse, ma per estrinseca virtù dell'Ubbidienza che ve l'attracva. Predicar dunque egli, ma non perciò esser Predicatore; come non è leggiere il sasso quando ab estrinseco è gittato in alto: nè a lui doversi la reputazione in che si tengono i Predicatori; ma come non altro che Turabuchi, dover così prontamente accorrere a predicare ad una Congregazione di Facchini, come al Collegio apostolico de' Cardinali.

Questa filosofia, non intesa fuor che da lui che l'avea speculata, era una maraviglia a vedere quanto se la facesse giocare e valere a pro della sua umiltà, e dell'altrettanta mortificazione; che ancor'essa fu un de' suoi continui esercizj. Qualche poco miglior trattamento di cibi è consueto di farsi a chi predica, in quel dì che ne ha la fatica: egli mai non l'accettò; e per sottrarsene, graziosamente (come sempre soleva in somiglianti occasioni) allegava la deformità che sarebbe, se chi non era Predicatore in pergamo, facesse da Predicatore a tavola. Mai non si valse di carrozza, tenuta da' Vescovi ovvero da' Maestrati a posta di ricondurlo al Collegio dalle chiese lontane dove avea predicato. Sole, o vento, o pioggia, o neve che si facesse, lunghe e fangose che si fosser le strade, sceso dal pergamo, si avviluppava la cotta a un braccio, e per le medesime strade per cui era venuto, a piedi si ritornava.

Or'in pruova dell'aversi e veramente trattarsi da niente più che predicatore di supplemento, e perciò non tenersi in reputazione nè in conto d'uomo da doversi adoperare fuor che in caso d'estrema necessità, piacemi apportarne qui almeno un pajo d'avvicinamenti. Quattro solenni prediche, tutte di sublime argomento, soglion farsi in quattro diversi tempi dell'anno in questa Basilica di S. Pietro

di Roma; nè si commettono altro che a dicitori di più che ordinaria reputazione: nè possono tralasciarsi, perchè sono disposizione per legato di benefattori che le hanno istituite, e ciascuna ha il suo giorno determinato. In un d'essi avvenne, di cader la mattina infermo l'apparecchiatosi a predicare: onde, portatane la novella a que' Signori Canonici, si adunarono a tener capitolo e consiglio sopra quale spediente fosse da prendersi in una tal contingenza, e come sodisfare al lor debito. Il commun dire fu, non parer da sperarsi di trovar chi possa, o, eziandio se il potess, voglia avventurar la memoria e'l credito in un S. Pietro di Roma, trattando quello straordinario argomento della Providenza divina, ch'era proprio di quel giorno, con aver poco più d'una scarsa ora di tempo a prepararsi. Così ne parve a tutti; e così ancora all'eminentissimo Signor Cardinal Barberino, Arciprete di quella Chiesa. Ma non pertanto soggiunse: O non v'ha niuno, o il solo P. Zucchi potrà e vorrà quel che niun'altro: e comprovatone da' Canonici il giudizio, il Cardinale, senza più, spedì un suo gentiluomo a cercarne, proporglielo, e pregarlo. Questi, come volle Iddio, il trovò in punto d'uscir di casa, inviato, non so dove altro, ad una delle consuete sue opere di carità. Egli, uditane l'ambasciata, senza framettere altro che un grazioso ridersi di sè stesso, Risponda (disse) al Signor Cardinal Barberino, che il P. Zucchi verrà a predicare, perchè non è Predicatore: cioè, che non istava su la reputazione di Predicatore, nè avea che perdere: chè ancor così solea dire: perciò, a lui non esser pericoloso l'esporsi ad improvvisare. Andò a fornir l'affare per cui usciva di casa: indi a S. Pietro; e predicò sopra l'argomento prescrittogli della Providenza divina, con tanta sublimità e copia di pensieri, tutti suoi propri, e portati con un tal fervore di spirito, che il Signor Cardinal santa Croce, ivi allora Canonico, solea dirne, che mai non avea sentita in somigliante matcria predica nè più dotta all'ingegno, nè più efficace al cuore.

Così un'altra volta ch'egli sedeva a tavola desinando, gli si convenne fare un'ambasciata, che il richiedeva per di lì a poco d'un sermone straordinariamente solenne.

Egli, Così tardi (disse) m'avvisano? e ripigliando il messo, non v'aver colpa di negligenza, perchè non prima d'ora essersi risaputa l'improvvisa mancanza di chi dovea predicare; Oh! (disse il P. Zucchi) adunque egli è supplimento: e subito l'accettò, come dovuto a lui, non buono ad altro che a turar buchi, e impedire che non siegua il vacuo. Lo stesso ancor gli avvenne in alquanti quaresimali: ma io vo' che mi basti far qui menzione solamente del primo, che n'è degno per le circostanze che v'intervennero.

La Congregazione vecchia della Communion generale, ch'è nel Collegio romano, espose un'anno, come sempre fa ne' suoi tre proprj giorni del carnevale, il divin Sacramento, con istraordinario apparato e gran copia di lumi. Or su la sera del primo di que' tre giorni, avvenne per accidente non preveduto, d'apprendersi fuoco nella macchina del teatro: perochè essendosi illuminato a splendori, e riflesso di lumi coperti, opera di bellissima apparenza, ma allora poco più che su l'essersi cominciata ad usare, non fu gran meraviglia il non aversi nella distribuzione delle moltissime lampane occulte quell'ogni possibil riguardo, che poscia e il pericolo, e'l migliorarsi d'ogni cosa coll'uso, ha insegnato ad averlo. Si accorse a spegner le prime vampe co' bisognevoli argomenti, e ne fu maggior la paura che il danno. Di lì a non molto sopravvenne il Signor Cardinal Lodovisi, nipote di Gregorio XV., e inginocchiatosi a riverire il divin Sacramento, significò al P. Pietro Gravita, che udirebbe volentieri un sermone. Eravi chi dovea farlo, e'l Padre se ne mise in cerca; ma tutto in danno al trovarlo: perochè essendo quell'ora assai da lungi alla prefissagli per cominciarlo, egli se ne stava ritirato a pensarvi, niun sapea dove. In questa disperazion di trovarlo, il P. Gravita tutto affannato e stanco, avvenutosi nel P. Zucchi, gli espose la necessità del pregarlo che caramente faceva, di voler supplire egli, come sogliam dire, con quattro parole spirituali, il mancamento del sermone non possibile ad aversi. Fra'l domandarglielo e l'averlo in pergamo, non vi fu altro indugio, che il vestire la cotta: nel qual medesimo atto, gli cadde in pensiero quel misterioso apparire che

Iddio fece a Mosè nel rogo, tutto involto di fiamme, ma di fiamme innocenti, che non adoperavano l'ardore del lor fuoco per consumarlo, ma solo gli splendori della lor luce per illuminarlo. Con questo riscontrò l'accidente del fuoco accessosi poco prima intorno al divin Sacramento quivi esposto; e nel farsi ad esporne i misterj e mistici e morali, gli splendè nella mente una sì gran copia di lumi proprissimi del suo ingegno e del suo argomento, e accompagnati da tanta varietà e dolcezza d'affetti, che ne fu allora gran meraviglia, e per assai de gli anni ne rimase memoria, e ricordasi tuttavia. Fra gli altri nostri del Collegio romano venuti a servire il Cardinale, trovossi a udirlo il P. Giovan de Lugo, ivi allora Maestro di teologia: e'l nominò specificatamente, perciò che mai per l'addietro non si era potuto indurre a persuadersi e confessare, che i così proprj, così ingegnosi, e tutti nuovi pensieri, che udiva ne' ragionamenti del P. Zucchi, gli si formassero allora in capo; e tutto insieme con essi, il bel modo del figurarli, e il buon'ordine nel disporli. Or qui, dove la pruova della verità era evidente, si confessò convinto, e renduto ad averlo in riverenza d'uomo in tal genere senza pari; e disse, o il sermone, o l'ingegno del P. Zucchi essere miracoloso.

La sera di quel medesimo dì venne il Cardinal Lodovisi a richiedere il General Vitelleschi d'un Predicatore per la sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso, perochè essergli mancato chi dovea predicarvi la vicina quaresima: e dove non potesse ottenere il P. Luigi Albrizi, gli sarebbe caro oltre ad ogni altro quel Padre, non sapea come si chiamasse, ma sol ch'era Lombardo: ed egli ne avea sentito un meraviglioso sermone nella Congregazione del P. Pietro Gravita. Il Generale, non potutol servire del P. Albrizi, spedì subito a cercare nel Collegio romano quel nè anch'egli sapea chi si fosse, al cui sermone era intervenuto il Cardinale. Mandoglisi dunque il P. Zucchi ch'era desso: e questi udita la proposta del quaresimale in S. Lorenzo, rispose, sodisfacendo alle due parti, che l'obligavano amendue del pari. L'una fu, significare aperto, ch'egli mai non avea predicato quaresima, nè avea

quaresimale: perochè questo non era il suo mestiere. L'altra, che, ciò nulla ostante, predicare ancor senza predicare quella sì vicina quaresima, se poteva promettere sotto questa condizione, che sua Paternità gli desse perciò quel sapere e quel potere, che dà l'Ubbidienza a chi vuole interamente eseguire ciò che gli è ordinato da Dio, del cui volere sono interpreti i Superiori. Il Generale, in così forte punto, non potè altro che esprimergli con particolar sentimento, quanto gli sarebbe a grado ch'egli s'addossasse quella fatica in servizio del Cardinale: e'l P. Zucchi in servizio di Dio l'accettò, senza dubitar punto, che, ubbidendo, potrebbe col divino ajuto quel che sarebbe temerità sperarlo e vanità attenderlo dalle sue forze. Indi dunque a pochi giorni salì in pergamo, e proseguì predicando tutta quella quaresima, con tanta ammirazione e concorso e frutto di Roma, che, mancato per la susseguente quaresima il predicatore per questo pergamo del Gesù, egli, anzi che verun'altro, fu voluto a farvi un secondo e tutto nuovo quaresimale.

Da queste prime tre volte ch'egli fu adoperato a sostenere in vece di chi era mancato (e gli avvenne di poi ceuto altre volte, di supplire in somiglianti necessità di sermoni, d'esortazioni, di prediche, di panegirici) egli prese quel dire che accennammo poc'anzi, e l'usò sempre in abbassamento di sè, che egli non era per altro che per turar buchi: essendo il vero, che non v'avea dicitor sacro, quantunque si voglia esercitato in quel ministero, che si promettesse di poter quello che il P. Zucchi, nè mai vi si provasse. Nè egli mai si gittò a dire improvviso, dove potesse dire apparecchiato: del che avrò altro luogo da ragionare. Qui è da farsi udire lui stesso in una sua lettera ad un giovene Predicatore, che il pregò di qualche ammaestramento: nè v'è cosa delle prescritte a lui, ch'egli strettamente non l'osservasse.

« Il primo principio (dice) della Rettorica cristiana, è » il cattivarsi la buona voloutà ed affezione de gli Uditori, ed il credito di vero messaggiero del Signor'Iddio: » e questo non si ottiene, se non mostrando di stimare » ed onorare, senza affettazione, ma cristianamente, ed

» aver buon concetto di tutti, senza pugner mai, nè straz-
» pazzar l'auditorio; ma sfogar contra l'ingratitude in
» generale di chi offende il Signore Iddio con gl'istessi
» suoi benefizj, con i quali l'ha prevenuto, e lo man-
» tiene in tutto il buon'esser che ha: contro la presun-
» zione di chi pensa di potere, contra gli ordini dichia-
» rati di Dio, prevalere ne gl'interessi e disegni di verun
» vero bene: contro la malizia dei cuori, che pigliano il
» veleno della tentazione, pensando di poter contentarsi,
» senza temer tanto ragionevolmente lo sconcerto che
» danno al corpo, all'anima, alla riputazione; sapendo
» insieme di certo, d'avere a scontare e pagar tutto; e
» che quanto più pare che tardino i sintomi dolorosi a
» farsi sentire, il veleno minaccia di peggio. E quando
» V. R. vuol gridare e strapazzare il peccatore, strapazzi
» sè stessa, come un'ingrato e maligno contra il Signore
» Iddio; e faccia l'invettiva, e l'atto di contrizione sopra
» di sè: chè ognuno si piglierà quel che gli toccherà con
» maggior frutto. Non parli mai in publico per informa-
» zioni ricevute per bocca d'altri, nè per esse punga con
» sue parole una specie di persone particolari. Si consigli
» sempre con Monsignor Vicario in ogni occasione occor-
» rente, e non si smuova dal suo giudizio per cosa che
» le fosse detta da altri. Se vien mandata a Monache,
» non pensi mai, co' spaventi e col metter le cose dispe-
» rate, far colpo nessuno. Tutto sia per via di devozione,
» e sentimenti di corrispondenza a Dio; e otterrà quanto
» vorrà. Veda d'avere, e leggere il mio primo libretto
» della Pratica della vera divozione, dove in materia de'
» Sacramenti, massime della Confessione, e del non tor-
» nar'a fare le Confessioni generali non necessarie, e
» che sconcertano tutta la persona, sonò sentenze sicure
» ed approvate. Nel trattar famigliare, non esca subito
» con tutti, se non con generalità buone: perchè di tut-
» ti, o per non sicuro giudizio, o per altri fini segreti,
» la persona non si può fidare. Cerchi sempre di studia-
» re, e disporre con autorità tutto quello che deve dire:
» Ed io povero ignorante non so d'aver mai parlato a
» caso. » Così egli.

Singolar maniera, e stile proprio dell'ingegno e dello spirito del P. Zucchi, nel trattare utilmente la parola di Dio, e nel dar gli Esercizj spirituali. Il manifesto assistergli che Iddio faceva nel ministero del predicare, dimostrato in due notabili avvenimenti.

CAPO SESTO

Proprietà, o grazia che vogliam dirla, sempre ammirata da ogni grand'uomo nel P. Zucchi (come si è cominciato a mostrare nel capitolo precedente) era, il saper condurre a sentimenti spirituali e morali, con nuove, ingegnose, e, sopra tutto, adattissime applicazioni, non solamente i detti e i fatti delle divine Scritture, nelle quali era spertissimo, ma di più ancora ciò che v'ha di bello e degno d'osservazione nelle opere della natura, ne' lavori dell'arte, nella filosofia, nelle matematiche; e a dir bricve, da ogni varietà di materie sapea scegliere ingredienti acconcissimi a farne egli di sua mano una maravigliosa composizione, tutta di spirito. Come le api, che da qualunque diversa sia la specie de' fiori alla cui cerca si gittano, pur sempre una medesima è la dolcezza del mele che ne lavorano. E questo poter convertire, e fare, dirò così, cristiane le scienze che di lor professione nol sono, era al P. Zucchi un potersi valere della sinistra mano utilmente altrettanto che della destra, come quell'Aod Giudice e Capitano de gl'Israeliti, *qui utraque manu pro dextera utebatur* (*). E questa comparazione appunto adoperò per cagion somigliante il Vescovo S. Gregorio Niseno, colà dove lodando in una sua coltissima orazion panegirica il gran Basilio suo fratello, il chiamò *bellatorem ambidextrum, qui per utramque eruditionem* (la sacra e la profana) *in adversarios se armabat*.

Ma il P. Zucchi, oltre a quella dell'adoperar le scienze, voltandole in grande utilità dello spirito, ebbe un'altra particolare, e tutta sua propria dote, e, per quanto

(*) *Judic.* 13.

a me ne paja , non poco difficile ad usare con quel maraviglioso decoro, che alla maestà del pergamo si conviene, ed egli n'era estremamente geloso. Questa fu, non pararglisi davanti a gli occhi o al pensiero cosa di sua condizione così spregevole e bassa, ch'egli non la sollevasse ad altissimi sentimenti; nobilitando l'ignobiltà della materia coll'eccellenza della forma che di sua mano le dava. Delle moltissime (e tante, che se le note, ch'egli medesimo ne faceva, non fossero, con esso gli altri suoi scritti, mal capitate, si sarebbe potuto compilarne un libro), io ne farò qui udire almen quest'una per saggio.

Un dì ch'egli andava per non so quale strada, si abbattè di vedere uscir di casa un'uomo; e dietrogli, per volerlo accompagnare, un suo cagnuolo: ma quegli a lui si rivolse, e sgridatolo, e minacciatolo, il costrinse a dar volta indietro; ma non già a rimanersi: perochè il cagnuolo, postosi sul limitar della porta, tutto dolente, e tutto inverso il suo padrone con gli occhi intentissimi a riguardarlo, gittando certe voci come di gemito e di lamento, poichè il vide dilungarsi oramai troppo più di quanto egli potea sofferire, gli si avviò dietro, e avvicinandosi timidamente a poco a poco, gli si diede a vedere. Quegli, presol con ira, il battè; e tornato in dietro quel non molto di strada che avea fatto, per togliersi via da gli occhi, il gittò dispettosamente dentro alla casa per la finestra d'una stanza terrena: e con ciò sicuro che nol seguirebbe, partissi. Ma come che il fatto s'andasse, egli non fu ito gran cosa più inanzi di prima, e si trovò il suo cagnuolo fra' piedi, tutto in saltellare, e fargli vezzi, come sogliono quelle amorevoli bestiuole. Ma in vederlo la bestia dell'uomo che colui era, diede in tale smanìa, e tanto perdè la pazienza e la discrezione, che sel mise sotto a' piedi, c'1 premeva così rabbiosamente, che il misero, a quel gran pestarlo, per poco non iscoppiava. E nondimeno, in quel sì estremo dolore, senza dare un grido nè un gemito, non faceva altro che leccare al suo crudel padrone quel piede, con che sì fieramente lo straziava: o il facesse per mostrargli quanto l'amava, ancorchè

così maltrattato; o per domandargli mercè della vita, non colpevole d'altro fallo, che d'amarlo eccessivamente.

Questo fatto, non è agevole a dire, quanto, e sotto quante utilissime considerazioni il P. Zucchi sel facesse valere in pergamo. Ponderò quel tanto sviscerato amore e gratitudine in una bestiuola per niente più che quel misero pezzuol di pane che se gli gittava per vivere: quella tanta fedeltà in un cane, nel non potersi veder lungi dal suo padrone, perch'era suo padrone; ma seguirlo, tuttochè ben s'accorgesse del rischio a che si esponeva d'esserne mal gradito e peggio trattato: ma sopra tutto, quella sommissione, quella gran tolleranza; e non che non lagnarsi, ma leccarne amorosamente que' piedi che il pestavano; sol perciò ch'erano i piedi del suo padrone. Tutto ciò trasportato a mostrare, quanta più debba essere in un'anima la gratitudine verso Iddio suo Signore, da cui solo ha quanto ha di bene; e infinitamente più è quello dell'eterna beatitudine che ne aspetta: quanta la paura di perderlo, e la fedeltà del seguirlo, che che glie ne abbia a seguire, eziandio se la morte: ma singolarmente quell'estrema umiltà, nata da un'estremo amore, di tenersi paziente e ferma sotto a' suoi piedi, eziandio leccandoli, e rendendo a lui grazie, quando la gastiga, la tribola, e, per così dire, la calpesta; protestando col S. Giobbe: (*) *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo.*

Di riflessioni (come sogliam chiamarle) somiglianti a questa, benchè or d'un genere or d'un'altro, quanto si è alla materia tutte sue proprie, e tutte con pari ingegno e giudizio ben riscontrate, non v'era predica, non sermone del P. Zucchi, che non ne avesse qualche dovizia: e mi ricorda dell'ammirare, che uomini di gran senno e di gran sapere facevano, il prudentissimo accommodarsi che in questa sua singolar maniera soleva, in un medesimo tempo, a' Letterati e al volgo: perochè, come il Pontefice S. Gregorio scrisse de' somiglianti a lui, essere un sommo diletto il vedrli portare ad altissimi sentimenti cose tal volta di lor natura bassissime: Nella maniera

(*) *Job. 13.*

(dice) che le ruote, nell'atto del girarsi che fanno, sollevano verso il cielo quella parte di loro, che poc'anzi posavano sopra la terra. Dalla terra la lievano, (*) *et per spiritualem intelligentiam in altum ducunt; et inde sursum erigunt unde terram tangere paulo ante videbantur*. Ben'è vero, che il farlo con quel giudizio e con quello spirito che si richiede, acciò che il dilettersene nulla pregiudichi al profittarsene gli uditori, è di pochi: ed io non ho mai udito veruno discorrere tanto ingegnosamente, e che nondimeno l'ingegno, che dilettava, fosse così tutto santità, tutto virtù, e forza di spirito che penetrava nell'anima a giovarle, come il P. Zucchi: e ne ho sempre detto con S. Bernardo, che il suo ragionar di Dio e delle cose eterne era (**) *Mel in cera*; cioè *Devotio in litera*.

La più antica memoria che v'abbia dell'essersi scoperto in lui questo singolar dono, fu nel dar che gli fu commesso un'anno gli Esercizj spirituali a' nostri del Collegio romano. I sentimenti suoi proprj, e proprissimi dell'argomento, che due volte al giorno proponeva a meditare nelle quattro ore che ogni dì vi si spendono, furono una maraviglia a sentire: e' l'farli ognuno suoi proprj nel meditarli, riuscì di profitto all'anima, quanto mai per l'addietro non si era provato in altri Esercizj. Tutti eran principj di spirito, saldi, e maschi; tutte ragioni efficacissime a muovere, e a persuadere: e l'esser portate da lui, faceva tanta impressione nella mente e nel cuore, quanta se quell'udirle fosse un meditarle. Ma quel che pareva assai più da ammirarsi, fu, che adunandosi que' medesimi che facean gli Esercizj nella maggior cappella del Collegio, dopo aver desinato, a fare, come ivi dicono, una Conferenza, ch'è metter ciascuno in commune a gli altri qualche suo particolar sentimento avuto nella meditazione, o discorrere brevemente sopra alcuna determinata materia di spirito che si propone inanzi; il P. Zucchi ripigliava il detto da ciascuno, e vi faceva del suo le così belle, utili, e proprissime giunte, che ad ogun pareva udire quel che direbbe un'Angiolo venuto a far da Maestro

(*) *Lib. 1. in Ezech. Hom. 6.*

(**) *Serm. 7. in Cant.*

di spirito: e tutti eran lumi della mente e affetti del cuore del P. Zucchi, e niente d'essi antipensato. D'allora inanzi, il dar gli Esercizj, fu commesso a lui per ufficio: non solamente per sodisfare al desiderio che ne avea tutto il Collegio; ma per l'osservazione fatta da' Superiori, quanto più sensibile e più lungamente durevole fosse il pro della mutazione in meglio che ne seguiva. E perciocchè vi fu tal'anno che gli convenne darli due volte, accorrevano a sentirlo eziandio que' della prima muta, giovani e vecchi d'ogni età. E tutto che la materia da meditare fosse la medesima della prima volta, non però l'erano i sentimenti, le considerazioni, i pensieri, gli affetti, nuovi, e tutt'altri, ma niente men profittevoli all'acquisto della religiosa perfezione.

Questa sì continua e sì gran copia di lumi riflessi del cielo nell'anima del P. Zucchi, non parrà cosa di maraviglia in un'uomo, che nella considerazione e nell'amor di Dio e delle cose eterne, spendeva fra dì e notte le tante ore che vedremo a suo luogo: e gli empievan la mente di quelle verità, e'l cuore di quegli affetti, che poscia alle occasioni gli era tanto agevole il versarle ne gli altri, quanto, per così dire, aprir la bocca. Così dell'anime conoscenti e innamorate di Dio fu già detto, appropriando loro quel detto: (*) *Fusus distillans labia tua*; perch'elle ne son così piene dentro, che ne soprabbonda loro di fuori ancor per gli altri: e in quanto apron la bocca per favellarne; ciò che n'esce, è tutto mele di spirito, tutto ha sapor di dolcezza celestiale e divina.

Perciò non cra da prendersi maraviglia di quel che pur tanto si ammirava nel P. Zucchi; cioè correrli pochi dì in tutto l'anno, ne' quali non facesse cinque, sei, sette sermoni; e che sì spesso udito, scmpre fosse desiderato, saziando, e tutto insicme mettendo fame della parola di Dio l'una volta per l'altra. A me disse, che gli ordinarj sermoni d'ogni settimana erano trentaquattro, oltre a gli straordinarj che vi facevano una gran giunta. Or chi l'accompagnava (e non poche volte erano Sacerdoti desiderosi

(*) Cant. 4. *Beda hic.*

d'udirlo, e profittarne), stupivano, osservando, che non solamente non ripeteva per tutto il medesimo, ma l'un sermone era sì del tutto differente dall'altro, che nè pure in dieci che ne udì tutti in un giorno un Padre che gli si offerse compagno, mai non ridisse in un luogo cosa detta nell'altro.

Il tempo dell'apparecchiarsi per questi, non era senon quel poco di viaggio che il portava da chiesa a chiesa, o da monistero a monistero: e v'andava sicuro su la promessa fattagli più d'una volta, con espressa dichiarazione del cielo (del che diremo alcuna cosa più avanti), che ajutando a profittare nella regolare osservanza, e crescere nel fervore e nella perfezione della carità le Vergini a Dio consacrate in ne' chiostrì religiosi, sempre avrebbe in abbondanza che dire. Ma dovendo far prediche nella quaresima o fra l'anno, studiava il dì precedente, e vi spendeva il tempo bisognevole a comporle. Che se qualche grave occupazione in servizio di Dio e in ajuto dell'anime gli toglieva il potersi apparecchiare, non se ne dava pensiero; e soleva dire, che allora il Signore si obbligava a far'egli la predica. Non andava dunque a salire in pergamo, come avesse in pugno lo spirito dell'evangelica predicazione; ma vi si apparecchiava col bisognevole studio, non altrimenti, che se l'opera dovesse esser tutta di lui solo e delle sue fatiche: poi nell'apparecchiato non posava la sua speranza più che se non fosse per valergli a nulla. E questo appunto la Reina del cielo, per bocca d'una sua fedel Serva, gli mandò dir che facesse. Diffidasse in tutto di sè, e tutto si confidasse in Dio; e l'assistergli che farebbe con ispeziale ajuto della sua grazia, valesse gli ad assicurarlo del piacere a Dio, ch'egli tutto si adoperasse in quell'apostolico ministero.

Tal volta gli avveniva d'affaticarsi tutta la sera, e tutta in darno, quanto al mai sovvenirgli alla mente nè materia, nè ordine, nè argomento da sodisfarsene. Così stato in quella sterilità di pensieri penando fino alle tre ore di notte, usciva della camera, e, come contava un Sacerdote che gli era compagno in quella quaresima, « con un riso angelico, diceva: Questa sera il Signore non mi ha

» fatto niente di limosina. Con tutto ciò, la mattina faceva
 » prediche più belle: e una tale fu quella della santissima
 » Nunziata, nel qual giorno correva l'Evangelio della Sa-
 » maritana; e fece una predica affatto prodigiosa: alla
 » quale trovandosi presente il Sig. Cardinal Costaguti,
 » allora Legato d'Urbino, ne rimase attonito ».

In confermazione di questo riconoscere e confessare, quanto mai possa farsi di tutto e di vero cuore, esser pura limosina, e gratuita carità fatta ad un poverello che da sè non ha nulla, ciò che predicando gli veniva sì largamente somministrato dalla cortese mano di Dio, parmi degno di raccontarsi il dettone da lui stesso ad un nostro Sacerdote assai ben conosciuto in questa Corte di Roma: ed è, che « dovendo il P. Zucchi fare un sermone alle
 » quaranta ore di S. Lorenzo in Damaso, ed essendo quel
 » Sacerdote suo compagno, mentre andavano, il P. Zucchi
 » gli domandò, se sapeva le parole appunto d'un passo
 » d'Isaia, perchè le voleva prender per tema del suo di-
 » scorso. Quegli rispose che no; e soggiunse, che si ma-
 » ravigliava, come andasse a predicare, non sapendo ciò
 » che fosse per dire. Egli, Dio (disse) ci farà qualche
 » limosina. Entrati nella sagrestia di S. Lorenzo, si diede
 » a cercar nel messale e poi nel breviario quel passo d'I-
 » saia: e mentre era in questo, gli venne avviso, che il
 » Sig. Cardinale Barberino era in chiesa per udire il ser-
 » mone. Andò il Padre in pulpito, e sopra quel passo del
 » Profeta tirò il suo sermone, così bene, che se il com-
 » pagno non avesse saputa la virtù del P. Zucchi, avreb-
 » be pensato che fingesse con lui, e il burlasse, cercando
 » in sua presenza quel testo d'Isaia, che in pulpito spiegò
 » e maneggiò sì dottamente. Or di queste improvvisate,
 » gli domandò, come potesse, e come ardisse di farle:
 » perchè il suo dire era concatenato, e ordinato in modo,
 » che avea le sue gradazioni oratorie a tempo e a luogo,
 » e a proposito del tema proposto; onde pareva impos-
 » sibile il potersi tener questo filo in un discorso fatto
 » veramente all'improvviso. Egli rispose, ch'ella era tutta
 » limosina di Dio: perchè quanto a sè, studiava la pre-
 » dica, ma non gli riusciva mai d'andare al pulpito con
Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. I. 4

» sodisfazione di quello che avea preparato. Ma nel pro-
 » por che faceva il tema, gli si voltavano le specie in
 » capo, e gli si empieva di fantasmi tutti di cose nuove:
 » e dicendo l'esordio, digeriva e ordinava tutto il discor-
 » so, non altramente che se stesse al tavolino scrivendo-
 » lo ». Tanto ne lasciò in memoria quel Sacerdote.

Di questi avvenimenti, audrebbe l'istoria troppo a lun-
 go, se mi facessi a contarne i moltissimi che ve ne ha:
 e quasi tutti accompagnati da qualche particolarità che li
 disferenzia l'uno dall'altro: ma d'infra tutti basterà ch'io
 ne scelga e ne accenni due soli, una predica, e un pu-
 blico ragionamento o esortazione, che fra noi è consueto
 di farsi ogni settimana non impedita: e l'una parimenti
 e l'altra furon credute lavori di grande studio, e di pa-
 reechi giorni; pur'essendo vero, che il concepirle e'l par-
 torirle, cioè il farle e'l dirle, fu al medesimo tempo: e
 perciò veramente di quelle da lui chiamate limosine fatte
 alla sua povertà dalla misericordia del Signore.

Celebravasi in questa chiesa del Gesù di Roma l'anno-
 vale solennità del B. Francesco Borgia, della cui santità
 il P. Zucchi era grandissimo ammiratore; e dovea egli
 predicarne in lode, e vi si era apparecchiato. In quel tem-
 po egli abitava nel Collegio romano; e quindi udendo
 sonare a tocchi la campana del Gesù, ch'è il segno con-
 sueto del doversi cominciar di lì a poco la predica, prese,
 o, per meglio dire, si credette aver preso quello straccio
 di carta, sul quale il dì precedente avea organizzato il
 corpo e le principali membra del panegirico. Ma venuto
 al Gesù, e ritiratosi a rileggere, e rinfrescar la memoria
 dello scritto, si trovò aver presa in iscambio della pre-
 dica una qualunque altra carta, che niente faceva al pro-
 posito dell'argomento: e quel che il mise in maggiore an-
 sietà, mai, per quanto si rifacesse a pensarvi, dell'appa-
 recchiato e scritto non gli risovvenne altro che il tema.
 In questo veramente non aver che si dire, in una tal
 chiesa, e piena di sceltissimi uditori che aspettavano dal
 P. Zucchi una delle consuete sue prediche maravigliose,
 fu condotto al pergamo. Or quivi, in quanto ebbe profe-
 rito il tema, di cui solo si ricordava, gli si empì, come

egli diceva poc'anzi, il capo con un'abbondanza di tante, e così pellegrine specie, e così bene ordinate, e risponentisi le une alle altre, che mai non avea predicato, nè con più nobiltà e dovizia di pensieri, nè con più ingegnosc e utili osservazioni, sopra le virtù e i meriti di quel Santo.

Trovossi, con esso tutti gli altri nostri del Collegio romano, presente a udirlo il P. Francesco Brivio, ch'era l'uno de' due Maestri che insegnavano la Rettorica in quella Università, uomo di gran giudizio, e di gran sapere in quella professione; e fin che il P. Zucchi parlò, la meraviglia, e l'altrettanto diletto che ne sentiva, il tennero come rapito in estasi. Poscia tornati che amendue furono al Collegio romano, il P. Brivio subitamente andò a trovarlo, e, P. Zucchi (disse), che che sia dell'altre sue prediche, questa, o è stata un miracolo, o mai non potrà indurmi a crederc, che grande studio e gran tempo non v'abbia speso a lavorarla. Il soggetto non potea figurarsi con intreccio nè più vario, nè più unito: i pensieri, nè più ingegnosi potean'esserc, nè più gravi, nè con più fino magisterio d'arte concatenati. V'è stato quanto di nervosa eloquenza, d'alto stile, di figure, di spiriti, di lumi rettorici, e con tutto essi d'affettuoso e di pio, può capire in un panegirico di così nobile argomento. Io mai non ho udito, nè, se non forse da lei stessa, spero sentir cosa che si agguagli a questa. Così dettogli, e niente dubitando che il P. Zucchi non avesse adopcrata nel pergamo altro che la memoria, recitando di parola in parola ciò che già avesse scritto al disteso in più fogli, il pregò di consentirglieli per quanto li rileggesse una e due volte, e gli varrebbon d'idea in quel difficilissimo genere di componimento, che è il panegirico. La risposta che n'ebbe non potè venirgli più improvvisa di quel che fu, atteso il tutt'altro aspettarne in che l'avea messo la sua credenza. Ella fu appunto questa: Nelle altre prediche, io veramente v'ho poco del mio; ma in questa, affatto niente. Il Santo Borgia nella sua festa m'ha impetrata la limosiuva alquanto più larga de gli altri giorni: e si è fatta in riguardo a' suoi meriti. E' prosegui, raccontandogli ciò che gli era avvenuto intorno

alla predica apparecchiata, allo scambio dell'una carta col-
l'altra, e all'aver smarrita del tutto la memoria di ciò
che studiando avea preparato; e soggiunse: Non era buo-
no, perchè era mio. Il Signore non ha voluto ch'io sver-
gogni questo suo gran Servo, e ne oscuri la gloria delle
virtù, e ne avviliisca il valore de' meriti. Così detto, gli
diè a vedere quel ch'egli avea preparato, e come era tut-
t'altro da quel che avea predicato.

Io sentii già in questa medesima nostra chiesa un'altra
sua predica, non so dir quale delle quattordici, che per
altrettanti anni fece in lode del medesimo Santo: e ne
credetti, ed è stato vero, che mai non mi avverrebbe
d'udir cosa migliore, secondo ogni parte desiderabile in
tal genere di sacro componimento. Ma quello, che a me
ne parve più malagevole ad imitare, fu, l'essere, per così
dire, due prediche in una sola: perchè la medesima
tutta era panegirico, e tutta parenesi: nè si sarebbe po-
tuto distinguere e definire, s'egli parlasse per null'altro
che celebrare le virtù e l'eroiche azioni del Santo; o per
null'altro, che mostrare a gli uditori suoi la via da te-
nersi, chi vuol giugnere a ogni maggiore altezza di virtù
e di meriti. E questo non faceva egli dando una parte
della predica a lodare il Santo, un'altra ad esortar gli U-
ditori: ma il lodare stesso avea una maravigliosa effica-
cia per allettare e muovere all'imitazione delle virtù che
lodava. Come il Sole ha così unita la luce col calore, che
non ogni Filosofo è buono da definire, se sieno separabili
l'uno dall'altra. Perciò al partirsi da una tal predica del
P. Zucchi, l'uno potea dire d'aver sentito un perfettissi-
mo panegirico, e dicea vero; e un'altro, d'aver sentita
una efficacissima esortazione, e dicea vero: perchè la me-
desima predica era tutta del pari l'uno, e tutta l'altro.

Quanto poi si è al secondo de' due avvenimenti, che
soli fra moltissimi altri ho presi a ricordare, ella, a dir
brieve, fu una publica esortazione, che la vigilia della
Natività di Cristo, dovette fare nel Collegio de' Padri
Penitenzieri allora suoi sudditi. Stato fuor di casa tutta
quella mattina in diversi esercizi di carità in beneficio del-
l'anime, si abbattè di tornare al Collegio su l'ora appunto

di dare il seguio per adunarsi que' Padri a sentirlo; e vedutolo entrare, si diede. Egli, diposto il mantello, e senza più che un brevissimo inginocchiarsi, e recitare un'Ave Maria a nostra Signora, andò, e fece il ragionamento: cosa, tanto (come ne dicevan que' Padri) divina, che un di loro, suo confessore, e intimo amico, nel tornarsene, gli si fece all'orecchio, e, Questa volta sì (disse) vi si è pensato da vero, e più che poco: e' l P. Zucchi, similmente all'orecchio di lui, Sì (disse), dall'inginocchiatojo della mia camera, fino al pulpito della sala; cioè per sol que' pochissimi passi ch'erano fra l'un luogo e l'altro.

Particolarità dell'avvenuto al P. Zucchi in Siena, predicando una quaresima in quel duomo.

CAPO SETTIMO

Abbiansi in conto d'una brieve e dilettevole intramessa questi accidenti, che accompagnarono il primo de' due quaresimali che il P. Zucchi predicò in Siena: ed è materia, che sta bene da sè. Il nome del grand'uomo ch'egli era, spargendosi ogni dì più largamente da quegli che l'avean'udito predicare in Roma, venne a gli orecchi di quel gentiluomo, che i Sanesi chiamano coll'antico e signorile vocabolo di Messere, o Rettore dell'Opera: carico onorevolissimo, e di grande autorità. Questi, su la costante fama che di lui correva, consigliatosi a volerlo per la quaresima del 1637. predicatore nel famoso pergamo di quella madrechiesa, anzi che verun'altro de' non pochi propostigli; l'addimandò al General Vitelleschi, e l'ottenne. Ma in quanto fu risaputo, v'ebbe un chi che si fosse, il quale, cocendogli troppo più del dovere il non essersi voluto eleggere un cert'altro Predicatore ch'egli portava, fosse in vendetta, o perchè ne sperasse mutazione utile al suo desiderio, si diede a sparger voce, mal consigliata elezione essersi fatta, antiponendo a tanti valenti uomini, e di valore lungamente provato, un P. Zucchi, uomo di poche lettere, predicatore da Monache, da piazze, da congregazioni di genterella; buon Sacerdote.

si, e fra' bacchettoni forse il migliore: ma non mai da volerlo per un duomo di Siena, stato sempre in possesso d'udire i maggiori e i miglior dicitori che corrono per l'Italia.

Questa informazionc, sotto specie di cortese lamento, e di sincero amore del publico, rapportata oramai da più lati al Rettore dell'Opera, il mise in gran pensiero della sua reputazione, temendo la vergogna e'l rimprovero indubitato a seguirgliene da un'infelice riuscimento, che, colpa o non colpa, a lui solo s'imputerbbe: e certamente, potendolo, avrebbe volentieri disdetta la parola: ma data al Generale, e accettata, altro non rimaneva, che apparecchiarsi a sentire il P. Zucchi con pazienza; già che con gusto non si sperava. Questa opinione poi, che di lui era corsa e appigliatasi universalmente, la confermò egli stesso, nel comparir che fece in Siena, due o tre giorni (chè così sempre soleva) prima della quaresima, male a cavallo, e peggio in arnese; sì fattamente, ch'egli fu creduto il compagno, e'l compagno (ch'era Sacerdote) il predicatore. Poca dunque fu l'allegrezza, e scarse le accoglienze, che gli furon fatte da una così gentilissima Città com'è Siena.

Or come volle Iddio, la notte che precedè il primo giorno della quaresima, e quella stessa mattina, nevicò fortemente. Egli, salito in pergamo a dare il primo saggio di sè, fece con quel suo maraviglioso ingegno una predica tutta di pianta, sopra quello, alla terra e a gli uomini casuale, ma forse al cielo e a Dio misterioso cadimento di tanta neve in tal giorno: e si prese a provarla non potuta venire più opportunamente, che ad accoppiarsi col nevicar delle ceneri che quel dì faceva sopra i capi di tutta la Cristianità.

Questa non fu proposizione d'un tema, come sogliam dir, accademico, che, trattandolo, più se ne diletta la mente, che l'anima ne profitti. Egli, uomo di così fiorito e vivace ingegno, in tanti anni e in tante migliaja di volte che predicò, mai non disse una parola che fosse per null' altro che gradire a gli orecchi. Ma come S. Agostino (e'l racconta egli di sè) presosi per argomento da ragionare al suo popolo quel bicchier d'acqua

fresca, (*) che il Salvatore protestò non dover passare senza la sua mercede in cielo, sì veramente che si dia per carità ad un povero assetato, (**) *Non ne (dice), quando accidit ut de hac re loqueremur ad populum, et Deus adfuit ut non incongrue diceremus, tamquam de illa aqua frigida quædam flamma surrexit, quæ etiam frigida hominum pectora ad misericordiæ opera faciendâ, spe cælestis mercedis accenderet?* similmente qui al P. Zucchi, *Deus adfuit*; e dalle fredde nevi, e dalle morte ceneri di quel dì, gli venne fatto di trar fuoco vivo, e riscaldar con esso e accender le anime de' Sanesi.

In udirsene la proposta tanto fuor d'ogni aspettazione, que' di mezzano giudizio ne mostrarono un sensibil piacere, per la novità del soggetto: ma i più savj, senza far motto, si tennero in gran maniera sospesi, veggendo il predicatore impegnato in un'argomento, che il metteva in grandissimo rischio di non potersene disacciar con onore. Ma poich'egli entrò nelle pruove, e le videro tutte propriissime, tutte concatenate, e sempre migliore e più maravigliosa l'una che l'altra, v'era un'attenzione, un silenzio, un quasi rapimento, senza mai vedersi altro moto che tal volta riguardarsi l'un l'altro in atto di maraviglia, e tornar subito con gli occhi nel P. Zucchi. Tutta la predica era sua, che tanto val come dire, tutta ingegno, e tutta pietà e vigore di spirito apostolico: ragioni saldissime; detti e fatti delle divine Scritture a maraviglia bene appropriate; e allegazioni e testimonianze di Santi Padri: e quel che parve un gran fatto, dall'esordio fino alla perorazione mantenersi sul medesimo filo sempre continuato, della comparazione fra la neve e le ceneri accoppiatesi in quel giorno, che era l'argomento della sua predica.

Al posarsi che fece dopo la prima parte, si levò in quel grande uditorio un più che bisbiglio, e mormorio di voci, dicendosi l'uno all'altro: Questi è l'uomo senza lettere? il bacchettone? il predicatore da Monache, e da piazze? Chi altro de' più famosi, che v'abbia in Italia e fuori, potrebbe altrettanto, eziandio se dicesse, non come

(*) *Matth. 10.*

(**) *De Doctr. christ. lib. 4. cap. 18.*

lui improvviso, ma studiato? e vergognavansi del crederne, e del dirne che avean fatto. Ma la consolazione fu incomparabilmente maggiore nel gentiluomo Rettore dell'Opera, sopravveudogli inaspettata alla gran pena in che l'avean messo i lamenti e i rimproveri degli amici: i quali, terminata che fu la predica, gli si fecero intorno a congratularsi, a rendergli grazie, a scolparsi della rea opinione che ne avean conceputa. Come dunque dicemmo addietro, che l'occasione del fuoco appresosi nel teatro delle quaranta ore avea fatto conoscere a Roma il P. Zucchi coll'improvviso sermone che fece sopra quell'accidente; così ora, questa niente men bella che profittevole predica, formata tutta di colpo quella stessa mattina poichè vide il nevicar che faceva, mostrò a Siena chi egli fosse, e se degno d'essere udito da quell'onoratissimo pergamo, conceduto solo a gran Maestri nella professione del predicar.

A così bel principio rispose tutto il rimanente della quaresima; per modo che quella gran chiesa ch'è il duomo di Siena, ogni dì della settimana era piena: e ne ricordano di veduta, che la troppa moltitudine de gli uditori non vi capiva altrimenti che fitta e in calca. Io non so, s'egli altrove mai si facesse udire, con maggior forza di spirito e con più ardente zelo annunziar la parola di Dio. Questo ne so, che quello stesso salir che faceva a ragionare, era un sentirsi tutto accender nell'anima, dalla memoria dell'aver predicato su quello stesso pergamo S. Bernardino, gloria di quella patria, e della Religione serafica; che amedue gli furouo madri, e amendue degne di così degno figliuolo. Pregavalo egli umilmente della limosina d'una scintilla di quel suo zelo apostolico, di quella focosissima carità, onde tutto avvampava: e stampassegli profondamente nel cuore quel nome santissimo di Gesù, che egli sempre portava sul petto: così amandolo egli, saprebbe indurre ancor gli altri ad amarlo. Tal'era il pregare che il P. Zucchi faceva quel santissimo Predicatore Bernardino da Siena: del quale ancor sopravveudogli, che Iddio, per abilitarlo a quell'apostolico ministero, gli mutò miracolosamente in gagliarda e sonora

la fievole e roca voce che naturalmente avea; supplicava al Signore per intercessioue di quel sno gran Servo, di dare *voci suæ vocem virtutis* (*), che penetrasse dentro al cuore de' suoi uditori, e duri gl'intenerisse, e freddi gl'infiammasse nell'amore e nel desiderio della propria salute.

E n'ebbe in fatti la grazia, se mai in altra città, singularmente in Siena: perochè all'efficacia delle prediche si cominciò tosto ad aggingnere ancor quella della vita del predicatore: e parte ognun ne vedeva, parte nè risapevan da' Padri del Collegio dove abitava: chè così usò sempre di fare dovunque predicasse nelle catedrali. Pioggia dunque, o neve, o vento, o che che altro portasse la stagione del verno, che suole occupare quando più e quando meno, ma sempre la maggior parte della quarcesima, il vedevano (come ho già detto essere stata sua usanza in ogni altro luogo) andarsene a piedi dal Collegio nostro al duomo, e fornita la predica, ritornarsene per la medesima strada al Collegio. V'era ogni dì carrozza a posta di lui: ma nè qui, nè mai altrove l'usò; salvo se alcuna volta avesse i piedi tanto mal conci dalla podagra, che nè pure ajutandosi col bastone, e penando, il potessero sostenere, e portarlo dal Collegio alla Chiesa.

Il vedevano, passata di poco l'ora del desinare, andarsene a tre monisterj, l'uno assai lungi dall'altro, e fare a ciascun d'essi una predica, niente men piena e lunga, di quella che avea fatta la mattina nel duomo; ma non mai quella: anzi nè pure a un monistero la medesima che all'altro: del che vollero certificarsi alenni col seguitarlo, e udirlo. E qui loro risovveniva di quell'averlo spacciato per predicatore da Monache per avvilirlo onde era da ammirarsi: perochè secondo l'impressione dello spirito di Dio che l'investiva, le prediche di que' luoghi privati eran degnissime di sentirsi nel duomo: trattone la materia appropriata alla vita e alla perfezion regolare. Consolate che avea quelle Religiose, tornavasi al Collegio che già era entrata la notte, per sè nè veose, e riscaldato, e sudante, all'aria più che rigida che in quell'ora

(*) *Psal.* 67.

faccva. Così umile e strapazzata vedean la vita del loro predicatore, e'l niun conto in che teneva la reputazione e la sanità, sol che gradisse a Dio, e promovesse nella via dello spirito quelle sue Serve, che a lui si eran date in cura: e ben'era egli altrettanto in cura a Dio, mentre per lui non se ne prendeva niuna di sè.

Quel poi che ne sapevan da' Padri del Collegio, era, primieramente, ch'egli, trattone la notte precedente al Sabbatho; tutte l'altre si gittava a prendere un sonno di pochissime ore su le nude tavole; o appoggiato con le braccia all'inginocchiatojo, ginocchioni, e più in atto d'orare che di dormire. Fuoco particolare o nella stanza o da presso, mai non ne volle: tutto che quella vernata corresse asprissima; e la camera, dove quando giunse fu casualmente allogato, per la situazione in ver tramontana, e per l'altre sue ree qualità, era tanto eccessivamente fredda, che in quella parte dell'anno non si abitava: ed egli, con tutto l'averne al continuo la persona irrigidita, e le mani insensibili e come perdute, mai, non che dir parola che accennasse il gran patire che vi faceva, ma offertogli di riscaldargliela quel meglio che si potrebbe, non l'accettò. Del compagno non si valeva a null'altro, che a venir seco al duomo: che che altro gli abbisognasse, altre mani nol scrivivano che le sue. Anzi serviva egli a tutti ne' più bassi ministerj della cucina ogni Sabbatho, che gli correa vacante dal pergamo; ma non altresì dal predicare, che coll'esempio di quella umiliazione faceva a' nostri di casa. Il suo desinare non differiva in nulla dal commune de gli altri; e preso non mai in camera, ma sempre nel commun refettorio con gli altri. Solo una volta, che si trovò arrocato, si rendè ad accettare una minestra d'amido, consigliatagli come grandemente giovevole a riaprire il petto e rischiarare la voce: nè per servirnelo si avrebbe a spender danaro, perochè avervene in casa quanto basterebbe al bisogno. Così affermava il Cuoco, nuovo in quel Collegio, e male sperto nel suo mestiero: perciò bonamente credette esser amido quello che in verità era gesso. Di gesso dunque, con più divozione che arte, gli compose una minestra. Egli, in due volte

che ne inghiottì, si avvide del pericoloso scambio che si era fatto: e se non fosse altro che dispiacevole al gusto, non ne avrebbe lasciato onde verun'altro se ne accorgesse. Ma essendo quella materia di pessima qualità, e che non poco tiene del velenoso, la si tolse pianamente davanti, senza nè dir parola, nè far'atto o sembiente da insospettirne veruno. Poscia all'afflizione, che, scoperto l'errore, glie ne mostrarono i Padri, e al perdono che il Cuoco corse a domandargliene, rispondeva con alcun di que' graziosi motti che avea prontissimi al bisogno di scansarsi da ciò che non volentieri ndiva.

Ma quel che forse più di null'altro mise il P. Zucchi in opinione a' Sanesi di gran Servo di Dio, e che il suo spirito fosse in particolar maniera illuminato a vedere ancor quello che gli occhi del corpo non gli mostravano, fu l'avvenirgli, predicando, un certo che di maraviglioso; che ridetto dall'uno all'altro, e in pochi dì risaputo da ognuno, si ebbe per cosa di virtù sovraumana.

Era un Cavaliere invaghito, anzi più veramente impazzato d'una Dama onestissima e maritata, e ne andava perduto come fa chi ha perduto il cuore e'l senno dietro a una passione vemente. Or veggendo egli di non poterne aver, non che altro, nè pure il vagheggiarla a suo talento, tutto che la seguitasse dovunque andava; ne volle almeno il ritratto, con che sodisfare all'occhio in iscambio dell'originale. Perciò convenutosi a gran prezzo con un dipintore, n'ebbe promessa di sodisfarlo.

Era in quel tempo, nella navata dietro al pergamo sul quale si predicava, un'organo, detto di S. Cecilia, col suo coro in acconcio de' musici attorniato di gelosie: e scriveva a cantar sopra esso le lodi della Reina de' gli Angioli; una cui imagine riverita in quella chiesa, era nella cappella dirimpetto ad esso: poi si è trasportata in un'altra, più riccamente abbellita. Non poteva il dipintore voler luogo più adatto al suo bisogno, che quel coro dell'organo; perochè avrebbe la Dama in faccia, scoperta, e immobile, sì come tutta affissata nel Predicatore; ed egli dietro alla gelosia la vedrebbe a buon lume, e, ritracandola a suo grand'agio, non sarebbe veduto. Dunque salitovi

una non so qual Domenica della quaresima, predicando il Padre, e udendolo quella Dama attentissimamente, il dipintore cominciò, e proseguiva con la desiderata felicità il suo lavoro: quando il P. Zucchi, nel più bello del ragionare, confessava egli stesso, essergli tutto improvviso uscito di memoria quanto gli rimaneva dell'apparecchiato a dire sopra il corrente Evangelio; e non altrimenti che se gli fosse tirata una cortina davanti a gli occhi, non vedea nulla con che poter seguitare a proposito dell'argomento: cosa a lui così strana e così nuova, che nè prima nè poscia mai gl'intervenue. Ma in iscambio di quel che gli si era smarrito e ne cercava indarno, gli sopravvenne in capo una piena di tutt'altri pensieri, e nel cuore un'impeto e una straordinaria gagliardia e vemenza di spirito, che il mise in un parlare a maniera di trasportato non sapea dove, senon che quanto gli sovveniva alla mente, tutto era contro all'impurità di coloro, che non sodisfatti nè sazi di mirar'ezianidio ne' luoghi sacri con occhio libidinoso i volti delle altrui mogli, ancor se ne procacciavano i ritratti, ne' quali avere al continuo davanti e vicina l'esca da mantenere alla loro incontinenza acceso e vivo il fuoco della disonestà. E soggiunse, non mancarvi pittori mercennai, che vendono il ministero della lor'arte a compiacerli di così indegno servizio: e per un'infelice guadagno, vengono a parte delle innumerabili colpe, che que' sensuali, per lor cagione, commettono. Sopra ciò proseguì quanto gli rimaneva della prima, e continuò tutta la seconda parte di quella predica: chè voler di Dio fu, che mai non gli risovvenisse di che altro poter ragionare; ma di questo, in abbondanza.

Il dir che fece fu individuato da tante circostanze, del tempo, e del luogo sacro, e dell'avvenuto in quel fatto, che il dipintore contandolo confessava, tutto essersi raccapricciato e inorridito, per modo, che gli caddero i pennelli di mano: e se non che era certissimo, che il predicatore, dietro alle cui spalle e lontano e coperto dalla gelosia dell'organo lavorava, non poteva in veruna guisa vederlo, nè altrimenti saperne, perchè il fatto era segretissimo; avrebbe creduto essergli in faccia, e tutto alla

scoperta. Quelle dunque dover'esser voci di Dio, messe in bocca a questo sant'uomo: e forse ancora rivelazione fattagli in quel punto. Perciò, nè potendo per lo smarrimento, nè volendo per la coscienza passar più avanti, desistè dal lavoro, e udì quel rimanente di predica, come tutta propria di lui solo.

Il P. Zucchi tornato al Collegio, tutto dentro a sè ammirato di quell'accidente non mai prima d'allora provato, di smarrirglisi la memoria, e perdere tutte le specie del possibile a dirsi nell'argomento che aveva preso a trattare; e in vece d'esso ragionare (come a lui ne pareva) fuor di proposito e così a lungo di cosa nulla attenentesi alla materia proposta; n'era così dolente e confuso, che per la vergogna non si ardiva ad uscir della camera e mostrarsi.

In questo, il Portinajo venne a richiederlo in nome di Stefano Volpi (questi era il pittore) di volerne udir due parole. Ito alla porta, e pregato d'alcun luogo segreto, entrarono nella stanza vecchia della filosofia. Allora il Volpi, senz'altro ch'esclamare e piagnere, Io (disse) son desso quello scelerato: e vostra mercè è stata il non nominarmi. Più avanti non fa bisogno ch'io dica, perchè già voi sapete quanto io potrei dirvi: sol v'aggiungo il promettervi su la fede e su l'onor mio, di mai più non lasciarmi condurre a un tal'eccesso: Rispostogli dal Padre, ch'ei non sapca nulla, nè intendeva il significato di quel suo parlare; Adunque (ripigliò il pittore) egli è stato Iddio che v'ha ispirato al cuore, e mossavi la lingua a dire, senza manifestarvi a chi diceste; e'l dicevate a me: e narratogli tutto il fatto, si trasse di sotto il mantello la tela involta, e in essa l'effigie di quella Dama quale l'avea lasciata senza finirla. Chiederne perdono a Dio, e riconfermar la promessa, di mai più non ineorrere in quel fallo. E da vero il mantenne. Rendette al Cavaliere i danari avutine in parte del pagamento; nè per prieghi, nè per maggiori promesse, nè per minacce che quegli alla fine v'aggiunse, si lasciò smuovere dal suo proponimento. Contollo allora il pittore stesso ad alcuni, sì che in brieve il fatto, non però i nomi delle persone, fu

risaputo da ognuno : e ancor dopo molti anni il ridiceva a' Padri con sentimento di ripentito. Il P. Zucchi tutto si racconsolò, e rendè umilissime grazie a Dio di quell'aver degnato d'adoperarlo in cosa di suo non piccol servizio. Così per tutte insieme le cose fin qui raccontate, altre delle sue prediche, altre della sua vita, ho da più testimonj di colà, che in Siena era chiamato da chi Apostolo, e da chi Santo.

Questa fu la più celebre, ma non l'unica volta, che Iddio mettesse in botca al P. Zucchi nell'atto del predicare, senza egli forse intendere nè sapere a che segno ferissero, certe parole che gli davano vinti e convertiti de' peccatori, alla cui salute elle erano veramente indirizzate. Come a dire, quel che gli avvenne predicando una quaresima in Urbino : e fu, che venendo alquanto tardi a sentirlo un gruppo di gentiluomini, che ragionavan tra via delle rigidezze de' Confessori, v'ebbe un di loro, che disse, essersi confessato per la Pasqua dell'anno addietro, e in fra gli altri d'un tal peccato assai grave ch'egli era usato di commettere : e' Confessore (se vi ricadesse come per l'inanzi) averlo obbligato a manifestare a chi il confesserebbe, ch'egli era abituato in quel vizio. Ora sentirvi grandissima difficoltà, per la vergogna del dover confessare d'esser caduto in esso fino a sessanta volte : e in dicendolo appunto entrò in chiesa con gli altri : e vide il P. Zucchi voltarsi tutto in contro a lui, con queste espresse parole: Sessanta volte siete caduto, ne? e Iddio v'ha sofferto con pazienza. Verrete alla sessantuna. Ah! ch'ella non sia quell'ultima, fin dove Iddio ha determinato d'aspettarvi a penitenza, e di lasciarvi in vita. Allegò un passo della divina Scrittura, in pruova dell'accelerare che il peccato fa non poche volte la morte: ed ecovi quella *mors peccatorum pessima* (*), che li coglie impenitenti, perchè li coglie improvvisi. I compagni del gentiluomo, accoppiando insieme quel rivolgersi del Predicatore tutto verso di lui, e quel parlare che gli faceva delle sessanta volte che avea peccato, non altrimenti che

(*) *Psal* 33.

se l'avesse udito discorrerne, il miravano attoniti. Egli tutto inorridì; e l'ebbe per detto a sè, non casualmente, ma per ultima ammonizione di Dio.

Pruove dell'esser piaciuto a Dio, che il P. Zucchi si adoperasse in particolar maniera a ristorar l'osservanza, e promuovere la perfezione religiosa ne' Monisterj.

CAPO OTTAVO

Il predicare le quaresime intere, che agli Operai evangelici è la principale delle loro fatiche in servizio di Dio e in ajuto de' prossimi, può veramente dirsi, che al P. Zucchi era cosa accessoria, e quasi non più che una giunta a quel tanto più che operava nel rimanente dell'anno, senza mai intermettere nè riposarsi. Ogni dì, e ad ogni ora del dì, in atto e in esercizio di carità, da giovarsene ognuno: chi a rinnettarsi l'anima da' peccati, e cominciare altra vita, altri costumi; chi ad avere in lui consigliere e scorta da ben condursi per la via dello spirito, e perfezione nelle virtù; e chi a prenderne spedienti e mezzi da giugnere alla perfezione della carità e della vita divina. Di tutte queste differenze di stati aveva il P. Zucchi gran numero; e questi da lui il quotidiano provvedimento de' gli ajuti, ch'erano i proporzionati alla diversa condition di ciascuno.

Vero è, che più de' gli altri gli era in particolar maniera a cuore il sovvenir nelle cose dell'anima le sacre Vergini, e l'altre tutte d'ogni essere, dedicatesi con irrevocabile donazione al divino servizio ne' monisterj: e queste eran le tre ragioni che ne allegava. Primieramente, il non poter'elle, come le secolari, aver libero l'andar dovunque, e quandunque il vogliano, a procacciarsi con chi trattar de' bisogni delle loro coscienze, nè consigliarsi ne' dubbj, nè ristorarsi col cibo della divina parola. Rinchiuse dunque per Dio ne' sacri chiestri, han mestieri di chi porti loro la provisione, e, per così dire, la limosina fino a casa. Altrimenti ne può avvenir di leggieri, che stmino assai meno di quel che valc la felicità dell'incomparabilmente

migliore stato che han preso: e ingannate da una falsa apparenza di bene, invidino come migliore per l'anima la sorte loro alle rimase nel mondo. Di poi, se avviene (ciò che sovente avviene) che per loro trascuraggine e tepidezza non abbiano nè le consolazioni del cielo nè quelle della terra; non v'è vita più amara, più angosciata, più discontenta, e perciò più bisognosa; perochè più da presso all'abbandonarsi ad un quasi vivere alla disperata: e una sola di queste che ne abbia un Monistero, la speranza insegna, ch'ella è bastante a sovvertire e a guastarne parecchi. Egli ne parlava di certa scienza, per le non poche, le quali da lui trovate in un tal mezzo inferno d'inconsolabile disolazione e abbandamento di cuore, e dannosissime all'altre, potè col divino ajuto rimetterle (come elle stesse dicevano) in paradiso: chè tale è la Religione per chi non vuole altro in essa, che Dio. Terzo: attristavalo grandemente l'aver trovato in diversi monisterj d'Italia non poche anime, quanto a sè, ben disposte a salir'alto eziandio fino a' primi gradi della religiosa perfezione, ed anche alle più intime cose di Dio. Or se quegli che ne hanno a guidare le coscienze saran del tutto inesperti de' modi e de' gli effetti proprj dello straordinario comunicar dell'anima con Dio, come potranno insegnar altrui ciò che essi mai non hanno imparato? Conciosiecosa che quest'arte della perfezione, e questa (come la chiama il Teologo Gregorio Nazianzeno) filosofia dello spirito sia tutta sperimentale: e la S. Madre Teresa, (*) ragionando di sè, e de' non pochi nè leggier danni che le aveano apportati de' Confessori non mai stati discepoli nella scienza di quelle intime cose dell'anima delle quali le si vendevan maestri, scrive loro una lunga e sensata ammonizione, di non volersi far condottieri e guide ad altrui per le vie dello spirito ch'essi mai non han corse nè passeggiate: nè volere inviar tutti per la medesima strada, benchè la trovino felicemente usata da qualche anima eziandio santa: essendo vero, che tal via ad una si confà, che all'altra si disconviene: e non può

(*) *Libro delle Fondaz. cap. 3. fol. 28.*

giudicarne con sicurezza, chi o per lunga sperienza o per ispezial dono di Dio non ha quella, che i savj in questa materia chiamano *Discrezion de gli spiriti*.

Oltre a queste tre, ben può contarsi per quarta ragione ciò ch'egli confessò ad un Sacerdote nostro, che spesso era seco in ragionamenti di spirito. Contava questo Sacerdote avergli detto una volta il P. Zucchi, che « tante » misericordie dal Signore verso di lui, le riconosceva » da' Monasteri delle Monache: perchè in ogni Monastero, per rilassato che sia, sempre ve n'è alcuna di singolar bontà, e graditissima al Signore; e questa, pel zelo che ha delle compagne, prega Dio per chi si adopera a santificare il Monastero. E replicando quegli, che il frequentare i Monasteri suole stimarsi scialacquamento di tempo e di spirito; così gli rispose: Due cose si osservino inviolabilmente, e si farà infallibilmente cosa di gran servizio di Dio, e di grand'utile alla propria perfezione, e a quella delle Religiose: la prima è, non dir mai loro parola se non di Dio: la seconda, non accettare mai niente da esse: così ne seguirà non perdita, ma acquisto di tempo e di spirito ». Così egli.

Queste dunque furono le ragioni, che persuasero al P. Zucchi, dover tornare a non piccol servizio di Dio, ch'egli accettasse la penosa e gran fatica d'ajutar nell'anima i Monasterj: e ho detto *accettar*, non *eleggere*; perchè tutto ciò nulla ostante, egli mai non vi si sarebbe indotto da sè, essendo questo particolar ministero, per più ragioni di somma provvidenza, non voluto nella Compagnia, fuorchè sol tal volta in pochissima parte, e quasi non potendone altrimenti. Iddio dunque fu, che con espressa dichiarazione, e più d'una volta, mandò significargli, che gli sarebbe a grado, ch'egli a tutto suo potere vi si adoperasse: e facendolo nel primierebbe. E gliel consentirono i Superiori: non facendo egli esempio da valersene per imitarlo, chiunque non sia un'altro lui, con esso tutte le condizioni e le virtù ch'erano in lui. E se io mal non avviso, questa fu la cagione che il costrinse a dir di sè tal cosa, che altrimenti mai non si sarebbe fatto a manifestare: ma lodando egli ne' nostri il non farsi a udir

Confessioni di Monache, se non solamente dove non si convenga negarlo a' Vescovi e a' Vicarj che ei richieggono di quella carità per que' soli pochi dì che il Concilio ha loro consentito l'aver Confessori straordinarj; si trovava in debito di dar ragione che sodisfacesse alla maraviglia, del vedere lui operare in ciò diversamente da quello, che saviamente consigliava e lodava ne gli altri.

Contò egli dunque più volte, ad uomini, oltre all'integrità della vita, tanto autorevoli e degni d'esser creduti, che sarebbe temerità il recarne in dubbio la fede: che studiando egli in Parma l'ultimo anno della teologia, e richiesto e commessogli da' Superiori, di predicare una quaresima due o tre dì d'ogni settimana ad un Monistero di non so quali Religiose (sol ne ho, ch'eran molte, e alquanto rilassate nella regular disciplina, trattone certe pochissime delle più antiche; e fra queste, alcuna di straordinaria osservanza), compìe felicemente quella fatica, sino alla predica della Passione: alla quale, come alla più aspettata, e alla più degna di tutte l'altre, volle apparecchiarsi con più studio e diligenza che alle altre. Ma fu sì da lungi che la maggior cura che v'adoperò gli giovasse a far cosa migliore, che tutto il Lunedì santo e tutta la mattina del dì seguente, che vi consumò intorno, furono ore perdute, quanto al mai sovvenirgli nulla che dire sopra quel per altro fecondissimo argomento, ch'è la Passione del Redcutore. E tanta fu la sterilità che provò ne' pensieri della mente, tanta la secchezza negli affetti del cuore, e l'abbandonamento d'ogni ajuto del suo spirito e del suo iugegno, che nè pure gli si potevano stampare o durar vive nella memoria le parole del tema proposti.

In mezzo a tanta oscurità e stupidità dell'anima, quel medesimo Martedì fu chiamato, e andò al Monistero; e postosi ginocchione per quanto quelle Religiose si chiamassero e si adunassero a sentirlo, una d'esse, ch'ezian-dio nella città correva in fama di gran Serva di Dio, e l'attendeva alla grata, picchiò, e chiamatolo a sè, Padre (gli disse), non vi dia niun pensiero il non sapere affatto che vi dire. L'esservi voi logorato indarno tutto jeri e tutta

questa mattina, è stato sol perciò, che questa predica non l'avete a far voi del vostro, ma Cristo vuol farla egli tutta del suo: e perciò riuscirà tale, che voi, per molto felicemente che vi ci foste apparecchiato, non giungereste a farla. Vo' dirvi ancor di più: che orando io questa notte, mi si è dato a vedere Gesù Cristo con la vita oh quanto compassionevolmente piagata! e dicendogli io: Ah! Signore, chi v'ha così mal concio? hammi risposto, che le colpe delle inosservanti di questo Monistero. E in questo dire, voi vi faceste inanzi; e accostatovi al Signore, ne cominciaste a leccare con la vostra lingua le piaghe: e il leccarle, senza più, era saldarle. Dove voi mettevate la bocca e la lingua, la piaga subito ne dispariva. Maravigliandomene io, Questo (mi disse il Signore) sarà l'effetto delle prediche di questo mio Servo: torre dal Monistero le colpe; e da me le piaghe che ne ricevo. Io ripigliai: Come ciò? se, quanto alle prediche, già ne siamo al fine. Ed egli a me, No, disse; chè io farò per lui una predica della mia Passione così bella, e di tanta sodisfazione a queste Religiose, ch'elle dimanderanno che proseguisca il predicare ancor dopo la Pasqua. Così dunque sarà: e voi, Padre, nol ricusate. E siavi sempre in particolar cura l'ajutar nello spirito i Monisterj: chè Iddio a ciò v'ha eletto: e in pagamento della vostra fatica, e in premio del bene che ne seguirà così in questo nostro come ne gli altri, vi prometto, che mai non vi mancherà che dire in pergamo. Voi prima di salirvi recitate un'Ave Maria alla divina bocca di Cristo. Così ella; e partissi. Tutto si verificò quanto predisse. Confessava egli stesso già vecchio, che mai non gli era avvenuto di fare una predica pari, nè somigliante a quella. Vera fu l'incomparabile sodisfazione che n'ebbero quelle Religiose: e l'andarlo per ancor dopo la Pasqua: e l'averlo: e ajutante la divina grazia lui ed esse, dal suo predicare e dal loro udirlo seguirne una maravigliosa riformaione in tutto il Monistero.

Poco dissomiglianti a questo nella sustanza, e perciò da non dovermi stendere nel raccontarli, sono altri due casi avvenutigli uno in Roma, l'altro in non so ben quale

altra città, e da lui risaputi: e in ciascun d'essi il medesimo esortarlo a non intermetter mai d'ajutar nello spirito i Monisterj: ragionar loro sovente; e in tutti accendere se v'era spento, o avvalorar se v'ardeva, il fuoco dell'amor di Dio. Non debbo già, nè posso, non che tralasciare, ma diminuire d'un punto la narrazione di quello che gl'intervenve già predicando nel nobile Monistero di S. Antonio di Ferrara, mentre (come dicemmo addietro) dimorò in quella città insegnando la teologia. E varrammi a rendere più validamente provata la particolare assistenza, e gli straordinarj ajuti, che Iddio dava al suo Servo, nell'affaticarsi che faceva in pro spirituale de' Monisterj. Hollo di propria mano della Badessa di quel Monistero D. Serafina Nigrelli: la quale il dì ventesimo di Gennajo dell'anno 1651. scrisse e testificò,

« Che al tempo che predicò il P. Nicolò Zucchi al suo » Monasterio, che già eran passati più di venti anni, le » occorse d'essere alla sua predica del Venerdì santo, che » si fece che non era ancor fatto il giorno. Il Padre predicava infocato nell'amor di Dio e della santa Passione, » e diceva forte e con facondia. Era più d'un'ora che predicava, e gli venner meno le forze e la voce, che quasi » non si poteva sostenere. La Badessa, che era in una » sedia vicino all'altare, gli vide un Padre della Compagnia, che lo sostenò nelle spalle: vi stette un poco, e » poi sparì: ed egli seguì la predica con tanta facondia » e sonora voce, che durò tre ore, e tutte le Monache di » spirito versavano lagrime. Finita la predica, di lì a un » pezzetto la medesima Badessa andò su in confessorio » a visitarlo, e gli domandò, chi era stato quel Padre, » che l'avea sostenuto? Disse: Venni solo in chiesa; e » in chiesa non vi era creatura, se non io solo. Verò è, » che mi sentii che non aveva più forze, e che in fatti » fui rattivato. Ella gli disse: So ben'io, che ho visto un » Padre, che l'ha abbracciata e sostenuta. Egli le tornò » a replicare, che non avea creatura seco.

» Dopo questo tempo, gli chiese che venisse da lei per » confessarla: e venne, in un luogo, che chiamano Audienza, dove i Confessori straordinarj confessano:

» e quando entrò, vide seco un compagno, giusto quello
 » che vide sul pulpito. Restò muta guardando l'uno e
 » l'altro. Il P. Nicolò le disse: Non dite cosa alcuna? Ella
 » gli disse: Fin che non è andato via quel Padre, non
 » dirò cosa alcuna. Egli disse: Io son solo. Abbassò ella
 » gli occhi, e nel levarli più non vide quel Padre vene-
 » rabile, e si confessò. Questo e l'altro detto di sopra,
 » giurò essere la verità: e sempre ha creduto, che quel
 » Padre fosse S. Francesco Saverio, e così ha la sua effi-
 » gie in mente. Questa è sua opinione, perchè non sa in
 » fatti chi fosse: sa ben che lo vide queste due volte ecc.»
 Fin qui la Badessa, come appunto lo scrisse.

*Del grande accrescere che il P. Zucchi fece ne' Monisterj
 il numero, la disciplina religiosa, e la perfezion dello
 spirito.*

CAPO NONO

Dello spiritual giovamento, che le sacre Vergini dedi-
 catcsi al divino servizio ne' monisterj trassero dalle fatiche
 del P. Zucchi e ne' pubblici ragionamenti predicando,
 e ne' segreti udendone le Confessioni, la minor parte in-
 dubitatamente era quella, che ne appariva di fuori, ri-
 spetto all'altra tutta interiore dell'anima. Egli non le vo-
 leva in esteriorità che avesse punto del singolare, che tira
 a sè gli occhi del publico, ed espone a gran pericolo d'in-
 vanire, e non accorgersi del segreto compiacimento che
 si ha nel vedersi un non so che più dell'altre. Perciò,
 rispondendo ad una Religiosa sua divotissima intorno al-
 l'uso del divin Sacramento, *La santissima Comunione*
 (disse) *fatela ogni volta che si conceda a qualche altra.*
Non siate mai voi sola: e fuggite come peste ogni singo-
larità, che esce fuori dalla comune osservanza, e par che
cerchi l'applauso delle persone. Il suo condurle nella
 via dello spirito, tutto cra per gli occhi di Dio. L'interna
 mortificazione degli affetti, e quella tanto difficile che
 chiamiamo *Vittoria di sè stesso*; la cui virtù si stende e
 comparisce ancora nell'esteriore de' sensi: perochè bene

ordinato che sia quel d'entro, non vi può esser disordine in quel di fuori. Poi, la purità dell'anima, e la rettitudine dell'intenzione: nè mai voler piacere altro che a Dio; e per far sempre quello che più gli aggrada, viver sempre e operare alla sua presenza: e ciò di grado in grado fino a condursi a quel sommo, di non avere, or sia nelle cose prospere o nelle avverse, altro volere e non volere da quello che Iddio vuole o non vuole che si faccia di noi; con tanta stabilità e fermezza del cuore, che vivendo e operando in terra, ci assomigliamo, in quanto far si può, al vivere e all'operare de' gli Angioli e de' Beati in cielo.

Questo era onde cominciava, e questo dove finiva ogni suo privato ragionamento: e ben poche erano le risposte che rendeva alle lor lettere, or fossero di consolazione alle afflitte o di consiglio alle dubbiose, che in esse non raccomandasse loro, come sempre nuovo, benchè sempre il medesimo, questo proponimento, di voler saldamente che in noi s'adempia in tutto la volontà del Signore. Alleghianne in esempio almen questa sua risposta ad una Religiosa del monistero di S. Anna di Roma.

« Non vi sgomentate nelle varietà che provate; perchè
 » tutto si può con merito donare al Signore, il quale
 » alle volte gradisce più un mazzo d'ortiche che di garofani. Non vi esasperate mai di cosa che vi succeda;
 » ma donatela al Signore, raccomandando alla sua vincitrice Bontà, che aggiusti alla misura che gli piace i
 » cervelli delle persone. Sappiate, che per la sanità de'
 » corpi e per li frutti della terra è più espediente che si
 » mutino le stagioni, e venga l'inverno, e non sia sempre
 » estate o primavera. Così per l'anima, i ghiacci, i venti
 » contrarj, e le nuvole delle contradizioni e delle offuscazioni;
 » servono per l'acquisto della santità, e per li frutti
 » della vera virtù. Ma come si fanno le opere esteriori,
 » o sia inverno, o estate, o giorno piovoso, o sereno; così
 » conviene tener saldo, per quanto tocca a noi, gli esercizi
 » dell'orazione, della lezione spirituale, dell'ubbidienza e rassegnazione, della memoria del Signore, offrendogli con affettuosa e sincera servitù tutto quel che

» si fa ; e quando si è impedito di far qualche benc, di-
 » re : Il Signore adesso vuole umile rassegnazione, e non
 » il tal benc. Quando poi ci è concesso di farlo, corri-
 » spondere con dire : La vera bontà consiste in accettar
 » tutto dalla mano del Signore ; e donate tutto a lui. E
 » veramente, chi ama il Signore, vuole ciò ch'esso vuole,
 » quando , e come vuole: et ad esso piace , che la sua
 » Diletta sia vestita in varietà di colori , ma ricamati so-
 » pra un fondo d'oro , d'uu sincero affetto di gradire a
 » lui solo.»

Predicando poi a tutte insieme , appena era mai che sopra questo medesimo argomento, del doversi far sua la volontà di Dio , non ragionasse , or più or meno a lungo : sempre mirando all'accenderle di quel medesimo amor di Dio e fervore di spirito , onde a lui col parlarne s'infocava il cuore per modo , che gli faceva ardere ancor la faccia ; e come appunto ne ha scritto chi l'udiva e'l vedeva, *mostrava alle volte un semblante, che pareva aver più che dell'umano*. Traevano lagrime di santi affetti , e ne versava ancor'egli in abbondanza , massimamente avvenendogli di parlare ne' misterj della sacratissima vita di Cristo : perochè glie ne durava nell'anima tuttavia forte e viva l'impressione de' sentimenti concepiti la notte nel meditarli.

Così una volta che della dolcissima solennità del Natale predicava a queste tanto sue devote Religiose del monistero di S. Marta , proposto ch'ebbe il testo dell'Evangelio: *Transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc verbum* ; gl'inondò l'anima una così gran piena di quelle stesse consolazioni che il santissimo Bambino, tanto a lui caro , gli avea comunicate in quella beatissima notte , che non poté mai altro che ripetere: *Transeamus, Transeamus*: e dato in un dirottissimo pianto , confessò di non poter proseguire più avanti ; e senza più , ritirossi , e ginocchioni stette lungamente assorto in orazione. Questo medesimo gli accadette ancor'altre volte , sponendo la Passione del Redentore , convenutagli lasciare a mezzo , per lo gran correrli delle lagrime non possibili a rattenere , nè a frenar tanto che gli permettessero di proseguire.

Ma nell'udir delle Confessioni, era così efficac e altrettanto soave la forza e'l peso che lo Spirito Santo dava alle sue parole, che pareva non potersi loro resistere e repugnare. Ebbevi, fra molte delle quali ho memorie particolari, una giovinetta, che saldissima sul non volersi rendere a' suoi consigli ch'erano di consagrarsi a Dio, fino a protestare a lui stesso, ch'egli si affaticherebbe indarno per ismuoverla dal suo proponimento, capitata una volta casualmente a confessarsi da lui, fu sì forte la stretta in che la mise, e la violenza che resistendogli ella fece a sè stessa, che diede in un gran sudore, e fu in punto di tramortire: sìu che fatto finalmente luogo a Dio nel suo cuore, tutta la turbazione le si rivolse in consolazione, e ne godè fin che visse.

Un'altra di più anni, e non però di più senno, che nel monistero vivea mezzo tra secolare e religiosa, non sofferiva di sentir nominare il P. Zucchi, che nol beffasse, con atti e con parole di scherno; giudicandone, e dicendone quel più di male che le veniva in cuore e alla lingua: perciò mai non le comparì davanti per confessarsi. Pur, come volle Iddio, vi fu costretta dalla necessità una volta. Egli, che di lei tutto sapeva, senza niun romor di parole (chè non sono le molte nè le studiate quelle che fanno, ma le piene dello Spirito di Dio) la mutò sì da vero in una tutt'altra da quella che verso lui era stata fino a quel dì, che il primo effetto a seguirne fu, raccontargli con infinito rossore quanto di male avea pensato e detto di lui, e'l quasi odiarne che faceva per fino il nome: e da quel punto, l'ebbe in tanta venerazione, e fu così tutta ubbidiente a' suoi santi consigli, che ogni altro Confessore le pareva un'ombra d'uomo spirituale, rispetto al P. Zucchi: il cui tenerissimo e più che paterno amore verso l'anima sua, l'avea guadagnata a Dio.

E qui si conviene osservar la gran differenza che era tra lui in pergamo predicando alle Monache, e lui in confessionale udendo i fatti delle loro coscienze. Perochè in pergamo, dove la condizione del Monistero più o men rilassato il richiedesse, era gagliardissimo nel portare i meriti della causa di Dio contro alla temerarietà e infedeltà

nel servirlo: non però mai altramente che in generale, nè con ischiamazzi o accrbità di parole; ma col peso delle ragioni eterne, e con affetti da compungere, e cagionare in esse orrore di sè medesime, e della vita rilassata che menavano senza Dio nella casa di Dio. Al contrario, udendone le Confessioni, era tanta la soavità, la piacevolezza, la compassione sopra le miserie delle anime loro, e ne medicava le piaghe e le ferite con una man sì leggiere, e temperando, come il Samaritano (*) dell'Evangelio, le punture del vino con la piacevolezza dell'olio, che non è facile a dire quanto gli si partisser davanti vinte e confuse d'una così discreta e così amabile carità: e quindi il tornar volentieri a udirlo e a farsi udire da lui, fino a darsi tutte a governar nello spirito, e nella nuova vita che ricominciavano secondo la direzione de' suoi consigli. Or questa tanto sensibile diversità fra lui sì terribile predicando, e lui sì amorevole confessando, osservata da ognuno, e domandatone della cagione, rispondeva, così avergli insegnato a fare la prima istituzione di que' due ministerj. Quando il Salvator nostro conferì a gli Apostoli la podestà del rimettere i peccati, (***) *Insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Egli vuol farsi con fiato e calore di viscere, cioè con ispirito di carità. Ma quando li mandò a predicare la prima volta, che fu il giorno della Pentecostè, v'ebbe suon gagliardo, spirito vemente, e lingue di fuoco. (***) Un medesimo è lo Spirito santo nell'un ministero e nell'altro, ma non operante al medesimo modo nell'uno e nell'altro. Così egli.

Moltissime furono le fanciulle, nobili una gran parte, alle quali persuase di consagrar a Dio la loro verginità e la lor vita, e con ciò voler'essere Spose di Cristo, di cui il ciclo stesso, non che la terra, non ha personaggio maggiore, o più degno di collocarsi tutto in lui l'amor nostro. Chicdevale in dono a Dio con ardentissime orazioni: e Dio ne consolava il desiderio, fin tal volta a

(*) Luc. 10

(**) Joan. 20.

(***) Act. 2.

significargli internamente, che l'avea esaudito. Così gli avvenne con due fanciulle di singolar bontà, condotte a Roma per maritarle. Egli, conoscitele d'anima ben disposta a ricever da Dio maggior grazia di quella ch'eran venute a cercare, glie le addimandò con istantissimi prieghi; e di lì a non molto, Oh quanto miglior termine (disse) da quel che s'avean prefisso, avrà il viaggio di queste due fanciulle! Non saran le loro nozze terrene, perchè lo sposo che prenderanno è celeste. Il mondo si crede averle fatte sue: ma non è degno d'averle, e gli usciran di mano. E fu vero: perchè nulla ostante il contrario proponimento de' parenti, e il lor proprio d'allora, amendue entrarono in due diversi monisterj, e vi si renderono Religiose.

D'un'altra spiritosa e vana sopra quante n'erano in educazione entro un di questi monisterj di Roma, Fatele carezze (disse il P. Zucchi alla Maestra); perchè questa, il santissimo Bambino non vuole che la riabbia il mondo. Egli l'ha cletta per sè: e la vedrete (e videla veramente di lì a non molto) mutar costumi, e vita, e proponimento; e chiedere e vestir l'abito religioso.

Peggio disposta era un'altra, perchè sì lontana dal mai rendersi a viver chiusa in monistero, che pure allevandosi in esso, odiava il nome, non che la vita di Monaca. Perciò il dirle che il P. Zucchi fece, ch'ella a suo tempo vorrà quel che al presente era sì lontana dal mai volere, e che l'assicurava della perseveranza, le parve (come ella disse) un solenne sproposito. Ma fu verità, allora in promessa, e poscia in fatti: perchè tutto il predetto si adempiè: ammirando essa medesima quel trovarsi, non sapea come, cambiato il cuore in un così tutt'altro, che mai tanto perdutoamente non avea odiata la strettezza della vita religiosa, quanto ora ardentemente l'amava. Di somiglianti a questi ve ne ha molti altri casi: sì come ancor de' contrarj, quanto all'aver più volte predetto di Novizie cziandio proposte alle altre come esemplari da imitare, ch'elle non finiran l'anno e si torneranno al mondo misere secolari.

Parcchi furon quelle, alle quali, come diremo altrove,

procacciò il sussidio bisognevole per monacarsi : e le ritolse al mondo, dove sarebbono state tanto pericolose, quanto eran belle. Nè punto men sollecito era nel ben'allevarle nelle cose dell'anima già rendutesi Religiose, di quel ch'era stato all'indurvele. Non ne allogava egli altro che in Monisterj di conosciuta osservanza: e certi ve ne avca fra gli altri, de' quali si potca dire quel che una volta il Cardinal Santa Croce uscendo del Monistero di S. Marta: *Vi si sente l'odore del P. Zucchi*; cioè vi si conosce il suo spirito: perchè dove egli predicando o confessando usava, si prendca, come accennai nel principio di questo capo, una maniera di vivere governato da principj di spirito saldi, e fondati su le regole eterne, e da crescere sempre in meglio.

Nè si può dire la diligenza e l'amore con che accorreva in ogni lor bisogno spirituale ad ajutarle, senza mai essere nè mostrarsi loro infastidito del non poco da fare che gli davano. E dove nol potessero aver presente ad ascoltarle, le aveva ammastrate ad inviargli i loro Angeli custodi: e'l vero si è, che, facendolo, o egli sentiva muoversi internamente a venir dove elle erano, o esse ispirati lor que' consigli, ch'erano i proprj del bisogno presente, e quali forse egli avrebbe lor dati: e secondo i non pochi e singolari casi che ne ho in pruova, a me par certo, esservi intervenuto qualche speciale assistenza e concorso di Dio.

Così ancora nel difenderle da' nemici dell'anima: ed io qui, due soli casi de gli avvenutigli in Roma ne scelgo infra gli altri, bastevoli a provarlo, e, come ad ognun ne parrà, veramente maravigliosi. Avea egli guadagnate a Dio le anime di tre sorelle sue penitenti, nobili di sangue, e conformi di spirito, e indottele a rendersi Religiose; nel quale stato, ancor Novizie, erano l'esempio del Monistero. Prima di ciò, l'una d'esse, quella di minor'età, era stata seguita e vagheggiata per alcun tempo da un Cavaliero, senza essa badargli, perchè già avea donato il suo cuore e'l suo amore a Cristo, di cui solo voleva essere sposa. Ma il Cavaliero, non perciò, ch'ella fosse già fuori del mondo, uscì fuor di speranza di riaverla;

e continuava , non il seguitarla , che già più non poteva , ma il perseguirla con ambasciate d'amore , con inviti e promesse da indurla a lasciar il monistero. Risaputolo da lei stessa il P. Zucchi , e raccomandatala molto da vero a Dio , un dì , che con esso il P. Camillo Milzetti andava a' suoi consueti esercizi in ajuto dell'anime , si scontrò in quel Cavaliere ; e fattoglisi tutto davanti , con pari franchezza e riverenza , Signor (gli disse) , lasciate di molestare chi serve a Dio ; e vi sia in cura la salute dell'anima vostra , non la perdizione dell'altrui ; perchè fra pochi giorni andrete a darne conto a Dio. Quegli , per la riverenza in che aveva il P. Zucchi , non passò oltre a' termini d'un modesto scusarsi ; e senza più , risalutatasi cortesemente , si dipartirono. Fra questo abboccamento , e la morte del Cavaliere , non corsero più che quindici giorni. Or mentre una sera le tre sorelle Novizie , tutto all'oscuro , come suol farsi , erano in orazion mentale , la minore fra esse sentì ben tre volte tirarsi per la vesta , e dirsi : Venga al parlatorio. Ella , confortata internamente da Dio , e perciò niente atterrita , preso il lume , v'andò : e veduto ivi un'uomo che passeggiava , il dimandò animosamente , chi fosse , e a che far quivi in tal'ora : e se l'avea fatta chiamare , che ne voleva ? Egli le si fermò davanti , sì che essa il riconobbe ; ed era l'anima di quel Cavaliere suo amante : e senza altro rispoudere , aperse il mantello nel quale era involto e chiuso , e le diede a vedere certe come catene di fuoco , delle quali altre gli pendevan dal collo in sul petto , altre gli stringevano i polsi , e altre le gambe dove si allacciano ; e con dirle sol questo , *Prægate per me* , disparve.

Il secondo accidente , che ho preso da tutt'altra materia per allegarlo in pruova del difendere che il P. Zucchi faceva le anime di quelle Religiose che gli si cran date a guidarle con particolar cura nella via dello spirito , l'ho tutto al disteso di mano della medesima , alla quale intervenne ; e per maggior sicurezza del fatto , che tutto è di cose interne , parmi da doversi udire quasi da lei medesima , con appunto le parole che il P. Zucchi disse in quel fatto. Conta ella in prima una orribil battaglia di

gagliarde altrettanto che pericolose tentazioni, con che per più orc la tribolarono i demonj la notte del sacrosanto Natale: e n'era sì vemente la forza, che già già le pareva di rendersi e rovinare. Nè a liberarsi da quelle pessime suggestioni le valea punto l'abbominarle, e'l resistere ch'ella faceva: perchè anzi rinforzate tornavano più che dianzi importune, e terribili ad assalirla. E come la ragione e la sperienza pruovano esser verissimo quel celebre detto del Pontefice S. Gregorio, che proprio delle buone anime è il giudicarsi colpevoli dove veramente nol sono; e in certe specie di tentazioni, quel ch'è patire contra sua voglia, sembra consentire con libera volontà; cessata che finalmente fu; come a Dio piacque, quella spaventosa battaglia, ella, rifacendosi col pensiero sopra tutto l'accadutole in essa; si trovò così vinta dal dolore per l'ansietà e per lo dubbio d'aver la coscienza imbrattata di qualche grave colpa per cui fosse rea davanti a gli occhi di Dio, che ne spasimava: e durava tuttavia in questo affanno, quando venne colà il P. Zucchi, e prima di verun'altra si fece venir lei alla grata.

Mossesi e s'invìo. « Ma, come ella stessa contava, fu-
 » ron tanti i dolori che le cingevan le reni, ch'ella cre-
 » deva d'aver'a render l'anima allora. Finalmente, fattasi
 » forza per desiderio di parlargli, andò; e quando fu in-
 » ginocchiata, e domandatagli la benedizione, le rese
 » stupore il vedere, ch'egli seppe dirle i travagli ne' quali
 » era stata quella notte, e le impose silenzio, con espresso
 » comandamento, che non comunicasse con niuno quel
 » che le voleva dire per consolazione di lei: e furono
 » queste precise parole, ch'ella, per non se le dimentic-
 » care, andò subito a scriverle: La notte santissima del
 » Natale io stava facendo orazione, e mi fu dato in quella
 » dal Signore un lume particolare, che mi pose davanti
 » a gli occhi la vostra anima, circondata da molti e di-
 » versi nemici, che or l'uno or l'altro cercavan d'abbat-
 » terla e vincerla: e ancorchè qualche volta per la fra-
 » gilità del corpo ella s'infiacchisse; nondimeno, fatta
 » forte dalla grazia divina, rimaneva vittoriosa. Vede-
 » va poi l'Angelo vostro custode, e insieme con lui si

» accordava ancora il mio, a difendervi, e combattere per
 » l'anima vostra: la quale vedeva qualche volta afflitta;
 » ma per il più, allegra, per la coscienza che non era
 » macchiata, e per la volontà risoluta di non volere con-
 » sentire a niuna di quelle tentazioni, perch'eran cose
 » d'offesa di Dio. Così la vidi più ore; *poi la persi di
 » vista, quando si partirono i nemici. Oh quanto gusto
 » deste al Signore in quel combattimento, e quanto vi
 » raccomandava io a lui! Così egli le disse. Ella rispose,
 » che diversi erano i suoi pensieri, perchè dubitava di
 » non solo averlo disgustato, ma gravemente offeso; ed
 » egli le replicò: No; credete a questo indegno Ministro,
 » che con la grazia del Signore vi portaste bene. Voleva
 » replicare: E come può ella saperlo, se io non glie lo
 » dico? ma non si ardi; immaginandosi, che ciò avesse
 » ancor saputo e veduto, come l'altre cose. Le ordinò,
 » che si confessasse; e in quello le rinnovò il comanda-
 » mento, che tacesse il tutto, almeno fin che egli viv-
 » va. La benedisse più volte; ed ella si partì consola-
 » tissima, e tutto il gioruo le durò quella consolazione
 » interna ».

A quel che accennammo de' Monisterj da lui promossi a gran perfezione di spirito, v'avrebbe assai da potersi aggiugnere de' gli scaduti, ne' quali raddrizzò e rimise in piedi la regolare osservanza. Questa è una delle imprese, che non senza ragione si contano fra le mezzo impossibili a riuscire. Ma se v'è modo, da cui sperarne non solamente possibile, ma molto agevole il riuscimento, egli certamente non è altro da quello che tenne il P. Zucchi; cioè, cominciar prima di null'altro dalla Badessa, e guadagnarne a sè l'animo, e molto più a Dio l'anima. Nè volerla esporre alle contradizioni, che nel riformar delle rilassate sogliono incontrarsi fierissime, prima d'aver ben bene fortificato a lei lo spirito con alquante delle più efficaci meditazioni delle cose eterne. Indi farla confidare il suo pensiero ad alcune poche delle più autorevoli Religiose, massimamente di quelle che han seguito e partito, e quanto potrebbon nuocere coll'attraversarsi, tanto possono giovare col rendersi. Intanto, con frequenti e ferventi

sermoni a proposito del bisogno, ma non mai altramenti che in universale, venir disponendo tutto il Monistero all'amor della religiosa osservanza, al desiderio di piacere a Dio, a un generoso proponimento di tor via da sè ciascuna ciò che in lei dispiace a gli occhi della divina Maestà, e fargliene un'accettissimo sacrificio: ma sopra tutto, indurle a voler prendere a fare per poco più o meo d'otto giorni le meditazioni degli Esercizj spirituali; il che dove si ottenga, sarà miracolo a non seguirne una piena e durevole e universal mutazione in meglio. Questa fu la via, che il P. Zucehi tenne: e tra con essa, e coll'efficacia del suo spirito ne' privati ragionamenti, e, quello senza che non intraprendeva mai niuno affare di gran servizio di Dio, con penitenze, e con orazioni, e lagrime d'umilissimo affetto, gli venne fatto di rimettere in tutt'altro stato Monisterj avuti eziandio da' Vescovi per non possibili ad emendare.

Una certa di queste Badesse d'un luogo fuori di Roma, fu cosa di gran maraviglia il passar ch'ella fecc da tanta rilassazione a tanta strettezza, da una sì gran tepidità a un sì gran fervore di spirito, che in breve tempo divenne una gran Serva di Dio: e coll'esempio suo, e coll'efficacissime esortazioni del P. Zucehi che l'avca guadagnata a Dio, seco trasse tutto il Monistero a profcssare una strettissima osservanza. Un'altra iu Roma, sorella d'un Cardinale, ma sì piena di timori e di rispetti umani, che per quanto vedesse esser da farsi ciò che il P. Zucehi le consigliava in servizio di Dio e in bene dell'anima propria, non si ardiva di porvi efficacemente la mano ad operar; egli alla fin ve l'indusse, confortata, atterrita, minacciata con una sua fortissima lettera. Ella, considerata che l'ebbe, non differì più avanti l'unirsi con altre due delle più rispettate del Monistero (come egli ve l'avca più volte esortata); e tra l'esempio e l'autorità di queste, e'l predicare che quasi ogni dì faceva a tutte insieme l'altre Religiose, riuscì ed è tuttora quel Monistero un de' più osservanti di Roma.

A queste inaspettate mutazioni in meglio, forse più che a null'altro, mi fo a credere che mirasse il lamentarsi

che il demonio fece per bocca d'una Religiosa invasata , mentre la scongiuravano in Lucca , presente il Vicario generale Monsignor Flaminio Nobili. Ella tutto improvviso gittò un grande strido , e diede in ismanie e in voci da disperata , e dibattendosi gridò tutto fuor di proposito : *Ahi!* che pur verrà a predicare in Lucca quella maledetta Zucca. Quanti oltraggi m'ha fatti! quanti danni m'ha dati! quante anime ch'eran mie, mie, tanto ch'io le aveva in pugno, e me le ha egli tolte di mano, senza io poter glielo contraddire! E proseguì a fare un grau cordoglio sopra sè stesso, e caricare il P. Zucchi di soprannomi ingiuriosi. La Monaca non sapea nulla del dover'egli predicare in S. Michele di quella città la susseguente quaresima. Tutto il rammaricarsene era dello Spirito che parlava in lei: e s'io mal non avviso, questa che siegue n'era la principal cagione.

Predicando egli in Jesi, vi fondò un Monistero di Convertite: e queste, senza dubbio, eran le anime che il demonio si teneva in pugno più strette e più sicure. Tornatovi poscia a qualche anno, per domanda fattane dal Sig. Cardinal Cenci, vi trovò tanto da consolarsi, che il non lieve travaglio, che gli costò il condurre a buon fine quell'opera, gli sembrò un niente, rispetto al veder che fece tanti miracoli della grazia e della misericordia di Dio, quante erano quelle sue Serve, così ben trasformate a forza di spirito in tutt'altre, che non parevano essere state mai donne di quella immonda carne che pur'erano state. Egli, con parecchi sermoni che lor fecc, le rinfervorò nell'amor di Dio, e mostrò loro i gradi della sempre maggior perfezion dello spirito a che dovean portarsi. Fuor di Roma, non usò mai di confessare le Religiose, alle quali predicava: e ciò per più cagioni molto saviamente pensate. Sustitul dunque in sua vece a udir le Confessioni di queste il Sacerdote suo compagno: che di poi ne contava il perpetuo maravigliarsi fra sè, e benedire che avea fatto Iddio; per la purità e per l'innocenza con che quelle veramente Convertite viveano: csemi, la maggior parte, del nè pur mai sentire suggestioni lascive, nè memorie de' lor passati amori: Talchè mi parca (dice), non udir

donne state una volta meretrici, ma vergini entrate in monistero nella lor più tenera età, e uscite del mondo prima di provar nè conoscere le malizie del mondo. Di somiglianti ne alloggiò in questi luoghi di Roma più di quaranta: e per tacer dell'altre, una ne condusse tanto avanti, non solamente nelle virtù comuni allo stato religioso; ma ad una straordinaria altezza e perfezione di spirito, per cui si avanzò nell'amore e nella grazia di Cristo e della sua beatissima Madre per sì gran modo, che ne ricevea visite e favori ancor di que' più segnalati che soglian farsi all'anime più innocenti e più sante: ma il parlarne più specificatamente, benchè v'entri in più cose il P. Zucchi, non mel voglio far lecito al presente.

Non così è da tacersi quel tutt'altro che gli accadette un dì, che, andando per Trastevere al monistero di S. Cecilia, vide seder su la porta d'una casuccia due femine, l'una vecchia, l'altra giovane, masserizia della vecchia, che l'avea messa a guadagno, e tutta in mostrà di meretrice. Il Padre si fermò loro incontro, e con poche ma pesanti parole ricordò loro la morte, l'eterna perdizione, e le mani del diavolo in che avevano l'anima. Quelle sfacciate si riser di lui e de' suoi detti: e la prosuntuosa vecchia, come più svergognata, il seguitò con parole e con atteggiamenti di beffe. Indi a men di due ore, tornando egli a casa per la medesima strada, sentì un gran piangere che si faceva; e da un gran gruppo di gente, fermata in piè davanti alla porta di quelle due sciaurate, fu chiamato in ajuto della giovane, che percossa dall'ira di Dio con un colpo di forte apoplessia, agonizzava ivi medesimo, dove poc'anzi l'avea lasciata; e la vecchia era quella che ne faceva le disperazioni, e domandava ajuto. Il Padre, affacciatosi, e veduta la moribonda senza moto nè senso dar gli ultimi tratti, rivolto alla trista vecchia, Di costei (le disse) il diavolo or'ora se ne porterà l'anima all'inferno: tu portane il corpo a Murotorto. Così è chiamato il luogo, dove fuori delle mura di Roma si sotterrano i cadaveri di queste malvage femine, che muojono senza segui di pentimento.

Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. I.

Effetti d'uno straordinario ajuto, con che Iddio concorse col P. Zucchi a rendere più fruttuose le sue fatiche in beneficio dell'anime.

CAPO DECIMO

La materia di questo ultimo capo, io non so a qual'altro titolo me la ridurre, se non per avventura ad uno straordinario ajuto, con che a Dio piacesse di concorrere al buon riuscimento delle fatiche del P. Zucchi in pro spirituale dell'anime: e tutto insieme con esso, rendere più comprovato quel che da principio dissi, averlo Iddio con ispecial providenza eletto a spendere una sì gran parte de' suoi sudori intorno alle persone dedicate in perpetuo al divino servizio ne' monisterj; e non ha dubbio, che bisognose, quanto il più dir si possa, d'avere un tal maestro di spirito qual'era il P. Zucchi: spertissimo nell'arte di ben guidare le coscienze, e ristriognere con soavità e con efficacia le rilassate, e consigliar francamente le dubbiose, e condurre con sicurezza le buone a qualunque alto grado di perfezione in ogni virtù; singolarmente nella carità e stretta unione con Dio. Or l'assistenza e l'ajuto, che a me par ch'egli avesse in particolar maniera da Dio, fu, metterlo a tutti i Monisterj, che truovo essersi valuti di lui, in venerazione e stima-d'uomo, a cui lo Spirito santo, per loro consolazione e profitto spirituale, scoprisse le cose più interne e più segrete delle coscienze, non possibili a risapersi per industria nè indovinarsi per conghiettura di prudenza umana: e di più, che non gli fossero occulte le inosservanze e i difetti, che si commettevano ne' Monisterj. Io dunque avendone a ragionare in questo capo, non mi farò più avanti di quello che ad Istórico si consente: cioè d'espore semplicemente alcuni di que' fatti, sopra i quali quelle Religiose fondavano la lor credenza: e gli ho da più Monisterj con iscritture di lor propria mano; e nel riferirli, mi varrò quasi in tutto delle loro stesse parole.

E a dir prima delle cose interne dell'anima; spesse

volte avveniva, che presentatesi davanti a lui per isco-
 prirglicie in Confessione, egli, prima che cominciassero
 a parlare, diceva ad esse quanto esse eran per dire a lui:
 rispondeva a' dubbj ch'eran venute a proporgli: traevale
 di perplessità per le tali cose ch'eran loro avvenute, e le
 specificava per individuo: ogni cosa sì proprio, e sì pie-
 namente descritto, che non rimaneva loro che aggiugnere.
 Anzi alle volte, non sapendo elleno stesse discernere o
 spiegare quel che aveano dentro, massimamente trattando
 delle intenzioni nell'operare (cosa da sè molto oscura a
 vedersi, e difficile a giudicarsi); come aneora delle sug-
 gestioni e de' pensieri immondi, che, alterando eziandio
 il corpo, fan parer libero compiacimento ciò che alle volte
 non è altro che involontario patimento d'importuna sug-
 gestione della fantasia, e lascia dopo sè dubbj e perples-
 sità di gran pena alle anime timorate di Dio, per la dif-
 ficoltà del dirle, e per lo serupolo del tacerle; egli, sul
 primo entrar che facevano a ragionare, diceva loro: Il
 fatto non andò come voi credete. Non trasecorreste tau-
 t'oltre, ma fin qui solo; e ne specificava il fin dove, ed
 elle si accorgevano che dicea vero; e inesplicabile era
 la consolazione dell'anima con che si partivano da' suoi
 piedi.

« Avendo (come dicevano, fra più altre, le Religiose
 » d'un di questi Monisterj più osservanti di Roma) il Ve-
 » nerabile P. Zucchi trattato famigliarmente con discorsi
 » spirituali in publico e in privato per molti anni con
 » esse, avean provato di ritrovarsi in qualche angustia
 » d'animo; e solo in vederlo, sentivano particolar sollievo
 » e consolazione: avendo egli una grazia mirabile di tirar
 » l'anime, e quietarle dalle presenti angustie e tentazio-
 » ni. E quando alcuna se gli accostava per conferirgli il
 » suo interno, prima di dar principio, è occorso a molte,
 » prevenirle egli, con dire le particolari cose che ad esse
 » occorreano dirgli. Contava una di quelle Religiose
 » di Roma che ancor vive, che stando ella con qualche
 » desiderio di far del bene, per l'altra parte sentiva gran-
 » dissime angustie nel suo interno, e tentazioni di dissi-
 » denza verso del Sig. Iddio; parendole, che poteva far

» quanto volesse, che tanto non averebbe fatto nulla, rap-
 » presentandolesi nella mente, che il Signore non si cu-
 » rasse dell'anima sua. Per tanto stava con molto trava-
 » glio, e particolarmente una mattina nella quale il Pa-
 » dre Zucchi si trovava nel confessionario: nel qual tem-
 » po, all'improvviso si fece un'accidente stimato mortale
 » alla Madre Suor Maria Francesca Carducci: onde fu
 » pregato il P. Zucchi a voler fare la carità di entrare nel
 » Monistero, per dar quegli ajuti che si richiedono in si-
 » mili casi. Entrò egli, e fu condotto alla camera dell'in-
 » ferma, dove erano concorse buon numero di Monache,
 » e tra l'altre vi era ancor questa. Il Padre si fermò qual-
 » che poco di tempo: ma giudicando che l'accidente non
 » fosse mortale, volle partirsi; le benedisse, e s'invìò
 » verso la porta della detta cella, che era il luogo dove
 » questa Religiosa stava inginocchiata. Quando egli fu ac-
 » canto di lei, si fermò, e le disse: (*) *Hæc est voluntas*
 » *Dei, sanctificatio vestra.* Udito ciò, fu tale la mutazione
 » dell'interno di quella sconsolata, che non sapeva con
 » parole esprimerlo. Tutte le angustie e tentazioni si di-
 » leguarono dalla sua mente, e le venne una grandissima
 » consolazione, parendole che il Signore avesse fatto ve-
 » dere al buon P. Zucchi il suo travaglio, e che per ciò
 » avesse dette quelle parole tanto opportune per il suo
 » bisogno ».

Alle volte trovandosene alcune sopraprese da qualche
 straordinaria tentazione o angustia d'animo, per cui ri-
 medio desideravano grandemente d'averlo, e potergliene
 ragionare, loro avveniva di riceverne tutto inaspettata-
 mente qualche viglietto, che in pochissime parole, e da
 potersi intendere sol da esse, prescriveva ciò ch'era da
 farsi nella presente necessità: senza egli mostrar di sa-
 perla, nè esse dubitar punto ch'egli non la sapesse.

A una nobil fanciulla, che si allevava nel Monistero di
 S. Marta, venne in cuore un buono spirito, che la mo-
 vea forte a privarsi di certa sodisfazione, e far d'essa u-
 n'offerta in sacrificio a Dio. Ella, che troppo ardentemente

(*) 2. *Thessal.* 4.

la desiderava, per non consentire all'ispirazione, anzi nè pur sentirla, tanto andò con la mente svagandosi in tutt'altri pensieri, che alla fine vinse la pruova, e le venne fatto di liberarsi, come a lei pareva, della molestia che le dava quell'avere a vincere la propria volontà in cosa di che era stranamente invaghita. Il dì appresso, venne al Monistero il P. Zucchi; e fattasi chiamar la fanciulla, con maniere tutto piacevoli l'addimandò, che si era fatto della buona ispirazione, che il Signore le mandò jeri; e glie ne significò l'ora in che l'ebbe; e soggiunse: E voi ributtarla? e far con le ispirazioni di Dio quel che dovrete fare con le tentazioni del nemico? Ben'avete mostrato il poco conto che fate del Signore, cacciandolo dal vostro cuore, per compiacer più tosto a voi stessa che a lui. La fanciulla, sentendolo, tutta inorridì: e vedutasi così chiaramente scoperta, e che il saperlo del Padre non poteva essere altrimenti che non venisse da Dio, intese a quel segno, che Iddio voleva indubitatamente da lei quell'offerta, nè si ardì a negargliela: e fattala ivi stesso con pienissima volontà, n'ebbe in premio da Dio non so qual grazia: ma ben dovette esser grande, dicendo ella, che altro che l'efficacia e'l merito del P. Zucchi non glie l'averebbon potuta impetrare.

Strano parve ad un'altra il sentirsi chiamata dal P. Zucchi, che lei non conosceva se non per nome, sì come ella lui solo per fama; nè mai gli era comparita davanti a parlargli, nè udirlo: perciò chiamata, il suo primo rispondere fu, scusarsi dall'andarvi, dicendo, dover'essere intervenuto errore nello scambio de' nomi, e chiamarsi lei in vece di qualche altra. Ma certificata del vero, si rendette, e venne.

Era quest'anima non si può dir quanto angustiata, e afflitta dalla sua medesima coscienza; e quel che ne raddoppiava il tormento, era una mezza disprezzazione, perchè avea seco stessa fermato un poco savio proponimento, di non iscoprire a verun Confessore quel che che si fosse che tanto la tribolava; e quindi fare il suo male perpetuo, mentre rifiutava il rimedio. Giuntagli dunque inanzi, cominciò ella in prima a dire, che non sapeva che si volesse egli da lei; anzi nè pur se veramente volesse

lei: purc, ancorchè dubitandone, e credendo che no, esser venuta a sentirlo, se avea che dirle. Il P. Zucchi, sorridendo, Oh! (disse) se io avessi sognato di voi, il continuo e gran martirio che vi dà la vostra coscienza; e che più tosto che palesarla ad uomo del mondo, volete sentirvi straziare il cuore, e vivere inconsolabilmente afflitta; non avrei io forse avuta cagion bastevole per chiamarvi? e chi sa, che non ancora per consolarvi? tuttochè io a voi, e voi a me fossimo del tutto incogniti. A queste parole le toccò Dio il cuore per modo, che «*udendo (disse ella) che il Padre le parlava con ispirito profetico, prese animo, gli scoperse il tutto: ed egli co' suoi modi e con la sua carità la quietò in guisa, che d'allora in poi le si partì quel fastidio. Nè solo questo, ma ogni volta che ha avuti altri fastidj, ricordandosi delle parole e degli ajuti da lui ricevuti, si è trovata libera da ogni afflizione*».

Questo accidente me ne ricorda un'altro non molto dissomigliante, ma forse ancor più maraviglioso, e deguissimo di sapersi: e varrà d'intramessa alla materia di questo capo; che tutta è d'avvenimenti proprj di persone appartenenti a' monisterj.

« Il Sacerdote Pandolfo Ricci, Fiorentino, nel principio dell'anno 1663. si trovava in Roma, in grandissima angustia d'animo, travagliatissimo per non so qual disastro che gli era occorso, nè se ne poteva, per quanto a lui pareva, strigare, che con evidente pericolo di suo grandissimo danno; tanto più, quanto che non era ne gozio da conferirsi con ognuno: nè, per suo credere, alcuno v'era, che nel potesse trar fuori. Ben'aveva egli tra di sè ricercate più strade, e tentati moltissimi mezzi; ma tutto indarno: chè tanto più si avviluppava, quanto più cercava di sciogliersi; e perciò ne viveva afflittissimo ».

« Avuto cognizione della dottrina e santa vita del P. Nicolò Zucchi della Compagnia di Gesù, risolse di venirlo a trovare, e conferirgli questi suoi travagli d'animo; assicuratosi, che per esser'uomo in concetto di santo, e di buon consiglio, e di tenerissime viscere, l'avrebbe

» consolato, ed indirizzato in questo suo affare, che tanto
» gli premeva su l'anima. Venne di buon'animo : ma per
» essere il Padre ammalato, non potè per allora essere
» introdotto; onde se ne partì più afflitto che non era
» venuto. Ritornò la seconda volta in tempo che stava un
» poco meglio, e fu da lui accolto con amorevol sembian-
» te; e fattolo seder vicino al letto, non avendo mai il
» Padre avuto cognizione della sua persona nè del suo
» stato, senza lasciarlo dire nè meno una parola, come se
» già l'avesse lungamente informato, cominciò subito a
» consolarlo, e a discorrergli sopra del suo affare; e divi-
» sandogli tutte le circostanze e particolarità, gli disse
» minutissimamente tutti gli avvenimenti, e quanto egli
» aveva intorno a ciò fatto e pensato, con maravigliosa
» esattezza e distinzione ».

» Or sentendosi allora dire quel che ad altri che a
» Dio non era manifesto, o fosse per lo stupore che for-
» temente per ciò il sorprese, o per quella grande effica-
» cia che è solito avere il parlare de' gli uomini di santa
» vita, si sentì correre per l'ossa un sacro orrore, e driz-
» zarglisi i capelli in testa ».

« Finito che ebbe il buon Padre il suo discorso che
» durò più d'un'ora, senza lasciargli dir parola alcuna,
» lo licenziò. Fu sì grande l'alterazione che ebbe, che
» tornato a casa, di lì a quattro ore, fu interrogato, che
» cosa avesse, che era così alterato; e raccontò il caso con
» molto stupor di tutti. Vero è, che avendolo il buon
» Padre indirizzato come dovea portarsi in questo suo af-
» fare, ne rimase consolatissimo: e molto più allora, che
» vide essergli tutto avvenuto felicemente; e per aver'ese-
» guito gli ottimi suoi consigli, attribuì al medesimo Pa-
» dre tutta la felicità di questo affare ».

« Dopo il sudetto successo, spesso era a riverire il Pa-
» dre; ed una volta tra l'altre, stando egli con l'animo
» dubbioso, e desiderando pigliare una risoluzione sopra
» della sua propria persona; non l'avendo conferita ad
» alcuno, nè meno al detto Padre, l'istesso Padre, come
» se fosse stato benissimo informato, il dissuase, sodisfa-
» cendo a tutte le sue difficoltà, toccandogli tutti quei

» punti che gli davano briga per far detta risoluzione, e
 » ciò con grandissima sua maraviglia. *De quibus omni-*
 » *bus, etc.*». Così appunto contava il medesimo Sacerdote.

Ripigliamo ora il filo interrotto; e dalle cose interne dell'anima fatte da Dio conoscere al P. Zucchi per giovare le coscienze di quelle Religiose, alle quali le manifestava (e ve ne ha buon numero, oltre a queste che ne ho raccontate), facciamci a vedere il medesimo dell'esteriori, che occorreano ne' Monisterj: fra' quali un particolare ne truovo, dove si credea certo, che alcuna delle medesime Religiose se l'intendesse con lui segretamente per lettere, a significargli le inosservanze che vi si commettevano alla giornata: perochè ne' sermoni che lor faceva, ne descriveva i fatti con le lor circostanze del luogo, delle parole, della qualità e condizione delle persone, tanto a minuto, e così vere, che più non potrebbe se vi fosse intervenuto egli stesso, e vedutonc, e uditone ogni cosa.

Or quivi un dì trovandosi alquante di quelle Religiose nella cella d'una inferma, cianciando prima, e di poi mormorando della loro Superiore, sentiron dare il segno dell'esser giunto il P. Zucchi a predicare. Venner tutte a sentirlo: e venendo, ricordarono l'una all'altra la spia che credevano essergli fatta: ma questa volta, poterne star sicure: perochè nè chi la faceva, non sapea nulla di loro; e dove bene il sapesse, non v'era stato tempo di scrivergli. Egli, salito in pergamo, Si starà (disse) nella camera di qualche inferma cianciando: poi si verrà di cosa in cosa a dir male della Superiore; e ciò tanto più francamente, quanto si tien più certo il non doversi risaper da veruno. E d'onde mai in persone religiose tanta cecità di mente, che non veggano Iddio presente? e più che dispiacere a lui, temano l'esser riprese da un' uomo? E sopra ciò disse tanto, che le colpevoli smarrite, e co' volti a terra, intesero, che il suo riprenderle de' lor falli non proveniva da spia che glie ne fosse fatta; ma che lo Spirito del Signore metteva in bocca al suo Servo quelle parole, che si convenivano al bisogno della loro emendazione. Il medesimo appunto accadde un'altra volta,

che venendo a sentirlo predicare, certe delle più giovani fecero non so qua' leggerezze, che dispiacquero alle più savie. Se le udiron descrivere in faccia, e rappresentare a loro stesse, per trarne quella confusione e quel rossore, che ivi n'ebbero in penitenza.

Degno ancora di ricordarsi è quel, di che v'è tuttavia memoria nel venerabile Monistero di S. Maria in Campo Marzio, dove accadette. Dato ivi il segno consueto per adunarsi a sentire la parola di Dio, e saputo che l'udirebbon dal P. Zucchi, quelle Religiose, che assai ne profittavano nello spirito, vennero più che mai volentieri a sentirlo. Or in quel tempo si abbattè di trovarsene al forno due, l'una Monaca, l'altra Conversa, occupate intorno al lavoro di certe paste per uso del Monistero. Ciò non ostante, la Conversa, udito il segno, volle partirsene: ma l'altra gliel divicò; e a torle ogni scrupolo del sottrarsi da quella ubbidienza, allegò il bisogno di fornir l'opera incominciata, perochè non pativa interruzione nè dilazione; quanto si era al P. Zucchi, non mancherebbe tempo d'udirlo, perochè predicava loro ogni festa. Così amendue si rimasero. Intanto, convenuto alla Conversa di partirsi dal forno, e andar non so dove a prendere alcuna cosa bisognevole al suo lavoro, si fermò per uu poco alla stuoja del parlatorio, dove si predicava; e fatto il capo e l'orecchio a udirne qualche periodo, *Sentì* (sono appunto le parole che di colà ne ho avute) *Sentì il Predicatore, che diceva tutto il discorso, che essa e la Monaca aveano fatto al forno: non solo la sostanza, che non erano andate all'obediencia con l'altre; ma le parole precise, che aveano dette.* Divulgossi per tutto il Monistero la verità di quel fatto; e giovò in gran maniera per l'avvenirc, a non farsi mai lecite di proprio sentimento le trasgressioni dell'ubbidienza: e il P. Zucchi tanto più utilmente vi fu poscia udito, quanto pareva avere Iddio con quella, che stimarono rivelazione, mostrato dispiacimento del fatto di quelle due non venute a sentirlo.

Or sia per ultimo quel che ho da un'altro Monistero, stato sempre singolarmente a cuore al P. Zucchi, sì per le molte sante anime che v'aveva, e sì ancora per la tanto

da lui riverita memoria del suo Padre S. Ignazio, da cui questo luogo ebbe la prima fondazione. Quivi dunque soleva predicar molto sovente: ma perciocchè non è mai che una moltitudine, ancorchè religiosa e santa, non sia come un gran numero di monete, le quali è miracolo che tutte sian di peso; una ve n'ebbe tanto sazia e infastidita di lui, che avviandosi una volta coll'altre che si adunavano a sentirlo, domandò a quelle che le venivano appresso: Predica il P. Zucchi? e dettòle che sì, Ohimè, che noja (disse ella), che pena di sentirlo! Prediche del P. Zucchi? Io non ci sputerei sopra; dichiarando con questo motto, il niuu conto in che le aveva. Entrate nel coro, il Padre, prima di darsi loro a veder tutto dal pergamo, Voi (disse in un particolar tuono di voce) Voi non sputereste sopra le mie prediche? Or sappiate, ch'elle non sono per voi, ma per le tante altre che le odono volentieri, e ne profittano: e soggiunse alquante altre parole, che appartenevano a quell'una, e non furono intese fuor che da lei. Così detto si dirizzò, e fece la predica come se nulla fosse avvenuto.

E quanto all'udirlo ogni dì più avidamente, e profitarne l'altre, gran parte delle quali avean diposta l'anima loro nelle sue mani, e tutte si reggevano con la direzione de' suoi consigli; il mostra la grande stima di santità in che tutte l'avevano: sì fattamente, che entrato egli una volta in quel medesimo Monistero a visitare e udire una di loro inferma, accompagnato da molte altre; una d'esse, che il mirava fisso, e'l veniva considerando, disse fra sè, parerle vedere un'altro S. Filippo Neri: e in quel medesimo punto, egli rivoltosi dall'inferma a lei, Ohi (disse) se vedeste S. Filippo! e non passò più avanti, benchè il detto non paresse a proposito: ma non volle che l'altre intendessero nè pure quel così smisurato concetto ch'ella avea formato di lui.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Introduzione all'Istoria pag. 5

CAPO SECONDO

Patria, e nascimento di Nicolò Zucchi. Pruove di gran pietà, e di grande ingegno, che diede nell'età fanciullesca. Chiamato da Dio a servirlo in Religione, entra nella Compagnia di Gesù 7

CAPO TERZO

Di quanta perfezione fosse la vita del P. Nicolò Zucchi Novizio, Studento, e Maestro di filosofia nell'Università degli studj in Parma 12

CAPO QUARTO

Legge la teologia in Ferrara: indi va Confessore e Teologo del Cardinale Alessandro Orsini Legato dell' Romagna. In quanto amore e stima si avesser l'un l'altro. Cagioni, che tolsero al P. Zucchi l'esser mandato all'India, come desiderava. Va col Cardinale in Germania. Particolarità dell'avvenutogli in quel viaggio 31

CAPO QUINTO

Particolari virtù, per cui merito fu creduto che il P. Zucchi fosse remunerato coll'ammirabil grazia che ebbe nel predicare la parola di Dio. Come voltasse tutto a sua umiltà quel che ad altri sarebbe gran materia di gloria. In un'improvviso accidente scuopre quanto valesse in pergamò: e da indi è applicato al ministero del predicare 3*

CAPO SESTO

Singolar maniera, e stile proprio dell'ingegno e dello spirito del P. Zucchi, nel trattare utilmente la parola di Dio, e nel dar gli Esercizj spirituali. Il manifesto assistergli che Iddio faceva nel ministero del predicare, dimostrato in due notabili avvenimenti 43

CAPO SETTIMO

Particolarità dell'avvenuto al P. Zucchi in Siena, predicando una quaresima in quel duomo 53

CAPO OTTAVO

Pruove dell'esser piaciuto a Dio, che il P. Zucchi si adoperasse in particolar maniera a ristorar l'osservanza, e promuovere la perfezione religiosa ne' Monisterj 63

CAPO NONO

Del grande accrescere che il P. Zucchi fece ne' Monisterj il numero, la disciplina religiosa, e la perfezion dello spirito 69

CAPO DECIMO

Effetti d'uno straordinario ajuto, con che Iddio concorse col P. Zucchi a rendere più fruttuose le sue fatiche in beneficio dell'anime 82

*Scorrezioni da emendarsi
nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
12.	23.	sesantotto	sessantotto

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVILE

V. Se ne permette la ristampa

Torino addì 28. Maggio 1832.

GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA

DELLA VITA
DEL
P. NICOLÒ
ZUCCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

LIBRO SECONDO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO SECONDO

In quanta stima, appresso uomini di somma autorità e giudizio, fosse la vita, le virtù, la prudenza spirituale del P. Nicolò Zucchi.

CAPO PRIMO

Considerato in questo primo libro il P. Nicolò Zucchi quale egli era, per così dire, nell'estrinseco, cioè tutto rivolto e inteso ad esercitare i ministerj della sua carità in beneficio e salute delle anime altrui, ragion vuole, che io ne mostri ancor quello ch'egli fu nell'intrinseco della sua: il pensiero che si diede, e la cura che pose, non solamente nel mantenerlasi immacolata e pura da quanto glie la potesse eziandio leggermente disabbellire, ma renderla il più che far potesse accettevole e grata a gli occhi di Dio: con qua' mezzi il procurasse: e di quali virtù si fornisse: e finalmente quanto vicino a sè il traesse Iddio, e a sè ne legasse lo spirito con quella Carità, che l'Apostolo chiamò *vinculum perfectionis* (*).

Non che io mi prometta nè spero di poter giugnere a tanto, che il rappresenti qual'era: perochè de' gran Servi di Dio il meno che può sapersene, e pur veramente il più degno di risapersene per gloria loro e per altrui esempio, è quello che furon dentro: ond'è, che per molto che se ne abbia da poter dire dell'apparito al di fuori, riman sempre a doversi aggiugnere quell'*absque eo quod intrinsecus latet* (**), che delle anime sante, figurate nella Sposa de' Cantici, si ripete più volte, ed è senza dubbio il lor meglio; ma sì occulto, e nascoso per fin tal volta a gli occhi di quegli stessi che l'hanno, che pure avendolo non si credono averlo; ma come l'umilissimo S. Francesco, quanto son più innanzi nella santità, tanto

(*) Coloss. 3.

(**) Cant. 4.

se ne credon più a dietro, e per tanto maggior peccatori si tengono: e ne addurrem la cagione nel capitolo susseguente.

Le visite poi, e, per così dire, le straordinarie carezze che Iddio fa loro, quando in una e quando in altra maniera, e ne son consapevoli essi soli, sono così gelosissimi nell'occultarle, che delle mille non ne vengono a notizia le dieci. Perciò a chi scrive di loro non rimane il procedere altrimenti, che per via di conghietture e di segni; argomentando da gli effetti manifesti le lor cagioni occulte. Come il Vescovo S. Gregorio Nisseno, anzi la Santa sua sorella e maestra Macrina, disputando con lui il grande articolo della Resurrezione de' morti che si farà nel dì dell'universale Giudicio, disse ingegnosamente, che l'inesplicabile magistero del lavorio d'un granel di frumento non può intendersi altrimenti, che veggendo il meraviglioso artificio della spiga, che di lui nasce, e tutta era in lui, ed egli era ed è tutto lei: e'l produrla da sè, non è altro, che svolgere, spiegare, distendere fuori di sè quel che si teneva ristretto in sè; separare quel ch'era unito; e l'invisibile per la piccolezza, aggrandirlo, e farne mostra. Non altrimenti l'estrinseche azioni de' gli uomini di Dio, col mostrarsi al di fuori, sono indicj sensibili e conghietture più che bastevoli, dalle quali comprendere l'eccellenza e'l valore di quell'occulto dell'anima, da cui provengono opere di tanta perfezione.

Or quanto si è al P. Zucchi, prima di farmi a dirne delle virtù in particolare, parmi da doverci udire quel che di lui sentivano in universale certi pochi, trascelti da' molti che ne ho; vivuti lungo tempo con lui: tutti uomini di somma autorità, d'interissima fede, e per ispirito e per senno, quanto il più possa volersi, idonei a giudicarne. E cominciando, come richiede il buon'ordine, dal negativo, ch'è la mancanza del male; il P. Alberto Alberti, stato parecchi anni Padre spirituale di questa Casa de' Professi, e Confessore del P. Zucchi, spertissimo e sottilissimo nelle materie della coscienza, da me richiesto di qualche sua memoria intorno alle cose di lui, mi disse, che

« Per usar'ogni maggior cautela, non farebbe altre pro-
 » posizioni che negative. 1. Essendo egli soggetto di tanto
 » ingegno, e di così segnalati talenti, e di tanto speziosi
 » ufficj a' quali fu inalzato, egli non sa, che mai abbia
 » avuta alcuna vanagloria, nè tampoco tentazione alcuna
 » di somigliante vanità, alla quale pur troppo sovente
 » soggiace l'umana fragilità, ancor senza averne alcuna
 » occasione. 2. Non sa, ch'egli abbia mai mormorato, nè
 » sparlato, nè querelatosi d'alcuno, per qualsivoglia dis-
 » gusto che avesse ricevuto da qualunque sia; ma era
 » prontissimo a scusar tutti. 3. Non ha mai scoperto in
 » lui per qualunque accidente alcuna sorte di passione;
 » ma sempre l'ha trovato tranquillissimo. 4. Non sa,
 » ch'egli abbia mai detta bugia. 5. Non sa, ch'egli abbia
 » avuto alcun primo moto di collera contro alcuno. 6. Non
 » sa, ch'egli abbia dato mai alcun segno di lamento nel
 » gran martirio de' suoi dolori, i quali cran di pietra;
 » ma trovandosi egli presente più volte quando più atro-
 » cemente lo tormentavano, non gli vide fare altro, che
 » stringere il pugno e gli occhi, e infocarsi straordinaria-
 » mente in volto: ciò non ostante, sempre tranquillissi-
 » mo. 7. Non sa d'aver mai trovata in quell'anima una
 » minima turbazione. 8. Non sa, che abbia avuta mai una
 » minima distrazione, o nella Messa, o nell'Offizio, o nel-
 » l'Orazione, nè in altri esercizj di divozione. Queste cose
 » mi diss' parergli sode, e non soggette ad illusioni, e
 » che siano un gran fondamento d'una vera santità ». Fin
 qui il P. Alberti, che pure a me disse, d'averne sentita
 la Confession generale di tutta la vita: e che di certo cre-
 deva, che morendo andasse diritto coll'anima in paradiso.

Il P. Gio. Antonio Caprini, stato Rettore del Collegio
 romano, Provinciale di Napoli, e due volte di Roma,
 dice, che « in generale può affermare, d'averlo sempre
 » ammirato e riverito per santo; non avendo mai potuto
 » osservare in lui cosa, ancorchè minima, di difetto; ma
 » ogni cosa di singolar perfezione; con fatiche continue e
 » apostoliche, con somma carità e unione con Dio ».

Il P. Nicolò Maria Pallavicino, già Lettore della Teo-
 logia, e poscia Prefetto de' gli studj in questa Università

del Collegio romano, « quanto al P. Zucchi, può testifi-
 » care di non averlo mai veduto commettere una imperfe-
 » zione morale: e che il Sig. Cardinale Sforza Pallavici-
 » no lo riveriva qual santo: e tale affermava essere sti-
 » mato da N. S. Papa Alessandro settimo: al quale an-
 » cora piacevano in sommo le sue prediche apostoliche ».

Un de' più saldamente fondati nella vera filosofia dello spirito, che io mai conoscessi e provassi, fu il P. Ottavio Bonini, la cui memoria vive tuttora in Genova, in Milano, in Roma, come d'uomo di profondo sapere nelle cose dell'anima: e quel che più rilieva, non eran, per così dire, due personaggi diversi in una sola persona; perochè, riscontratene l'opere con la dottrina, egli non vivea punto altrimenti da quello che insegnava. Or questi quanto altamente sentisse del P. Zucchi, e per qual cagione stimasse lui e'l P. Vincenzo Carafa, sopra quanti uomini di vera perfezione avea conosciuti, hollo accennato nell'introduzione di questa istoria. E del P. Zucchi aggiugueva quel che qui appresso vedremo avverato dalla prova de' fatti, essere stato in lui in eccellente grado quel che sogliam chiamare staccamento da sè medesimo, e dipendenza in ogni cosa da Dio; non altrimenti, che s'egli, che pur'era da tanto, non fosse abile a nulla. Veniva il medesimo P. Bonini un dì d'ogni settimana a dargli esatissimo conto delle cose dell'anima sua; e quanto più l'udiva e'l considerava, tanto più l'ammirava: benchè a dir vero que' due uomini di Dio si fossero in ammirazione l'uno all'altro.

E questo ancora è un non piccolo argomento del concetto in che era il P. Zucchi, l'aver parecchi anime di straordinaria perfezione, e d'elevatissima contemplazione, favorite sovente da Dio con di quelle grazie singolari, che soglion farsi a' Santi; ed eran suoi penitenti, e si reggevano in tutto alla direzione di lui, come d'uomo che sapeva, perchè sperimentava quel ch'essi aveano: e dicendolo ad altri, non sarebbero intesi.

Il medesimo era del consigliarsi che facean seco, sopra i loro più rilevanti affari, eziandio personaggi avuti in conto di prudentissimi: e l'erauo; e ancora in questo il

mostravano: perochè correa voce, nata dalla sperienza di moltissimi accidenti, che dove il P. Zucchi mettesse le mani in alcun'affare, o dirizzasse altri col suo consiglio, era come infallibile il riuscir bene. O fosse perchè Iddio gl'illuminasse la mente a vedere e ad eleggere il meglio, o perchè le sue stesse preghiere ne impetrassero il felice riuscimento. Ed io ne ho' la confession di più d'uno, a' quali essendo iti a vuoto e in fallo quanti spedienti e partiti avean presi da spertissimi trattatori intorno a negozj di gran rilievo, alla fine, condotti a richiedere del suo consiglio il P. Zucchi, e ancorchè secondo le ragioni dell'umana prudenza non paresse loro proporzionato al bisogno, non pertanto messolo in esecuzione, quel solo, come il solo benedetto dal cielo, era stato il valido e'l possente a consolarli.

Il santissimo Padre Clemente nono ne ndl in più cose, fino alle ultime ore della sua vita, i consigli: e gli ordinò, che al sovvenirgli d'alcun provvedimento da prendersi utilmente in servizio di Dio, venisse a rappresentarglielo: e dove o la podagra o altra di quelle sue ultime infermità gli togliessero il poter venir in persona, mandassegli alcun suo confidente, nè si darebbe indugio all'ammetterlo e sentirlo. Ed era così nota e così certa appresso ognuno la stima che di lui e de' suoi detti faceva quel sommo Pontefice, che a certi gran personaggi di questa Corte parve esser sicuri, che dove il P. Zucchi proponesse come suo proprio un certo lor pensiero, vincerebbe coll'autorità quel che essi vedevano non potersi promettere delle loro ragioni. Venuti dunque a lui, gli confidarono il lor segreto, sotto apparenza di gran servizio di Dio, e perciò degno di lui e del suo santo zelo, se il prendesse a rappresentare a sua Santità con quell'efficacia, ch'era propria del suo spirito veramente apostolico. Egli, poich'ebbero esposto il negozio, avvedutosi di quel tutt'altro che vi si occultava sotto, nè potendo negare quel ch'essi non chiamavano altro che cosa santa, e non l'era, contavami, d'essersi sentito spirare alla mente un partito, che ritrarrebbe essi dal più volere quel che gli avean domandato, e salverebbe lui dal negarlo. Questo fu, rappresentar loro

la grandezza dell'affare propostogli, la moltitudine de' riguardi che si convenivano avere nell'atto del rappresentarlo: e'l poter'egli non meno errare aggiugnendo del suo, che togliendo del loro. Perciò, l'onorassero di dargli per iscritto quel nè più nè meno di quel che lor parca da dirsi nel proporlo. Quegli, che non volean comparire in quel fatto nè pur con la voce in aria, molto meno con la mano in carta, ma che tutto paresse nato e schiuso dal petto del P. Zucchi, all'udirlo così parlare, si avvidero ch'egli vedeva ciò che essi mal si erano studiati di ricoprire; e fatto scambiante d'approvarne come molto ragionevole la domanda, se ne andarono, senza mai più venire o mandare a richiederlo di passar quell'ufficio. Questo non l'ho io ricordato qui fuor di luogo, se non in quanto è di ragione che vaglia a comprovare quel ch'io diceva, della stima in che il santissimo Clemente nono e avea, e mostrava in fatti d'avere, l'integrità e i consigli del P. Zucchi.

Ma per non andar troppo a lungo sopra questo argomento, del concetto in che l'aveva ogni ordine di persone per bontà e per cristiana prudenza illustri, ne ho serbato a quest'ultimo un giudizio o testimonianza di tanta autorità e peso, che ancor se non ne avessi altro da allegarne, questo solo mi varrebbe per molti: perochè tutto è voce e dettato dell'eminentissimo Signor Cardinale Facchenetti.

« Per corso (dice) di 16. anni, la buon'anima del P.
 » Nicolò Zucchi della Compagnia di Gesù ha avuto cura
 » dell'anima mia, udendo le mie Confessioni, ed inter-
 » ressandosi con carità di Padre spirituale ne' vantaggi di
 » mia salute eterna. Nel P. Nicolò, io vengrai maisempre
 » l'Umiltà in eccelso grado, la Carità superiore a quanti
 » uomini religiosi io abbia trattato in tutto il corso di
 » vita mia. Egli congiungeva, con la dottrina singolare,
 » la pietà incomparabile. Fu inimico implacabile de' vizj;
 » ma suavissimo ausiliatore, ed efficace Maestro de' Pec-
 » catori, per dolcemente condurli al cammino smarrito.
 » Era di tratto semplice: ma di proposizioni che pesa-
 » vano molto, ancorchè nol dimostrassero nel primo

» pronunziamento che ci ne faceva. Io sono obbligato di
» testificare, ch'egli era così dedito all'orazione, e così
» confidato ne i frutti di essa, che regolandosi i di lui
» figli spirituali co' dettami ch'egli riportava dall'orazio-
» ne, succedevano a i medesimi di lui figli spirituali così
» salutevoli i consigli, e chiari i lumi che egli spargeva
» a pro delle coscienze maneggiate da lui, che gli altri,
» ed io più d'una volta, ringraziammo il Signore, di es-
» serci, secondo le leggi da lui dateci, totalmente gover-
» nati. Di Roma: questo dì 20. Luglio 1670.

» Ces. Card. Facchenetti mano propria ».

Ma di quegli eziandio fuor di Roma, che veggendo ve-
nire il P. Zucchi dal Collegio nostro a predicare nelle
loro Cattedrali, l'accennavano da lontano, dicendone l'un
sotto voce all'altro, Ecco il Santo, e come a tale si di-
stendevano a fargli ala, mirandolo, e inchinandogli pro-
fondamente: di quegli, che nelle conversazioni, o a tavola,
entrando, com'è consueto di molti, a mormorare o d'al-
cuni o di tutti in un fascio i Religiosi della Compagnia,
v'aggiungevano, Eccettuato il P. Zucchi, che non può
negarsi che non sia uomo santo: di que' Nobili oltramon-
tani, che venuti a vedere e riverire i luoghi santi di Ro-
ma, e qui creato del P. Zucchi per conoscerlo di veduta,
e baciargli la mano, inteso ch'era morto, si son fatti con-
durre dove è sepolto, e quivi orando l'han pregato delle
sue intercessioni appresso Dio: finalmente di quegli, che
di lui vivo e morto han testificato, d'averne avute chi pre-
dizioni avverate, e chi singolarissime grazie di sanità (e
ne vivono tuttavia la maggior parte); io non posso farmi
più avanti di quanto si è l'averne dato questo sol cenno,
in fede di quel che vi sarebbe da scriverne dove l'autorità
di chi solo il può far lecito s'inchinasse a consentirlo.

In quanto niuna stima nè di virtù , nè d'ingegno , nè di sapere fosse il P. Zucchi appresso sè medesimo: e quindi il trattarsi che faceva in tutto , come se in fatti fosse il da meno di tutti.

CAPO SECONDO

Non si può far più mirabile contrapposto, che col mettere dirimpetto dall'una parte quel che gli altri sentivano del P. Zucchi, dall'altra quel tutto al contrario ch'egli credeva di sè: e forse sembrerà strano a sentire, che le cagioni, che inducevano essi e lui a formar questi tanto dissomiglianti giudicj, erano ugualmente vere.

A dirne il come; è da sapersi, che una grande Umiltà in un gran Servo di Dio non è, qual se la finge il volgo, una virtù, la cui principale proprietà sia l'accecarlo, per modo, ch'egli non vegga il bene che ha; e'l faccia stravedere, e credere egli d'averne il male che non ha: e da questo siegua, che essendo vestito e adorno de' più preziosi abiti delle virtù, se ne giudichi affatto ignudo; e pieno d'opere e di meriti, stimi esserne in tutto privo e vuoto. Il fatto va così al contrario, che forse tra le virtù altra non ve ne ha che più rischiari l'occhio e assottigli la veduta dell'anima a conoscer le cose come in fatti elle sono, di quello che fa la vera Umiltà. Ella viene scorta e guidata dal lume di questa infallibile verità: che noi da noi stessi non abbiam nulla di bene: adunque tutto il bene che abbiamo, come ancor tutto il male che non abbiamo, è pura mercè di Dio, benedizione delle sue mani, dono gratuito della sua liberalità; ma tutto insieme debito, che richiede corrispondenza: ciò che a' veri Servi di Dio mai non sembra di fare, per nè pure una delle mille parti a che si veggono obligati: e quindi l'essere in una certa abbominazione a sè stessi, come sconoscenti, come colpevoli, e rei eziandio di quello stesso, per cui si veggono essere in venerazione a gli altri: perochè questi, de' gran doni soprannaturali che veggono in essi, ne arguiscono gran virtù e gran meriti; dove essi, li guardano

e li contano per altrettanto gran debiti; e non che invanirne, ma ne triemano, quasi ad un continuo rimprovero della loro ingratitudine. Oltre di ciò, l'intendere e penetrare che ben' a dentro fanno, con quanta perfezione il lor Signore e Iddio per sè stesso meriti d'essere amato e servito, rende loro evidente, che non sol quanto fanno, ma quanto potrebbon fare, è nulla: e al contrario pesano, e piangono come gravissimi gli ancorchè leggerissimi mancamenti; nè par loro aver sangue nelle vene che basti a lavarne le macchie.

Questi principj di spirito ben didotti, e profondamente radicati nell'anima del P. Zucchi, eran quegli, che il facean sentir di cuore, e parlar da vero, della misera anima sua, quanto non saprebbe farlo un qualunque grandissimo peccatore. Dettogli una volta da un suo figliuolo spirituale: Beato V. R., che ha tanti anni di Religione; e quel che più rilieva, di tanti anni ha ciascun dì pieno di meriti, perochè pieno e colmo di fatiche e d'opere in servizio di Dio! in udir queste voci il santo vecchio, come ad una punta che il ferisse nel cuore, levò gli occhi al cielo, e piangendo, Eccomi (disse) rimproverato il mio maggior male; che in tanti anni di Religione, in tante occasioni di profittarne, io non vegga pure un sol giorno da potermene consolare. Ancor non ho cominciato a servire a Dio; ancor son da capo: e sclamando, Oh povero me! seguì a piangere amaramente. E a me solea dire, con tanta espressione di dolore, che tutto mi raccapricciava, coprendosi la faccia, e chinandola per confusione; Che orribil cosa sarò io a vedermi nell'altra vita, quando mi sarà tratta d'in sul volto la maschera che qui ora vi porto, e comparirò quel vero tutt'altro da quel falso che ora son creduto! e non mi lascia parerlo questo materiale delle opere esteriori che vo facendo: ma ivi si vedrà alla scoperta, che con tanto fare, non ho mai fatto cosa degna de gli occhi di Dio, e da pagarmisi come buona.

« L'Umiltà dal P. Zucchi sempre praticata (son parole » del medesimo Confessore, cui allegammo poc'anzi) da » me è stata stimata prodigiosa; congiungendola con pazienza croica in sofferire qualunque mortificazione, da

» chiunque gli venisse, senza alcun moto di risentimento.
 » Aveva un concetto di sè medesimo, tanto intorno a'
 » suoi talenti, quanto alle molte virtù, così vile e igno-
 » minioso, non per cerimonia e di sole parole, ma con
 » sì intimo e profondo sentimento, che giungeva al som-
 » mo; sforzandosi più volte di farmi credere, che non
 » avea fatto in vita sua alcun atto nè di Fede, nè di Spe-
 » ranza, nè di Carità con quella perfezione che gli pareva
 » doversi. La onde di questo solo incolpandosi, e volen-
 » do, senza dir'altro, che di ciò l'assolvesse, io lo sgridai,
 » mostrando d'essere alterato, quasi m'istigasse a fare un
 » sacrilegio, col dargli l'assoluzione sacramentale senza
 » averne alcuna materia; non potendo io credere a que-
 » ste sue imaginazioni. E in somiglianti contrasti più
 » volte mi replicava, che dopo la sua morte si sarebbe
 » scoperto e molto ben conosciuto, ch'egli non era stato
 » altro che un mascherone di sola apparenza, ma in tutto
 » senza virtù: e somiglianti a questa erano l'altre formole
 » che usava per dispregiarsi ».

Nè l'ometteva, qualunque volta gli si desse buon pun-
 to di poterlo fare in publico; ciò ch'era sovente nell'e-
 sortazioni domestiche, delle quali diremo alcuna cosa più
 avanti. Qui sol ne vo' ricordare il solenne ragionamento,
 che, passato a miglior vita il General nostro Vincenzo
 Carafa, fu commesso a lui di fare in commemorazione
 delle virtù e della santa vita di quel Servo di Dio: e ben
 degni erano l'un dell'altro, l'oratore e l'argomento. Era-
 vam tutti di questa Casa de' Professi, e parecchi altri de'
 nostri luoghi di Roma, adunati a sentirlo. Egli, poichè
 ci ebbe mostrata, in varj aspetti delle più belle virtù, la
 vera faccia dell'anima del P. Carafa, sul finire, volle mo-
 strare ancor la sua propria, acciochè a forza di contrapo-
 sto ne apparisse maggiormente la deformità: e queste ap-
 punto ne furono le parole: « Così Vincenzo, ancorchè
 » stia godendo la gloria del paradiso, voglia assistere au-
 » cor'a noi: c'illumini, c'infiammi, e ci dia quello spirito
 » che dovrebbero avere tutti i suoi figliuoli. Dico per
 » me, al quale esso disse morendo: *Det tibi Deus Spi-
 » ritum Filii sui.* Meschino me! Sapeva, ch'io era un

» cadavero vuoto, arido, senza spirito: e per questo me
 » lo pregava da Dio. È possibile, che il nostro modo di
 » vivere, che praticato fa santi, a molti faccia temere il
 » purgatorio, e qualche cosa di peggio? Poverello me!
 » Apriva questa mattina a caso la sacra Scrittura, per
 » incontrare qualche sentenza da celebrare quell'anima
 » benedetta; quando mi avvenni in quelle parole del terzo
 » capo dell'Apocalisse: *Non inveni opera tua plena co-*
 » *ram Deo meo.* Serrai il libro: e mi venne una confu-
 » sione sì grande di me medesimo, nel considerare la va-
 » nità delle opcre mie, che se mi fosse durato quel sen-
 » timento, non mi avreste sentito da questo pulpito ».
 Così egli di sè. Indi tornato con le ultime parole al P.
 Carafa, « Orsù (disse); voi, Spirito grande, conduceteci
 » per la strada de' veri Servi di Dio. Insegnateci la vera
 » istruzione di piacere a lui, con la cura della modestia,
 » dell'amore de' poveri, e della povertà, e con la pratica
 » dell'umiltà religiosa: partecipateci la vera scienza de' San-
 » ti, la qual consiste nell'annegazione di noi medesimi:
 » mentre noi ci ralleghiamo di vedervi onorato nelle fatiche,
 » accreditato nel mondo, e finalmente glorioso in cielo ».

Ma il maggior premerlo e caricarlo che facesse questo pensiero, era quando cadeva infermo, e gli pareva esser citato a comparire per dar conto di sè a quel tremendo giudizio di Dio, ch'era tanto (diceva egli) diverso e contrario a quello che di lui formavano gli uomini. Ito a visitarlo infermo, mentre era Rettore de' Penitenziari, un secolare suo iutimo amico, il sorprese nell'atto d'un dirottissimo piangere che faceva: e domandatolo della cagione, e se quel gran dolersi proveniva dalla vemenza del male, No (disse egli), no; ma il trovarmi io chiamato allo spaventoso tribunale di Dio, a difendermi delle inescusabili accuse che mi dà la mia medesima vita, questo è il dolore che mi accuora. Ripigliando quegli: Ah, Padre! dunque tanto teme V. R. di sè? or che sarà di noi peccatori? ella mi fa inorridire, e trac quasi a disperarmi; No (disse il Padre): chè la cosa non va del pari. Tante grazie, e tanta ingratitudine? tanti debiti, e niuna corrispondenza? questo è mal proprio di me solo.

Similmente nell'ultima sua infermità, erano tanto eccessivi i sentimenti e le parole di questo suo essere (diceva egli) un vecchio e gran peccatore, che gl'infermieri, non sapendolo accordare con la santità della sua vita, il credevano fatto barboglio e scimunito, e che, parlando di sè quegli spropositi (come ad essi parevano), vaneggiasse.

Potrei far qui sentire parecchi di grande età e di grande isperienza, i quali, come poc'anzi il suo Confessore, han testificato di non aver conosciuto uomo, che sentisse più bassamente di sè, e che da tal si trattasse, e godesse d'esser trattato da gli altri, per qual'egli si riputava. Per fin nell'ingegno, che pur non poteva occultarsi (e quanto l'avesse profondo nelle materie speculative, ne udimmo addietro il giudizio del Cardinal de Lugo, che il nominò per l'un de' due soli, che, impugnando le sue opinioni, gli davano da pensare), egli nondimeno sforzavasi di far credere ad ognuno, che o non ne avea punto, o così poco, che non poteva esser meno: e veggendosi non creduto, se ne rammaricava, e davasi a provarlo con tante e così ingegnose ragioni, che, senza egli avvedersene, persuadeva il contrario di quello che si affaticava di persuadere. Ma il suo più forte argomento era quello, che avea sempre alla mano, e ben gli valeva a difendersi dalla vana gloria dentro, e dalle lodi che gli venivan di fuori; cioè, il non vivere, diceva egli, d'entrata, nè aver fondo e capitale nè di virtù nè d'ingegno, ma tutto esser limosina del Signore quel che gli veniva fatto di bene, predicando, scrivendo, operando. E a me più volte è avvenuto d'entrargli in camera mentre componeva i libri della filosofia ottica, e domandandogli come gli corresse la penna, mai non mi rispondeva altrimenti, che coll'aver o no quella mattina ricevuta la limosina dal Signore. E che altro veramente non fosse che limosina fatta ad un poverello, mel riconfermava col dirmi, che rileggendo alcuna cosa del già composto, ella non gli pareva esser sua, perch'egli non avea nè ingegno nè sapere da tanto. Adunque, mentre pur'era sua, non poter'essere altrimenti che come la carità che un mendico riceve, e la può dir sua, ma non del suo.

Dettagli una volta per ischerzo da un suo fedele amico, che infondesse acqua nel calamajo, e rischiarerebbe lo scritto ch'era troppo oscuro (e dicea vero: e n'eran cagione i molti sensi che trametteva, gli uni dentro a gli altri; onde i periodi gli riuscivan soverchio lunghi, e densi: oltre al dettato di forme assai nuove, e tal volta difficili a interpretare); egli si diè tutto da vero a pregar l'amico, cui sapeva essere sperto nelle materie filosofiche e matematiche, di prender'egli que' suoi pensieri e quelle sue speculazioni, e recatele in istile piano e chiaro, qual de' essere quello dell'insegnare, stamparlo come cosa propria. Tanto non gli caleva del proprio onore, ma solo della publica utilità, qualunque ne provenisse dalle sue fatiche. E ben rari a trovare son queglii, che si conducano a far d'altrui le opere del loro ingegno; e presane per sè la sola fatica del lavorarle, ne offeriscano ad altri la gloria del lavoro.

Ma ripigliando il dire del bassissimo sentir ch'egli faceva di sè in materia di virtù, e godere che ogni altro così giudicasse di lui come egli di sè, e da tale il trattasse; verissimo è quel che dicemmo addietro, esservi state in più d'un monistero Religiose, le quali prima di darsi, come poi fecero per suo mezzo, saldamente allo spirito, presolo a sospetto di Riformatore (nome odiosissimo alle rilassate), usarono verso di lui alla scoperta que' maggior modi, che in parole oltraggiose e in fatti di scortesia poterono. Ma poichè, toccate finalmente da Dio nel cuore per mezzo de' suoi sermoni, vennero a darglisi vinte dalla sua carità, e rendute alle sue mani per farne ciò che in ben delle anime loro a lui fosse paruto, e in fede del dir che facevan da vero, gli contarono, con infinita loro confusione, quanto avean pensato e detto in offesa e in dispetto di lui; rimasero attonite al sentirlo, in vece di scusare o difender sè stesso, prender la parte loro contro di sè, e confessare con tanta espressione di verità, ch'egli era il più indegno peccator che mai fosse, e il più degno dell'odio e dell'abbominazione di tutte le creature, che piangeva egli dicendolo, ed esse più dirottamente uendolo: nè v'ebbe cosa, da cui si sentissero più compunte,

che quell'estrema umiltà, e' l' prenderc che d'allora fece in tanto maggior cura il profitto delle anime loro, quanto, oltre alle ragion communi, si tenea loro singolarmente obligato, per quell'avcr sentito di lui e parlatone, come egli si era persuaso di meritare.

Non falliva poi nel P. Zucchi quella infallibile regola della vera Umiltà, che insegna a sentir bene degli altri, e da vero stimarli, quanto migliori, tanto maggiori di sè: prendendone la misura dalla stima de gli occhi di Dio, nel cui cospetto chi è grande (come disse quel Santo) è veramente grande. Domandato una volta, se i Padri di questa Casa de' Professi, dove abitava, gli facean trattamenti di più amore e di più rispetto che a gli altri, rispose, che no: del che quegli più che mezzo scandalizzato, Come no (disse), un pari di V. R.? Forse i vostri Padri non veggono quel che tutta Roma ogni dì vede e predica di voi e delle opere vostre? o ne han tanti come voi, che voi fra essi dobbiate essere come un d'essi? E volca proseguirc nella comparazione: ma il P. Zucchi glie ne ruppe il filo; e, Signor (disse), una barchetta, che con quattro palmi di remo va su e giù per una fossa d'acqua, dà negli occhi, e par che sia qualche cosa: ma s'ella entra in un fiume reale, vi si perde, e svanisce: e chi v'è che degni fermarsi a riguardarla come cosa di meraviglia? Io tuttodi camino su e giù per Roma, dove le consuete mie obbligazioni mi portano: son mirato; e la barchetta par che sia qualche cosa. Ma in tornando a casa, le dico vero, ch'entro nella foce d'un così gran fiume, che mi ci perdo dentro. Così appunto rispose: e fu risposta non meno accorta, che umile: altrimenti, s'egli avesse confessato il rispettarlo che ognun veramente faceva sopra ogui altro di questa Casa, sarebbe paruto, ch'egli consentisse al riconoscersi in lui da' Padri quella prerogativa di meriti, per cui era da essi in particular maniera amato e riverito.

Un de' maggiori atti di sommissione, d'ubbidienza, e d'umiltà, fu sottomettersi al carico di comandare: e dico d'umiltà: perochè leggendo quelle dolenti parole di S. Bernardo, *Quem mihi ostendas, vel de illorum numero,*

qui videntur dati in lucem Gentium, non magis de sublimi fumantem quam flammantem? egli, che in sè uon riconosceva altro che difetti e miserie spirituali, consentendo all'accettare ufficio di Superiore, consentiva al render palesi ad ognuno i suoi mali, che in qualità di privato, e come lucerna sotto il moggio, non comparivano. Intorno a che mi ricorda, che ragionando egli una volta con me sopra la troppa (diceva egli) gran pace di che godeva nell'anima, senza sentir dentro di sè pensieri fastidiosi, nè aver di fuori contradizione alcuna che l'affliggesse, e dolendosene come di cosa da sospettarne; io, dettogli in prima, che adunque non era in tutto privo d'afflizione, mentre pur l'affliggeva questo medesimo non sentirsi afflitto; continuando il ragionar che avevam fatto poc'auzi sopra il misero e tormentato vivere ch'è quello de gli ambiziosi, se ve ne ha in Religione; gli soggiunsi da giuoco: Ma se V. R. ama tanto il penare, che il non penar le dà pena; cominci a desiderare, e, come sogliam dire, a pretendere qualche avanzamento, qualche governo; e ipso fatto avrà d'inquietudini, d'ansie, di sospiri, e di guai, quanti, e forse più di quanti le basteranno a vivere sconsolato. Egli, Oh cotesto (disse ridendo) non farò io: chè di troppa gran pena mi riuscirebbe lo stare pur solamente un dì levato in aria su le punte de' piedi. Egli è un così gran tormento, che nè pur l'adopera il Criminale co' rei per riaverne a forza di dolore la confessione de' più atroci misfatti: e conviene che il sopporti a lungo chi si mette sul grandeggiare, e sul voler comparire maggior di quello ch'egli è. E poi, a chi ha, come ho io, il vestito di sotto sbrandellato, non si fa buon servizio consigliandolo a salir'alto per su una scala a piuoli. Così appunto mi disse, credendol vero di sè: nè altro fu il sentimento, con che si rendette ad accettare il governo de' tre principali luoghi che abbiamo in Roma, e con ciò esporre a gli occhi del publico le sue imperfezioni, e darsi meglio a conoscere per quel povero e privo d'ogni abitudine, d'ogni buona condizione di spirito, e di prudenza, richiesta in un Superiore.

Non è qui per me luogo da stendermi, dimostrando
Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. II.

l'altre virtù, delle quali diede chiarissimi esempj, esercitando que' carichi. Ne verrò solo accennando alcuna cosa particolare attenentesi all'Umiltà, ch'è la materia di questo capo. E prima di null'altro, il riconoscersi che fece tanto da vero, e davanti a Dio, tanto inferiore nel merito a' suoi sudditi, quanto era loro fra gli uomini superiore nel grado: e che il maggior'onore di quella dignità consisteva nell'aver per ufficio di servire a Servi di Dio: e far come disse David delle cime de' monti, il cui essere superiori alle altre parti, che lor da ogni parte soggiacciono, induce necessità di provvederle di quello ch'esse ricevono, rigandole giù per tutto, fino alle più basse falde, coll'acque che lor piovono sopra dal cielo.

Mai non v'ebbe fra' suoi, chi non credesse d'essere appresso lui in buona opinione: e credean vero: perochè giudicava d'ognuno secondo i lor fatti, non secondo i suoi sospetti: chè a questa politica pestilenza mai non diè luogo per entrargli nell'animo: perochè mai non è che vi sia, e non si mostri a qualche mal segno: e in mostrandosi, è perduto l'amor di figliuoli al padre, e la confidenza di sudditi al Superiore. Avvenne una volta d'esserli denunziato come reo di non so qual colpa un di que' soggetti alla giurisdizione del Rettore, ch'egli era, del Collegio romano, che son ripartiti in varj ufficj di lettere per questi nostri Seminarj e Collegj di Roma. Mandollosi venire innanzi, e paternamente l'ammonì del suo fallo: ma udendo il sincero e buon conto che quegli rendè di sè sopra quel fatto, e conosciuto lui essere innocente e sè male informato, quanto si consolò per cagion d'esso, tauto egli per sè ne patì, e se ne duolse. Nè riversò la colpa sopra il credulo informatore, ma tutta l'addossò a sè solo; perchè avendo (disse) tante pruove della virtù di lui, si era lasciato indurre a crederlo, e a trattarlo tutto altramente da quello che al suo merito si doveva. E licenziandolo, non contento delle non poche mostre della stima e dell'amore in che l'aveva, espressegli in parole molto significanti; per ammenda di quello scorso del chiamarlo a sè come reo, volle onorarlo palesemente, accompagnandolo a capo scoperto dalla sua camera fino alla

porta del Collegio: che per più ragioni fu un'eccesso d'umiltà, al quale forse altri che l'umilissimo P. Zucchi non si sarebbe condotto. Come ancora al non curarsi d'essere spacciato per semplice e dolce ad ingannare, sostenendo e lodando appresso gli altri di virtù e di buone maniere chi non era stimato averne al pari de' gli altri, e per ciò non amato al par de' gli altri. Giudicava, quello essere ufficio di buon padre, eziandio verso figliuoli non buoni: contrapcsar'egli, per così dire, la lor fortuna; nè mai abbandonarli, acciòchè non disperino: e dove un dì comincino a ravvedersi, abbiano, a cui rifuggire, il seno del Superiore, sempre mostratosi loro aperto per abbracciarli.

Ma io nel P. Zucchi stimo assai più il mai non essersi risentito de' dispiaceri, che, senza il dovuto rispetto al merito della persona, e al grado di Rettore ch'egli era dello stesso Collegio romano, permise Iddio, che ad accrescergli il merito della sofferenza gli fosser fatti da un chi che si fosse, che pareva prendesse sicurtà all'operare come gli veniva in talento, dal sapere che giuocava sicuro su l'umiltà e su la pazienza del P. Zucchi; il quale, non che resistergli mai in fatti, nè pur ne farebbe doglianza in parole. Il sant'uomo, al vedersi fatti annullare da lui gli ordini ch'egli dava, mai non diceva altro che *amen*. Studiavano allora i nostri Rettorici nel Collegio romano; e quel medesimo, senza prima farne parola nè motto a lui loro Superiore, nè inviò ad altre città, sì occultamente, che già si eran partiti, quando egli il risapeva; e al primo udirlo, nol credea vero; tanto è fuor dell'usato fra noi ogni tal modo, che senta punto dell'incivile: ma certificazione, tutto il suo risentimento era, levar gli occhi e le mani al cielo, e benedir più volte Iddio. E il faceva ancor più di cuore le non poche volte che gli si dava buon punto di rendere bene per male a quel medesimo, da cui era così stranamente trattato; tranquillando ne' sudditi de' gli spiriti, che quegli con le violenti sue maniere non poche volte attizzava. Ebbevi chi più volte il consigliò a mostrarsi vivo, e difendere i suoi doveri al grado che sosteneva; perciò dir sua ragione al Generale, la cui autorità,

il cui nome quegli abusava troppo liberamente. Tutto farò (disse il P. Zucchi); solamente ch'io truovi chi m'assegni qualche differenza fra l'ubbidir che debbono i miei sudditi a me, ed io a' miei Superiori. Che se la perfezione dell'ubbidienza vuol ne' miei sudditi, non dico solamente il non difendersi, il non risentirsi, ma una somma prontezza di volontà, e suggezion d'intelletto, quale e quanta se ne avrebbe a gl'immediati comandamenti di Cristo; con che faccia potre'io richiedere da' miei sudditi quel che non mi vedessero usar verso i miei Superiori?

Or proseguiamo, di quel che rimane a contare dell'Umiltà del P. Zucchi, alquante particolarità tutte in esempio da imitarsi. Usanza antica di questa Università del Collegio romano, nelle solenni e nelle private dispute che si tengono sì frequenti, era il prendere, chi argomentava, una sola cōclusione da impugnare, e proseguir sopra la medesima, dicendo sempre affilato per l'intero spazio d'un'ora: impresa ch'era di pochissimi il poterla condurre felicemente, cioè, tenendosi sempre su la materia, stretto coll'avversario, e incalciandolo di passo in passo con le offese contraposte per punta alle difese. Per ciò era comune il desiderio di veder tenuto altro modo più agevole a chi disputava, e non meno utile a chi udiva: e questo sarebbe, prendere ad impugnar due conclusioni, dando mezz'ora a ciascuna, e venendo subito alle corte. Proposesi, e piacque; ma non si trovò chi de gl'invitati di fuori accettasse d'esser'egli il primo, per non iscapitare in reputazione, parendo un tacito confessare di non avere, come gli altri di fino allora, forze d'ingegno e di sapere, che bastasse a promuovere per un'ora un'argomento, con sempre nuove istanze, tutte a proposito. Fu dunque l'ultimo spediente ricorrere all'Umiltà del P. Zucchi, al quale fu uno stesso l'essergli proposto e accettato. E tanto bastò a far che da indi innauzi niun'altro, per vecchio e gran Maestro che fosse, potesse vergognarsi di scguir quello, che il grande ingegno ch'era il P. Zucchi avea cominciato.

Riverito e stimato quanto egli era in Roma da Cardinali, da Prelati, da gran Signori, mai non si affacciava

alle lor Corti: e il pur vedervelo talvolta in qualche anticamera, era indubitabile argomento dell'essere o chiamato, o venuto per qualche affare di gran servizio di Dio; perochè altro non era possente a condurvelo: sì perchè fra la Corte e'l Chiostro religioso v'è, diceva egli, *magnum chaos*; come ancora, per non vedersi fatti quegli onori, con che, necessitato a mostrarvisi, era accolto. Tutto all'opposto delle case e delle persone de' poveri, or fossero bisognosi nell'anima, or nel corpo; tanto più pronto, più allegro, più sollecito era al visitarli, al servirli, quanto essi erano più meschini.

Mai non volle compagno stabile, ancorchè il tanto operar che faceva ne' nostri ministerj il portassero fuor di casa più volte il giorno. Piacevagli sommamente quella dipendenza e quella sommissione di chiederlo ogni volta, e quella pena di cercarlo, e quell'umiltà d'eziandio pregarlo, che non poche volte gli bisognava.

Eletto da Alessandro settimo Predicatore del Collegio apostolico, come ancora essendo Superiore, non si volle esentato da veruno di que' servigi, che da' Sacerdoti fra noi si usano per esercizio d'umiltà; servire a tavola, e in cucina. E postagli, com'è consueto di farsi a' Rettori e Proposti e al Predicator di Palazzo, una semplicissima stuoja alla porta della camera, ne la spiccò egli stesso, e riportolla onde fu presa: ma ordinatogli di non ricusarla, accettolla; non però mai la tenne giù spiegata e distesa, ma tutta in sè ravvolta in sommo alla porta, senza aver'ella altro uso, che di mostrarsi che v'era.

Prima di ciò, quando era inviato a predicar lontano, portava egli stesso le sue bisacce, volendo scarico d'ogni peso il compagno: e al medesimo (che, come dissi addietro, era Sacerdote, per valersene a diverse opere spirituali), dovendo fare alcun sermone, gli andava innanzi col polverino in pugno, accompagnandolo al pergamo; e quivi su gl'infimi gradi della scala sedeva in veduta del popolo. Or queste (e ve ne avrebbe cento altre) per piccole umiliazioni che sembrano a chi non fa altro che leggerle, nol sono però in fatti all'usarle, tanto, che eziandio in persone assai da meno che il P. Zucchi sieno ordinarie

a vedersi , tal che sia stato inutile il raccontarle.

Convienè ancor sapere , ch'egli era graziosissimo ne' motti , e gli avea pronti e ingegnosi , e li si faceva giuocare a non piccol guadagno per l'anima o altrui o sua. E a dir qui ora sol della sua , egli soleva con essi difendere , da chi nel dissuadesse , le umiliazioni e i patimenti che volontariamente prendeva. Predicando in città , dove , nel verno della quaresima , tutto era ghiaccio e nevi e freddo acutissimo , a chi il pregava di lasciarsi accendere qualche cosa di fuoco nella camera, Ohime! (diceva) che troppo ne avrò io nell'altra vita: non siate voi verso me sì crudele , che vogliate ch'io cominci ad averne ancor in questa: e stavasi nel patire di prima , e patir tanto , che talvolta , per avvivarsi le mani fattegl dal gran freddo insensibili e come morte, gl'era bisogno tenerle alquanto nell'acqua tiepida , in cui a poco a poco gli rinvenivano.

Offertogli dove riparare , e difendersi da una dirotta pioggia , che tutta si prendeva in capo nell'andar che faceva a predicare; No (disse scherzando sopra il suo cognome di Zucchi); niuno intende il mio bene meglio di me. Lasciatmi inaffiar bene; chè le zucche senza molta acqua non crescono: e così com'era tutto immollato , giunto al monistero , salì in pergamo , e predicò.

Ripregato più volte da' Vescovi , e da Gentiluomini , di valersi della carrozza per condursi dal Collegio nostro al duomo dove predicava , e di colà ricondursi al Collegio , massimamente essendo egli sudato , e l'aria rigida , e le strade fangose; Signori (diceva), io volentieri vi perdono questa rea opinione che avete di me , imaginando ch'io venga di così mala voglia e male gambe a servirvi , che io abbia bisogno d'esservi strascinato da un pajo di bestie.

Convenutogli per un'affare di servizio di Dio portarsi a Monsignore il Vescovo di Lucca , mentre ivi predicava una quaresima , andò il trattato a lungo sì , che già era notte ferma quando il Padre se ne partì. Trovossi dunque atteso da uno staffiere di Monsignore , che il verrebbe servendo della torcia fino al Decanato di S. Michele dove abitava. Ma poichè furono su la porta , il Padre rivoltosi graziosamente allo staffiere , e , Cotesto vostro gran lume

(gli disse) troppo mi dà ne gli occhi, sì che io non ci veggo; e non ci veggo perch'egli non è lume da povero: e in dicendolo, finse di trarsi il cappello per salutarlo, e ne aggiustò l'atto per modo, che coll'aria che mosse incontro alla torcia, la spense; e via prestamente se ne partì.

Chiamato a sovvenir del suo ajuto un miserabile infermo ch'era in pessimo stato non meno dell'anima che del corpo, perch'era in un forte delirio, non confessatosi da Iddio sa quanto, e i medici il davan morto col tramontar del giorno; v'accorse, e, come era sua usanza, s'inginocchiò presso al letto, orò ferventissimamente, e dirizzatosi, in segnando l'infermo con una reliquia del tanto suo caro S. Francesco Borgia, quegli ricoverò immediatamente il senno, si confessò, ricevette il santissimo Viatico, e cristianamente morì. I circostanti riconoscendo quella singolarissima grazia dalle orazioni del P. Zucchi, glie ne parlavano con gran sentimento d'obligazione alla sua carità, e di riverenza al suo merito. Egli, tutto fuor di quello che ne aspettavano, Una grazia, disse, e un miracolo si è fatto qui ora: la grazia nell'infermo, il miracolo in me. Quella è stata di S. Francesco Borgia: questo, che applicandone io la reliquia, ella nelle mie mani non abbia perduta o sospesa ogni sua virtù.

Messogli davanti il dì della Pasqua di Resurrezione per desinare una vivanda di carne, forse più delicata di quello ch'egli l'avrebbe voluta, la si tenne sempre innanzi e da presso; ma compìe con tutt'altro il desinare, senza toccarla. Dettogli, perchè astenersene egli quel dì, che gli altri pur ne mangiavano; E fan benc (disse egli): ma io, che da me stesso ho tanto della bestia, mal farei, se m'aggiungessi ancor questa. Così metteva in ischerzo gli atti della sua umiltà e mortificazione; veramente a fin che non paresse virtù quella che l'era: che se tanto non ne avanzava, almen questo mai non gli falliva, di torsi gentilmente d'attorno chi volesse rimuoverlo dall'esercitarla.

Ma nel seguente fatto, la circostanza del tempo che vi concorse non gli consentì d'usare a difendersi altra forma da quella, che gli suggerì alla lingua il suo cuore,

commosso da un nobile sentimento di gratitudine e di pietà verso il suo Redentore. Era il Venerdì santo; ed egli soddisfatto a quanto dovea per ufficio in S. Pietro, se ne tornava tutto solo al Collegio de' Penitenzieri, de' quali era Rettore: e nulla ostante un piovere che faceva alla disperata, egli, tutto in pensiero de' misterj di quel dì, se ne veniva lento lento, come se passeggiasse tutto al coperto o a ciel sereno. Videlo Monsignor Santa Croce, allora Canonico di quella Basilica, poi Cardinale; e fattol raggiungere con la carrozza in che veniva, non v'ebbe forza d'inviti, di ragioni, di prieghi, che non usasse per condurlo seco difeso da quel diluvio d'acqua fino a rimetterlo nel Collegio: ma tutto fu in daruo, quanto si è all'accettare il Padre quella cortesia e quel riparo: perchè dopo ricusatol più volte con le convenienti maniere, alla fine tutto infocandosi nella faccia, Ah! Monsignor (disse), e non è questo quel Venerdì sacrosanto, nel quale il Figliuolo unigenito di Dio lavò col suo prezioso sangue e coll'acqua del suo cuore aperto tutta la terra? ed io, almeno in segno d'averne memoria, non vorrò che mi lavi questa poc'acqua, che pur mi viene dal cielo? E senza più, rotte le parole, proseguì l'andar suo di prima, e veramente lavarsi.

Della perfezione del P. Zucchi nell'osservanza de' Voti religiosi: e prima; della Povertà, e della Castità.

CAPO TERZO

All'Umiltà vien'dietro nella vita religiosa la Povertà, inseparabile tanto, che o si trovano insieme amendue, o niuna: nè mai è che l'una non dia e non riceva scambievolmente ajuto dall'altra. Ebbela il P. Zucchi in quella perfezione, che la santa memoria del Cardinal Bellarmino le assegnava, dicendo: *Quello, di che possiam di meno, non è da povero il volerlo: e quello, che non possiam di meno di non averlo, è da vero povero il volerlo di così fatta condizione, che non possa trovarsi più povero.* E questa era la misura di quanto il P. Zucchi non aveva, e di

quanto aveva, d'abito in dosso, e di masserizie nella stanza.

L'eccellentissimo Nicolò Sagredo, (che morì Doge di Venezia) mentre era Ambasciadore della Repubblica a questa Corte di Roma , desiderò veder la stanza d'un Padre di questa Casa de' Professi ; il quale era amato singolarmente da quel cortesissimo Cavaliere. Io vel condussi ; e al primo entrarvi , trovandola una sola , e , troppo più di quanto ne aspettasse , poveramente arredata , molto se ne ammirò e ne disse. Io non seppi come meglio trarlo d'una meraviglia , che col metterlo in un'altra maggiore : e questa fu , dargli a vedere la camera del P. Francesco Orsini , fratello e zio di due Cardinali ; è quella del P. Zucchi , che gli stava a muro ; due così grandi nomi quegli che le abitavano , ed esse piccole tanto , che amendue unite appena sarebhono quanto quella che avea poc'anzi veduta ; povere poi d'ogni arnese tanto , che non v'avea che potersene torre , che non fosse torre del necessario ad usarsi : *Lectulum, et mensam, et sellam, et candelabrum* (*) ; quel tutto , con che la Sunamite fornì quel *coenaculum parvum* , dove albergava il Profeta Eliseo. Una sola semplice imagine di carta all'inginocchiatojo , pochi scritti , e meno libri. Non potevano esser meglio fornite per mano della povertà stessa , volendò abitarle ; non ripararvisi di passaggio , come Eliseo nel suo stanzino.

Mostrasi (diceva il P. Zucchi) alcune volte questa Casa a' forestieri ; e in una parte d'essa , la migliore che v'abbia , veggono l'infermeria : camere grandi , buoni letti , sedie di cuojo , quadri divoti alle mura , tele alle finestre , stuoje alla porta , pulitissimo ogni lor fornimento. Noi diciam loro , quelle non esser camere abitate , ma serbarsi ad usarle que' soli che ammalano. Essi , non che offendersi a quella vista , ma ne lodano la carità. Veggon poi le stanze de' sani , tutte , or sieno di Superiori o di sudditi , prive di quegli arredi e di quelle commodità che avean le prime ; e ne ammirano e ne lodano la povertà. Poi soggiungeva : Che se alcuna tale stanza v'avesse fuor del doverc o del consueto , nella qualità o nella quantità

(*) 4. Reg. 4.

de' fornimenti meno semplici o meno poveri o non del tutto necessarij, meglio agiata dell'altre, o più adorna di quello che si consenta al commune; non v'ha dubbio che si udirà subito allegarne in difesa la licenza avutane dal Superiore. Adunque (conchiudeva egli con un grazioso equivoco, che non perciò lasciava di significare il vero) le camere arredate meglio, e perciò fuor dell'uso commune, sono o degl'Infermi, o de' Licenziosi.

Mentre governò il Collegio romano, dove appena è mai che non v'abbia di que' nostri giovani, alla cui sanità o del capo o del petto riesce pericoloso l'affissarsi a scrivere il dettato da' Maestri, egli mai non consentì a veruno l'accettar da' parenti, o da qualunque altro di fuori, danaro con che pagare uno scrittore che lor copiasse le cotidiane lezioni. Sodisfaceva egli al bisogno col proprio del Collegio, che ha onde poterlo: e l'ha perchè il faccia: essendo quella Università fondata e dotata a pro di quegli Scolari e Maestri nostri, che la compongono. Similmente qui nella Casa, essendone Superiore, richiesto da un Sacerdote della licenza di provedersi d'un breviar, il qual varrebbe due scudi, e avea chi glie ne farebbe limosina; Sì (disse il P. Zucchi); ma la limosina promessa da quell'altro, non l'avrà così alla mano, nè sarà data così volentieri, come qui ora da me: e diedegli incontanente i due scudi: e fosser pegno (disse) del servirlo che di vero e buon cuore farebbe in ogni altra occorrenza di suo bisogno.

Egli poi Superiore non fu mai differente da sè suddito e privato, quanto all'estrema povertà con che si trattava; perochè il suo non istar meglio agiato non proveniva dal non poterlo, ma dal non volerlo. Trovandosi in casa d'un suo gran divoto e amico, v'ebbe chi, osservatone la meschina cosa ch'era il suo mantello e la sua vesta, rivoltosi a lui scherzando, Sì, disse; il P. Nicolò è povero all'estremo in quel che apparisce: ma i panni di sotto, ben credo io che gli abbia d'altra miglior qualità che non questi che mostra di fuori per edificazione. Anzi (disse egli) per ipocrisia: perochè gl'Ipocriti hanno tutto il lor buono di fuori. Così fo io: e dicendolo, levò un poco

alto la vesta, e mostrò i calzoni di semplice tela nera: e questo era il meno, rispetto all'essere tanto logori, e così mal rappezzati (forse per essere acconciatura delle sue mani), che malamente bastava a coprirne le carni. E con ciò ebbe vinta la pruova; dimostrando, che il meglio del suo vestito era quello che ne mostrava di fuori.

Mai non gli si vide indosso cosa nuova, ancorchè poverissima, salvo se i Superiori gli ordinassero d'accettarla; che dovette esser cosa di poche volte. Così ancora faceva il P. S. Francesco Borgia, delle cui virtù il P. Zucchi era grande ammiratore e imitatore: e sempre gli si rendevan più cari e più soavi ad operare quegli atti, de' quali aveva in lui l'esempio per imitarli; e ancorchè la materia fosse leggiera, in riguardo di lui gli si facea preziosa: come lo scrivere componendo sopra ritagli di carte, o su' rovesci delle lettere che riceveva. Vero è, che per nascondere sotto altro sembiante ciò ch'era puro amore della povertà, ne soleva rendere una tutt'altra ragione, dicendo, che il così scrivere il rendeva più libero al cassare, nol ritenendo dal farlo il rispetto che suole e de' aversi da un povero, come lui, a' fogli interi.

Per le innumerabili prediche e sermoni che tuttodì faceva a' Monisterj, eziandio nelle loro più celebri solennità, mai non fu, che ne accettasse un presente nè pur di quanto vale un danajo. Quanti gli n'erano inviati da chi non sapeva di questo suo immutabile proponimento, di qualunque materia si fossero, tutti li rimandava loro nè veduti nè tocchi: salvo alcuna volta, che loro sovrapponeva qualche suo dono da non potersi non accettare, perochè cosa da profittarne per l'anima, massimamente alcuno de' suoi libretti spirituali. Così avendo in Lucca, mentre vi predicava una quaresima, servito delle sue fatiche alcuni di que' Monisterj a' quali predicò quasi ogni giorno, e diede gli Esercizj spirituali; si vide offerta al partirsi una dovizia di que' più preziosi bambini, che il lavorarli è arte propria di quelle devote Religiose. Egli, tutti li rimandò a' Monisterj onde gli eran venuti; sol ritenendosi (disse) l'obligazione di mostrarsi lor grato appresso Iddio. Quanto a sè, la sua medesima povertà valergli

per ogni cosa; e con ciò farlo sì ricco, che non avea che desiderare. L'usar poi egli questa libertà e licenza, tutto fuor del consueto, in lui non s'interpretava a dispregio che offendesse qualunque gran personaggio, quando si vedean riportati indietro interi interi i doni offertigli e non accettati. Come una volta infra l'altre, il Signor Cardinale Carpegna il vecchio, che caramente l'amava, e avutine certi straordinarj sermoni che gli avea chiesti, in segno di gradimento, gli mandò un gran presente, e ancor per ciò che grande, non voluto nè pur vedere dal P. Zucchi: ma rimandandolo l'accompagnò con questa ambasciata, di pregar S. E., che se pur quella sua fatica era paruta degna di qualche ricompensa, degnasse di contentarsi, ch'egli la ricevesse tutta intera da Dio.

Molto più poi predicando nelle Chiese catedrali, che sogliono avere uno stipendio assegnato a riconoscere la fatica, e rifare delle spese chi viene a servirle de' loro quaresimali: egli, del soprabbondante che gli era offerto, mai non accettò senon quel poverissimo vitto, che, digiunando a tutto rigore, gli era necessario; e non passava, o di pochissimo, un giulio al giorno: e lo spese nel viaggiare; che mai non era più di quel meno che possa spendere un povero che viaggi. E intorno a ciò è rimasto in memoria l'accadutogli un dì quegli anni, ne' quali, essendo Rettore de' Penitenzieri, predicò la quaresima in S. Pietro. Offertigli alla fin d'essa, ducento scudi, non v'ebbe nè ragion nè prieghi, che bastassero a persuadergli d'accettarne pure un sol danajo. Dati al Procuratore di quel Collegio, li ricevette come limosina fattagli opportunamente al bisogno di non so qual fabrica che avea alle mani in beneficio di que' Padri. Ma il fatto non poté andar così celato, che il P. Zucchi nol risapesse: e senza più, chiamato a sè il Procuratore, gli ordiò, che, senza framettere scusa nè tempo, trovasse ducento scudi (perchè già i ricevuti erano spesi), e portasseli a lui stesso: il che eseguito, egli, un dì che i Canonici di S. Pietro si erano adunati a Capitolo, li mandò pregando di volerne udire due parole; e subito intròdotto, Vengo (disse coll'usata sua grazia) a dipor qui un peso, che di non

poco mi aggravava la coscienza: e sono questi loro ducento scudi (e ne trasse fuori la borsa in che gli aveva); de' quali, a far de' conti, non truovo dovermisi pure un sol giulio a cagion di veruna spesa fatta per me, o nel viaggio, che non è stato senon da cinquanta passi lontano, o nel vitto, dovutomi dal Collegio il commune de gli altri, come a Rettore. Così detto, senza lasciare a que' Signori nè tempo nè parole da potergli addurre altri titoli che ne giustificassero l'acceptarli, dipostili in terra, se ne fuggì.

Passiam'ora a dire alcuna cosa del secondo de' tre Voti religiosi, eh'è la Castità; della cui perfezione il P. Zucchi fu così estremamente geloso, che pareva dar nel troppo; senon in quanto questa è una virtù, che allora sol si può dire che basti, quando sembra esser troppa: perochè il suo mezzo difficilmente può mantenersi senza un certo che dell'estremo; e sol quanto è timida, tanto è sicura.

Innumerabili furono (dirò così) i miracoli delle mutazioni in meglio, che il P. Zucchi operò in ogni ordine di Religiose, e in Monisterj interi che riformò, con la divozione che loro insegnava del santissimo Bambino. Questa non andava in tenerezze d'affetto, e in dolcezze di spirito; ma in donare a lui per mano della sua beatissima Madre ogni mattina gli occhi, la lingua, il gusto, tutti i sensi del corpo, tutte le potenze dell'anima, con promessa di non usarli male in quel dì. Vincere i movimenti delle ree passioni, e farne a lui un sacrificio: abbracciar tutte le occasioni che in quel dì si presenteranno di patir qualche o disonore o disagio, e quant'altro è materia da esercitar quella che chiamiamo Annegazion di noi stessi: offerirgli tanti atti di volontaria mortificazione ogui giorno, tanti altri d'umiltà, di pazienza, d'amor di Dio; e prima di null'altro, l'emendazione di que' difetti, che più dispiacciono, e men bella e men cara rendono a gli occhi del santissimo Bambino un'anima religiosa. Or'egli a tal fine soleva donare de' Bambini di cera, lavorati semplicemente: senon se a' Monisterj interi, per isporlo in publico, alcuno più grandicello, e d'eccellente disegno: opera delle proprie mani della piissima Principessa Borghese, che n'era gran maestra, e ne forniva liberalmente

il P. Zucchi. Egli, per quella somma onestà della quale era estremamente geloso, mai non ne donò veruno, nè consentì averlo, se non bastevolmente coperto: nè pur quegli ch'erano (come l'erano i più) niente maggiori della lunghezza d'un dito. Non voleva che ne apparisse cosa possibile ad offender l'occhio, e stampare o nè pure mettere nella fantasia imagini da non dovervisi mai introdurre.

Per fin quando era costretto di fulminare dal pergamo (come ardentissimamente faceva) il vizio dell'impurità, era sì circospetto nelle parole, sì emendato e parco nelle forme del significare, che ognun si avvedeva dell'orror suo verso tal vizio, e della somma modestia nel ragionarne. Questo ne soleva dire, e a me si rende indubitabile che dicea vero, il demonio adoperare la sua maggior possauza intorno a questo vizio particolare, perch'egli se ne consola, godendo di vedere sporcata, avvilita, e, per così dire, imbestiata quella carne, che il divin Verbo per nostra gloria e nostra redenzione vestì. Non assunse la natura angelica, nè l'onorò di questa maggior di tutte le possibili dignità e preminenze. Coll'umana si compiacque usare questo grande eccesso di misericordia e d'amore, che d'un'uomo possa dirsi con verità ch'egli è Dio. Or gli Angioli rubelli, al primo intenderlo, e or tuttavia, ne scoppian d'invidia: e in vendetta, e in dispetto, e in oltraggio di questa umana carne, sollevata ad esser divina in Cristo, non v'è forza, non istudio, non arte, che non l'adoprinò a renderla abbominevole a gli occhi stessi di Cristo, sporcandola con tante laidezze e sozzure di sensualità, che gli uomini ne passan di gran luoga le bestie più immonde e più oscene: e questo è il maggior rimprovero, che i demonj facciano a Cristo. Così egli sentiva: e parlandone, quello sviscerato amor suo alla divina Umanità del Redentore l'accendeva di tanto zelo, che pareva scoppiargliene il cuore.

Egli poi, nell'intimo e continuato trattare che per tanti anni fece con ogni sorta di Religiose e di fanciulle allevantesi ne' Monisterj, non fu men riserbato e guardingo vecchio d'ottanta anni, di quel che già fosse giovane e

in ogni altra età susseguente fino a quella decrepita. Così ancora nel provvedere di conveniente ricovero, per sicurezza e salute dell'anima, fanciulle e intere e guaste, e giovani già esposti al mal guadagno (chè d'ogni fatta ne avea sempre alle mani), mai non mostrava loro (chè pur bisognava mostrarne) altro amore che di carità e di zelo, nè altri modi che di padre compassionevole delle loro miserie, e sol curante della loro eterna salvazione.

Gli metteva veramente sossopra lo stomaco il vedersi innanzi la verminosa e fracida carne delle meretrici, con le quali pur gli era necessario di trattare: ma subito n'emmendava l'abborrimento con quel che solea consigliare a gli altri; ed era, non mirar tanto la puzzolente cancrena che altri avrà in una mano, che non si alzin gli occhi a vedere che quella è mano d'un gran Signore o d'un Re. Queste sventurate esser membra putride nel corpo della Chiesa, ma il capo d'essa è Cristo. E se noi diciamo al divin Padre, *respice in faciem Christi tui* (*), per muoverlo ad aver pietà di noi suo corpo e sue membra; come noi dobbiam dire a noi stessi, per metterci volentieri alla cura di queste fracide, ma non incurabili membra, che ne disonorano e ne guastano il corpo?

Pochi di gli correvano, ne' quali non riceveva da qualche Monistero lettere o viglietti sopra materie di coscienza. Egli sodisfaceva alle dimande e a' dubbj di quelle Religiose, scrivendo a piè della medesima lettera, o nel margine, se ve ne avea; se no, tra riga e riga quel meglio che potea farsi: e ciò perchè (come una volta mi disse) volca che alle sue risposte, se mai capitassero in altre mani, non potessero darsi altre interpretazioni da quella che si vedea convenirc alla proposta: la quale essendo il più delle volte intorno a segreti di coscienza, richiedeva in amendue un parlare da non doversi agevolmente intendere da vcrun'altro: e perciò esposto a prenderne sospetto chi non vedesse e riscontrasse l'una parte coll'altra.

Chiamato a confessar Principesse, non veggendosi

(*) *Psal.* 83.

seguitato dal compagno fino alle ultime stanze, tornava addietro, e seco il conduceva a doversi vedere l'un l'altro. Perciò si era convenuto con esse, d'udirle in tal luogo, che la bastevole lontananza del compagno, presente, mantenesse sicuro alla Confessione il segreto. Così ancora in Torre di specchi, non volle udir quelle sacre Vergiui in una camera destinata a tal'uso, ma in una stanza grande e luminosa. E di somiglianti cautele prescritteci da' nostri Superiori, solea dire, ch'elle rendon sicuro chi fedelmente le osserva.

Pure una volta non si potè difendere dall'inaspettata libertà d'una balia, che pregandolo di toccare con cote-sto sacro dito (disse ella; e dicendolo, gliel toccò) le gengie d'un bambino ch'ella aveva in collo, essendo sul mettere i primi denti, e non faceva tuttodì altro che d'olersene e piagnere; il P. Zucchi, al toccarlo di quella sciocca, benchè solo con la punta d'un dito, fosse sdegno, o vergogna, o l'uno e l'altra, tutto s'infocò nella faccia, e conturbatone guardò colei di così mal viso, che non gli fu bisogno riprenderla in parole.

Non potea darsi pace sopra l'esperre ad esser vedute imagini (diciam qui ora sol delle sacre) nè pur di bambini, nè pur d'angioletti affatto ignudi: tutte cose innocenti, è vero, ma non perciò da mostrarsi quali andrebbono se il mondo fosse nell'antico stato dell'innocenza; la qual perduta, non si è egli data in pena della nudità la vergogna, e in rimedio il nascondersi prima d'avarsi onde coprirla? Ma in fra l'altre grandissima era la compassione ch'egli portava alla Maddalena, per lo tornarla che l'immodestia de' pittori faceva a parer più meretrice che convertita: e tanta cra la pena che al vederne alcuna così indegnamente rappresentata sentiva, che avendone un gran personaggio donata una, di buona mano e di gran corpo, a una casa di Religiosi, egli, allora infermo, gli scrisse, pregandolo di mandarne far qualche convenevole emendazione.

Quanto sublime e perfetta fosse nel P. Zucchi l'ubbidienza.

CAPO QUARTO

Nelle vite de' veri Servi di Dio, è un continuo diletto il continuo ingannarci che sogliam fare intorno a qualunque loro virtù prendiamo a considerare: e l'inganno è, parerci, che ciascuna d'esse, propostaci a veder da sè sola, sia indubitatamente quella, che sopra l'altre porta la corona e'l vanto d'essere la reina. Così errando intorno a ciascuna, ci accorgiamo in fine della cagione, ch'è, il non poter ciò avvenire senon in chi ogni virtù da sè è in così eminente grado di perfezione, che non ci rimane a veder cosa da dovervisi o da potervisi aggiugnere. Come le tutte diverse dodici gemme, che componevano il Razonabile che adornava il petto, e accresceva di tanto la maestà del sommo Sacerdote, quando compariva in abito (e secondo il Pontefice S. Gregorio magno, sono le diverse virtù che rilucono in petto a' Santi), ciascuna d'esse era un tesoro; e riguardata sola da sè, compariva al giudizio dell'occhio così incomparabilmente bella, che l'altre non vedute mal si potea farsi a credere che in preziosità e in bellezza si agguagliassero a questa. Quindi poi il dir che troviamo in parecchi Santi, dove lodano le virtù d'altri Santi, che con averle (dicono) tutte in eccellenza, ne avean ciascuna in così grande eccellenza; come se tutte le fatiche, lo studio, gli anni della lor vita, gli avessero consumati nell'acquistar quella sola. Questo medesimo a me ancora intervien nello scrivere che vo facendo queste brevi memorie delle virtù del P. Nicolò Zucchi: e me ne avveggo più che altrove qui dove mi si presenta per ordine a manifestarne l'Ubbidienza: conciosiecosa che questa sia una virtù tanto più difficile ad aversi in perfezione, quanto ella non può aversi senza altre virtù molto difficili ad aversi in perfezione.

Soleva il P. Zucchi rispondere a maraviglia bene, dove talvolta udiva mettere in ragionamento, o ancora, da chi
Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. II. 3

non sa delle cose nostre, in quistione, se la Compagnia è Religione di regola stretta. Egli graziosamente, come era suo consueto, dimostrava ciò che in fatti è verissimo, lei esser di così stretta osservanza nel più difficil genere di strettezza, che non saper'egli d'altra Religione, in cui se ne professi e invariabilmente se ne osservi altrettanto: c'1 progarlo era questo. Se ad un fanciullino (diceva) nel mettergli in piè le prime scarpe, piccole come piccolo è il piede alla cui forma si adattano, poichè le ha calzate, dicessimo: Or vedi, e fa che mai non t'escia di mente; questa è l'invariabil misura delle scarpe che ti converrà portare tutto il tempo della tua vita. Tu crescerai a statura eziandio di grand'uomo; e per conseguente, ti si farà maggiore a quattro e sei volte tanto, di quel che l'hai ora, il piede: ma non mai la scarpa, che mai non ti si darà maggiore. Ella sarà sempre scarpetta da fanciullino; e giovane, e uomo fatto, e vecchio, e decrepito, non ti sarà permesso di calzar niente più largo. Questa sarebbe cosa, come impossibile a farsi, così ancora incredibile a dirsi. Or nella Compagnia è vero il dirsi, e continuo il farsi: e questa è una strettezza, che non porta l'assuefarsi coll'uso, nè l'incallire col tempo, come farebbono altre che non passano oltre al patimento del corpo. Quelle scarpe dunque che si mettono a' Novizzi, che sono i bambini della Religione, quelle stesse si hanno a portare fino a' cento anni, chi ne campasse tauti, e divenisse un gigante. Antichità, meriti, ufficj, catedre, pergami, gran nobiltà, gran fatiche, gran lettere, che che possa aversi in qualunque sorta di pregi, non danno mai una menoma esenzione dalle comuni osservanze più di quante ne abbia il Novizio d'un dì: e qual che sia il Superiore (che tante volte avverrà che sia per più cagioni assai da meno che il suddito), dipendere da ogni suo volere, e adorar quel divino carattere, che, in quanto Superiore, porta in fronte; ubbidirne gli arbitrij come leggi, e i cenii come fosser precetti.

Così egli diceva: c'1 comprovavano vero ancora in lui il decorso e tutte l'opere della sua vita. Correva per comun sentimento, non v'essere chi gli stesse del pari quanto

si è a talenti e abilità per qualunque di que' più nobili ministerj, che richieggono eccellenza d'ingegno, varietà di scienze, valore di virtù, e merito d'opere: nè v'era chi men di lui si tenesse in conto d'uomo da farsene verun conto. Questa veramente era umiltà, ma da lui ordinata all'Ubbidienza: la cui perfezione niun grand'uomo di professione Religioso potrà mai giugnere a conseguire, dove non sia fornito d'una grande Umiltà: sì che comunque l'adoprinò e'l trattino i Superiori, non abbia verun riguardo al giudicio e alla stima de' gli uomini, che misurano l'alto e'l basso de' ministerj, e bilanciano l'onorato e lo spregevole delle azioni, con tutt'altre misure e pesi da quegli con che Iddio ne giudica. Era d'ogni volta che ne faceva bisogno il ricorrere sicuramente al P. Zucchi; e di non poche volte il commettere a lui ciò ch'era rifiutato da altri: nè mai questo nè qualunque altro umano rispetto diminuiva in lui la prontezza dell'accettarlo: e le contingenze, che il facevano adoperare non altrimenti che se l'adoperarlo fosse rimedio di necessità, non riconoscimento di merito, altro non operavano in lui, che cercitar due virtù in un'atto, ubbidendo, e riconoscendo quel suo non esser buono (come solea sempre dire) ad altro che a far da empitura, dove sarebbe peggio non aver niuno che aver lui.

Eran celebri, come dicemmo addietro, i suoi *amen*, co' quali; senza mai altro rispondere, accettava qualunque affare gli commettessero i Superiori: e solca dire, che dove Iddio comandava, anzi dove solo accennasse, il rispondere non vuol'essere altro che il fare. Così usò egli di fare sin nell'ultima sua vecchiezza, e così avea cominciato a fare sino dalla sua giovinezza. Ebbevi Provinciali, che confidatisi su questa sua indifferenza e prontezza all'esecuzione di quanto gli era proposto, se ne valsero, non so se mi dica come d'uomo buono ad ogni cosa, ovvero a niuna; dandogli, e ritogliendogli or questo ministero, or'un'altro, secondo il presente bisogno che ne avevano. In poco più o men di due mesi, fu applicato a predicare, e distoltone; a leggere la filosofia, e poco appresso cambiarla nella matematica; poi nè questa nè quella, ma

prendere un tutt'altro mestiero di pochissimo conto in Busscto del Parmigiano. Egli tutto prendeva, e tutto lasciava, secondo il cenno che glie n'era fatto dalla mano di Dio, in cui tenea sempre gli occhi, riconoscendola come visibile in quella de' Superiori: e con sempre la medesima disposizione e prontezza di volontà, cominciava, e finiva, come il musico al conto delle battute.

Letti poi nell'Università di Parma due corsi di filosofia, indi la teologia in Ferrara, gli fu commesso il governo del nuovo Collegio di Ravenna, per giunta del servir che ivi doveva il Cardinale Alessandro Orsini: indi a non molto, lasciato ad altre mani quel novello Collegio, prendere col medesimo Cardinale un viaggio fino alla Corte dell'Imperadore: d'onde rieondotto a Roma, vi soggiornò sette anni, ogni dì su le mosse, e pur senza mai muoversi: non adoperato in verun'ufficio suo proprio, e adoperato in tutti: or'in pergamo, or'in cathedra a supplire in ogni lor bisogno le veci de' Teologi, de' Filosofi, del Matematico, del Morale: e sol che gli fosse accennato, nulla men prontamente avrebbe preso a fare l'intero corso delle tre grammatiche del Collegio romano. Contavami egli stesso queste tanto svariate vicende della sua vita, per l'evidente comprendere che con esse avea fatto, che mai non si perde eol darsi, dirò così, come corpo perduto, a farne Iddio, come di cosa in tutto sua, come gli è in piacere che ne dispongano i Superiori che teugono il suo luogo. Giugnersi dove altri, con tutto il loro ajutarsi de' mezzi umani, mai non sarà che pervengano: perchè le sorti de' gli uomini son poste nelle mani di Dio.

Fugli domandato da un Superiore di voler dare per alcuni pochi dì a' Fratelli Coadjutori l'argomento e i punti della meditazione da farsi la seguente mattina: ma i pochi dì si allungarono a non pochi anni; perchè niun Superiore si prese mai pensiero di sgravarlo di quel nuovo peso d'ogni sera, nè egli mai fiatò nè disse parola da ricordar loro il debito della promessa.

Avveunegli una sera di tornare al Collegio romano, dove allora abitava, affaticato e stanco per li non pochi viaggi e sermoni che avea fatti quel giorno. Quivi alla

porta trovò un de' minor Superiori sconcolato, e dolentesi, perchè avendo a provvedere per la susseguente mattina d'un Confessore la nostra Chiesa di Frascati, dove si farebbe una solenne Communion generale, qual che se ne fosse la cagione, non l'avea fino allora potuto inviare, e già era sul farsi notte. Il P. Zucchi, senza più che intendere il bisogno e'l desiderio di quel Superiore, trasse inanzi, non solamente offerendosi tutto da sé, ma chiedendo d'aver'egli la consolazione di far quel poco viaggio: e concedutagli volentieri, dimandò due nostri che l'accompagnassero fino a Porta S. Giovanni; d'onde rimandatili, egli con un bastoncello da viaggiare se ne andò passo passo, e sempre orando, per quelle dodici miglia che sono di qui a Frascati: e in aprendosi la chiesa col primo far dell'alba, entrò nel confessionale, e non ne usel fin che v'ebbe penitenti da udire: allora celebrò il divin Sacrificio; e ripigliato, che niun se ne avvide, il suo bastone, se ne tornò tutto a piedi, come era venuto, a Roma. Questo fatto non fu d'una sola volta; e la seconda, che cadde sotto le feste di Natale, godè d'avcrè, oltre alla fatica del viaggio, il patimento dell'aria freddissima della notte, e v'aggiunse egli di più lo starsi fuor della porta di quella nostra casa due ore, aspettando che si desse il segno della levata de' Padri. Così aggelato, andò a scaldarsi all'altare, celebrando la santa Messa, e infocandosi, come sempre soleva, nell'amor di Dio e di Cristo: e dopo essa, immantemente si espose a udire le Confessioni fino a passato d'un'ora il mezzo giorno: indi senza volersi per niuna forza di prieghi ristorare di pure un briciol di pane, ripigliato il suo bastone e'l suo viaggio, si tornò alle consuete sue fatiche di Roma, non altrimenti che se fino allora fosse stato in riposo.

Grande era la confidenza che aveva, e quasi infallibile il promettersi uno speciale ajuto di Dio per lo desiderato riuscimento delle cose che intraprendeva, eziandio se difficilissime, sol che gli fosser commesse dall'Ubbidienza: e soleva dirne, che, oh quanti miracoli non conosciuti da noi operava il Signore per essa! facendoci agevolmente potere cose, che senza essa mai non potremmo. Egli

certamente da lei sola riconosceva quell'ammirabil dono, di che abbiamo ragionato a suo luogo, del predicare improvviso, con quella gran copia di pensierì elevati, e propriissimi dell'argomento. E Iddio gliel dava a conoscere quasi sensibilmente: perciò ebbe una volta a dire ad un suo confidente queste espresse parole: *Se sapeste con quanta confusione vado su a dire, senza saper che dire; e nell'istesso dire, finito un periodo, non saper che mi dire nell'altro! E pure Iddio sempre mi va somministrando la limosina, e non mi manca mai*: e che mai non fosse per mancargli, il presumeva sul merito dell'Ubbidienza. Perchè facendolo salire in pergamo, senza dargli tempo d'apparecchiarsi, or la domanda, or il cenno, or il desiderio d'alcun Superiore (e a lui tutto valeva quanto un'espresso comandamento di Dio), Iddio non gli mancherebbe dell'ajuto bisognevole all'esecuzione di quello che gli ordinava.

Da questo medesimo sentimento procedeva l'andar'egli assai rattenuto nel concedere a persone Religiose (massimamente se di qualche più che ordinaria virtù) il proporre a' loro Superiori, per sottrarsi dalle cose lor comandate, le difficoltà che si hanno, eziandio se fondate sul vero. Consigliava a farsi cuore, e presumere, e sperare dal merito dell'Ubbidienza quelle forze, che ben può tal volta avvenire che la natura da sè sola non le abbia a sufficienza: perchè privilegio del generoso ubbidire a chi sopra noi tiene il luogo e la vece di Dio, essere, il quasi impegnare Iddio a supplir egli del suo, e aggiungerci quel che ci manca.

Così ad una Religiosa del Monistero di S. Marta, nelle distribuzioni che facevano de' gli ufficj, essendo commesso il dover'essere Dispensiera, ella prima d'accettarlo volle consigliarsene col P. Zucchi, o, per dir più vero, dargli conto del non poterlo accettare: e ne avea giusta ragione: perchè i freddi del verno malamente le couciavan le mani: e per le crepature, e per le setole, come ella dice, che le guastavan le dita, massimamente alla giuntura de' nodi, ella era costretta a portarle tutto il verno involte e fasciate, e guardarle dall'acqua e dal fuoco; ciò che

Dispensiera mai non potrebbe, anzi averle quasi al continuo nell'acqua o al fuoco: oltre allo schifo, che metterebbe all'altre, il mangiar cose venute loro da mani insanguinate. Il P. Zucchi, uditala, tutto ciò nulla ostante, la consigliò a confidarsi negli straordinarj ajuti cou che Iddio suol far conoscere quanto gli sia cara l'Ubbidienza: e senza più, accettasse l'ufficio. Almen dunque (disse ella) V. R. mi benedica le mani: ed egli il fece. Quello che ne seguì, fu il correre a suo tempo una vernata freddissima; ed ella, ciò che mai non l'era avvenuto ne' tempi a dietro con tutta la diligenza nel custodirsi le mani, ora, senza niente custodirlesi, niente patirne: ma senza niun risparmio adoperandole francamente nell'acqua e al fuoco, in ciò che richiedeva l'ufficio, mantenerlesi intere, e sane, e, per così dire, impassibili.

La sperienza dunque avutane in sè stesso per tanti anni, e'l sovente vederla rinnovata ancor negli altri, che nelle cose dell'anima si reggevano cou la direzione de' suoi consigli, il faccan dire con espressione di gran dolore, che fra gl'innumcrabili che professano vita religiosa, di molto pochi è il conoscere l'utilità e'l valore dell'Ubbidienza; e con essa il tutto abbandonarsi nelle paterne mani della providenza divina: le quali, per vie, che a' nostri ciechi giudizj tal volta pajon contrarie, conducono fedelmente dove mai non sarà che giunga con tutte le sue industrie l'interessato amore di noi medesimi. E tutto che possa avvenire, e troppo avvenga, che v'abbia de' Superiori, che nel disporre de' sudditi son mossi da imprudenza, da indiscrettezza, da passion privata; non però avvien mai, che l'ubbidir loro pregiudichi alle intenzioni di Dio, che troppo ben sa valersi de' lor medesimi falli per esaltare gli ubbidienti.

Intanto egli sostenea sempre le parti del Superiore: e i lamenti che glie n'eran fatti, giusti o ingiusti che fossero, non sofferiva d'udirli: ma scusandoli, ne difendeva la causa; e sempre la conclusione del ragionamento era, doversi ubbidire. Esservi le ragioni eterne che il persuadono: in esse doversi metter gli occhi; non nelle umane, che conducono ad operar da pazzo, dove pare che insegnino

a discorrer da savio. Perciò verificarsi ancora dell'Ubbidienza: *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus* (*). Perchè l'andare in essa alla cieca, era quel lume, che assicura dall'inciampare e dal trasviarsi.

Per fin nelle cose dubbie, diceva egli di sperimentare in sè una sensibile differenza fra i consigli datigli sopra esse da persone di gran prudenza, quando loro li domandava da sè, e quando con licenza volutane dal Superiore. Dove entrava l'Ubbidienza, entrava Iddio; sì fattamente, che ne' consigli chiesti per ubbidienza non gli rimaneva sopra che dubitare, ma con gran quiete dell'anima e con felice riuscimento gli eseguiva. Al contrario, facendosi di propria volontà a domandare sopra i suoi dubbj il parere eziandio della medesima persona, mai non se ne partiva senza perplessità d'animo, e incertezza del vero: pereiochè qui il consigliare era della prudenza umana, i cui avvedimenti possono esser, fra due che discorrono, contrarj, e probabili; ma dove interveniva quel poco d'Ubbidienza, era certissimo l'influirsi qualche cosa superiore alla prudenza umana.

Soleva ancor dire, che di non poca pena gli erano que' Superiori, che volean dirgli il perchè delle cose che gli ordinavano. Così pareo loro doversi alla venerazione e al rispetto in che l'aveano. Ma (diceva egli, e dicea vero) a voler procedere per via di ragioni umane, non poche volte avverrà, che le abbia migliori il suddito per non ubbidire, che il Superiore per comandare. Ma l'ubbidirgli puramente per ciò, che in lui si riconosce la persona di Dio, della cui volontà egli è interprete e ministro, questo solo è sopra tutte le ragioni umane: nè può l'intelletto non rendersi senza più ad averlo per l'ottimo, e come tale proporlo alla volontà, perchè subito si accinga ad eseguirlo con allegrezza.

(*) *Psal.* 138.

Quanto di patimenti e di fatiche costasse al P. Zucchi l'adopcrarsi intorno alla salute dell'anime.

CAPO QUINTO

Il pregio delle virtù del P. Zucchi, che ne abbiamo fin qui accennate, si termina in lui. Ma perciocchè Iddio l'avea eletto a valersene in bene e salute di molte anime, e ancor per ciò chiamatolo ad una Religione che l'ha per intrinseco istituto; oltre alle virtù, per così dire, private di Religioso, ebbe in sublime grado ancor quelle d'Operaio apostolico. E per incominciar da questo: se la parola di Dio è seme di vita eterna, che secondo la diversa disposizion del terreno, cioè del cuore umano che la riceve, diversamente proviene e fruttifica; io, a dir vero, non so chi mai più del P. Zucchi ne seminasse, *opportune, importune* (*), come richiedeva l'Apostolo dal suo Timoteo; in publico, e in privato; dal pergamo, e in piana terra; richiestone, e offertosi da sè stesso; prediche e sermoni; esortazioni, e buone Morti; e buoni consigli: tal che ad ogni uscir di casa ch'egli faceva, potea dirsene con verità: *Exit qui seminat, seminare semen suum* (**).

Egli a chi tal volta gli ragionava con maraviglia e compassione del continuo e gran peso, che si era volontariamente addossato, di far poco men d'ogni dì cinque, sette, e bisognando ancora più sermoni in diverse e lontane parti di Roma, senza mai rimanersene per qualunque stagion faccsse, la state al Sole, e'l verno alle piogge, e nc' dì festivi per giunta della predica fatta già la mattina, e'l dover ragionare la sera a' Fratelli della Congregazione del Collegio romano; solea rispondere graziosamente, diccndo, ch'egli era come i cavalli de' Fienajuoli, che van tuttodi per Roma carichi d'uaa gran soma di fieno, e van di così buon passo, che non pare che ne sentano il peso; perochè al medesimo tempo portano e mangiano:

(*) 2. Tim. 4.

(**) Luc. 8.

si che il carico stesso, che gli aggravava, rifà loro le forze che perdono nel portarlo. Così avvenire a lui. Quella sua stessa fatica voltarglisi in nutrimento; perchè il pro, che Iddio a sua gloria ne traeva per l'anime che se ne approfittavano, ristorava la sua per così gran modo, che quel (*) *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit*, stimava potersi appropriare a chi si affaticava per la salute dell'anime; e'l frutto, che, con la divina grazia, opera in esse, tutto si volta a lui in cibo e in sustentamento.

Non era in tutto il suo dire parola, che non mirasse a ferir nel cuore chi l'udiva: nè gli usciva di bocca parola, che non gli venisse del cuore: sì perchè il gran tempo che da tanti anni, per molte ore del dì e della notte, dava alla meditazione delle cose eterne, le avea scolpite a lui profondamente nell'anima; e perchè la carità verso Dio e'l zelo della salute de' prossimi il tenea tutto e sempre coll'occhio inteso a scolpirle similmente nell'anima di chi l'udiva. E di qui era il vedersi da ognuno, ciò ch'è tanto necessario ad essere e a vedersi, ch'egli parlava al cuore di cuore; che ardeva egli, mentre si affaticava per infiammar gli altri: e a vedere gli effetti, bastava vedre ogni Venerdì in questo Gesù di Roma le lagrime, che, piangendo egli, traeva da gli occhi di quegli che intervenivano al sermone della buona Morte.

Il Cardinale Sforza Pallavicino, Signore d'elevatissimo ingegno, come ognuno sa, e altrettanto difficile ad acquistare lo spirito fuor che nel sommo e nell'ottimo, non solamente diceva, *di non intendere, come potessero farsi o concepirsi prediche più eloquenti, più dotte, più sacre, più belle di quelle del P. Zucchi*; ma, quel che fa alla materia presente, aggiugneva, *che quando andava a sentire altri Predicatori, se ne tornava a casa quel Pallavicino che v'era andato; ma quando udiva il P. Zucchi, se ne tornava un'altro*; cioè migliore di quel ch'era innanzi. Col qual detto ben merita d'essere accoppiato questo d'un'altro Pallavicino, cioè del P. Nicolò Maria, di

(*) *Psal.* 127.

non aver mai sentito toccarsi l'anima tanto dentro dalle prediche di veruno, e con tanti moti, quanto da quelle del P. Zucchi; il quale, o parlasse al popolo dell'intera osservanza della Legge di Dio, o fra noi della perfezione evangelica, potea dire come quel santo Abbate morendo, di non aver mai inseguito a' suoi Religiosi cosa di spirito, ch'egli non l'avesse praticato in sè. Tanto era da lungi il P. Zucchi, nell'esortarci che faceva alla perfezione di qualunque altra virtù, al dover dirci, che attendessimo a quel che diceva, non mirassimo quel che faceva.

Il sommo Pont. Alessandro settimo ne volca udire, ripetutigli fedelmente ogni settimana, i sermoni che faceva nel Gesù alla buona Morte. Per udire i medesimi, i Cardinali Pallotta e Barberino venivano i Venerdì, quegli da Monte Porzio, questi da Monte Rotondo. A me un gran Signore, di nazione Tedesco, ha detto d'aver sentiti in Germania personaggi di conto, affermargli, che volentieri, potendo, avrebbon preso il viaggio d'Italia e di Roma, per null'altro più che per udire il P. Zucchi. E se può darsi luogo fra questi ad alcun Monistero di sacre Vergini, il meritan certe, non so dir quali (che pur sarebbero degne di nominarsi), le quali, in quanto udissero la state, mentre cenavano, esser giunto il P. Zucchi a ragionar loro qualche cosa di Dio, tutte, cominciando dalle fanciulle che v'erano in educazione, lasciata eziandio a mezzo la cena, correvano a sentirlo. Ricordiamo ancora il sentimento di quell'incomparabile uomo che era il P. Ghelfucci, quando, uditolo una volta di passaggio per Bologna fare un ragionamento spirituale a' Padri di quel Collegio che ne l'avean pregato, al partirsi, tutto in atti di meraviglia, ringraziò Iddio, d'aversi udito ragionare di spirito, con ispirito da sodisfarsene in tutto la sua mente e'l suo cuore. Per ultimo vuol'aggiugnersi, l'essere stato così manifesto e indubitabile ad ognuno, che in lui non parlava mai altro che il zelo dell'onor di Dio e del ben commune, che dove al luogo, al tempo, alle occasioni si convenisse chiarezza e tagliardia nel riprendere, mai non v'ebbe chi se ne

chiamasse offeso: e a saperne la vera cagione, vuol ricordarsi una straordinariamente terribile predica che fece nel Palazzo apostolico, e terminata che fu, v'ebbe chi disse ad un Cardinale suo confidente: Or che sarebbe, se v'erun'altro avesse detto pure il terzo di quello che il P. Zucchi questa mattina? Al che quel savissimo Cardinale soddisfece subito della risposta, dicendo: La parità non corre; perchè il P. Zucchi è un sant'uomo, e conosciuto per tale.

Ma il non costare al P. Zucchi l'apostolico ministero del predicare altro che i sudori e la fatica nel dire, nol soddisfacea che bastasse. Perciò al predicare quasi fosse infaticabile, aggiugneva il patire come fosse impassibile. E per dire intorno a ciò alcuna cosa del modo che soleva tener viaggiando, prima che Alessandro settimo il nominasse suo Predicatore: non si potea vestire (come abbiam detto innanzi) più poveramente di quello ch'egli faceva, nè andar più sprovisto d'ogni riparo bisognevole a difender la vita da' venti, dalle piogge, dalle nevi, da gli acutissimi freddi del verno; ch'è la stagione del viaggiar de' Predicatori a' lor pergami, la più disacconcia e pericolosa di tutto l'anno. Il P. Zucchi, con un più veramente straccio che mantello addosso, e l'abito di sotto semplice tela e mal ripezzata, senza ombrello, senza guanti, senza mai altro desinare a gli alberghi che un pane, ch'era tutto il provvedimento di che andava fornito.

Due poi eran le giunte ch'egli faceva a questo modo di viaggiare: l'una, andar solo, avendo a predicare in città dove fosse Collegio della Compagnia: l'altra, atteso il tanto da fare che in ajuto dell'anime aveva in Roma, partirsene così tardi, che per giugnere a tempo di cominciare le prediche col cominciare della quaresima, non gli avanzava talvolta pure un sol giorno per riposarsi tra via o nel termine del viaggio. Così giunse a Faenza l'ultima sera del carnevale, seguitato per tutto intero quel dì da una foltissima neve, e da così acuto e sottile freddo, che gli penetrava l'ossa, e ne avea la vita come perduta, e le mani come scagliose e inorte: onde per farseli rinvenire gli fu bisogno quel suo consueto rimedio,

di tenerle nell'acqua tiepida fino a rattivarglisi, e tornarglieue il senso.

Ito un'altr'anno a predicare nel duomo di Piacenza, non potè giugnere alla città, che già era entrata la notte di presso a due ore. Il vetturino chiamò la guardia, pregando, si mandasse alcuno che a' Padri del Collegio significasse, esser quivi il Predicatore al sereno. Nè v'abbisognava, per intrometterlo, altro che la spontanea cortesia di chi che si fosse quegli che custodiva le chiavi della città: ma quanto si è a cortesia, questa volta non si compiacque di usarla: e per non sentirsene richiedere nè pregare, non lasciò trovarsi dove era, e mandò cercarsi dove non era. Così disperata la grazia, vennero due di que' Padri su le mura di presso alla porta; e con parole di gran sentimento dell'afflizione in che perciò erano, gli dieder conto dell'avere operato quanto per lor diligenza si poteva: ma tutto indarno. Egli, senza punto altre parole che d'un cordiale rendimento di grazie, con imperturbabile pazienza diè volta in dietro, fin dove a meno d'un miglio è S. Lazzaro, e quivi un publico albergo. Ma nè pur quivi fu voluto ricevere; perchè l'oste ebbe timore, che fossero malandrini: e ne confermava il sospetto, l'essere quella notte nuvolosa e buja. Perciò, detto nou altro, senon, che di quell'ora non si apriva a veruno, e che s'andasser con Dio, richiuse la finestra, e non diè più luogo a parole nè a prieghi. Il P. Zucchi ebbe questa per una di quelle straordinarie carezze, che il tauto suo caro S. Francesco Borgia solca dire farglisi dal suo Signore in occasion somiglianti: e ne fu grandemente allegro. Al contrario, il pietoso vetturino, curante più di lui che di sè stesso, non potea darsene pace: nè rimanendogli in che altro ajutarlo che riparandol dal freddo, trovati presso ad una siepe vicina certi pochi fasci di legna, ne fece fuoco; e quivi amendue seduti in terra, allo scoperto, e digiuni, passarono quella notte. Aperta col far della mattina l'osteria, il P. Zucchi si presentò al padron d'essa; e scusata la necessità del consumargli che avea fatto quella poca legna, senza aggiugner parola che paresse lamento, glie le pagò. Indi venuto al Collegio,

consegnò la patente al portinajo, che nol conoscea di veduta: e intanto, mentre questi la portò a riconoscersi dal Rettore, il P. Zucchi si stette fuor della porta scoperto, come un povero che aspettava la carità. Tutti corsero ad accoglierlo, e tutti con un misto di contrarj affetti, ralleggrandosi dell'averlo, e dolendosi della disastrosa notte che avea patita. Egli solo, come nulla di ciò fosse stato, riconsolava tutti: e per sè non accettò cosa veruua dell'apparecchiato per ristorarlo.

Avvennegli in diversi viaggi trovarsi tutto solo di notte per vie sfondate e fangose, senza veder punto dove sel portasse la bestia che cavalcava: e più d'una volta si trovò traviato, e in passi da non poterne riavere salva la vita, senza uno special soccorso del cielo: nè gli mancava: e Iddio, per consolazione di lui, e per crescergli la confidenza e l'animo nelle fatiche e ne' patimenti, che senza niun risparmio della sua vita prendeva in servizio di lui e in ajuto de' prossimi, gliel fece manifestare da una sua gran Serva. Questa, tornato ch'egli fu a Roma dopo un quaresimale predicato in Lucca, gli domandò, se, viaggiando egli il tal dì e nella tal'ora, si era trovato in qualche o disavventura, o pericolo della vita. Egli rispose, che sì; perochè l'avea molto bene, e l'avrebbe sempre in memoria: e creder certo, che non altro che la pietosa mano di Dio ne l'avesse campato. Così è veramente (disse ella); perochè io in quel medesimo punto mi sentii, con improvviso e straordinario eccitamento del cuore, tutta commossa, e affrettata a fare orazione per lei: onde subito, e caldissimamente mi diedi a raccomandarla al Signore, senza saperne il bisogno in particolare. Poi ne intesi sol questo, ch'ella era in tal frangente, che se Iddio non ne la scampava con la sua mano, ella era morta.

Io non so di vero il particolare accidente, che quello fu: sol ne ho per probabile conghiettura, che il mortal pericolo, da cui fu quasi per miracolo liberato, fosse quello che gli accadette un dì, che il cavallo, sul quale andava, lasciò mancarsi sotto i due ultimi piedi, e con essi e con quasi tutto il corpo si trovò in un fosso profondo: ma non diede giù, per lo tenersi che fece co' piè d'avanti

afferrato con gran forza all'orlo del medesimo fosso. Il P. Zucchi si mantenne in sella, ma ancor'egli pendente giù come il cavallo. Il vetturino v'accorse; e, come volle Iddio, ebbe senno e forza che bastassero ad ajutare il Padre a torsi da quella pendenza, e rimettersi in piedi su la proda del fosso. Allora scaricato che fu di lui il cavallo, si abbandonò, e cadde giù rovescio, tutto in ischiena: il che se avesse fatto mentre avea il Padre in sella (e'l doveva naturalmente, sì come maggiormente gravato), lo sebiacciava, premuto dal peso del suo corpo, e dall'impeto della caduta.

D'un'altra volta egli stesso, in confermazione d'un'ammaestramento di spirito che isponeva, contò pubblicamente, che in un viaggio ordinatogli dall'ubbidienza, messosi tutto solo per una strada di buona apparenza, ma che il menava a precipitare, poichè fu ito in cssa tant'oltre che a poco più non potrebbe riaversi, gli si parò tutto improvviso davanti un'uomo, non vide d'onde uscito, nè come capitato a quel luogo ermo e foresto, che in atto assai cortese, ma senza dirgli parola, presone nelle redini il cavallo, gliel rivolse, e miselo per un sentiero che il tornò su la via sicura: e fattosi per ringraziarlo, nol vide più nè quivi, nè per quanto assai ne cercasse girando gli occhi attorno.

Così facevano uno scambievole corrispondersi, Iddio in aver cura della sua vita, consagratagli tutta a pro e salute dell'anime; e'l P. Zucchi in non aver niuna cura di sè, che il risparmiasse nè da pericoli, nè da fatiche. Parecchi eran le volte, che andando, come ogni dì soleva, a far sermoni e prediche a' Monisterj, il coglievan tra via piogge dirotte; dalle quali, perch'egli avea compartite le ore secondo il numero de' sermoni, per non mancare di quello spirituale ajuto a verun Monistero, non si riparava aspettando fin che ristessero: e così tal qual'era, tutto inzuppato d'acqua fino alle carni, predicava; aggiugnendo all'umidor delle piogge quello de' suoi sudori.

Era sovente il prenderlo che faceva il suo male ordinario della podagra: ma per quanto ne fossero acerbi i dolori, e'l tenessero le notti intere in veglia e in pena, altro

non gli toglieva, che l'andare co' suoi piedi al pergamo, dove il portavan di peso. Così ancora ogni Venerli a fare il sermone della buona Morte in questo Gesù di Roma: e, come ho detto altrove, molti eran quegli, che vegghendo (dicevano) il lor santo vecchio d'ottanta e più anni comparire su le altrui braccia, e farsi posare a piè dell'altare, con tanto minor cura di sè che del loro profitto spirituale, sentivan tutto commuoversi a lagrimare.

La prima delle due quaresime che predicò in Lucca, tutta, o poco meno che tutta, gli passò ne' dolori della podagra; che preso su le prime fatiche, gli si tenne ostinatamente afferrata. Non facea predica, che non gli costasse un gran patire, fino a posarlo sul pergamo. Ma in quanto cominciava a dire, pareva dimenticato delle sue mani, ancor'esse gonfiategli dalla chiraga, de' suoi dolori, di tutto sè: e ciò per null'altro, che aver le parole, e lo spirito tutto inteso al bene dell'anima de' suoi uditori. Nè solamente mai non intermise, nè lasciò niuna predica; ma dopo essa, preso un breve riposo, facea portarsi a due Monisterj, e quivi dava gli Esercizj spirituali, e con essi un pieno ragionamento appropriato alla meditazione di quel dì, e al bisogno di quelle Religiose, che ne crebbero sensibilmente nell'osservanza, e nella perfezion dello spirito.

Dove poi gli mancasse in che patire, si aggiungeva egli un buon carico di penitenze. Poche volte in tutta la quaresima predicando, o, come osservarono in Piacenza, mai niuna notte posarsi a prender sonno in letto: e fra le più altre che potea nascondere, quella che collo strepito da sè medesima si publicava, cioè, il darsi ogni mattina, un'ora prima che sonasse la levata de' Padri, una lunga e terribile disciplina: e v'era chi, senza egli avvedersene, quasi ogni volta si fermava all'uscio della sua camera a sentirlo e compungersi.

Batteronlo ancora i demonj: e in particolar maniera una mattina, mentre egli con grande affetto supplicava a Dio per un'anima, la cui salute gli era molto a cuore, sentì uno spaventoso fracasso, e tutto insieme si vide a lato un demonio d'orribile apparenza; il quale scaricatogli

un pugno sul collo, il battè giù boccone col volto fino a terra, e gli disse: Tale ha chi se la prende meco, e presume di tormi le anime che di ragione son mie. Così detto, disparve: ed egli, come nulla di ciò fosse stato, riletatosi su le ginocchia, continuò la medesima orazione, tanto più affettuosamente di prima, quanto il vederla dispiacere al demonio gli dava a credere ch'ella piacesse a Dio, nè fosse inutile il suo pregarlo per la salute dell'anime.

Altre volte, preso aspetto umano, sembante grave, e parole quasi d'un vecchio maestro di spirito, vollero persuadergli, non solamente esser fatica gittata quel prendersi che faceva la cura di certe anime disperate, ma un temerario contrasere al voler di Dio, che, avendole abbandonate, si sdegnava al sentirlesi raccomandare. Egli, e da un lume interno e da quello stesso parlare compreso chi fossero, dava loro tali risposte, che, non sofferendole i malvagi, gli disparivan da gli occhi. E una volta in fra l'altre, appena si partì da lui il demonio che gli avea detto essere tutto indarno quel pregar che faceva per la tale, e incontante gli fu inviato dal cielo un di que' personaggi di colasù a certificarlo dell'essere esaudito: perochè di certo la raccomandata da lui vestirebbe l'abito religioso nel tal Monistero, e vi farebbe la professione.

Per la stessa cagione, oltre all'odio de' demonj, ebbe a perseguitarlo l'ira de' gli uomini: a' quali avendo tolte dalle braccia le concubine, e ridottele a stato di penitenza, gli sciaurati come d'ingiuria vollero farne vendetta; ed egli ne fu più volte in pericolo: ma nè perciò mai si rimase dal proseguire ciò che avea cominciato in servizio di Dio, nè Iddio mai consentì, che contra il suo fedel ministro potesser più al nuocerli le mani armate de' gli uomini, che quelle de' demonj.

L'ultima pruova del godere che il P. Zucchi faceva, che l'affaticarsi in ajuto dell'anime gli costasse qualche cosa più di quel medesimo affaticarsi, sia quello che usò di fare mentre abitava nel Collegio romano, e non v'eran Fratelli disoccupati che il potessero accompagnare. Egli dunque, terminate ch'eran le scuole della mattina, teneva appostati due de' nostri giovani, di quegli, che dal

Collegio romano dovean tornarsi al germanico o all'inglese, dove abitavano per alcun ministero di lettere; e fattosi da essi accompagnare fino a questa Casa de' Professi, e licenziatili, si nascondeva dentro una stanza destinata a' servigj del forno, luogo assai solitario e non cercato. La cagion del nascondersi era, perchè altrimenti, saputo ch'egli era in casa, non avrebbe potuto difendersi dal costringerlo che la carità di questi Superiori con ogni maggior forza di prieghi avrebbe fatto, a venir con noi a tavola. Non lasciava egli perciò di desinare: ma non mai altro che un pane, dimandato in limosina al fornajo, nè voluto accettare se non era un di quegli stessi che si danno in limosina a' poveri. Questo, e un semplice bicchier d'acqua, erano tutto il suo desinar di quel giorno. Venuta l'ora dell'inviarsi a fare i sermoni, le prediche, le altre opere di carità che soleva, usciva in cerca d'un buon vecchio assegnatogli per compagno, perochè già più non era in forze per altri ufficj; e con esso andava fino alla sera sodisfacendo a tutti i debiti della sua carità.

Si pruova con varj casi uno special concorrere dello Spirito di Dio con le parole del P. Zucchi, in ajuto e salute dell'anime.

CAPO SESTO

Chi ha sentito il P. Zucchi ragionare dal pergamo, potrà agevolmente comprendere dal provatone in sè stesso, quanta fosse l'efficacia del suo spirito in quell'apostolico ministero: oltre a quella di tanto pochi, e tanto sua propria dote, di parlar veramente a chi l'udiva. E questo non è un detto da scherzo; ma importa un'aver la parola di Dio come la luce, che si appropria ad ogni diversità di colori: voglio dire, affarsi alla disposizione della coscienza di ciascuno, non altrimenti che se fossero in chiesa due soli, l'uno che predicasse, l'altro che sentisse. E sopra ciò solea dire il Cavalier Bernini, uomo di grande ingegno e d'altrettanto giudizio, che gli altri Predicatori ora parlavan seco or no, ma o con uiuno o non

sapeva con chi; ma il P. Zucchi, dal primo salir che faceva in pergamo, gli si pòueva a faccia a faccia davanti, e stava seco parlando a lui solo, quanto durava il predicare a gli altri: egli poi veramente commosso moveva, o acceso infiammava, e con le lagrime sue ammolliva il cuore de gli ascoltanti.

Vero è nondimeno, che io, assai più del muover l'affetto, ammiro e stimo in lui quel gran douo che avea d'illuminar l'intelletto con la luce delle verità evangeliche, che da lui meditate e iutese profondamente, eran poscia con incredibile energia rappresentate e impresse nella mente di chi l'udiva: e le verità delle cose eterne, che si aspettano dopo morte, son quelle che si traggon dietro le durevoli mutazioni della vita rea in buona, o della buona in migliore. E non era senza ragione il grandissimo conto ch'egli faceva dell'illuminar l'intelletto, e convincerlo con evidenza di pruove non possibili a contraddirsi: perchè essendo il *Vero* immutabile, e sempre ugualmente vero; sempre ancora ha la sua forza, quanto a sè, in atto di convincere e di persuadere: dove il caldo, che si eccita nel cuore col muovere de gli affetti, è una impressione che dura poco, e di leggieri si torna alla freddezza di prima.

Ma nel riprender de' vizj, egli univa insieme l'una forza e l'altra, per sì gran modo, che non si sarebbe potuto agevolmente discernere, se più fosse la luce o il fuoco che gittava in quell'atto. Egli stesso, apparecchiandosi a ragionare, ne rimaneva tanto e commosso e conviuto, che avendosi una volta ordinata in capo una predica, il cui argomento era, la malizia che ha in sè e i danni che apporta all'anima il peccato, tanto ne inorridì, e fu sì grande il dubbio che il prese, se più utile o dannoso riuscirebbe a' suoi uditori il trattar quella materia, che, non potendo da sè solo acquetarsi la coscienza, andò a richiedere del suo parere, anzi del suo comandamento il Rettore di quel Collegio di Piacenza, dove ciò intervenne. La ragione, che gli allegò del dubbio in che era entrato, fu, perchè sarebbon tante, e così valide e convincenti le ragioni che apporterebbe in pruova del non doversi mai, nè per

ispeanza di qualunque gran bene, nè per timore di qualunque gran male, offendere Iddio gravemente, che, non profitandone i suoi uditori, gli pareva esser certo, che quella predica riuscirebbe a maggior loro dannazione. Così detto, soggiunse, che, dove così ancor a lui ne paresse, egli prenderebbe a trattare un'altra materia: ed era appunto su l'ora dell'inviarsi al duomo, per salire in pergamo. Il Rettore, non solamente il consigliò, ma il confortò in gran maniera a non cambiare quell'utilissimo argomento con verun'altro. Tuoni e fulmini contra il peccato con quanto d'ardore e di spirito gli darà il suo spirito. Così sodisfarà al debito del suo ufficio: Il risuscimento star nelle mani di Dio; nè potersi presumere altro che buono: e fullo tanto, che di questa, più che mai d'altra sua predica, ebbe onde rallegrarsi nelle misericordie del Signore.

Or mettiamo il P. Zucchi dal pergamo in piana terra, e vel troveremo in meuo parole niente meno efficace nell'operar gran mutazioni in meglio: e chi ne verrà considerando i fatti, non dubito che non sia per vedere una particolare assistenza della divina mano coll'opere del suo Servo ne' ragionamenti privati, ne' consigli che dava, ne' partiti semplicissimi che prendeva in ajuto e salvazione dell'anime.

Ma prima è da ricordarsene, ch'egli mai non si faceva a parlar con veruno di qualunque se ne fosse l'affare, che non vi facesse entrare con la sua parte Iddio, l'anima, la pietà cristiana, il profitto nelle virtù, il pensiero della salute eterna; tal che ognun si partisse da lui almeno in qualche cosa migliore di quel ch'era venuto. Fermavansi nello scontrarlo per Roma certi de' suoi amici e divoti; e che che gli dicessero, egli, con certe sue brevi ma sostanziose parole, gittava loro in seno qualche scintilla dell'amor di Dio, o di qualche altro fuoco che più si convenisse al lor bisogno. Conversando, era sommamente amabile e ne' ragionamenti e ne' modi: ed io conosco un Sacerdote che fu seco alcun tempo in occasione di prediche, e suol dirne, che sarebbe stato tutto il dì intero a sentirlo, e sempre con nuovo desiderio di sentirlo di

nuovo: come di S. Francesco Savcrio dicevano i Giapponesi, quando vi fu a piantar la Fedc primo Apostolo di quel Regno, che con lui sarebbon venuti fino al nostro Ponente, viaggiando a piedi senza mai stancarsi, sol che l'udissero ragionare. Per fino i vetturini ricordavano i viaggi fatti col P. Zucchi, come si fa delle buone avventurc; e, Vi so dire (diceva un d'essi), che chi va seco, non può far peccati; così santo è egli, santo il suo esempio, sante le sue parole. Or venendo a' fatti particolari che io diceva poc'anzi, perciocchè non han fra loro dipendenza nè ordine, come mi verranno alla penna, così ne verrò io facendo qui una semplice narrazione.

Capitogli un dì a confessarsi un giovane Cavaliero, tornato di poc'anzi dal girar che avea fatto il mondo per diverse e lontane parti, fra Infedeli e fra Eretici d'ogni setta: da' quali tutti avea raccolti i vizj, e adunati in sè, massimamente la disonestà in ogni genere. Udillo: e non altrimenti che un vero Figliuol prodigo, che dalla vita menata fra gli animali immondi fatto conoscente delle sue miserie tornasse a penitenza, il trattò con amore di vero padre. Ma dicendogli il cuore, che un giovane assucfatto a non negare qualunque appetito venisse alla sua carne, ma sodisfarla, per la gran debolezza contratta nello spirito in così lungo tempo, non si terrebbe saldo contro alle suggestioni d'entro e alle occasioni di fuori; il consiglio a non abbandonarsi, ancorchè ricadesse nelle medesime colpe, ma tornasse al rimedio della Confessione, ed egli sempre volentier l'udirebbe. Quegli il promise: e considerata la compassione e l'amore con che il P. Zucchi l'avea trattato, nulla ostante che reo di tante e di così enormi colpe, seguìto a confessarsi seco: vero è, che poco o niente migliore l'una volta che l'altra; perchè il lungo e mal'abito gli si era fatto quasi necessità. Grandissimo era il dolore che ne sentiva il P. Zucchi, benchè non perciò mai adoperasse con lui riprensioni che sentisser nulla dell'agro: ma la compassione, che glie ne portava, gli mise in cuore come poterlo utilmente consegnar tutto alle mani e alla pietà della beatissima Madre di Dio, scampo e rifugio de' miseri peccatori. Tornato dunque il

giovane con la Confessione di sempre le medesime colpe, poichè l'ebbe udito, gli parlò appunto così: Figliuol mio, per vostro bene, e salute dell'anima, io voglio darvi per vostra Signora e Madre la santissima Vergine. Dove voi l'accettiate, e veramente la teniate in conto di Signora e di Madre, e voi di servo e figliuolo di lei, ne avrete la protezione, e gli ajuti che vi bisognano per mutar vita. In segno d'accettarla, voglio, che ogni mattina, subito levato, recitate un'Ave Maria in onore della verginal purità di lei; poi le diciate: Mia Signora e Madre, in fede d'esser vostro, vi dono per questo di gli occhi, le orecchie, la bocca, il cuore, tutto me stesso. In questo di sarò vostro: voi difendetemi come vostro. Lo stesso rifarete e ridirete la sera prima di coricarvi, baciando la terra tre volte. Se poi fra giorno, o in quella notte, sentirete alcuna suggestion della carne che vi stimoli a peccare, dite subito: Signora, ricordivi che son vostro: difendetemi come vostro. Il giovane, che da un sì buon medico vide prescriversi a un sì grau male un sì facil rimedio, l'accettò di buon cuore; e al Padre, e alla beatissima Vergine fece promessa, che l'userebbe. Indi a pochi giorni gli comparì davanti in abito e in procinto di rimettersi in viaggio con altri, vaghi come lui di vedere il mondo, e chiesegli di benedirlo: nè il Padre, temendone quel di prima, potè impedirlo che non seguisse, perchè già ne avea data parola. Passati quattro anni, sel rivide comparire davanti per confessarsi; e uditolo, *Mi parve* (dice egli stesso) *sentire la Confessione d'un Santo*: e dimandatolo con istupore, onde tanta mutazione da quel ch'era inanzi, il giovane, prima di rispondergli, proruppe in un tenerrissimo pianto; poi, Dalla divozione (disse) verso la santissima Vergine, che V. R. m'insegnò: ed io sono stato fedele ad usarla come le promisi. In sentirmi tentato, raccomandandomi a lei come suo per tutto quel giorno, sentiva farmi cuore e darmi forza per vincermi: e quindi il non essermi mai più renduto a peccare.

Raccontai questo fatto (dice il medesimo P. Zucchi) predicando una quaresima fuor di Roma; e come volle Iddio, si abbattè a sentirlo un Capitano, che ancor'egli

ne avea bisogno, per cagion d'una femina con cui si era allacciato: e parutagli (disse egli) divozione da soldato, cioè facile e brieve, si diè ad usarla per desiderio di mutar vita, sol che potesse spiccarsi dalle braccia e dall'amor di colei: e con la divina grazia gli venne fatto, per modo, che ancor la donna gli diè parola di convertirsi a Dio. Fatta dunque il Capitano una sincera Confessione per la Pasqua ch'era vicina, durava saldo nel fare oguidì l'offerta di tutto sè alla Madre santissima, e nell'osservanza del buon proponimento; fin che passati già felicemente sei mesi, una sera gli venne gran desiderio di sapere, se quella già sua donna si era ritirata dal mal fare, o datasi ad alcun'altro: e non si accorgendo del tirarlo che faceva il demonio con finta di buona intenzione ad intrigarsi da sè stesso nel laccio, si mise per la strada dove colei abitava; e trovatone l'uscio della casa socchiuso, e che non v'era uomo che il vedesse, distendeva la mano per sospignerlo, ed entrare: ma in quell'atto, sentendosi commuovere da altro amore che dell'anima di colei, si rattenne; e alzando gli occhi alla Vergine Beatissima, le disse col cuore: Signora, ajuto, perchè io son tentato. Or quello appunto che glie ne seguì, eccolo dal medesimo P. Zucchi: *Si sentì prendere per le spalle, e staccare con violenza da quella porta; e con la medesima violenza condurre fino alla soglia della propria casa: dove lasciato, voltandosi d'ogni intorno, non vide persona alcuna: e stupefatto, credè quella essere stata la mano invisibile d'alcun'Angiolo, che in quel pericolo l'ajutasse a non perdersi; per la divozione, e'l ricorso fatto alla santissima Vergine.*

Mercè ancora della medesima divozione da lui prescritta ad un giovane scapestrato, fu il vedersene comparir davanti di lì a non molto la madre, a ringraziarlo, con più lagrime che parole, del miracolo (disse ella) d'averle sì efficacemente cambiato un diavolo, ch'era suo figliuolo, in un'angiolo. Averglielo confessato lui stesso: e una tanta mutazione in così brieve tempo, averla fatta senza più che quel brevissimo offerire alla Rcina del cielo la mattina e la sera la sua lingua, i suoi occhi, il suo cuore, tutto sè

in dono per quel giorno e per quella notte: e al sentirsi istigato ad offendere Iddio in pensieri, in parole, in fatti, chiamar lei subitamente in ajuto. Così ella disse: e di casi somiglianti a questi ve ne ha parecchi in più generi di persone. Tocchianne ora qualche altro de' non meno profittevoli a sentirne.

Gli avvenne un dì d'esser chiamato a' prieghi d'un giovane, che moriva; e per ultima consolazione del suo spirito, altro non desiderava e chiedeva, che di vedere il P. Zucchi, parlargli, e averne la benedizione. Andovvi; e poichè gli fu davanti, il giovane, fatto discostare ogui altro, gli domandò, se il riconosceva; e dettogli dal Padre che no, quegli soggiunse: Sono appunto otto mesi, ch'io venni al Collegio romano, e la pregai d'insegnarmi, come potrei condurre sicuramente la mia vita nella servitù e nell'amor di Dio. Ella mi disse: *Delectare in Domino* (*); i miei piaceri fossero di voler piacere a Dio; le mie ricreazioni, i miei spassi, in cose che piacessero a Dio. Queste sue parole m'entrarono e mi rimasero impresse vivamente nel cuore, e mi diedi subito a metterle in esecuzione. Quel che me ne sia seguito, l'intenderà dal foglio sigillato che ho qui sotto il capezzale. Prendalo, ma nol legga nè l'apra, prima d'udir ch'io sia morto. Intanto, infinite grazie le rendo di quel consiglio ch'ella, per divino istinto, mi diede; e allora fu la salute, ed ora è la consolazione dell'anima mia: e senza più, chiestagli e avutane la benedizione, l'accommiatò. Era presso all'estremo quando ciò avvenne, e di lì a non molto morì placidamente. Allora il P. Zucchi, certificatone, aperse il foglio, cui conservò poscia gran tempo; nè mai il rileggeva per sè o ad altri, che non gli si accendesse il cuore e'l volto con un nuovo calore di spirito. Le parole che vi trovò scritte erano queste poche: *Padre, da che io ebbi da V. R. quel documento, per mettermi in buona strada, che doveva voltare il mio spasso e ricreazione in Dio, mi son trovato così contento, che non posso esprimerlo: e la divina Maestà m'ha fatte grazie segnalate e abbondanti, che non posso spiegarle.*

(*) *Psal.* 36.

Tutto somigliante a questo, e nelle medesime parole, e ne' medesimi effetti del seguirne una maravigliosa mutazione in meglio, fu quel che gli avvenne con una sacra Vergine d'un di questi Monisterj di Roma, dove il P. Zucchi non capitava, credo perciò ch'era pensiero e cura d'altri Religiosi il governarlo. Or questa avrebbe voluto che venisse di cielo un'Angiolo ad ammaestrarla sopra qual via dovesse prendere e tenere, per giugnere sicuramente a un grande amor di Dio. Ma forse fu opéra dell'Angiolo ch'ella desiderava, il sentirsi spirato al cuore, d'udir quello che glie ne direbbe il P. Zucchi, del quale sapea per fama il gran Servo di Dio ch'egli era. Ma il suo mandare una e più volte pregandolo, di volerla sentire sopra un bisogno dell'anima sua, fu indarno; fin ch'ella, ricorsa al P. Muzio Vitelleschi Generale, e suo parente, l'ottenne. Presentatasi a' suoi piedi, come in atto di Confessione, Padre (disse), io vorrei esser santa: che ho a fare per esserlo? Ed egli subito: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* (*); e senza più che spiegarglielo in italiano, si tacque: nè gli fu bisogno di farvi altra giunta; perchè quelle furon parole di luce e di fuoco alla mente e al cuore di quella Religiosa; e non altrimenti che se le avesse ricevute dalla bocca dell'Angiolo che avea desiderato, le penetraron nell'anima, e vi si impresser per modo, che fin che visse le pareva sentirlesi ripetere come di nuovo. Così, quanto ad allora, si partirono l'uno e l'altra, senza aggiunger parola. Passati non so quanti anni, la Monaca ebbe una lunga e penosa infermità; ma da lei, già divenuta una veramente santa anima, sofferta con più godimento dello spirito, che patimento del corpo. Denunziatele il poco vivere che le avanzava, desiderò di far l'ultima Confessione con alcun nostro Sacerdote, e più volentieri con un tale, a cui, quando entrò in Monistero, avea fatta la Confession generale della vita menata nel secolo: ma, come volle Iddio, non potuto aversi, le fu mandato in sua vece il P. Zucchi. Ella, al primo vederlo, il ravvisò, e tutta dentro commossa,

(*) *Psal.* 36.

Mi riconosce? (disse) e rispostole che no, soggiunse: lo son quella; e gli raccordò tutto il fatto di quel *Delectare in Domino*, a che per sua grau ventura egli l'avea consigliata, quando gli domandò come avrebbe potuto divenir santa: E quanto si è a santa (disse), nol son'io divenuta; nè posso incolparne altro che me medesima e la mia tepidezza. Vero è nondimeno, che pure ancor posso chiamarmi in qualche modo santa, rispetto a quella ch'io era prima che le parlassi: e in pruova del suo detto, gli contò le gran misericordie e gli straordinarj favori, che il Signore le avea fatti da che cominciò e proseguì da vero a non si curare fuor che di Dio, e mettere tutto il suo piacere e godimento in piacere a lui solo e goder di lui solo. Del che tutto ho debito con V. R., statomi principio e cagione di tanto bene per l'anima. Così dicendo, piangeva teneramente, confessossi, e pochi dì appresso, tutta in amorosi colloquj con Dio, morì.

Mentre egli predicava in Lucca, cadde gravemente malata una Mouaca, vivace e spiritosa quanto il possa essere una giovane di ventun'anno, nobile, e bella: chè tal'era questa, e da tal si teneva. Disperata da' Medici, al sentirsi, tanto fuor d'ogni aspettazione, e, come a lei parca, fuor di tempo, denunziata dal Confessore la morte così vicina, e nel fior de' suoi anni, non potè indursi a credergli, nè volle udir cosa che le fosse detta in ordine all'apparecchiarsi per l'altro mondo: del che tutto il Monistero, che la vedea mancar d'ora in ora, stava afflittissimo; tanto più, ch'ella, per la natura già sopraffatta dal male, non sentendolo, nol credeva. In questo, cadde in pensiero a quelle Religiose, di ricorrere al P. Zucchi; e mandatogli il Confessor loro ad esporre il gran bisogno che v'era di lui, il pregavan tutte di venir tosto a soccorrere e sicurare della salute quell'anima. Egli, messo da parte ogni altro affare, venne subito al Monistero; e introdotto all'inferma, le parlò da solo a sola per ancor meno d'un quarto d'ora; e uscendone, la lasciò cambiata di pensierci e d'affetti in una così tutt'altra, che chi non l'avesse udita poc'anzi, avrebbe creduto ch'ella non avesse mai desiderata in sua vita più ardentemente altra ora che

quella della sua morte: e ne parlava con tanta tenerezza d'affetto, e con espressione di così gran desiderio, che non v'era chi udendola non piangesse. Così durò sempre ragionando con Dio fino allo spirare, che seguì immediatamente dopo presi gli ultimi Sacramenti. Morta che fu, quelle Religiose non si saziavano di parlare sopra quella gran mutazione ch'ella avea fatta da un'estremo all'altro in quel sì breve spazio del ragionarle il P. Zucchi; e la credevano, e la contavano per cosa di virtù più che umana.

Una giovinetta secolare, trovandosi (come ella stessa, fatta di poi Religiosa, dice) *Nel colmo delle mie bizzarrie, capitò al confessionale del P. Zucchi, che la desiderava, sperando di guadagnarla dal mondo a Dio, e dal secolo alla Religione. Parlogliene con quella soavissima efficacia di spirito e di ragioni, che in somiglianti affari soleva usare; e mi strinse tanto con le sue parole (disse ella stessa), che mi fece sudare, ed era il dì dopo Natale, ventisei di Dicembre: e mi ricordo, che mi diceva, che il Signore mi veniva dietro, ed io fuggiva. Alla fine, vinta dall'impazienza, gli dissi, ch'io era venuta a Roma per altro che per farmi Monaca. Dissemi che il sapeva: ma che venutavi io per un fine, il Signore mi ci avea fatto venire per un'altro. Partissi ella da lui, con proponimento di mai più non tornargli davanti: ma non ve n'era bisogno; perchè già portava fitto nel cuore l'amo delle parole che le avea dette: e'l loro effetto fu, entrare in un Monistero, e, presone l'abito, consagrare a Dio la sua verginità e la sua vita.*

Aveva il P. Zucchi da una Dama di molta pietà, e sua gran divota, sovente ajuto e ricovero ne' bisogni di sicurare e difendere l'onestà alle fanciulle ch'egli traeva dal pericolo di rovinare; e ne fidava or'una, or più insieme alle sue mani, e alla sua carità. Egli dunque, professandosi in gran maniera obligato per questo pietoso ufficio, desiderò che il Signore ne la ripagasse, traendo a servirlo in Religione una sua figliuola. Ma quanto si è alla giovane, ella era assai più da lungi al venirci che pensiero in capo, che il P. Zucchi da presso allo sperare che ancor

glie ne verrebbe desiderio in cuore: prochè ella, di costumi per altro innocenti, ma per la tanta vivacità de gli spiriti, e per lo star troppo su la leggiadria della vita e sul vano abbellirsi, non pareva poter'essere più di quanto era, lontana dal chiudersi in Monistero, e legarsi alle strettezze della vita religiosa. Pur tutto ciò nulla ostante, il P. Zucchi, a cui la sperienza di molti anni avea dato a conoscere, che molte volte queste, che meno il pajono, son più disposte a far grandi, inaspettate, e durevoli mutazioni di vita, raccomandatala al santissimo Bambino, ch'era il suo rifugio per somiglianti grazie, uno a lei ne donò. Ella accettandolo, e sorridendo, Or che ho io, disse, a far di questo Bambino? ed egli subito: Niente più che parlo su la spinetta, e lasciarvelo. Dilettavasi ella grandemente del sonar che sapea molto bene quello strumento; e vi spendeva intorno una non piccola parte del giorno. Così avendo sempre davanti a gli occhi quel bambino, tal volta ve li fermava in faccia, e miravalo: e dal mirarlo passò a sentirne qualche tocco di divozione, tanto a lei più dilettevole, quanto men v'era usata: poi seguirono de' buoni pensieri, e quindi a poco a poco un'efficace desiderio d'esser migliore; talchè la spinetta le serviva oramai più ad orare che a sonare: e non finì, che si trovò entrata nel cuore una fervente ispirazione di dedicarsi al divino servizio, e rendersi Religiosa. Allora tutta allegra venne a contare al P. Zucchi la vittoria di quel suo Bambino, ch'era stata, entrarle veramente per gli occhi nel cuore, e cacciarne fuori tutto l'amore del mondo, di che prima l'aveva ingombrato e pieno. Or dove così a lui ne paja, se esser disposta a servire a Dio in Religione. Egli, che altro più non desiderava, ve la confortò come ben sapea fare; e venutosi al fatto, fu grande l'ammirazione che ne seguì, e non minore l'esempio: tanto più, che vi si aggiunse il darsi ch'ella fece tutta da vero allo spirito, e all'acquisto della religiosa perfezione.

Già Religiosa era quest'altra, con la quale il P. Zucchi in una strana maniera si valse del suo santo Bambino ad ottenerne, quasi per forza, quello, a che l'avea più volte, e tutte in daruo, esortata. Erasi questa, per sua

ricreazione, provedata d'un'animaluccio innocente: e pure a lei dannoso, in quanto ella gli avea perduto dietro il cuore; tanto teneramente l'amava: e vi perdeva ancor non poche ore del dì, trastullandosi seco, e governandolo con gran cura. Il P. Zucchi, con cui ella si confessava, non vi fu volta che non l'esortasse a spacciarsi di quella frasccheria: ricreassesi col santo Bambino; spendesse come Religiosa religiosamente quel tempo, che vanamente gitava, come se fosse tuttavia secolare. Ma ella era tanto impazzata di quel trastullo, che promessolo ogni volta, mai non l' eseguì; perochè tornata in cella, al solo veder quella sua tanto cara bestiuola, s'inteneriva per modo, che le si faceva come impossibile il condursi a privarsene. Or'egli un dì, dopo uditala in Confessione sopra questo suo amar tanto quell'animaluccio, Poichè, disse, così ti piace, tielloti in buon'ora; pur che tu il tenga come io ti prescriverò. Ella tutta allegra il promise; ed egli: Quando tu andrai a dormire, porrai nel letto quella tua bestiuola; e sotto il letto, su la nuda terra, il santissimo Bambino; e fa che tu m'ubbidisca. Or quando ella venne a quell'atto di por su la terra il Bambino, e la coscienza gliene diceva il perchè, e gliel rimproverava; fu tanto l'orror che la prese, e'l pianto in che diede, che appena le bastò il cuore, e la mano a far quell'ubbidienza. Tutta la notte le passò in sospiri, e le pareva lunga un secolo fin che potesse levarnelo; e appena spuntò il giorno, e mandò fuori del Monistero quella bestiuola: e allora ebbe ricoverato il cuore, e'l senno, che quel mezzo incantesimo le avea tolto.

Quest'altra, il P. Zucchi, contandola, soleva chiamarla una delle sue consuete semplicità: ma certamente è di quelle, che a gran ventura si recherebbe ogni savio e sant'uomo, che gliene venisser fatte di molte somiglianti. Fugli fatto sapere d'una solenne cena di ricreazione, ordinata per la tal sera: e la qualità così del luogo, come de' convitati, metteva in ragionevol sospetto, ch'ella fosse per riuscire di non poche e non leggieri offese di Dio. Egli, per distornarla, adoperò quanto gli fu possibile di ragioni e di prieghi: ma tutto inutilmente, a cagione di

non trovarsi, per rispetto umano, chi si ardisse a voler essere il primo che si ritirasse dall'obbligo della promessa. Poichè dunque s'avvide non rimanergli speranza che quella cena già mezzo preparata non si facesse, s'applicò a quest'altro partito, di far pregare in suo nome i convitati, di dar luogo in essa e alla medesima tavola ad una Dama di così alta condizione, che, salvo il conveniente, non poteva negarlesi la domanda che lor faceva in nome di lei; e avendola, se ne troverebbero grandemente contenti. Questa essere la beatissima Madre di Dio. Le pongano nel primo luogo, come era degno di lei, una sedia, e sopra essa il suo ritratto. Cenino essi: ella si chiamava contenta di niente più ch'esser loro presente. La riverenza, in che tutti que' Signori aveano il P. Zucchi, potè in essi tanto, che non vi fu chi si ardisse a negargli una sì bella domanda, come era l'avcr seco a convito la Reina de gli Angioli. Fulle dunque posta la sedia, e una divota immagine a pennello in capo della tavola. Si cenò con grande allegrezza, ma con pari modestia: nè v'ebbe mai pare un solo de' tanti ch'erano, a cui sdruciolasse dalla lingua nè parola nè motto, che punto sentisse dell'indegno di sentirsi dalla Madre di Dio; accettata ivi, come fosse ella stata presente.

Cagioni ed effetti delle grandi limosine fatte dal P. Zucchi in ajuto e salvazione di molte anime.

CAPO SETTIMO

La Povertà e la Beneficenza, l'una e l'altra volontarie nel P. Zucchi, facean tra sè un così bello accoppiamento, che non era meno ammirabile il vedere, che non avendo egli nulla per sè, avesse tanto che poter dare a gli altri; e che, avendo egli tanto che poter dare a gli altri, non avesse nulla per sè: ricchissimo per le altrui necessità, poverissimo per le sue. Delle limosine che per tanti anni continuò facendo, fin quasi alle ultime ore della sua vita, e già presso a moribondo, non può dirsenne altro di certo, senon che furono parecchi migliaja di scudi; e solo Iddio,

per cui solo amore e servizio furon date, ne registrava a suo conto le partite e le somme, per fargliene le risposte del cambio centuplicate nel cielo. Continuo dunque e grande era il danaro che ripartiva, e continuo il sopravvenirgliene altrettanto: non gli mancando mai a qualunque bisogno la carità di gran personaggi, che indubitatamente sicuri della sua fedeltà, adoperavano le sue mani, non solamente come dispensiere, ma poco men che padrone dell'aver loro. Ma perciocchè le limosine del P. Zucchi furono di due specie molto fra sè differenti, mi conviene scriverne separatamente; e nell'une e nell'altre sodisfare a certi pochi, che guidandosi con tutt'altri principj che i suoi, appresi nella scuola di Cristo, ch'è l'Evangelio, non fu maraviglia, che in lui non approvassero quegli effetti, de' quali non intendevano la cagione.

Al terminar ch'egli fece il governo del Collegio romano, potè dirsene con verità, niun de' suoi predecessori aver patiti maggior disastri; niuno aver fatte più abbondanti limosine; niuno aver sollevato il Collegio, scaricandolo di maggior somma di debiti.

Gli furon tolti a vil prezzo i grani della Badia nella Marca; cioè a sei scudi il rubbio, potendoli vendere a diciotto. Similmente que' di Puglia, pagandosi nelle fosse quarantadue giulj il tumulo, fu voluto a non più che tredici: oltre al carico d'una nave intera di grano, presagli, a pagarlo quanto e quando si potrà e si vorrà.

Al ricevere delle novelle di questi gravissimi danni del suo Collegio, fu veduto dal suo Ministro recarsi in atto di pensoso, e d'afflitto: ma dopo un brevissimo spazio, quasi detestandosi, e tutto allegro, sollevò gli occhi al cielo in rendimento di grazie; e rivolto al Ministro, Ho trovato, disse, come poter riparare a questi danni. Impegneremo il Signore, facendo in maggiore abbondanza limosine. Il rimanente sia in cura a lui, che può ciò che vuole; e sol che il voglia, divien facile quel che a noi è disperato. Così dettogli, il mandò per tutte le uffieine del Collegio: quivi, salvo solamente il dovuto alla necessità, togliesse e adunasse quant'altro v'era: e di tutto, con la giunta d'una buona somma di danari, mandò farne

limosina a' poveri: c'è vero fu, che Iddio, secondo il detto del P. Zucchi, si portò seco da impegnato a corrispondergli: mostrando esser vero, che quanto si dà a' poveri, egli il mette a suo debito, come ricevuto da lui: e ne vedremo qui appresso gli effetti.

Ancora in un de' tre anni di quel medesimo suo governo, una straordinaria carestia comprese, dove più e dove meno, quasi tutta l'Italia. I poveri, e di qua intorno, e ancor da più lontani paesi, si rifuggivano a Roma; e ve ne aveva una varietà e moltitudine smisurata. Or'essendosi in tali strettezze convenuto diminuire per metà la ragione del pane consueto darsi a' contadini e a gli operai; il P. Zucchi non volle che si scemasser d'un grano quelle otto once, ch'era l'antico peso del pane che il Collegio romano suol dare per carità ogni settimana a gran numero di mendici. Così tra per questo, e per due limosine di parecchi scudi che mandò ripartire fra molte chiese in sovvenimento dell'Anime del Purgatorio, le cose del Collegio ebbero la benedizione della mano di Dio, e furono prosperate per modo, che, diponendone egli il governo, non solamente nol lasciò aggravato, come era uso de gli altri stativi Superiori, con nuova somma di debiti; ma de' già fatti da' suoi antecessori, si trovò averne pagati, de' già presi a censo, ventimila e più scudi.

Nè punto altro che questo fu lo stile che adoperò, governando questa Casa de' Professi; e prima d'essa, il Collegio de' Penitencieri: e per non ridire il già detto, basterà darne un sol fatto per saggio del rimanente. Presentoglisi un dì il Procuratore de' Penitencieri tutto ansioso e disanimato, perchè, a proveder di che vivere quel numeroso Collegio fino alle nuove riscosse, non si trovava aver in cassa senon sol trenta scudi: e troppi più glie ne bisognavano, eziandio per una non so qual necessità che strigneva al presente. Il P. Zucchi, stato senza rispondergli un breve spazio con gli occhi chiusi e coll'anima in Dio, poscia mirando il Procuratore, e sorridendo, Or che mi darà (disse) V. R., se io, senza più che avere in mano que' suoi trenta scudi, glie li farò crescere e moltiplicare fino a trecento? e di più glie ne insegnerò il segreto da

poterlo usare sicuramente in ogni altro simil trovarsi ch'ella farà sprovveduta, e bisognosa di danaro? Quegli, non so se per vedere un miracolo, o più veramente perchè il P. Zucchi glie l'ordinasse, gli portò subito i trenta scudi: i quali, poichè gli ebbe in mano, mandò darli tutti in limosina a' poveri, senza serbarne un danajo per le necessità del Collegio; e così facendo, impegnò (disse) il Signore, per cui e a cui li dava, a multiplicarglieli secondo la sua promessa. Nè glie ne andò fallita l'aspettazione, anzi la sicurezza, secondo quello che gli udiremo dire qui appresso. E si dolea grandemente, che somiglianti soccorsi, che Iddio per vie non immaginate gl'invia, si attribuisser più tosto alla sua confidenza in Dio, che alla parola stessa di Dio, che ne ha fatto promessa con maniere e con voci di tanta espressione, che non può dirsi più chiaro.

Ma dove ben non vi fosse altra remunerazione, che il poter dire d'aver fatta la carità al Figliuolo stesso di Dio, presentatosi, per così dire, in persona, travestito da povero e mendico, a stendere verso noi la mano, e in atto e in voce di supplichevole chiederci la limosina d'un danajo, d'un pane, d'un misero cencio da ricoprirsì; secondo il protestar ch'egli ha fatto, di ricevere egli stesso ciò che per lui si dà a' suoi poveri, e ch'egli in essi famelico si satolla, in essi ignudo si veste, infermo si visita, con quel rimanente che ridirà nell'estremo Giudicio; non è egli questa una grazia da stimarsi per sì gran modo, che dovremmo andar continuo in cerca de' poveri, per farla noi a noi stessi, già che Cristo ha messo in nostra mano il poterlo?

Quanto al P. Zucchi, egli avea così profondamente impresse nel cuore quelle parole del Redentore, che non piccola afflizione gli dava, l'essergli domandato da' poveri qualche sovvenimento, e non trovarsi con che poterli consolare della domanda. Nell'andare che per molti anni fece a predicar la quaresima in diverse città, non incontrava in tutto il viaggio mendico, a cui non desse qualche parte di quel poco danajo ch'era per lo suo viatico: e'l più sel traeva, per dir così, dalla bocca; digiunando egli,

Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. II.

e risparmiando ad essi, per soccorrere con la sua fame alla loro. E avvenutogli una volta di non essergli rimasto pure un sol danajo, perochè era vicino al termine del suo viaggio, e sopraggiunto un povero a domandargli la carità; gli diede il Breviario da consegnar, come pegno, per un giulio al vetturino, che veniva più lontano. Un'altra volta, nell'uscir che faceva di casa già presso a notte, trovandosi aspettato da tre poveri giovani oltramontani che gli si fecero incontro a domandargli un pane, che lor sarebbe il desinare e la cena di quel dì; egli, non avendo che dare per comperarlo, Seguitemi, disse, ed io ne andrò in cerca per voi: e condottili seco alla più vicina osteria, pregò d'in su la porta il padrone, di dare a questi tre pellegrini un giulio di cena per ciascuno, ed egli verrà fedelmente domani a soddisfare per essi.

Quest'altra carità, fatta similmente ad un giovane oltramontano, fu d'ordine superiore a quelle, che non fanno altro che sovvenire alle miserie corporali: e d'esse (perochè elle sono la seconda specie, che dicemmo, delle limosine del P. Zucchi) entreremo ora a parlare. Era questi un giovanetto di troppo bello aspetto; e glie ne raddoppiava l'amabilità una singolar modestia, con che, non so per quale accidente, costretto di vivere accattando, chiedeva la carità: la quale o gli si desse o no, il certo è ch'egli dava a tutti fortemente nell'occhio. Il P. Zucchi, saputane la condizione, l'innocenza, il non lieve pericolo in che era di perderla, e'l desiderio che perciò avea di tornarsene al suo paese, sol che avesse qualche bastevol sussidio di danaro per viaggiare; mandò subito darglielo per terza mano, e di tal somma, che non avesse necessità d'affacciarsi a veruno, e richiederlo di soccorso. Così ne scampò l'anima più bisognosa d'ajuto che il corpo, ancorchè questo ne fosse poco men che all'estremo.

Or le limosine di questo genere più sollevato, che il P. Nicolò fece, furono senza comparazione le più in numero, e le maggiori in quantità di danaro: ancorchè il potuto saperne in particolare, sia pochissimo, rispetto a quel troppo più che richiedeva segreto. Tutte erano ordinate all'eterna salute dell'anima: rialzarne altre già

cadute nel lezzo della disonestà, fanciulle, vedove, maritate; altre appoggiarne, e sostenerle contra il pericolo di cadervi; e a tutte assicurare la perseveranza nell'onestà, provvedendole a sufficienza del bisogvevole a passar la vita per modo, che la pessima consigliera e seduttrice, ch'è la necessità, non le inducesse alla disperazione e al precipizio, vendendosi all'altrui piacere per non morir di fame: e ciò per fin che trovasse dove stabilmente alloggiarle, o in alcun Monistero (ed egli le providea della dote), o appresso Matrone, Dame, Principesse, che non poche ne avea, le cui case, nella perfezione del vivere cristiano che vi si faceva, sembravano monisterj della più stretta osservanza.

Roma (per più cagioni, che non è qui luogo di specificare) più di verun'altra città è in bisogno di chi abbia questo particolare istinto di carità e di zelo, che non è da ognuno: perchè la materia, intorno a cui esercitarlo, è continua, e soverchio abbondante: e le più volte la meno parte dell'opera e della fatica è trar le ree femine dal mal fare, rispetto all'altra del sussidio che lor bisogna perchè non tornino a mal fare. Or di questi opportuni soccorsi non mancarono al P. Nicolò in abbondanza: e ancor tal volta per modi, che a lui stesso parevano aver del miracoloso.

E ricordami, avermi egli detto più volte, che avendo a mettere in Monistero qualche Vergine o Convertita, e perciò bisognandogli una somma di tanti scudi appunto, gli eran messi in pugno nè più nè men di que' tanti che gli facean bisogno: e ciò da persone, che di quel fatto non sapean nulla. E singolare in fra l'altre fu questa, che tornando egli al Collegio romano sul primo far della notte, e già essendone su la piazza, gli si fece incontro un'uomo di buon'aspetto, e senza dirgli altro che, Prenda questa limosina, gli pose in mano una borsa; che poi, contando i danari, trovò essere quella somma che appunto gli bisognava per fornire una particolar'opra di carità, che gli stava grandemente sul cuore. Or qui voltandosi indietro per ringraziare il benefattore, che non poteva esser lontano tre passi, non vide in quella gran piazza

nè lui nè altra anima d'uomo, cui potesse ringraziare.

Questi così opportuni e così misurati soccorsi, a lui pareva che fossero, come in fatti erano, una più che tacita dichiarazione, con che Iddio il sicurava, dell'esser gli in grado ch'egli si adoperasse in questo particolar genere di carità; credendo certo, non esser cosa fortuita e casuale il venirgli più d'una volta quel danajo così a tempo, e così misurato con la necessità presente. E con ciò giustamente si confermava nel ben proseguire in tal'esercizio: nulla ostante il non approvarglisi da chi mal presumeva, ch'egli fosse libero a voltare in altro uso le limosine sì continue e sì larghe, che veramente sol per ciò gli eran date, e non per poterne egli disporre a suo talento: e di questo volli io saper la verità da lui stesso: come ancora dell'averne facoltà e concessione espressa dal sommo Pontefice; ancor ch'egli mai non la pubblicasse.

Certamente, quell'opera lodevolissima in quanto considerata da sè, non potea riprovarsi in quanto esercitata da lui, quasi fosse aliena dalla sua professione: avendone egli l'esempio del suo Padre e Maestro S. Ignazio, che con tanto zelo e fatica e frutto vi si adoperò, eziandio Generale: e l'uomo di quella autorità e di quel rispetto in che egli era, tratta che avesse a penitenza alcuna di quelle sventurate che stavano a posta del publico, non si recava a disonore l'esser veduto accompagnarle per mezzo Roma, e condurle a depositare nel Monistero di S. Marta: con quel di più, che ho scritto nella sua vita. Nè doveva il P. Zucchi ritrarsi da questo salutare ministero, perciocchè gli avvenne d'essere alcuna volta ingannato, eziandio di non legger somma: del che non mancò chi volentier si valesse per apporglielo a poco avvedimento nel dispensar le limosine, che lor pareva doversi collocar più utilmente secondo i lor desiderj. Non si troverà Santo limosiniere, a cui non sia più volte avvenuto di trovarsi gabbato: e quell'uomo della somma perfezione che sappiamo essere stato il P. Vincenzo Carafa, pur solea dirne in difesa di sè, ch'egli in ciò più volentier si atteneva a quell'*omnia credit*, che l'Apostolo S. Paolo annoverò fra le condizioni proprie della Carità. E delle cotidiane

limosine che soglion farsi a' mendici, i più di loro infingevoli e frodolenti, S. Giovanni Crisostomo parlò più volte in publico, e con ragioni saldissime le difese, contra il poco savio condannarle che soglion fare i troppo savj del secolo.

Quante anime, altre perdute, altre in procinto di perdersi, oltre alle innocenti e povere, il P. Zucchi mettesse con le sue limosine in salvo, poc'anzi ho detto, ed è vero, che non può aversene il conto. La minor parte furono le quaranta e più giovani, che gittatesi al mal fare, ne furono dalla sua carità ritolte, e provvedute del bisognevole a rinchiudersi a vivere in penitenza fra le Ravvedute e le Convertite di Roma. D'altro maggior numero sono le similmente allogate in altre città, dove predicò la quaresima.

Delle Vergini di povero stato, che alle spese della medesima sua carità si consagraron al divino servizio in parecchi Monisterj osservanti e di Roma e d'altre città dove avea corrispondenza, e bene accompagnate ve le inviava, non può dirsi cosa più certa che ne dimostri il numero, senon ch'ella era cosa continua. E dove bisognasse prestezza al provvederle, acciochè indugiandosi non gli sfuggisser di pugno, non v'era impedimento bastevole a ritenerlo. E mi ricorda, vederlo per questa sola cagione andar di mezza state, e passato di poco il mezzo dì, col Sollione in capo, fin su a Monte Mario, dove si era ricoverato nel palagio de' Signori Mellini un gentiluomo: che quando sel vide comparir davanti a quell'ora, tutto infocato nel volto, inorridì, e caramente il riprese del niun conto in che tenea la sua vita.

Valscsi per assai de gli anni d'una fedele e zelante donna, detta Camilla Merlini da Ravenna, ad allettare e condurgli fanciulle pericolose o già pericolate, delle quali ella andava in traccia: e quante ne induceva a voler sicurata la loro onestà, o ad uscir del peccato, ella stessa le si accoglieva in una casa, povera, ma bastevolmente fornita: e'l P. Zucchi glie ne pagava perciò la pigiouc. e gli alimenti. Questa, delle tante fanciulle; e intere e guaste, che le capitavano alle mani, morto che fu il Padre,

non poche ne registrò; e sono una poca parte di quelle tante, che suo pensier d'ogni dì era l'andarne in cerca, e guadagnatele a Dio sicurarne l'onestà e la salute dell'anima. Parecchi n'ebbero i Monisterj di Viterbo e Vergini e Convertite: e di quelle ancora il Monte di S. Oreste, e di queste S. Maria Maddalena al Corso qui in Roma; e così altre altri luoghi. Tutto a suo carico era il sustentarle fin che fossero in esser di rendersi Religiose; poi provvederle di dote, e d'ogni bisognevole fornimento: nel che la pietà de' divoti, e sopra tutto quella di Dio, e spesse volte, come dicevam poc'anzi, con modi di straordinaria providenza, mai non gli mancava.

Su questo poco si potrà comprendere da ognuno, se bene o male si collocavano dal P. Zucchi le limosine che per ciò gli eran date in abbondanza. E se v'ha chi il vegga, mostri ancor'a me in qual'opera di maggior servizio di Dio egli le consumerebbe. E vi si aggiunga, che la minor parte era quella che glie ne andava nel trarre dallo scelerato mestiere, ch'è quanto dire dall'eterna dannazione, le Meretrici, e farne Religiose di quella perfezione di spirito e purità di vita che contammo a dietro. Troppo maggior'era la quantità del danaro che gli andava nel trar fuori del mondo fanciulle bene allevate, ma parecchi di loro, tra per la bellezza e per la povertà, pericolose di dare a traverso, e rompere. Egli procacciava loro la dote, e Iddio tal volta nel provvedeva con maniere di straordinaria providenza. Così le conduceva a dedicare in perpetuo la loro verginità e la lor vita al diviuo servizio in diversi Monisterj, dentro e fuori di Roma.

Nè faceva egli quel che sogliono sì sovente i padri e le madri; chiuse che abbiano in un sacro Chostro le lor figliuole, dimenticarsene, non altrimenti che se loro più non appartenessero; e abbandonarle d'ogni sussidio, come se l'uscir del mondo, che fanno i Religiosi, fosse un non essere più al mondo. Poveri veramente erano i Monisterj fuori di Roma, dove nè inviò una non piccola parte: perciò a lui, padre delle anime loro, stavano più nel cuore: e non solamente ne fortificava lo spirito con le sue desideratissime lettere, ma le sovveniva ancor di limosine,

distendendò fin colà le mani della sua carità, piene d'inaspettati soccorsi. E una in fra l'altre ne truovo, che, intesane la morte, il piagne, come padre, dice ella, la cui pietà, quanto era amorosa nel compatirle, tanto ancora sollecita nel provvederle. E intorno a ciò ho più d'una testimonianza di questo fatto, che parve aver più che del maraviglioso; e fu, che trovandosi nel Monistero di S. Tomaso di Monte santo una Religiosa chiamata Maria Faustina, ch'egli avea colà inviata a consagrarsi a Dio in quel santo luogo, le avvenne di cadere in una lunga infermità, e per essa in gran bisogno di qualche sovvenimento; perciò, parutole di dover ricorrere al suo P. Zucchi, e domandargli una determinata limosina, sul volerliene scrivere, eccole tutto fuor d'ogni aspettazione una lettera del medesimo P. Zucchi, e dentrovi appunto quel particolar numero di danari ch'ella avea proposto di domandargli.

Per giunta alle tante limosine fatte dal P. Zucchi, parrà strano a sentire, prima di sentir lui medesimo, ch'egli ne fece una gran parte a questa Casa de' Professi, e al Collegio romano, dove fu Superiore e suddito, col non farne loro mai niuna parte. Convien sapere, ch'egli avea grandissima fede a quelle parole di Cristo: *Date, et dabitur vobis* (*); e non finiva d'intendere e di maravigliarsi, come i Cristiani credano fermamente misterj così alti e così profondi, quali e quanti ne comprende e ne insegna la Fede cattolica, e credano così poco a queste niente meno vere, e tanto, eziandio per l'utilità temporale, profittevoli e fruttuose parole di Cristo. Perochè (diceva egli) quell'infallibile *dabitur*, non si restringeva al rendere Iddio danaro per danaro a cento per uno, *nunc in tempore hoc*, come dicono espresso gli Evangelisti S. Marco (**), e S. Luca (***), ed egli averlo molte volte provato; ma si estendeva al difendere e preservare una famiglia, una casa, un luogo sacro, da' mali, che darebbono assai da patire e da spendere; malattie, nimicizie, liti, tempeste, disastri,

(*) *Luc. 6.*

(**) *Marc. 10.*

(***) *Luc. 18.*

che costerebbono gran danajo: e l'ovviare Iddio che non avvengano, è una maniera di rendere, ch'egli fa con troppa maggiore abbondanza, che non se desse il cento per uno in contanti. Or la maggior parte delle limosine ch'erano sumministrate, eziandio da gran personaggi, al P. Zucchi, erano veramente obligate alle particolari opere che lor proponeva; di trar dall'iuferno la tal femina impudica, di sicurar la tal'altra fauciulla povera e tentata, di mettere in Monistero una Vergine o una Convertita. Se oltre a queste glie n'erano consentite delle libere a disporne a suo talento (e fra queste è da contarsi ancor la parte, che il sommo Pontefice manda al suo Predicatore), egli pur le spendeva in pro spirituale dell'anime, con intendimento espresso, d'un quasi obligare, o, come egli soleva dire, impegnare la divina beneficenza a rendere a' suoi Fratelli quel cento volte più di quel che sarebbe stato il sovvenire ch'egli avrebbe potuto alle loro necessità con quel danaro che gli era offerto a farne limosine non determinate per individuo: benchè a lui, non senza molto probabil ragione, paressero determinate in genere al medesimo ajuto spirituale dell'anime; mentre da ognun si sapeva, ch'egli a niun'altro effetto le adoperava. Così dunque egli e intendeva e faceva; sicuro di non ingannarsi, perochè tenentesi a gl'infalibili principj dell'Evangelio: la cui filosofia ha molti maestri che la dichiarano in parole, e pochi discepoli che l'espriman col'opere.

Dal sacro Collegio de' Cardinali vien'electo Confessore del Conclave d'Alessandro settimo. Ivi operando e patendo esercita molte virtù.

CAPO OTTAVO

Questa semplice narrazione dell'attenentesi al P. Zucchi per lo spazio di quegli ottanta giorni che passò nel Conclave d'Alessandro settimo, riuscirà, spero, una bella giunta all'argomento, che fin qui si è trattato, delle sue fatiche in beneficio dell'anime: oltre alle non poche altre

virtù, che vedremo ivi stesso da lui esercitate con suo gran merito appresso Dio.

Vacata ch'è la Sede apostolica per la morte del Vicario di Cristo, un de' pensieri e de' provvedimenti del sacro Collegio, prima che si aduni per dare un nuovo Capo alla Chiesa, è quello, dell'eleggere chi dovrà esser Confessor del Conclave. Molti erano i concorrenti, cioè i degni di tal carico e di tanto onore: ma degnissimo infra tutti ne parve il P. Zucchi, che allora in questa Casa de' Professi, tutto inteso alle cotidiane sue fatiche in servizio di Dio, e a' suoi studj privati, era così lontano dal pensare che si penserebbe a lui, come egli era lontano dal pensare d'aver niuna abilità che il rendesse meritevole di pensarvi. Pur veramente, ad accettarlo con pienissima approvazione, non bisognò altro che nominarlo: mercè del sapersi già da tutto il sacro Collegio, l'indubitato merito che ne aveva, per la dottrina, per l'integrità, per la prudenza, e per quel tanto suo proprio non avere altri interessi ne' quali intromettersi, che i soli della gloria e del servizio di Dio.

Or'un'uomo, come il P. Zucchi, avvezzo a fare ognidì egli solo quanto occuperebbe lo spirito di ben quattro Operai, si smarrì da principio, al veder che fece, ch'egli, trattone quelle ore della mattina nelle quali risiederebbe a udire le Confessioni, nel rimanente del dì sarebbe quivi ozioso, e, per così dire, perduto: e soleva egli dipoi contarlo per suo rimprovero e per altrui ammaestramento, del chiudere che si debbon gli occhi nell'ubbidire in ciò che Iddio vuole da noi, senza darci verun'altro pensiero, nè prenderci sollecitudine di noi stessi; sicuri, che a Dio non mancano modi e vie da ritarci oltre ad ogni nostra aspettazione in quello stesso bene, che ci pare di perdere in servizio di lui. Perochè tanto fu il da fare ch'egli ebbe tutto in opere di gran frutto per l'anime, che la meno parte delle sue fatiche fu quella dell'udir le Confessioni; e d'ozioso non ebbe altro che quello stesso, che mandò farsi venire per non istar'ozioso: cioè un trattato che componeva di filosofia naturale, e di matematica, miste in un medesimo argomento; che è quello dell'Ottica che ne abbiamo.

Prese dunque che avea la notte quelle poco più di quattro ore di sonno, alle quali si era usato, e datone il rimanente a Dio, meditando e orando fino all'aurora; collo schiarir del dì, andava a mettersi nel confessionario della cappella Paolina, e vi durava immobile fino all'entrare de' Cardinali allo squittino: nel quale spazio di non poche ore, l'occupavano prima uno straordinario numero di Sacerdoti, che v'ebbe in questo Conclave; e poscia i Cardinali stessi, de' quali pochissimi eran quegli, che non offerissero ogni mattina a Dio il sacrosanto Sacrificio della Messa, e venivano a riconciliarsi con lui nella stessa cappella. In tanto, mentre i Cardinali erano inchiusi, celebravano i Conclavisti; fra' quali e' l P. Zucchi, era sempre unà scambievole gara, a servirsi l'un l'altro in quel divin ministero: e ancorchè gli altri ricusassero lui per modestia, pur veramente era più il desiderio d'averlo, che la modestia del ricusarlo: perochè se ne trovavano sensibilmente ajutati nella divozione, parendo loro avere in lui l'assistenza e l'ajuto d'un'Angiolo: e ve ne avea di quegli, eziandio Sacerdoti, che intervenivano alle Messe ch'egli serviva, per null'altro, che compugnarsi nel vedere l'umiltà, la modestia, la riverenza, la divozione, con che esercitava quell'angelico ministero.

Era nel P. Zucchi, come abbiamo accennato altre volte, una mirabile grazia nel ragionare dimestico, affacciandosi discretamente all'attitudine di qual che si fosse la condizione di chi l'udiva: e sempre delle sue parole si potea dire quel che il Vescovo Sidonio Apollinare delle lettere d'un suo amico: *Plus mellis, an salis habeant, incertum est* (*); tutto in fine traendo, come la materia e l'occasione il portavano, a profittare nella vita cristiaua, o, se non più, nella morale. Era dunque il suo dire sempre condito con un tanto sapore di piacevolezza, e con sì be' pensieri, e, come sogliam dire, riflessioni ingegnose, e tutte sue, che mai non era, che chi l'udiva non se ne partisse con desiderio di riudirlo; perch'egli, eziandio a' poco o niente spirituali sapea render gustoso il sentirlo

(*) *Lib. 4. Epist. 16. Ruricio.*

parlare di spirito. Or questa sua singolar dote, la si vide necessaria ad usare, più che mai sel facesse altrove, rinchiuso qui nel Conclave: e' l' vero si è, che gli valse a quello ch'era più da desiderarne, cioè di volerlo udir ragionare in publico: il che seguendo, gli diceva il cuore, che forse Iddio ne trarrebbe a sua gloria qualche non piccol bene.

A questo non si venne di lancio, ma a poco a poco: e' l' primo fu, scontrandolo Cardinali e Conclavisti, metterlo gentilmente e di passaggio su qualche materia di riaverne alcun buono inseguamento, e non men dilettevole a sentire, che profittevole a considerare. Indi, si cominciò a frequentar la sua cella, venendo a udirlo altri soli, altri a più insieme, massimamente i Conclavisti di maggior conto, in quell'ore del giorno, che i lor padroni erano occupati nello squittinò. E fra questi, degno di farcene memoria particolare è il Sig. Marcantonio Odescalchi, gentiluomo tutto di Dio, e mai non inteso ad altro che alle cose dell'anima, con quel grande esempio che Roma ne ha avuto d'una eccellentissima carità verso i poveri d'un suo proprio spedale; e d'un'altrettanto eroica mortificazione, che intorno ad essi esercitava, ripulendo egli di sua mano le misere vite de' più schifosi mendici, e rinnettandoli dalle loro immondizie, con tanto amor e diligenza, che non v'è madre che verso un suo figliuolo possa usarla maggiore di quella che questo piissimo gentiluomo adoperava ognidì con le centinaia di pellegrini e di pezzenti e d'ogni altra maniera poverelli di Cristo, gran parte oltramontani: non bastandogli di concorrere in ciò col gran danaro che vi spendeva, se non vi spendeva ancora sè stesso, e' l' servizio delle sue mani.

Questi dunque, Conclavista dell'allora Cardinale Odescalchi, ora Innocenzio undecimo, ricevè agevolmente una grande impressione e fervore di spirito dal P. Zucchi, ragionandone seco a lungo; e mise efficacemente in opera il buon consiglio che n'ebbe, d'adoperarsi a fare una competente adunanza de' suoi compagni, desiderosi di spendere in qualche divozione quel tempo, che avrebbon libero, mentre i Cardinali erano impiegati verso la sera nel

loro cotidiauo ufficio di dar le voci per la creazione del nuovo Pontefice. Fattane una sufficiente raccolta, si cominciò dal recitare il Rosario; poi vi si aggiunse l'udire un brieve ragionamento spirituale; e il fare l'esercizio della buona Morte il Venerdì, colla sposizione del divin Sacramento: la quale piacendo a maraviglia, si convenue differirla fino a potervi intervenire ancora i Cardinali; i quali in poche volte venner moltiplicando a tanti insieme, che già più non ve ne mancava veruno, se non se infermo: sì fattamente, che quell'utilissima divozione, e tutta, per così dire, sustanza di spirito, come solea maneggiarla il P. Zucchi che n'era sì gran Maestro, cominciata per li Conclavisti, divenue propria di tutto il sacro Collegio.

Or come è verissimo, che le cose celestiali e divine, quanto più se ne gusta, tanto riescono più saporite, e col saziarsene se ne aumenta la fame; quel sermone della buona Morte invogliò quegli eminentissimi d'averne in più abboudanza: perciò, quello ch'era d'un sol giorno della settimana, divenisse pascolo d'ognidì. E per averlo dal P. Zucchi, non bisognò più che volerlo: anzi se n'ebbe ancor più che non si chiese: perochè essendo i Cardinali e i lor Conclavisti due specie d'uditori di condizione fra loro sì differente, che, a tenersi sul propriamente dovuto a ciascuna, il medesimo argomento mal si affarebbe ad amendue; egli si prese a far due sermoni al giorno, l'uno a' Conclavisti, l'altro a' Cardinali, tornati ch'erano dallo squittino. In amendue ragionava sopra il medesimo passo dell'Evangelio: e chi gli udiva amendue, ne conta lo stupore che cagionava, non solamente il vedere, che, non avendo in camera pur'un libro, traeva dal medesimo testo tanti e così pellegrini pensieri, così ingegnosi e belli, e, quel che sempre erano le sue considerazioni, penetranti al cuore; ma che erano così adatte e proprie della diversa qualità di que' diversi uditori, che que' de gli uni non si affacevano punto a gli altri.

E quanto si è a' Cardinali, egli era tutto in dar loro a conoscere la gravità e la grandezza di quel maggiore di quanti affari possan trattarsi in terra. Quel che Iddio,

che l'avea lor fidato e commesso, ne aspettava; e la Chiesa universale, che da ogni parte del mondo tenea in quel tempo la faccia rivolta a Roma, e gli occhi intenti e fissi nelle lor mani. E quindi lo strettissimo conto che de' loro giudizj in così rilevante negozio darebbono al tribunale e al giudicio di Cristo, se, nel condurre di quell'azione di sostituirgli un Vicario degno di lui, si dessero a muovere e guidare da altri principj, che dalla sola maggior gloria di Dio, e dall'universale utilità della Chiesa. E sopra questo argomento parlò sempre con tanta efficacia di zelo, e libertà di ragioni e di consigli, che ben manifesto appariva, ch'egli trattava appresso loro la pura causa di Dio: dal che nacque il mai non esser dispiaciuto in verun suo detto per gagliardo che fosse, nè mai egli preso a sospetto di parteggiar per veruno; or fosse in quel pubblico ragionare, o nel privato udirlo de' Cardinali, che a più insieme venivano a trovarlo in cella: ed egli mai non ne usciva, senon solamente per le opere del suo ministero, che non erano altro che sacre: talchè tutto il mostrarsi che fece per lo Conclave, non fu altro che andare dalla sua stanza alla cappella, e ritornare ad essa: salvo il visitar sovente e servir nelle cose dell'anima il piüssimo Cardinale Pier Luigi Carafa, che preso e oppresso dall'ultima infermità, onde quivi stesso morì a' quindici di Febbrajo (*), volle ed ebbe il suo P. Zucchi dì e notte assistentegli, con tauta consolazione, conforto, e giubilo del suo spirito, che per fu moribondo, alle orazioni e a' salmi che continuò recitando fino all'ultimo fiato, tramischiava affettuosi rendimenti di grazie alla divina bontà, per la misericordia seco usata nel concedergli di spirar l'anima in così sante mani come eran quelle del P. Zucchi.

Passiam'ora dall'operato al patito dal P. Zucchi nello stesso Conclave: e questo, come ad altri che il videro, così a me che ne leggo le informazioni, sembra la parte più memorabile e più degna della virtù che quivi ebbe tempo d'esercitare. E primieramente, il Gcunajo e il Febbrajo di quell'anno 1655. furon mesi più del consueto di

(*) Del 1655.

Roma freddissimi, a cagion delle soventi Tramontane che spirarono; e quando son, come allora, impetuose, menano un rigor d'aria insofferibile a sentire. Incontro a quella stessa faccia del Settentrione, onde ella viene, era volta la sua misera cella, nè la finestra (scommessone, come cosa posticcia, e disgiunto tutto il telajo dal muro) puote le impediva l'entrar per quelle grandi fessure: egli poi, come fosse di mezza state, vestito alla leggierc; secondo il suo consueto d'andar tutto l'anno in panni di tela, e più laceri che interi: onde fu il patirne tanto, che tal volta il trovarono seder sopra'l suo letticello tanto assiderato dal freddo, che quasi non sentiva di sè. N'era compassione in tutti, e in tutti desiderio di ripararvi, dove egli per desiderio di patire non l'avesse lor divietato. Pur finalmente fu costretto a consentire, che con uno straccio di stuoja s'impedisce al vento l'entrargli nella camera così alla libera come faceva: e ciò non per rispetto di lui, ma de' Cardinali e de' Conclavisti che frequentavano la sua cella, e ne uscivano aggelati.

Non fu però, che questo tardo e piccol riparo bastasse ad ovviare, che nol prendessero fieramente nelle mani e ne' piedi le gotte: ma nè ancor queste furon possenti a fare, ch'egli si desse per impedito ad operare in servizio d'ogunno ciò che soleva prima che ne fosse compreso. Il suo andare tenendosi sul bastone e alle mura, pareva uno strascinarsi, tanto penava a portare inanzi la vita in su i piedi. Giunto a non poter nè pur questo, si dava a trasferir dove era bisogno su le braccia altrui, e quivi soddisfaceva alle opere sue consuete. Non però mai intermise il celebrare il divin Sacrificio: e parve miracolo il vederlo all'altare, o come sano, o come dimentico del suo male, certamente come insensibile a gli acutissimi dolori che cagiona quell'infermità; della quale non potea credere ch'egli patisse, chi non ne vedeva gli effetti delle mani gonfie e infocate, e delle dita stravolte. Ma quel che dava più da stupire, era non solo l'ordinaria serenità, ma la straordinaria allegrezza, che gli ridea nella faccia in quel tempo; motteggiando ancora il suo male, e dicendone, che era della razza di que' demonj, che non si caccian

d'addosso a chi n'è posseduto, *senon in oratione et jejuni-
nio* (*): ed egli, secondo questa sua ricetta, passava più
giorni senza prendere per sustentarsi altro che una sem-
plice scodella di brodo; e si valea di quel male a gua-
dagnare due beni, la pazienza nel sofferirlo, e l'astinenza
nel medicarlo.

Così operando e patendo con ugal suo merito e am-
mirazione di chi il vedeva e l'udiva, giunse a' sette d'A-
prile, nel qual dì, ottantesimo del Conclave, fu creato
sommo Pontefice il Cardinale Fabio Chigi. Questi era
stato un de' più assidui alla cella, e in più lunghi ragio-
namenti di spirito col P. Zucchi, e ne aveva in altissima
estimazione le virtù e l'ingegno: e'l mostrò poscia a' fat-
ti. Or qui nell'ultima mattina, avanti lo squittino e la
Messa, il mandò chiamare a sè per riconciliarsi. Il Padre,
poi che l'ebbe udito, e fattagli l'assoluzione, s'inclinò a
baciargli la mano. Indi, con quella libertà che gli davano
l'espressioni del singolare amore già tante volte mostra-
togli, si fece a proporgli con riverentissimo affetto que'
miglior consigli, a' quali già si cra apparecchiato, e a lui,
orando, gli avea suggeriti il suo zelo dell'onor di Dio e
del ben della Chiesa: specificandone in particolare alcune
cose, che poi vide adempiute. Ma sopra tutto (disse) mai
non gli si partisse davanti a gli occhi la grandissima e-
spettazione in che tutta la Cristianità, avendo lui sommo
Pontefice, stava, di vedere e di provare gli effetti della
sua virtù, nella santità della vita, e nelle apostoliche ope-
razioni, degne d'un Vicario di Cristo in terra. Poi
finalmente, sul licenziarsi, quanto a sè (disse, temendo
che il volesse per Confessore), mai non si mostrerebbe a
Palazzo: perochè i ministerj a' quali Iddio l'avea chiama-
to, erano da giovarsene la gente povera e bassa. Per que-
gli d'alto affare, non mancar' uomini meno occupati, e più
idei a servire i Grandi ne' bisogni dell'anima.

(*) *Marc. 9.*

Quanto altamente il P. Zucchi sentisse e parlasse dell'Orazione; e quanto egli l'usasse. Le singolari grazie che in essa riceveva: e da essa la perfezione dell'amor suo verso Dio.

CAPO NONO

Quanto avea in sè di bene il P. Zucchi, e quanto ne procurava e ne desiderava a gli altri, tutto credeva (e credea vero) provenire dall'assiduità, dall'amore, dal continuato uso dell'umile e fervente Orazione; e singolarmente della mentale: perochè sol quivi aversi l'infallibile veduta, e prendersi la vera stima e'l giusto peso del valore de' beni e de' mali eterni: quivi provarsi il sapore, il gusto, e quella tanto sustanziosa fame delle cose spirituali: e per dir tutto insieme, quivi cominciarsi e fornirsi il lavoro e la forma dell'uomo veramente perfetto; cioè niente di sè medesimo, e tutto e in tutto cosa di Dio.

Io non ho mai udito parlare con più nobili sentimenti, con più gagliarde ragioni, portate con maggior nerbo d'eloquenza ed energia di spirito, nè con maniere più penetranti al cuore, di quello che trenta e più anni sono fece il P. Zucchi in una a me sempre memorabile esortazione, che ne udimmo intorno al magistero del meditare. La necessità d'esso per non tornare indietro, per proseguire avanti, per giugnere fino al sommo delle virtù, e con esse all'intera unione della nostra volontà e del nostro cuore con la volontà e col cuore di Dio. Egli ne parlava ab esperto: e con tutto il dirne così altamente come faceva, conosevasi, che come la dolcezza del mele più s'intende in un'atto' del gusto che l'assapori, che per quanto se ne possa dire dimostrandola per via di ragioni; similmente il gran bene del ben meditare, non comprendersi tanto all'udirne discorrere cento volte, quanto al provarlo una sola.

Appresso lui aveano un medesimo significato queste due forme, lasciare un Religioso la meditazione cotidiana, e darsi da sè medesimo all'anima quella maladizione del

nec ros nec pluvia veniat super vos (*), a cui David sentenziò le montagne di Gelboe: che fu quanto dannerle a divenir terren magro e sterile d'ogni bene, perchè deserto e privo delle grazie del cielo. Così una volta che mancò tutto improvviso l'acqua della fontana di questa Casa dove egli abitava, all'udire alcuni che ne recavano la cagione al non inviarcisi da Montecavallo ond'ella è presa, Non sarà (disse egli) la colpa del termine che ce la manda, ma della via che ce la svia. Forse vien l'acqua; ma che pro del venire, se turato a mezza strada il condotto, la ritiene che non ci giunga? o disgiunte le giunture de' dozzioni, si dissipa e disperde? Poi, come era sua usanza di trarre da ogni cosa qualche giovevole ammaestramento per l'anima, Questo è (disse) il darmisi della Compagnia ogni mattina un'ora d'acqua *de fontibus Salvatoris* (**), cioè un'ora da meditare la sacratissima vita e la celestial dottrina di Cristo, e fecondarmi con essa lo spirito, e starne per tutto il rimanente del dì vigoroso e fresco, o, a dir meglio, fervente e infocato di Dio nell'anima: io non la ricevo; ma dissipo quel tempo in altri pensieri, o il consumo in altri affari: e per mia colpa e mio danno, col non usarla, perdo tutto il ben dell'averla. Così egli disse parlando di sè in persona di chi fosse tutto all'opposto di lui: chè quanto si è al meditare e contemplare, la minor parte che vi spendesse era quell'ora della mattina, che tutti ne abbiamo per regola.

Non che poi trascurarla e ommetterla, ma il pur solamente trasferirla ad altra ora (dove una insuperabile necessità non costringesse a farlo), l'avea per cosa pericolosa, e non accetta a Dio: e ne dava in fede e in pruova l'avvenuto a lui stesso, un dì, che, mentre insegnava la teologia, mancatagli, per altre occupazioni, la lezione che dovea dettare quella mattina a gli scolari, si credè lecito l'applicarsi a comporla nel tempo assegnato alla meditazione, ch'è il primo della mattina, e trasportar quella ad alcun'altra ora di quel medesimo giorno. Provovvisi dunque; ma così indarno al potergli venir fatto quel che

(*) 2. Reg. 1.

(**) Isa. 12.

sperava, che mai non si trovò con la mente più annebbiata, più sterile di pensieri, più disacconcia e inutile a speculare, che allora: il che essendo cosa del tutto nuova, e strana al suo ingegno, sempre vivo, e abbondante di spiriti; si avvide subito, quella essere manifesta punizione, e ammaestramento di Dio. Per ciò, messi da parte i libri e gli scritti, prese e continuò a far tutta intera l'ora della consueta meditazione. Indi tornatosi coll'animo riposato allo studio, si trovò con la mente così desta, e così limpida a comprendere la materia che dovea trattare, che quasi a penna corrente scrisse ancor più di quanto gli era necessario per sodisfare al debito di quel giorno.

Questo suo accidente soleva egli ricordar volentieri, eziandio a persone molto spirituali: perochè non isperando il demonio di poter loro persuadere, che del tutto abbandonino l'esercizio dell'orazione, tanto da lui odiata quanto utile a noi; prende a gabbarci per quest'altra via, di metterci tra' piedi qualche affare, e darloci a vedere per così necessario a non differirsi, che per sodisfargli possa differirsi l'orazione ad un'altr'ora. Suossa che questa sia dal suo luogo, ne avverrà, che appena si truovi in tutto il rimanente del dì luogo non occupato in cui poterla e volerla rimettere. E dove pur si truovi, non si troverà così agevolmente quella quiete della mattina, nè quell'union de' pensieri e dell'anima non ancora svagata dalle faccende del giorno.

Perciò egli appena mai dava in voce o in carta ammaestramenti di spirito, che un de' migliori non fosse, il mai non condursi a tralasciare, nè, potendosi, trasferire dal proprio ad altro tempo l'orazione. Così ad una Religiosa sua penitente di molti anni, e di molta virtù, « Già che » (dice rispondendo ad una sua lettera) v'è fra noi sì poca » differenza ne gli anni, caminando io per il settantesi- » moterzo della mia età, e la sanità sta con buone forze, » ajutiamoci insieme ad avvicinarci a quella beata patria, » dove si vede con chiarezza, e si ama con fermezza si- » cura, e di tutta l'applicazione del cuore, il sommo be- » ne. Convien più che mai sincerare l'intenzione di non » volere nè gradire altro che il gusto e la gloria della

» somma bontà; pronti ad accettare ogni disgusto pro-
 » prio, perchè sia compiaciuta e adempita la sua santis-
 » sima volontà; e rinunziare a' proprj gusti, per levare
 » ogni occasione di disgustar lui. A questo ajuterà il non
 » ci lasciar levare da qualsivoglia occupazione il tempo
 » solito della santa orazione, e la presenza del Signore;
 » tutto risolvendo ed operando avanti di lui, con aver
 » pronto il ricorso all'ajuto suo. Sempre qualche poco di
 » lezione di libro buono, per imparare con umiltà a ser-
 » vire e gradir sempre meglio a quel Signore, che gode
 » per tal mezzo accender sempre nuovo fuoco nell'ani-
 » ma ecc. »

Infermo, o dell'ordinarie sue gotte, o del lungo e tormentoso martirio de' dolori di pietra, che ne gli ultimi anni della vita sofferse, mai non si tenne per dispensato dal debito del dare oguidì almeno un'ora di tempo alla meditazione; ma solamente permessogli il non farla continuata. E credeva e diceva il così fare esser debito ad ognuno: perochè il cibo dell'anima ad un'infermo essere come quello del corpo; che non potendo l'ammalato prendere tutto iusieme ad un'ora un pasto intero come i sani, il prende a poco per volta: con che da tutto insieme ha il bisognevole alimento per sustentarsi quel giorno. Per fin nell'ultima infermità, nulla ostanti le poche forze, e i gran dolori che l'andavan finendo, desiderò e chiese (ma non l'ottenne) di far, come gli altri, gli Esercizj spirituali per almeu'otto giorni continuati.

Quanto si è ragionato fin'ora, tutto è intorno al sodisfar fedelmente a quel debito, che tutti della Compagnia, senza eccettuarsene pure un solo, abbiamo, di dare alla meditazione un'ora misurata e intera: e vi si vuole aggiugnere, che il P. Zucchi vi si apparecchiava (come fra noi si fa da molti altri) con darsi una ben lunga disciplina. Ma il vero si è, che questa, commune a tutti, era la minor parte del tempo ch'egli dava a un così utile, e, a chi v'è nulla sperimentato, soavissimo esercizio. Nè vi si metteva per istarvi a misura di polverino e d'ore; ma come sogliono l'anime veramente inamorate di Dio, che rare volte, o non scmpre, hanno in loro podestà il finire:

perochè in lui rapite, e quivi felicemente perdute, dimentican, non che ogni altra cosa fuori di lui, ma eziandio sè stesse: e allora ogni lunghissimo tempo sembra loro un momento; e come non sazie di cosl poco, vorrebbero ricominciare dove finiscono.

Dato il segno della levata, gli svegliatori, quando era sauo, il trovavan vestito e in orazione da Iddio sa quanto prima d'allora. Ben sappiamo, ch'egli spesse volte durava all'inginocchiatojo immobile tutta la notte, senza prendere altro riposo, che quel poco dormir che si può appoggiando ad esso le braccia, non senza patimento bastevole a destarlo e rimetterlo ad orare. Ma in apparecchio a certe più devote solennità dell'anno, come gli passasser le notti, il vide, chi, la precedente al Venerdi santo d'una quaresima che predicava, entratogli, ch'egli non se ne avvide, in camera, il trovò tutto assorto in orazione, e rapito in Dio, prosteso su la nuda terra, e con le braccia allargate a maniera di Crocifisso. A me spesso avveniva di sorprenderlo in diverse ore del giorno, ginocchioni, e coll'anima in Dio, ma con davanti il breviario aperto dovunque si abbattesse, per non dar mostra di cosa che non sia ordinaria a vedersi. Benchè ancora il recitar che faceva il divino Ufficio, fosse a lui un troppo più che orar vocalmente, come suol dirsi: facendo suoi gli affetti di quel santissimo Profeta, espressi con tanta varietà ne' suoi salmi. E acciochè il corpo, indebolito e stanco per le tante sue fatiche d'ognidì, non gli opprimesse col sonno lo spirito; recitava il Mattutino inginocchiato sul taglio d'un'asse, che tormentandolo il tenca più che desto.

Era fra noi come certo per conghietture non leggieri nè poche, ch'egli orando ricevesse di quelle grazie straordinarie, che Iddio suol fare a' suoi veri Servi: e singolarmente d'una qualche più che imaginaria comunicazione col tanto suo intimo S. Francesco Borgia, secondo gli argomenti che ne avevamo, ci pareva esserne mezzo certi: come ancora, che il santissimo Bambino Gesù, del quale era sì tenero e sì sviscerato, e tante meraviglie operava per mezzo di lui, gli si desse alcuna volta a vedere.

Vero è, che per quanto il P. Alberto Alberti suo Confessore, ed io che gli era domestico, e ancor'altri, ci adoperavamo, con diversi artificj da non ne prender sospetto, di trarlo a confessarcene il vero, mai nol potemmo; perch'egli, troppo più avveduto di noi, ci trasportava in un tutt'altro ragionamento. E una volta, che discorrendo meco delle misericordie seco usate da Dio, e della sua ingratitudine nel corrispondere a chi tanto fuor d'ogni suo merito il proteggeva, cominciò a dirmene in pruova un fatto che avea manifestamente del miracoloso; nel meglio del proseguire, accortosi dello scorso, il ruppe a mezzo, e l'già dettomi nel travolse e riconfuse per modo, che non paresse tacerne il rimanente, ma non averlo. Così un'altra volta che gli convenne starsi per otto giorni tutto da sè ritirato in camera nel tempo che avevamo qui in Roma la peste, fattomi io a visitarlo d'in su la porta, mi venne incontro con la faccia infocata, come tutta gli ardesse; nè altro potè dirmi di sè, senon che, oh quanto era buono il Signore! e quanto avventurosa per lui quella sua ritirata dalla conversazione de' gli uomini! e senza più, lasciatomi, si tornò a conversare con Dio.

Che poi chi ne udiva le Confessioni già da molti anni, potesse affermare, che il P. Zucchi mai non avea potuto accusarsi d'una distrazione o svagamento di fantasia mentre orava, non parrà gran cosa a chi non vi si pruova; mentre udiamo eziandio de' maggior Santi, lagnarsene, e recarlosi a propria confusione. Egli, nel farsi davanti a Dio, era subito in lui con tutte le potenze dell'anima assorto e perdute: sì fattamente che talvolta non gli rimaneva nè pur l'uso de' sensi. E in tal'essere appunto il trovò una mattina in sul far dell'aurora un nostro di questa Casa, che, mentre il Padre era in orazione, ito ad esporgli certa domanda che non soffriva indugio al sodisfarle, per quanto dicesse e redicesse più volte, sempre più e più alzando la voce, non però mai fu udito. Partitosi dunque allora, e dopo alquanto tornato a far la medesima pruova, alla fine s'avvide, ch'era in danno il parlare a chi non avea di sè presente altro che il corpo, fatto

insensibil come fosse seuz'anima. E perciochè ancor'altre volte l'avea veduto così immobile, così fisso con gli occhi, così atteggiato con la vita e col volto; fu ragionevole il persuadersi che fece, che similmente allora si trovava alienato da' sensi. Nè poté egli stesso negarlo ad un'altro, il quale, con la podestà che avea d'entrargli liberamente in camera, e richiederlo delle cose che si appartenevano al suo ministero, vel colse inginocchiato, con la faccia ardente, con gli occhi aperti, e fissi in cielo immobilmente. Veggendosi non veduto collo stargli davanti, nè valendo il chiamarlo a far che si risentisse, il dimenò e scosse fin che rinvenne. Tornato in sè, non disse altro, se non, Iddio vel perdoni; e pregollo di non ne far parola nè motto con veruno.

Finalmente, a dire qual fosse, e quanto intimo a Dio, l'unir ch'egli faceva seco il suo cuore ad ogni tocco d'ora, io non posso darlo a conghietturare con miglior pruova di quella che soleva darne una Religiosa del Monistero di S. Marta, donna di grande spirito e di gran senno, morta poc'anzi. Questa contava, che « il P. Zucchi ordinò ad » una, certa divozione da fare al sonar delle ore; unen-
 » dola con lui stesso, che avrebbe cooperato in offerire
 » insieme con essa al Signore ciò che ella chiedeva e of-
 » feriva. Ma perchè questa era persona trascurata, si scor-
 » dava di farlo il più delle volte; ed egli gliel sapeva dire
 » distintamente con queste parole: Vi ho cercata, e non
 » vi ho trovata per far l'offerta al Signore, senon nella
 » tal'ora; e così era per appunto; e questo durò anni,
 » senza che quella gli avesse dato di ciò motivo alcuno,
 » nè l'avesse conferito con niuno ».

Chi dunque era usato di vivere collo spirito in Dio tanto e così strettamente unitogli, conoscendolo, e amandolo, con quel trasformarsi in lui che siegue dall'uno e dall'altro, ben si dà per sè stesso ad intendere, quanto fosse il calore e'l fuoco della carità che ne concepiva nel cuore: e quindi il non saper parlar volentieri senon di lui; e parlandone, tutto infocarsi nel volto, e accendere del medesimo fuoco lo spirito in chi l'udiva. Perciò, un gravissimo Religioso, vivuto con esso lui molti anni nel

Collegio romano, testifica, *d'aver sempre udito dalla bocca del P. Zucchi parole di Dio, atte a ferire ogni cuore.*

Ma il più bel vederlo e' il più dolce sentirlo era quando entrava a ragionar del martirio. Ad ogni ricordare che si facevano le Indie, e massimamente il Giappone, e l'Etiopia, e le Isole fortunate, e alcune delle Provincie che abbiamo nell'America, e l'Inghilterra nella nostra Europa, tutti paesi ne' quali la Compagnia conta a centinaia de' suoi figliuoli, che per dilatar la Fede cristiana, per sostenere la cattolica, per difendere la verità e l'autorità del sommo Pontefice Vicario di Cristo, han sofferto atrocissimi tormenti e penosissime morti; il P. Zucchi primieramente tutto si rannicchiava: tanta era la confusione che il prendea di sè stesso, rifiutato (diceva egli) da Dio, come indegno di spargere ancor'egli in servizio di lui e della sua Chiesa il sangue, e far loro un sacrificio della sua vita. Averlo tanti anni desiderato, e chiesto a' Superiori con ardentissime lettere; ma sempre indarno: perchè il suo demerito era stato troppo maggiore di quella maggior di tutte le grazie possibili a desiderarsi e ad ottenersi nella Compagnia. Così dicendo, tanto gli s'infocava il petto e' il volto nel desiderio di dare ancor'egli, come tanti altri suoi Fratelli, quella testimonianza dell'amor suo verso Dio, che parca glie ne scoppiasse il cuore.

Così ancora il venirgli che tante volte faceva in taglio, di ragionare dell'infinita carità di Dio verso l'uomo (materia veramente da struggervisi eziandio chi meditandola ne intende sol qualche poco; quanto più il P. Zucchi, che tanto si profondava nell'intendimento delle cose divine?) tutto si disfaceva in lagrime, sì dirette e sì ardenti, che, non bastando l'interrompere, gli conveniva lasciar del tutto il ragionare. E pur nulla essendo quel che poteva esprimere in parole, troppo sproporzionate alla grandezza dell'argomento; nondimeno era tanto, che fattane una volta qui in Roma una predica intera, parve in tutt'essa un Cherubino in pergamo, al volto, alle parole, all'ardore, all'espressione de' gran sentimenti: e tante furon le lagrime che trasse, tanto il fuoco d'amor di Dio

che accese ne' suoi uditori, che di quella predica si parlò per gran tempo, e v'è chi, rendutosi in virtù d'essa Religioso, tuttavia la ricorda.

Finalmente atteso il presentarsi che tante volte al dì faceva davanti alla faccia di Dio, e udirlo, e parlargli dentro al suo cuore, e trattar seco intimamente da solo a solo; inestimabile era la cura che avea di non macchiarsi l'anima nè pure con un piccolissimo neo di colpa, per cui dispiacesse a gli occhi del suo Signore. E quindi in lui una tanta purità e nettezza di coscienza, che, a dir sol di questo, chi ne udì le Confessioni per que' tre anni che l'ebbe Rettore nel Collegio de' Penitenzieri, lasciò espressa memoria, di mai non aver trovata in lui materia da potergli fare l'assoluzione sacramentale: e'l medesimo è d'altri suoi Confessori, de' quali ho le testimonianze: come altresì de' vivuti parecchi anni con lui; mai non averne veduto pure un leggerissimo scorcio di veruna passione, o un qualunque altro atto da potersi recare a difetto, nè uditane una parola meno che santa. E ancor ch'egli, sentendo in Confessione l'enormità de' grandissimi peccatori, sempre pendesse nell'amorevole e nel pietoso; pur nondimeno, all'udir delle colpe leggieri, ma volontarie, massimamente di quelle Religiose ch'egli avea condotte a qualche perfezione di spirito, tutto si raccapricciava, e riprendevale sì da vero, che poi, come lasciatisi trasportare da troppo zelo, ne dimandava loro perdono: e ad una, che l'ha diposto, soggiunse egli, che gli si doveva in ciò aver qualche compassione: perochè tanto era l'orrore, il cordoglio, il patimento che gli cagionava il vedere offeso Iddio scientemente, ancorchè lievemente, da chi il conosce, e tratta seco, e ne riceve grazie, e ogni dì più ne aspetta; che n'era come trasportato fuori di sè, nè si avvedeva di quel riprenderle, che dipoi non vorrebbe aver fatto.

Ultima infermità, e santa morte del P. Zucchi.

CAPO DECIMO

Non v'era, come s'è detto inanzi, virtù desiderabile in Religioso della Compagnia, che il P. Zucchi, o la consigliasse in privato, o ne ragionasse in publico, non ci movesse ad amarla e provedercene, altrettanto efficacemente col suo esempio, che con le sue parole. Perchè di qualunque alto grado della perfezione religiosa ci discorresse, egli, senza avvedersene, descriveva sè stesso: nè noi, riscontrando i suoi detti co' suoi fatti, trovavam quegli maggior di questi nè pur d'una sillaba: e commune era il dirne, vedersi in lui quel (*) *fecerit, et docuerit*, per cui si è *magnus in regno caelorum*. Quindi poi la straordinaria commozione che operava nell'anime ben disposte: ed è proprietà del parlare, che non è come il seme sterile che non frutta perchè non ha l'impression dell'esempio, ch'è lo spirito che il feconda. L'umiltà dunque, la modestia, la carità, la pazienza, l'interna mortificazione de' affetti, la stima delle cose spirituali, e l'altrettanto dispregio delle temporali, la purità del cuore, la perfetta ubbidienza, la povertà evangelica, l'infaticabil zelo della salute de' prossimi, e il fervore apostolico, e il vero amor di Dio, e la costante union dell'anima seco, e della volontà col suo volere, e, a dir breve, tutto il coro delle virtù che si richieggono a formare un perfetto figliuolo della Compagnia, tutto all'idea e secondo il cuore del Padre S. Ignazio, ci si mostrava così ben' espresso nel P. Zucchi, che, ancor tacente, il solamente vederlo ci era tanto profittevole allo spirito, quanto l'udirlo.

Parca sol rimanere a desiderarsi di lui, che come in tutto il decorso d'una lunghissima età ci avea mostrata la forma d'un santo vivere e operare, così almen nell'ultimo d'essa ce la desse di santamente patire. E piacque a Dio, che a ciò servissero due penosissime infermità, di podagra,

(*) *Matth.* 5.

e di pietra, che ne gli ultimi tre de gli ottantaquattro anni che visse gli tennero quasi immobile il corpo, ma sempre in moto l'anima, e in esercizio lo spirito. Vero è, che a rimanersi in tutto dalle consuete sue fatiche, doppiamente a lui care perchè gli costavano gran dolori, non si rendè vinto senon allora, che gli fu divietato il farsi portare dove egli già più non poteva andar nè pure strascinandosi co' suoi piedi. Da questa ubbidienza intese, che il suo Signore già più non voleva da lui altro che l'infirmità e la sofferenza.

Da quel dì inanzi, più non diè luogo ad entrargli nel cuore desiderio di pure ancor talvolta, mentre ne avea forze bastevoli, rimettersi ad operar qualche cosa in pro dell'anime altrui: e dove a Tobia il vecchio, insieme con la luce de gli occhi si spense l'allegrezza del cuore, fino a quel dir che fece all'Angiolo Raffaello: (*) *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, et lumen caeli non video?* non perchè non portasse volentieri la cecità mandatagli da Dio, ma sol perchè, come avvisò S. Ambrogio: (**) *Fraudari se magis doluit obsequiorum, quam oculorum munere; nec caecitatem pœnam, sed impedimentum putabat;* cioè impedimento al potere, come prima soleva, sotterrare i morti, accorrere e provvedere alle necessità de' vivi, e continuare le altre opere della sua carità; il P. Zucchi fu così tutto nel volere per sè quel solo che Iddio ne voleva, e non volere quello che non ne voleva, che, per buono che fosse in sè, nè pur si faceva a desiderarlo.

Patir dunque, e null'altro: benchè, a dir vero, il menò stimabile nel suo patire fosse la pazienza; tutto ch'ella fosse sì forte, che ne' fortissimi dolori, che gli cagionavano or l'una or l'altra or'amendue insieme quelle due sì tormentose infermità, mai non gli fu sentito fuggir di bocca un sospiro, nè un'oimè di lamento: benchè in certe occasioni di muoversi, la natura, col subito mutargli colore in faccia, desse a vedere la grandezza del patimento. Quel dunque, ch'egli v'aggiunse del suo, fu valersi di

(*) 2. Tob. 5.

(**) De Tobia c. 2.

quel lungo ozio a lungamente orare: e questo lungamente, era quasi altrettanto che dire continuamente. Il visitavano spesso e tutti di questa Casa dove abitava, e que' de gli altri nostri luoghi di Roma: e sempre l'atto, in che ci appariva, era d'uomo che sta coll'anima tutta in Dio. Tutti accoglieva cortesemente; e domandato, come stesse, rispondeva, che molto bene, mentre stava nelle mani del suo Signore: e fuor che certi, co' quali avea più stretta comunicazione nelle cose spirituali, da gli altri si disbrigava in poche parole, con quel suo dolcissimo *Deo gratias*. Che se egli era occupato nel sodisfare all'obbligo della cotidiana meditazione, che mai non tralasciò, nè trasferì ad altr'ora; nè pur rispondeva all'Infermiere: e richiestone della cagione, Sto (diceva) facendo un poco di bene.

La sua maggior consolazione era il comunicarsi ogni mattina; e ne aspettava l'ora, e la sospirava con ardentissimo desiderio. Giunta ch'ella era, e condotto per ciò, in una sedia messa su le ruote, alla cappella ch'è in servizio degl'infermi, si vedeva andar tutto giubilante: sì come, al contrario, molte volte ritornarsene afflitto, per non essergli voluto concedere da un'Infermiere, d'intervenire a due Messe.

Le malattie di gran durata, per la stanchezza e per la noja che apportano a' ministri, sogliono, a lungo andare, renderli trascurati, e forse ancor tal volta infastiditi. E vi si aggiunga, che al P. Zucchi abbisognava sovente il servizio delle lor mani, e delle lor braccia, dove egli delle sue non poteva ajutarsi: perciò riuscì vero quel ch'egli disse ad un suo intimo amico, convenirgli aver sempre la pazienza in esercizio, e la mortificazione in atto. Fu poi ancora osservato, che, avvicinandosi le più celebri solennità dell'anno, egli era soprapreso dalle gotte con istraordinarj e sempre più acerbi dolori: e le mani e i piedi gli si gonfiavano, e se ne contorcevan le dita più sformatamente che nè prima nè poscia. Così avvenutogli una volta sotto il Natale, v'ebbe chi, come da giuoco, il domandò: che carezze eran coteste che il suo Signor gli faceva così strano, e così diverse da quelle che gli altri suoi Servi

ne ricevcano in quel tempo ? a cui egli sorridendo, Ringrazio, disse, il mio santissimo Bambino di questa cara limosina che m'ha fatta. Dal che s'intese, che quegli straordinarj suoi patimenti erano le straordinarie grazie ch'egli desiderava, e chiedeva, come fa il mendico la carità.

In una così lunga e così penosa infermità, non volle mai, quanto al vitto, niun miglior trattamento di quel che sia l'usato di farsi nel refettorio de gl'infermi: e se non gli valeva il ricusar l'offerta di qualche cibo particolare e miglior del commune, ma debito al suo bisogno, lasciava porlosi inanzi, ma nol toccava. Molto men poi accettar nulla inviatogli, massimamente da persone religiose, antiche sue penitenti. Che che si fosse, senza nè pur vederlo, il rimandava loro, con questa giunta del suo, che la corrispondenza col Padre spirituale non vuol'essere altro che in materia di spirito.

Morto che fu, e ridotto in ossa, gli si trovarono al luogo della vescica ottantacinque petruzze, ciascuna quanto una palla d'archibuso, e una d'esse alquanto maggiore dell'altre: così l'ho di propria mano di quel medesimo che le colse. Or l'acerbità de' dolori, e lo spasimo che queste gli cagionavano, non s'intendeva altrimenti che per conghiettura dal vederlo di tanto in tanto levar gli occhi al cielo, aggropparsi le dita in pugno, e farglisi la faccia come di fuoco. Nè mai un fiato di voce in isfogo, nè in seguò del patir che faceva; molto meno di supplicare a Dio, che gliel togliesse, glic lo scemasse, gliel rendesse men molesto alle deboli forze della natura. Anzi, trovandosi al medesimo tempo in questa Casa un Padre forestiero, condotto per somigliante infermità a gran pericolo della vita; il P. Zucchi all'udirne, quasi egli ne fosse esente, chinò a terra il volto e gli occhi, sospirando, e incolpandosi, di non aver'egli meritato di patir tanto. Pregò per la sanità di quel Padre; gli mandò fare una particolar divozione alla Reina de gli Angioli; e fattala, fuor d'ogni umana aspettazione fu sano: e'l riconobbe, e ne lasciò testimonianza in iscritto, come grazia ottenutagli dalle orazioni per lui fatte dal P. Zucchi.

Intanto questi suoi dolori di pietra, che per l'addietro intermettevano qualche volta, gli ultimi quaranta giorni della sua vita gli si fecerò un continuato martirio. N'era in tutti afflizione e pictà; e gli si mostrava con veri affetti di compassione, e parole di condoglienza: ma egli, chiedendo e pregando che desistessimo dal tribolarci per lui, cel divietava: perochè (diceva) se il santo nostro Padre Ignazio, parlandoci, nella Regola, della sanità e della infermità, ci ha detto espresso, *Che così è dono di Dio l'una come l'altra*; noi perchè dolerci de' suoi dolori, quasi credessimo, la sanità sola esser dono di Dio, e non ancora l'infermità?

Egli dunque, da questa nuova, e continuata, anzi ognidì maggiore intensione di pena, compreso il poco a che la natura potrebbe tenersi, e reggere a un così gran patimento; mise ogni altro pensiero da parte, e tutto si applicò a far quella buona Morte, alla quale per tanti anni avea continuato ogni Venerdì ad esortare il grande e qualificato uditorio che gli si faceva in questo Gesù di Roma: con sì evidente frutto dell'altrui, e solida consolazione dell'anima sua, che fin quando era, non dico solamente nel Collegio romano, ma Rettore de' Pcnitenzieri, e per ciò lontano un grosso miglio da questa chiesa, mai non lasciò, per qualunque stagion si facesse, di state, e di verno, per pioggia, e per Sole, di venir, sempre a piedi, a far qui l'esercizio della buona Morte: sempre aspettato, sempre desiderato, sempre udito, come ogni volta venisse nuovo: e nuovo era veramente ogni volta ne' pensieri, ne' sentimenti, e ne gli affetti; co' quali traeva atti di vero amor di Dio dal cuore, e lagrime di consolazione e di dolore da gli occhi de' suoi divotissimi uditori.

Or l'apparecchiarsi ch'egli fece al passaggio per l'altra vita, fu a molti che l'osservarono di grande ammirazione, a tutti di grande esempio: perochè il cominciò dal dimenticarsi affatto di quel pur tanto, che per tanti anni e con tanta perfezione di spirito avea operato in servizio di Dio e in ajuto de' prossimi: nel che, come abbiàm detto più volte, le fatiche sue d'ognidì erano state quali

e quante basterebbono a quattro buoni Operai. E dove non fosse nulla di ciò, i sessantotto anni di vita che avea menata nella Compagnia in un continuo tenore di tanta innocenza, di tanta perfezione in ogni più difficil genere di virtù, che fra noi soleva dirsene, che i migliori de' primi Compagni del P. S. Ignazio ch'erano in Europa, non si vedeva in che potessero esser migliori del P. Zucchi; e sapeva ben'egli, alla pruova delle straordinarie grazie che Iddio gli avea fatte, quanto gli fossero state in grado la sua virtù e le apostoliche sue fatiche: nondimeno (come io diceva), per bene apparecchiarsi a morire, si tolse davanti a gli occhi ogni memoria di tutto il bene oprato e patito; nè di sè altro ritenne in mente, che d'essere un'ingratissimò peccatore, e doverc indi a poco presentarsi a dare uno spaventevole conto a Dio d'ottanta quattro anni di mala vita: il che da lui presupposto, continuo era il domandar che faceva mercè e perdono delle sue colpe. E dettogli per consolarlo, che non così il Signore si dimenticava de' suoi meriti come egli faceva; I miei meriti (ripigliava egli) son quegli della Passione del Redentore, quegli dell'infinita bontà e misericordia di Dio: in questi soli soli ho tutta la mia confidenza.

Poco più di due settimane prima ch'egli morisse, gli si diede uno sfinimento, accompagnato da così rei sintomi, che i Medici, per l'improvvisa morte che a ragion ne temevano al secondar d'un'altro accidente, si consigliarono d'adoperarc quegli estremi rimedj, che l'arte insegna esser giovevoli ad ovviarla: bottone di fuoco, ventose strascinate per su tutta la vita, e somiglianti. Egli, al proporglieli che si fecc, Questi, disse, non gioveran punto alla natura; ma per accettarli a me basta che giovino alla pazienza: e senza più, si offerse a far del suo corpo quanto fosse loro in piacere: e fecesi quanto avean'ordinato, senza egli dar punto mai, con verun movimento della vita, segno di risentirsene.

Intanto divenuto per finimento di forze non più possente a reggersi da sè stesso, chiedea tal volta d'esser levato a seder sul letto, per null'altro, che domandare,

diceva egli, perdono a Dio de' suoi peccati: e'l faceva con le mani giunte in sul petto, con la faccia profondamente inchinata, e gli occhi che gli grondavano lagrime: e n'era l'atto di fuori, e molto più l'affetto dentro, come d'un grandissimo peccatore, che purc allora si ravvedesse. E quando il P. Alberto Alberti suo Confessore gli annunziò la morte vicina, e l'apparecchiarvisi con gli ultimi Sacramenti, ridomandò subito il medesimo ajuto delle altrui braccia per rialzarsi, e per lo spazio d'un quarto d'ora si stette come se avesse la faccia sopra i santi piedi del suo Redentore, piangendo dirottamente.

Come poi fu vero quello che da ognuno si vide e si ammirò, ch'egli, nel continuato decorso di quella altrettanto penosa che lunga infermità, mai non fu in nulla differente da sè medesimo, ma d'ogni tempo e d'ogni ora con sempre la medesima serenità di volto e d'animo, con la mente sempre in cielo, e'l cuore tutto in Dio; così ancor fu vero, che il senno, e quel che diciamo essere bene in sè, l'accompagnò fino allo spirare. Perciò nel ricevere de' Sacramenti, nell'unire col suo l'affetto de' Padri che gli andavano suggerendo ciò che in tal punto e a un tal'uomo era da dirsi, e nel fargli la raccomandazione dell'anima, e nel dargli a prendere in pugno una candela benedetta accesa, in protestazione di morir nella Fede cattolica, sempre si mostrò collo spirito vivo e presente, e tutto entrargli nell'anima, e consolarlo. Sol diè segno di non piacergli l'esser costretto di consolare la divozione e l'amore di non pochi suoi cari, che a troppo gran prieghi il richiesero di benedirli; e a lui non sofferse il cuore di lasciarli scontenti in quella sua dipartenza.

L'ultima notte, in cui si rimasero a servirlo il P. Claudio Damey e'l F. Jacopo Cortese, avvenne cosa, che, come a me, così mi persuado che ad altri non parrà stata casuale. Desiderava il Cortese d'aver qualche, diceva egli, reliquia di quel sant'uomo; e, se non altro, almeno questa memoria di lui, che gli baciasse la medaglia della corona che recitava. Non disse ciò altro che nel suo cuore: e in quanto n'ebbe concepito il pensiero, il P. Zucchi, che avea già perduta la parola, aprse e affissò gli

occhi in quella medaglia, ch'era niente maggiore, come io stesso ho veduto, di quanto è un di questi mezzi grossi di Roma; e verso lei allungando le labbra, mostrò desiderio di baciarla. Baciatala dall'una parte, torse il capo in tal modo, che diè seguò di richiedere ancor l'altra: baciata ch'ebbe ancor questa, richiuse gli occhi, e tornò come prima.

Fatto il dì, e risaputosi delle poche ore di vita che gli avanzavano, v'ebbe de' suoi divoti, Signori di gran conto, che chiesero di vederlo: ciò che pur'essi ed altri avean fatto ne' giorni addietro; e fra questi l'eminentissimo Signor Cardinal Facehenetti, e quel piússimo Cavaliere il Ballò Rospigliosi, fratello del sommo Pontefice Clemente nono. Ed era uno spettacolo che inteneriva il cuore ad ognuno il vederlo moribondo, ma con la faccia tanto serena e quieta, che non parca morire, ma riposarsi. Si veniva a vederlo, e considerarlo; e partendosene, vi si tornava di lì a poco; e n'era sempre uguale la consolazione del vederlo, e'l dolore del perderlo. Così senza mai fare un movimento, un'atto che paresse d'uomo agonizzante e afflitto, spirò placidamente su le dicennove ore de' ventun di Maggio del 1670. in età d'ottanta quattro anni; portando seco, a rimeritarnelo il suo Signore, sessantotto anni di Religione: ma anui, ogni cui giorno fu pieno d'opere e di virtù degne dell'apostolico spirito ch'era in lui. E bello era l'udirne fra noi ricordare quale una e quale un'altra pruova di quel tanto, ch'egli avea fatto in pro spirituale di que' di fuori: e per salute di questi aver fatto tanto, come se niente o di tempo o di forze gli rimanesse per que' di Casa. E certo, a tessere il catalogo delle une e delle altre sue opere e fatiche, elle non sembran capire altro che nella vita d'un'uomo picn dello spirito di Dio, e del santo suo Padre Ignazio, e della Compagnia, sviseeratamente amata dal P. Zuechi, e a qualunque suo rischio fortemente difesa, eziandio nelle ultime ore della sua vita, con quanto potè quel vero e fedel servo e figliuolo che n'era.

Or quanto al suo bene stare nell'altra vita, le diverse pruove e testimonianze che ne ho di persone per ogni

conto degnissime d'esser credute, alle quali si è mostrato più volte luminoso, e, come sogliam dire, chiaro come un Sole, tutte le riserbo a miglior tempo: come ancora parecchi altre particolarità, alle quali non si è dovuto o potuto dar luogo in questa prima e succinta sposizione della sua vita: la quale, a Dio piacendo, tornerà forse di qui a non molto a farsi rivedere, accresciuta di non poche altre notizie nulla men degne di scriversi e risapersi.

All'ufficio funereal, che gli celebriamo la mattina del dì susseguente, v'ebbe concorso; ma non quel troppo maggiore che sarebbe stato, se non si abbatteva alla medesima ora d'entrar solennemente in Roma un'Ambasciador di Corona. Il dì fino alla sera, posto in disparte nella cappella di S. Francesco d'Assisi, v'ebbe gran moltitudine d'ogni maniera di gente, a riverirlo, a baciargli chi le mani e chi i piedi, tagliargli la vesta, e portarsene le particelle; e quel che ben merita di ricordarsi, un di questi Signori Romani, pronipote di Papa, e Principe, gli stette a canto un'ora ginocchioni orando.

Al sotterrarlo, non piacque a Dio ch'egli fosse posto alla rinfusa con gli altri nostri Sacerdoti defunti; ma con ispecial providenza, che sarebbe lungo a contare, ordinò le cose per modo, ch'egli fu messo in deposito fra due casse d'una piccola sepoltura d'un Prelato e d'un'altro della stessa famiglia: e fra questa e quella cassa, v'avea quanto di vano bisognava appunto a capirvi un corpo. Quivi, senza farne motto a veruno, fu collocato. Poscia al divulgarsi per Roma l'onore che Dio aveva fatto e che continuava facendo il suo Servo con opere, alle quali, per chiamarsi miracoli, altro non par che manchi, senon l'approvazione della necessaria autorità di chi l'ha per ufficio; ne furon tratte da quel segreto luogo le ossa, e poste in una cassa, con sopravi scolpito in piastra di piombo la memoria e'l nome di cui elle erano. Rimaneva solo il fare, che quelle, che nel P. Zucchi furono virtù di tanta perfezione come si è in parte mostrato, tacendosi, non perdano l'essere per noi esempj d'altrettanta utilità: ma che di lui facciamo quello che S. Basilio il Magno disse farsi delle viti, e doversi imitare da

Bartoli, Vita del P. Zucchi, lib. II.

gli uomini ; appoggiarci a' grand'uomini come le viti a' grandi alberi, e a poco a poco venir salendo a par con essi, e fruttificare abbracciati con essi. Perciò Iddio, (*) *Exemplis veterum hominum beatorumque, sensus nostros in sublime erexit, neque permisit in humum nos esse dejectos, ac dignos fieri qui conculcemur. Vult igitur, nos, quasi claviculis sive capreolis quibusdam, amplexibus charitatis, proximis inniti ac adhærere, et in ipsis etiam conquiescere, ut jugi affectu sursum versus feramur, et, quasi scandiles arbustivæ vites, nos ipsos sublimium fastigiis arborum adæquemus.*

(*) *In Hexam. Hom. 5.*

IL FINE

Lector, advertc, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis vidcantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi; beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimonix, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a felicis recordationis Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis apostolicæ obediensissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus.

INDICE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

- In quanta stima, appresso uomini di somma autorità e giudizio, fosse la vita, le virtù, la prudenza spirituale del P. Nicolò Zucchi . . . pag. 3*

CAPO SECONDO

- In quanto niuna stima nè di virtù, nè d'ingegno, nè di sapere fosse il P. Zucchi appresso sè medesimo: e quindi il trattarsi che faceva in tutto, come se in fatti fosse il da meno di tutti . . . : 10*

CAPO TERZO

- Della perfezione del P. Zucchi nell'osservanza de' Voti religiosi: e prima; della Povertà, e della Castità 24*

CAPO QUARTO

Quanto sublime e perfetta fosse nel P. Zucchi l'ubbidienza 33

CAPO QUINTO

Quanto di patimenti e di fatiche costasse al P. Zucchi l'adoperarsi intorno alla salute dell'anime 41

CAPO SESTO

Si pruova con varj casi uno special concorrere dello Spirito di Dio con le parole del P. Zucchi, in ajuto e salute dell'anime 50

CAPO SETTIMO

Cagioni ed effetti delle grandi limosine fatte dal P. Zucchi in ajuto e salvazione di molte anime 62

CAPO OTTAVO

Dal sacro Collegio de' Cardinali vien'electo Confessore del Conclave d'Alessandro settimo. Ivi operando e patendo esercita molte virtù 72

CAPO NONO

Quanto altamente il P. Zucchi sentisse e parlasse dell'Orazione; e quanto egli l'usasse. Le singolari grazie che in essa riceveva; e da essa la perfezione dell'amor suo verso Dio 80

CAPO DECIMO

Ultima infermità, e santa morte del P. Zucchi 89

		<i>Scorrezioni</i>	<i>da emendarsi</i>
<i>pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>nella presente edizione</i>	
39.	5.	staordinarj	straordinarj
22.	10.	Ohime	Ohimè

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVILE

V. Se ne permette la ristampa

Torino addì 28. Maggio 1832.

GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA

DELLA VITA
DI
S. FRANCESCO
BORGIA

TERZO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO PRIMO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

JOANNES PAULUS OLIVA

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Vitam S. Francisci Borgiæ tertii Generalis Societatis Jesu, a P. Daniele Bartolo ejusdem Societatis Sacerdote, italico idiomate conscriptam, ac in quatuor libros digestam, aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint; potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, solitoque sigillo munitas dedimus. Romæ 16. Januarii 1681.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur,
si videbitur reverendiss. Patri Magist. sac. Pal. apost.

J. de Ang. Archiep. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Raimundus Capisuccus Ord. Prædicat. sac. Palatii
apostolici Magister.

LIBRO PRIMO

VITA DEL SANTO DUCA

FRANCESCO BORGIA

NEL SECOLO

CAPO PRIMO

La Vita di S. Francesco Borgia potersi usare come idea di varie vite in varj stati. Suo nascimento, e circostanze che il renderono glorioso. Fin dalla fanciullezza aver dato a conoscere il Santo che riuscirebbe. Contezza delle virtù del Duca suo padre.

La formazione de' Santi è un lavoro, che si comincia e si fornisce per mano della divina grazia, con tale avvedimento e maestria, che tutti veramente sien Copie, e tutti nondimeno riescano Originali. Copie di quella eccellentissima Idea esemplare d'ogni santità, ch'è la Vita di Gesù Cristo: e tanto sono elle più o men somiglianti e belle, quanto han più o meno di perfezione i lineamenti delle virtù, che in sè n'esprimono coll'imitarlo. Originali poi: perciocchè come può dirsi con verità, tanti essere i ritratti del Sole, quante sono le stelle, in cui specchiandosi rappresenta sè stesso; altresì è vero quel che ne disse l'Apostolo (*), esservi differenza fra stella e stella, nella vivacità della luce, nella vaghezza del colore, nell'efficacia delle virtù, influite le sue proprie da ciascuna: e' l medesimo avvenire ancora de' Santi. Chi ne vien considerando le Vite, truova in ciascun d'essi il suo proprio carattere, con che si differenzia da gli altri: e fa riuscir vero

(*) 1. Cor. 15.

quel *Non est inventus similis illi*, che non si adatta fuor che a gli Originali. Nè altrimenti si conveniva che fosse, acciochè ricavando coll'imitazione i Fedeli le virtù state in particolar maniera proprie qual d'uno e qual d'un'altro che le possederono in grado eccellente, se ne abbia quell'ammirabile Varietà, che, testimonio il Re santo David, rende sommamente bello il vestito della Chiesa, cioè di quella Reina che vide stare alla destra di Dio *In vestitu deaurato, circumdata Varietate* (*).

Or secondo questo magistero della grazia dettato dalla Provvidenza divina, quale avrem noi a dire che sia il carattere così desso il vero e'l proprio del S. P. Francesco Borgia, che il divisi e contradistingua da gli altri Santi, de' cui gran meriti la Chiesa è tanto bella, quanto adorna e ricca? L'universal giudizio de' Savj non lascia luogo a dubitar che non sia l'aver'egli espresse e rappresentate in una sola Vita tanta diversità di vite, e in tutt'esse formato in sè un perfetto esemplare all'imitazione delle virtù proprie di ciascuna d'esse, che forse a pena si troverà fra' Santi a chi altro, come a lui, competa e ben si adatti questa particolar lode, che nel solenne Concistoro de' Cardinali davanti al Sommo Pontefice gli fu data, esponendone la sufficienza de' meriti per canonizzarlo: *Qui omnes omnino nobiles vitæ rationes ad singularem pietatem suis moribus informaverit, præter B. Franciscum Borgiam, fortasse reperietur nemo. Ille Juvenes, Conjuges, Viduos, Principum gratia florentes, Aulicos, Principes ipsos, alieni Rectores regni, omnesque religiosæ vitæ cultores, sive Obsequio, sive Imperio exercendo mancipatos, velut Exemplar e cælo delapsus, viam sanctitatis edocuit*: e i fatti, che d'età in età e per così dire di vita in vita ne verrem qui soggiugnendo, provatamente il dimostreranno.

Nacque Francesco Borgia il ventottesimo giorno d'Ottobre dell'anno 1510., primogenito, e successore di D. Giovanni Borgia, terzo Duca di Gandia, e di D. Giovauna d'Aragon: e'l primo avere, che da' suoi maggiori trasse in

(*) *Psalm. 44.*

eredità, fu lo splendor del sangue reale, per le diverse e raddoppiate attencnze co' Re d'Aragona e di Napoli e di Navarra: Pronipote del Re Cattolico D. Ferdinando, e strettamente congiunto coll'Imperador Carlo quinto, e col Re Filippo secondo: per non dir nulla delle screnissime Casc d'Este e di Farnese in Italia, e della maggiore o miglior parte delle più riguardevoli della Spagna. Quanto poi si è a splendore per dignità di ragion'ecclesiastica, contava fra' suoi maggiori per diverso ordine di discendenza Calisto terzo e Alessandro sesto Sommi Pontefici: e alle antiche porpore della famiglia due ne vide aggiunte in due suoi fratelli minori, Rodrigo, e Arrigo, Cardinali, creati da Paolo terzo. E tanto sol voglio che mi giovi l'aver qui ricordato questo genere di grandezza umana, quanto egli mi varrà a suo tempo di luce, con cui dar meglio a vedere il merito della sua umiltà, e di quell'infinito dispregio in che giunse ad aver sè stesso e' l mondo: con tanta verità nell'espressione de' fatti, che quel povero, quell'abbietto, quel vile ch'egli si fece per elezione di virtù, il pareva essere per condizione di nascimento.

Nuovo fu in casa Borgia questo nome di Francesco, come altresì nuova fu la cagion dell'imporlo: benchè diversa fosse nella madre che il diede, e nel figliuolo che il ricevette. E quanto a quella, oltre al difficile e pericoloso diporre che riesse alle madri novelle il lor primo parto, v'ebbe nella Duchessa una particolar giunta di strettezze, che le cagionavan dolori acerbissimi, senza però finir di sporre il portato: e andò così a lungo il penare e' l non profittare, che giunse ad aversi per morta. E dovette esser merito delle grandi limosine e delle continue orazioni, che si mandaron fare per tutto Gaudia, il venire in cuore alla Duchessa di votarsi al serafico P. S. Francesco, e promettergli di porre a perpetua memoria del beneficio il suo nome alla creatura, qual che se ne fosse il sesso. Così pregato e promesso, ella mandò prendere un cordone dalle Scalze di S. Chiara della stessa città di Gaudia, Religiose di santissima vita: e in quanto se ne cinse il ventre, partorì di presente il bambino.

che fu il nostro Francesco: nel quale il meno che da quel santissimo Patriarca traesse fu la grazia del nascere, rispetto a quella del vivere sì somigliante a lui in parecchi di quelle sue croiche virtù, che un vecchio Arcivescovo di Toledo, pesatissimo ne' giudicj, e parco lodatore di pochi, ne soleva dire: che s'egli fosse vivuto da' tempi di S. Francesco d'Assisi fino allora, avrebbe conosciuto tre gran Santi in tre gran Franceschi: il Serafico in Italia, quel di Paola in Francia dove il vide, e'l P. Borgia con cui ebbe a trattar dimesticamente in Ispagna. Pur'io vi truovo questa differenza fra essi, che i due primi, il mondo li ricevè piccoli quanto alla condizione del nascimento e alla sorte delle cose umane, e sola la santità fu quella che li fe' grandi; dove il Borgia ebbe il nascer grande nel mondo, e la prima operazione della santità in lui fu farlo Minore e Minimo, e perciò tanto più grande in Cristo, quanto più impiccolito per Cristo.

Già d'assai prima ch'egli nascesse, ve n'era predizione e promessa d'una sua Zia, Vergine di gran fama in santità di vita, per nome Isabella, che fin da fanciullina d'otto anni promessa in isposa al primogenito del Duca di Segorbe, ma da Dio con miracolosa ispirazione chiamata a consagrargli la sua verginità e la sua vita nel sopraccennato monistero delle Scalze di S. Chiara, entratavi una volta in compagnia della madre D. Maria Enriches sorella cugina del Re Cattolico D. Fernando e avola di Francesco, mai non ne fu potuta trar fuori: anzi ella di più vi trasse dentro la sua stessa madre, a riuscirvi, qual veramente fu, Religiosa di straordinaria perfezione. Ma prima di ciò, venutosi al dover la figliuola obligarsi a Dio con la solenne professione, e dissuasane dalla madre a gran forza di ragioni e di prieghi, perochè allora non si sperava in casa Borgia discendenza fuor che da essa; presa da manifesto spirito di profezia, Il Duca mio fratello (disse) avrà un figliuol maschio: nominerassi Francesco: da lui avrà successione la casa: poscia egli riuscirà glorioso non solamente ad essa, ma a tutto il mondo e al cielo. Così ella. E ne fu il predirlò sì indubitatamente profetico appresso quelle sante Religiose, che ne lasciaron

nota per li tempi avvenire fra le memorie del monistero.

Il primo giudicar che si fece dell'indole di Francesco, e delle proprietà del suo spirito, quando la natura ne' fanciulli è solamente natura, e tanto più si manifesta quanto quell'età non ha scuno per fingere nè arte per dissimulare e nascondersi, fu l'avcr'egli per inestimabile grazia del ciclo sortita un'anima di bellissimo istinto, per la spontanea inclinazione che aveva a dilettersi nel bene: per le passioni (che sono i pesi onde l'animo ha il muoversi all'operare) equilibrate e pari: d'ingegno poi sperto e vivace, ma correttane la natural leggerezza con altrettanto d'una signorile e tutta amabile gravità, verso la quale pendeva più del consueto a vedersi nell'età fanciullesca. A questa così bene ammodata, gli fu aggiunta quella seconda natura, ch'è il buono allevamento fattone da due scelti e nobili uomini, Ajo, e Maestro, alle cui mani fu consegnato. Ma quanto si è a pietà, gli effetti ognidì più chiaro mostravano ch'egli ne avea dentro di sè per maestro lo Spirito Santo, e per lezione quell'opere con le quali di parecchi altri Santi leggiamo avere nella loro fanciullezza dato presagio di quel che poi riuscirono col'età. Penitenze più che da fanciullo: discipline, digiuni, metter tavola a mendici, e loro servir di sua mano or ne gli spedali or'in casa. Torsi parte del più dolce sonno della mattina, e darlo all'anima sua, divotamente orando. Udire avidissimamente la parola di Dio; e questa non solamente stamparglisi nella memoria, ma altrettanto nel cuore: per modo che invitato da un santo monistero di Religiose a ridir loro alcun sermone, massimamente se sopra alcun divoto e affettuoso mistero della vita e morte del Redentore, penetrava loro nell'anima, e le inteneriva, atteggiandosi, e parlando come dicesse del suo, e quegli ch'erano sentimenti del Predicatore fosser suoi proprj, e venuti in mente e in cuore a lui solo. Di quelle poi che chiamiam Divozioni, vo' che mi basti ricordarne una sola, ed è, che preso il primo dì di Gennajo, perchè fosse suo protettore in tutto quell'anno, l'Apostolo San Bartolomeo, e letto nella vita di lui l'inginocchiarsi che faceva ognidì cento volte, e riverire e adorare Iddio; sel prese

ad imitare in questo ancor'egli ognidì in tutto quell'anno: e levatosi la mattina per tempo, incominciava e compieva una buona parte di quelle riverentissime adorazioni, nè gli passava il giorno che non ne avesse compiuto il numero.

Ma più che il raccontarne cosa per cosa, in pruova della sua pietà fin da' più teneri anni della sua fanciullezza, vagrà il dirne sol questo, che la Duchessa sua madre, veggendolo, più di quanto ella avrebbe voluto, inteso alle cose dell'anima e di Dio, soleva spesso imputarglielo ad eccesso, e dirgli: Armi e cavalli, D. Francesco, non altari, e Messse, non pergamo e sermoni: esercizj da cavaliere, non vita da religioso. Io v'ho partorito a dover'esser Duca, e voi ogni dì più traete a voler mi far madre d'un monaco? Similmente il Duca suo padre soleva tra da giuoco e da vero incolparsi d'aver innocentemente errato, generando il suo figliuol primogenito non, quale il voleva, Signor della Casa, ma, quale gli riusciva, servidor della Chiesa.

E non era che amendue que' Principi non fossero di virtù, per cui eziandio potessero servir d'esemplare a' lor pari: singolarmente il Duca, in quanto all'aver viscere d'amor più che paterno, e mani altrettanto benefiche, in un continuo empersi e votarsi per sovvenimento e riparo de' suoi sudditi bisognosi: fino a tollerar'egli più volentieri la scarsità in casa sua, che la necessità in quelle de' povcri. E ben degna fu di rimanere in memoria e in esempio la risposta, con la quale rimandò vergognato il suo Maestro di casa un dì, che sel vide tutto ansioso davanti, a mostrargli in su'l libro de' conti il gran disperdere (disse) che si era fatto di contante vivo in limosine, e'l niente avanzato delle rendite di quell'anno in servizio della casa. Conturbossene il Duca, e, Così (disseglì) mi divenite provido e curante delle mie facultà or che le do a Dio, e non l'eravate quando io le gittava sì straboccatamente al Mondo? Allora ch'io da vero le disperdevo, me ne lodavate di splendido: or che guadagno cento per un che do, me ne acensate di prodigo? Ma io torrò a voi la fatica del far quest'odioso bilancio di quanto v'entra

in cassa e di quanto n'esce. Non si tengano più conti con Dio, nè si scrivano a partita su' libri le limosine che per lui anzi a lui si daranno. Egli ne fa sì fedel nota, che della somma non ne falla mai un danaro: quella a me basta. Così disse quel magnauimo spirito: e' l disse nulla ostante l'aver diminuite l'entrate di quanto gli rendeva lo stato di Sessa, venduto da D. Maria Enriches sua Madre, e' l denaro ritrattono tutto speso in opere pie.

Delle anime poi de' suoi sudditi era tanto più sollecito e curante, quanto i loro bisogni e la lor salute sopravanza oltre ad ogni proporzione quella de' corpi. Egli s'avea perciò eletto un ministero che si affaceva ottimamente con la persona ch'egli era di secolare e di principe, e fu, che in quanto udisse darsi da alcuna chiesa il segno della campana che avvisava del portarsi il divin Sacramento per Viatico a qualche infermo, fosse in letto, fosse a tavola, o qualunque grande affare avesse alle mani, incontanente lasciatolo, accorreva con tutta seco la Corte ad accompagnare e servire della persona il suo vero padrone in qualità di paggio. Qual poi che si fosse l'infermo, sempre gli si poneva ginocchione al capo: e a chi dava conforto da sopportar fortemente quegli estremi dolori; a chi salutifere ammonizioni, secondo il tenor della vita che avean menata; a tutti ricordava il dipendere la sempre beata o sempre misera eternità dal bene o mal passare di quell'ultimo punto. Parlava efficacemente, perchè quel suo era un parlare che gli veniva tutto dal cuore: al che aggiunta l'autorità di padrouc, e di così amorevole e virtuoso padrone, grandissimo era il pro spirituale che ne traea per altrui, e altrettanto il merito che per sè. Quindi nacque in lui l'esser così geloso di questo doppio esercizio della sua pietà verso il divin Sacramento e le anime de' gravemente malati, che diletlandosi nella caccia, e convencendogli tal volta dilungarsi dalla città tre o quattro miglia in campagna, al primo udir che colà faceva il suono della campana, con che la chiesa maggiore (per suo comandamento) dava il segno del doversi portare il Viatico ad un'infermo, egli, senza più, voltata la testa del cavallo verso Gandia, Andiamo (diceva a' suoi geutilnomini):

odo la voce del padrone che mi chiama a servirlo: e dati degli sproni al cavallo, veniva or di gualoppo or'a tutta corsa, secondo la più o men lontananza: e buona caccia gli pareva aver fatta quel dì, nel quale per così bel cambio la perdeva. Tal'era il Duca Giovanni padre di D. Francesco: ed io in questo poco dirne che ho fatto non mi son nè partito nè dilungato dall'attenentesi al figliuolo, nel quale queste medesime virtù passarono in eredità, sol differenti, in quanto molto maggiori in lui che nel padre.

CAPO SECONDO

Dopo alcuni travagliosi accidenti che ne accompagnarono la fanciullezza, per torto giù dal pensiero di rendersi Religioso, è mandato alla Corte e al servizio dell'Imperador Carlo quinto. Ivi sodisfà pienamente a tutti i debiti di Cavaliero e di Cristiano.

Era Francesco in età di dieci anni, quando nel 1520. perdè la madre: nel qual doloroso accidente furono una maraviglia a vedere la viril costanza, il senno, la pietà, le savie e affettuose parole di spirito con che fin presso all'agonia venne dandole ogni desiderabil conforto in ajuto dell'anima. Toltole finalmente davanti, come si fa de' figliuoli in quell'ultimo, si chiuse in camera, e ginocchioni orò, e pianse a lungo dirottamente. Indi andatesi le spalle, si diè una terribile disciplina: suo esercizio di penitenza fin da quella tenera età, continuato, come vedremo, per fino a quanto visse, e fino a imputridirgliene e inverminare le carni.

Appena gli fu morta la madre, e cominciò per lui una stranissima varietà d'accidenti, de' quali un solo esporrò qui al disteso, per dare la bisognevol contezza della prima cagione delle diverse fortune che glie ne seguirono appresso, fino a non riveder più Gandia di qui a trenta e più anni.

Pochi mesi dunque dopo il perdere che avea fatto la madre, fu egli così da presso al perdere ancor la vita, che gran mercè di Dio fu l'averne quel pocolm di tempo.

che punto meno che fosse stato non bastava a campargliela. Eccone il come. La lontananza dalla Spagna del suo savissimo Re (cioè dell'Imperador Carlo quinto, ch'era l'uno e l'altro, ma le guerre di Fiandra il tenevan colà occupato), e le troppo gravose imposizioni con le quali i Vicerè e gli altri minor governanti caricavano ognidì più il misero popolo, diedero occasione a questi di scuotersi dal collo il giogo dell'ubbidienza e dalle spalle il peso delle gravetze: e facendola da disperati, si congiurarono a prender l'armi e gittarsi alla ventura in campagna. Non eran tutti gente malnata, benchè una gran parte di loro fossero per generazione Morcschi, e perciò doppiamente malvagi. Venuti al fatto, e riuscite loro felicemente le prime imprese, che furono dar sopra il paese aperto e mettere ogni cosa a fuoco e a ruba; e con ciò gustato il dolce della libertà, e'l bello ch'era vedersi divenuti d'oppressi oppressori, e di conculcati terribili; poi conosciute le grandi forze che aveano per li gran corpi di sempre nuova gente scontenta che loro si aggiungeva; non v'ebbe più misura nè termine al valersi della loro possanza. Chiamavansi la Santa Comunità: nè poteva essere in fatti o più sacrilega o più ingiusta. Uccidere senza rimessione quanta nobiltà desse loro alle mani, e disertarne i beni: spogliar le chiese e gli altari: schiudere i monisterj, e fare alle sacre Vergini oltraggio: e d'ogni cosa, santa o profana che fosse, valersi a ogni lor diletto: e quello che non potean portare, torlo ad ogni altro, e darlo al fuoco.

Or questa inondazione di barbari, ubbriachi nella felicità del ladroneggiare, venne giù con la picna fin sopra il Regno di Valenza, e quivi tra Palma e Gandia, nello spianato della campagna che chiamano di Vernica, si schierarono a fronte con la milizia di quel Regno, il cui meglio era un numeroso corpo di Nobili condotti dal Vicerè. Ma come i ribelli eran fanti, e la maggior parte di questi cavalleria; e i fossati, e gli alberi, che ivi erano spessi, le toglievano il campeggiare liberamente; la battaglia in poche ore finì con la rotta del Vicerè, e con la fuga di quanti non vollero restare ivi morti sul campo. Così

rimasi con la vittoria i ribelli, si affrettarono a proseguirla: e la medesima notte dieder sopra Gandia, e sorpresala, il primo farc fu metterla a sacco. Il Duca D. Giovanni a gran pena potè trarre dal Monistero di S. Chiara la propria madre e la sorella, che ivi erauo Religiose, e per vie fuor di mano rifuggirle altrove. Il nostro piccolo D. Francesco, con una semplice vesticciuola in dosso preso in collo dal suo Ajo, e seco a cavallo correndo verso una foce che fa il mare tre miglia indi lontano, si campò sopra un legnetto dal seguitarlo che fecero que' ladroni fino alla spiaggia, per null'altro che ucciderlo, e ciò sol perchè era Signore: chè di questi più che di null'altro andavano in caccia. Indi fu condotto per mare a Denia, luogo forte: e nel richbe il Duca Giovanni suo padre a Panizzola, dove il Vicerè, e parecchi altri della Nobiltà sconfitta in quel misero fatto d'arme, si erano riparati.

Questo pericoloso accidente indusse l'Arcivescovo di Saragoza D. Alfonso d'Aragon, zio materno di Francesco, a domandarlo al Duca suo padre, per allevarlo più sicuro nella sua Corte, e l'ottenne. Ma poco appresso ebbe per altra cagione a perder di nuovo la vita in Baza, dove fu mortalmente infermo sei mesi, ne' quali fu per mala giunta costretto a passare quaranta giorni di e notte in campagna aperta, sotto un semplice padiglione, e ciò a cagion d'un tremuoto che menava rovine negli edificj. Risanato come piacque a Dio, il volle a costumarsi nella sua Corte in Tordsiglia D. Catarina sposata a Giovanni terzo Re di Portogallo, fin che, ita ella a marito, Francesco già in età di quindici anui ritornò all'Arcivescovo in Saragoza. Questi, formatagli una corte da comparire alla grande, provedutolo d'eccellenti maestri con due lezioni di filosofia al giorno e d'ogni più bello esercizio d'opere cavalleresche, per lo riuscire che questo suo buon nipote faceva in tutto a maraviglia bene, n'era consolatissimo, o per meglio dire il sarebbe stato, se non glie ne fosse dispiaciuta la vita troppo più santa di quel che a lui pareva convenirsi ad un giovane, che si allevava per doversene fare un Duca, non un Religioso: chè, parcndolo fin da ora, credea certo, che non andrebbe a lungo il finire col

prender l'abito del quale imitava la vita. E quanto a ciò, l'Arcivescovo si apponea molto da presso al vero: perochè gli andamenti e tutto il tenor delle opere del suo D. Francesco erauo come di chi tiene l'un piè nel mondo, e l'altro in aria, e quasi in atto d'uscirne. Usar continuo i Sacramenti, udire avidamente la parola di Dio, leggere libri di spirito, e conversare a lungo con uomini che n'erano buoni maestri. Non vaghezza di comparire, non di secondare in nulla il natural talento dell'età giovauile, avidissima di libertà, d'amicizie, di piaceri: e con tutto il darsi una così gelosa guardia di sè, provar nondimeno assalti e battaglie pericolose della propria carne, allora, per l'età di presso a dicessette anni, tutta in muovere e risentirsi: gli avea messo in tanto orrore e timore il vivere al mondo, che, dove sperasse ottenerne a forza di prieghi la licenza e la benedizione dal Duca suo padre, era disposto di chiederla e d'uscirne. Ma l'Arcivescovo antivenne, e persuase al Duca d'ordinare a D. Francesco di passar quinci alla Corte, e al servizio dell'Imperador Carlo quinto allora in Madrid.

Non potca farsi dalla prudenza del secolo elezione di mezzo più proporzionato al fine per cui fu preso di levar dal cuore a un giovane ogni pensiero di Religione, che metterlo a comparire e a guadagnarsi una gran fortuna in Corte. Molto più nella Corte ch'era quella di Carlo, allora in età di ventisette anni, glorioso quanto niun'altro vecchio Imperadore per le grandi vittorie e le gran prese che poc'anzi avea fatte: e come Imperadore e tutto insieme Re della Spagna, servito dal più bel fiore della Nobiltà spagnuola e tedesca: e per giunta, quest'anno 1527. più che mai fosse in trionfo e in festa per lo nascimento di Filippo secondo, seguito poco inanzi al giugnervi di D. Francesco. Ma il consiglio di Dio, ad onta e scherno di que' del mondo, ordinò l'andata del Borgia a quella Corte per un così tutt'altro fine, che in vece di rimanervi cglì incantato e perduto, trasse d'incanto e di perdizione parecchi: e siegue a farlo tuttora con la memoria di quel che in essa gli avvenne, e coll'esempio delle eroiche virtù che v'ebbe ad esercitare.

Io non so se questa sia la più bella: so ch'ella fu la più maravigliosa parte della sua vita, per lo far che seppe in sè quel difficilissimo accordo, di dare a Cesare quel ch'era di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio: l'uno e l'altro con tanta perfezione, che non v'era che poterglisi aggiugnere. E quanto si è a Cavalier di Corte; riconosciuto e avuto caro dall'Imperador Carlo e dall'Imperadrice Isabella, come partecipe del lor sangue, se ne conta da ognuno, che nel più maestoso teatro d'Europa, qual'era in quel tempo Madrid, dove non compariva nulla che non fosse in più d'un genere eminente, appena vi si mostrò il giovane Borgia, e a sè trasse gli animi e gli occhi d'ognuno. L'avvenenza della persona che avea bellissima, e le isquisite maniere dell'usar gentilezza, mettevano amor di lui al vederlo; e al conversar con lui desiderio dell'amor suo. Ne gli esercizj cavallereschi, de' quali ivi era uso continuo, pochi avea che gli stesser del pari, niuno che l'avanzasse: e ne faceva publica testimonianza il guadagnar'egli quasi sempre gli onori e i premj, che in somiglianti contese, a pruova d'armi e di cavalli, si propongono a' vincitori. Come poi egli era assai più inanzi nel senno che nell'età, sapea temperar con tanta modestia la grazia dell'Imperadore e la gloria che acquistava nel publico, che paresse più desideroso di meritarsela che consapevole d'averla: e con ciò sicurarsi dall'invidia cortigiana, col non fare ombra a niuno, nè mai dar mostra di soprastare a veruno.

Quanto poi si è all'altra parte del dare a Dio quel ch'è di Dio; egli, fin dal principio, si formò una corte di gente a cui non abbisognasse altra maggior persuasione ad esser buoni, che l'esser suoi: e nondimeno v'aggiunse il prescriber loro convenzioni e leggi inviolabili ad osservarsi: una convenevol frequenza de' Sacramenti: ogni festa intervenire a' divini ufficj e alla predica: ognidì al santo Sacrificio della Messa. Non odj in casa: non amori fuor di casa: giuochi fra loro semplici e innocenti, e tutto il guadagno del vincitore una brieve orazione del vinto. E ancora in questo egli era loro d'esempio. Mai non giucò, e nè pur conosceva la faccia, non che il valor delle

carte: e ricreazione da pazzo chiamava il perdere sempre il tempo, spesso i danari, e non rade volte la coscienza, giuocando. Desinato che aveva, il suo ricrearsi era seder tutto solo, e per lo spazio d'un'ora immobile, con una mano recatasi in sul petto e con gli occhi in cielo, rian- dare i fatti dell'anima sua per quel mezzo giorno, e an- tivedere e bene ordinar quegli della metà susseguente. Della notte, ch'era più sua, più ancora era la parte che dava all'orazione e a Dio.

Il suo maggiore avvedimento si adoprava intorno a quel necessario pericolo, ch'è il conversare: volendolo usare in tal modo, che, col pur'esser di tutti che l'amavano, non però accettasse coll'amore ancor l'amicizia di tutti. Ma quell'usanza di corteggiar Dame e professarsene Cavaliere, ch'è un'amoreggiar coperto alla scoperta (e quella Corte n'era la più dotta scuola del mondo), egli mai non l'apprese, nè vi si provò, or sia in fatti, o in apparenza: e nel rimanente costumatissimo, e delle più gentili e gra- ziose maniere che possano desiderarsi in giovane Ca- valiero, in questa sola parte non gli caleva d'essere sti- mato insensibile o foresto, sol che gli giovasse al mante- nimento dell'onestà e alla sicurezza dell'anima. E percio- chè pur tal volta, o per debito di parentela, o per altra legge delle proprie che ne ha il convenevol, era costretto a visitar Dame; vi si conduceva sì guardingo, e adornava quell'atto con tanta modestia, e con modi e parole sì rispettose, che quella ch'era tutta arte d'onestà, la faceva parer tutta riverenza della Dama cui visitava. Nè per tutto ciò sicurandosi di sè stesso, qualunque volta era in debito di sodisfare a un tal'ufficio di cortesia, si vestiva su le nude carni un'orribil ciliccio, come appunto il chiama un suo intimo Cameriere, da cui non potè celarsi, che sospet- tandone e spiandolo non se ne avvedesse. *Propterea certo creditur, ipsum ad conjugalem thalamum pervenisse vir- ginem*: come testimoniò di lui l'Arcivescovo di Saragoza.

CAPO TERZO

L'Imperadrice gli dà moglie, e ne conosce e ne stima la virtù sopra quanta ne fosse in ogni altro Cavaliere di Corte. Nuovo tenor di vita che prese. L'andare a caccia e lo studiare Cosmografia gli servono di lezioni utilissime allo spirito. E dal male d'una lunga infermità trae altrettanto bene per l'anima.

In capo a due anni da che era in quella Corte, l'Imperadrice stessa, tutta da sè per ispontanea elezione, gli diè moglie la sua Cameriera maggiore D. Lionora Meneses di Castro. Eransi allevate insieme fin da bambine, e si amavan del pari non altrimenti che se fosser sorelle nate ad un corpo: nè altro che il sommamente amarla l'Imperadrice fu cagione del volerla provveduta di sposo il migliore fra quanti ottimi Cavalieri usavano in quella Corte. La chiedeva D. Pietro Gonzal di Mendoza, e aveva in ciò favorevole l'Imperadore: ma indarno, al volerla l'Imperadrice accompagnata con altri che Don Francesco. E ben degni erano tal marito di tale sposa. Perochè D. Lionora, quanto a pregio di nobiltà, aveva attenezza di sangue co' Reali di Portogallo: quanto a' costumi, non si potea volere anima più innocente, sì come Dama allevata in Corte più religiosamente che in monistero. Pareochi circostanze di grandissimo onore, ma da passarsi tutte in un cenno, concorsero a solennizzar quelle nozze. L'Imperadore stesso, nel venir che faceva di Spagna, non a coronarsi in Italia, come altri ha scritto, ma a guerreggiare in Germania e in Fiandra, ne stipulò egli stesso le convenzioni col Duca padre di D. Francesco. L'Imperadrice gli spedì il suo Maestro di sala, con lettere e ambasciate di straordinaria gentilezza: e dichiarazione espressa, di dar per sopradote a D. Lionora l'amor suo verso lei, e la sua grazia a D. Francesco in esaltazione di lui e della sua casa. Poi ne celebrò ella stessa le sponsalizie nella sua real camera: e le volle onorate con la presenza della Reina di Francia, fattavi intervenire. E quanto alla promessa

d'esaltar D. Francesco, non andò che a pochi giorni il crearlo l'Imperadrice suo Cavallerizzo maggiore, con quattordicimila scudi di rendita annovale per giunta, che in que' tempi era molto. (*) Indi una patente spedita, e bollata da Cesare in Augusta d'Alamagna, nella quale la terra di Lombay, patrimonio di casa Borgia, s'istituiva Marchesato, appropriato a lui e a tutti i primogeniti della sua discendenza.

Ma il più degno di raccontarsi è l'attenentesi alla sempre più santa vita che menò in quella Corte, da quest'anno 1529. nel quale prese moglie fino all'uscirne mandato Vicerè in Catalogna, che fu quinci a dieci anni. E ne ho a ricordare in prima, questa essere stata quella parte della sua vita, ch'egli di poi Religioso dannava in sè come perduta, ne accompagnava la memoria con inconsolabili lagrime, e in riguardo di lei si chiamava il maggior peccatore che mai vivesse al mondo: e tal si teneva, e da tal si puniva, con quello strapazzo di sè e con quelle gran penitenze che di poi ne vedremo: pur'essendo il vero, che non molti si troveran vivere in monistero più santamente, di quel ch'egli fece in Corte. Contavasi da chi il vide, che nel giugnere che il Marchese di Lombay D. Francesco Borgia faceva dove nelle anticamere dell'Imperadore e dell'Imperadrice tutto v'era pieno di gran Signori, appariva un così notabile contraposto, o, se non più, differenza fra la sua vita e la loro, ch'egli rispetto ad essi sembrava un'angiolo della Corte del cielo, e perciò da tutti era guardato con maraviglia e accolto con riverenza. Nè privilegio da potersi fidare altro che ad un giovane angelico, soleva dire D. Giovanna Meneses sua cognata, essere stato quello, che a lui fu concesso con tanta maraviglia di quella Corte, che sembrava miracolo: e non perchè rarissimo a farsi, ma perchè mai non fatto con verun'altro. Questo era, che custodendosi sotto mille occhi di gelosissima guardia le Dame dell'Imperadrice (tutte fiore di nobiltà e di bellezza, parecchi in numero, e scelte dal meglio di Portogallo e di Spagna), che nè sguardo

(*) *A' 7. di Luglio 1530.*

nè ambasciata nè cenno di verun di fuori potesse penetrar colà entro; perciò tenutevi in assai più stretta clausura che di vergini in monistero; solo al Borgia, giovane di venti anni e cavalier sì avvenente, non si teneva portiera: e v'entrava in qualunque ora del dì e della notte: nè si avea mente ad osservarlo più che se fosse fratello di ciascuna di quelle Dame: e non che mai essersi veduto in lui pure un semplice scorso d'occhi o un menomo dimesticarsi, che anzi non v'entrava volta, che non vi facesse coll'esempio della sua onestà e modestia una tacita lezione d'onestà e di modestia. Così ella.

Per poi sicurarsi dal pericoloso conversare che è il conversar per diletto, due dilette si procacciò, che senza mai annojarlo bastevolmente l'occuperebbono: l'uno in casa, l'altro fuori della città: quello fu la musica, questo la caccia: e fu sì vero il conseguir che fece con amendue quel fine in cui riguardo gli elesse, che per lo gran diletto vi perdea dentro non che il desiderio d'ogni altro, ma per fin la memoria di sè stesso. E quanto alla musica, dopo il cantar che apprese con grazia e maestria, passò più avanti all'arte del compor figurato: e vi riuscì a tanta perfezione, che le messe, i vesperi, i mottetti del Duca di Gandia correvano come opere di buon maestro a cantarsi ne' dì più solenni per le chiese di Spagna: musica grave, e sempre unito in essa il vario e'l vago col maestoso: nè altro mai cantò egli nè compose, che soggetti d'argomento e di parole sacre, e da poterne godere non meno con la divozione lo spirito che coll'armonia gli orecchi.

L'altro suo occuparsi con diletto innocente, e giovevole a sottrarlo dalla conversazione de' gli uomini, e dalla oziosità della Corte, fu l'andare a falcone: ricreazione, per lo troppo che costa, solo da gran Signori, e sua fin da giovanetto; tal che già v'era sperto e maestro in quel non poco che si convien saperne, per accomettere il falcone a tempo e a convenevol distanza, secondo il volato e le difese proprie dell'uccello, cui, rondando e poggiando, de' sormontare, e, piombatogli addosso, combatterlo. Ma qui ora a qual fine cioè con quanto pro dello spirito usasse

questo esercizio, perciocchè il saperlo ne dà grandemente a conoscere la disposizione dell'anima in questa parte della sua vita della quale ora parliamo, mi prenderò licenza di far sentire lui stesso filosofarne: se un poco a lungo, spero che niente incresevole per la lunghezza, e non poco utile per la dottrina.

Ricordami (dice nelle memorie che di lui lasciò per iscritto (*) un de' suoi Confessori e compagni), che seguitando io il P. Francesco in un lungo viaggio per attraverso la Spagna, e sentendosi egli molto affaticato e stanco tra dal camino e dal gran sole, si fermò un poco a riguardar certi uccelli che volavan tant'alto, che io, non che riconoscerli, appena li discerneva coll'occhio. Fattomegli a lato, il domandai familiarmente, di che sorte uccelli eran quegli. Egli subito mi specificò i lor nomi, e le loro proprietà, e la particolar maniera di prenderli. Dissi io allora, facendomi più all'universale: Padre, in che sta il diletto di questo andar che i Signori fanno a falcone? Io sol ne intendo, che grandissimo si convien dir ch'egli sia, mentre ne veggiam tal volta spendere in questa maniera d'uccellazione fino a disertarsi. Poi, sofferrir tanta fatica e travaglio: e mantenere uccelli di sì gran costo, e cavalli da correre, e strozzieri, gente inutile per ogni altro affare: e in questo, strapazzar la vita, e spendere il più dell'anno.

Egli così mi rispose: Sono assai differenti fra sè i fini di chi usa questa maniera di caccia: perochè v'ha di quegli che non passano oltre al natural diletto che se ne trae: altri (ma questi a dir vero pochissimi) sanno adoperarla e valersene a pro spirituale dell'anima. Che dilettevolissimo sia questo genere d'uccellare, massimamente a chi ha spirito sollevato, non ne dubitate punto. Perochè qual piacere non è, che un'uomo, standosi fermo in terra, s'impadronisca d'animali forniti d'ala così veloce per fuggirgli non solamente lontano, ma sì alto, che appena si può giugner coll'occhio a vederli? e che fin di colà su li tragga a sè, e li faccia sua preda? Di più, che l'uccello che

(*) *Lib. 1. cap. 8. della sua Vita MS.*

s'invia lor dietro a raggiugnerli, a sormontarli, a prenderli, dimenticata la sua natural libert , vi torni spontaneamente in pugno? ed essendo, qual convien ch'egli sia, animal fiero e selvaggio, pur si addomestichi, e vi si renda ubbidiente a valervene di cacciatore, e di soldato a combattersi nell'aria a corpo a corpo con altri uccelli tal volta ancor essi valorosi e guerrieri, e gli uccida, e li porti presi in mano al suo padrone, e pur cos  vittorioso e feroce lasci di nuovo imprigionarsi? Questo, che a dir vero   un certo riacquistare la signoria sopra gli animali gi  da noi perduta, non   egli materia di gran piacere?

Ma oltre a ci , per chi attende allo spirito, v'  campo da usar questa caccia con intendimento e per fini assai migliori: un de' quali pu  essere il sottrarsi per mezzo d'essa da que' mille impacci e pericoli, de' quali   pieno il conversare nelle citt . N  manca al luogo stesso il suo piacere, del quale assai meglio si gode solitario che accompagnato. La libert  della campagna aperta, e lo scontrar per tutt'essa tanta moltitudine e variet  di bellissime opere, tutte lavori della mano di Dio: prati erbosi e fioriti, piante domestiche e selvagge, e monti, e boschi, e ruscelli, e fontane, e questa luce, e questo bel cielo inanzi a gli occhi dell'anima, che sa riconoscere nel magistero delle opere l'eccellenza dell'artefice che le form , ci  la bont , la bellezza, la sapienza di Dio, che lor d ce e lor mantiene questo bell'esser che hanno: dicovi, che bene usando intorno a tali oggetti la considerazione, lo spirito se ne truova parecchi volte pi  raccolto in Dio e pi  devoto, che dentro a gli oratorj e alle cappelle.

Io di me posso affermarvi, che nell'usar ch'io faceva la caccia e la campagna aperta, grandissime erano le misericordie che il Signor mi faceva: e vedendo pugnar fra s  gli uccelli nell'aria, mi si rappresentava l'arte e la forza che il demonio adopera per soprastare e tirar gi  dal cielo le anime. Quanti assalti ripiglia, con quante volte e raggi si va ponendo loro al di sopra, e che bravura adopera per levar loro le difese e la fuga, e alla fine ghermirle, e farle preda de' suoi artiglieri! Per l'altra parte, io mi confondeva, considerando, che uno sparviere, un

falcone, e somiglianti altri uccelli di lor natura fieri e selvaggi, per un poco di buon trattamento che ricevon dall'uomo, si mansuefanno, e prendono quasi un'altra natura, e gli si rendono ubbidienti come servi, e domestici come amici: e per lontani che siano, sentitone il richiamo, gli rivolano in pugno: nè perciocchè li leghiamo, e coprendoli co' lor cappelli li priviamo dell'uso degli occhi, lascian perciò d'usare quanto han di sapere e di forza per ricrearci a lor proprio rischio. Dove l'uomo, pur creato da Dio trattabile e mansueto, e senza ali che nel portin da lungi sì che mai gli esca di pugno, nondimeno e si fugge da lui, e se ne stravia: e richiamato con tanti allettamenti di promesse, di consolazioni, di beneficj, ricusa di tornargli alle mani.

Altre volte io inorridiva, veggendo i cani e gli uccelli rapaci, che per digiuni e per affamati che siano, e con la preda fra' denti o negli artigli, in udendo un grido del padrone, si lascian cadere il pasto dalla bocca e dalle unghie, ne più si ardiscono di toccarlo. Or questo mi traeva da gli occhi le lagrime sopra la disubbidienza e ritrosia della volontà umana, che afferrato co' denti, e assannato con le prese che hanno le passioni dell'ira, dell'odio, della lascivia, della cupidità il suo pasto, può Dio gridare, promettere, minacciare, ella non però si rimane da sodisfarsi, e o non l'ode o nol cura. Somiglianti a queste erano le considerazioni che mi si presentavano ogni dì nuove e di nuovi argomenti, che mi rendevano quegli esercizi della caccia e dell'uccellare giovevoli ancor più all'anima che dilettevoli al corpo. Ma oltre a ciò mi dava Iddio spirito e virtù per mortificarmi, e negare a' miei occhi il maggior diletto che aver potessero in quella ricreazione. Perochè molte volte, nell'atto del far la presa il falcone, e ammazzare la garza, io abbassava gli occhi, e negava loro la presa di quel diletto, che sì gran fatica m'era costato il procacciarlo mi, fin talora cercandone tutto un giorno.

Tutto il fin qui recitato ebbe il Confessore e compagno del Santo P. Francesco da lui medesimo: e tale appunto è la memoria che ne distese in carta, raccontando quelle

sue antiche ricreazioni, ben degne di potersi usare da chi così le usa, e ricordare da chi così le ha usate. E a dir vero, fingiamo ch'esse fossero esercizio da uomo di professione religioso, e di vita non solamente spirituale, ma con perfezione di spirito; come l'userebbe un Santo altrimenti da quel che le usava D. Francesco, non solitario ma Cortigiano, non religioso ma Cavaliere, voltandosi tutta in lezione di spirito a profitto dell'anima quella ch'era ricreazione e svagamento dell'animo? Certamente a me pare, che di qui meglio che altronde si conghietturari, quanto egli fin d'allora fosse unito con Dio, mentre il trovava eziandio in quelle cose che a gli altri ne svagherebbono il pensiero: e vel trovava per modo, che, come l'udivam dire poc'anzi, la campagna e la caccia gli riuscivano altrettanto fruttuose allo spirito, che l'oratorio e la cappella.

Degno ancora di farsene menzione è un'altro assai maggior campo da spaziarvisi col pensiero, che gli aperse l'Imperador Carlo quinto. Perochè datosi questi allo studio della Cosmografia, e prendendone ognidì lezione dal Santacroce suo matematico, parve a D. Francesco dovergli riuscire a gran giovamento l'aggiugnere ancor questa parte di naturale scienza a quella della filosofia già da lui appresa in Saragoza: e tornerebbe gli a non poco onore, se addimandato da Cesare sopra alcun punto di quella professione, glie ne sapesse render buon conto. E in fatti avvenne, e ne seguirono effetti assai migliori che non gli antiveduti possibili a seguire. Perochè quell'accortissimo Principe che era Carlo quinto, avvisando nel ragionare di D. Francesco una maravigliosa prudenza (che in chi l'ha, non v'è occasione nella quale non trovi in che manifestarsi), dal dimestico conferir suo le materie di quella scienza, passò a confidargli i suoi maggiori interessi, e i disegni, che molti e grandi ne aveva, altri in capo, altri alle mani: e trovatolo rispondente e pari in tutte quelle parti di senno e di fedeltà, che si richieggono in un buon ministro, l'amò di troppo più amore che dianzi, e ne fece grandissimo capitale per li tempi avvenire.

Proseguì l'Imperadore lo studio della Cosmografia per

un mezzo anno. Ma D. Francesco, che l'avea cominciato per curiosità della mente, il continuò per utilità dello spirito: perochè quivi apprese a leggere su questo gran volume ch'è il mondo, e intendere il vero significato degl'infiniti caratteri che sono le creature, quante ne ha il cielo e gli elementi: e tutte parlan di Dio, tutte insegnano a conoscerlo, a stupirue, ad amarlo: tal che gli si fece libro di meditazioni quel che prima era solamente di studio: e se, come l'udivam dire poc'anzi, i prati, e le selve, e i monti, e le fontane tanto gli sollevavan lo spirito quando usciva alla caccia; molto più poi l'immensità, la bellezza, l'ordine, la concatenazionè delle parti di tutto il mondo gli rapivano con incredibil diletto i pensieri e gli affetti dell'anima in Dio.

D'altro genere di nulla meno util dottrina fu la scuola, a che in questo medesimo tempo parve a Dio da promuoverlo: e fu d'un lungo e altrettanto increscevol patire. Perochè primieramente il prese una lenta e pericolosa febbre terzana: la quale, scossa che alla fin se l'ebbe di dosso, si lasciò dietro la mala giunta d'una ostinata quartana, che seguitò a tenerlo parecchi mesi in pena. Or quel ch'egli di poi confessò d'averne imparato, non senza gran giovamento dell'anima, furono singolarmente questi due punti di cristiana filosofia. Dal prenderlo che faceva il freddo, e poco appresso il caldo della quartana, passando in breve spazio dall'estremo d'una qualità a quello della contraria, l'una e l'altra ugualmente penosa, entrava col pensier nell'inferno, a mettersi fra le infelici anime de' dannati, e considerarne quell'inconsolabile stridor de' denti nel gelare, e quelle smanie dell'arder che fanno in un mortal parosismo, di che in eterno mai si netteranno. Ma quanto altro freddo, e qual'altro fuoco essere il loro, che il febbrile de' nostri corpi, il quale è nulla rispetto al gelo e al fuoco naturale! e poi quello di là senza consolazion veruna, dove egli tante ne aveva: e quello, senza speranza di finimento, che pure a lui non mancava.

L'altra considerazione, che gli fu di gran lume a prendere un vero conoscimento della vanità delle cose umane, fu, che visitandolo al continuo tutti i maggiori Signori di

quella Corte, e venendo eziandio più d'una volta l'Imperadore stesso a consolarlo con mostre di grande affetto e con degnazioni di grande onore, al partirscne quegli e questo, egli pur si rimaneva col suo medesimo male che dianzi. Adunque, oh quanto è poco il bene a che si stende il favore umano, e quanto a niente vale dov'è maggiore il bisogno! Tutto al contrario di Dio, del quale per fino il mal che ci manda è bene: e sovente assai maggior grazia è il lasciarloci come a lui piace, che il torloci come noi vorremmo.

Ne' di poi, che gli correvano franchi dalla quartana, non però l'era da quel molestissimo increscimento ch'ella cagiona: perciò gli fu bisogno ricorrere alla consolazione de' libri, che occupando l'animo in pensieri di tutt'altro argomento, il fanno obliar sè medesimo, e non sentir le sue noje. Adunque glie ne fu presentata una muta di null'altro che dilettevoli, perchè null'altro che curiosi: prodezze e amori di paladini e di dame, favole di romanzi, e sogni di fantasie poetiche: la cui lettura non trattien solamente, ma incanta gli scioperati, per sì gran modo, che il minor danno che loro apportì è lo scialacquo del tempo che vi si perde, come il danaro de' prodighi, che mai non restano di gittarlo e impoverire, perchè impoveriscono con diletto. Egli non ne soffersse coll'occhio altro che i titoli: cui veduti, non solamente gli sterminò davanti a sè, ma non ne volle semenza in casa, e ne mandò gittare in perdizione le opere e gli autori: e in lor vece si fe' recare istorie sacre e vite di Santi, e sopra tutti il divin libro de gli Evangelj. Ed io ho fatta menzione di questo particolare accidente solo in riguardo di quello ch'egli poi soleva dirne, non senza gran sentimento d'obbligazione a Dio. Perchè datosi a leggerlo, e trovandovi non che in ogni periodo, ma tal volta in ogni parola, materia da profundarvi or la mente ora il cuore, più era il pensar che faceva in esso, che il leggerlo: e quindi aver'egli tratto il principio d'ogni suo bene, cioè l'esercizio dell'orazione mentale, in cui il vedremo qui appresso spendere parecchi ore ogni giorno, con quell'inestimabile pro di che riesce all'anima il conversar con Dio da solo a solo,

e parlargli, e udirlo: essere introdotto nelle cose eterne della vita avvenire, e conoscerle, e quasi vederle come si fa delle cose sensibili e presenti. Ma perchè occhi avvezzi a veder tutto di con ammirazione e diletto le grandezze temporali di questa terra sono mal disposti a conoscere e stimar quanto è degno il valore de' beni eterni del cielo; cura e pensier di Dio fu dare a Francesco una sì chiara e sensibile evidenza del niente che sono le cose umane eziandio grandissime, che da quel punto mai più non avesse in pregio altro che le divine. E perciòchè quel di nel quale ciò gl'intervenue egli solea contarlo per lo primo della sua vera conversione; ragion vuole che io, tralasciato il riferir di lui altre cose di minor conto, dia il suo intero luogo a questa: cui forse gioverà ancor'ad altri il saperla, come a lui fu salutare il provarla.

CAPO QUARTO

Improvvisa mutazione cagionata nell'anima di D. Francesco dal vedere il cadavero dell'Imperadrice, e in esso scoperta la vanità delle umane grandezze. Dura una notte orando, e combattendo seco medesimo, sopra il mutar vita, a che Dio il chiamava. Vince alla fine: e propone d'abbandonar la Corte, e, per quando gli morisse la moglie, ancora il mondo.

Avea l'Imperador Carlo quinto convocati a Toledo l'anno 1539. gli Stati, o, come ivi dicon, le Corti, da quanto era il suo nella Spagna. Sempre è nobilissima l'assemblea de' personaggi che vi convengono, a rappresentare chi le dignità per cui merito v'entrano, chi le città e i regni per cui elezione s'inviano: e come ivi ciascuno è in pubblica mostra a tutti, non altrimenti che s'egli solo fosse lo spettacolo, e gli altri gli spettatori; vi si gareggia in magnificenza e pomposità, a pruova di ben comparire: ma qui ora ne fu la sontuosità e la pompa quanto mai non si era veduto ne' tempi addietro, dovendo riuscir cosa degna de' gli occhi e della maestà d'un tanto Imperadore. Festeggiavasi ognidi: e le feste ognidi mutavano

scena, variando dilette, per più renderli con la novità dilettevoli. Danze e tripudj, mascherate e commedie, torneamenti e giostre, comparite solenni in gran corteggio, giuochi cavallereschi, pomposissime cavalcate: e tutte le Dame a vedere, e più volentieri ad esser vedute: perciò guernite, e acconce a dar bella vista di sè. Cesare v'interveniva: ora isconosciuto per suo particolar piacere, ora solennemente in mostra, per onorare il teatro con la maestà della sua persona.

Or poichè ognidì più crescendo le allegrezze e i lor trionfi, elle furono al colmo; furono al punto lor da Dio prefisso a dar la volta, e riversare ogni cosa in contrario: e a quel teatro di tutto il fior della Spagna, dar'egli uno spettacolo, che rappresentasse da vero la corta beatitudine che è quella delle umane allegrezze, e'l vicinissimo star che elle fanno a precipitar tutto insieme dal sommo al fondo. Infermò di febbre acuta l'Imperadrice Isabella, e senza più si ruppe a mezzo la festa. Ella aggravò nel male; e le cavalcate, e le musiche, e i giuochi si voltarono in processioni, in penitenze, in preghiere: vuote le piazze che prima eran piene, e piene le chiese che prima erano vuote. Pochi dì appresso, nel più allegro giorno dell'anno, ch'è il primo di Maggio, ella morì: e ogni cosa divenne lutto, malinconia, dolore: e dolor vero, perochè vero era l'amore che le sue virtù facean portare a quella Principessa, ugualmente cara ad ognuno per la beneficenza, e profittevole coll'esempio. Era in età di trentasei anni: figliuola di Manuello, e sorella di Giovanni terzo Re di Portogallo.

A questa gran lezione dell'istabilità delle cose umane non furon pochi quegli che ne divenner più savj: ma savissimo infra tutti il nostro D. Francesco, per cui smuover dal mondo Iddio adoperò questa gran machina, e in virtù d'essa l'ebbe alla fine condotto dove il voleva. Primieramente dunque mise in pensiero al vedovo Imperadore, d'elegger lui e D. Lionora sua moglie (lui Cavallerizzo maggiore, essa maggior Cameriera dell'Imperadrice, stati a lei viva l'uno e l'altra carissimi) a condurne il cadavero da Toledo a Granata, dov'è la real cappella di

Ferdinando, e in essa i sepolcri de' Re Cattolici: e quivi ordinarne l'esequie, e seppellirla. Egli tutto adempì: e col funerale accompagnamento di tutta la Corte dell'Imperadrice, e con le guardie, e con quant'altro alla maestà di quel solenne ufficio si conveniva, la condusse a Granata: e venne all'atto del consegnarla al Cappellan maggiore, presente l'Arcivescovo e i Canonici in corpo, il che dovea farsi in forma giuridica e solenne: rogandosi il Notajo presente del giurare che D. Francesco farebbe, quello essere il corpo dell'Imperadrice Isabella.

Convien sapere, che questo era il settimo dì da che ella era morta: e che quell'onestissima Principessa avea su l'ultimo della vita comandato, che mano d'uomo non la toccasse per imbalsimarla: non volendo esporre il suo corpo a tali occhi, che viva se ne morrebbe di vergogna per quando morta non potrebbe sentirla. Perciò ubbidita, non le si era adoperato intorno cosa da preservarla dal commune infracidare de' morti.

Schiusa dunque e scoperechiata la cassa di piombo in che giaceva, e levatole da D. Francesco d'in sul volto il velo che gliel copriva, per ravvisarla, e giurar di veduta, questo che consegnava esser veramente desso il corpo dell'Imperadrice Isabella; eecogli inanzi una faccia sì scontrafatta, sì lorda, sì spaventosamente disfigurata, e al medesimo tempo spirar da lei e da tutto il cadavero un così stomachevole puzzo, che il sofferirlo di quanti altri circondavano l'arca non potè durare oltre al primo averlo sentito, e se ne trasser lontano. Il Borgia, a quel sì doloroso spettacolo, tutto si raeapriciò: e così com'era in guardatura d'attonito per l'orrore, affissati gli occhi in atto di riscontrare l'Imperadrice Isabella che avea ricevuta in Toledo con questa che avea da consegnare in Granata, e non trovandone mostra di fattezze nelle quali poter ravvisare e sicurarsi che questa fosse quella medesima, non gli diè il cuore di giurar sopra ciò, se non, che, presupposta la fedeltà del eustodire che si era fatto in tutto il viaggio quell'arca, non poteva essere altrimenti che questo non fosse il vero corpo dell'Imperadrice Isabella: e in tal forma ne fece le solenni carte

dell'istrumento il Notajo, e si ebbe per ben consegnato il deposito.

Così sodisfatto a quella parte dell'ufficio commessogli, e intanto uscito o dilungato ogni altro dalla pestilenza del fetore che quel cadavero esalava, solo D. Francesco gli si tornò vicino, e gli si fe' tutto sopra: prochè quella vista, quel puzzo, quell'abbominazione, e patimento intollerabile a tutti i sensi, quella in fine mutola, morta, e fracida Imperadrice, gli pareva sentirla predicare coll'esempio visibile di sè stessa il somigliante marcire che avean fatto per tutti i secoli addietro, e quel che per tutti gli avvenire andran facendo e Monarchi e Imperadori e Re, e quanti altri il mondo ammira come grandi e adora come Beati: nè sì al naturale e al vivo ne potrebbe veder'espressa e provata con sensibile dimostrazione la verità, per quantunque gran tempo la stesse da sè a sè meditando o nelle celle de' monisterj o nelle solitudini del deserto. Egli, col presentarsi che ognidì avea fatto per dieci anni davanti all'Imperadrice, ben saldamente ne avea stampata nell'imaginazione l'effigie: e bello era il sentir lui stesso già vecchio raccontare quel venir la tutta ricercando che allora fece, e'l domandare a lei, e'l rispondere egli per lei a sè stesso: Or dove n'era ita la Maestà? dove il contegno? dove l'amabilità e l'avvenenza? e dove i comandi e le grazie? E se cotesti eran quegli occhi, che poc'anzì facean beato cui degnassero d'uno sguardo cortese: cotesta l'immagine, l'aria, le fattezze di quel bellissimo volto, che si guardava come un miracolo di natura? cotesta quella bocca su la cui lingua stava il poter mutare stato e fortuna a cui volesse, e a forza d'una sua parola far misero un felice o felice un misero? Or'ecco ugualmente finito lo sperarne, e il temerne. Perciò non più corteggio e inchini, non più avere a gloria il titolo di suo servidore, nè a grazia lo struggersi e consumarsi servendola. Tutte le fatiche e i lor meriti, le speranze e i lor disegni guadagnati con lei, fondati sopra lei, ogni cosa con lei perduto, e con lei ito sotterra.

N'ora la verità ivi presente a gli occhi troppo manifesta a vedersi, troppo sensibile a provarsi: perciò ancorchè

allora non ne diducesse, come poi fece indi a poche ore, quella gran conseguenza (che tutto insieme fu a lui proponimento e decreto) di non servire mai più a padron che gli possa morire, nè mettere le sue speranze in beni che gli possan mancare; e quindi l'abbandonare il mondo, e tutto darsi a Dio; nondimeno, atteso l'averne avuta la prima mossa da questo veder che fece la sua Imperadrice e padrona in così miserabile apparenza, verissimo è, ch'ella mai non avrebbe potuto fargli tanto bene in cento anni viva, quanto morta glie ne fece in meno d'un'ora. Quel gran dispregiatore di sè stesso e del mondo, quel grande esemplare d'umiltà, di mortificazione, di penitenza, e a dir briève quel gran Santo ch'egli divenne, il dovette, come a suo principio, al veder che ivi fece levata d'in sul volto non all'Imperadrice sola, ma in lei a tutte le grandezze e alle speranze umane, la maschera dell'ingannevole vista che di sè danno a gli occhi che non passano oltre alla superficie del presente che veggono. Perciò contava un Canonico di quella Chiesa, che venutosi al ricoperchiar della cassa, e al partirsene dello smarrito e attonito Don Francesco, egli in quell'atto gittò un profondo sospiro, come di chi rinviene, e torna in sè da uno spettacolo che l'ha tenuto lungamente in ispavento fuori di sè, e, Dunque (disse) invermina e marcisce il Monarca nulla men che il mendico! Ma questo ne' suoi poveri stracci, quello ne' drappi d'oro. Oh inutile consolazione! oh misera differenza! Io non voglio aver più che fare col mondo. Così egli: e tenuta un poco ferma la vita e'l volto, e gli occhi al cielo, dovette o ratificar la promessa o chiederne a Dio l'adempimento.

Appresso questo, ordinò quanto rimaneva a suo debito d'apparecchiare per lo dì susseguente le reali esequie. Non però quell'affare gli svagò punto i pensieri, nè que' nuovi obbietti gli cancellaron l'immagine dell'Imperadrice sì altamente stampatagli nella mente, che in tutto il rimanente di quel giorno e per assai del tempo appresso gli pareva essere sul rifar quel medesimo atto di levare il velo d'in su la faccia all'Imperadrice: e, come fosse in fatti, raccapricciarsi, e inorridire.

Dato buon'ordine alle cose, e tornato a casa che già era notte, incontanente si chiuse a chiave tuttò solo e tutto al bujo dentro una stanza: e quivi l'abbozzar di sè stesso che avea fatto colà nella cappella reale, il venne perfezionando: tenendogli e guidandogli la mano Iddio, che, come vedrem qui appresso, gli assistè in quell'opera con maniera particolare. Era egli nel più bel fior dell'età, correndogliene il ventottesimo anno: avea moglie giovane, e figliuoli: e quanto alla benivolenza di Cesare, e alle speranze fondate nella sua grazia, forse non v'era in quella Corte chi ne stesse meglio di lui. Or qui tutto gli si divide dal cuore, e gli spari dalla mente: nè altro ammise davanti a' suoi occhi, che sè medesimo.

Vero è, che, come egli portava conceputo nell'animo un gran fatto, e i gran fatti (fra' quali forse non ha l'uomo altro maggiore che quello del mutar vita) allo stabilirne l'adempimento e divisarne il modo mettono di gran pensieri; e gran commozione e varietà d'affetti cagionano, gli avvenne di trovarsi col cuore quasi abbandonato in mezzo a una tempesta, e in un bujo di mezza notte, circondato e combattuto da mille terribili onde di sconfidanza, di perplessità, di smarrimento, e timore. Poi tutto improvviso, ricoverar sè stesso e'l suo spirito mezzo perduto: e parergli, che ben potrebbe volere quanto poteva, perchè potrebbe quanto voleva: ma sul farsi a stabilirlo, tornava di nuovo alle prime incertezze, e a maggiore oscurità di mente e turbazion di cuore che dianzi. In questa pugna con sè medesimo durò fino a passata la mezza notte: e in tanto era sì diretto il piangere che faceva, e i sospiri e i gemiti e le grida e quasi ruggiti che gittava dal cuore angustiato sì vementi, che si udivan di fuori. E questo fu consiglio di particolar providenza del cielo: lasciarlo come già Cristo gli Apostoli ondeggianti a lor gran pericolo nella barchetta per tre intere delle quattro parti di quella notte: per così rendergli indubitato, che la serenità e la bonaccia che di poi gli metterebbe nell'anima, tutto era esecuzione del comando, e opera della pietosa mano di Dio.

Lampeggiogli dunque quando men l'aspettava, nella

mente un raggio di quella luce di verità, che dà chiaramente a vedere, e divisare le cose temporali dalle eterne, e' l vero nulla di quelle, e' l vero tutto che sole queste sono per l'uomo nato per esse. L'effetto di questa divina luce fu non solo disgombrargli la mente di tutte quelle ombre di perplessità e di timori che prima glie la ottenebravano, ma tale una serenità cagionargli nell'anima, tale un conforto nel cuore per imprendere ogni gran fatto in piacere e servizio di Dio, che Cesare e Corte e dignità e ricchezze e signoria di stati e tutto il mondo, se tutto fosse o potesse esser suo, non gli facean maggiore impressione e forza nell'animo per allettarlo a sè, che le ombre volte contro al Sole. Sopravvisse trentaquattro anni, e' l lume di quell'avventurosa notte gli continuò a risplendere così vivo e chiaro a gli occhi dell'anima, come ogni ora vel ricevesse di nuovo. In tanto quivi tuttavia ginocchione stabili seco stesso due saldissimi proponimenti. L'uno, di non servire a padrone che muoja; e questo l'ebbe scolpito sì profondamente nel cuore, che tornando da Granata a Toledo, ad ogni pochi passi gli riveniva in bocca, e' l ripeteva a sè stesso. Perciò, abbandonar la Corte, e, ricoverato in alcun luogo de gli Stati paterni, menare in abito secolare vita da religioso. L'altro, al quale aggiunse l'obbligarvisi espressamente con voto, se D. Lionora sua moglie morisse prima di lui, uscire in tutto del mondo, e rendersi Religioso (*).

(*) *Proc. Valent. fol. 669.*

CAPO QUINTO

Interviene all'esequie dell'Imperadrice, e alla predica di Maestro Giovanni d'Avila tutta al suo bisogno. Gli scuopre i suoi proponimenti, e ne riceve conforto per eseguirli. Torna a Toledo infastidito del mondo, e chiede licenza all'Imperadore. Questi il crea Vicerè e Capitan generale di Catalogna e di Rossiglione.

Fatta di quanto era bisogno la mattina del dì susseguente, intervenne alle reali esequie, celebrate con solennissima pompa dall'Arcivescovo di Granata D. Gasparc d'Avalos. Ma il meglio d'esse fu l'orazion funerale che recitò quel gran maestro del vivere e del predicare apostolico, Giovanni d'Avila: e qui, dov'era non meno eroico l'argomento che l'oratore, spaziosi con efficacissima eloquenza, di spirito ancor più che d'arte, per un buon pajo d'ore sopra un così profittevol soggetto, come era l'aver ivi davanti quella poc'anzi bellissima Imperadrice Isabella, ora tutta bollicante di vermini, e struggentesi in istomacosa putredine: e se non ch'ella era ben suggellata dentro a quell'arca, all'orribile puzzo che n'esalava, niun sofferrebbe di tenerlesi intorno, nè pure a molti passi lontano. Adunque ecco in che vanno a finire le grandezze umane, e dove e in quanto breve spazio di tempo si conducono le maggiori Maestà che si adorino in terra. Indi tutto si fece sul rappresentare al disteso quel gran contraposto che tra sè fanno i veri beni del cielo che non appajono e' l sono, e i falsi della terra che pajono quel che non sono. Finalmente, date dell'Imperadrice (per merito delle sue virtù) speranze di miglior vita e di maggior'imperio, terminò la predica: paruta breve un momento a D. Francesco, che mai non battè occhio in quanto egli disse, e tutta gli entrò nel cuore, perochè tutta secondo la disposizione in che l'avea per riceverla: e' l vero si è, ch'ella fu così tutta per lui, che l'Avila non avrebbe potuto ragionare più acconciamente per lui, se Iddio gli avesse rivelato ciò che in quella notte gli era passato per l'animo.

E così avvien molte volte de' predicatori di spirito e di zelo apostolico: che parlino, come sol si può, in universale, e per così dire a palle volanti; e pur colpiscano al segno d'alcun particolare, ch'essi stessi non veggono chi, ma Iddio il mette loro davanti come al bersaglio. E che così fosse intervenuto all'Avila, il comprese con sua inesplicabile consolazione quel medesimo dì, quando, fattosel D. Francesco venire a casa, gli diè una pienissima contezza di sè e di tutto l'attenentesi all'anima sua. Poi gli narrò l'avvenutogli nell'atto dello scoprire il volto all'Imperadrice per consegnarla: indi le battaglie avute seco medesimo in quella sempre a lui memorabil notte, e la vittoria di Dio in lui, cioè la nuova vita che intendeva di professare. Confortovvelo quel sant'uomo: v'aggiunse la direzion de' suoi consigli, e la promessa delle sue preghiere: e non morì, che non vedesse messo da D. Francesco in opera quel gran disegno della perfezione evangelica, che gli aveva approvato.

Terminato quell'affare commessogli per Granata, se ne tornò a Toledo: ma così tutt'altro da quel che se n'era di poc'anzi partito, che fu verissimo il dirne che fin d'allora si fece, maggior mutazione aver'operata nell'animo suo l'Imperadrice morta, che la morte nel corpo dell'Imperadrice. Le cose in quella Corte non eran punto diverse da quali le avea lasciate pochi dì prima: ma diversi in lui eran gli occhi, e diversa la luce che glic le dava a vedere quali veramente son dentro, non quali fintamente pajon di fuori. E questo è un de' più manifesti indizj, e forse il più sicuro, in pruova d'esser cosa dello Spirito Santo il pensiero del mutar vita in meglio, e prendere altro stato: quando l'anima, quasi tutto improvviso si truova spento nel cuore ogni amore del mondo: nè più il guarda per compiacersi di cosa che in lui sia bastevole ad allettarlo: nè niun sapore, niun diletto pruova in que' suoi beni, che prima tanto avidamente desiderava: anzi di sè medesima si maraviglia, come potè esser sì folle, che andasse col cuor perduto e preso dietro alle frascherie del mondo, quali ora le pajono, e'l sono in fatti, eziandio i grandissimi ben temporali in comparazion de gli eterni.

Che poi questa fosse veramente nel Borgia operazione dello Spirito Santo, n'ebbe, appena giunto a Toledo, una nuova e indubitabile sicurezza. Questa fu una lettera di Suor Francesca di Gesù, sorella del Duca Giovanni suo padre, Badessa di quel tanto celebre Monistero delle Scalze di S. Chiara in Gandia, vergiue di santissima vita, e d'altrettanto gran fama, per lo sovente onorarla che Iddio faceva con doni e grazie di straordinaria degnazione. Or questa ebbe in chiara visione quanto passò nel cuore del suo nipote Francesco colà in Granata nella cappella reale e nell'atto dello scoprir che fece il volto all'Imperadrice per consegnarla: e di poi la battaglia con sè medesimo in che passò tutta la notte appresso, chiuso dentro una stanza, e la vittoria in che ella si terminò. Scrisseglì immanentemente, confortandolo a seguir con gran cuore la chiamata di Dio: chè di Dio era indubitamente, e ordinata a cose di suo gran servizio: e finiva la lettera con appunto queste parole: (*) Figliuol dell'anima mia, io in quel dì della vostra conversione stava affettuosamente pregando il divino Sposo per la vostra salute temporale, ma molto più per l'eterna. E v'ebbi inanzi, e vi vidi star prosteso a piè di Cristo, e v'udiva con lagrime e con gemiti domandargli umilmente perdono delle vostre colpe: e vidi lui distendere e porgervi la sua divina mano, e rilidarvi, e sollevarvi in alto, e promettervi il suo ajuto. Rendetegliene grazie, come io pur glie ne rendo infinite: e servitelo con maggior cura, e con più amore di quello che io mi faccia.

Così ella. E quanto alla fedeltà, alla prestezza, e all'efficacia del metter subito in fatti il suo primo proponimento, ch'era di dar le spalle alla Corte, fu un medesimo fare il presentarsi che gli convenne all'Imperadore per dargli il conto che dovea sopra il commessogli ad cseguire in Granata, e supplicargli della licenza di tornarsene a' suoi Stati, per colà viver tutto a sè stesso. E fu sì da vero espresso nelle parole e ne gli atti l'esor di quella domanda, che più non farebbe chi avesse chiesto al medesimo

(*) *Proc. Tolet. fol. 645.*

Imperadore d'entrargli in Corte e in grazia, e aver grado onorevole in che servirlo. Maravigliossene Carlo, quanto al mostrar dell'aspetto, ma dentro se ne turbò: e pur dissimulando, il richiese, e d'onde una sì inaspettata domanda? chè ben nuova gli sembrerebbe se gli venisse fatta da ogni altro, ma novissima perchè da lui, che, oltre a parente, gli era sì amico e sì caro. Ma poichè sentì esporsene la cagione con tutte al disteso le particolarità dell'avvenutogli in Granata, e vide che i sentimenti dell'animo e lo spirito delle parole si confacevano con la narrazione, uscendogli veramente del cuore; mutò oggetto alla maraviglia, e dentro si rasserenò. Perchè savio delle cose umane quanto Principe che mai fusse al mondo, e delle arti cortigiane spertissimo, in quel primo udirlo, era corso coll'animo a giudicare, che quel domandar licenza fosse chiedere provvedimento, e non volersi umiliare a domandarlo in conto di grazia. Morta l'Imperadrice, egli suo Cavallerizzo maggiore, la moglie sua maggior Cameriera, rimasi l'uno e l'altra senza servizio nè padrone, domandar d'essere licenziati per essere impiegati: la quale a' Principi riesce una forma di chiedere tanto discara e odiosa, quanto simulata e insidiosa.

Or sicurato Cesare che la domanda di D. Francesco procedeva da sincerissimo cuore, nè chiedea di lasciare il suo servizio per null'altro che tutto darsi al servizio di Dio, al quale ancor gl'Imperadori hanno a gloria di servire; prese un savio spediente, di consentirgli parte della domanda, e parte no: l'uno e l'altro con ottimo consiglio di provvidenza: perchè il farebbe libero dalla Corte, luogo da sé niente acconcio al bisogno di chi vuol darsi tutto all'anima; non però gli consentirebbe il nascondersi a curar solo sé stesso, chi avea senno e virtù da giovarsene il publico: il che fare, parergli (disse) di troppo maggior merito appresso Dio, che il niente più che intendere al solo suo ben privato. Il seguirne l'effetto non andò che ad un mese e mezzo: nel qual tempo il Borgia più sovente e più a lungo si trovava nelle chiese e ne' chiostri de' Religiosi, che nelle anticamere della Corte: e pur servendo della sua persona l'Imperadore alla caccia,

quando glie ne veniva il bello, dato de gli sproni al cavallo, correva a nascondersi nel più folto de' boschi: e quivi, quasi uscito del mondo entrasse a cercar Dio nell'eremo, anzi a trovarvelo ivi aspettato da lui, passava orando con gran pro del suo spirito quel più tempo che poteva sottrarsi dall'apparir fra' compagni.

Era Carlo in procinto di mettersi in viaggio per Italia, Francia, e Fiandra, dove le turbolenze, risortevi da che n'era lontano, il chiamavano a tranquillarle. Sotto il tempo della partenza, fatto venire a sè D. Francesco, il creò Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di S. Jacopo: e gli diè patente di Vicerè, Luogotenente, e Capitan generale del Principato di Catalogna, della Contea di Rossiglione, e di tutte l'altre attenenze di quel governo: e aggiunse all'atto parole di tanta stima di lui, e d'un tanto averne bisogno per quel carico che gli addossava, che non lasciò a D. Francesco luogo al pur sottrarsene che voleva. Il governo di quella frontiera, ne' tempi di tanta gelosia che allora correvano, abbisognare d'un Vicerè, qual'egli tutto sel prometteva in lui, di pari fedeltà e prudenza. L'un'occhio doversi aver fisso nelle cose d'entro: l'altro girarlo attorno, e mai non perdere di veduta gli andamenti di quelle di fuori: e dell'uno e dell'altro glie ne specificò le cagioni. Quanto all'amministrazione del governo, richiedersi petto forte, e mano franca, dovendosi rimettere in buon'esser le cose condottevi a male stato dal non buon reggimento de' tempi addietro: ma bisognarvi altrettanta circospezione e soavità, per non inasprir col rimedio, e far coll'emendazione peggiori gli spiriti de' male avvezzi. E proseguì accennandogli sommariamente ciò che al disteso vedrebbe espresso nell'istruzion che gli diede: scrittura di molti fogli.

CAPO SESTO

Pruove della fortezza, della provvidenza, e della pubblica utilità, con che il santo Vicerè Borgia governò la Catalogna. Ivi prende a fare una vita di gran perfezione per lui, e di grande esempio per gli altri.

Or questo è un nuovo personaggio, de' molti che dicemmo avere il santo Borgia rappresentati nell'opera della sua vita: e rappresentatol con tanta perfezione d'ogni virtù richiesta a ben condurre qualunque sia la più malagevole amministrazione di governo, che, non avendo egli avuto davanti a sè niun lodevole esempio cui poter'imitare, non ebbe dopo sè chi, volendo imitar lui, ne raggiugnesse delle cento parti le dieci. Io, della troppo ampia materia che questa è, ne verrò scegliendo alcuna cosa più utile a sapersi.

Il primo far che si vide necessario più che niun'altro, fu prendere dalle mani della giustizia la spada, e non brandirla per solamente atterrire, come a non pochi sembra che facendolo abbiano sodisfatto a ogni lor dovere, ma con forte braccio adoperarla, e con la morte de' colpevoli sicurare la vita agl'innocenti. Trovò tutto il paese infestato da una maladizione di rubatori di strada e assassini a sì gran moltitudine, che di dì nè di notte non potea farsi pur cento passi fuori di Barcellona nè delle altre città, che non si desse in qualche loro agguato, e chi spogliato, chi ucciso, chi condotto in serbo ne' boschi fino al riscattarsene per moneta. Eran terribili ad ognuno, e non temean di veruno, perochè andavano in grosse masnade, bene in armi, e sotto spertissimi condottieri. Il lor capo e Re (come essi il chiamavano) era un'Antonio Rocca, malandrin famoso, a cui tutti ubbidivano, e seco ne conduceva il grosso: e davano improvviso sopra villaggi, terre, e castella: e'l meno insofferibile de' lor mali era la preda che ne menavano. Provatasi i Vicerè passati, a combatterli, e tornatine con la peggio, disperato il vincerli, avean lasciato loro il paese libero a predarlo.

Il Borgia, niente perciò atterrito, si apparecchiò d'uomini e d'armi, di riconoscitori e di spie: dalle quali compreso dove quelle fiere bestie avean lor nidi e lor tane, cavalcò egli stesso più volte a tracciarli ne' boschi, e tratti fuor de' lor nascondigli, e resistenti, combatterli a ferro e a fuoco: e sopra ciò solea dire, che per gran cacciatore ch'egli fosse, mai non l'era stato più felicemente che ora: perochè la caccia di queste fiere tutta era ben publico, non, come allora, sua privata ricreazione. Il Rocca e parecchi altri capi di que' ladroni gli diedero nelle mani: e n'ebber prima le forche i corpi, poi gli alberi e i crocicchi delle publiche strade i quarti. Quarantacinque in un dì, con la carica che lor diede, ne condusse a rinchiuersi in una torre: dove fatti e dalle mura e dalla disperazione forti e ostinati al non rendersi, assedioli, e, mandata condur quivi l'artiglieria, volle diroccar loro in capo la torre. Così gli ebbe renduti: e i più colpevoli al capestro e al coltello, gli altri alla galea. Questo fu un far sì da vero, e sì fuor d'ogni speranza che già mai fosse per allentare, che di que' micidiali assassini, di che ogni cosa era pieno, in brieve spazio non ne rimase scemenza: perochè chi non volle lasciar la vita in mano al carnefice, se la portò via fuggendo, e nettò il paese. L'Imperadore, saputone, con più d'una lettera che ne ho, grandemente nel loda, glie ne rende grazie, e vel conforta.

Che poi questa non fosse in lui agrezza e severità di natura per talento che l'inclinasse al rigore, ma pura ubbidienza all'imperio della ragione e alle leggi della giustizia, della quale era mantcnitore e ministro, vedevasi ne gli affetti che le condannazioni de' rei al meritato supplicio operavano in lui come uomo privato. Non sottoscriveva sentenza di morte, che non bagnasse quel medesimo foglio con tante lagrime di compassione, che venne a dirsene; che più era il pianto del Vicerè che il sangue che spargevano i malfattori. Salvò poi ne voleva le anime, con tutto il possibile ad usare per sicurarsi che dalla morte temporale non passassero all'eterna. E sopra ciò fece costituzioni e decreti utilissimi: atteso il trovar che ivi fece una crudele usanza, di condurre alle forche i

miseri condannati, non altrimenti che le bestie al macello, senza chi desse loro un conforto allo spirito, un'ajuto a morire cristianamente. Oltre a ciò, pagato che aveano il lor debito alla giustizia umana in questa vita, gli ajutava a scontare i rimasi loro con la divina nell'altra: e mandava celebrar per ciascuno di sua privata limosina, trenta Messe.

In tanto, mentre puniva i ladroni pubblici della campagna, non lasciò impuniti gli occulti della città: singolarmente quegli che amministravano la giustizia, tanto contra ogni ragion di giustizia, che fattosi a rivedere i tribunali e gli ufficj, vi trovò ogni cosa baratterie, estorsioni, non possibili, e pur necessarie a sofferirsi. Ne riformò le prammatiche esorbitanti: ne cassò d'ufficio e punì gli enormemente colpevoli: e contro all'arte del prolungare che si facevan le liti per modo, che consumavano più a condurle che non rendevano a vincerle, introdusse i Compromessarj, e parecchi ne ultimò in breve spazio, con grande utile e piena sodisfazione delle parti. I poveri non voluti pagar da' possenti, pagava egli del suo, e sostentava in lor vece con le ragioni del credito a' debitori. Pupilli, orfani, vedove, abbandonati, in lui aveano avvocato e padre, sì nel sovvenimento alla lor povertà, come in difesa delle loro ragioni: mai non consentendo, come già era in uso, al torli di possesso, dove non apparisse manifesto il doversi. Si allegano ne' processi gli atti del suo governo pieni d'innumerabili esempj in ciascun genere di virtù desiderabile a vedersi in un Principe. A me, in vece di farne più lunga narrazione, voglio che basti la testimonianza che ne diede di veduta l'Arcivescovo di Saragoza. (*) *Erat publica vox et fama, quod tempore gubernationis ejus, regnabat Justitia, Temperantia, Prudentia, et exclusa erat iniquitas atque malitia: et omnibus communiter videbatur, Angelum de caelo descendisse ad eos gubernandos.*

Grandi altresì furono i soccorsi universali con che provide a' bisogni universali. In una estrema carestia che

(*) *Proc. Cæsaraug. fol. 646.*

comprese quasi tutta la Spagna, egli, per sovvenire a gli Stati che governava, fu sì sollecito al provvedimento de' grani, cui mandò condurre d'Inghilterra, di Sicilia, di Francia, che la carestia che dovea essere si mutò in abbondanza: sì fattamente, che del sopravanzato alla Catalogna e a Rossiglione, se ne rifornirono i Regni contigui d'Aragona e di Valenza. Rotta all'Imperadore la guerra, e stretto coll'assedio Perpignano, egli il provide di viveri e di gente, con tanta sollecitudine e con sì felici industrie di providenza, che quella piazza si tenne dal cadere in mano a' nemici. Ebbevi gran passaggio di soldatesca, e gran timore di provare altrettanti ladroni quanti soldati. Egli, in vece di dannosi, li rendè utili a' paesani: e a chi li conduceva denunziò il tener l'occhio alle mani de' soldati, quanto alle lor teste. Barcellona era pericolosamente aperta colà dove volta al mare del mezzodì: egli la chiuse, e l'attornì di mura, guardate e difese dal baluardo S. Francesco, che vi piantò nel mezzo, e con terrapieni e cortine di rincoutro alla loggia. E perciocchè due anni prima del suo venir colà in ufficio di Vicerè si era fondata, o, per dir più vero, voluta fondare una pubblica Università, dove insegnare tutte le umane e le divine scienze; ma, con più spirito da cominciarla che forze da proseguirla, si era rimasa in quel suo primo poco più di niente; egli vi pose e v'adoperò sì efficacemente la mano, che in breve spazio la diè fornita di fabrica maestosa, d'eccellenti maestri, d'onorati stipendj: e sopra tutto di santissime leggi, a sicurarla della pietà ne' Dottori, e della modestia negli scolari. In somma, l'Imperador Carlo quinto, tutto che da diversi grandi affari chiamato a diverse parti lontane, per tutto dove andasse volca saper di lui, e ne gradiva tanto il buon servizio che ne riceveva, che d'Italia, di Germania, di Fiandra, di Spagna gli scrisse onoratissime lettere, con istraordinarie forme d'amore e di stima: e *Infinte grazie*, dice egli, per sua parte gli rende. Prudentissimamente pensati essere i partiti che sopra negozj difficilissimi gli propone: e non fallirgli alla pruova de' fatti l'opinione in che l'aveva di gran valore, e di gran senno. Similmente il Real Consiglio d'Aragona

in Madrid glie ne inviò lettere di sommo onore in testimonianza di merito: e gli assisteva in tutto all'esecuzione de' suoi consigli. E ben degno è, che al fin qui detto si aggiunga, che il sant'uomo, in parecchi e rilevantissime occasioni che n'ebbe, mai non fu potuto condurre a voler'intraprendere per l'Imperador suo Signore niun servizio, che a tutto rigore di coscienza non si accordasse col servizio di Dio.

Rimarrebbermi ora per ultimo di questa parte, ch'è l'amministrazione del suo governo in bene altrui, il riferirne ancor l'operato e'l conseguito nella riformazion de' costumi, niente meno de' gli Ecclesiastici che de' laici: e ciò massimamente in Barcellona: materia ampissima, e tutta varia d'accidenti, e in tutti essi il suo petto e'l suo senno alla fine vittorioso, per quell'ammirabile temperar che sapeva l'efficacia del volere con la soavità dell'eseguire. Ma troppo è quello a che sono in debito di soddisfare, mostrando qual cura avesse egli di sè e del suo bene, mentre dell'altrui ne avea tanta.

Or quanto a ciò, quel che ne ho a ricordare in prima è il non mai essersi potuto apporgli altro che quest'una colpa, del menare una vita sì incolpabile, sì austera, sì santa, che ben dava a tutti in che doverla ammirare, ma a pochi in che poterla imitare. Egli, nel primo venir che fece a governar quegli Stati, portò seco un cuor franco, e libero padron di sè, quanto al non voler servire agli occhi nè a' giudicj altrui per gradir loro, e aggiustar la sua vita alle loro opinioni: ma secondo le infallibili regole delle cose eterne, regolar le presenti: e piaccia o dispiaccia al mondo, non più curarsi del dispiacergli che del piacergli: conciosiecosa che egli sia così mal disposto a giudicar della differenza fra i beni temporali e gli eterni, come un cieco nato a distinguere i colori.

Sette e otto ore del dì dava a gli affari del publico: nulla meno a' suoi privati per l'anima. L'udienza era sempre fissa a darsi da un tal punto della mattina: inanzi al quale egli avea già passate con Dio tre, quattro, cinque, e tal volta più ore in orazione: l'una parte d'essa vocale, il Rosario di N. Signora, ma con lunghe posate tra decina

e decina, considerandone attentamente il mistero: l'altra gli andava in meditar sette passi de' più dolorosi della passione del Redentore: e in questi le ore gli passavano come lampi, perchè Iddio gli accendeva nell'anima lume e fuoco di conoscimenti e d'affetti in altissima contemplazione. Prendeva il divin Sacramento ogni Domenica, e quante altre feste solenni cadevano fra settimana. Certe volte il faceva in publico, per sodisfare al buon'esempio di che era debitore al publico: le più, privatamente nella sua cappella. Tenerissimo poi della purità dell'anima, e geloso quanto il più dir si possa de' gli occhi di Dio, per non dispiacer loro nè pure in cosa leggiere, dava fedelissimo conto della sua coscienza a due ugualmente dotti e spirituali Religiosi di S. Domenico: li richiedeva ne' dubbj de' lor consigli: e che che lor ne paresse, a quello si atteneva.

Ogni notte, prima di coricarsi, riandava con isquisitissima diligenza tutto l'avvenutogli in quel dì, e ne faceva esame e causa: recandosi a colpa non solamente il mal commesso, se cosa v'era che il rimordesse, ma ancora il bene omnesso: potendosi operare con più o meno gradire a Dio: e chi vuol crescere nella carità e profittar nello spirito, non fa capitale solamente del non perdere, ma il non guadagnare l'ha in conto di perdita: e l'è in fatti. Esaminato che si era, prendeva a far le parti di giudice, di reo convinto, e d'esecutore, e davasi una lunga battitura a sangue. Vero è ch'egli recava a suo debito ancor le colpe altrui, e le puniva in sè, quasi sustituito a sodisfare alla divina giustizia per le reità de' suoi sudditi: e in udendo leggere i processi delle cause criminali per giudicarne, e in essi le gravissime offese tutte di lesa maestà fatte a Dio, raccapricciavasi, e tutto inorridiva: e per quanto volesse comandare al suo dolore di stargli chiuso dentro al cuore, nol poteva ottenere sì che tal volta non isfogasse in un dirottissimo pianto.

Disciplinato che si era, ponevasi a giacere, e quattro o quando il più cinque ore dava al riposo. Nè più gliene abbisognavano per cagion della cena, cui fin dal principio diminuì di tanto, che più non avea nome nè fatti

di cena: poi la si tolse del tutto, come or'ora diremo. Perciò ancora destandosi, non si trovava con la mente annebbiata da fumosità e vapori che glie la offuscassero, e'l tenessero sonnacchioso, e mal disposto all'orazione: ma limpida e purgata avea l'anima, e per così dir trasparente, al potervi entrar la luce delle verità eterne. Il suo consueto modo di meditare, non di qui solamente e d'ora, ma di quasi tutta la vita, fu tenersi prosteso in terra davanti a Dio, quasi indegno di vederne la faccia o di mostrargli la sua. Perciò avvenendo tal volta di doverne alcun de' suoi riavere in quel tempo qualche risposta o fargli qualche domanda, gli appariva stampata nella fronte la tessitura d'un pezzo di stuoja di sparto, su la quale orando tenea posato il volto: altre volte, con la faccia, gli occhi, la bocca imbrattata di polvere, fattagli come fango dalle dirotte lagrime che versava sopra la nuda terra.

CAPO SETTIMO

Il ben trattare che Iddio faceva lo spirito del santo Vicerè D. Francesco nelle sue lunghe orazioni. Il mal trattare ch'egli faceva il suo corpo, domandolo con asprissime penitenze. L'imperador Carlo quinto si vale de' suoi consigli ancora in bene dell'anima.

Sollevalo Iddio, come suol delle anime umili e de' cuori puri, agli eccessi della contemplazione: e tanta era la piena delle celestiali delizie che gl'inondavan lo spirito, e sì soave e sì abbondante la vena delle lagrime che spargeva, che tutto vergognoso di sè per lo niun merito che gli pareva averne, levava alto le voci a Dio, dicendogli: Questo non poter'essere altro che una pruova e un miracolo della sua potenza, intenerire e dissolvere una pietra d'ostinato macigno, qual'egli aveva il cuore. Ma se pur degnava di liquefarglielo in lagrime, fosser lagrime da peccatore, niente altro che amare per dolore e soddisfazione delle sue colpe. Cominciò questo visitarlo il Signore con le straordinarie benedizioni della sua dolcezza singolarmente una notte del sacratissimo Natale di Cristo:

per cui celebrare con più disposizione di spirito egli avea fatto un grande apparecchiarsi, in orazioni, in veglie, in penitenze, e digiuno di quaranta giorni continuati. Sette ore che spese in quella beata notte, contemplando non altrimenti che se intervenisse presente a quanto si operò nella grotta di Betlem, non gli parvero sette momenti: tanto vi si trovò dentro coll'anima felicemente perduta, nel vedere, nell'intendere, nel godere di quel gran mistero: e la misura piena che quella era stata, ebbe il suo colmo nell'atto del comunicarsi, e per assai del tempo appresso: e allora confessò d'aver inteso a fatti quel che sia toccare Iddio con la sua pietosa mano un cuore, e stamparglielo di tali forme d'intendimenti e d'affetti, che a chi nol pruova è difficile il comprenderlo col pensiero, e a chi il pruova impossibile l'esprimerlo con le parole. Questa poi gli divenne grazia almen d'ogni volta che si comunicava.

Ma non men bello a sapersi di lui è quello che intorno a ciò gli avvenne la settimana santa dell'anno 1541. mentre pur durava in ufficio di Vicerè. Per tutto il corso di quella quaresima avea raddoppiata la misura, che pur'era assai grande, delle consuete sue penitenze in apparecchio a celebrare in quell'ultima settimana la memoria della passione del Redentore, della quale era tenerissimo, nè gli correva di in tutto l'anno, in cui non ne meditasse con grande utile e consolazione dell'anima alcun passo. Or nell'entrar che fece in quella desideratissima settimana, tutto in un tratto gli s'inaridì il cuore e gli si seccarono gli occhi per sì gran modo, che da quello nè pure un sentimento d'affetto, da questi mai non potè riavere una lagrima di divozione: e dove appena v'è sì gran peccatore che qualche poco non si commuova e intenerisca, egli mai nè pure un pochissimo, nè leggendo, nè meditando, nè presente al solenne rappresentarsi di que' dolorosi misterj: che a lui veramente fu un celebrare la Passione in fatti, e averne quel più penoso che fosse in lei, cioè la disolazione dell'anima di Cristo in croce, per l'abbandonamento del Padre. Passata che fu quella settimana sì sterile e diserta d'ogni ristoramento

e consolazione al suo spirito, tornò subito l'abbondanza di prima, e quelle fonti delle consuete sue lagrime si riaper- sero e gli corsero ancor più largamente di prima. Così suol fare Iddio di tanto in tanto co' suoi amici e ser- vi: e se qui fosse luogo da filosofarne, si vedrebbe apparir chiara nelle cagioni e negli effetti di queste disola- zioni improvise e tal volta lunghissime, una singolar pro- videnza e un paterno amor di Dio verso i suoi più cari.

Così trattato amorosamente nell'anima il santo Vicerè Borgia, ragion vuole che diamo altresì a vedere, come egli corrispondeva trattandosi aspramente nel corpo: e chiamo corrispondere quella, per così dirla, contesa e gara, che sembra esser tra Dio e i suoi Servi, di far'egli sempre mi- glior trattamenti al loro spirito, essi sempre peggiori alla lor carne. Chi legge ciò che dell'estrema sua carità verso i miseri si testifica ne' processi, dubiterà con ragione s'e- gli fosse più tenero verso gli altri, o più rigido con sè stesso, fin presso a dare nell'eccessivo. Il suo primo ve- stirsi della mattina era cominciando da un gran ciliccio su le nude carni: fatto divenir cosa d'ognidì quel ch'era di qualche volta e in occasione di visitar Dame colà nella Corte dell'Imperadore. Così per gli occhi di Dio portava dentro l'abito di penitente, e di fuori per gli uomini quello di Commendatore: con le croci proprie di ciascu- no: l'una di patimento l'altra d'onore.

Ma più sensibile evidenza non si può aver di tutte in- sieme le sue volontarie penitenze, che misurando lui stesso qual venne dalla Corte Vicerè in Barcellona, con lui stesso qual'era quando se ne partì. Vennevi dunque non solamente bene in carne, ma, per la naturale abitudine della sua complessione, così sformatamente grasso, che fu bisogno fare uno scavato nella tavola a cui mangiava, acciocchè, entrando in esso col ventre, gli fossero baste- volmente vicini alla mano i cibi che ne prendeva. Della sua cintura v'è testimonio ne' processi un suo Cameriere, ch'egli e due altri appressati la si giravano intorno a' fianchi, e, oltre al capirvi dentro tutti e tre, ne avanzava meglio d'un palmo. Ecco ora da quel medesimo, e da cento altri che ne parlarono di veduta, a quale e quanta

contrarietà di magrezza si condusse in poco più di due anni: cioè, a parer ch'egli avesse il corpo dentro alla pelle d'un'altro, la quale, non altrimenti che un sacco troppo maggior di lui, non gli si adattava punto alla vita: perciò tutta grinze, piegature, e crespe: ma in particolar maniera il ventre, divenutogli come un'otre sgonfiato, e la pelle d'esso rilassata e cascante, per sì gran modo, che gli fu bisogno di cominciar fin d'allora quel che poi ebbe a continuar fin che visse, di raddoppiarsi sopra il ventre, e fasciarverla stretto, altrimenti troppo gli ne pativan le viscere come qui appresso vedremo.

Egli, fin dal suo primo giugnere a Barcellona, si mise intorno alla machina di quel suo gran corpo, non altrimenti che uno scultore, il quale d'un troppo enorme pezzo di sasso avesse a formare la magra e secca statua della Penitenza: e ne comincia il lavoro dal levarne grandi schegge a gran colpi. Il primo scarpello che v'adoperò fu quello dell' Astinenza. E primieramente prese a digiunar l'Avvento di s. Francesco, da' quattro di Novembre, fino alla solennità del Natale, cibandosi più che parcamente una sola volta il giorno. Dietro a questo seguì il mai più non oenare. Sopraggiunta la quaresima, si provò e gli venne fatto di passarla dal primo fino all'ultimo dì con niente più che una scodella d'erbe, o, quando il più lautamente, di legumi: pane a misura, semplice acqua e poca, nè mai bere più d'una volta. Alla fin d'essa, trovato che le forze per tuttavia gli reggevano, continuò il medesimo digiunar tutto l'anno, fino a compresavi la quaresima che fu del 1541. In tanto, poche erano le settimane nelle quali non mettesse tavola alla grande, or'a forestieri, or'a Maestrati e a nobili di Barcellona e delle altre città di quel suo governo. Egli sedea con essi, così dovendo all'onorarli che intendeva: non fu però mai vero, che consentisse a niun rispetto umano, nè si rendesse al dolce ingannar che volentieri fa la carne, lusinghiera e maliziosa, sì che dispensasse nel rigore di quella sua penitenza per le ragioni del convenevole in riguardo degli ospiti, anzi ancora di lui: quasi gli avesse chiamati alla sua tavola per fare in faccia loro una predica

dell'astinenza, o per averli qui testimonj e poscia altrove predicatori de' suoi digiuni. Egli fin dal principio si mise, e di poi sempre si mantenne in possesso, di non prendere altro cibo, che quel poco e vile di legumi o d'erbe che desinando solo usava. Ma tanta era la gentilezza nel sembiante e ne' modi a meraviglia cortesi, tanta l'amenità del discorrere che tramischiava, che traeva a lungo quel suo poco fino ad esser pari al molto che bisognava alla sodisfazione de' convitati.

Una tanta e sì continuata astinenza era da sè sola bastevole a mugnergli ogni sugo dal corpo, e scarnarglielo quanto fece: pur come ancor fosse poco al suo desiderio di patire, v'aggiunse il darsi ogni notte una lunga e terribile disciplina a sangue: vegliarne tre e quattro ore, meditando con intensissimo affetto, con la faccia in terra: il più delle volte non trarsi d'in su le carni il ciliccio: e parecchi altre sue più segrete maniere di tormentarsi: le quali tutte insieme tanto il macerarono ancor dentro le viscere e ne indebolirono il calor naturale, che lo stomaco, privo della bisognevole quantità e azion de' gli spiriti, ognidì per due ore gli dava una passione somigliante ad agonia di morte. Perchè il calor digestivo, poco e distemperato, risolveva gli umori del cibo mal concotto in ventosità, che gli si sofficcavano fra le tonache di quella pelle che si ripiegava sul ventre: e tanta era la pena del trarle fuor di que' seni, che quelle due ore d'ognidì gli erano ognidì due ore di martirio: nè mai ne fu libero fin che visse: e valsero a raddoppiargli i meriti della penitenza con la giunta di quegli della pazienza.

Ma quel che a me ne pare assai più da ammirarsi, è la niuna impressione che mai gli fece nell'animo quel suo così mal sentirsi del corpo. Sempre era ugualmente sereno d'aria nel volto, e d'affetti nell'animo: e ciò massimamente dove la pazienza suole avere il più pericoloso cimento; cioè nel dare che ogni dì faceva pubblica e libera udienza ad ognuno. Questa il santo Vicerè se la voltò in una scuola d'ineestimabil profitto dell'anima: per lo mantenersi che a grande studio faceva imperturbabile nelle mille occasioni che ognidì gli davano di turharsi e

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. I. 4

commuoversi a sdegno le tediose dicerie , le indiscrete domande , le ingiuriose doglianze , e quell'ardita libertà che ne' disperati suol mettere il non temere. Egli tutti pazientissimamente udiva : e quella consolazione che non sempre poteva dare in fatti, sempre la dava in amoroze parole, niente mai risentendosi, quali che fossero i modi che tal volta gli erano usati fuori d'ogni conveniente rispetto.

Con ciò venne ad acquistare una sì franca signoria sopra i suoi affetti , che non ne pativa scorso o movimento nell'animo , nè pur negli accidenti improvvisi e gravi, quando il tenerli a freno è un de' più rari miracoli che operi la virtù. E se non che assai lunga ne riuscirebbe la narrazione contandolo al disteso , avrei da poterne dare in pruova l'avvenutogli in Barcellona mentre pur v'era in opera di Vicerè: e basti dirne, che un'albagioso e temerario chi che si fosse (chè altro non è da specificarsene, se non che uomo di Corte) si ardì a trar fuori il pugnale e appuntarglielo al petto , minacciandolo di torsel davanti, se gl'impediva l'entrare a mostrarsi e far del bello in una segreta adunanza di Dame, che sole tra sè volean passar quel giorno con la Vicereina. Egli, niente perciò smarrito, niente alterato, disse e fece quel che una somma prudenza ad animo tranquillo non potea dire e fare che meglio stesse per approvarlo Dio e gli uomini. L'Imperadore, saputo, l'ammirò: e il Consiglio reale di Madrid , a nome di lui , spedì al Reggente di Barcellona gravissime commessioni, per cui *L'insolenza* (dicono) di quel tale rimanga in esempio agli altri.

Quanto poi si era a quell'accortissimo Imperadore , egli l'avea in tanta stima di virtù e di senno, che dovendosi l'anno susseguente 1542. tener le Corti del Regno d'Aragona in Monzon, volle che v'intervenisse, non tanto per la gravità de gli affari presenti, quanto per confidargli, come fece, i suoi più gravi e più segreti pensieri. E perciocchè il Borgia venne egli solo e non ancor seco la Vicereina sua moglie, l'Imperadore ve la chiamò, per nullo altro che farc al Vicerè suo marito uno straordinario onore , visitandola solennemente. Ella, fra le mille altre

Dame concorse al gran teatro di quelle Corti, si distinguera nell'oncstà e nella modestia: sola essa in abito positivo e dimesso, niente adorna d'ori e di gioje come tutte l'altre, che gareggiavano in fogge d'abiti gai, e in accosciature da più abbellirsi e dar nell'occhio. Contava di sè Donna Maria di Mendoza moglie di D. Francesco de los Cobos Commendator maggiore di Lion, che fattasi a visitar la Vicereina, e consideratone quello spregio ch'ella mostrava di sè, dolcemente ne la riprese, ricordandole il non così del tutto dimenticarsi del convenevole e debito alla condizione della persona ch'ella era. A cui la Vicereina, Come potrei io (disse) mettermi su l'appariscente e sul vago, e sfoggiare in abiti e in gale, mentre veggo il Vicerè mio marito vestir su le nude carni un' aspro e gran ciliccio, e sopravi le camicie insanguinate dallo spietato disciplinarsi che fa? poi nel di fuori andare come chi non si cura di gradire agli occhi del mondo più che a quegli d'un cieco. Il veder lui, e riscontrarlo con me, se fossi punto meglio in arnese di quel che sono, mi sarebbe un continuo e insopportabil rimprovero alla coscienza. Così ella: e se le fosse stato dicevole il manifestar cose ancor più segrete, le poteva dire: Portamento di sposa non istar bene a una vedova: e vedova potersi dir'ella, a cui, per iscambievole consentimento il marito era divenuto fratello.

In tanto l'Imperadore, portato da gli affari correnti a ragionare spesse volte col Borgia, come ne ammirava al sommo la virtù, così liberamente glie la lodava a lui stesso; e in particolar maniera quell'aver conosciuto per tempo la brevità e la vanità delle eziandio grandissime cose del mondo. Il quale argomento come stava tanto e in mente e nel cuore al Borgia, ed era in materia da lui veduta con gli occhi del corpo nel cadavero dell'Imperadrice, e di poi riveduta mille volte con quegli dell'anima al vivo lume delle meditazioni che ne avea fatte, il traeva a communicar coll'Imperadore quel che Iddio glie ne avea dato a conoscere: sì efficace era lo spirito nel ragionarne, che ho testimonio il Duca di Villaermosa e Conte di Luna, D. Francesco Gurra e Aragon, che l'Imperadore

s' indusse a fare il medesimo proponimento che il Borgia, di sottrarsi dalle cose del mondo, e tutto darsi a quelle dell'anima e di Dio, quanto prima gliel consentisser gli affari dell'Imperio, e l'età del Principe, che poi fu il Re D. Filippo secondo, allora di quindici anni, contandone l'Imperador suo padre quarantadue. *Hincque evenit* (dice il Duca), *quod Imperator Carolus quintus gloriosæ memoriæ se retraxerit in Conventum sancti Iusti, Ordinis S. Hieronymi.*

CAPO OTTAVO

Muore il Duca suo padre. Egli dal governo della Catalogna passa a quello de' proprj Stati: e vi fa ugualmente bene le parti di Principe e di Padre de' poveri.

E già correva al Vicerè D. Francesco il quarto anno dell' amministrazione di quel governo, quando per corriere speditogli da Gandia riseppe la morte del Duca Giovanni terzo suo padre, avvenuta il dì nove di Genajo del 1543. Poco appresso seguirono i deputati della Città, con una solenne domanda in nome publico di tutti i suoi vassalli, cui essi rappresentavano, di non indugiar punto il venire a governarli. Ma l'Imperadore allora in Madrid gliel differì fino al rivedersi che farebbono in Barcellona, dove i bisogni della guerra il porterebbono di passaggio verso la Germania o la Francia o dovunque altro la fortuna delle cose avvenire il richiedesse.

In tanto il Pontefice Paolo terzo inviò da Nocera al novello Duca di Gandia D. Francesco Borgia un Breve apostolico di condoglienza, e di paterna esortazione: allegando del farlo le speranze che avea concepute di lui, e i meriti che avea sempre amati nel Duca suo Padre defunto: (*) *Valde enim* (dice) (**) *cum, et tamquam nepotem felicitatis recordationis Alexandri Papæ sexti predecessoris nostri, a quo origo nostræ dignitatis est, et tamquam virum auctoritate, pietate, et virtute insignem nosque*

(*) *Datum die 6. Martii 1543.*

(**) *Proc. Valent. pag. 399.*

pie colentem dilexinus. Nè altro si contiene in quel Breve, che una tal semplice sposizione in cortesi parole. Perciò falsa è la giunta fattavi da più d'uno: Paolo avere in esso offerta al nostro Duca la porpora per qualunque volesse de' suoi figliuoli: e ciò in compensazione della troppo presta morte di Rodrigo e d'Arrigo suoi fratelli minori, da lui medesimo assunti al Cardinalato, e morti l'uno e l'altro prima che si compiesse l'anno da che furono esaltati a quella dignità: ma il Santo, con più riguardo al decoro del Sacro Collegio che a quello della sua casa, aver rinunziata l'accettazione di quella grande offerta, atteso la poca età de' suoi figliuoli, tutti minori di sedici anni, quanti allora ne contava D. Carlo suo primogenito. Il vero dunque si è, che il Papa allora non offerse a verun di que' figliuoli il cappello, e per consegucnte il padre non ebbe luogo a rifiutarlo.

Giunto a Barcellona l'Imperadore, concedè al Duca la desiderata licenza di partirsene a governare i suoi Stati: ma con espressa condizione e patto, che allo sposare che il Principe D. Filippo farebbe poscia a non molto l'Infante D. Maria figliuola di Giovanni terzo Re di Portogallo, egli ne fosse Maggiordomo maggiore, e D. Lionora sua moglie Cameriera maggiore, e sue Dame le due loro figliuole Isabella e Giovanna. Gran favore di Cesare, e gran dispiacere del Duca: veggendosi richiamato alla servitù della Corte, quando se ne credeva più libero e più lontano. Ma Iddio, a cui egli e le cose sue erano singolarmente in cura, già ne avea ordinato lo spediente bisognevole a distornare l'esecuzione di quel pensiero.

Lagrima e voci di non finto dolore accompagnarono per tutto Barcellona la partenza del Duca da quella città, non come vi si mutasse un Vicerè in un'altro, ma come vi si perdesse un padre, il cui pari nè simile mai non si era avuto nè sisperava d'averlo. In questo andarsene non è da dimenticarsi lo spoglio, che, veggente ognuno, ne portò seco a Gandia, ben' assai differente dal consueto a procacciarsi da gli altri governatori di Provincie e di Regni. Questo fu un semplice Frate laico del Serafico Ordine di S. Francesco, per nome Fra Giovanni Texeda,

Religioso di consumata perfezione, e da Dio favorito con istraordinarie mercedi della sua mano: onde a ragione se u'è presentata ad esaminarsi da questa Santa Scde la sufficienza delle virtù e de' miracoli bisognevoli a dichiararlo Beato. Egli mi tornerà altre volte alla penna. Qui sol ne ho a dire, che, datogli da un'interno lume del cielo a veder'e conoscere il presente stato dell'anima del Vicerè, e a quanto più sublime grado di santità e di meriti salirebbe, venne a tener seco ragionamento delle cose eterne, e ne parlò così altamente, e con tanto lume e ardore di spirito, che il santo Vicerè, tutto preso di lui, fin da quell'ora sel volle sempre a lato: e chiestolo, quasi in dono, da' suoi superiori, l'ottenne con ampia facultà di condurlosi e averlo seco dovunque andasse o stesse. E il vero si è, che lo spirito di solitudine, d'austerità, e di rigore che quel ferventissimo Religioso gl'imprese, fu ancor più di quanto altri ne avrebbe voluto in lui fatto già della Compagnia, e Superiore, e forma de' sudditi.

Or qui nuovo è il personaggio, e nuova la parte di Duca e governatore de' proprj Stati, che si comincia a rappresentare dal Borgia, e nuove ancora le giunte delle virtù e delle operazioni proprie di tale stato, senza scemar di nulla, anzi accrescere di non poco, il rigor delle penitenze e l'assiduità dell'orazione. Io ne verrò quisolaumente accennando in prima quel che operò come Principe in beneficio de' suoi vassalli. Nè vuol però tacersi, ciò ch'è rarissimo a vedere, l'aver egli ritenuta in conto di sua tutta la Corte che avea servito il Duca suo padre: ognun ne' proprj ufficj, e con gli antichi stipendj: non cassando la propria, ma raddopiandola, e rimeritando ne' primi la scritù fatta a suo padre, non altrimenti che s'egli l'avesse ricevuta, e ne fosse lor debitore. Indi tutto si volse al provvedimento de' poveri e de' infermi: che ancor'essi eran sua Corte, sol differente in ciò, ch'egli scriveva ad essi, non essi a lui. A gli nni e a gli altri provide di sustentamento e d'albergo, arredato di tutto il bisognevole in riparo delle loro necessità. E girava il toruo delle settimane compartite, e assegnate la prima a lui, le

seguenti alla Duchessa sua moglie e a' lor figliuoli la sua a ciascuno: e in essa il pensiero di provvedere, e la carità d'assistere e di servire a' poveri dello spedale.

Beneficio poi di tutta Gandia fu il recarla in fortezza contro a' nemici della cristianità, alle cui ruberie stava da più lati esposta. Ella è assai da presso al mare: e dall'entrar della primavera fino al romper del verno i corsali delle costiere dell'Africa solean prendervi terra la notte, e, fattevi loro scorrerie per tutto attorno il paese, chi menarne schiavi, chi uccidere, tutti rubare, e, con le prede ricoltisi alle lor fuste, fuggirsene a man salva. Anzi, se non che Iddio per mezzo del santo Frate Texeda scoperse un perfido rennegato, che d'Algieri era venuto a patteggiar co' sempre disleali Moreschi il notturno tradimento di Gandia, ella stava in procinto di cader nelle mani a' corsali. Adunque dove ella era aperta o mal sicura la cinse e fortificò con baluardi e cortine: ogni cosa bene armato d'artiglierie di bronzo: e al mare e per tutto attorno torri di guardia, co' lor ceppi ad ogni vela turchesca che si mostrasse.

Ma quello in che egli più si compiacque, fu un Convento che fabricò a' Religiosi del Patriarca S. Domenico nella terra di Lombay, e dotatolo, e riccamente fornitolo oltre al bisognevole arredo, ancor di vasi d'oro e d'argento, il consegnò alle mani del Beato Fra Giovanni Micon, che ne fu Priore: uomo per santità e per miracoli ugualmente illustre: di spirito poi quanto il più dir si possa conforme a quello del santo Duca, e divotissimo l'un dell'altro: avendosi l'un l'altro in iscambievole riverenza per quelle stesse virtù, che sotto abito di professione diversa pur'eran le medesime in amendue. Contavano, e non senza lagrime di tenerezza, il Canonico Ambrogio Martinez, statone spettatore, che ito il Borgia a consolarsi nell'anima con la veduta e con la santa conversazione di que' Religiosi, usciron tutti a riceverlo: e inanzi a tutti il Beato Priore, il quale, come non accogliesse un padrone ma un Santo, corse ad inginocchiarsi a' piedi in atto di tanto affettuosa e umile riverenza, che il Duca tutto ne arrossò di vergogna: e lasciatosi

aucor'egli cadde ginocchione davanti a lui, cominciaron fra sè una di quelle contese che altro che i santi non sanno farle da vero: patendo soli essi da vero al ricevere di quegli onori, che stimano più giustamente doversi a chi loro li fa. E così avvenne qui, disputando fra sè qual di loro dovesse alzarsi il primo: nel che sepper difendere così bene ciascuno le sue ragioni, che niun di loro perdè, ma Iddio viuse in amendue: accordandosi, non so come, a cantar così come stavano ginocchioni il Salmo *Domini est terra et plenitudo ejus*, con che trasferita da sè in Dio la riverenza, e tolto il disputarne fra loro, si levarono in piedi al medesimo tempo, dandosi l'ajuto della mano l'uno all'altro.

Or qui la seconda volta mi si rifa davanti il prudentissimo ordinar che fece la sua Corte con leggi e con osservanza da lodarsi eziandio in un monistero di religiosi: ma per assai che v'abbia delle nuove particolarità degne di sapersi e degnissime d'imitarsi da ogni principe eziandio ecclesiastico; nondimeno, per lo troppo crescere che mi fa la materia nelle mani, voglio che basti quel che ne ho detto colà, dove il vedremo metter casa in Madrid. Non è già da tacersi in tutto la tanta maggior cura in che prese i poveri, quanto, essendo ora Duca e padrone, avea di che poter sovvenire in maggiore abbondanza i lor bisogni. Tutti dunque i lasciati dalla necessità alla provvidenza della misericordia di Dio, gli avea per conseguati da Dio alla mercè della sua protezione: e n'era così buono investigatore, che non glie ne fuggivano dalle mani nè pur quegli che si tenevano le proprie miserie chiuse in seno, seutendo più al vivo il tormento della vergogna al palcesarle, che quello della fame al nasconderle. A tal'effetto egli scelse e adoperò un'omo d'età matura e di virtù ben provata, sagacissimo nel rinvenire delle famiglie onorevoli e bisognose: e altrettanto fedele ne' provvedimenti che per sua mano loro segretissimamente inviava. Oltre a questo segreto, avea il pubblico limosiniere, Sacerdote, e Canonico di gran pietà: e a lui volle aggiunto il Torriglias suo Maggiordomo. Al Canonico ordinò che mai non si lasciasse finire il danaro in mano, ma antivenisse

a rifornirsene prima che gli mancasse: acciochè mai niun povero avesse a udirsi dare quella troppo amara risposta del non v'esser che dargli. Al Maggiordomo, che soccorreva a' bisogni di maggior somma, impose che avvenendo di non trovarsi alla mano che dare in contante, supplisse co' piatti o vasi d'argento, spezzati o intieri, come il richiedevano le occorrenze. Ognidì desinando si teneva il Medico inanzi, non per bisogno che ne avesse egli, al cui vitto, qual già il descrivemmo, non v'era che poter torre, nè che dover mutar: ma per udirne l'informazione de' poveri infermi della città, e, secondo la diversa condizione de' mali, giudicasse il Medico delle vivande, che sol perciò si portavano in tavola, qual più si confacesse coll'un'infermo e quale coll'altro: e fattone nota, subitamente lor si portavano: e potean dirsi tutti accolti da lui alla sua tavola, in quanto ella per essi soli si apparecchiava. Ma co' religiosi, non aspettava che la necessità li costringesse all'atto del domandare, o che altri glie la scoprisse. Egli s'aveva assunta come sua propria la parte di loro proveditore. Le Scalze di S. Chiara della sua Gandia, celebri in tutta la Spagna per la vera fama della lor santità, e, per tacer de' gli altri di minor conto, avute dall'Imperador Carlo quinto in tanta venerazione e stima, che mandò più volte pregandole di domandare a Dio che loro manifestasse qual'era il piacer suo intorno a diversi gran fatti che intraprese (nel che si contano particolarità maravigliose), le aveva il santo Duca date in particolar cura alla Duchessa sua moglie, in quanto entrando ella nel monistero, dovca visitarne ogni volta i granai e le dispense: e il raccontargliene ella i bisogni era un prescrivere a lui quella medesima ora per ultimo termine al provvederle. In somma, sol che stessero bene le case de' poveri di Cristo, niun riguardo aveva al doverne star male la sua.

Ma per le chiese, che son le case e le corti di Dio, non potè il santo Duca passar più avanti di quel che fece: spogliando sè de' vasi d'argento e d'ogni suo mobile più prezioso, per investirne quelle, e recarne il divin culto in maggior riverenza alla divozion de' Fedeli.

Non v'ebbe poi liberalità o diligenza possibile ad usarsi, che tutta non l'adoperasse a mettere in ultima venerazione il divin Sacramento: nel che Iddio gradì tanto e premiò l'efficacia del suo zelo, che gli fece vedere quel ch'egli sommamente desiderava, non trovarsi in tutto il popolo di Gandia chi almeno una volta il mese non prendesse la sacra Comunione. L'accompagnar poi il Sacerdote che la portava a gl'infermi, qual che se ne fosse l'ora, sembrava una pubblica solennità. Egli, erede in ciò della pietà di suo padre, o desinasse, o già si fosse posto a giacere, al primo udir del segno, levandosi, accorreva, con esso i suoi figliuoli e 'l meglio della lor Corte, e gran dop-pieri in pugno a' principali d'essa, tutti in ossequio e in corteggio del lor Signore e Dio.

Usciva ancor qui tal volta alla caccia, per dar quell'onesta ricreazione a' suoi figliuoli, che da lui maestro in quell'arte spertissimo ne apprendevano i precetti e l'uso. Or'acciocchè il dilungarsi dalla città mai non gli togliesse il trovarsi ad accompagnare il divin Sacramento portato per viatico a gl'infermi, egli altresì, come avea fatto il Duca suo padre, ordinò, che dove lo stato dell'infermo il comportasse, si desse con la campana maggiore il segno un'ora prima dell'uscire: e intorno a ciò mi par degna di risapersi una particolarità singolare, registrata ne' processi da D. Carlo Borgia suo figliuol primogenito e Duca. Noi (dice egli) ci portavamo alcune volte assai da lungi a Gandia, distratti nella caccia, e con tutto il pensiero inteso a proseguirla, quando il beato Duca mio padre tutto improvviso fermavasi, e, stato un pochissimo a orecchi tesi, gridava: *Suona*; e intendeva del segno che si dava in Gandia per uscire col Viatico. Tutti noi fermi e cheti, per di sottile udito che fossimo, non udivam nulla: anzi nè pure col maggior suono che far si potesse in Gandia potevam sentirlo colà, una e due leghe lontani: come a dire nel prato della Valle d'Alfandach, o nelle pianure della Torre di Xaraco: ma egli fermo sul dire che pur suonava, e maravigliandosi che giovani e di migliore u-dita non udissimo quel ch'egli tanto chiaramente sentiva, dato volta al cavallo, prendea la corsa verso Gandia, e

noi seco: e giuntivi, trovavam vero l'essersi dato il segno dell'apparecchiarsi il Sacerdote ad uscire col Viatico. Così egli: dal che si rende non improbabile il giudicarlo, essere stata più suon di voce interna che di campana quello che a lui dava a sentire ciò che gli altri di miglior'orecchio non giugnevano a sentire.

Ma mentre così vo esponendo le virtù del santo Duca Francesco, mi si para davanti, e la fedeltà mi obbliga a registrarne ancora un fallo: ed io volentier gli do luogo, conciosiecosa che assai delle volte riesca di più utile esempio al mondo il sapere le penitenze con che gli uomini santi han punito in sè alcuno scorsor eziandio se leggiere di qualche passione umana, di quel che giovi il sapere l'atto della virtù che per non errare avrebbono esercitata.

Avvenne dunque al Duca d'esser chiamato in giudizio da un Sacerdote suo suddito a litigar seco: e la differenza era sopra certe acque di grande utilità, il cui dominio, il cui uso, il Prete presumeva esser suo: cosa tanto nuova a sentire, sostenuta da così fiacche ragioni, e portata con tanto ardore, ch'ella parve al Duca esser più ingiuria che lite. Perciò fattolo un dì venire a sè, gli rappresentò l'irragionevole causa che avea presa a far seco: e contraddicendo l'altro con più animosità che rispetto, egli nel riprese, e licenziollo da sè, con qualche apparenza e forse ancora commozione di sdegno. Or come disse vero il Vescovo S. Ambrogio (*), *Sanctos non naturæ præstantioris fuisse, sed observationis; nec vitia nescisse, sed emendasse*; appena il Sacerdote si fu partito da lui, ch'egli, tocco, anzi fortemente rimorso da coscienza se forse in quelle parole in quell'atto era trascorso più oltre di quello che si doveva al giusto, e senza più che il dubitarne facendosene reo come se di certo il fosse, gli spedì dietro a richiamarlo: e in quanto il vide, fattogli si incontro, si gettò ginocchione a' suoi piedi per baciarglieli, in segno, disse, del perdono che gli domandava: e quella fosse una parte della sodisfazione per ottencrlo. Il Prete

(*) *De Joseph Patr. cap. 1.*

a quella voce perdono e sodisfazione, e a quell'atto di tanto abbassamento, inorridì, e a poco si tenne che non fuggisse: riuscendogli di troppo maggior pena questa umiliazione usata seco, che la riprension di poc'anzi. Ben si difese quanto bastò a far che mai il Duca nol raggiugnesse per baciargli i piedi. Ma questi se ne rifece con tanta sommession di parole, che l'altro avrebbe più volentieri rinunziata la lite che udirle. E quanto si è alla lite, ella qui di presente si terminò con la meglio del Prete: e per giunta, il Duca mandò prender segreta informazione di quanto questi avea speso ne gli atti di quella causa, e nel rifece del suo con altrettanto danaro: e con tale soprabbondanza di fatti emendò se v'era stata qualche colpa nelle parole.

CAPO NONO

Gli cade inferma la moglie: e mentre priega per lei, un Crocifisso gli parla, e ne rimette nelle sue mani la vita e la morte. Egli ogni suo volere abbandona in quel di Dio: ed ella in quel punto peggiora, e muore.

Così vivendo il santo Duca Francesco quel tutto di Dio, e quel meno del mondo che si potea consentire ad un Signore costretto dalla condition del suo stato a viver nel mondo; piacque al ciclo di romper quell'unico legame che vel teneva non per amore affisso, ma per necessità obligato: e ciò si farebbe togliendogli la Duchessa sua moglie. Ella dunque ammalò di febbri nè sì leggieri che non la mettessero in forse della vita, nè sì gravi che non ne potesse esser campata: così era in istato che i medici si tenevano fra la speranza e 'l timore, non ben sapendo verso qual delle due parti inchinare più da presso al vero il giudicio, perochè erano per metà contrapesati i segni da sperare e da temere. Aveva il Duca in conto di profezia il già dettogli da quel servo di Dio e tanto suo caro Fra Giovanni Texeda, che la Duchessa morrà prima di lui, e ch'egli si ordinerà Sacerdote. E già per consiglio del medesimo (come ne fu creduto) avean non solamente

divisi i corpi, ma consagratili a Dio con voto di castità. Il Duca stesso nulla tanto desiderava, come il vedersi tutto in poter di sè stesso, per tutto dedicarsi a Dio in Religione, secondo il voto fattone in Granata: qui nondimeno ebbero in lui parte la natura, parte la ragione il lor luogo, per fargli increscere e dolergli il perderla, e con lei perdere il buon'allevamento che da una madre di tanto senno e bontà avrebbero tre lor figliuole, qual giovinetta e qual fancinlla, non ancor'allodate. Processioni dunque si facevan per tutto Gandia, e solenni preghiere, e raddoppiate limosine: alle quali il Duca aggiugneva straordinarie penitenze e molte lagrime nel domandar che faceva a Dio mercè di non perderla così tosto.

Or'un dì, nel quale più che mai per l'addietro affettuosamente pregava a piè d'un Crocifisso la divina clemenza per la sanità e per la vita della Duchessa, ecco le sue stesse parole con le quali già vecchio, e Generale della Compagnia, raccontò al P. Hernandez l'avvenuto-gli in quella a lui sempre memorabile orazione (*): Standomi io (disse) supplicando caldamente a Dio per la salute della Duchessa pericolosamente inferma, mi risplendè nell'anima una chiara luce del cielo: e mi fu sì evidente ch'ella era cosa di Dio, che non mi rimase luogo a dubitarne. Con esso quella luce, sentii parlarmi dentro una voce, e dirmi: Se vuoi che io ti conceda per ancor più tempo la Duchessa in vita e in tua compagnia, nelle tue mani il rimetto: sol che tu sappia, che l'averla teco più tempo non si confà col tuo meglio. Al così parlarmi di questa voce il cuore mi s'infocò per sì gran modo, che mi pareva sentirmi tutto struggere e liquefarmisi dentro al petto: e intenerito, e gittando dirottissime lagrime, E donde (dissi) a me, Dio mio, e per qual mio merito verso voi, il rimettere nelle mie mani quel che dee stare sol nelle vostre? E chi meglio di voi sa quel che a me per mio ben si conviene? Voi, mio Signore, voi far la volontà mia, come non fossi quell'io

(*) *Lib. 1. cap. 24. della Vita MS.*

che debbo negare in tutto la mia per far la vostra? Non sia mai vero ch'io abbia per mio volere altro che il vostro: e in fede di verità protesto, che non solamente la vita della Duchessa, ma tutto insieme con essa quella de' miei figliuoli, e la mia, e quant'ho e posso avere al mondo, tutto il dipongo a' vostri piedi, e il ripongo nelle vostre mani a farne ciò che più vi torna a grado.

Così egli di sè: e tutto fu vero: ma non fu tutto il vero che intervenne in quel fatto: perochè ne sappiamo altronde una circostanza di gran rilievo, la quale non parve al sant'uomo da rivelare al P. Hernandez, atteso il troppo onore che pareva tornargliene. Questa fu, che l'interna voce, che gli parlò dentro l'anima, gli venne con maniera sensibile dalla bocca del Crocifisso. Risepesi fin d'allora, sì fattamente, che facendone testimonianza sotto fede giurata D. Francesca di Gesù, nipote del Santo e Religiosa nel real monistero di Madrid, il chiama *Valde notorium*, e che quel Crocifisso, sol perchè conservato con grandissima gelosia, dal Duca D. Carlo che l'ebbe vincolato alla primogenitura fu portato a vederlo e riverirlo le Religiose di quel monistero. E di questo medesimo avergli sensibilmente parlato quel Crocifisso ne truovo in un sol processo almeno sei testimonj giurati, e con circostanze che ne comprovano la verità (*).

Sì come dunque l'effetto del domandare che il Santo avea fatto la vita della Duchessa fu il rimetterne Iddio la grazia nell'arbitrio del suo volere; così di tutto il rassegnare che il Santo fece la sua volontà in quella di Dio l'effetto che ne seguì fu morir la Duchessa. E andarono tanto sensibilmente uniti, che, statosi fino a quel dì e a quell'ora in forse tra il dover'ella vivere o morire, in quel medesimo punto che il santo Duca l'offerse a Dio, ella diè con segni manifesti il tracollo verso la morte, sì improvviso e sì chiaro, che più non v'ebbe luogo a speranza. Egli, certo dell'avvenire, non le parlò da quell'ora altro che in ajuto dell'anima, a ben disporla per lo

(*) *Proc. Matrit. etc. fol. 170. 199. 238. 344. 404. 490.*

passaggio a miglior vita: al qual medesimo fine rivolse le penitente, le lagrime, le limosine, le preghiere. Morì a' vensette di Marzo del 1546., lasciando il Duca vedovo in età di trentacinque anni, e ricco d'otto figliuoli, cinque maschi, e tre femine.

CAPO DECIMO

Amore e stima che il santo Borgia concepì della Compagnia e del P. S. Ignazio dalle prime contesse che n'ebbe. Ragioni di gran zelo che il mossero a fondarci Collegio e Università di studj nella sua Gandia. Due grandissimi beni che trasse da gli Esercizj spirituali datigli dal P. Pietro Fabro.

Scarico e diviso già per l'addietro dall'amor delle cose manchevoli e terrene il santo Duca Francesco; nè altro più rimanendogli possente a tenerlo contra sua voglia nel mondo, se non solamente l'indissolubil legame del matrimonio; poichè ancor questo gli fu disciolto o rotto con la morte della Duchessa, rivolse subito i pensier al dove e al quando legar più felicemente la sua libertà, e sottoporre il collo a un nuovo giogo, ma soave e leggiero, quanto il divin Maestro dichiarò esser la vita menata dietro a lui per la via della perfezione evangelica.

In questo farsi coll'animo sopra sè stesso a deliberar dello stato in che mettersi per lo tempo avvenire, gli si venner formando a poco a poco nel cuore i desiderj della Compagnia di Gesù: quegli, che fin dal primo conoscerla non erano stati altro che stima, e compiacimento dell'amor suo verso lei. Già dunque da qualche anno addietro la conosceva di veduta: e quel che più rilieva, da quello ch'era meglio a conoscerne, che sono l'integrità della vita, e'l frutto delle fatiche: perochè rimandati dal P. S. Ignazio in Ispagna i Padri Antonio Araoz e Jacopo d'Eghia l'anno 1542. mentre il Borgia era Vicerè in Catalogna, e accolti con eccessivo amore in Barcellona dove il nome e la memoria d'Ignazio erano in somma venerazione, quivi si diedero ad esercitare i ministerj della Compagnia

iu ajuto dell'anime. Era l'Araoz un valente operajo, e manerosissimo nel trattare: l'Eghia fin d'allora un sant'uomo: amendue di gran zelo, e caldi di quegli spiriti apostolici, de' quali il santo Fondatore, dalla cui scuola venivano, gli avea pieni.

E'l comprovaron gli effetti, tanto fuor d'ogni aspettazione grandi e sensibili a vedere, che il santo Vicerè non sapea finir di gioirne e di stupirne, sì che dovunque andasse per la città gli pareva vedere un nuovo miracolo: e veramente non poteva esser'altro che miracolo della divina grazia, una tal città in poche settimane vedersi riformata ne' costumi per modo, che non riconosceva se stessa. Altra vita, altri modi e costumi in tutto diversi nel popolo ugualmente e ne' grandi. Nimicizie mortali riconciliate: amicizie niente meno mortali, perchè impudiche, disciolte: contratti usurai rotti e disdetti, e restituzioni a grandi somme. Le Confessioni poi generali ripigliate o fin dalle prime memorie della vita o da molti anni addietro, le pubbliche penitcnze, e la frequenza del divin Sacramento, vi facevano quasi una settimana santa o un Giubileo: ma quale niun mai se n'era veduto con la metà dello spirito e della divozione che ora.

Sola una pena in tanta consolazione sentiva il Vicerè, e questa era il non godere a suo talento di que' due Nostrì, cui avrebbe voluti seco più tempo per conferir con essi il più intimo del suo cuore, e udirne i consigli, e prenderne la direzione che gli potrebbon dare i maestri che quegli erano in fatti di gran sapere nelle cose dell'anima e di Dio: ma di e notte occupati ne' ministerj di quella tanto fruttuosa missione, non avean se non di furto qualche ora pur bisognevole a ristorar la natura con un piccol riposo. Due cose nondimeno glie ne restaron fisse altamente nell'animo, le quali poi a suo tempo operarono in lui ciascuna il suo proprio effetto. L'una fu l'osservar ch'egli fece il subito e durevole cambiamento di vita e di costumi, che gli Esercizj spirituali cagionarono in alquanti Prelati e in parecchi Signori di primo conto, che da que' due Padri furono indotti a prenderli, e ne uscirono tutto sodamente spirituali, cioè tutto altri da quali v'erano

entrati: e ancor'egli sarebbe stato un d'essi, se i quotidiani affari di quel suo governo glie l'avessero consentito. Ma godea tanto della buona sorte di que' personaggi che n'eran fatti degni, che chiestogli dall'Ammiraglio dell'armata d'Italia di potersi occultar dentro una casa privata per quivi tutto solo e non saputo da niuno attendere a' negozj dell'anima sua nelle meditazioni di que' santi Esercizj; Io, disse il Borgia, ve l'invidia di tutto cuore: e poichè, per quantunque il desidero al par di voi, non posso far come voi; mi vi offerisco portinajo a sicurarvi dall'entrar niuno che vi svagli la mente con alcun pensiero delle cose di questa vita, mentre ivi starcte tutto occupato in quelle dell'altra.

Degua poi della sua somma prudenza fu la seconda considerazione, che forte gli s'imprese nell'animo: cioè, che due soli uomini in così breve spazio di tempo potessero, come questi avean fatto, riformare in così gran maniera tutta una città di Barcellona, nobili e popolo indifferentemente. Esser necessario a dire, che Iddio avuta l'invisibil sua mano congiunta in opera con la loro. E avvenendo il medesimo dovunque altro i Sacerdoti della Compagnia si adoperavano nell'apostolico ministero delle Missioni; adunque apostolico esser lo spirito d'essa: e il P. Ignazio, dal fuoco del eui zelo questi suoi discepoli e figliuoli traevano tanto fervore, non potere altrimenti che non fosse tutto ardente di carità, e uomo eletto da Dio a gran cose in servizio della sua Chiesa. Sopra questo giudizio savissimamente formato, s'invaghi di lui e della sua amicizia tanto, che prese subito a scrivergli, cominciando la prima lettera da un'amorevole lamentarsi d'aver conceduti per così breve spazio a Barcellona e a lui que' due uomini apostolici, e chiedendone altri in intercambio d'essi. Poi secondò altre lettere, nelle quali gli dava conto di sè, e'l richiedeva di consiglio ne' fatti della sua coscienza, e singolarmente sopra la più o meno frequenza de' Sacramenti: e n'ebbe in risposta quel più che poteva desiderarsi secondo ogni più esquisita regola di prudenza spirituale.

Venuto poi su la fine di questo medesimo anno 1542.
Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. I. 5

al possesso e al governo de' suoi Stati, scadutigli per la morte del Duca suo padre, e prima di null'altro fattosi ad esaminare la moltitudine e la condizione de' sudditi che v'avea, trovò con suo inestimabil dolore, la maggior parte delle castella e de' villaggi abitarsi da gente per generazione Moresca: di nome e di professione in estrinseco Cristiani, ma non datsi a lavare con le sante acque del Battesimo così dentro come di fuori, tal che non fosse rimasto in chi più e in chi meno la tintura del sangue e l'infezione della perfidia maomettana: perciò, credenti parte nell'Evangelio e parte nell'Alcorano: e come la Fede in essi guasta co' riti, così la vita corrotta con le abominazioni imparate da' lor maggiori. Grandissima fu la pietà che da principio n'ebbe: poscia altrettanto il dolore, quando provatosi con ogni industria, possibile ad usarsi dalla sua carità e dal suo zelo, per riformarli, o a dir più vero formarli Cristiani, in trenta mesi che vi si adoperò, vide non aver colto nè frutto di conversioni, nè fior di speranza che glie le promettesse. Allora finalmente Iddio in premio del suo zelo e a consolazion del suo spirito gli fece splender nell'anima un tal pensiero, che fuor d'ogni suo pensiero fu la prima cagione del rendersi che di poi fece Religioso nella Compagnia. Parvegli dunque aversi per bastevolmente provato dalla sperienza di due anni e mezzo, che l'affaticarsi intorno a que' miscredenti suoi sudditi, già invecchiati e induriti nell'ostinazione e nella perfidia de' lor maggiori, era perdere il tempo e l'opera. Non così avverrebbe de' lor figliuoli, disposti per la tenera età a ricevere l'impression della mano e'l lavoro che di lor farebbe una industria e una efficacia di spirito quale avea veduta esser quella, con che due soli uomini della Compagnia avcano in così breve spazio di tempo e così interamente riformato a miglior vita il popolo di Barcellona. Or che sarebbe dove egli ne avesse un Collegio stabile, nella sua città di Gandia? e vi si aprissero scuole di pietà cristiana, e d'ogni varietà e abbellimento di lettere per la gioventù? Che che sia de' lor padri, almeno se n'avranno i figliuoli bene allevati nella virtù, e bene istrutti nella Fede cristiana. Così a lui ne parve:

e come in fatti seguì, fu così certo del dover seguire, che, senza dare niuno indugio all'esecuzione, scrisse al S. P. Ignazio, richiedendolo d'un Collegio per Gandia: e come volle Iddio, n'ebbe primieramente in servizio de' suoi Stati sei Nostri, inviatigli tra da Roma e da Portogallo: poi, quanto al fondarvi Collegio, ne rimise al giudizio del P. Pietro Fabro, che di Spagna tornerebbe indi a poco in Italia, volutovi dal Sommo Pontefice Paolo Terzo per suo Teologo al Concilio di Trento.

Ma il venir del Fabro a Gandia (che fu nell'Aprile del 1546.) la meno util cosa che operasse può dirsi essere stata la fondazione di quel Collegio. Se uomo ebbe parte nel guadagnare alla Compagnia il Borgia, egli fu quel desso: perochè, come ho scritto di lui nella sua Vita, non v'era in queste parti d'Europa in chi altro più che nel Fabro si mostrasse la vera faccia e'l vivo spirito della Compagnia, or sia nell'eminenza delle virtù, o nell'arte del ben condurre un'anima a qualunque altezza di perfezione, o nella grazia del trattare co' prossimi, con un sì soavissimo ragionar di Dio, e sì possente ad infiammar chi l'udiva dell'amore del desiderio della beatitudine eterna, che due incomparabili prerogative si ammiravano in lui: l'una, con quanti avea trattato di Dio, tanti averne guadagnati a Dio: l'altra, che de gli acquistati alla vita spirituale o religiosa, che furon moltissimi, e fra essi personaggi di grandissimo conto, niuno era tornato indietro. Il santo Duca, provatolo certi pochi dì, e sempre più ammirandolo, ebbe in fine a dirne, che a formare un sauto e un maestro da formar santi, non saprebbe che aggiungere al P. Fabro. Ma troppo meglio e a sua maggiore utilità il comprese, quando da lui rievè gli Esercizj spirituali: nel qual ministero, testimonio il medesimo S. Ignazio, il Fabro suo primogenito non avea chi gli si agguagliasse. Quel che produsser nel Borgia furono due sì gran beni, che pochi altri di pari o di maggior rilievo ne può contare la Compagnia. L'uno fu il guadagnare lui stesso, che, venuto alla elezion dello stato (della quale saldissime sono le regole che si danno in quegli Esercizj), propose di rendersi religioso nella Compagnia.

L'altro, che, terminatili con inesplicabil consolazione e profitto dell'anima sua, pensò, e gli venne fatto, di farne a pro universale del Mondo quello che avrò alquanto più inanzi miglior luogo da raccontarlo.

Eletto il luogo e scavato per le fondamenta del nuovo Collegio, il P. Fabro, dopo celebrato solennemente il divin Sacrificio, la mattina de' cinque di Maggio del medesimo anno vi gittò con le consuete cerimonie la prima pietra: dopo lui il santo Duca un corbello di terra: e i suoi figliuoli appresso: e tutta per ordine la nobiltà di Gandia, convenuta col suo Signore a quel pio ministero. Per piccolo che si fosse quel nuovo Collegio, pur'è ancor vero il dirne, che la Spagna non ne ha verun'altro che gli si agguagli in grandezza di pregio: e che tutti giustamente gl'invidiano due prerogative proprie di lui: l'una, l'essersi unite a fondarlo le mani di due uomini della santità che il Borgia e'l Fabro: l'altra, quivi essersi aperta alla Compagnia la prima Università di lettere, umane, naturali, morali, e divine: concorrentivi l'autorità apostolica del Pontefice Paolo terzo, e la grazia dell'Imperador Carlo quinto, che la privilegiò di quelle medesime preminenze, facultà, e diritti, ch'eran propri delle famose Accademic d'Alcalà e di Salamanca.

Che se fosse stato in piacere a Dio, che le facultà del Duca fossero ite del pari coll'amor suo verso la Compagnia e coll'ardentissimo zelo che avea della conversione e salute dell'anime; certamente quel suo piccol Collegio e quella non troppo numerosa Università sarebbono divenuti al par di qualunque grandissimo in que' Regni. Mandò fino ad Algieri d'Àfrica a far'ivi una gran compera di libri per tutto il bisognevole ad ogni professione di lettere. Adunò e mantenne del suo a quelle scuole fanciulli e giovani di sangue moresco, e i padri glie li consentirono di buon cuore: poscia vedendo che in Valenza il P. Diego Miron, uomo di spirito e di fervore apostolico, traeva per mezzo de' gli esercizj spirituali gran gioventù a consegnar le lor vite al divino servizio in Religione, gli scrisse caramente pregandolo, se ve ne avea de' gli spirati da Dio ad entrar nella Compagnia, a lui

gl'inviasse, ed egli sarebbe loro provviditore e padre al sustentarli, fin che, compiuto il corso delle convenienti scienze, fosser maturi per la Religione.

Ma quel che più gli stava sul cuore era la vera conversione de' non veri Cristiani: perochè, come dicemmo addietro, non avea ne' suoi Stati per così dire palmo di terra, che non fosse imbrattata delle sporcizie di Maometto, a cagion de' Moreschi così mal convertiti, che la lor vita e la lor Fede erano un mostruoso accompagnamento dell'Evangelio coll'Alcorano. Numerose e continue erano le veramente sincere conversioni, che non pochi nostri ferventissimi Operai facevano in que' suoi Stati; ed egli ne gioiva inestimabilmente: e perciocchè era lor necessaria l'autorità apostolica per assolvere e riconciliar con la Chiesa una non poca parte di que' miscredenti e ravveduti; il santo Duca ne scrisse al Pontefice Paolo terzo, sponendo il fatto delle tante conversioni che que' Nostri facevano ne' Moreschi, e supplicogli di conceder loro la bisognevole facoltà di riunirli con la Chiesa cattolica. Sopra che, parmi degna d'udirsi almeno una parte del Breve apostolico, col quale quel Santissimo Padre concedè a lui la domanda, e ad essi benignamente la grazia (*). Considerando (dice) Francesco Duca di Gandia l'ercliche pestilenziose dottrine che in varie parti del Cristianesimo van pullulando in questi tempi, e la salutare opera ch'è il venirle sterpando, e che i diletti figliuoli Ignazio Generale della Compagnia di Gesù da noi in quest'alma Città canonicamente approvata, e gli altri suoi figliuoli, studiando, insegnando, predicando a' popoli fedelmente la divina parola combattono valorosamente contro all'eresie, e non meno coll'integrità della vita che con la verità della dottrina prevalgono; oltre di ciò, volendo il già detto Duca Francesco seminare in terra opere da raccoglierne la mercede in cielo; e avendo egli nel Ducato suo di Gandia e nel Marchesato di Lombay parecchi castella nelle quali appena v'è d'altra sorta Cristiani che per generazione Moreschi, i quali convertiti

(*) Anno 1548. 12. Kal. Maii.

di recente alla Fede cattolica han bisogno d'uomini che gli ammaestrino e gli stabiliscano ; Noi, ecc.

Era poi Superiore in Gandia il P. Andrea d'Oviedo , quegli che fu Patriarca dell'Etiopia, dove tanto fece e patì in servizio della Fede cattolica: uomo di fervore, di zelo , di fatiche veramente apostoliche. Or questi aperse in quel suo Collegio una nuova scuola di spirito: e mentre gli altri Maestri dettavano lezioni di Teologia scolastica, egli insegnava la mistica. Avca dododici fino a quindici, a' quali tutti insieme dava gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e sodisfatto che si era a questi per trenta in quaranta giorni continui (chè tanta era la misura de gli Esercizj in quel tempo), sottentravano altrettanti: e quindi una sì grande e universale mutazion di costumi nella città, che le case de' secolari giunsero a parer trasformate in monisterj di Religiosi. Tutto ciò veggendo il santo Duca riuscir tant'oltre ad ogni sua aspettazione, si sentì preso da un'ardentissimo desiderio di vedere la Compagnia conosciuta e accolta in tutti i Regni di Spagna: e sopra ciò scrisse efficacissime lettere a gli Arcivescovi di Toledo e di Saragozza, esortandoli a domandarne un Collegio. Per fondarlo in Siviglia, volle applicar l'entrate della sua Commenda: e per istabilirlo in Alcalà, mandovvi un liberal sussidio di danari. Così operava da padre della Compagnia ancor prima che ne fosse figliuolo. Benchè, quanto a ciò, già l'era coll'animo, e ne aveva proponimento: perciò nella cronaca del Polanco (*), Segretario di S. Ignazio, leggiamo, che del voler quanto prima rendersi nostro, *Patri Ignatio per Petrum Fabrum significavit*. Onde poi fu, che, morto il Fabro due settimane dopo l'entrar che fece in Roma, il santo Fondatore consolò di quella gran perdita i suoi figliuoli, promettendo loro che Iddio empirebbe il luogo del Fabro sustituendogli un'altro maggior di lui. Vero è ch'egli avca già per espressa rivelazione di Dio la sieurezza di quello, che dal Fabro non ebbe altro che in isperanza: e fu gran lode del Borgia l'esser chiamato maggiore del massimo de' Nostri che all'ora viveano in Europa.

(*) Tom. 1. fol. 172.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

La Vita di S. Francesco Borgia potersi usare come idea di varie vite in varj stati. Suo nascimento, e circostanze che il renderono glorioso. Fin dalla fanciullezza aver dato a conoscere il Santo che riuscirebbe. Contezza delle virtù del Duca suo padre pag. 5

CAPO SECONDO

Dopo alcuni travagliosi accidenti che ne accompagnarono la fanciullezza, per torlo giù dal pensiero di rendersi Religioso, è mandato alla Corte e al servizio dell'Imperador Carlo quinto. Ivi sodisfà pienamente a tutti i debiti di Cavaliero e di Cristiano 12

CAPO TERZO

L'Imperadrice gli dà moglie, e ne conosce e ne stima la virtù sopra quanta ne fosse in ogni altro Cavaliere di Corte. Nuovo tenor di vita che prese. L'andare a caccia e lo studiare Cosmografia gli servono di lezioni utilissime allo spirito. E dal male d'una lunga infermità trae altrettanto bene per l'anima. 18

CAPO QUARTO

Improvvisa mutazione cagionata nell'anima di D. Francesco dal vedere il cadavero dell'Imperadrice, e in esso discoperta la vanità delle umane grandezze. Dura una notte orando, e combattendo seco medesimo, sopra il mutar vita, a che Dio il chiamava. Vince alla fine: e propone d'abbandonar la Corte, e, per quando gli morisse la moglie, ancora il mondo. 27

CAPO QUINTO

Interviene all'esequie dell'Imperadrice, e alla predica di Maestro Giovanni d'Avila tutta al suo bisogno. Gli scuopre i suoi proponimenti, e ne riceve conforto per eseguirli. Torna a Toledo infastidito del mondo, e chiede licenza all'Imperadore. Questi il crea Vicerè e Capitan generale di Catalogna e di Rossiglione 34

CAPO SESTO

Pruove della fortezza, della providenza, e della pubblica utilità, con che il santo Vicerè Borgia governò la Catalogna. Ivi prende a fare uua vita di gran perfezione per lui, e di grande esempio per gli altri. 39

CAPO SETTIMO

Il ben trattare che Iddio faceva lo spirito del santo Vicerè D. Francesco nelle sue luighe orazioni. Il mal trattare ch'egli faceva il suo corpo, domandolo con asprissime penitenze. L'imperator Carlo quinto si vale de' suoi counsigli ancora in bene dell'anima. 45

CAPO OTTAVO

Muore il Duca suo padre. Egli dal goveruo della Catalogna passa a quello de' proprj Stati: e vi fa ugualmente bene le parti di Priucipe e di Padre de' poveri. 52

CAPO NONO

Gli cade inferma la moglie: e mentre priega per lei, un Crocifisso gli parla, e ne rimette nelle sue mani la vita e la morte. Egli ogni suo volere abbandona in quel di Dio: ed ella in quel punto peggiora, e muore. 60

CAPO DECIMO

Amore e stima che il sauto Borgia concepì della Compagnia e del P. S. Ignazio dalle prime contezze che n'ebbe. Ragioni di gran zelo che il mossero a fondarci Collegio e Università di studj nella sua Gaudia. Due grandissimi beni che trasse da gli Esercizj spirituali datigli dal P. Pietro Fabro. 63

*Scorrezioni da emendarsi
nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
5.	9.	riuscerebbe	riuscirebbe
54.	31.	raddopiandola	raddoppiandola

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVILE

V. Se ne permette la ristampa

Torino addi 18. Febbrajo 1832.

GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA

DELLA VITA
DI
S. FRANCESCO
BORGIA

TERZO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO SECONDO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO SECONDO

LA VITA PRIVATA

DEL S. P. FRANCESCO

NELLA COMPAGNIA

CAPO PRIMO

Stabilisce di rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù: e confortatovi dal Venerabile Fra Giovanni Texeda, se ne obbliga a Dio con voto: e si dà per figliuolo a S. Ignazio.

Prima d'impegnar la parola scrivendo al P. S. Ignazio coll'ultima deliberazione d'offerirglisi per figliuolo, si rifece più che mai per l'addietro istantemente a pregar Dio della mercè d'un raggio di quella luce di verità e di vita, che a cui risplende nell'anima, non gli lascia ombra di dubbio d'essere scorto a buon termine nella via che prende per avvicinarsi a lui. Raddoppiò ancora le limosine e le penitenze e'l vegliar di notte a più ore, con grande spargimento prima di lagrime orando, poi di sangue aspramente disciplinandosi. Al medesimo tempo in tutti i luoghi sacri della città, monisterj e chiese, si era in pregare secondo l'intenzione di lui: massimamente da quelle tanto care a Dio le Religiose scalze di S. Chiara. Per ultimo, si chiamò a parlamento segreto il suo intimo Fra Giovanni Texeda, e, testimonio un Crocifisso a' cui piedi stavano amendue, gli aperse distesamente tutto il suo cuore: e se punto gli caleva di lui, caramente il richiese, di farsi a domandare a Dio risposta sopra quel maggior di quanti affari fosse per avcr mai in sua vita. Il santo Frate Giovanni, che amava teneramente il Duca, promise,

e l'adempìe fedelmente, di portare avanti a Dio quella sua causa, durando alquanti giorni a trattarla con dirottissime lagrime, accompagnando coll'orazione il digiuno, com'è consueto de' Sauti in somiglianti straordinarie occasioni. Alla fine, certificato del vero, tornò al Duca, e senza più sicuro llo, Iddio volerlo nella Compagnia di Gesù.

Questa voce fu sentita dal Borgia non altrimenti, che se gli venisse immediatamente dal cielo: tanta fu l'allegrezza di che al medesimo tempo sentì inondarsi lo spirito, e si vivo il desiderio che da quel punto gli si accese nel cuore di vedersi già quale era piaciuto a Dio manifestargli di voler ch'egli fosse. Oltre a ciò, due pensieri gli si affissarono nella mente, e gli avea continuo davanti a raddoppiargli la sicurezza e'l giubilo. Il primo era: che un Religioso dell'Ordine di S. Francesco, qual'era il Texeda, a lui, divotissimo del Santo e della sua Serafica Religione, e nato (come addietro vedemmo) per ispeciale ajuto del medesimo Patriarca, e in testimonianza del beneficio nominato ancor'egli Francesco, gli desse per indubitata volontà di Dio il rendersi della Compagnia; ciò non poter'essere avvenuto se non per espressa dichiarazione fattane da Dio a quel suo Servo: altrimenti, dove ciò non fosse, alla sua, non ad un'altra Religione l'esorterebbe. L'altro pensiero fu, sopra l'accadutogli quando nel fare gli Esercizj spirituali venne alla clezion dello stato. Posesi fra mezzo la Religione di S. Francesco e la Compagnia di Gesù. Ne considerò gl'istituti in loro stessi, e i fini e i mezzi che hauno per conseguirli: riscontrolli fra sè col pro e'l contra delle ragioni possenti a persuadergli d'appigliarsi all'una o all'altra: e in questo fare sperimentò con maniera sensibile, che quante volte si fermava col pensiero davanti alla Compagnia, sentiva una maravigliosa tranquillità e consolazione dell'anima. Al contrario dell'altra: perochè con tutto il grande amore e l'uguale stima in che fin della più tenera età avea sempre avuta quella santissima Religione, il considerarla in quell'atto, gli cagionava un'aridità di cuore, una secchezza di spirito, mai non provata sì grande come allora: e quindi

non sentirsi punto inchinar verso lei l'amore per abbracciarla: e questo non accidente d'una o di due volte, ma di quante durò il provarsi a ripensarne: onde fin d'allora gli parve ciò non poter'averire senza un segreto consiglio e disonimento di Dio. Or qui, udita la risposta del santo Frate Giovanni, comprese, quello esser stato un tacito, sì come questo era un manifesto dichiararsi che Dio avea fatto di volerlo nella Compagnia.

Non è qui da tacersi un'altro umile sentimento, che il S. Padre Francesco soleva dire avergli fatta grande impressione nell'animo, mentre riscontrava la Religione Serafica con la Compagnia: e del medesimo pensiero troveremo essersi valuto coll'Imperador Carlo quinto nel sodisfar che fece ad alcune sue domande, che riferiremo a suo tempo. Contava dunque il Santo, che mettendo gli occhi nella gran Religione di S. Francesco, vedeva una delle più gloriose e qualificate Communità che sien fiorite e tuttora fioriscano nella Chiesa di Dio. Da che ella nacque fino a quel tempo, venuta per poco men di tre secoli e mezzo crescendo a par con gli anni in numero d'uomini, in pregio di santità, in eminenza di lettere, in fatiche apostoliche, e in meriti di quella venerazione in che è appresso il mondo. Perciò l'entrare a vivere in essa, e portare quell'onoratissimo abito, esser veramente un mettersi sul candeliere, *Ut luceat omnibus*, in tanto splendore, quanto ne ha per ogni desiderabile varietà di prerogative e di meriti una così illustre Religione. Al contrario la Compagnia, nata appena sette anni prima, starle davanti come un bambino a piè d'un gigante. Non conosciuta per lo nuovo Istituto ch'ella professa, e nondimeno per tutto dove ella era, e più che altrove in Ispagna, contradetta e perseguitata. Sì lontana poi dal dare niuna vista di sè in quel che rende più riguardevole al mondo, cioè nell'ecclesiastiche dignità, che ne fugge con più sollecitudine di quel che altri ne usi nel seguirarle. Perciò l'entrar nella Compagnia esser non solamente un nascondersi al mondo, ma un seppellirsi. Pur nondimeno gli effetti tanto maravigliosi della divina grazia, assistente alle fatiche di lei tutta intesa alla salute dell'anime, mostrare con evidenza

sensibile, che lo Spirito di Dio è in essa, e con essa la sua mano, e che egli in lei si compiace. Adunque non potrà non gradir molto a Dio, coll'offerirgli in sè quasi una piantarella a fruttificare in questa sua piccola vigna: ma, nulla ostante che piccola, cara, perchè novella. Così egli.

Poichè dunque altra maggior certezza non gli rimaneva a desiderare, corse a mettersi ginocchione a piè di quel medesimo Crocefisso, che gli avea sì benignamente parlato sopra la morte della Duchessa sua moglie, quando gliene domandava in grazia la vita. Quivi con la faccia in su la nuda terra, e con gli occhi molli di lagrime, gli offerse in dono e gli obligò con voto la sua libertà e la sua vita, a doverla spendere tutta servendolo fino all'ultimo spirito nella Compagnia di Gesù. Così promesso, e levatosi, non indugiò punto lo spedire un suo fedele a Roma, con lettere al S. P. Ignazio, nelle quali con umilissime forme il pregava d'accettarlo fra' suoi Religiosi in conto di figliuolo e servo. Attenderne col ritorno del messaggero tutto insieme la grazia, e l'ordine da tenersi per metterla in esecuzione. E quanto alle contanze che si convenivano aver di lui, per meglio consigliarsi con esse, proseguiva dandogli uno schietto e fedel conto di ciò che giudicava dover riuscire profittevole a sapersi di lui, considerato in qualità di persona particolare, di padre di famiglia, e di principe: tutto in fine rimettendo nell'arbitrio del Santo: sol che sapesse, esser suo desiderio di vedersi il più tosto che si possa fuor de gl'impacci del mondo.

In tanto mentre il messaggio viene e torna con la risposta, il Santo Duca ebbe una visione spaventosissima alla sua umiltà: e quel che mi tien dubbioso al definire se da buono o da reo spirito procedesse, pericolosa al suo proponimento. Conteronne il fatto quale appunto l'abbiamo di mano del suo medesimo Confessore (*). Venendo noi (dice egli) sul tardi da Vagliadolid a Tordesiglia, mi contò il P. Francesco, che dopo aver'egli già stabilita l'elezione della Compagnia, orando, come era suo costume,

(*) *Vita MS. Lib. 1. Cap. 27.*

gli si mostrò visibile una mitra grande e ricca, la quale veniva giù d'alto a posarsi, pendentegli sopra il capo, tutta campata in aria: e tal se ne stava ella immobile, ed egli sott'essa col capo a dirittura per lo spazio d'un'ora. Ricordami ch'io l'addimandai espresso, s'ella era stata cosa sensibile, e la mitra veduta con gli occhi del corpo o con que' della mente o dell'imaginazione: e avermi egli risposto, che sensibile a gli occhi del corpo, non altramente (disse) di quel che ora facciamo, veggendo io voi e voi me. Or l'effetto di tal veduta in lui fu concepire uu grandissimo timore d'una qualche dignità ecclesiastica: e quindi un'altrettanto affliggersi, e piagnere dirottamente, supplicando a Dio, che facendosi egli povero per venirgli dietro con la sua croce in collo, e perciò abbandonando gli Stati e i beni che aveva e che potea ritenere senza pericolo della salute, deh! non permettesse l'infinita sua bontà, ch'egli col rendersi Religioso cadesse in maggior debiti e pericoli di coscienza; gravandolo del terribil peso ch'è l'aver a dar conto delle anime altrui. Nè fu questa vision d'una volta. Sette dì, sempre al medesimo tempo dello starsi ginocchione orando, rivenne giù la mitra a fermarglisi sopra il capo. E forse sarebbe continuata a farsi quell'apparizione più a lungo, se non che questa settimana volta fu sì eccessivo il dolore che il prese, che si fe' lecito di sfogar liberamente il suo cuore con Dio, dicendogli: Signore, io non ne posso più del grande affanno. Perdonate al mio dolore queste parole: o resti, e cessi oramai del tutto questa, sia promessa, sia minaccia, e mi si renda sicura la povertà e l'umiltà in che voglio servirvi e vivere fino a morire nella Religione; o io non saprò indurmi a mutare stato, e prendere abito e professione d'ecclesiastico: perochè troppo maggiore è il pericolo che in questa rappresentazione a me si prenunzia, che non quello in che mi truovo nello stato presente. Così egli disse, e la mitra si dileguò, nè più rivenne a mostrarglisi: ed egli, come sicuro d'averne Iddio esauditi i prieghi, ricoverò la perduta serenità dello spirito. Fin qui la narrazione del Confessore. Il Santo non seppe interpretare in bene quella visione con altro avvenimento

che dell'essere assunto al Generalato della Compagnia. Così rispose al domandargliene che una volta fece il P. Gaspar Hernandez. Altri di poi v'hanno aggiunto: le sette volte che la visione tornò, aver promesso i sette anni che visse in ufficio di Generale. E questo pare ad essi o il vero o il più sumigliante al vero: tutto che il segno della grande e ricca mitra non si confaccia molto col significato, nè, a dir vero, apparisca il pro nè il fine del pre-nunziarglielo sì oscuramente e così da lontano.

Tornato al Duca il messaggero con la tanto desiderata risposta, poichè si vide in essa ricevuto nella Compagnia di Gesù, dichiaratone fin d'allora Novizio, e caramente abbracciato come figliuolo d'essa, tante furon le lagrime di che sparse e bagnò quella lettera, che pareva venutagli di paradiso a portargliene la beatitudine anticipata. Già si vedea coll'un piè fuori del secolo, e coll'altro in aria e in procinto d'uscirne affatto. Per più giorni appresso continuò rileggendola, e piangendo, tra di pura consolazione del suo cuore, e in rendimento di grazie a Dio per lo nuovo carattere che ne avea ricevuto d'esserne in particolar maniera servidore e di casa: e levando sovente gli occhi al cielo, ridiceva con tenerissimo affetto quelle tanto dolci parole del santo Re e Profeta David (*): *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

Nè gli parve diminuita la grazia, ancorchè quanto all'usarla in estrinseco gli fosse differito a miglior tempo: ayendogli il Padre suo S. Ignazio significato nella medesima lettera: Non parergli da doversi venire ad una scoperta dichiarazione d'esser nostro Religioso, senon solo quando egli non avesse a far più nulla col mondo, o il mondo con lui, nè pur quanto all'adoperarsi ne gli affari domestici. Perochè qual decoro, qual'esempio, qual'edificazione sarebbe, vedere uno della Compagnia occupato in trattar maritaggi e nozze de' suoi figliuoli, aver'entrate e maneggiar denari, intervenire a' negozj del publico, dare assetto alle cose domestiche, terminar gli affari già

(*) *Psal.* 83.

cominciati? Troppo offenderebbe l'occhio il vederlo vestire da Religioso, e operare da Principe: unendo due tanto diversi personaggi in uno, o dividendo uno in due di così contrarie professioni. E a dir vero non eran pochi nè di piccol rilievo gli affari, a' quali dovea dare spedizione e compenso: nè si potea senza lunghezza di tempo e maturità di consiglio. Dar moglie a D. Carlo suo primogenito, e provvedimento onorevole a gli altri minor fratelli: allogar tre figliuole oramai in età da prender partito alle lor vite. Chiedere e ottenere dall'Imperator Carlo quinto la facultà di rinunziare gli Stati: e terminare altre opere cominciate in beneficio del publico. Nè il tempo, che a condur questi affari si richiedeva, gli passerebbe inutilmente: perochè intanto studiasse la teologia, fino a prenderne il grado e la laurea di Dottore nella sua medesima Università di Gandia.

CAPO SECONDO

Il Principe e poi Re Filippo secondo il vuole nella sua Corte a servirlo in grado di Maggiordomo maggiore. S. Ignazio gli ottiene da Paolo terzo di far segretamente la professione solenne, e per quattro anni governare i suoi Stati in apparenza di Duca.

Tutto adempiè il sant'uomo: e in tutto ebbe sì favorevole a' suoi desiderj la possente mano di Dio nel disbrigarlo felicemente da gl'impacci che il mondo gli attraversava, che gli si voltò in maggior bene per fin quello onde era da temersene maggior male. Dico il chiamarlo che fece D. Filippo, non ancor dichiarato Re, ad intervenir seco al primo atto da Principe che faceva in Ispagna, che fu tenere assemblea de gli Stati in Monzon, e quivi dare il primo saggio di sè a que' primj personaggi del Regno. Nominovvi *Trattatore* il Borgia: ufficio, che richiedeva gran senno, e dimostrava gran confidenza nel Principe: il quale, allo spedimento de' parecchi negozj di gran rilievo che si proponevano da que' Rappresentanti del Regno, conosciutolo uomo da non doverlo mai dipartire

dalla sua persona, gli manifestò d'averlo eletto a servirlo in grado di Maggiordomo maggiore per quando fosse in istato di Re. Egli, a tal nuova, infelice e dolente quanto altri se ne terrebbe avventuroso e beato, non ebbe a chi rivolgersi per consiglio e per ajuto altro che il suo santo Padre e Superiore Ignazio, rimettendo nelle sue mani il prendere quello spediente che gli paresse il più efficace a sicurarlo da quel non lieve pericolo che gli soprastava. Nè poté l'uno chieder meglio di quel che l'altro operasse.

Ito dunque il S. P. Ignazio a piè del Pontefice Paolo terzo, gli confidò il voto che il Duca di Gandia avea fatto di rendersi Religioso nella Compagnia: essersi offerto, e averlo egli accettato. Poi soggiunse il pericolo del distorlo che potrebbero dal suo proponimento i disegni che sopra lui avea fatti il Principe di Spagna, e con ciò privar la Chiesa di quel grande esempio di che sarebbe l'abbandonare il mondo e vestire abito religioso un tant'uomo, quando Lutero nella Germania avea messo in abominazione lo stato ecclesiastico e regolare: rotto ogni legame de' voti, sciolte le profession solenni, vuoti i monasterj di religiosi, e riempito il mondo d'apostati. Ma perchè il Borgia era in debito d'allogar prima i figliuoli, e fare per alcun tempo da Duca, ciò che non si confaceva coll'abito religioso; degnasse la Santità sua giudicarc, se fosse da dispensar con lui sopra'l potersi consagrar al diviuo servizio nella Compagnia con la profession solenne, e ritenere in estrinseco l'apparenza di Duca, amministrando il governo de' suoi Stati per quanto gli sarà necessario a lasciar bene aggiustati gli affari della sua famiglia. Rallegròssi in gran maniera il Santissimo Padre, e rendè infinite grazie a Dio dell'acquisto che la Chiesa faceva d'un così illustre uomo, e la Cristianità d'un'esempio così rarissimo a vedersi. Ricordossi del Breve che cinque anni prima gli avea scritto in condoglienza per la morte del Duca Giovanni suo padre, e dell'esortarlo che in esso avea fatto a seguirne gli esempj della virtù: ma questo essere un trapassarlo a dismisura. Tutto poi giudicò ottimamente pensato quello che il P. S. Ignazio gli avea proposto: e senza più, mandò spedir Breve apostolico, in cui si dava

piena facoltà e balia ad un gran Signor della Spagna (e ciò valse in iscambio del nome che non si conveniva di- vulgare) d'obligarsi a Dio e alla Compagnia di Gesù co' voti religiosi in forma di profession solenne : e ciò nulla ostante per quattro anni appresso amministrare sotto abito secolare il governo de' proprj Stati non altrimenti che dianzi.

Accompagnò S. Ignazio con sue lettere il Breve apostolico : e il Duca, baciato mille volte questo e quelle, tanto durò spargendole d'abbondantissime lagrime, quanto leggendole. Indi tutto si diede all'apparecchiarsi per la solennità di quella perpetua donazione che dovea fare a Dio di quanto egli era e di quanto aveva : digiuni, penitenze, orazioni, limosine, ogni cosa al doppio, e per ultimo una general Confessione ripigliata dalle prime memorie della sua vita. Finito di sodisfare a quanto la sua pietà gli preserisse, venne a chiudersi nella cappella del suo e nostro Collegio di Gandia : e celebrando il divin Sacrificio il P. Antonio Araoz , presente il Rettore Andrea d'Oviedo , e pochi altri consapevoli e testimonj del fatto, sul ricevere la sacra Communione recitò la forma della profession solenne : e quella stessa tutta di sua mano scritta e sottoscritta , mandolla al suo S. P. Ignazio : e l'abbiam tuttavia in questo archivio di Roma : e con essa vogliono emendarsi le Istorie di chi (*) ne ha scritto altramente dal vero, quanto al giorno e all'anno. E non è senza ragione il farne nota : perochè abbiamo, tanta essere stata la riverenza in che il santo Duca ebbe il suo nuovo padre S. Ignazio , che , per celebrare anche in onor di lui quella maggior di tutte le solennità della sua vita, il volle a lei presente almen nel nome : perciò elesse il primo dì di Febbrajo , dedicato alla memoria del Martire S. Ignazio , tuttochè nel dì susseguente cadesse la gran solennità della Purificazione di nostra Signora , della quale era intimissimo scervidore e figliuolo. E questo volle accennato, senon espresso , nella forma stessa della professione : a piè della quale, *In Gandia* (dice) *oggi giorno di S. Ignazio, e primo di Febbrajo del 1548.*

(*) *Ribaden., Orlandin., Schot.*

Questa non meno riverenza che amore del Borgia al santo suo nuovo Padre e Superiore me ne ricorda un'altro atto, col quale (senza egli allora saperlo) fece, che per due cagioni fosse memorabile e glorioso alla Compagnia il dì trentuno di Luglio. Già scrissi nella Vita del P. S. Ignazio, ch'egli ebbe intorno alla sua Religione tre desiderj: e quando ne vide compiuto il terzo, disse non rimanergli oramai più altro a che sospirare, senon la morte. Ora il terzo di questi suoi tre desiderj era di vedere approvati con apostolica autorità gli Esercizj spirituali, da lui composti senza n'funo umano ajuto nella solitudine di Manresa, e in quell'avventurosa spelonca, dove trenta e più volte il visitarono la Reina de gli Angioli e'l suo divin Figliuolo a lei in seno: come ho provatamente mostrato nell'Istoria della sua Vita. Questi Esercizj dunque, sempre più da lui medesimo accresciuti secondo la sperimentale scienza delle cose di Dio e dell'anima, e già condotti ad essere in quella perfezione che si richiedeva in un tal magistero di spirito, desiderava d'esporre al ben publico de' Fedeli, dove così ne paresse a questa Santa Sede. Or chi glie ne procurò e ottenne la grazia, fu il Borgia: non richiestone da veruno, ma solamente indot-tovi dalla forza dell'inestimabile pro ch'egli stesso ne avea tratto per l'anima: e tuttodì sentiva farsi il medesimo in Valenza, e nella sua Gandia il vedeva egli stesso. Scrisse dunque al Vicario di Cristo, allora Paolo terzo, esponendogli il fatto, e supplicandogli umilmente, degnasse sua Beatitudine d'ordinare, che quell'opera degli Esercizj spirituali fosse esaminata: e trovandola rispondente in tutto alle divine Scritture e alla dottrina de' Santi Padri, l'approvasse con apostolica autorità, e con raccomandarne l'uso a' Fedeli. Tutto si adempiè, come ne ho scritto distesamente altrove: e'l Santissimo Padre approvò con Breve apostolico il libro de gli Esercizj spirituali del diletto figliuolo Ignazio di Loyola. Or questa grazia, tanto bramata dal medesimo S. P. Ignazio, che ottenutala non gli rimaneva a desiderar più altro che la morte, si concedette dal Papa il dì trentuno di Luglio: e nel medesimo dì trentuno di Luglio cadde la morte di S. Ignazio. Così quel

giorno (come io diceva) restò alla Compagnia in memoria gloriosa per due cagioni, che il renderono al santo suo Padre doppiamente felice: l'una di vedere approvati da questa S. Sede i suoi Esercizj spirituali; l'altra d'andarsene egli a goder del suo Dio in cielo, già che il P. Borgia avea fatto che altro più non gli rimanesse a desiderare in terra.

CAPO TERZO

Succinta esposizione della santa vita, con che il P. Francesco sodisfaceva a due personaggi, di Religioso e di Duca. Memoria di somma lode, che di lui e della sua Corte lasciò il Vescovo di Cartagena, statone testimonio di veduta. S. Ignazio il desidera in Roma, e ve l'inviata: egli subito vi s'invia.

Fatta la solenne professione il P. Francesco Borgia (chè Padre, e non più Duca cominciò da quel giorno a chiamarlo S. Ignazio, parlandone a' consapevoli dell'avvenuto), ho per memoria lasciatane da lui stesso, che Iddio gli si fece provar dentro all'anima con tali e tante consolazioni di spirito, che fu oltre misura più quel ch'egli ricevè da Dio in quell'atto, che non quel ch'egli diede a lui: tutto che pur gli desse quanto avea fuor di sè, e quanto egli era in sè. Quindi il cominciargli ad incresecere e parer lungo il tempo constituitogli a non mostrarsi ancora nel di fuori quel ch'era dentro, e, gittatosi di dosso quell'abito posticcio di Duca, prendere il suo proprio e vero di Religioso. Adunque tanto maggior fu la sollecitudine nel tutto darsi che fece alla spedizione degli affari domestici: de' quali il più stretto ad obligarlo era allogare otto figliuoli, cinque maschi e tre femine, dando a ciascuno inviamento di vita convenevole al suo dovere, sì fattamente, che poscia non avesse mai più a pensar di loro punto più che se non fossero suoi: e così in fatti avvenne, come dimostrerò contandone le virtù.

Primieramente dunque a D. Carlo suo primogenito, già in età di diciotto anni, diede moglie D. Maddalena

Centeglia, figliuola del Conte d'Oliva: ed è il castello d'Oliva uno scarso miglio a' confini dello stato di Gandia, a cui potrebbe incorporarsi. Delle tre figliuole, Dorotea di minore età fu di più senno: e fanciulla di nove anni, entrò, per mai più non uscirne, nel Monistero di S. Chiara in Gandia, lasciando il mondo prima di saper nulla delle cose del mondo. Se l'altre due ne avessero imitato l'esempio, avrebbero raddoppiata al santo lor padre Francesco la consolazione dell'offerirle a Dio, come fece quella innocente. Elle voller marito, ed egli ne le provide con altrettanta circospezione che amore. A D. Isabella, la maggiore, il Conte di Lerma D. Francesco de Rojas e Sandoval, figliuolo e successore del Marchese di Denia: alla minore, D. Giovanna d'Aragon, diede il Marchese d'Alcanuizes D. Giovanni Enriques: due giovani Cavalieri, per nobiltà, per ricchezze, per condizion di natura e d'ottimo allevamento, scelti come i più degni fra non pochi altri che si offerivano. Sodisfatto ch'egli ebbe a questo non piccol debito di providenza, si applicò con tutto l'ingegno allo studio della sacra Teologia e della divina Scrittura, continuando a due lezioni il giorno, e con gli altri esercizi consueti delle scuole, fino ad esserne graduato Maestro l'anno 1550. dall'Oviedo Rettore dell'Università. Nel qual medesimo corso della scolastica, attese niente meno allo studio della mistica Teologia, udendone da solo a solo quel gran maestro che n'è il divino S. Dionigi Areopagita: de' cui profondissimi libri *De divinis nominibus* e *De mystica theologia* solea dire che chi è solamente Filosofo o solamente Teologo, non ne comprenderà colla speculazione in un'anno, quanto un contemplativo in un'ora, coll'affetto ammesso a penetrar dentro le più segrete cose della divinità.

Lo studio mai non gli scemò di pure un momento la misura del tempo costituito all'esercizio dell'orazione. Lungo e severo quanto a pena può immaginarsi era l'esaminar che soleva ogni notte la sua coscienza davanti ad un Cristo legato alla colonna e tutto lacero da' flagelli. Quivi faceva una sottile e minuta inquisizione d'ogni atto, d'ogni parola, d'ogni pensiero passatogli per la mente

quel giorno: e se v'avea difetto, contandone per difetto la perfezione che fosse loro mancata (chè a questa legge i Santi, giudici sottilissimi di sè stessi, discutono le cose loro); si condannava, dove altri non troverebbe senon materia da lodare. Terminato l'esame, e confessatosi reo, rialzava gli occhi incontro a quel medesimo Salvatore che avea davanti, legato alla colonna e flagellato: e veggendolo per tutto il corpo grondare e filar sangue dalle carni lacere e dalle vene rotte, era tanto l'orrore che concepiva di sè stesso, per li cui peccati quell'innocente Figliuol di Dio sostenea volentieri una così gran vergogna, un così atroce supplicio, che dirottamente piangendo gridava: *Mie, Signor, mie debbono essere coteste piaghe, mio cotesto spargimento di sangue: e in dicendolo, dava di mano a' flagelli: nè mai si rimaneva dal battersi e dal ferirsi, fin che non ne avesse le spalle piagate e correntigli sangue.* Questo fu proponimento da lui costantemente osservato ognidi, fino al divietarglisi dal Padre e Superior suo S. Ignazio, certificato del trovarsi non solamente le vestimenta del P. Francesco lorde di sangue, ma tintone per fino il muro: o vi schizzasse dalle spalle, o la disciplina inzuppata ne l'aspergesse. Anzi il Duca di Lerma suo nipote, facendone testimonianza in processo, v'aggiugne, che il pavimento dell'Oratorio e della camera, dove il P. Francesco suo avolo si disciplinava, era qua e là sparso di sangue grondatogli dalle spalle: e partitosi da Gandia il Santo, si veniva da' forestieri a vedere e baciare ginocchioni come reliquie le macchie di quelle mura e di quel suolo. E ne accrebbe non poco la venerazione e la stima l'essersi volute, per non so qual cagione, tor via con più mani di bianco dato lor sopra: ma sempre indarno, quanto al poter mai coprire quegli schizzi di sangue, che a gli occhi della carne parevano imbrattare quel muro, ma per dilettar quegli dell'anima non poteva abbellirsi con tintura di più prezioso colore.

Passata di due ore la mezza notte, levavasi: nè avea bisogno di cameriere che si facesse a svegliarlo: avendo egli al fianco due vigilantissimi destatori, il digiuno e' l'letto duro: perochè non cenava: e coricavasi in su una

stretta predella di legno, sopravi nulla più che un semplice tappeto per coltrice. Così alla dura posandosi, e patendo, poche ore appresso si trovava desto dal letto, e con la mente dal digiuno scarica e purgata, per subito sollevarla in Dio, e così al bujo com'era e ginocchioni tenerlavi immobilmente affissata per sei o non mai meno di cinque ore continuate. Ma certi giorni, che gli correvan vacanti dagli esercizi della scuola e del governo (a quali non ommise di dar le sue ore invariabilmente prefisse), il suo ricrearsi tutto gli andava in consolarsi con più lunghe orazioni lo spirito. Eravi una solitaria torricella con due piccole camerette presso quella porta di Gandia, che conduce a Valenza: in essa andava a nascondersi, con un'entrarvi, che per lui era uscir del mondo e allontanarsi da tutto il creato sensibile. Di quel che ivi passasse fra lui e Dio, non ne abbiám testimonj se non gli occhi lagrimosi, e la faccia che ne portava fuori tutta ardente: avendo ancor qui la fronte vergata di segni, che mostravano la tessitura di quelle stuoje di sparto, su le quali era usato di tenerla quando orava boccone col volto su la terra, come dicemmo addietro esserc stato costume della sua umiltà, riverentissima della presenza di Dio.

Questa così gran cura che il santo Duca aveva del proprio bene, non gli scemava d'un punto quell'altrettanta ch'egli era in debito di carità e di giustizia d'avere de' suoi sudditi, della sua famiglia, de' suoi figliuoli: ed io ne ho particolarità in numero tante, e le più d'esse novissime a sentire, che il qui volerle accorre in uno, farebbe un'assai prolissa benchè nulla men'utile narrazione. Toccheronne qui alcune particolarità delle più utili a sapersi. E in prima quello che un dì gli avvenne con una sua sorella, cui egli amava singolarmente non solo perchè, di tre che ne aveva, questa sola gli era sorella de' medesimi padre e madre, ma perchè ella era altrettanto savia che santa.

Passeggiando dunque un dì con essa in un giardino, e ragionando delle cose dell'anima, vennero finalmente a quel gran punto ch'è il ben consigliarsi intorno al prendere stato di vita, che, preso una volta, non v'ha più

luogo a ritirarsene, e lasciarlo: e'l Duca, mostrando di creder vero quel che per lo migliore di lei non avrebbe voluto, ch'ella avesse in pensiero di maritarsi, le offerse e le promise del suo ogni possibile ajuto. Ella, Qual sia (disse) intorno a ciò il mio desiderio, or'ora vel darò a vedere e ad intender co' fatti assai meglio che se vel dicessi in parole: e condottolo passo passo colà dove erano certe ajuole piene di fiori, ella ne colse un de' più vaghi: e ne parlarono insieme della beltà, dell'odore, della figura, de' colori, ogni cosa mirabile. Allora ella, Or chi (disse) ha lavorata una così bell'opera? chi datole questi pregi da renderla tanto amabile e graziosa, quanto ella è? E rispostole dal fratello, che non altri che Dio; Ed io (ripigliò ella) non voglio sposo, che di me sappia far meno di quel che Dio ha fatto di questo fiore. Se Iddio solo è quegli che può farmi bella nell'anima tanto ch'io gradisca a' suoi occhi e meriti il suo amore, lui solo voglio per isposo: e tanto fermamente il voglio, quanto è meglio esser di Dio che di qualunque grand'uomo. Il santo suo fratello, uditala così parlare, ne gioì inesplicabilmente, e ve la confortò con un ferventissimo ragionamento: e da quel di inanzi ella gli fu discepola nella filosofia dello spirito, e ognidì ne prendeva qualche nuova e sempre utile lezione. L'effetto che ne seguì, fu rendersi Scalza in quell'osservantissimo Monistero di S. Chiara in Gandia. Chiamossi Suor Giovanna della Croce: e venne a tanta perfezione, che avendosi a fondar nella Corte di Madrid un Monistero della medesima regola, ella ne fu eletta fondatrice e Badessa: perochè in ciò ch'è perfezione di spirito, n'era niente men buona maestra vivendo che insegando.

Quanto poi si è agli altri del suo medesimo sangue, usanza del S. P. Francesco era, ognidì, per forse meglio d'un'ora, discorrere sopra cose dell'anima e di Dio a' suoi figliuoli, già da lui usati a goderne per modo, che non era meno il diletto in essi che l'utile dell'udirlo. Seco averli nel Collegio nostro compagni a qualche parte delle sue lunghe meditazioni, e delle cotidiane lusinghe, e ancora delle penitenze quel più che all'età e allo spirito di ciascuno si confaceva. Eran tutti in cura particolare al

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. II. 2

P. Battista Barma, un de' nostri Sacerdoti di quel Collegio, e seco in continui esercizj o di pietà o di lettere. Del primogenito e poi Duca Carlo, ho una lettera del Padre S. Ignazio in testimonianza e lode di straordinaria virtù: e perchè ancor l'esorta a rendere somigliante a sè la Duchessa sua sposa, amendue si convennero di prendere gli Esercizj spirituali, e in essi una forma di vivere tutta conforme a' principj della vita eterna. Della Città di Gandia, basti dirne, che tra per le apostoliche fatiche del medesimo P. Barma, ferventissimo predicatore, e per le salutevoli industrie del santo Duca Francesco, quante femine da guadagno v'avea, tutte abbandonarono lo scelerato mestiere: o fosse perchè non v'era più a chi venderli, o perchè da loro stesse si donassero a Dio. Non so poi se della sua Corte sia maggior lode il dire, ch'ella sembrava un monistero d'ottimi Religiosi, o pur che parecchi d'essa, abbandonato il Mondo, prendevano abito di Religione: questo ne so, che se quelle Religioni non erano delle più rigide nella vita e nell'osservanza, essi avevan poco in che sentire la mutazione: perchè eziandio quanto si è a rigore, non ne mancava il suo non piccolo alla famiglia del Duca: ed era publico il dirne, che dove a cercar quegli dell'altre Corti si troverebbon dadi e carte e poesie d'amore, da questi di Gandia non si trarrebbe senon discipline, cilicci, e libricciuoli di divozione e di spirito.

In somma, a dir, pare a me, molto in poco, Gandia e la Corte del santo Duca Francesco correvano in tanta ammirazione e lode per tutto la Spagna, che si veniva eziandio da lontano e da grandissimi personaggi a null'altro che veder l'una e l'altra, e più di null'altro il Duca stesso che n'era il formatore con la direzione, e coll'esempio la forma. E piacemi farne sentire almen'uno, già che ne abbiamo la testimonianza d'una sua lettera: benchè a dir vero più in ammirare, che in esprimere le cagioni dell'ammirarsi. Questi fu D. Stefano d'Almeida Vescovo di Cartagena, che da Murcia scrivendo (*) ad un'altro gran Signore Ecclesiastico, Giunsi (dice) a Gandia, dove vidi

(*) Di Murcia 23. d'Aprile 1548.

il Duca D. Francesco, non altrimenti che un miracolo de' Duchi e de' Cavalieri: tutto umile, tutto santo: uomo veramente di Dio: dalla cui veduta (secondo la pubblica fama delle sue virtù e cristiano governo) io rimasi in gran maniera confuso, e vergognandomi di me stesso, al vedere in me così poco frutto nella vita sacerdotale, se mi paragono e misuro con questo Cavalier secolare: onde con verità posso dire: *Verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me*: perochè la vergogna e la confusione ricuoprono la mia faccia, e piango come S. Girolamo sopra l'ignominia nostra, veggendo essere nella Chiesa di Dio de' secolari che danno miglior' esempio che assai de' Sacerdoti. Oh quante cose notai nel palagio di questo Duca, le quali non si veggono nelle case che pur sono in maggiore obbligazione d'averle! oh che famiglia riformata! che figliuoli ben'allevati! che Religiosi in sua compagnia! non solamente quegli che chiamano della Compagnia di Gesù, ma un Frate laico di S. Francesco, per nome Fra Giovanni Texeda, del quale non saprei dire qual cosa più facesse maravigliare, o l'umile semplicità, o la prudenza spirituale, o il lume che gli è comunicato dal Ciclo. Così egli.

Ma se questo religiosissimo Prelato si fosse potuto fermare in Gandia qualche poco più che sol come chi vede e passa, per quello che avrebbe potuto vedere egli stesso e udirsi raccontare da altri dell'umiltà, del zelo, della carità, e dell'altre insigni virtù del santo Duca, tutte palesi ne' loro atti di somma perfezione; troppo maggiore sarebbe stata la consolazione dell'anima sua, e lo scrivere che avrebbe fatto. Vederlo dare egli stesso gli Esercizj spirituali ad alcuni Ecclesiastici e Laici o più bisognosi o di migliore intendimento, che, guadagnati a Dio, diverrebbero istrumenti della sua gloria e coll'esempio della vita e con le fatiche in beneficio e salute dell'anime. Vederlo andar'egli stesso di mezza notte con un lumicino in mano cheto cheto visitando nelle lor proprie stanze la famiglia bassa e smogliata, ch'era assai numerosa, per sicurarsi della loro onestà. Vederlo condur seco allo spedale i suoi figliuoli ancor teneri per la poca età,

e dar loro l'esempio e'l modo di ben'esercitarsi in quell'umile ministero: nè mai uscir con essi, che non desse a ciascun di loro danari con che far limosina a' poveri, per così avvezzarli ad esser compassionevoli delle loro miserie, e sovvenirle con carità paziente al sentirsi chiedere tal volta con improntezza. Seco averli sempre a sentir la parola di Dio: e ricordevole della grande impressione e del gran pro che fecero all'anima sua due sermoni ch'egli giovinetto udì in Saragoza, l'uno dell'estremo Giudicio, l'altro della Passione del Redentore; e da quello concepì gran timore, da questo grande amore di Dio; nè mai gli si partirono que' sermoni dalla memoria, nè quegli affetti dal cuore; e fin d'allora entrò in pensiero d'abbandonare il mondo; tornati ch'erano dalla chiesa a palazzo, farsi ripeter da essi il più sustanzioso della predica udita, e gli utili sentimenti ch'eran rimasi loro impressi nell'anima. A' medesimi, quanto prima ne furon capevoli, insegnar l'arte del meditare: e averli seco nel nostro Collegio ad esercitarsi in due piccole camerette, fornite d'un poverissimo arredo, e a lui servivano di ritirata e d'eremo dove starsi a suo diletto da solo a solo con Dio. E ne' tempi di penitenza, provederli di discipline: con una tal giunta d'adoprarle per modo, che dessero qualche goccia di saugue alle piaghe del Redentor flagellato, e qualche altra ne offerissero a Dio per lui loro padre, che tante volte e in tanta copia ne avea sparso per essi. Co' Nostri poi che abitavano in quel suo Collegio, altri stabilmente, altri sol quanto tornavano dalle Missioni d'alcuna parte di quegli Stati, per subito ripigliarle verso qualche altra, non v'è tenerezza e amor di madre che si agguagliasse al suo, fino al servirli egli stesso d'infermiere e di cuoco, quando oppressi dal troppo gran peso delle fatiche gli cadevan malati. E non è da tacersi, che avendo lor donato un campicello per farne vigna, venne egli accompagnato da' suoi figliuoli, in apparenza solenne, a piantarvi le viti: ancor per ciò, che il vino, che si trarrebbe dalle loro uve, era destinato al servizio dell'altare nel divin Sacrificio.

E per finirla, vedere, che la ricreazione che il santo

Duca si prendeva or più or meno frequentemente, secondo il potere che gli ne concedevano gli affari del pubblico, era usar dimesticamente con un povero scardassiere, per nome Genesisio Molto: uomo d'ingegno, d'anima, e di costumi semplicissimo, ma nel sentire altamente di Dio e delle cose eterne, e nella soavità del parlarne, maraviglioso. Il santo Duca, passando innanzi alla sua casa, gli mandava qualche libro spirituale, segnatevi le carte che dovea farsi a leggere: tal volta entrava, e sedutogli a canto su un trepiede, senza intermetter Genesisio il suo lavoro, entravano in ragionamenti di spirito, e vi si durava le ore senza avvedersene per lo godimento scambievolmente nell'udirsi l'un l'altro: e veramente si eran maestri e discepoli nelle cose dell'anima l'uno all'altro. Usava ancora di farsel venir del pari, tuttavia lavorando alcuna cosa di suo mestiere, e gli parlava di Dio, e volea udirne i suoi sentimenti: nè il buono scardassiere di quella familiarità e di quell'onore si levava punto sopra sè stesso, ma bensì collo spirito in paradiso e in Dio: e in tornando a casa tutto acceso in amor di Dio e altrettanto consolato nell'anima, conta in processo la sua figliuola, ch'egli a lei e alla madre (ch'era tutta la sua famiglia) solca dire: Questo nostro Padrone è santo: e dicovi indubitatamente, che o in terra o in cielo il vedremo canonizzato.

Con tutto nondimeno il così santamente vivere e' così utilmente operare, non era il P. Francesco pago di sè, nè potea tranquillarglisi il cuore, mentre il tenea mezzo fuor del luogo, in quanto portava tuttavia indosso quella scorza dell'abito e quel carico de' pensieri e de' ministerj da Principc. Sospirava tutto dì al sottrarsene, all'uscir di colà, e dilungarsene fino a trovarsi in Roma a' piedi del suo S. P. Ignazio: il quale desiderava lui altrettanto: e ne aveva presente quest'anno 1549. una particolar cagione: cioè il chiamar che fece a sè da tutta la Compagnia que' più che potè avervi de' Padri di maggior conto, a fin d'udirne i loro pareri sopra le Costituzioni già da lui terminate, ma non volute publicate a tutta la Religione prima d'averne i giudicj di que' savj uomini, e già sperti de' varj usi e de' varj costumi di quasi tutte le parti

d'Europa: 'e fu non solamente effetto della profonda umiltà, ma consiglio dell'impareggiabil prudenza del santo Patriarca, per le ragioni che ne ho allegate altrove. In una così scelta adunanza d'uomini, e ad un così grande affare, desiderava egli vedere il P. Francesco, per la stima in che aveva il suo eccellente giudizio: ma singolarmente per l'impareggiabile pro di che gli sarebbe il vedere lo spirito della Compagnia nel suo proprio originale e delle Costituzioni che ne sono l'idea, e delle vite di que' grandi uomini che l'esprimevan ne' fatti.

Vero è, che il S. Patriarca, per quanto desiderasse d'avervelo, non però mai potè indursi a chiamavelo, per non esporsi al probabile rischio di perderlo. Sapeva egli le grandi obbligazioni che Paolo terzo professava a Casa Borgia, e'l parergli d'aver conferita indarno la porpora di Cardinale a due fratelli del P. Francesco, perochè, morti giovani amendue, poco ne avean goduto: or se questi gli si presentasse davanti in abito d'ecclesiastico e in professione di religioso, ragionevolissimo era il temere, che Paolo al vederlo enterebbe in pensiero di voler rinnovata in lui la dignità e la memoria de' suoi fratelli, e in sè quella testimonianza di gratitudine. Ma succeduta non molti mesi appresso la morte di Paolo terzo mancato a' dieci di Novembre del medesimo anno, e surrogatogli a' sette di Febbrajo Giulio terzo che punto non si ateneva al Borgia, parve al santo Patriarca opportunissimo l'invitarlo al viaggio di Roma per lo susseguente anno 1550.: conciofossecosa che il venirvi non avrebbe altra apparenza, che della commun pietà che vi trae eziandio gran Signori a godervi delle spirituali grazie del Giubileo, che cadeva in quell'anno: e in tanto a' Padri, che avea chiamati di Spagna, ordinò d'indugiarsi fino alla mossa del Duca, col quale verrebbero di compagnia.

Questi, ultimate le cose che gli rimanevano a fornire, poi che fu in assetto per la partenza, si chiamò inanzi da solo a solo D. Carlo suo primogenito, e gli scoperse l'a che fare predea quel viaggio di Roma: lo stato di Religioso della Compagnia, nella quale era Professo, e ne correva ora il terzo anno: le speranze e i desiderj che portava

seco di lui, e le non poche commessioni che gli lasciava: altre come a principe per lo buon reggimento de' sudditi, altre come a padre di famiglia in riguardo alla sua Corte, ed altre per la sua vita particolare: nè di questa altro più caramente gl'ingiunse, che tutto darsi a reggere a' savj e santi consigli del P. Barma. Per ultimo il lasciò in sua vece padre de' suoi fratelli, e provveditore de' Religiosi di S. Domenico in Lombay, de' Nostri in Gandia, e delle Scalze di Santa Chiara, fra le quali avean tanto del lor più prossimo sangue. Mentre egli disse, D. Carlo, per quanto pur volesse talvolta rispondere in parole, mai però non potè altro che piagnere dirottamente: sì forte fu il dolore che il prese dal primo udirne che fece, quella essere l'ultima dipartenza ch'egli faceva da Gandia, per non mai più rivederla: e'l somigliante avvenne de' gli altri, e suoi figliuoli, e nostri Padri, cui, vennto al Collegio, tutti a un per uno caramente abbracciò: ma con istrettezza di maggior'affetto il P. Barma. Poscia preso solo per la mano, e condottolo nella sna stanza, contava egli, che, chiusane la porta, il Santo si gittò a' suoi piedi, e afferroglieli stretto per modo, che ogni suo contendere in prieghi e in atti per disbrigarsene gli fu indarno, fino ad averglieli baciati più volte. Allora levatosi il Duca, Fossegli (disse) quello un pegno dell'amor suo, un segno della stima in che l'avea, e del quanto gl'increseva il lasciarlo. Rimanesse egli in sua vece padre de' snoi figliuoli: e continuasse con essi quella sollecitudine, quell'amore, que' consigli, quegli ajuti per l'anima, con che si era fino allora mostrato con essi quale egli non potrebbe desiderarlo migliore. Così appunto gli disse, e lasciollo attonito e confuso di quella tanta umiltà.

CAPO QUARTO

Ordine del suo viaggio a Roma, tutto in esercizi di spirito. Come accolto in Ferrara dal Duca Ercole suo zio: e nell'entrata in Roma: e da S. Ignazio nell'ammetterlo in casa. Gran pro che trasse per l'anima dal vederlo e dall'udirlo. Scrive all'Imperador Carlo quinto, chiedendogli facultà di rinunziare gli Stati a D. Carlo suo primogenito, e manifestarsi Religioso della Compagnia.

Fatta la mattina del dì susseguente, ch'erano i trentun d'Agosto, il P. Francesco montò a cavallo, e seco de' suoi figliuoli D. Giovanni, che gli chiese in grazia di seguirarlo. De' Nostri, per fino a nove, colà adunatisi da diverse parti della Spagna per lo stesso viaggio di Roma; tutti uomini di gran conto. Della sua Corte, il Santo ne condusse quel meno che far potè: Cavallerizzo, Maggiordomo, Cameriere, Foriero, Paggi, e Staffieri poc'oltre a quindici. Dilungatosi dalla porta della Città quanto sarebbon due brevi tratte di mano, si fermò: e verso lei rivolto, in un sembante di giubilo che gli veniva dal cuore e gli empiè gli occhi di lagrime, *In exiitu* (disse) *Israel de Aegypto*, e prosegul per alquanto: indi quell'altro: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus: adjutorium nostrum in nomine Domini*: e cosl detto, ripigliò l'andare, con tanta consolazion del suo spirito, come quello fosse il più caro giorno, il più desiderato della sua vita. Non è qui da ommettersi la memoria, che di quel dì e di quel fatto volle D. Carlo suo primogenito che fosse ivi perpetua: e'l fece, comandando, che subito quella porta della città si murasse: nè mai, per fin ch'egli visse, consentì a' prieghi che gli eran fatti di riaprirla: ciò che poscia, lui morto, si fece dal Duca Francesco suo primogenito e successore.

Era quell'anno al Santo il quarantesimo dell'età sua, de' quali gli ultimi men che otto fu Duca: breve spazio a misurarlo dal tempo, ma al contarne dell'opere maggior

di tutto insieme il governo de' Duchi suoi predecessori , eziandio nel miglioramento del publico. Egli nondimeno in questo uscir di Gandia tanto non ne portò seco nè amore in cuore nè memoria in mente , che da quel dì parve non essere stata mai cosa sua. Non la rivide più ne' ventidue anni che sopravvisse , tuttochè più volte visitando la Spagna le si girasse intorno, e l'ultima (viaggiando col Cardinale Alessandrino) le si appressasse a poche miglia , e ne ricevesse con solenne ambasceria domanda e prieghi d'efficacissima istanza da' suoi parenti e sudditi. Anzi, al segreto parlargli che un dì fece il Principe Rui Gomez, con maraviglia del non sapere come si fosse indotto a lasciar tanto e di stati e di ricchezze e d'onori; e ciò quando per l'età era nel meglio del goderne, e per la grazia dell'Imperadore e del Principe D. Filippo nel più bello del crescere a maggior fortuna ; il Santo, levati gli occhi al cielo , Ed io (disse) non veggio volta Iddio, che non mi paja di non aver lasciato nulla per lui, ancor se avessi lasciata per lui la monarchia di tutto il mondo.

Lungo era il viaggio, e da riuscire, secondo il consueto de' lunghi viaggi, increscevole e faticoso: ma il fatto andò sì altrimenti da quel che suole, che nè più ordinato nè più allegro e santo pellegrinare potrebbe desiderarsi: tanta fu la concordia, la pietà, la modestia, il continuo orare, o ragionar di Dio, in che passavano le giornate quella comitiva di trenta personaggi, che, nel rimanente fra sè diversissimi, nello spirito parean tutti fiore di Religiosi: e come nel viaggio, altresì ne gli alberghi: dove giunti, il Santo e que' nove Nostri si adunavan da sè in una stanza, e quivi facevano una Conferenza sopra qualche bello e utile argomento de gli attenentisi alla religiosa perfezione. Le più ore della notte il P. Francesco, secondo il suo costume, le passava con Dio. Ma nel più fondo d'essa, quando gli pareva esser certo che tutti dormissero, egli si dava la sua ordinaria disciplina. Vero è, che o non dormissero i paggi, che solevano alloggiarsi nella stanza più da presso al padrone, o col romore del battersi li destasse, s'avvidero di quel suo far d'ogni notte:

c levavausi, é, accostato pianamente l'orecchio all'uscio, ne contavano i colpi, che sempre oltrepassavano i cinquecento, e tutti calcati di buona mano.

Entrato in Italia, vi si trovò atteso da un Cavalier della Corte del Duca di Ferrara, Ercole secondo, suo zio, in quanto fratel cugiuo del Duca Borgia Giovanni padre del Santo. Questo messaggio e una cortesissima lettera del suo Signore che gli presentò il pregaron di storsi quel poco della diritta via del suo camino, che bisognava a venir fino a Ferrara. Increbbe forte al P. Francesco il non potersene riscattare salvo il convenevole, mentre veniva tutto in abito e in apparenza di secolare e di Duca. Mal volentieri v'andò, per quella stessa cagione per cui mal volentieri vi stette, ancorchè sol quattro giorni: cioè la magnanimità e l'amor di quel Principe, che l'accolse e l'onorò con trattamenti alla reale: oltre che misurati più con la nobiltà de' suoi spiriti, che con la santità di quello del Borgia: sontuosissime feste di Cavalieri e di Dame in Corte, a musiche, a danze, a lautissime cene: al che tutto egli interveniva presente con null'altro di sè che il corpo, ma collo spirito in Dio: sì fattamente, chè alla fine del dì non avrebbe saputo contar cosa entratagli per li sensi nell'anima a lasciarvi memoria d'averla nè veduta nè udita. Vero è, che, finito il festeggiare, quasi destavasi, e riveniva in sè per quanto si richiedeva a que' debiti di Cavaliere, che gli rimanevano a pagare in atti e parole d'altrettanta modestia che gentilezza: nel che era maestro formatosi per tanti anni nella migliore scuola d'Europa, qual'era la Corte dell'Imperador Carlo quinto. Ricondotto finalmente alle sue stanze, inginocchiavasi a meditare e piagnere per non poche ore sopra quella grande e fresca materia che quel medesimo giorno gli avea sumministrata, dico la brevità e la vanità delle cose umane, pur sì possente ad incantare e rendere quasi beate le misere anime, che mai non si fanno a considerare e conoscere la celestiale beatitudine, per cui possedere e goderne eternamente, Iddio le ha create. Davasi poi la sua ordinaria disciplina: e quanto al riposarsi, non usò mai il letto apparecchiato, tutto a cortine e sopraciel d'oro broccato,

e coltri di prezioso trapunto. Gittavasi sopra un tappeto, che disteso sul pavimento intorniava il gran letto, ed era un dormir poco meglio che su la terra. Spacciatosi da Ferrara, poi ancor da Firenze, dove il Duca Cosimo il volle nel suo stesso palagio, e per due dì ve l'ebbe, trattato splendidissimamente, proseguì fino a Roma il suo viaggio, le sue divozioni, e'l comunicarsi ogni mattina.

Giunto oramai presso alla Santa Città, e risaputo l'intertenersi che andava facendo per entrarvi di notte e sconosciuto, v'ebbe Cardinali e altri gran personaggi, a' quali dolse di non potere usar seco quella pubblica dimostrazione d'amore e d'onore che seguirebbe col riceverlo alla scoperta. Perciò, sicuri della pienissima autorità che col Duca Francesco aveva il P. S. Ignazio, il mandaron pregando, d'adoperarla in ciò per loro consolazione: ed egli immantamente gl'inviò un messo con sue lettere, nelle quali caramente il pregava di voler coronare quel suo pellegrinaggio col non piccol merito della mortificazione di che ben sapea dovergli riuscire l'incontrare in Roma gli onori ch'era venuto suggendogli fin dalla Spagna. Il P. Francesco, senza più che intendere così essere in piacere al suo Superiore, subito si rendette, e al merito della mortificazione aggiunse ancor quello dell'ubbidienza. Trovossi dunque per quasi un miglio lungi da Roma scontrato dalle Corti de' Cardinali, secondo l'antico stile consueto usarsi con le persone de' Principi: poi ad accorlo presso alla porta del popolo alquanti Cardinali e l'Ambasciadore dell'Imperador Carlo V. D. Fabrizio Colonna, e seco un grande accompagnamento d'altri Signori Romani a cavallo: ma inanzi a tutti un Cameriero del Pontefice Giulio terzo, che, salutandolo in nome di sua Beatitudine, l'invitò ad albergare nel Palazzo apostolico: del che ancor tutti gli altri il pregarono per sè, offerendogli cortesemente i loro. Egli, rendute a ciascuno le convenevoli grazie, da tutti ugualmente si liberò, dicendo, sè dalla Spagna esser venuto con que' nove Religiosi della Compagnia, sempre godendo della lor santa conversazione: or qui non poter fallire il prometter che lor già più volte avea fatto, d'accettar per albergo la lor medesima

abitazione. E già il P. S. Ignazio glie ne avca fatta apparecchiare di tutto il bisognevole una parte sì ben divisa dal rimanente, che gli stranieri e'l lor seguito di corteggio, venendo a visitare il Duca, non si tramischierebbon co' Padri, nè d'una casa di Religiosi farebbesi una corte di secolari. Attendevalo S. Ignazio su la porta di questa Casa de' Professi: e quanto prima il santo Duca il vide, smontò del cavallo, e corse a gittarglisi a' piedi, e volle, veggente ognuno, baciarglieli: senon che quanto era l'umiltà nell'uno al volerlo, altrettanta fu la modestia nell'altro al non consentirlo: ma in quella vece si abbracciarono amendue strettamente, e chini l'un verso l'altro con un far sì da vero nell'animo quel ch'esprimevan nell'atto, che non bene si discerneva se quello era effetto di più amore o riverenza: amando e riverendo ciascun nell'altro quello stesso, onde all'altro era in pari amore e riverenza. Scambievolmente altresì fu in essi la consolazion dello spirito: benchè troppo maggiore in S. Ignazio, la cui beatitudine era vedere sempre più ingrandita la gloria di Dio: e qui non solamente sapeva che sotto quell'apparente scorza di Duca si nascondeva un Religioso, un suo figliuolo, un santo; ma, per ispezial contezza avutane già da Dio, era certo del grande esempio e del gran pro che dovea trarne la Compagnia e la Chiesa: nel qual pensiero tutto interiormente commosso, lagrimò e pianse: e mentre si conduceva quel caro ospite in casa, gittava sguardi al cielo, e tutto si accendeva di Dio nel cuore e nel volto.

Dopo un breve riposo, il Duca fu a baciare i sacri piedi al Pontefice: il quale nelle accoglienze e nel trattamento non si tenne con lui fra le misure che sarebbon da usarsi con ogni Duca di Gandia: perocchè col Duca Francesco, de' cui fatti e virtù era pienamente informato, volle soprabbondare in tanti più effetti e segni di paterna benignità e dimostrazioni d'onore, quanto sapeva esserne in lui maggiore il merito. Ringraziollo d'aver preso un così lungo viaggio in servizio di Dio e per gloria della sua Chiesa, e rinnovato (disse) in parte quel che ne' miglior secoli si vedeva, quando i Grandi del mondo e per fino gl'Imperadori e i Re venivano ad umiliare le loro

teste e le loro corone a' piedi del Principe degli Apostoli e de' suoi successori. Fecegli grandi offerte, e rifecegli quella prima del Palagio apostolico per abitare: aggiugnendo, che di particolar consolazione gli sarebbe l'averlo appresso e goderne fin che dimorasse in Roma.

Sodisfatto che il Duca ebbe al visitar cui doveva, e già tutto suo, tutto si diede alle cose dell'anima: e per primo apparecchiamento da prendere il Giubileo e la generale rimessione de' suoi peccati, fu il rifarne una generale Confessione. Poi non v'ebbe luogo santo in Roma, nè sopra terra nè sotto, che non fosse a visitarlo: presane prima ogni contezza possibile ad avere della santità, dell'antichità, delle venerande memorie di que' primi e beati secoli della Chiesa, quando pari alla ferezza de' persecutori era la saldezza della fede ne' Martiri, a sì gran numero uccisi, che del lor sangue ne fu, per così dir, tutto molle e inzuppato questo sacrosanto terreno di Roma. Abbondantissime eran le lagrime che gli occhi del santo Duca spargevano in ciascun di que' santi luoghi, e niente meno il fuoco dello Spirito Santo che gli si accendeva nel cuore. Tornato a casa, tutto gli si raddoppiava la notte: una cui buona parte spendeva udendosi da solo a solo ragionar di Dio e della vera perfezione dell'anima il suo maestro e padre S. Ignazio. Pendevane come in estasi: tanta era la beatitudine del suo spirito nell'udirlo: e ricordandosi del già più volte ridettogli in Gandia dal P. Fabro, ch'egli e gli altri primi compagui del Santo (uomini di tanta sapienza e perfezione di spirito) paragonati col P. Ignazio eran come bambini posti incontro a un gigante, quí il conobbe sì vero e ne' detti all'udirlo e ne' fatti all'osservarne la vita, che dove al santo Duca era paruto d'essere un bambino rispetto al P. Fabro, qui davanti a S. Ignazio gli pareva essere un niente.

Se ne udì ancora spiegare tutto al disteso il magistero delle Costituzioni, e la nuova idea dell'istituto della Compagnia: e ne seguiron nel Borgia due ottimi effetti. L'uno fu, di levarglisi il pensiero ad un fine più alto di quel che porti l'averne in cura solo sè stesso consumando la vita in penitENZE e in contemplazioni da solitario: in vece

di misurar queste e quelle col tanto maggior bene ch'è imitare la perfettissima vita del Figliuol di Dio, nel tutto spendercela per l'eterna salvezza dell'anime, e glorificare il divin Padre che a questo loro ultimo fine le ha create. L'altro, conseguente da questo, fu venirgli in cuore un'efficace pensiero di fondare il Collegio Romano: cioè, secondo l'intenzione del S. P. Ignazio, un Seminario d'Operai apostolici di tutte le nazioni, che ammaestrati in esso con ugual cura nelle virtù e nelle scienze bisognevoli a quel gran ministero, ne uscissero a fruttificare per tutto il mondo tra Cristiani e Gentili, tra Cattolici e d'ogni Setta eretici. Già il santo Duca fin da che era entrato in Italia avea fatta ogni grande opera col Sauli, nuovo Arcivescovo di Genova, co' Duchi Ercole di Ferrara e Cosimo di Toscana, e col Cardinale Legato di Bologna, pregandoli di voler chiamare la Compagnia dove non era, e dove già era proteggerla. Or qui, vedendo il così glorioso e util pensiero ch'era fondare alla Compagnia in beneficio di tutto il mondo un tal luogo in Roma, v'applicò tutto l'animo, e tutto il danaro che avea: nel che quanto gli debba il Collegio Romano, mi riserbo il mostrarlo dove mi verrà alla penna lo scriverne la fondazione e gli avanzamenti.

In tanto, non è agevole a concepire la consolazione dello starsi che qui faceva davanti e quanto il più poteva a' piedi del suo padre S. Ignazio, e conversar con que' suoi primi discepoli, allievi della sua scuola, e partecipi della santità del suo spirito. Veniva alcuna volta a servir con essi, ora nel refettorio, ora ne' ministerj della cucina: e prender le pubbliche penitenze che fra noi si costumano: e con lui D. Giovanni, quell'uno de' suoi figliuoli che avea impetrato d'accompagnarlo a Roma. Una sola e intollerabil pena gli toglieva il non essere pienamente beato in un luogo di tanta beatitudine e godimento per l'anima: e la pena era il vedersi in troppo maggior rispetto di quel che alla sua umiltà paresse da soffrire: e tuttodì lamentavasi, che i Padri il riconoscessero più come Duca, che come lor fratello e servo. E fu vero: ch'è S. Ignazio non gli consentì che desinasse nel comun

refettorio altrimenti che sedendo, come ragion voleva, al primo e più onorevol luogo: ciò che mai non lasciò indursi ad accettare: nè si venne a trattati d'accordo, essendo troppo fra sè lontani i termini del volerlo il S. Padre (per dover d'equità) sopra tutti, e al contrario questi (per le ragioni della sua umiltà) volere star sotto a tutti. Pure alla fine il S. Duca la vinse, suggerendogli quella sua stessa umiltà un grazioso partito: e fu, che non accettando egli di sedere in capo al refettorio, nè essendogli concesso di starsene là giù nel fondo, si dividessero le ragioni, e vi stesse nel mezzo: il che fra noi è mangiare (o per divozione, o in penitenza d'alcun difetto) a una bassa e piccola mensa, situata appunto nel mezzo del refettorio. E usanza di que' primi tempi era, che talvolta vi si aggiugnesse una publica riprensione, cosa tutto alla semplice, e per maggior'esercizio d'umiltà fatta da un semplice Fratello, che l'avea per ufficio. Domandata dunque e a gran prieghi ottenuta il santo Borgia la grazia per sè e per D. Giovanni (suo figliuolo, e imitatore del buono spirito del santo suo Padre), mangiarono a quella tavola de' penitenti: e incontro al Duca, tutto in piedi il riprenditore, non mai più impacciato d'allora: perochè a mortificare il Duca, secondo il suo mestiere, non poteva tenere altra via, che lodandolo delle sue virtù.

Or veggendo il sant'uomo, che le spoglie posticce di quell'abito secolare e l'odioso sopranoime di Principe gli toglievano un così caro e gran bene, qual'era l'esser riconosciuto e trattato da quello che in fatti era, cioè da figliuolo della Compagnia; si determinò di gittarsi l'uno e l'altro da dosso ancor prima del tempo concedutogli dal Pontefice Paolo terzo: e senza più, spedì Gaspare Villalon suo gentiluomo in Germania, con lettere all'Imperadore e Re di Spagna Carlo quinto, supplicandogli della facultà di rinunziare gli Stati a D. Carlo suo primogenito, e rimanersi egli in Roma a spendere il rimanente della vita in pro dell'anima sua nella Compagnia di Gesù, dove Iddio fin da quattro anni addietro gli avea fatta mercè di chiamarlo. Degnissima da recitarsi al disteso, senon che assai lunga, è la lettera, con la quale fece questa domanda

a Cesare. Sol ne dirò, tutta esser dettato, tutta carattere proprio del suo umilissimo spirito. Maravigliarsi, e stupire, che, meritando egli il più penoso luogo che sia in profondo all'inferno, Iddio abbia usata seco la gran misericordia ch'era collocarlo nella Compagnia del suo divin Figliuolo: e i Superiori d'essa, imitando Cristo, venuto, come egli disse, a chiamar non i giusti ma i peccatori, essersi indotti ad accettarlo. In tanto la Maestà sua gl'ingiugnesse qualunque gran penitenza in isconto o in pena dell'essere stato per tanti anni lo scandalo della sua Corte: e dessegli benigna licenza d'entrare in Religione, e dare in essa qualche sodisfazione a Dio per le tante offese che gli avea fatte.

Spedì la lettera e'l gentiluomo a' 15. di Gennajo del 1551.: e ne attenderebbe la risposta in Roma, dove, ricevutala, e fatta la cession de' suoi beni, prenderà immanente l'abito della Compagnia, e mostrerassi quel vero Padre e finto Duca Francesco che era fin da che fece la solenne Professione in Gandia. Così l'avea fra sè divisata, e così sarebbe avvenuto: senon che intanto, mentre il messo andava in Germania, sopraprese accidente in Roma, che ne portò il santo Duca fuori, e lontano quel più che poté dilungarsene, fino a nascondersi in una delle più incognite solitudini della Spagna.

CAPO QUINTO

Fugge da Roma, cacciatone dal timore che Giulio terzo fosse per volerlo Cardinale: e va a nascondersi in un'eremo della Biscaja. Lettera dell'Imperador Carlo quinto, con la facultà di rinunziare gli Stati al suo primogenito. Si ordina Sacerdote: e a vederlo e a sentirlo predicare concorre gran popolo.

Parlan le Corti ciò che lor viene in talento de' fatti altrui più che de' proprj: nè cosa nuova apparisce, nè gran personaggio si mostra, che non ne riatraccino gli andamenti, e non ne vogliano avere scoperte e comprese le più segrete intenzioni: e quel che non hanuo altro che

inaginato, il divulgano per già fatto. Così avvenne del santo Duca Francesco. Quel suo aver rifiutato il Palazzo apostolico, e quauti altri glie ne furono istantemente offerti, per veuirsene ad abitar nella povera Casa de' Padri; quel publico inginocchiarsi che avea fatto a' piè di S. Iguazio, con tanta sommissione, che maggiore non l'userebbe il minor de' suoi sudditi; quell'andare in abito positivo, e più somigliante a Cherico che a Duca; quell'udirlo nelle visite entrar di lancio in ragionamenti dell'anima e di Dio, de' cui pensieri era pieno; quel vederlo tuttodì a' luoghi santi, e passar'ivi le tante ore che solea ginocchioni orando; furono i vementi indizj, sopra' quali presumerlo e giudicarlo determinato e in procinto di rendersi Religioso nella Compagnia: e come sempre si aggiugne al probabile, se ne parlava per tutto come di certo e risaputo: sì fattamente, che mossane parola al Pontefice Giulio terzo, che già n'era pienamente informato, questi v'aggiunse, che in quanto il Duca divenisse ecclesiastico, sarebbe conveniente il pensare d'onorar lui con la porpora, e' l Sacro Collegio con la sua persona. Nè andò punto lontano il dirsi dal Pontefice, e l'esser ridetto al Borgia: e tornargli subito in mente la bella e gran mitra vedutasi pendere sopra'l capo: e tutto insieme prenderlo un'orrore, uno spavento, un'ansia sì tormentosa al suo cuore, che dove prima Roma era il nido della più cara pace che mai provasse al suo spirito, ella gli si rivolse in un passo di tanta ambiguità e afflizione dell'animo, che un'ora gli si faceva un secolo al vedersene fuori. Ito dunque ad aprir tutto il suo cuore a S. Iguazio, e richiederlo di consiglio, questi ne approvò per necessaria la partenza e'l dilungarsi quanto il più far potesse da amendue le Corti e di Roma e di Spagna, pericolose al suo stato quasi egualmente l'una che l'altra. Così tutto improvviso, e quasi furtivamente, se ne partì a' quattro di Febbrajo: niente valendo a sopratenerlo pure un sol giorno la stagione d'allora tanto disacconcia al viaggiare. E ancorchè bramasse, quanto il più dir si possa, d'almen riverir di passaggio la sacrosanta Casa di Loreto, e prendere ivi un sorso di quel mare delle spirituali delizie che fermandosi qualche

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. II. 3

giorno vi goderebbe; nondimeno il timore vinse la divozione, e l'indusse a prendere la più breve al portarsi fuori d'Italia. Come poi la venuta, così ancora il ritorno, tutto gli andò in esercizi di spirito: per cui ebbe in ajuto quanti della Compagnia domandò a S. Ignazio.

Entrato nella Spagna, prese il camino da mettersi nella Guipuscoa, sita alle radici de' monti della Biscaja di cui è parte, e sembra (per così dire) il più fuori dell'universo che sia in quel Regno, e perciò il più sicuro dal poterlo trovare nè Roma con le sue dignità, nè tutto il mondo con verun pensiero del mondo. Quivi entrato nel palagio de' Signori di Loyola, tutto in campagna aperta, come ivi è consueto delle case de' Grandi, domandò della stanza dove era nato il suo Padre S. Ignazio, e dove infermo della gamba spezzatagli in Pamplona si era convertito a Dio, con quella sì generosa offerta di sè, che facendola egli, e accettandola Iddio, tutta si scomosse la stanza, e se ne dibatteron le mura, dando triemiti sì gagliardi, che si apersero in più luoghi, e se ne serbano e durano tuttavia in testimonianza del miracolo le spaccature. Condottovi il santo Duca, trovò la stanza essersi fatta Oratorio: ed egli, in mettendovi dentro il piede, si gittò prosteso con la faccia in terra: baciò mille volte, e sparse d'affettuose lagrime il suolo di quella felice stanza, dove un tant'uomo era nato al mondo, e a Dio, per sì gran gloria del suo nome, propagazion della Fede, e universal beneficio della Chiesa.

Sodisfatto a quell'ufficio d'amore e di venerazione al santo suo Padre Ignazio, passò quattro leghe più dentro, fino alla terra d'Ognate, dove la Compagnia avea casa lasciatale da Pier Michele Araoz, zio del P. Antonio Araoz, a far d'essa un Collegio. Pochi di eran corsi, da che v'abitava tutto solitario e romito, senon sol quanto eran seco i Padri che avea condotti da Roma compagni nel viaggio, e qui ora partecipi nella medesima vita commune, tutta orazione, penitente, umiltà, e continui esercizi di spirito; quando v'arrivò di ritorno dalla Corte dell'Imperadore il gentiluomo speditovi (come dicemmo) da Roma, e riportò la risposta, e la facoltà domandata di rinunziare gli Stati,

espressa nella seguente lettera del medesimo Imperador Carlo V., una cui particella la rende tutta degna di leggersi. (*) *Illustre Duca Cugino.* Da Gaspare di Villalon vostro uomo ho ricevuto la vostra lettera: e ancorchè la determinazione, che mi scrivete aver presa, di ritirarvi per lasciare il mondo e cambiar la terra col cielo, sia santa, nè possa seun lodarla; non è però che non la seuta quanto è di dovere. Ma il mio sentirla non impedirà il darvi graziosamente la licenza, che mi chiedete, di rinunziar lo Stato a D. Carlo vostro figliuolo. Ve la do volentieri, e ne godo: e veggio, che di quel che prendete a fare avrete più invidiatori che imitatori: perchè l'averne invidia costerà poco, ma non poco l'imitarne l'esempio. Il lasciar che fate i vostri figliuoli, obbliga me a prenderne cura: e'l mostrerò in fatti alle occasioni che si presenteranno: perchè la lor madre il merita, e nol demerita il lor padre: e mi confido, ch'essi non perderan da sè quel che voi avete lor guadagnato. Iddio N. Signore guidi i vostri pensieri, illustre Duca: e nelle vostre orazioni raccomandategli molto i nostri, e le cose della Cristianità.

Piangeva, e giubilava per allegrezza il sant'uomo, in quanto proseguiva leggendo quella tanto cara, quanto sospirata risposta: e come si vedesse in virtù d'essa disciogliere e cader finalmente d'addosso i lacci e le catene che l'avean tenuto fin'ora contro a sua voglia involto ne gli affari del mondo, corse con quella medesima lettera in pugno nell'Oratorio della casa, a prostrarsi disteso in su la terra a piè dell'altare e del Crocifisso, e quivi offerirsi schiavo al suo vero Signore, or ch'era dichiarato franco e libero dalla servitù d'ogni padron terreno. Parlò in voce alta, non potendone altrimenti la gran vcmenza dello spirito che gli si era acceso nel petto: e parlando piangeva dirottamente: e le forme del dire eran di tanto affetto, e gli affetti tramischiati di così umili e magnanimi sentimenti, che una piccola particella della lunga orazione che quella fu, rimasane in memoria, appena si può leggere, e non commuoversi a lagrimare.

(*) *D'Augusta 12. febbrajo 1551.*

Così sfogato il suo cuore con Dio, uscì fuori: e quanto inai il fosse in sua vita allegro nel sembiante, mandò farsi venire gli ufficiali del publico, a formare le valide e so-
leuni carte del rinunziar che faceva a D. Carlo Borgia suo primogenito e lontano gli Stati, l'amministrazione, il titolo, l'entrate, ogni cosa, senza riserbare a sè di tutto il fin'allora suo nè pure un piccol danaro, non altrimenti che se fosse morto in questo, e passato a vivere in un'altro mondo. Ciò fatto, si spogliò di tutti i panni che aveva indosso, e fin della camicia, e si mise nell'abito della Compagnia, men di quattro anni da che n'era Professo.

Al primo comparir che fece davanti a D. Giovanni suo figliuolo, e a gli altri di quella Corte che l'attendevan di fuori, tutti proruppero in un tenerissimo pianto, cagionato veramente ancora dal dolore del perderlo, al che oramai eran vicini, ma molto più da un miglior sentimento di cristiana pietà, parendo loro, quel ch'era in fatti, di vedere un Santo: e che in tal conto l'avessero, il mostrarono al tagliarglisi della barba e de' capegli, e recarlo in cherica dovuta agli Ordini sacri che prenderebbe. Non ne cadde in terra capello nè pelo, che non ne fosser ricolti a gara, e serbati, come si fa delle reliquie de' Santi. Egli poi in quel nuovo abito, in quella nuova forma di personaggio, si mirava con una certa quasi riverenza di sè stesso, parendogli essere oramai tutto dentro e di fuori cosa sacra e dedicata a Dio. Nè si vuole ommetter quello di che degnamente ci ha lasciato memoria nella sua cronaca manuscritta il Segretario Polanco, che il novello Padre Francesco, non volle indosso parte alcuna, che, come affatto ignudo e privo d'ogni ben del mondo, non l'avesse in limosina da' suoi compagni, accettandone da ciascuno quel solo che in lui vedeva essere il peggio: tal che potea dirsi ch'egli solo avesse il fiore della povertà di tutti. E soggiugne, che trovandosi egli allora compreso dalla podagra, e motteggiandone per allegrezza, Ora, disse, in me si verifica, che questo è male da ricco, perchè mai nol sono stato senon ora che ho cambiati gli stracci del mondo col reale ammanto della povertà vestita dal Re del Cielo in terra. Così ne gioiva

sensibilmente: ma con un quasi non ancora ben credere a sè stesso quel che pur ne vedeva: chè così avviene nel primo posseder delle cose grandi, lungamente e ardentemente desiderate. Così publicatosi per allora a' suoi, rientrò nell'Oratorio di prima: e rifatto ivi a Dio un lungo rendimento di grazie, rifiorito, come sempre solca, con affetti e parole di profondissima nmiltà, uscì a consolare i suoi della domanda di baciargli la mano, ciò che tutti fecero ginocchioni, e bagnandogliela d'un tenerissimo pianto, nè gli si tolser da' piedi, che prima non gli benedicesse. Allora, parte d'essi ne inviò a servire il Duca suo figliuolo, parte ne consegnò a D. Giovanni: e questo fu l'ultimo atto da padrone, che il Padre e non più Duca Francesco Borgia facesse in sua vita.

Consolato di quel primo suo desiderio, rivolse tutto il pensiero all'adempimento del secondo che già stava in sua mano, ed era di sagrarsi Sacerdote in tre dì competenti, secondo la straordinaria facoltà che S. Ignazio gliene avea ottenuta dal Pontefice Giulio terzo. Così ho dalle nostre memorie che andarono, quanto al prima e al poscia, queste due azioni: tutto che altri ne abbia scritto altramente. Pur comunque si fosse, apparecchiovvisi con quanto e d'orazioni e di penitenze poteva aggiugnere alle sue consuete: tuttochè fosser tante le une e le altre, che non pareva rimanere che aggiugnere. Consagrato il sabato avanti la santissima Trinità dal Vescovo di Gaona col carattere di Sacerdote, differì l'offerire le sue sante primizie fino al primo dì d'Agosto di questo medesimo anno 1551. (*): e per più sieurarsi della divozione con la solitudine e con la santità del luogo, elesse per quel grande atto del primo Sacrificio che offeriva quella stessa camera, dove il suo santo P. Ignazio era nato e convertitosi a Dio, voltata, come dicemmo, in Oratorio non so se da D. Martin Garzia di Loyola, fratel maggiore del Santo, ovvero da' suoi nipoti.

Poi, perciocchè il medesimo Papa Giulio, a prieghi del P. S. Ignazio avea conceduta Indulgenza plenaria a chiunque

(*) *Polanc. T. 1. Hist. f. 390.*

interverrebbe alla prima Messa che il P. Francesco Borgia celebrasse in publico, per sodisfare alla pietà di tanti, che saputo ne vi si vollen trovare, convenne far ciò in Vergara, terra due leghe lungi da Ognate. Ma la mattina del dì prefisso, che furono i quindici di Novembre, stagione la più acconcia al comodo de' paesani; fu sì smisurata la moltitudine de' concorsi da tutto intorno il paese per assai delle miglia lontano, che non capendone pure una poca parte nella maggior chiesa di quella terra, con pericolo a seguirne che nella troppa gran calca rimanessero degli oppressi e soffogati, fu bisogno valersi della campagna per chiesa: perciò, guernito l'altare presso un piccolo Romitorio che ivi chiamano di S. Anna, celebrare in veduta del cielo, e della gran campagna che quella era pienissima di spettatori. Compiuto il Sacrificio, dispense al popolo prima il pane del divin Sacramento, poi quello della divina parola: e'l primo compartì a sì gran moltitudine di divoti, che tra per questo, e per la processione che seguì appresso portando egli stesso con grande solennità il divin Sacramento, non tornò allo spedale, che già era passato di due ore il mezzodì. Ho detto allo spedale: perchè il sant'uomo non volle altro albergo. Vennevi la sera del dì precedente, e vi stette fino al tornarsene ad Ognate. Ma nel predicar che fece, non v'ebbe in quello sterminato numero d'uditori chi non lagrimasse: tuttochè nè tutti per la troppa lontananza l'udissero, nè tutti intendessero l'idioma castigliano in che parlava. Pur gli uni e gli altri ugualmente ben comprendevano il meglio della sua predica, ch'era l'esempio del predicatore: cui solamente vedendo, dicean sentirsi compunto, commosso, intenerito il cuore quanto mai non avean provato alle persuasioni di niun'altro predicatore. E qui fu dove cominciò a darglisi il titolo di *Duca santo*: nulla ostante, che, quanto a Duca, già più nol fosse: e glie l'abbiamo udito ripetere in ogni altro paese, dove andò fin che visse: voltandogli Iddio in gloria e in publica utilità quel che più non aveva, perchè del non averlo tutta la cagione era l'averlo lasciato per Dio.

CAPO SESTO

Fabrica nel Romitorio della Maddalena un Collegietto, di tronchi d'alberi, e di semplice terra: ivi con altri nostri Sacerdoti vive in lunghe orazioni e gran penitenze. Il Padre S. Ignazio glie ne scema il troppo. Concorrono da molte parti di Spagna, ad entrar nella Compagnia e farsi suoi Novizzi, parecchi grand'uomini. Un pio Religioso il difende, male accusato d'aver privata la Spagna d'un buon Ministro, e lo stato secolare d'un Santo.

Ritornato da Vergara ad Ognate, rivolse tutto il pensiero sopra sè stesso: e primieramente gli parve da cominciare un noviziato, che tutto fosse orazione e penitenza, union del cuore con Dio, e disunion da sè stesso e dal mondo: quasi pure allora venisse fresco dal secolo, e cominciasse la prima volta il suo servire a Dio. Or questo suo umil pensiero fu agevolissimo che il portasse dove il suo spirito da sè stesso il traeva, cioè a dividersi dalla conversazione degli uomini, e allontanarsi, quanto il più far potesse, dal publico: perciò avere una solitudine erma, dove non sapesse di lui altri che Dio, e cinque della Compagnia che avea seco, tutti del medesimo spirito: massimamente i Padri Michele Ochioa, detto Navarro dal paese dove era nato: uomo di gran meriti appresso Dio, come il mostravano le miracolose operazioni che se ne contano: e Antonio Araoz Provinciale: a' quali poi si aggiunse il P. Andrea d'Oviedo, quegli che fu Patriarca dell'Etiopia: e il giovane D. Giovanni Borgia, che quivi era col santo suo padre, non come figliuolo, ma come discepolo nelle cose dell'anima.

Risaputosi questo pensiero del S. P. Francesco, v'ebbe fra diversi popoli gara ad offerirgli luogo, qualunque più gli piacesse: e Pamplona, e Ognate, e Vergara, e Vittoria, e Mondragone, e più altri al medesimo tempo istantissimamente il chiedevano. Egli, avvisato un luogo tra Vergara e Ognate, cui chiamavano il Romitorio della Maddalena, per una chiesicciuola che ivi era consagrada

al nome di quella santissima penitente, lui elesse: e dal figliuolo del Conte d'Ognate e da gli anziani di quel Comune l'ebbe gratuitamente in dono. Così provveduti del sito, tutti insieme que' Nostri, e D. Giovanni con essi, si accinsero a fabricarvi un Collegio. L'architetto fu il S. Padre Francesco: i manuali, egli, suo figliuolo, e i compagni. Altro strumento non si adoperò, che la sega e l'accetta. Quel che con esse non potea farsi, s'avea per da non farsi. Adunque le travi, tronchi d'alberi poco men di quali venivano dalla selva, senza altro che diramarli: la copertura del tetto, tavole rozze e mal commesse: le mura, dadi o pani di terra creta impastata dalle lor medesime mani, e niente più che sovrapposti l'uno all'altro: le celle, quanto appena vi capisse un corpo umano; e'l loro arredo proporzionato ad esse. Scrisse egli medesimo a S. Ignazio (*), che in forse meno d'un mese il Collegio sarebbe in piedi: e vi fu: cosa tanto povera, che più non si potrebbe: e a patir caldo e freddo, pioggia e vento, non si sarebbe potuta usare architettura d'ordine meglio inteso, cioè ordinato a fare che l'abitarvi stesso fosse di non piccolo patimento.

Riseccate le mura al calor della state, il Santo elesse a passarvi il dì ottavo di Settembre, consagrato all'annovale memoria del nascimento della Reina degli Angioli. La mattina predicò di lei in quel di s. Michele d'Ognate: dal quale dovendosi trasportar con solenne processione al Romitorio della Maddalena parecchi sante ossa di Martiri che D. Giovanni avea ottenute in Roma, tra per venerarle, e molto più per vedere e accompagnare il P. Francesco in quell'andar che farebbe al suo eremo (la cui fama si era divulgata per tutto), fu tanta la moltitudine de' divoti concorsi per ventiquattro miglia d'attorno, che a memoria d'uomo mai non si era veduta in que' Pirenei una sì numerosa accolta di paesani: e basti dirne, che v'ebbe castella e terre, nelle quali non rimasero altri abitatori che i decrepiti e gl'infermi. Alla veduta del così povero e disagioato edificio ch'era quel novello Collegio

(*) *N.º 23. d'Aprile 1551.*

della Maddalena, chi ne pianse per riverenza d'esso, e chi per compassione d'un tant'uomo qual'era il P. Francesco, o, come essi dicevano, il santo Duca, che rimarrebbe ad abitarvi.

E ben conforme al luogo era il tenor della vita che prese a farvi. Silenzio quasi perpetuo, lunghissime orazioni, veglie notturne, aspri digiuni e continui, discipline e cilicci, e tanta unità di mente e di cuore con Dio, che più non ne potevano que' solitarj antichi dentro alle loro caverne. Il Santo poi v'aggiugneva ogni dì con gli altri qualche nuova umiliazione in dispregio e avvilito di sè. Servire ne' più bassi ministerj della cucina, o a tavola i compagni: e portato loro quel poco di che vivevano (e quasi il tutto erano erbe e pane accattato), porsi lor ginocchione inanzi, accusarsi delle sue colpe, agramente riprendersi. Poi fattosi da un capo del refettorio, circuirlo caminando su le ginocchia, e in quell'andare fermarsi a strignere e baciare a un per uno i piedi a que' suoi fratelli, e loro sottomettere il capo, come desideroso che ciascuno il calpestasse.

Non fu però che con questo spirito di solitudine e di penitenza, giovevole a lui solo, non accompagnasse di tanto in tanto quel più proprio della sua vocazione, che era l'apostolica in ajuto dell'anime. Andava alle terre circovicine predicando, veramente al principio col solo esempio dell'umiltà, della povertà, del dispregio di sè stesso, chiedendo limosina con le bisacce in collo: ma poichè vide quell'umile ministero rispondergli con tutt'altro da quel che usandolo ne aspettava; se ne distolse, e'l ricambiò in un migliore. Dovunque capitasse a mendicare, tutto il popolo della terra accorrevano a vederlo, e distendevansi ginocchioni per le strade, chi a domandarli di benedirli, chi a volergli bacciar le mani o la vesta: e'l dargli la carità d'un pane era con tanta sommissione, che a pena vi si ardivano per la riverenza: e raddoppiava la confusione al sant'uomo quel tanto a lui tormentoso e pur continuo sentirsi nominare il Duca santo. Adunque tra per camparsi dall'infestazione di quegli onori insopportabili alla sua umiltà, e perchè Dio cominciò a spirargli

altri pensieri più convenienti al suo stato, cambiò esercizio, e si diede a far'egli a poveri e a ricchi una miglior limosina del pane della parola di Dio, non predicando dal pergamo, ma in piana terra ammaestrando nelle cose dell'anima chi l'udiva. E perciocchè in quella provincia si parla biscaino, ch'è linguaggio differente dal castigliano quanto il tedesco dal nostro; oltre all'usar quel poco che ne sapeva, si diè compagno al P. Antonio Araoz, ch'era di nazione Biscaino, e predicator'eccllente: e andava il santo P. Francesco con una campanella in mano per le vie pubbliche di que' castelli, invitando il popolo a sentir predicare il compagno: a' cui piedi intanto egli sedeva, predicando ancor'esso coll'esempio dell'umiltà che dimostrava in quell'atto.

Tal fu per alcun tempo la vita penitente del P. Borgia in quel Romitorio della Maddalena: e'l santo suo maestro e Padre Ignazio gliel consentiva: prudentissimamente avvisando, doversi ad un tale e tant'uomo lasciar la briglia un po' lenta per qualche tempo allo sfogo di quel primo fervore, cui altro che mal consiglio non sarebbe volerglielo divietar del tutto. Sapeva egli dal cielo le tanto maggiori opere e di più rilevante servizio del publico, per le quali Iddio avea dato a lui e alla Compagnia quel sì grand'uomo. Sol dunque entrò fin dal principio a reciderne qualche cosa del troppo, dove il trasportavano le penitenze: dannoso indubitatamente, in quanto, toltagli in breve tempo la vita o irreparabilmente la sanità, il renderebbe inabile a quel tanto più e migliore, che da un santo della preziosa condizione che il Borgia era da aspettarsi. Indi, a poco a poco, il venne allettando ad uscir di quell'eremo, e comparire il suo spirito e le sue fatiche fra' prossimi in bene e salute delle anime loro. Così aver fatto il Figliuol di Dio, esemplare e maestro d'ogni più alta perfezione, che dal digiuno, dalla contemplazione, dall'eremo, venne al publico in cerca de' peccatori, a rimetterli, predicando e insegnando, su la via dell'eterna salute. Utile ancora fu lo spediente che il medesimo P. S. Ignazio prese con lui: e fu commettergli di richiamar da una selva, dove si eran divisi a menare una vita

tutta da sè, come fossero Anacoreti, i Padri Andrea d'Onofrio e Francesco d'Onofrio. Costringesseli soavemente con le ragioni, efficacemente coll'autorità e col comando, a ripigliare lo spirito della loro vocazione, ch'era d'apostoli, non di solitarij. Dove no, li minacciava di separarli. Ma non v'ebbe mestieri di tanto: perochè a que' due nomini d'eccellente virtù bastò il sapere, che quella tutt'altra sorte di vita, che per innocente iuganno aveano eletta, non gradiva a Dio, mentre come loro non lecitava la riprovava chi aveano in luogo di Dio. Tornaron dunque: e nell'esprimere che il santo Borgia dovette ad essi i sentimenti di S. Ignazio spiegati in una pesatissima lettera, ne applicò egli a sè stesso la parte che gli toccava intorno all'attendere sì fattamente al ben dell'anima propria, che non ne patisse l'adoperarsi con ogni più giovevole ministero intorno alla salute de' prossimi: e vi si diede con quel felice riuscimento che qui appresso vedremo.

Vero è che oramai quel suo romitaggio, dopo pochi mesi da che era entrato ad abitarvi, avea cominciato a prendere ogni tutt'altra apparenza che di solitudine e di romitaggio. Contò egli stesso al Segretario di S. Ignazio, mentre serviva ancor lui nel medesimo ministero, che Iddio avea delusa la sua aspettazione: perochè credendo aver fabricato a sè e a que' suoi pochissimi un'cremo, sel trovò in poco tempo trasformato in una Corte, e sè e 'l luogo divenuti più d'altri che suo. Cagion ne fu la gran fama che cominciò a correr per tutto della santità di quel poverissimo luogo, e molto più quella dell'austerissima vita del Santo, e 'l venirvi ancor da lontane parti e Religiosi a volerne da lui gli Esercizj spirituali di S. Ignazio co' quali riformar le lor vite e i lor Monisteri, e giovani a far'elezione di stato e consigliarsi sopra l'abbandonare il mondo, e famosi Letterati e personaggi per nobiltà de' più riguardevoli della Spagua a darglisi per compagni.

A dirne molto in poco, vo' che mi basti la memoria che ne lasciò il poc'anzi mentovato Segretario Polanco ne' gli Annali della Compagnia che ne abbiamo: ed è,

che tanti accorrevano a quel romitaggio del Sauto, e u-
dendolo ragionare del dispregio del mondo e di sè stesso,
c veggendo la sua vita sì conforme a' suoi detti, *Tam
multi in Societatem admitti petebant, ut si omnes admitti
potuissent, pluribus novis Collegiis implendis satis essent
futuri.* E siegue a ricordarne alquanti, che venuti ezian-
dio da assai lontano, ebber la grazia di rimanersi con lui
fratelli nella Religione, discepoli nello spirito, e imita-
tori della sua vita. Un giovane Cavaliero della Navarra,
che, vago di veder cose nuove, era ito svolazzando per la
Germania, per l'Italia, dovunque il portava il giovanil
talento, tornò finalmente alla patria: e quivi inteso ciò
che per tutto si ragionava della santa vita del già Duca,
ora Religioso P. Francesco, sentì trarsi al vederlo, e dal
vederlo all'udirlo, e sol tanto bastò a mettergli in dispre-
gio il mondo e tutte le cose mondane in abbominazione
e in dispetto. Fermato dunque seco medesimo il volersi
dedicare al divino servizio, quanto al rimanente non volle
determinarsi da sè medesimo, ma si andò a mettere a'
piedi della Madre di Dio ch'è nel Romitorio d'Arancasu.
Quivi in lunghe orazioni e in gran penitenze supplicolle
di volergli significare quel che fosse più in grado al suo
divin Figliuolo ch'egli facesse, e volentieri l'eseguirà. La
risposta che n'ebbe, non di suon di voce sensibile a gli
orecchi, ma di luce visibile a gli occhi della mente, fu,
volerlo Iddio a servirlo nella Compagnia di Gesù. Biso-
gnavagli la licenza del padre, ch'era Signor di gran con-
to: nè il giovane volle domandarla per lettere, alle quali
è più lieve il rispondere e' negare, che alle parole vive,
alle ragioni, a' prieghi, alle lagrime in presenza. Andò
egli stesso, e con un tale andare, che gli meritasse la
grazia per cui andava. Tutto dunque a piedi, accattando
per Dio, e la notte ne gli spedali. Il padre suo, inteneri-
tosi a quel vederlo, e molto più al sentirlo aringar la sua
causa, non gli seppe negar la licenza e la benedizione,
accompagnata da un dirottissimo pianto più di santa in-
vidia che di natural dolore. Così tornò a' piedi e alle brac-
cia del S. P. Francesco, che l'accettò per figliuolo.

• Venne gli poco appresso il Vicario di Cumaya, Sacerdote

d'ottime parti, buon Teologo, e ottimo Predicatore, tornato non avea molto da visitare il Sepolcro e gli altri luoghi santi di Gerusalemme: e pregollo di volergli assegnare uno stato di vita in cui poter giugnere alla perfezion dello spirito, cercata in darno in quel ministero che esercitava, e perciò fermissimo di lasciar lui c' l mondo: e soggiunse, che, dove così a lui ne paresse, accettasselo nella Compagnia. Il Santo, per molto che il desidcrasse, a cagione dell'aver pochi abili a predicare e udir Confessioni in quella difficilissima lingua ch'è la biscaina, propria e natia del Vicario, non però volle che il rendersi Nostro fosse per nostro consiglio, ma l'esortò a consigliarsene con Dio e con alcun'uomo di santa vita. Quegli, cercatone, un ne trovò, avuto in gran rivcrenza nella città di Vittoria, vicina alla Provincia di Guipuscoa, e attencentesi alla Biscaja. A lui ne andò per consiglio, e da lui tornò con espresso comandamento, che se voleva uscir del mondo, entrasse nella Compagnia: se desiderava esser santo, vivcsse come il P. Borgia: e quanto più l'imitasse, tanto riuscirebbe più santo.

D'altra troppo più riguardevole condizione, e dalla fama della santità del P. Borgia tirato a lui da più lontano fu D. Antonio di Cordova, figliuolo del Marchese di Pliego, e fratello del Duca di Feria, cugino del S. P. Francesco: giovane d'anima nobile nulla men che di sangue. Ma di lui mi riserbo a dare qualche maggior contezza colà dove mi tornerà davanti nella città di Burgos, compagno del S. P. Francesco, e tutto che ancora novizio, già così tutto il suo maestro nella perfezion dello spirito e nell'eminenza delle virtù veramente eroiche, che, se la morte non ce l'avesse tolto in pochi anni, avremmo avuto nel P. Cordova un'altro P. Borgia: e la medesima vita si sarebbe potuta scrivere indifferentemente dell'uno e dell'altro, quanto all'aver sotto a' piedi il mondo con tutti i suoi pregi e i suoi dispregi, l'anima sempre in Dio a goderne, e' l corpo a penare in asprissime penitenze. Ma troppo lunga narrazione sarebbe il venir contando a un per uno eziandio se solamente i più illustri, ch'egli tras- se alla Compagnia senza altra persuasione che quella

efficacissima dell'esempio della sua vita. Un D. Alfonso Maurique e Sandoval figliuolo del Duca di Najara, un D. Sancio di Castiglia, e D. Diego di Guzman figliuolo di D. Rodrigo Ponze di Leon Conte di Baile, e come questi, altri gran personaggi: di minor conto poi, quanti, accettandoli, basterebbono, come diceva il Polanco, ad empier molti Collegj.

D'un solo, che poi fu suo intimo e compagno mentre governò le Provincie della Spagna in ufficio di Commessario, parmi da lasciar questa non inutil memoria. Chiamavasi Bartolomeo Bustamante, Sacerdote, e Teologo, ma esercitatosi in tutt'altro che in ministerj sacri: tuttochè per disposizione di natura e d'ingegno paresse nato Predicatore. Egli logorò la sua vita nelle Corti, e parecchi anni fu Segretario del Cardinale di Tavera Arcivescovo di Toledo, che, scortolo a molte pruove uomo di gran giudizio, mentre governò i Regni di Castiglia, l'adopero sovente in affari di Stato e in negozj di gran rilievo. Morto che fu il Cardinale, rimaso il Bustamante senza padrone, e senza averne bisogno, perochè assai ricco, si consigliò a mutare la servitù de gli uomini in quella di Dio, e, lasciati al mondo i negozj altrui, tutto darsi a trattare i proprj dell'anima sua. Era già entrato negli anni della vecchiezza: e quel poco o molto di vita che gli avanzava, sì come era fermo di darlo tutto al servizio di Dio, così avrebbe voluto sapere per più che conghiettura umana in che massimamente gli gradirebbe. Questo oguidò domandava con caldissimo affetto, e non era poco l'affliggerlo che faceva il non sentirsi rispondere alla domanda. Alla fine piacque a Dio di consolarlo: ed egli mai nol contava, che le lagrime non gli corresser subito a gli occhi. Un dì dunque ch'egli celebrava il divin Sacrificio in Toledo, giunto all'atto del consumarlo, tenendo il corpo del suo Signore in mano, tutto sopra lui con la faccia, e tutto a' suoi piedi col cuore, rinnovò la domanda piangendo dirottamente: e allora sentì come un'essergli parlato nel cuore con voce che punto mai non dubitò che non fosse dello Spirito Santo, e dirglisi: vada a Guipuscoa, e faccia quel medesimo che vedrà fare al Duca di

Gandia. Maravigliossene, come a cosa che mai non gli sarebbe caduta in pensiero: e quanto al Duca di Gandia, sapevano l'abbandonare che avea fatto il mondo: ma nè di lui sapea nulla più a minuto, e della Compagnia nulla affatto. Ma questo medesimo non saperne valse a fargli conoscere, quella risposta non essergli venuta dal suo spirito. Adunque rendute a Dio umilissime grazie dell'averlo esaudito, quel medesimo dì, dato un qualunque assetto alle cose temporali, misesi in viaggio, sempre fantasticando fra sè, che mai sarebbe quello, che veggendol fare al Duca di Gandia dovrà farlo ancor'egli? Or giunto all'Eremo della Maddalena, vide il S. P. Francesco che in un vile abito e in un più vil mestiere portava su le spalle a corbelli ben pieni terra e rena in servizio di quel romitorio che fabricava. Al primo ravvisarlo che fece, tutto inorridì: e smontato subitamente del cavallo, corse a gittarglisi a' piedi: e le prime parole furono, nominarlo padre dell'anima sua: nè ricusasse d'accettarlo e ammetterlo come figliuolo, perchè nulla ostante la grave età in che era, Iddio glie l'avea perciò inviato. Il Santo, abbracciò teneramente: e'l Bustamante, licenziati i servidori, si rimase con lui: e il vero fu, che preso a fare in quanto poteva ciò che vedea fare al suo santo maestro, venne in pochi anni a molto sublime grado di perfezione. E bello era il vedere in quella scuola di spirito uomini di gran nome per le cattedre della Teologia che aveano insegnata (come fra gli altri il Dottor Vergara, e'l Torres Canonico Magistrale della Chiesa di Morvedre con alquanti de' suoi allievi), quivi novizzi, ridotti a una semplicità come di fanciullini, menare la più mortificata e la più allegra vita che possa aversi in terra.

Oltre poi a questi affari che il P. Francesco avea in casa, continue erano le risposte in carta ch'era costretto di dare alle dimande, inviategli da chi per averne consiglio sopra le più sublimi cose dell'anima, da chi sopra il particolar punto del come sicurarsi la salvazione eterna. Altri ne volevan prescritta loro una forma di vivere perfettamente cristiano, coll'intero ripartimento degli esercizi e delle opere accomodate allo stato della vita in

che già erano, chi ammogliato e padre di famiglia, chi giovane cavaliere, chi con ufficj di Corte o di governo, altri nella profession delle lettere, altri in quella dell'armi. Per tutte queste parti avea passata la sua vita il Borgia, e per tutto altresì era maestro di spirito sperimentato, e provido al saper'assegnare quel proprio che a ciascuno statò si confaceva. Non vo' già, come fo de gli altri, tacere affatto l'Infante di Portogallo D. Luigi, fratello dell'Imperadrice Isabella, e figliuoli amendue del Re D. Manuello. Avean già contratta il Borgia ed egli stretta conoscenza alla Corte di Carlo V.: perciò quel piissimo Principe, saputo fin colà in Portogallo per fama che ne correva la gran mutazione che il Borgia avea fatta di Duca in povero Religioso, e la santità dell'austerissima vita che in quella solitudine e in que' tanti rigori di penitenze menava, si diede a tener seco per iscambievoli lettere consigli di spirito e trattati sopra il negozio dell'anima: e si venne a dir tanto da vero per l'una parte e per l'altra, che l'Infante si condusse fino alla determinazione, formata, d'abbandonar la Corte e'l mondo, come ne avea l'esempio dal Borgia, e darglisi seguace e discepolo nella vita religiosa, vestendo l'abito della Compagnia: nè so, che altro si fraponesse al mettere del proponimento in esecuzione, senon le prudentissime ragioni che al S. P. Ignazio persuasero, dover tornare a maggior servizio di Dio, che la sua real persona fosse Principe di vita esemplare in Corte, che Religioso nella Compagnia. E fullo in fatti: e le memorie delle cose nostre nel Regno di Portogallo ne fan piena fede con la testimonianza dell'opere. A me basta il dirne, che la mutazione in meglio che seguì in quel Principe, e la santa vita che menò costantemente fino alla morte, si dovette in gran parte all'esempio e a' consigli che per ciò ebbe dal S. P. Francesco, prima per lettere, e poscia ancora in voce viva, quando si rividero in Lisbona.

Con tutto nondimeno l'essersi il Padre Francesco nascoso quanto abbiám veduto, cioè quanto il più avea potuto, lontan da gli occhi del mondo, e nondimeno operar quel non poco che Iddio gli dava a fare in beneficio

del publico; il mondo nol perdè di veduta, nè il lasciò quivi in pace: ma secondo i principi della sua stolta sapienza filosofandone, ne volle dar giudicio: e sarebbe stato miracolo, se il giudicarlo fosse per altro che condannarlo. Non pochi dunque, cziandio gran Signori, non volendo vivere come lui, ne parlavauo come di nemico, perciò ch'egli non avea voluto vivere come essi: e presa l'occasione di non so qua' tumulti che si levarono dentro al Regno di Valenza, domandavano, chi potrebbe ora acquetarli altro che il scudo e'l petto del Duca Francesco Borgia? Lasciamo la quiete de' popoli, e'l servizio del Re, a cui avea debito naturale: non ne tornerebbe maggior servizio a Dio, maggior'utile a' prossimi, che starsi colà scpellito in quel suo tugurio di fango, curante sol di sè stesso? e sol che non gli si rompa il silenzio in casa, e non gli si turbi la quiete in cella, vada il Regno, e, se non basta un Regno, tutto il mondo in fasci. Da quanto in qua non si può viver da santo, e governare i propri Stati e quegli del Re? egli pure il faceva. O la legge di Dio non si può osservare così bene nelle Corti come negli Eremi? egli pur l'osservava. E diangli che sia più difficile: n'è maggior la virtù, il merito più abbondante, e l'esempio tanto più giovevole, quanto di vita più agevole ad imitarsi: dove colà nell'eremo egli si crede averla guadagnata per sè, mentre il certo è che l'ha perduta per gli altri. E poi, che nuova specie di santità esser cotesta? abbandonare i figliuoli nel più pericoloso della loro età, lasciare il governo de' gli Stati all'arbitrio d'un giovine inesperto, e fare una sì gran famiglia, come la sua, orfana di padre prima di perderlo, e priva d'autorità e di consiglio quando n'era più in bisogno? Sarebbe gran merito l'uscir dell'eremo per governarla, sì come è stato gran fallo l'entrarvi lasciandola senza governo. Dare alla Chiesa un buon Religioso, per li tanti che ne ha, non è nulla: torre un buon Principe al mondo, un buon padre di famiglia a una gran casa, è un torre assai, per li pochissimi che ve ne sono. E sopra ciò conchiudevano, che come il far limosina del rubato ad altrui non è accettabile a Dio; così parer loro quell'essersi il P. Francesco

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. II. 4

offerito alla Compagnia, togliendosi al suo Re e al suo sangue, de' quali era per debito di natura.

Trovossi a udir così ragionare una volta un gruppo di Cavalieri il P. Maestro Fra Bernardino de Arevalo : di qual Religione, nol truovo specificato, ma di qual che si fosse, n'era l'onore: gran Servo di Dio, predicator'ecce-lente, e sì rigido nel trattarsi con asprissime penitenze , che morto in Vagliadolid , v'ebbe non poche mostre di publica venerazione. Or questi, appena fu che, udendoli, sofferisse di non romper loro le parole a mezzo: ma ripigliando, disse in difesa della causa, qual'era questa, più di Dio che del P. Francesco : I moderni eretici aver tolti i Consigli evangelici dalla Chiesa: i poco savj Cattolici ragionarne, come avean fatto essi, da poco savj. Così dunque il prudentissimo uomo, che pur fanno il P. Francesco, sarà stato imprudentissimo nel condurre il maggior di tutti gli affari della sua vita, qual'era stato il fare un così gran cambiamento di vita, e ciò per null'altro che ubbidire alla chiamata di Dio, della cui vera voce s'egli non avesse quella maggior certezza che dovea volere uu pari di lui, avrebbe mai consentito? Ed egli, e, quel che più rilieva, Iddio stesso chiamandolo fuor del mondo, non antividero s'egli era più necessario o più utile al mondo, e se maggior ricchezza di virtù e di meriti avrebbe accumulata col rimanervi? Forse nol conosceva? Statovi pur tanti anni, e in tanti onori di Corte, carichi di governo, amministrazione di stati, ne fugge: fuggitone, non che pentito vi torni, ma di più fugge per fino il vederlo, e il darglisi a vedere: e tutto sarà inganno di mente cieca, e non più veramente illuminazion d'anima scorta dalla luce del volto di Dio a veder quello, che se voi ancora vedeste, niun di voi si rimarrebbe nel mondo: e vi dareste compagni al P. Francesco? lodatori poi in voi stessi di questa vita, che, per null'altro che non la conoscere, la biasimate in lui. Quel che Dio abbia in disegno di fare del P. Francesco, io nol so, nè merito di saperlo: ma il cuor mi dice, che un così gran fondamento è per farvi sopra una grande alzata di santità. Pur giudicandone tutto secondo il presente, mi fo a creder

certo di lui , che quanto si è ad accrescimento di virtù in sè stesso , e di meriti appresso Dio , più ne avanzi ora Religioso in una settimana, che non prima così buon secolare in un'anno. Finì poi così appunto: Se il Re S. Luigi di Francia avesse , per più servire a Dio , rinunziata la corona al figliuolo , abbandonato il mondo , fattosi per puro amor di Cristo povero e mendico , chi v'è fra voi che sappia, ch'egli non sarebbe salito a più alto grado di santità e di gloria ?

CAPO SETTIMO

Esce dal Romitaggio d'Ognate a fruttificare ne' prossimi. Iddio gli infonde una eccellente attitudine al predicare apostolico. Se ne contano i grandi effetti seguiti in Pamplona.

Ma egli è oramai tempo , che traiamo la lucerna di sotto al moggio , e il S. P. Francesco d'entro a quell'angustissima cella , dove la sua umiltà il tenea sepellito e nascoso oramai più di quanto si comportasse col bisogno che v'era del grande ajuto che alla salute de' prossimi potea dare quella sua mente tanto illuminata nel conoscimento delle cose eterne , e quel suo cuore tutto infocato di Dio. Altro da lui non desiderava , altro più sovente non chiedeva dal cielo il santo suo Padre e Superiore Ignazio : perochè gli stava continuamente sul cuore quel che un'uomo di tanto essere secondo ogni parte desiderabile in un gran ministro della gloria di Dio potrebbe operare in servizio di lui , della Chiesa , e della Compagnia. Che se pure una volta si conducesse a provarvisi , e uscito di quella sua troppo a lui cara solitudine cominciasse a trafficare in publico que' talenti che avea per guadagnare ogni maniera d'anime alla vita eterna , spirito di gran zelo , autorità , sapienza veramente evangelica , dispregio di sè stesso e del mondo , vita penitente e povera all'estremo , e sopra tutto quella possentissima forza di persuadere che ha il persuader coll'esempio ; non dubitava il S. Padre , che , atteso le gran mercedi e le abbondanti delizie

con che Iddio suole rimeritar le fatiche di chi apostolicamente si adopera per la salute dell'anime, non fosse egli di poi per continuar da sè stesso, e tutto darsi alla vita e alla professione apostolica. Ma l'umilissimo P. Francesco era tanto, dirò così, perduto nello spregio e nell'odio di sè stesso, che in null'altro più studiava che nel nascondersi e nel maccrarsi con quelle sue gravissime penitenze, tanto ognidì maggiori, che, parendoglicne sempre poco eziandio il troppo, D. Giovanni suo figliuolo, che n'era spettatore e in qualche particella compagno, scriveva segretamente accusandolo a S. Ignazio, acciochè di nuovo v'accorresse con la sua mano, già che nè i suoi prieghi nè le altrui ragioni ma la sola ubbidienza era presente a moderarlo.

Or quando piacque a Dio di consolare i desiderj, anzi, a dir più vero, un'espresso comandamento di S. Ignazio, con aprire allo spirito del P. Francesco un largo campo, e chiamarvelo a prender da esso le prime mosse di quel nuovo corso di vita e d'operazioni apostoliche che dipoi fece; spirò a D. Bernardino de Cardenas Duca di Macheda, Vicerè della Navarra, e piissimo Cavaliere, un'efficace desiderio d'averlo a fruttificare in quel Regno: e senza più, gli spedì un suo gentiluomo con lettera che diceva appunto così: Questa città di Pamplona, e tutto con essa questo Regno della Navarra, per lo tanto che ha sentito e sente al continuo de' beni di cotesta Provincia, è venuta in gran desiderio, sì come n'è in gran bisogno, di godere per qualche giorno della presenza di V. S.: e se fossimo tanto felici, che di que' molti beni che da lei riceve cotesta Provincia della Guipuzcoa noi ancora partecipassimo un poco, l'avremmo a somma grazia del cielo, ed io a favor singolarc. E se in me si potessero accordare l'ufficio col desiderio, non inviderei questa in mia vece, perchè sarei venuto io stesso a pregarnela: ma VS. che l'ha provato, ben sa, che non si consente a' Vicerè il mettere il piede fuori della propria provincia dove solo ha giurisdizione. Dove però VS. s'inclinasse a farci la grazia, potremmo prendere uno spediente, di partire amendue il viaggio, e trovarci a' confini di questo Regno,

più oltre de' quali io non posso distendermi : indi verrò io servendo lei fino a Pamplona, ed ella consolerà me, e tutta questa gente che non meno di me la desidera. E credami VS., che a far questa domanda non m'induco per desiderio di rinnovar l'amicizia antica, molto meno per curiosità di veder cose nuove ma tutto e solo per profittare e migliorarmi nelle cose dell'anima col consiglio e con gli ammaestramenti che VS. saprà darmi.

La risposta del Santo fu il subito mettersi in viaggio, tuttochè rimandasse al Vicerè il gentiluomo, senza più che promettergli la venuta per quanto prima potesse: c'è così fare fu avviso della sua umiltà, per difendersi dal venire il Duca stesso a scontrarlo, come indubitatamente avrebbe fatto sapendone la venuta. Tutto dunque improvviso, e non gran tempo dopo l'esser tornato a Pamplona il messo, si trovò il Vicerè avere il S. P. Francesco nell'anticamera. Le accoglienze, la confusione, la riverenza di quel Signore, furon degni della sua pietà, de' meriti del Santo, e della finezza di quest'ultimo atto: che chiamandolo il Duca offesa fatta alle ragioni del suo dovere, ne volle in sodisfazione il rimanersi il Santo nel suo stesso palagio: ma quello con che veramente l'indusse ad accettarlo, fu il volere passar seco da solo a solo in cose dell'anima quelle più ore che gli fossero concesse.

Eran queste una non poca parte della notte: perochè il dì non avrebbe per sè solo il Santo, senza offendere la città, che per sè altrettanto il desiderava. Quivi dunque in prima gli diede un pienissimo conto di tutti i fatti dell'anima sna, fin dalle più lontane memorie della vita. Poi, avendo già, come savio, tra veduti e antiveduti i non pochi personaggi che dovea rappresentare al mondo, d'uomo di Corte, di servidore del Re, di Cavalier co' suoi pari, di padre di famiglia, di padrone e governatore di Stati, pregò il Santo di venirgli mostrando in ciascuno un tal proprio reggimento di vita e d'opere, che in tutti ugualmente gradisse a gli occhi di Dio, e glie ne fosse la grazia a cuore sopra quanto ha il mondo di pregevole e di caro. Non potea la buona anima di quel Signore avvenirsi in maestro nè più sperimentato nè più discreto:

oltre che nulla prescriverebbe a lui, che non l'avesse egli provato. E in fatti ne riuscirono gli ammaestramenti così adatti al bisogno, e così conformi al desiderio del Vicerè, che questi, per non perderne sillaba, si ardi a pregarlo di raddoppiargli la grazia con la fatica di mettergli ogni cosa distesamente in carta, e sarebbegli un'aver lui tutto il tempo della sua vita seco, direttore e maestro dell'anima. Fece lo il Santo: e fu lavoro di molto tempo, e opera di molti fogli.

Del dì poi non glie ne correa particella, che non fosse in pro spirituale de' prossimi. Predicare al popolo, riformar Monisterj, udire lunghe Confessioni, riconciliare vecchie inimicizie, trar quasi dalla disperazione ostinatissimi peccatori, indur parecchi a dare le spalle al mondo e abbracciarsi con la croce di Cristo in Religione, istituir'opere di gran servizio di Dio, e quant'altro può un'uomo apostolico investito d'una straordinaria virtù dello Spirito Santo. Così parlo del Borgia, perchè di lui fu vero in fatti: e gradì tanto Iddio questo primo antipor ch'egli fece alla sua quiete dell'eremo la fatica dell'acquistare anime alla salute eterna, che tra in premio di questo cominciamento, e in espressa approvazione e segno dell'aver, così facendo, adempiuta la volontà di Dio, gli fece dono gratuito d'una eccellente attitudine, che da sè non aveva, al ministero del predicare.

Prima d'ora non v'era nè pur mediocremente disposto per abilità naturale: non eloquenza in lui, non grazia, non maniera di farsi valere in bocca i pensieri della mente tuttochè sì illuminata, nè gli affetti del cuore ancorchè sì infiammatogli di carità: perciò il ragionare in pubblico che tal volta avea fatto traeva il valore e la forza per muovere più dal vederlo e considerarlo, che dall'udirlo. Ma ora, ho dalle lettere di colà, e da chi riscontrava lui con lui stesso, un'espresso parlarne come di miracolo, operato da Dio nel suo Servo: la facondia, la gagliardia, il buon'ordine, l'efficacia dello spirito nel rappresentare esponendo, nel convincere argomentando, nel persuadere movendo, di che tutto improvviso si trovò arricchito assai meglio di quanto giungano ad averne i dicatori

per arte. E a far che apparisse più manifesto questo esser dono venutogli immediatamente da Dio, delle due parti che son necessariamente richieste in un perfetto oratore, cioè la bontà del componimento e la maniera del recitarlo, il S. Borgia ebbe l'una divisamente dall'altra. Perchè infusagli quella mirabile facoltà che abbian detta, fu lasciato coll'altra sua propria d'un'azion'infelice, d'un portamento della persona male adatto e spiacevole a vedere. Poi subitamente, senza ombra di studio fattovi e nè pur presosi niun pensiero d'addirizzare il mal garbo della vita, salito in pergamo pochi dì appresso, si trovò ancora in questa parte così riformato e tutt'altro da qual'era stato inanzi, che non pareva che potesse desiderarsi azione più ammodata, nè meglio intesa e compartita: ma sol quanto e quale sta bene averla un predicatore apostolico, maestosa e grave, e senza apparirvi dentro nulla che senta dello studiato e dell'artificioso: come in fatti non v'era. Così scritte di colà, e conchiuso il racconto con dire, che chi non avesse veduto e udito il P. Borgia predicare pochi dì prima, potea credere ch'egli si fosse esercitato con grande studio in quel solo mestiere tutti gli anni della sua vita; soggiungono, che, quanto all'efficacia e al frutto, il suo parlare pareva un'avventare dal pergamo fiamme di spirito al cuore de' suoi uditori, che, per duri che fossero, si ammollivano e struggevano in dirottissimo pianto.

In quell'unica settimana ch'egli aveva proposto di soggiornare in Pamplona (che poi furono tre, e ancor tre furono nulla, rispetto al desiderio d'averlo più lungamente), predicò nella maggior chiesa della città cinque volte: e tanta fu la commozione degli animi che ne seguì, e l'universal voltarsi di tutto il popolo a penitenza, che non pareva pensarsi nè parlarsi d'altro, che di cambiar vita e costumi, e aggiustar con Dio le partite dell'anima, non altrimenti che se fossero in punto di morte, e in atto di passare dalla Confessione alla sentenza del giudizio finale. Il Maestrato della città con solennissimo accompagnamento venne a fargli un'affettuoso rendimento di grazie, per aver loro santificata Pamplona: e in segno della

commun divozione, gli fecero a nome del publico grandi offerte. Egli non ne accettò senon solamente il fondare una Confraternita di personaggi autorevoli e timorati di Dio, il cui istituto fosse stirpare i giuramenti e le bestemmie.

Ma ne' ragionamenti privati, inestimabile fu il bene che operò: massimamente durevoli mutazioni di vita in parecchi della nobiltà e degli Ecclesiastici, che tutti il vollero visitare. Ad altri diede una parte de' gli Esercizj spirituali del suo santo Padre Ignazio: ad altri in carta istruzioni di vita o cristiana o perfetta, secondo le differenze de' loro stati le sue proprie a ciascuno. Insegnò e introdusse in molte case grandi il salutare esercizio dell'orazion mentale e del cotidiano esame della coscienza. L'ultimo dì d'Ottobre, fatta adunar tutta la Corte del Vicerè, comparti fra loro alla ventura un Santo cui avere in particolar divozione come avvocato e protettore del susseguente Novembre: dichiarando quel ch'era da farsi in onor di lui ogni giorno, e come celebrarne la festa, e quali grazie domandargli. Piacque tanto la divozione, e usandola secondo gl'insegnamenti del P. Borgia riuscì tanto profittevole all'anima, che non v'ebbe casa grande nè piccola in Pamplona che non l'accettasse, e a parecchi di loro fu principio di gran bene. Così stato in quella città tre settimane, valutegli per quanto non avrebbe fatto nel suo eremo in tre mesi, per le opere che vi fece, e vi lasciò istituite in durevole ajuto dell'anime; ottenne dal Vicerè di tornarsene in Ognate. La mattina della partenza ognun volle intervenire al divin Sacrificio che celebrò nella maggior chiesa della città. Il Vicerè si comunicò pubblicamente per mano del Santo: e dopo lui il Reggente della Navarra, Senatore gravissimo, e parente del Vescovo Melchior Cano, ma di tutt'altri sentimenti che i suoi verso la Compagnia.

L'ultima parte della consolazione, che il S. P. Francesco portò seco dalla sua Pamplona, furono due singolari offerte, fattegli l'una dal Vicerè di fondare nella sua terra di Torrigos un Collegio alla Compagnia così riccamente dotato, che ogni gran città potrebbe stimarsene onorata.

L'altra fu di non pochi della Corte stessa del Vicerè, che ginocchioni a' piedi suoi gli offeriron sè stessi, pregandolo di condurli seco fuori del mondo a farli suoi discepoli nello spirito e compagni nella Religione: il che veduto dal Vicerè, ne lagrimò d'alliegrezza. Ma tanti erano i Collegj che al P. S. Ignazio si domandavano da ogni parte d'Europa, e tanti i chiamati da Dio alla Compagnia che ne chiedevano l'abito al P. Borgia, che altro allora non si potè che differirne l'esecuzione a miglior tempo. E in fatti appena fu tornato al suo Romitaggio d'Ognate, e si trovò quivi atteso da sceltissimi personaggi, altri per nobiltà, altri per lettere, che ne aspettavano la venuta, e la grazia di volerli seco a servir Dio nella Compagnia.

CAPO OTTAVO

Missioni apostoliche del P. S. Francesco, e gran frutto nell'anime operato nelle città di Vergara, di Vittoria, e di Bilbao.

Il respirare che il Santo fece dalle fatiche durate in Pamplona, fu soffrir dolori acerbissimi di podagra: chè di tal sorta erano, come poi vedremo, le consolazioni e i riposi ch'egli desiderava e chiedeva in conto di grazia a Dio: nè so che, in quanto visse, mai gli passasse giorno, nel quale, finito un patimento, non ne cominciasse un'altro. Ancor non poteva ben reggere in su' piedi la vita, e quello spirito di che già tutto ardeva delle Missioni apostoliche il portò nel più rigido cuor del verno per attraverso le nevi e i ghiacci di quelle aspre montagne della Biscaja, a faticarsi e fruttificare in parecchi di quelle principali castella: le più di loro (come a dire Durango, Horroco, Elgueta), per le scoscese e dirupate vie fra scogli e balzi dove sono piantate, paese certamente da non viaggiarvi, nè pure in istagion migliore, uomo che si risenta de' piedi: se la carità, come nel santo Borgia, o non gli rende insensibili al dolore per viaggiare, o non rende a lui il dolore stesso desiderabile per meritare. In questi viaggi e in queste fatiche dell'apostolico ministero spese

tutto il Decembre dell'anno 1551. e'l Gennajo e'l Febbrajo del susseguente.

Ma la città di Vergara e di Vittoria, e ultimamente di Bilbao sul mare, ne goderon più tempo. Tutte e tre gli aveano inviate ambascerie e prieghi di volerle sovvenire con la sua carità, e col suo spirito risuscitarle a vita migliore: e dove altro non possa di maggior fatica alla sua debolezza, e di maggior costo alla sua vita, consolarle con nulla più che lasciarsi veder fra loro per alcun giorno. Così domandavano per averlo: ma poscia avutolo, niuna ve ne fu, che volesse consentire al privarsene. Nè a lui rimaneva con che riscattarsi dalle lor mani, fuor solamente il dire, quel eh'era vero, eh'egli non era suo, nè potea darsi a cui volesse nè torsi, più di quel che si possa delle cose altrui.

Or'io, per non ridire dell'operato in queste città cose somiglianti alle dette già di Pamplona, farò in lor vece sentirne parlare almeno una d'esse, Vergara: le cui lettere che ne abbiamo al P. S. Ignazio (*), cominciano appunto così: Il Consiglio, la Giustizia, il Reggimento, i Cavalieri, i Nobili della città di Vergara, ecc. Alla Paternità vostra si dee da tutta la Cristianità ogni possibile ossequio, per la luce delle cose di Dio e dell'anima che va diffondendo per tutto, in tempo di tanta oscurità in che si truova il mondo. Ma queste nostre montagne glie ne sentono obligazione e debito troppo maggiore di verun'altro paese, per l'inviarci che ha fatto una sì gran lumiera, un così sollecito destatore, com'è il buon P. Francesco, già Duca di Gandia. Poi siegue a dire, Vergara esser'ora così tutt'altra da qual'era prima ch'egli venisse, che, a dir tutto in due parole, ella non ravvisava nè riconosceva sè stessa. Appresso questo, maravigliose sono le doglianze che fanno, sopra il doverne rimaner privi fra poco. Averlo istantissimamente richiesto e pregato di rimanersi fra loro: ma il sant'uomo aver risposto, sè essere apparecchiato di spendere in servizio delle anime loro tutto sè, tutte le sue fatiche e i sudori e la vita, solamente che dall'ubbidienza

(*) 6. di Decembre 1551.

gli si comandi. Perochè, quanto al disporre di sè, non aver nè volere nè non volere: ma col rimanente che avea lasciato per Dio, aver lasciata ancora, e in primo luogo, la sua medesima volontà. Perciò mal domandarsi da lui quel che tutto era in mano e in arbitrio de' suoi Superiori. Con queste della Città accompagnò sue lettere il Vicario Solis (*): e n'era un medesimo il tenore: Vergara, divenuta l'esemplare della pietà cristiana. Tanto averla riformata e santificata il P. Francesco, che, sol veduta, predica a tutto il paese d'intorno. I cattivi ora esser buoni: i buoni aspirare alla perfezione. Molti Sacerdoti avere abbandonato ogni loro avere, per attendere a null'altro che al ben dell'anima propria e alla salute de' prossimi. Tutto il popolo, ginocchioni a' piedi di sua Paterità, pregarlo di lasciargli il P. Francesco. Finalmente de' Secolari vaglia un solo per tutti, D. Beltramo Lopez, Signore d'Ozaita, che al medesimo S. P. Ignazio, Nè lingua (dice) nè penna d'uomo poter descrivere a bastanza quanto il P. Francesco ha operato in servizio di Dio e a salute dell'anime non solamente in Vergara, ma per tutta quella provincia. Ora tutta essere in pace, tutta in fervore di spirito. Il santo Duca Francesco nulla imprendere che non faccia, nulla volere in bene delle anime loro che non l'abbia: perchè da ognuno si è conosciuto, che Iddio per ispeziale amore l'ha concesso a quelle loro città, a quel loro paese. Le sue parole sentirsi come voci dello Spirito Santo, che gli è nel cuore, e parla per la sua bocca. Perciò non voler'egli cosa da essi, che essi non si sentano interiormente mossi e persuasi a volerla. Fin qui l'operato in Vergara.

La città Vittoria, gran patimenti gli costò eziandio al solamente condurvisi, su la metà del febbrajo del 1552. La stagion rigidissima, le vic sfondate, ogni cosa montagne e nevi e ghiacci: egli convalescente e a piedi: ma con le forze dello spirito sosteneva la debolezza del corpo, e col fervore del zelo contrastava al freddo della vernata. Intesosi nella città ch'egli v'era da presso, volle uscirgli

(*) *A. S. Ignazio de' 12. Dicembre.*

tutta incontro a riceverlo. Egli, avutone qualche sentore, corse a nascondersi in un luogo ermo e silvestro, che ivi chiamano S. Giovanni, con proponimento di non uscirne fino a vedere imbrunito il giorno, e allora entrare sconosciuto nella città. Ma non gli venne fatto: perochè saputo di lui e del luogo, il Governatore, il Senato, e i maggiori fra gli Ecclesiastici e i Cavalieri, vel sorpresero: ed egli contro a tanti non potè altro che rendersi e seguirli. Ben la vinsc egli di poi nella elezion dell'albergo, che apparecchiatogli signorile e riccamente arredato, nè pur gli sofferse l'animo di vederlo, e volle andar quinci diritto a ricoverarsi nello Spedale: nè altro che il dispiacere e la non lieve offesa a che mostrarono di recarselo que' Signori, l'indusse ad accettare una povera cella nel Convento de' Frati di S. Francesco.

Il dì susseguente, tredici di Febbrajo, e Domenica della Settagesima, il Vicario mandò per tutto la città un banditore, ordinando, che le Messe fossero terminate tre ore prima del mezzodì, acciuchè da ognuno si potesse intervenire alla predica che si farebbe dal santo Duca. Ma sì smisurata ancor per ciò fu la moltitudine de' gli accorsi di buon mattino a prender luogo, che se la chiesa fosse stata a dicci tanti maggior che non era, nè pure vi capirebbono: il che fu cagione al Santo di far tante più prediche: oltre al trasportare che si convenne il pergamo nella più ampia chiesa della città. Gli effetti che ne seguirono, a dir brieve, furono tutti i medesimi di Vergara: cioè averne in riformaione de' gli Ecclesiastici, della nobiltà, del popolo quanto ne desiderò per salute delle anime loro. Similmente il Maestrato e Signoria della città venir solennemente ad offerirgli la fondazione d'un Collegio alla Compagnia, solamente che ne ottenesse in premio la sua persona, per cui avere permanente fra loro, niun vi sarebbe che volentieri non si spogliasse del meglio de' suoi averi. E finalmente, partendosi, accompagnarlo l'Arcidiacono ed altri de' più riguardevoli della città, chi per prender da lui gli Esercizj spirituali, e chi l'abito della Compagnia in Ognate.

Rimane ora Bilbao, città in sal mare, di gran traffico

e di gran ricchezza, e quanto a ciò il miglior'arnese della Biscaja. Prolungoglisi la venuta del Santo, per lo sovente divertir che gli fu bisogno a quante castella e terre gli si paravano incontro tra via: che furon parecchi, e tutte vollen goderne e profittarne: nè a lui sofferiva il cuore di passar'oltre, al vedersene ginocchioni davanti i Deputati de' lor Comuni, chiedentigli con umilissimi prieghi di non trapassarli senza lasciar loro almeuo gli atmaestramenti d'una sua predica, e la grazia della sua benedizione: benchè di poi le giornate prese a spendere in loro ajuto sempre passassero oltre al termine pattovito. Vero è che ancor gli si aggiunse un viaggiar quasi sempre accompagnato da dirottissime piogge, contro alle quali non avea niun riparo, e da continui pericoli di rovinare per le dirupate e fangosissime strade che la stagione e'l paese facevano. Presso alla città, ebbe incontro a riceverlo una nobile comitiva, condotta dal Preposto maggiore D. Tristano di Leguizamo: nè egli potè antivederlo e camparsene: come gli venne fatto dell'albergare non alla grande dove gli avevano apparecchiato, ma nello spedale alla rinfusa co' poveri, e non altrimenti che un d'essi trattato poveramente.

Dato principio alle prediche, non vi fu volta che per condursi al pergamo non gli bisognasse la forza d'alquanti uomini, che rompendo per mezzo alla densissima calca gli aprisse, come facevano a gran fatica, il passo. Mai, più che in questa città, non ebbe lo spirito sì vemente e sì felice all'oprar cose grandi. Predicava non altrimenti, che se la salute eterna dipendesse in tutto dall'efficacia del suo dire: perciò ne diccan vero, ch'egli avventava fiamme nelle parole: sì come ancora tutto ardeva nel volto, e molto più nel cuore infocatogli dal suo zelo. E non era punto più del bisogno. Perochè correa voce, avervi in quel popolo di gran peccatori, lungo tempo indurati ne' vizj: massimamente di lascivie invecchiate, di nimicizie mortali, di negozj illeciti. Pure alla fine la vittoria ancor sopra di questi fu della grazia dello Spirito Santo, che ne fece dono al suo ministro, consolandolo con maravigliose conversioni. Poscia il chiesero, e l'ottennero,

quale a ben formarsi, e quale a riformarsi ancora, i Monisterj delle Vergini consacrate a Dio: e quivi pur ne seguì quel ch'era degno d'un tal maestro di spirito, e della regolare osservanza, che restituì, addirizzò, promosse, secondo la disposizione de' luoghi. Così dato fine a quello perchè era venuto, nel volersene andare, ebbe ancor qui la medesima offerta d'un Collegio alla Compagnia, come in Vittoria e in Vergara: nè egli poté rendere altra risposta, che d'esser tutto in balia de' Superiori, nè altro che un lor cenno bisognargli a far che si rimanesse ancor per tutta la vita con loro. Non è da tacersi quel che gli accadde nell'accompagnarlo che volle alla partenza tutta la Nobiltà di Bilbao, raunatasi ad onorarlo con quel pubblico e solenne atto della loro pietà: senza aver'egli potuto impetrare a veruna forza di prieghi di redimersi da quella confusione e offesa della sua umiltà. Or così andando, si scontrò nella bara in cui portavano a sotterrare una poverella, senza quasi niuno accompagnamento. Il Santo, al primo vederla, chiesta e data cortesissimamente licenza a que' Signori, senza più, s'avviò dietro alla defunta, per almeno aggiugnere un di più a tanta solitudine della meschina. Ma non fu solo a quel pietoso ufficio. Tutta quella nobile comitiva seguìto lui alla bara fino alla Chiesa, e quivi seco orò per quell'anima: poi, ciò nulla ostante, ripigliò come prima l'accompagnare il Santo.

CAPO NONO

Cagioni di grand'utile alla Compagnia che indussero S. Ignazio ad inviare il P. Francesco alla Corte di Portogallo. Se ne describe il viaggio, tutto in umiltà, in patimenti, e in fatiche apostoliche per quante città e terre passò fino a Salamanca.

Consolavano inesplicabilmente l'anima di S. Ignazio queste gloriose fatiche e felici prouve del zelo, che vedea nato quasi improvviso nel cuore del suo P. Francesco Borgia: nè lettera glie ne giugneva a portar le novelle, che, più volte leggendole, ogni volta non le bagnasse con nuove

lagrime, e nuove grazie non ne rendesse a Dio. E a dir vero, non era stato piccolo il pensiero, che fino allora avea dato al santo Padre quel vedere il P. Francesco sì lungamente preso dall'amor della solitudine e del vivere tutto a sè stesso, confinato e quasi perduto nelle tenebre d'un romitaggio: oltre al venirsi ognidì più consumando e accorciando la vita con quegli eccessi di penitenze, poco più sofferibili a quella tanta stenuazione e debolezza di forze a che l'avean condotto: dove per altro Iddio, la Chiesa, la Compagnia avrebbon potuto valersi di lui a cose troppo maggiori in bene universale del publico. Or finalmente il vedeva a poco a poco staccarsi da quel deserto e sottrargli nel cuore allo spirito d'Eremita quello della sua tanto miglior vocazione, quanto l'è l'apostolica. Preso dunque saviamente il punto, che gli si offerse, d'un rilevante servizio che il P. Francesco più di verun'altro potrebbe fare alla Compagnia in Portogallo; si consigliò di valersene, e tutto insieme dilungarlo per almen cinque o sei mesi da quel romitaggio e da quella ritirata Provincia della Biscaja.

Le cose della Compagnia nel Regno di Portogallo avean fatto un gran crescere in pochi anni: tutta mercè del più che paterno amore di quel piissimo Re D. Giovanni terzo, a cui il cielo diede in sorte l'inviare alla conversione dell'India il Saverio più tosto che Simone Rodriguez: e ne udì d'anno in anno, per fin che il Santo visse in quell'Oriente, le sempre nuove meraviglie delle opere, della vita, delle fatiche apostoliche: e ne pianse la morte: e fu egli desso il primo, che co' Prelati dell'India operò sì, che da' lor Tribunali si prendessero autentiche informazioni della santità e de' miracoli di quel grand'uomo: e fin che gli sopravvisse, continuò a gloriarsi, e contare per la maggior delle sue felicità l'aver'egli dato alla Chiesa e alla Compagnia un'Apostolo dell'Oriente. Perciò ancora in riguardo di lui amò e favorì tanto la Compagnia. Ma come avvien delle cose umane che non sempre durino in buono stato, il lungo e poco savio governo d'un chi che si fosse peggiorò a poco a poco quella fioritissima nostra Provincia, fino a trovarsi in disposizione d'alienarsi dell'originale

spirito del suo Capo. Perciò si convenne al santo Fondatore Ignazio d'apprendersi al necessario spediente di rimuovere e allontanar di colà quell'uno che n'era la principal cagione. Ma perciocchè lo spiantarlo di dove si era troppo ben radicato nella Corte, e intrinsecato col Re, abbisognava d'una mano niente men destra che forte nell'adoperarsi per modo, che l'effetto seguisse, e'l Re D. Giovanni (alla cui persona, a' cui meriti si volca mantenuta ogni possibile riverenza) non sel recasse ad offesa, anzi per lo suo amore verso la Compagnia il ricevesse a grado; il santo Fondatore non ebbe in chi per ciò metter gli occhi più sicuramente, che nel P. Francesco, in cui solo concorrevano oltre ad ogni comparazione più che in verun'altro tutte le parti d'autorità, di zelo; di destrezza, di senno, che a ben condurre quel fatto si richiedevano. Lui dunque elesse, e mandogliene la commessione: e quanto si era alle particolari contezze che rimanevano ad aversi, avrebbe in Salamanca dal P. Michel Torres, cui nominava Visitatore di Portogallo, e suo compagno nel viaggio e nell'opera. Queste commessioni del Santo trovarono il P. Francesco in Vergara: tornatovi la seconda volta a consolare i desiderj e i prieghi di quella Città, non meno a lui cara di quel ch'egli fosse a lei, per lo continuo e gran pro che in essa traeva da quelle anime con le apostoliche sue fatiche: e appunto allora isponeva dal pergamino il Salmo *Miserere*, con tanta copia di lagrime e sue e de' suoi uditori, che pareva rinnovato in essi lo spirito del cuor penitente di David. Quivi dunque ricevute le lettere del suo S. Padre, e senza più che leggere il contenuto in esse posposto all'ubbidienza quanto avea tra le mani, s'inviò a Salamanca a' dicennove di Marzo dell'anno 1552.

Un grandissimo allungarmi sarebbe il voler prendere a notar di passo in passo le cose avvenute al S. P. Francesco in questo, che ben può dirsi il più felice viaggio che mai prendesse a fare in sua vita: perochè non fu altro che un continuato venir seminando, e cogliendo di presente il frutto con che Iddio gli benediceva le fatiche, e ne rimercitava i sudori. Quanto alla maniera del suo viaggiare,

ella era da povero pellegrino, tutto a piedi, e viveudo di quel che accattava per Dio. Rifiutar per tutto le offerte de' sontuosi alberghi, e rievocrarsi ne gli spedali, o, dove non ve ne avesse, in qualche capanna o casolare dismesso e abbandonato. In tanto non gli avvenne di passare per città o castella, dove non avesse subito intorno i principali d'esso, accorsi a vederlo e riverirlo, a richiederlo della consolazione e dell'ajuto che sarebbe per le anime di quel popolo una sua predica. I Monisterj poi delle sacre Vergini furono un de' maggiori indugi che gli si dessero al proseguire: tanto e Vescovi e Nobiltà, inviatagli dalle Badesse, caldamente il pregavano di mostrarsi loro dal pergamo, confortarle nel divino servizio, e promuoverle nella via della religiosa perfezione con un suo spirituale ragionamento: nè egli tra per lo suo medesimo zelo, e per l'efficacia de' lor prieghi, potea sottrarsi dal consolarle. Della persecuzion delle visite, tutte di gran personaggi, che non gli lasciavano un'attimo di quiete, si valeva egli per suo gran merito e lor gran bene: mai non ragionando d'altro argomento, che della vanità delle cose manchevoli, e del vero e inestimabil pregio dell'eterno: e ciò sovente con miglior riuscita di quelle private e dimestiche esortazioni nell'albergo, che delle soleuni e pubbliche delle chiese.

Giunto alla Casa della Reina (cioè ad una terra così chiamata, allora di D. Giulia Angiola d'Aragon, Duchessa di Fera, moglie del Contestabile D. Pietro Fernandez di Velasco, e zia del P. Francesco), fu costretto a predicarvi più volte: e una memorabile infra l'altre il fece dall'altare, tenendo nell'una mano il divin Sacramento: con tanto ardore di spirito che ardeva in lui e infiammava nell'amore di Gesù Cristo una numerosa adunanza di Dame concorse a udirlo con la Duchessa, che basti darne per conghiettura l'aver persuaso a tante di voler consagrar a quel divino Sposo la loro verginità sotto qualche Regola della più stretta osservanza, che gli fu bisogno di scrivere alle Scalze di S. Chiara di Gaudia, che fiorivano in maggior fama di santità in tutta la Spagna, per ottenere un pajo di quelle Religiose a fondare, come si fece, un

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. II. 5

Monistero : e questa fu una parte del frutto che colse da quella terra ne' quattro giorni che dalla Duchessa sua zia fu costretto a dimorarvi. Ito poscia a Burgos , vi si trovò tanto desiderosamente aspettato, che non solo i Canonici in corpo , ma diversi Conventi di Religiosi concorsero a gara d'essere i primi ad averlo : e perciò i primi a scontrarlo, a visitarlo, a richiederlo della promessa di far loro parte dello spirito del suo cuore e della sua lingua in qualche o publica o privata esortazione. A tutti gli convenne sodisfare : e'l farlo non gli costava solo la fatica presente, ancorchè non piccola, ma il patimento maggiore nel viaggio che gli rimaneva a fornire, facendo giornate lunghe e rinforzate per riscattare il tempo all'ubbidienza: tutto che non gli fosse prefisso il quando trovarsi in Salamanca.

Nell'appressarsi a Vagliadolid, ricordandosi della lunga stanza che aveva quivi fatta nella Corte di Cesare e dell'Imperadrice sua Signora , e che perciò v'avea in gran numero amici e conoscenti, pensò di celarsi da tutti, entrandovi furtivamente fatto già notte, e nascondendosi nel più povero albergo che gli venisse trovato, fino all'andarsene con la prima alba della mattina. Tutto fece, e tutto indarno : perchè v'era tenuto in posta da troppi occhi in ispia, che ne attendevano la venuta. Perciò appena fu nell'albergo, e sel vide pieno di Principi e di gran Signori : c n'eran venuti a posta per fin de' lontani dalla città: e più lontano di tutti può dirsi il Contestabile, che infermo, non potendo venire da sè, vi si fece portare su le altrui braccia. Tra essi, moltissime ambasciate di Principesse, e gran Dame, che tutte (parea per accordo già fattone) dopo i primi accoglimenti di cortesia consueti usarsi co' forestieri, andavano a terminare in pregarlo d'almen darsi a vedere a tutte insieme dal pergamo: ch'era domandargli di predicare. Ma il vero si è, che il solamente darsi a vedere sul pergamo in quel poverissimo abito, in quelle carni sì stenuate, in quel volto sì pallido e disvenuto, qual'era d'un'uomo che pur testè veniva dall'ercmo; e sovvenendo a quella gran moltitudine di spettatori, de' quali la chiesa era foltissima, quale l'avean veduto, quando egli era D. Francesco Borgia, il più

avvenente Cavaliere di quella Corte, e' così inanzi nella grazia dell'Imperadore ; fu tanta la commozione che cagionò, e i gemiti e le lagrime, che ancor se fosse immanentemente disceso dal pergamo, avrebbe nondimeno fornita una gran predica : perochè quella sua era povertà veramente evangelica : quella magrezza , effetto dell'aspra vita , della quale già si sapeva per tutto : e quell'avere in così gran dispregio il mondo , segno evidente d'aver trovato e di possedere un bene troppo maggiore di tutti insieme i maggiori beni del mondo. E pur questo fu nulla, rispetto al provarne lo spirito nel ragionar che fece, tanto più che mai per l'addietro ardentemente, quanto egli mai non s'avea veduto inanzi apertogli da Dio un maggior teatro e di popolo e di tutto il meglio della nobiltà di Vagliadolid , a cui rappresentare la gran differenza ch'è tra il presente momentanco, e l'avvenire eterno : tra il sogno della felicità di questa infelice vita che meniamo in più patimenti che godimenti sopra la terra , e la sola vera beatitudine della vita immortale per cui giugnere a godere in cielo non siam qui giù veramente altro che pellegrini : e misero chi prende altra strada : sì contrario è il termine della sempre penosa e disperata eternità della dannazione , in che va a cadere. E questo era il più ordinario argomento delle sue prediche. Una tal verità, che mille in sè ne aduna, è una lezione che comprende e insegna tutta la sapienza dell'Evangelio. Egli, che in sè ne avea sperimentata l'insuperabil forza nelle tante ore che da tanti anni ognidì meditandola vi spendeva, avca varietà di sentimenti, e modi, e forme di dire efficacissime a scolpirla nella mente e molto più nel cuore di chi l'udiva discorrerne. Nè altrimenti gli avvenne qui ora : e ne provò gli effetti nel fermarsi che gli convenne sei giorni, dì e notte in opera di raccorre e condurre anime a Dio : oltre alle già consagrate al divin servizio ne' Monisterj , che ancor qui vollero essere ammaestrate da lui, altri a riformarsi nell'osservanza religiosa , altri ad infervorarsi più nello spirito.

E già era in procinto d'andarsene, quando eccogli da Toro , (città non gran cosa da lungi a Vagliadolid) un

gentiluomo a denunziargli in nome dell'Infante D. Giovanna figliuola dell'Imperador Carlo quinto, non pensi al partirsi, ch'ella prima nol vegga. Nè giovò al santo, per ischermirsene, l'ubbidienza che l'inviava, e l'essere aspettato in Salamanca dal P. Torres. Ella incontanente spedì suoi ordini al Torres, di venirsene egli al P. Francesco: il che non potutosi eseguire per cagion del troppo gran che fare che aveva alle mani in quel fondo della quaresima di cui già entrava l'ultima settimana, ella, ciò nulla ostante, si ritenne il S. P. Francesco per sette giorni, tutti in bene spirituale di lei: dargli un pienissimo conto della sua coscienza: apprendere come esaminarsi ogni sera, come meditar la Passione del Redentore; e quali esercizi di pietà e di spirito dovesse usare ognidì, ogni settimana, ogni mese, ogni anno della sua vita: e tutto volle averlo di suo pugno in carta: ma sopra tutte, udirlo per due ore ogni mattina, e per altrettante la sera, ragionar delle cose eterne, e de' modi necessarj e giovevoli a sicurare quel più ch'è possibile la salute dell'anima. Il rimanente del giorno sel prendevan le Dame della medesima Infante: con un così indiscreto valersene, per lo breve valersene ch'elle potrebbon, che il compagno del Santo credè avergli Iddio moltiplicate le forze oltre al possibile della natura.

Se già non fu la gran consolazione dello spirito quella, che non lasciò sentire al Santo la fatica del corpo nel fabricar che ivi fece, per così dire, di pianta, una Corte, fatta da lui divenir tutt'altra da quella ch'era inanzi, scarsissima ne gli esercizi della pietà cristiana. E per darne almeno una prova in particolare, trovolla piena, quanto ve ne capiva, di libri di cavalleria: cioè tutti fatti d'armi e d'amori, intrecciati con que' maravigliosi avvenimenti, che sa fingere il capriccio, e lavorar l'arte de' Romanzieri. Continuo era il leggerli, passando con gli occhi e con la mente fissa e perduta in essi, quasi momenti, le ore, fatte sparire dall'incantesimo del diletto di quelle sempre nuove e tutte mirabili fantasie, che in ogni carta di que' prestigiosi libri si truovano. E pur questo, del tempo che involano, è la meno parte del danno che recano, rispetto

al distemperar che fanno il palato , e torne ogni sapore de' buoni libri: oltre a quello ancor peggio del sovente generar veri inamoramenti i finti che su quelle carte si leggono, anzi si veggono espressi al vivo come imagini rappresentate in pittura. Il Confessor dell'Infante, che ne sapeva i mali effetti, avea più volte parlato contro a quella pestilenza appiccatasi a quanti erano in quella Corte: ma tanto senza niun pro, che anzi ognidì più il morbo si aumentava , traendosi que' libri di cavalleria per la continuazion dell'istoria l'un dietro all'altro , come le anella d'una catena. Ma, come piacque a Dio, che avea riserbata quella consolazione al S. P. Francesco , egli ne ragionò una volta con tanto ardore di spirito, e mise in così giusta e grande abbozzazione que' libri, che appena fu tornato alle sue stanze, e l'Infante, fatti adunare quanti ne aveva (e ne aveva quanti ve n'erano d'ogni autore), tutti glie li mandò presentare, e dietro a lei le sue Dame i loro. Al vederli, non so se maggior fosse l'allegrezza o'l dolore che gli apportarono: perchè erano sì riccamente guerniti d'oro e di quanti altri adornamenti possono render bello e prezioso un libro, che correndogli alla mente la nudità in che era lasciata la divina Scrittura , e'l sempre nelle Corti povero Evangelio di Cristo, se pur vi si truova, ne pianse: come ancora al vedere la compassione de' gentil-uomini che li portarono, e ne mostravan dolore, non altrimenti che se accompagnassero a giustiziare altrettanti uomini innocenti. Egli, stracciati a ciascun libro i primi quinterni , e per così dire decapitatili, come rei del gravissimo danno che avean cagionato in quella Corte, ne mandò i busti in dono al Confessore dell'Infante , caramente pregandolo di sostituire in loro scambio una tal'altra sorte di libri , che, leggendosi con pro e con diletto dell'anima , quella Corte ne divenisse più santa ed egli più consolato.

CAPO DECIMO

Torna da Salamanca nella Biscaja, e vi ripiglia a far nuove Missioni. Il Cardinale di Burgos l'ottiene dal P. S. Ignazio per riformare quella sua Chiesa. Conteeze del P. Antonio di Cordova suo compagno.

Passata in queste grandi ma preziose fatiche tutta quell'ultima settimana della quaresima, ebbe finalmente licenza di proseguire il suo viaggio a Salamanca. Quivi trovò, non aversi per necessario il suo proseguir'oltre a Portogallo, nè l'andarvi del P. Michel Torres in qualità di Visitatore: mentre gli affari della Compagnia in quel Regno già più non abbisognavano nè del Re D. Giovanni, nè co' Nostri dello straordinario provvedimento delle loro persone. Ed era vero in parte. Conciosiecosa che rimosso da quella Corte, e cassò dell'ufficio di Provinciale quell'uno che la turbava, e sunituitogli con pienissima approvazione del Re il P. Diego Miron, uomo di gran valore, e tutto al bisogno di rimettere quella Provincia nel vero spirito della Compagnia, secondo le commissioni che ne portava dal P. S. Ignazio; non appariva cagione, per cui doversi aggiugnere a' sufficienti del P. Miron altri ajuti o superflui o non necessarj. Tutto era secondo le informazioni avutene di colà, e tutto vere: senon che di poi il ben cominciato non si era ben proseguito: ma quanto si è al bisogno delle cose presenti, non m'è necessario il ragionarne più avanti.

Non potè il Santo Borgia dar subito volta indietro, e tornarseue, come voleva, colà onde era venuto: perciocchè ancor Salamanca il volle udir predicare: e vel costrinse quella soave ma insuperabil forza, che appresso i Santi ha la pietà cristiana, e'l desiderio di profittar nello spirito. Vero è che, uditolo, ebbero poco men che a pentirsene quegli stessi che si erano più efficacemente adoperati pregandolo di predicare: dico i Dottori di quella grande Università. Perochè accorsi a sentirlo quanti v'avea Macstri e Scolari in Salamanca, dove si aduna da

quasi tutte le parti della Spagna il più bel fior de gl'ingegni, fu tanta la commozione che lor fece nel cuore il vedersi da lui scoperte e rappresentate nella loro infallibil certezza le irrepugnabili verità della sapienza di Cristo nascosa nella semplicità dell'Evangelio, ma tutta di sublimissimi argomenti, quali sono le cose eterne della vita avvenire; che disser vero que' savj. che s'egli proseguisse ad insegnar così fatte lezioni dal pergamo, le loro scuole diverrebbero solitudini e le lor cattedre senza uditori: tanti ne indurrebbe a lasciare il mondo e le sterili speculazioni delle loro scienze, la forza delle ragioni, l'efficacia dello spirito, e la persuasione dell'esempio del S. P. Francesco.

Egli, sodisfatto a quel debito dell'ubbidienza ch'era di presentarsi al P. Torres in Salamanca, nè richiedendosi altro da lui, diè volta in dietro, e si tornò a Biscaja. Quivi il riposarsi che fece fu ripigliar da capo le fatiche dell'apostolico ministero delle missioni per su e giù quelle aspre montagne, alle eittà e castella che vi son frequentissime: nè niun ve n'era di così ripida e fatichevola salita, che non vi si strasciuasse, uulla ostante che malconcio de' piedi per li soventi tocchi che gli ridava la sua podagra. Ma poichè il sorprese ancora una febbre quartana, e fu per lei costretto di perdere un terzo delle sue fatiche in ajuto dell'anime; ne gli altri due giorni che gli correvano franchi dal male, tuttochè stenuato di forze, si studiava di riacquistare il perduto col raddoppiar delle fatiche e delle opere: massimamente allora che tornato all'entrar del 1553. dal Concilio di Trento il Vescovo di Calahorra, e veduta la tutt'altra faccia che avea quella sua diocesi per dovunque era stato il S. P. Francesco, ne spedì subito in cerca, con lettere, delle quali una parte erano umilissimi ringraziamenti, un'altra efficacissimi prieghi di volersi condurre fino a Calahorra, e troverebbe in lei sola più che in dieci altre città materia intorno a cui adoperare il suo zelo e le sue fatiche apostoliche: perochè il Clero esservi scorrettissimo e scandaloso a' laici: e la nobiltà quasi tutta in fazioni e in parti di mortalissime inimicizie: nè a lui rimancre altra speranza di tornar

gli uni a forma di vita ecclesiastica, e riconciliar fra sè gli altri, se non s'egli venisse a mostrarsi colà, e farsi udire dal pergamo: e Iddio, che per tutto altrove avea benedette dal cielo le sue fatiche, darebbe in Calahorra di che consolarsi e sodisfare al suo spirito più di quanto avesse mai sperimentato altrove. Andovvi: e gli effetti provarono, quella chiamata esser veramente provenuta da Dio. Quanto egli volle, cioè quanto era bisogno a riformare iuteramente quella città, Clero, Nobili, popolo, tutto vi fece: tanto eziandio sopra l'espettazione del Vescovo, che, veggendolo, ne giubilava come beato: e descrivendogli nell'invitarlo, e nel rappresentargli che fece quella sua Chiesa così mal condotta, lagrimò per dolore; ora, veggendola in così breve tempo divenuta tutt'altra da quella ch'era poc'anzi, come ad un manifesto miracolo della divina grazia operante nel Santo Duca Francesco, piangeva teneramente per eccessiva consolazione. Ben fu vero quel, di che abbiam testimonio il compagno del Santo, che Iddio gli raddoppiò in quella città l'efficacia nel predicare, aggiugnendo, a quegli che già ne aveva, un singolar dono di muovere a suo talento gli affetti: che fu un mettergli in pugno i cuori di quegli che l'ascoltavano, e darglienc la signoria.

Quindi il medesimo Vescovo sel condusse a Logroño, bisognoso di riformarne i costumi niente meno che Calahorra; e come piacque a Dio, ve li vide niente meno che in Calahorra riformati dentro al breve spazio di non più che dicessette giorni, quanto durò la condotta di quelle due maravigliose missioni. Nè sarebbon finite in que' due soli luoghi le domande del Vescovo e le fatiche del Santo, senon che gli sopraggiunsero lettere di S. Ignazio, che il desideravano in Burgos: ed egli senza più che leggere la proposta che il suo santo Padre glie ne faceva, immantamente si mise verso là in viaggio a' quindici d'Aprile del 1553. Ne avea fatta a S. Ignazio in Roma la domanda il Cardinale stesso di Burgos, perchè gli stava grandemente sul cuore quella sua Chiesa: e tolto a lui dalla spedizione de' negozj, che il tenevano in questa Corte, il potervi tornare senon di lì a qualche mese, non

ebbe come meglio trovarsi colà mentre pur n'era assente, che sostituendo a sè il P. Francesco Borgia con pienissima facoltà d'operar'ivi quanto al suo spirito apostolico fosse paruto bisognevole per riformare e migliorare i costumi e del popolo e del Clero in gran maniera scorretti. Grandi erano le speranze che il Cardinale ne avea concepute, ma con infinita consolazione dell'anima sua se le trovò nelle prime lettere di colà vinte da' fatti a dieci tanti più di quel che il desiderio e l'espettazione glie ne avean promesso. Il Santo, inteso che quel suo dimorare in Burgos andrebbe a più d'un mese, s'accinse ad intraprendere e condurre in servizio di Dio e bene universale di quella Chiesa opere grandi e lungamente durevoli: e in quanto volle, ebbe la consueta benedizione, che Iddio dava alle sue sante fatiche: le quali furono due mesi continuati di quelle sue ferventissime prediche, e a metter le anime di chi le udiva su la via della salute doppiamente efficaci, per la luce e per lo fuoco dello Spirito Santo, con che illuminava loro le menti e ne accendeva i cuori. Ogni dì poi moltissimi ragionamenti privati: e le loro materie i quattro Novissimi: e gl'infiniti beneficj di Dio, e i gran debiti che glie ne abbiamo: e la brevità della vita presente, e l'infallibile eternità de' beni e de' mali della futura. A parecchi personaggi di gran conto, ecclesiastici e secolari, diede gli Esercizj spirituali di S. Ignazio; e nelle case e ne' palagi introdusse il salutevole uso del meditare, senza il quale come i monisterj son poco differenti dalle case de' secolari, così, bene usandolo, le case de' secolari divengono somiglianti a monisterj di Religiosi.

L'esempio poi di quella sua vita in tanta povertà, in tante umiliazioni e abbassamenti di sè medesimo, e i continnati digiuni, e gli altri, benchè ora dopo la moderazione prescrittagli da S. Iguazio non eccessivi, sempre nondimeno grandissimi rigori delle sue penitenze, erauo, ancor lui tacente, una predica forse di maggior'efficacia che quelle stesse del pergamo. Quivi pare in Burgos ebbe una giunta degna di farsene almen questa brieve memoria. Aveva il S. P. Francesco condotto seco, per farlo

ordinar Sacerdote, il P. Antonio de Cordova, novizio di pochi mesi. Questi era suo eugino, figliuolo del Marchese di Pliego e Conte di Feria D. Lorenzo Soarez de Figueroa, e di D. Caterina Fernandez di Cordova. Avea studiato in Salamanca con fama d'eccellente ingegno, e v'era stato Rettore di quella Università. Anima, non si sapea se più ricca di quanto può volersi qui giù ne' beni che chiamano di natura e di fortuna, o di doni soprannaturali di spirito e d'eminenti virtù. Il trasse (come parecchi altri personaggi) all'eremo del S. P. Francesco sul primo far della state del 1552. (*) un generoso desiderio di professare e d'imitar la sua vita, e, prima di null'altro, quello del sottoporre eh'egli avea fatto le grandezze del mondo alle bassezze di Cristo. Il P. Maestro Avila, quel gran servo di Dio e amantissimo della Compagnia, glie ne avea approvato il pensiero: poi ancor S. Ignazio, a cui ne scrisse: e senza più, vestì l'abito nostro, e vi riuscì un'esemplare di virtù veramente eroiche: e basti dirne, che fin da novizio la sua vita pareva una copia di quella del S. P. Francesco Borgia: quell'umiltà, quel dispregio del mondo e di sè stesso, quel zelo della salute delle anime, quell'unione di tutto il suo cuore con Dio, e quella doppia mortificazione de' gli affetti dell'anima e de' sensi del corpo maltrattato da terribili penitenze.

Ma oltre a ciò, era in essi egualissima una tal virtù, risaputa in Burgos, perochè già divulgata per tutto: la quale al solamente vederli, era effiacissima a persuadere il niente che son le cose temporali, eziandio se grandissime, in comparazion dell'eternè. Perochè amendue avean poc'anzi ricasata la porpora di Cardinale: il Cordova, per entrare nella Compagnia, e ne abbiamo sue lettere a S. Ignazio: il Borgia, per non uscirne. Quello l'avea nominato e chiesto il Principe e poi Re Filippo secondo: questo l'Imperador Carlo quinto: amendue al Pontefice Giulio terzo: e amendue se n'eran sottratti. Una coppia d'uomini come questa non so dove mai si vedesse: so che al vederla in Burgos così stennata, così malguernita di panni, vivere in

(*) Polanc. to 2 fol 189.

uno spedale, più povera per elezione che i poveri per necessità, non v'era anima così dura che non sentisse commuoversi e intenerire: sperimentando quell'esortazione de' fatti più efficace al persuadere la verità della dottrina dell'Evangelio, che non qualunque efficacissima predica in parole.

CAPO UNDECIMO

Accoglienze di sommo onore fatte al Santo dal Re, dalla Reina, e da tutti i Reali della Casa di Portogallo: e gran pro che da lui trassero in beneficio delle anime loro, massimamente l'Infante D. Luigi. La vedova Principessa D. Giovanna, tornata di colà a governare la Spagna, da lui vuole i principj di ben regger sè stessa e gli altri.

Così adoperatosi coll'infaticabil suo spirito oltre a due mesi in Burgos, si trovò richiamato in Portogallo. Già fin da quando era in Vergara gli sopraggiunsero lettere del Re D. Giovanni, nelle quali eziandio il pregava di darglisi a vedre in Lisbona: perochè aver'egli che trattare in voce viva con lui, negozj di non piccol servizio di Dio, e d'altrettanta utilità della Compagnia, allora sconsertata non poco in quel Regno per le cose accennate poc'anzi. Portogli la lettera e l'ambasciata il P. Luigi Gonzalez de Camera, inviato a Roma per negozj della Compagnia, e accompagnato da calde lettere del Re al Papa, e dell'Infante il Cardinale Arrigo ad alquanti de' più autorevoli Cardinali. Questi trovò il P. Francesco con tuttavia indosso la sua ostinata quartana: benchè così ella come egli di poche forze: perch'ella oramai sul finire; ed egli, per lo sì lungo portarla che avca fatto, n'era assai finito di forze: e pur ciò nulla ostante, prontissimo a prender subito quel viaggio: senon che il Provinciale di colà, e S. Ignazio a cui ne scrisse, uditogliel pronosticare da' Medici pericoloso di maggior male, giudicarono doversi differir quell'andata fino a quando egli e la stagione si trovarono in più salutevole stato.

Quel che ora il trasse efficacemente colà, furon due lettere, che il trovarono in Burgos: l'una del P. Girolamo Natale, Commissario di Spagna a promulgarvi le Costituzioni: l'altra, inchiusavi dentro, era della Reina stessa di Portogallo, D. Catarina, sorella dell'Imperador Carlo quinto, con espressioni vivissime di desiderare che non prolunghi a più tempo l'andata. Non avea il Commessario Natale giurisdizione di Superiore sopra il P. Francesco, cui S. Ignazio, con discretissima providenza, avea riservato per suddito a sè solo. Perciò, non potendogli comandare, solamente il pregava di voler consolare delle loro domande un Re tanto Signore e benemerito della Compagnia, e una Reina nella cui Corte egli si era allevato ne' primi anni della sua fanciullezza, e serbava di lui tuttavia una divota memoria. Il Santo, non altrimenti che se il desiderio e i prieghi d'un Superiore, ancorchè non di lui, fosser comandamenti, si mise subitamente in viaggio, e da Salamanca in sette dì fu a Coimbra e in altri otto a Lisbona: ma di questi otto i sei furono una fermata convenutagli fare in Coimbra, dove fu vinto da quella cortese forza che gli era usata per tutto dovunque andasse, dal desiderio di vederlo, d'udirlo predicare, di goder de' suoi ragionamenti e de' suoi esempj. Tutta quella celebre Università, e quanto era il meglio de' Nobili in Coimbra, concorsero a sentirne le prediche: e sempre col salutare operare del suo spirito in esse, e dello spirito del Signore nel suo. Non v'ebbe poi in quel sì numeroso Collegio della Compagnia chi non si presentasse a dargli conto dello stato dell'anima sua, e prenderne i consigli e l'ajuto che un tal maestro di spirito e tanto esercitato nella perfezione della vita religiosa potea dare a ciascuno: e in questo fu scambievolmente la consolazione e d'essi e sua: e la sua tanta, che ne fece parte ancora al P. S. Ignazio, scrivendogli in molta lode di quel Collegio. Aveva il P. Francesco colà nel santo ozio del suo romitaggio d'Ognate composto un prezioso trattato delle perfezioni dell'anima di Cristo, e delle grazie fattegli dal suo divin Padre dall'istante della sua concezione fino alla salita in Cielo. Il sustanziale d'esso era teologia: egli di punto

in punto l'avea lumeggiato co' suoi pensieri, tutti d'alto intendimento, sì come avuti dal Ciclo nella contemplazione d'alquanti mesi sopra quel nobilissimo argomento. Or questa in Coimbra fu la materia del ricrearsi co' Nostri ne' domestici ragionamenti: e riuscì tanto e dilettevole e fruttuosa, che scrittone di colà a Lisbona, nel primo giugner che fece a quel Collegio, i Padri d'esso caramente il pregarono di consolarli, ripetendo loro quelle medesime lezioni che ne avea fatte in Coimbra: ed egli volentieri ne li compiacque.

Ora in quel che siegue a dirsi non sarà agevole il giudicare, se più rilucesse la santità del P. Francesco, o la pietà di que' Principi. Il Re D. Giovanni, intescane la venuta a Lisbona, mandò subito un gentiluomo della sua camera a salutarlo, e similmente la Reina un'altro. Poi sopravvennero in persona il Nunzio Apostolico, l'Arcivescovo di Lisbona, due fratelli del Duca di Braganza, e tanti altri e Principi e gran Signori, che quel dì e tutto il susseguente dato dal Re al Santo per riposarsi, parve essere in quella nostra Casa una pubblica solennità: sì fattamente, che mai altrove quanto in Lisbona non ebbe il P. Francesco tanto intorno a che esercitare l'umiltà e la confusione: perochè da altri i titoli di Duca e d'Eccellenza che udiva darsi, da altri gli onori che vedea farsi come a Santo, gli erano un continuato martirio: e non potendoli divietare, sì grande era il patirne che dimostrava e nel rossore del volto e ne gli atti della persona, che quello stesso valeva per un chieder mercè di non affliggerlo come facevano. Ed era giusto il cosl farsi da amendue le parti: perochè appresso que' Signori non recava niun pregiudicio per onorare il P. Francesco il non esser'egli ora qual fu secolare: non l'essendo per una cosl alta cagione, che raddoppiava in lui il merito per doverlo essi onorare: e tanto più da vero, quanto non appariva in lui pure un'ombra di sè stesso, da riconoscerlo stato mai uomo di verun pregio nel mondo, nè di verun merito appresso Dio.

Ma il pur tanto onorarlo di questo dì fu nulla in comparazione delle accoglienze che il Re gli fece il dì

sussequente. Sedevano egli e la Reina: e nell'affacciarsi che il Santo fece alla porta della camera, si levarono in piedi: il Re si scoperse il capo, e amendue gli si fecero incontro per alquanti passi. Questo non fu onore fatto da que' Principi al Duca di Gandia: chè di tanto non avrebbono degnato nè lui, nè verun'altro suo pari. Fu venerazione verso il P. Francesco, tanto ora maggior di sè stesso Duca di Gaudia, quanto è più l'esser servo di Gesù Cristo, che padrone dell'universo. Or'egli, non veggendo possibile il sottrarsi da tanto onore che la pietà di que' principi per soddisfare a sè medesima gli faceva, trovò come ricompensarlo con altrettanta umiltà: e fu, poichè si furon seduti, gittarsi ginocchione a' lor piedi, nè volere in altra guisa star loro davanti: tuttochè il Re al primo riceverlo avesse comandato che gli si apprestasse una sedia, come incontante fu fatto. Trattone il comandare, al che nè pur si ardirouo quelle Maestà, non v'ebbe termine di cortesia in parole e in atti, che non usassero per indurlo a rialzarsi: e'l rendersi a consentirgli, fu rispetto a non dispiacerli, e contraddire alla virtù e al volere d'un Santo: fin che il Re dopo un brieve spazio, non soffereudo più il patir che faceva al vedersi un tal'uomo ginocchione inanzi, levossi in piedi, ed egli e la Reina il condussero in altre camere a visitar le due loro figliuole, Isabella e Maria: e prima d'esse quella Principessa D. Giovanna figliuola di Carlo V., cui vedemmo poc'anzi ammaestrata dal Santo, per una settimana ch'ella il volle in Toro, a migliorar lei nell'anima e riformar la sua Corte: indi era venuta a Portogallo sposa dell'Infante D. Giovanni.

Ma il fratello secolare del Re, non v'ebbe espressioni d'amore, di riverenza, d'onore, che non le usasse col suo desideratissimo P. Borgia. Perochè questo è quel Principe D. Luigi, a cui dicemmo aver'Iddio toccato il cuore, e messolo in un generoso pensiero d'imitar l'esempio del santo P. Francesco, abbandonare il mondo, e dedicarsi al divino servizio nella Compagnia. Molti e gravi erano gl'impedimenti che glie ne ritardavano l'esecuzione. Or qui allo starsi che faceva le lunghe ore da solo a solo col Santo, si credè non solamente esser tutto in negozi

dell'anima, ma singolarmente in consigliar sopra questo gravissimo affare: e vi si aggiunse la conghiettura dello scrivere che il P. Francesco fece a S. Ignazio, richiedendolo delle sue preghiere a Dio in raccomandazione del santo pensiero in che era un pregiatissimo personaggio di mutar vita e stato: il che seguendo, gran gloria ne tornerebbe a Dio, grande onore ne avrebbe la Compagnia, e grande esempio il mondo. Che di poi ne seguisse, l'ho accennato altrove. Qui sol v'aggiungo quel che da ognun si confessa, la vita che in più Scrittori si legge aver menata quel piissimo Principe in tanta perfezione d'ogni più eccellente virtù, essersi in particolar maniera dovuta al formarlo che fece, in ciò che s'attiene a spirito e ad anima, l'ammaestramento e ancor più d'esso il vivo esempio della vita e delle opere del S. P. Francesco.

Due volte ognidì era chiamato a palagio: e non essendo que' quattro viaggi delle andate e de' ritorni un così breve spazio che non passassero forse otto miglia nostrali; non fu però mai potuto indurre a farle altro che a piedi, qualunque tempo facesse, ed egli fosse debole, e tal volta più infermo che convalescente. Colà giunto, trovava que' Principi nella real cappella aspettanti d'udirlo sermoneggiare con quella sua meravigliosa efficacia di ragioni e tenerezza d'affetto. Di poi, or la Reina per sè, or'alcuna delle Principesse, e l'Infante D. Giovanni, e la novella sua sposa, il richiedevan d'udirle confidargli i segreti delle loro coscienze, e prenderne per iscritto regole e dettati che lor valessero in vece di lui partito, come sua voce viva, a consigliarle e istruirle ne' bisogni dell'anima. Parecchi furon le cose, che oltre alla frequenza de' Sacramenti istitul di sua invenzione, e lasciò messe in possesso, altre in emendazione de' mali, altre in accrescimento del bene di quella Corte: e se non che narrazione assai lunga, pur veramente sarebbero dilettevoli, non solo utili a raccontare. Ma sia in vece di tutto quel che ne ho dalle lettere di colà, che il P. Francesco, in quel poco più d'un mese che dimorò in Lisbona, tra coll'esempio della sua vita, e con le pubbliche esortazioni e co' privati ragionamenti, potè tanto a migliorar quella Corte,

che non udendosi oramai in essa materia più frequente al discorrerne, che della vanità e dello spregio del mondo, si cominciò da certi che servivano in essa, uomini del mondo, a far lamenti sopra il sant'uomo, come venuto, dicevano, a Lisbona a farvi d'un palagio di Principi un monistero di Religiosi.

Il vero si è, che da lui non si volle cosa in bene dell'anima di que' Reali, che non l'avesse: trattone una sola, che fu l'unica per cui cagione gli era di pena lo stare in quella città, e gli fu di consolazione il partirsene: e questo era il tanto onorarlo e veuerarlo que' Principi, quasi l'uno a gara dell'altro, che, scrivendoue egli al Padre suo S. Ignazio, ebbe a dirgli, che pregava Iddio che non gli rimanesse addosso pure un granello di quella tanta polvere dell'Egitto: e intendeva de' tanti onori fattigli in quella Corte. Ognidì gli si mandava una sontuosità di vivande: e come fosser poche al bisogno quelle del Re, che pur'erano un'eccesso, altrettante ne sopravvenivano dalla Reina: e da ciascuna delle Principesse una qualche giunta reale: e similmente gl'Infanti: come ciascun fosse solo a provedergli. Nè il molto dirne che il Santo fece, e pregare, e dolersene, punto mai gli giovò a cessar nè tutta nè in parte quella a lui penosissima infestazione: continuata ognidì, ancor che si sapesse in Corte, ch'egli mai non assaggiava nè pur vedeva quelle loro delizic: usando a tavola quel medesimo povero e poco cibo, ch'era il comune de gli altri: ma assai meno de gli altri per li suoi consueti digiuni, e grande austerità della vita, che da tanti anni faceva. La Reina, saputone ch'egli abitava una povera stanza, e usava, come gli altri, un letticello senza non riparo di cortine o d'altro che l'attorniasse, mandò subito un padiglione di panno al compagno del Santo, dicendogli, che nol mandava al P. Francesco perchè ne stesse meglio, ma a lui perchè l'adoperasse a difendergli il letto dalla polvere della stanza. Troppo più volentieri ne mauderebbe al Padre uno di seta, anzi di tela d'oro, sol che sperasse ch'egli l'accetterebbe, o almeno ch'ella col mandarglielo non l'offendrebbe. In tanto avvenutogli d'esser preso da un'improvviso accidente, che gli cagionò

dolore e distemperamento di capo, non v'è sollecitudine, non providenza, non passione di madre verso un figliuolo infermo, che la Reina non ne avesse altrettanto verso il suo P. Francesco: e similmente il Re, che inteso delle non poche infermità abituali ch'egli pativa, massimamente quotidiani dolori e passioni di stomaco, il consegnò come la sua stessa persona al suo valentissimo medico, perchè seco usasse a sanarvelo quanto era in lui di studio e d'arte. Ma nè quelle erano malattie di lor natura sanabili; e il Santo, cui vedremo essere stato insaziabilmente avido di patire, desiderava di non mancarne, per non perder con esse il merito della pazienza.

Partitosi da Lisbona il quinto dì d'Ottobre, poichè giunse ad Evora, il Cardinale Infante D. Arrigo subito il mandò visitare, e richiederlo d'una predica per la mattina del dì susseguente. Tutta la città corse a sentirlo: e a chi per la troppa distanza non poté udirlo, bastò in vece di predica il vederlo. Quel rimanente del giorno il volle tutto per sè il Cardinale, che venne a visitarlo, e a conferir seco de gli affari dell'anima sua. In tanto, un Cavalier Portoghese, Giorgio di Mello, già conoscente e amico del Santo mentre amendue erano in Corte a' servigj dell'Imperadore, saputo d'averlo in Evora, tanta fu l'allegrezza e'l desiderio ch'ebbe di rivederlo e profittarne per l'anima, che l'attuale infermità che gli reudeva impossibile il venire a trovarlo, fosse miracolo di natura o di grazia, gli si partì da dosso: ed egli venne, e seco fece una Confessione da soddisfarsene pienamente, e per mano di lui si comunicò.

Già fin dal primo entrare che il Santo fece nel Regno di Portogallo, il Duca D. Teodosio di Braganza, ch'era il primo Principe dopo i Reali, il mandò visitare, caramente pregandolo di tenere al ritorno che farebbe in Ispagna, la via di Cordova: ed egli, sapendone la partenza, gli verrà da Villavizzosa incontro a riceverlo fino a' confini del suo Stato. Il Santo non potè mancare al debito di corrispondenza a tanto amore d'un così degno Principe: e sol provide a fare, che la sua venuta colà fosse un sopraggiungere improvviso. Ma nol potè almen tanto, che mezza

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. II. 6

lega fuor di Villavizzosa non si trovasse prevenuto dal Duca , e da una nobile cavalcata , che di buon passo gli venivano incontro. Il primo atto del loro ricevimento fu smontare il Duca da cavallo, e'l P. Francesco gittarglisi ginocchione a' piedi : quegli abbracciarlo con tenerissimo affetto, questi chinarsi giù fino a terra per confusione di sè stesso e riverenza del Duca. Entrati nella città, il riposo che dal Santo si prese fu porre subitamente la mano in opera a far quivi, come per tutto altrove, e nella Corte e nel popolo, e ne gli Ecclesiastici e ne' laici quel maggiore e più durevol servigio che potesse a Dio, e quel maggior bene che dalle sue fatiche e in voce e in fatti e per iscritto potesse provenire alla salute dell'anime. E'l medesimo seguì poscia in Cordova, dov'è passò da Villavizzosa: e lo specificarne le cose per individuo sarebbe un ridire in gran parte il già detto più volte.

Ben degno è di lasciarsi in espressa memoria, che il suo vivere con sì grande esempio, il suo apostolico operare con sì gran frutto de' prossimi, il suo così santo, così utile conversare, mise in tanto credito la Compagnia, del cui istituto, dove ancor non era palese, dichiarava parlando e molto più efficacemente mostrava operando qual sia la vera forma; che appena v'ebbe città o altro luogo, che, veduto lui, e assaggiato in lui lo spirito della regola che professava, non domandassero istantemente d'aver un Collegio nostro; e tante offerte di nuove fondazioni ebbe egli quest'anno e tutto il susseguente, che grandissimo fu il da fare, e continuo il viaggiar che gli diede al trovarsi presente all'accettarli e dar loro il primo inviamiento. E qui, per la non lieve utilità che può trarsene, degno è di sapersi, che nel medesimo tempo avevam nella Spagna due, che grandemente usavano per le Corti de' Principi: l'uno il santo P. Francesco, l'altro il P. Antonio Araoz: ma quanto al modo e a gli effetti che ne seguivano, non poco differentemente l'uno dell'altro. Perchè il Santo, solo inviatovi dall'ubbidienza, o costrettovi per domande di tanta autorità ch'erano comandamenti, v'andava forzato, e se ne spediva il più tosto che far potesse: nè mai metter le mani fuor che in cose di spirito, in servigio di

Dio, in ajuto dell'anime. Fuggir poi, quanto gli era possibile per diligenza, gli onori fattigli per tutto grandissimi: e finalmente, partendosi, non portar'egli scco nulla che sapesse di Corte, ma lasciar'egli nelle Corti molto del suo, che tutto era esempj e memorie di eccellente virtù, e opere di cristiana pietà: tutti migliori, e tutti con grande stima e desiderio della Compagnia, ancor dove gli avversarj d'essa avean prevenuto il metterla in sinistra opinione, come allora in Cordova e in Simanca. Non così utilmente il P. Araoz, Provinciale, gran predicatore, grand'uomo in ogni più bella dote d'ingegno e di prudenza: e, quel di che ho testimonio il P. Benedetto Palmio certificatone da quanti l'avean conosciuto, religioso nel rimanente di gran virtù e modestia: se non che delle Corti così vago, che ne pareva perduto: e quivi trami-schiantesi in affari non sempre o del tutto spirituali, o degni dell'abito e della vita che professava. Perciò i due primi Generali, S. Ignazio e il P. Laynez, ebbero ad ammonirlo e riprenderlo più d'una volta, non so ben se dell'aver in parte del cortigiano in casa, o del non avere in tutto del religioso in Corte: e dal suo ben costumato e manieroso trattare co' Grandi la Compagnia non guadagnarne quasi altra stima, che d'aver uomini di grande abilità, ma che non si lievano sopra i termini dell'umano.

In tanto avvenne di morire in Portogallo a' due di Genajo del 1554. l'Infante D. Giovanni nel dicessettesimo anno dell'età sua, lasciando la Principessa Giovanna, figliuola di Carlo V. e sua moglie, gravida in sei mesi del Re D. Sebastiano: cui poichè ebbe partorito, il Principe allora e poi Re Filippo secondo la richiamò da Portogallo a Spagna, acciochè ivi fosse in sua vece a governare que' Regni: egli, dopo lei venuta, passerebbe nell'Inghilterra a sposar Maria, la figliuola legittima d'Arrigo ottavo, succeduta Reina per la morte del giovane Re Odoardo. Ella, in quanto ricevè dal fratello questa commessione, scrisse al S. P. Francesco, pregandolo di non si allontanar da Castiglia, perochè bisagnarle per l'anima quella consolazione e quegli ajuti, che da niun'altro avrebbe, a ben

formare e santamente condurre la nuova vita che farebbe in istato vedovile: e maneggiar sì fattamente il governo, che adempiesse tutte le parti ch'eran da lei dovute a Dio e agli uomini. Era il Santo, quando ricevè questa lettera, in Tordesiglia, dove il medesimo Principe D. Filippo, dopo uditan la Messa nella villa del Pardo, l'avea pregato di passar (come fece) un pajo di mesi in ajuto della Reina Giovauna sua avola, ivi tra stupida e mentecatta, sempre in mal'esser di senno, perochè l'anno addietro, Solo voi (disseglì il Principe) la miglioraste in pochi giorni più che cento altri in quaranta anni: da quanto ella era in quel miserabile stato.

Colà stesso venuta da Portogallo a' nove di Giugno del 1554. la vedova Principessa Giovanna, e quivi fino alla partenza del Principe suo fratello per Inghilterra standosi solitaria e non mostrantesi a veruno, sol volle avcr seco il S. P. Francesco, con cui conferire lo stato della sua coscienza, e prenderne insegnamenti di ben vivere e da ben governare: nel che egli era sì gran maestro. Indi, venuto il doversi mettere in publico, e, fatta Corte in Vagliadolid, prendere l'amministrazione del Regno, il volle seco per almen tre settimane, e ogni dì udirne in ore determinate quel che bene o no gli paresse dell'operato sì ne' fatti dell'anima sua come ne gli affari del publico. Con questa direzione del Santo, aggiunta alle gran parti di bontà e di prudenza, delle quali era da Dio e dalla natura riccamente fornita, ella riuscì nell'uno e nell'altro, del vivere e del governare, sopra quanto mai niuno si sarebbe promesso da senno e da petto di donna: fino a correrne voce, che meglio di lei non reggerebbe quel Regno nè l'Imperadore Carlo V. suo padre nè Filippo il Principe suo fratello. Franca, e di spirito maschio nella dritta amministrazione della giustizia: e quel che pare più da lungi a sperarsene, non isposta a poterla far servire a' loro interessi i suoi ministri coll'arte loro usata, nel rappresentare sotto altra faccia le cose da quel che sono in fatti: tanto al venirle davanti ne temevano l'occhio, come se lor vedesse il cuore. Poi nel divin culto e nelle opere della pictà cristiana non pareva rimanere che aggiugnervi.

A' monisterj , alle carceri, a gli spedali: madre nella tenerezza e nella compassione, e principessa magnanima ne' beneficj per sovvenimento de' miseri. Della sua Corte ella volle essere la forma e l'esempio: nè altro le bisognò, per averla una Corte da servir di modello all'emendazione dell'altre. Amò in gran maniera la Compagnia, fino al volerne esser figliuola: e n'ebbe in tanta venerazione il santo Fondatore Ignazio, che, fattosi egli a pregarla di storre efficacemente il Principe D. Filippo dal voler Cardinale il P. Francesco Borgia, ella non solamente il fece, scrivendo sopra ciò al fratello allora in Londra, ma al Santo Padre, approvandone come giustissima la domanda: perchè Iddio aver dato alle Religioni un proprio spirito, secondo il quale egli vuol che lo servano, nè potersi questo mutare, che quelle in gran maniera non ne patiscano.

INDICE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

- Stabilisce di rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù: e confortatovi dal Venerabile Fra Giovanni Texeda, se ne oblige a Dio con voto: e si dà per figliuolo a S. Ignazio pag.* 3

CAPO SECONDO

- Il Principe e poi Re Filippo secondo il vuole nella sua Corte a servirlo in grado di Maggiordomo maggiore. S. Ignazio gli ottiene da Paolo terzo di far segretamente la professione solenne, e per quattro anni governare i suoi Stati in apparenza di Duca* 9

CAPO TERZO

- Succinta esposizione della santa vita, con che il P. Francesco sodisfaceva a due personaggi, di Religioso e di Duca. Memoria di somma lode, che di lui e della sua Corte lasciò il Vescovo di Cartagena, statone testimonio di veduta. S. Ignazio il desidera in Roma, e ve l'invita: egli subito vi s'invia.* 13

CAPO QUARTO

- Ordine del suo viaggio a Roma, tutto in esercizj di spirito. Come accolto in Ferrara dal Duca Ercole suo zio: e nell'entrata in Roma: e da S. Ignazio nell'ammetterlo in casa. Gran pro che trasse per l'anima dal vederlo e dall'udirlo. Scrive all'Imperador Carlo quinto, chiedendogli facultà di riunziare gli Stati a D. Carlo suo primogenito, e manifestarsi Religioso della Compagnia* 24

CAPO QUINTO

Fugge da Roma, cacciato dal timore che Giulio terzo fosse per volerlo Cardinale: e va a nascondersi in un'eremo della Biscaja. Lettera dell'Imperador Carlo quinto, con la facultà di rinunziare gli Stati al suo primogenito. Si ordina Sacerdote: e a vederlo e a sentirlo predicare concorre gran popolo 32

CAPO SESTO

Fabrica nel Romitorio della Maddalena un Collettio, di tronchi d'alberi, e di semplice terra: ivi con altri nostri Sacerdoti vive in lunghe orazioni e gran penitenze. Il Padre S. Ignazio glie ne scema il troppo. Concorrono da molte parti di Spagna, ad entrar nella Compagnia e farsi suoi Novizzi, parecchi grand'uomini. Un pio Religioso il difende, male accusato d'aver privata la Spagna d'un buon Ministro, e lo stato secolare d'un Santo 39

CAPO SETTIMO

Esce dal Romitaggio d'Ognate a fruttificare ne' prossimi. Iddio gl'infonde una eccellente attitudine al predicare apostolico. Se ne contano i grandi effetti seguiti in Panplona 51

CAPO OTTAVO

Missioni apostoliche del P. S. Francesco, e gran frutto nell'anime operato nelle città di Vergara, di Vittoria, e di Bilbao. 57

CAPO NONO

Cagioni di grand'utile alla Compagnia che indussero S. Ignazio ad inviare il P. Francesco alla Corte di Portogallo. Se ne describe il viaggio, tutto in umiltà, in patimenti, e in fatiche apostoliche per quante città e terre passò fino a Salamanca 62

CAPO DECIMO

Torna da Salamanca nella Biscaja, e vi ripiglia a far nuove Missioni. Il Cardinale di Burgos l'ottiene dal P. S. Ignazio per riformare quella sua Chiesa. Contezze del P. Antonio di Cordova suo compagno 70

CAPO UNDECIMO

*Accoglienze di sommo onore fatte al Santo dal Re ,
dalla Reina, e da tutti i Reali della Casa di Porto-
gallo : e gran pro che da lui trassero in beneficio
delle anime loro, massimamente l'Infante D. Luigi.
La vedova Principessa D. Giovanna, tornata di co-
là a governare la Spagna, da lui vuole i principj
di ben regger sè stessa e gli altri* 75

*Scorrezioni da emendarsi
nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
49.	2.	principi	principj
54.	33-34.	risconstrava	riscontrava

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVILE

V. Se ne permette la ristampa

Torino addi 18. febbrajo 1832.

GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA

DELLA VITA
DI
S. FRANCESCO
BORGIA

TERZO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO TERZO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO TERZO

LA VITA

DEL S. P. FRANCESCO

COMMESSARIO E GENERALE DELLA COMPAGNIA

CAPO PRIMO

S. Ignazio costituisce il P. Borgia Commessario della Spagna con pienissima podestà. Egli tutto si applica all'esecuzione di quella nuova ubbidienza di comandare altrui: e l'adempie con perfezione non aspettata da ognuno.

In tanto, moltiplicati a numero competente i Collegj, e con essi cresciuta fino ad aver cinque Provincie la Spagna (sotto il qual nome allora si comprendevano ancor Portogallo e l'Indie), il P. S. Ignazio nominò di tutt'esse Commessario il Borgia. Ed è questo ufficio, nella preminenza del grado e nell'ampiezza della giurisdizione, il maggiore che v'abbia nella Compagnia sotto il Generale. Vero è, che libero al potersi usare o no, perochè di sua istituzione straordinario. E fu per avventura conveniente al bisogno di que' primi tempi, più di quel che poscia sarebbe stato, quando, costituite già e mèsse in uso per tutta la Religione le medesime leggi, e le somiglianti maniere con che si hanno a reggere le Provincie, non v'ha più mestieri di chi soprastia a' Provinciali e ne governi il governo. Oltre a' gran disordini in pregiudicio del pubblico possibili a seguirne, esposti nella terza Congregazione generale del P. Mercuriano: e quel massimo infra tutti, del fare d'una Religione tante Religioni quanti Regni vorrebbero Commessario: e per volerlo molti, basterebbe concederlo ad uno. Nè per altra via si tennero

certi inquieti di Spagna , quando voller dividersi dal rimanente , e non parerlo.

Saputosi il nuovo carico di non piccol peso che si era addossato al P. Francesco , ne fu in tutti grande allegrezza : non però sì , ch'ella non desse luogo in alcuni a un timore , in altri ad un'altro : e v'ebbe in quegli e in questi ragion bastevole per concepirlo. Primieramente si dubitò , che il sant'uomo si varrebbe della podestà di quel Superiore assoluto ch'egli era , principalmente a favor di sè stesso , cioè contra sè stesso : allargando tutta la mano nel dare al suo spirito ogni libertà all'uso delle penitenze , sì che a forza d'esse consumato , in breve spazio di tempo perderebbe quel rimanente delle poche forze e della fiacchissima sanità che aveva , e dietro ad esse la vita. Questo commun sentimento parve necessario al P. Bartolomeo Bustamanti , che accompagnava il Santo ne' suoi viaggi , di rappresentarlo al S. P. Ignazio , e glie ne scrisse , dicendogli , il P. Borgia , oltre all'essere già stenuato e consunto dal continuato uso delle sue troppo gran penitenze e dal mai non fare un servigio al suo corpo per ristorarlo , soggiacere a malattie abituali e gravi , quali erano ognidì due e tre ore d'acerbi dolori e passioni di stomaco distemperato e languido , e soventi podagre , e ad ogni poco abatterlo straordinarie e pericolose cadute : e nondimeno saper difendere così efficacemente la causa del suo ferventissimo spirito , e provare che i rigidissimi trattamenti che fa al suo corpo son leggieri e innocenti , che trae i Medici a consentirglieli , non veramente convinti dalle sue ragioni , ma vinti dal rispetto in che hanno la sua persona. Or dove egli non suddito a veruno possa far di sè a suo talento , e al mal governo che fa del suo corpo aggiungere le fatiche del governo di quelle Provincie , viaggiando , come suole ancorchè debolissimo , tutto a piedi , per qualunque via faccia e per qualunque stagione ; che potrà aspettarsene altro , senon perderlo in pochi mesi , dove al così prodigo ch'egli è della sua vita non si dia un Tutore , che ne amministri e ne dispensi le fatiche e i patimenti a misura e proporzion delle forze ? Piacque al S. P. Ignazio il consiglio : e senza più , diede il P. Francesco

in governo al F. Michel Marco, che, stato suo servidore mentre era Duca, poi seguitolo nella Compagnia, il serviva in qualità di compagno. Nè potè consegnarsi a miglior mani: sì per l'antico amore che questi gli portava come a suo padrone, e sì ancora perch'egli avea di lui e de' suoi patimenti quella maggior contezza che potesse richiedersi al bisogno di ripararvi. Così il santo P. Francesco Superiore di tutte le Provincie della Spagna, quanto al dispor di sè nell'attenentesi al suo corpo, divenne suddito d'un suo servidore: nè l'uno era men legato al dover'ubbidire, che l'altro libero al poter comandare.

L'altro timore che dissi aver tenuto molti in aspettazione e in dubbio di qual riuscimento avrebbe l'amministrazione di quel governo del P. Francesco, era il sapere, quanta forza gli converrebbe fare a sè stesso per istaccarsi, diciam così da Dio, e attendere a gli uomini; dando alle incresecevoli e sempre nuove brighe del governo que' pensieri, quelle fatiche, quel tempo, che fino allora tutto avea speso o solitario contemplando, o, se messosi in pubblico, predicando e convertendo anime a Dio. Ma quanto a ciò, non v'ebbe indugio di pure un sol giorno a certificarsene: perochè la voce con che il santo suo Superiore e Padre Ignazio il chiamò a servire la Compagnia in quel ministero, gli fu d'altrettanta autorità e valore, che se Iddio stesso gli avesse inviato dal Cielo un'Angelo messaggero a significargli quella essere sua espressa deliberazione, e il notificargliela suo comandamento. E appunto l'anno addietro avea S. Ignazio scritta, per ammaestramento de' nostri in Portogallo, quella famosa lettera dell'Ubbidienza: e il P. Borgia, lettala con ammirazione della perfettissima idea di quella virtù che ivi è descritta ordinatamente secondo i suoi tre gradi l'un più sublime dell'altro, e con ragioni e con autorità e con esempj saldamente provata, ebbe a dirne: *Hoc fac, et vives*: perochè in quella lettera, e in quella virtù ch'è l'anima della vita religiosa, non v'essere nè che doversi aggiugnere, nè che potersene torre. Or secondo essa e S. Bernardo, di cui son le parole, *Sive Deus sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum*

est cura, pari reverentia deferendum (*); il P. Borgia ebbe per uno stesso l'ubbidire a S. Ignazio suo Superiore, che a Dio suo Signore.

Messo dunque generosamente da parte ogni altro pensiero di sè e del privato interesse della sua quiete nell'eremo, e del quivi tenersi lontanissimo dalla distrazione de' negozj, adunò tutto il suo spirito intorno al perfettamente adempire quanto da lui richiedeva il debito di quell'ubbidienza. Tosto il vide a gli effetti il P. S. Ignazio: e fu una delle più desiderate consolazioni, che mai avesse quella beata sua anima: perchè gli avea Iddio rivelato, che nel Borgia si formava alla Compagnia un Generale, che gli succederebbe a governarla a suo tempo. Fecene ancor memoria particolare nelle Istorie della Compagnia il Segretario di que' tempi Giovan di Polanco (**). Adempieva (dice) il Padre Francesco felicemente le parti di Commessario: e dovunque andasse, lasciava un grande amore di sè, e un'altrettanto desiderio della Compagnia. Egli veramente, prima d'essere adoperato in quel carico, abborriva il diffondersi in trattar negozj: ma poichè n'ebbe commessione dal P. Ignazio, ed egli per null'altro che ubbidirgli si rendè ad accettarlo, trattavali diligentemente, e non per mano altrui, ma egli stesso: con tanta sollecitudine e applicazion d'animo, che non pareva sentir meno contentezza e quiete di spirito nelle fatiche del negozio, che nell'ozio della sua antica contemplazione: e ciò perchè faceva così ora questo, come allora quello, per null'altro fine che di piacere a Dio. Che poi così ora operando come allora orando piacesse veramente a Dio, il vedeva ognidì più chiaro ne' buoni effetti che ne seguivano: perchè così a' Nostri come a' Scolari riusciva tanto amabile e accetto: *Ut a Spiritu Sancto sibi datum fuisse existimaret, tamquam Patris ipsius Ignatii substitutum.* Così ne scrisse il Polanco.

(*) *In tract. de præcepto et dispensat. cap. 11.*

(**) *Tomo 2., anno 1554.*

CAPO SECONDO

Gran patimenti che costava al Santo il visitar le Provincie : e grande ajuto che dovunque andasse dava allo spirito de' suoi l'esempio della sua vita. Providenza di Dio nel dare alla Spagna in que' tempi un tal Superiore. Suo particolar sentimento intorno al fondare i Collegj poveri all'estremo.

A' tre d'Ottobre del 1554. si parti dalla Corte: e da quel punto inanzi si può dir che non v'ebbe più per lui differenza di verno o di state, di ciel sereno o piovoso, di vie agevoli e piane o alpestri e rovinose: anzi ancora in gran parte di debolezza o di forze, di sanità o di malattia: quanto al rimanersi o no dal prendere e continuare i viaggi che gli erano necessarj al debito del visitare i Collegj, quanti ne avevam nella Spagna, sparsi e lontani: nè Marco il suo compagno si ardiva d'interporre in ciò l'autorità che aveva sopra lui, per divietarglielo: tanto sensibilmente vedeva, il suo P. Francesco essere in maggior cura a Dio, di quella ch'egli potrebbe averne: perochè dandogli assai da patire, gli accresceva i meriti e gli manteneva le forze.

Non eran poche le volte, che avveniva al Santo di non trovar negli alberghi dove gittarsi a giacer la notte altro che il nudo suolo, nè di che cibarsi senon un misero avanzo di pane: e non era grazia d'ogni luogo l'averlo: in case, anzi tugurj ermi e poco men che deserti, per su balzi e montagne, dove passeggero mal capitato non truova di che vivere se non vel porta. Per tutto andava il santo Commessario con sì grande allegrezza, che pareva portarlo il suo spirito: e veramente il portava: dico quello spirito, ch'era in lui ardentissimo, d'eseguire la volontà di Dio in quel ministero, che tutto era esecuzione d'ubbidienza. E in questo andare egli si trovò, come in ricompensa del cielo, una nuova tempera d'animo, o, per meglio dire, una maggior'eccellenza di spirito e di virtù: cioè il patir con diletto, e ricevendone le occasioni così immediatamente

dalle paterne mani di Dio, che gli pareva vederlo la state dirizzargli i raggi del Sole al capo per infocarglielo, e'l verno gittargli giù per l'aria le nevi, e versargli la pioggia addosso, e soffiargli incontro i venti, e rompergli con dirupi o con pantani le strade, e per ristoramento delle male giornate riceverlo a un peggiore albergo. Egli tutto riceveva con godimento, e se ne pregiava come di favori fattigli dall'amorosa mano di Dio, e dilettavasi nel diletto che il suo Signor si prendeva del fargli que' trattamenti. Così l'intendono i Santi, a' quali Iddio ne fa grazia: e quindi il voltarsi loro in consolazion dello spirito quel che a gli altri finisce in patimento del corpo e dispiacere dell'animo.

Questo medesimo poi tanto costargli alla vita il viaggiare per giugnere a servire e consolare i suoi fratelli e sudditi, raddoppiava in lui il desiderio di vederli e di consolarli, perchè tutto il viaggiare ad essi era amor d'essi. E non è facile a giudicare, se, entrando egli in un Collegio, fosse maggiore la consolazione che vi portava, o quella che ne riceveva: veggendosi in ogni luogo accolto con tenerezza e lagrime di filiale affetto, non solamente come padre ch'era commune di tutti, ma come il fosse proprio di ciascuno. Sempre poi avveniva quel che, dal provarlo a' fatti vero in ogni luogo, già si diceva per tutto: che in entrando il P. Francesco in un Collegio, seco entravano le benedizioni del cielo, eziandio nel temporale. Guadagnavansi nuovi amici, i maggiori Signori della città, che accorrendo chi a visitarlo, chi a conoscerlo di veduta, chi a sentirlo, l'amore che portavano a lui egli tutto il voltava in beneficio de' suoi sudditi e figliuoli. Trovò luoghi, dove eran perseguitati da gente nemica all'universale della Compagnia senza sapere cglino stessi il perchè, nè averne altra cagione, che il creder buono il mal'animo e innocenti le ree lingue di certi, che non perdonavano a parole nè a fatti con che poter nuocere alla Compagnia: cui volevano (ma non venne lor fatto) spiantata non che sol dalla Spagna, ma da tutto il mondo. Or questi, fu virtù che parve miracolo il mutarli che il S. P. Francesco fece di nemici in divoti, e di persecutori in benefattori.

Ma da stimarsi più nelle visite de' Collegj era il fervore, e, a dir più veramente, il fuoco dell'amor di Dio, con che infiammava tutta la casa. Vi si faceva una solenne rinnovazione di vita e di spirito, con tanta cura di sè in ciascuno a riformarsi e rabbellirsi nell'anima, come se non isperassero altra occasione di maggiore ajuto per farlo. Tutto andava in mortificazioni e penitenze pubbliche e private. Il meditare, di molte ore al giorno: nè mai ragionar d'altro, che di Dio e delle cose eterne. Niun v'era, che non gli rendesse un fedelissimo conto della sua coscienza, nulla celandogli di bene e di male che v'avesse: e quello spertissimo maestro di spirito prescriveva ad ognuno quel ch'era singolarmente proprio de' suoi bisogni, per emendarsi, per crescere, per migliorarsi. Quel poi che riusciva mirabile a vedere, ed è proprio de' Santi, era l'usar che faceva seco medesimo un sommo rigore, con gli altri una somma piacevolezza: e tanta, che non mancò chi glie l'apponesse ad eccesso: desiderandolo, dicevano essi, più forte, e volean dire più aspro. Non sapevano, ch'egli entrava più dentro al cuore de' sudditi e più efficacemente operava con una sola amorevole parlata da padre, ma tutta sentimenti e ragioni di spirito che penetravano sino al fondo dell'anima, di quel che mai niun'altro giugnerebbe a potere con tutta l'acerbità del rigore. Egli, secondo il proprio della grande umiltà ne' gran Santi, attribuiva a demerito delle sue colpe le colpe de' suoi figliuoli: e le penitenze che sarebbon dovute a' lor difetti, pagavale egli del suo in tante lagrime e sangue: nè niuna ne dava a chi fallisse nella commune osservanza, che non l'accompagnasse con tante mostre d'amore e di dolore, che maggior penitenza non potea darsi al reo, della confusione che ne sentiva.

Efficacissimo era il publico ragionare che spesse volte faceva nelle domestiche esortazioni, tutte argomenti sostanziosi, e massime fondamentali della vita, dello spirito, della perfezione religiosa: ed egli le arricchiva di que' sentimenti, e le dava a vedere chiarissime al lume di quelle verità, che Iddio aveva manifestate a lui in tanti anni e in tanta profondità d'orazione. Il rappresentarle

poi, l'esprimerle, e l'imprimerle dentro al cuore di chi l'udiva, era con parole e forme d'un linguaggio, che non l'ha in bocca senon chi ha Dio e niente altro che Dio nel cuore.

Ma il più efficace esortar ch'egli facesse e d'ogni tempo e d'ogni ora, era con la santità del suo vivere, e coll'esempio del suo meraviglioso operare. Ed io entro qui volentieri in una considerazione, che mi dà manifestamente a conoscere la singolar provvidenza dell'amore che Dio usò con la Compagnia, e l' savio accorgimento del P. S. Ignazio nel costituirlo che fece Superiore di tutte le Provincie della Spagna. Entravano nella Compagnia in que' suoi primi tempi, e massimamente ne' Regni di Spagna, tirati dall'esempio del santo Duca Francesco, assai degli uomini d'età matura: Sacerdoti cospicui nelle lor Chiese, Dottori ed eziandio Maestri d'Università, Cavalieri d'ogni professione da nobile: e così altri, vivuti in qualche non ordinaria stima nel mondo: e tante erano le domande che si facevan da' Vescovi e da' popoli d'aver de' nostri Operai, chi per Missioni apostoliche e chi per fondar Collegj, che si rendea necessario l'adoperarli prima che avessero quella coltura di non pochi anni, con la quale oggidì alleviamo nello studio delle scienze e della religiosa perfezione la nostra gioventù.

Provvidenza dunque di Dio fu dare alla Compagnia in quel tempo e in que' paesi un tal'uomo, da cui, solamente considerandolo, s'imparasse più d'umiltà, d'ubbidienza, di mortificazione, di povertà, di zelo dell'anime, di dispregio del mondo, e d'unione con Dio, di quel che possa aversi da ogni più lungo e stretto noviziato. Perchè per nobili, per delicatamente allevati, per famosi in dottrina che fossero, e d'età e d'autorità nel mondo, morivano in essi tutti gli spiriti e le fantasie del secolo al vedersi inanzi il S. P. Francesco, stato in ogni conto maggior di qualunque si fosse il maggior di loro: ora sì povero, sì umile, sì dispregiato in sè stesso, che non pareva esser mai stato quel ch'era stato. Oltre di ciò, sì rigido ne' trattamenti della sua persona, e sì non curante di sè e di niuna sua commodità, dove il bisogno spirituale de'

prossimi, eziandio poverissimi, il richiedesse: ma fuor di casa, alle carceri, a gli spedali, e per le pubbliche piazze in cerca de' fanciulli e de' mendici, per insegnar loro i principj della Fede e della vita cristiana: e stanco da' viaggi, e più infermo che sano, predicare con quella gagliardia di spirito che soleva. Poi in casa, tanta unione con Dio, orando ogni dì molte ore: tante umiliazioni e penitenze: e servir di guattero al cuoco, e a gl'infermi in ogni più vil ministero: e accattando nel refettorio il pane di che cibarsi, e mangiarlo sedendo in terra a piè de' suoi sudditi: e così d'ogni altro esercizio in abbassamento e dispregio di sè stesso: cercati e presi con tanta avidità e tanta allegrezza di spirito, che ben gli appriva nel volto quella che avea nel cuore. Or chi potrebbe ricusare in sè quel che vedeva in lui? chi non vergognarsi del tenersi da qualche cosa, se l'era stato nel secolo, mentre vedeva il suo Superiore, stato tanto più di qualche cosa, tenersi da niente? trattarsi da peccatore o Santo, e un'uomo di tanti meriti appresso Dio reputarsi indegno di comparire fra gli uomini? Questo era l'esotere, che ancor tacendo faceva il santo Commessario: eoa d'ogni tempo e d'ogni luogo che visitava: e il vederlo era udirlo: e' l' giovarsene universale: ma singolarmente di quegli ch'io diceva esser entrati nella Compagnia già grandi nell'età e nel secolo. Giustissimo poi era il giudicar che dovessero, e' l' voler che facessero tutti i Superiori nello spirituale governo de' sudditi quel che la dottrina insegna, e la sperienza compruova esser debito di necessità: cioè che vadano essi inanzi coll'esempio, e persuadano a fare più facendo in opere, che esortando in parole.

Rimane ora per ultimo a mostrare, quanto nel distendere la Compagnia per la Spagna valesse, non l'industria, non l'autorità, non le domande, e molto meno i prieghi, ma la santità del P. Francesco, e' l' manifesto e gran pro in ajuto de' prossimi delle apostoliche sue fatiche, e di quelle de' suoi, che dall'esempio suo ricevevano l'impressione e' l' moto del medesimo spirito, cioè del medesimo zelo infaticabile in quanto ad un'operare evangelico è possibile a farsi per la conversione e salute dell'anime.

Or'io di questo non potrei dir tanto, se nominassi ad un per uno i Collegj ch'egli fondò, quanto sol ricordando, essere stato necessario che il P. S. Ignazio gli raccomandasse l'andar più scarso e più ritenuto nell'accettarne. E prudentissimo fu il consiglio che indusse il S. Patriarca ad interporre in ciò il suo nome e la sua autorità: sì per altre cagioni di gran rilievo al ben publico, e sì ancora per difendere il P. Francesco nelle troppe domande che glie n'erano fate, e non tutte si convenivano accettare: e s'egli non avesse a schermirsene coll'ubbidienza dovuta al suo Generale, il negare a gran personaggi le richieste che ne facevano sarebbe riuscito a lui Superiore immediato grandemente odioso.

Degnissima poi di sapersi (ancorchè non sia d'ognuno l'intenderla) è la filosofia dello spirito, secondo i cui principj il S. P. Francesco si regolava nell'accettar de' Collegj. Questa era volerli poveri per sì gran modo, che oltre al disagiatissimo abitare, quanto al vivere, più soventi vi fosseo i digiuni che i desinari: e in fatti, se Iddio pregatoe dal suo Servo non soccorreva con manifesto miracolo, egli si trovò in tal Collegio, che fu dato il segno del venire a tavola senza essere in tavola pane, nè null'altro in casa con che sustentar la vita quel giorno. Ora il Sato l'intendeva per questo verso: Così doversi piantare i fondamenti delle Religioni. Tutte aver cominciato dala povertà, dalle angustie, da' patimenti, indi esser venute allo splendore in che sono oggidì: e' il frutto presente doversi, come a sua radice, al merito del passato. E quanto si è a noi, la sperienza il veniva mostrando ora in uno ora in altro Collegio, eziandio pochi anni da presso a' principj di quelle lor poverissime fondazioni: e quindi il commun dirne che si faceva, Iddio metter la mano a proseguire dove il P. Francesco la metteva a cominciare: e fondando questi sul niente, Iddio, che sul niente ha fondato il mondo, continuare, in grazia di lui, per la Compagnia i medesimi effetti della sua potenza. E ciò era sì manifesto a vedere, che dove il P. S. Ignazio avea statuito, che non si accettassero Collegj altrimenti che dove si potessero sustentar de' Nostri un tal

numero necessario al mantenimento della regular disciplina, que' del P. Francesco non li volle astretti a questa legge. Vero è che ve n'ebbe un'altra cagione molto savia-mente pensata, e propria sol di que' tempi: e fu il do-versi procacciare il patrocínio e la benivolenza di non pochi di que' Signori e Titolati di Spagna, che vollero onorate e ajutate le loro Terre con avervi un Collegio della Compagnia, offerendo a fondarlo grandi speranze all'avvenire, e pochi ajuti al presente. Onde partito di colà il S. Borgia, e non mai divenuti maggiori di que' piccolissimi e miserissimi ch'eran nati, la susseguente Congregazione adoperò il braccio del nuovo Generale a spiantarli.

Che poi il P. Francesco con lume superiore a quello della prudenza umana antivedesse il venir che farebbe ad istraordinaria grandezza alcun di que' suoi piccoli Collegetti, il palesò (per dir solamente di questo) nella città di Siviglia con un fatto, che al certo la prudenza umana non gliel passerebbe per ben fatto: e ne abbiamo l'istoria e la certezza nel Processo che se ne compilò in Valenza. Venutogli a gli orecchi, che l'infelice Canonico Costantino (celebre nella Spagna coll'infamia del nome, e chiaro alla luce delle fiamme in che morì abbruciato) spargeva in Siviglia il mal seme delle eresie di Lutero, scrisse al P. Giovanni Suarez, Rettore di Salamanca, e grand'uomo in virtù altrettanto che in lettere, ordinandogli che im-mantamente venisse ad aprire un Collegio in Siviglia, dove già era promesso: ed egli, e gli altri della Compagnia che seco avrebbe, non perdonassero a quanto era lor possibile a farsi in confermazione e difesa della Fede cattolica contra i novelli errori del Lutero. Il P. Suarez, nulla ostante che infermo, in quanto ne ricevè l'ordine, si partì: e fu merito e premio della sua ubbidienza, che il viaggio e le fatiche, in vece di peggiorarlo, il risanas-sero. Indi a non gran tempo, soprugiunse colà il S. P. Francesco: e veduti que' Nostri bene accolti e alloggiati in una casa assai grande per dodici camere che v'avea, se ne contristò: riprese il P. Suarez dell'averla accettata dal Proveditore, e subitamente la mandò cambiare in una sì

sfornita e sì piccola abitazione, ch'ella veramente aveva più del tugurio che della casa. Ma tanto era maggiore il godermene del Santo, quanto v'era meno di che godere: sì fattamente, che nelle notti piovose gli grondava l'acqua dal tetto in sul letto: e non v'avendo di che vivere l'un di per l'altro, fu bisogno che ancor quivi Iddio provvedesse alle volte que' suoi servi, inviando loro de' soccorsi miracolosi. Partendosi poi da loro il Santo con gran giubilo del lasciarli che faceva in mano a tante necessità e patimenti, che secondo lui era lasciarli nelle più care mani e nella più paterna cura di Dio, li consolò, profetizzando loro espresso, quanto altramente che allora starebbe a suo tempo la Compagnia in quella gran città. Nè s'indugiò gran fatto il cominciarsene l'adempimento: e crebbe fino ad aversi in Siviglia quanto forse in niun'altro luogo di Spagna.

Condotta le Provincie al competente numero de' Collegj, tutto si volse a costituire in ciascuna un Noviziato, in cui formar tutto da sè quegli che Iddio verrebbe chiamando a servirlo nella Compagnia. E perciocchè ben vide, rarissimi esser quegli alle cui mani poter sicuramente fidare le speranze della Religione che sono i suoi Novizzi; richiedendosi che i loro istitutori e maestri sien' uomini, per lunga pruova fattane, conosciuti di gran sapere nelle cose dell'anima, e di carità tenera come di madre, e forte come di padre; e quel che tanto rilieva, di grande unione con Dio, e di vita in ogni lor portamento sì ben regolata al di fuori collo spirito d'entro, che veggendola sia un continuo ammaestramento, e come una forma che stampi nelle tenere anime de' suoi Novizzi un'idea di quella perfezione alla quale debbono aspirare; perciò il Santo, dovunque ne trovò, niun riguardo ebbe a privarne i Collegj, e i governi eziandio delle Provincie, ne' quali potrebbero adoperarsi: ed egli fu il primo a privar sè stesso del suo compagno, ch'era il P. Bartolomeo Bustamante: e nè pur con tanta sollecitudine e diligenza adoperata in questo gelosissimo ministero sodisfatto a pieno, scrisse al P. S. Ignazio, caramente pregandolo, d'invargli per tal bisogno de' gli allevati da lui in questa

sua scuola di Roma: così non avverrebbe nella Spagna quello, che non senza grandissima turbazione si era dovuto correggere in una certa Provincia, del guidarsi con altri principj di spirito, differente dal vero e proprio della Compagnia.

CAPO TERZO

Si raccontano alcune conversioni di gran personaggi operate da Dio collo spirito del S. P. Francesco mentre fu in Ispagna. E maravigliosa fra l'altre quella d'un Vescovo di gran parti.

Mentre il P. Francesco era tutto in queste sue sante fatiche nella Spagna e in Portogallo, veniva in cerca di lui, senza egli nulla saperne, ad invitarlo a Roma la voce del Pontefice Pio quarto, espressa in uno, e poco appresso in un'altro Breve apostolico, amendue di grande onore al suo merito. Or'a me, prima di trarlo fuor di que' Regni, è paruto doversi raccogliere, come si suol far de' rilievi, certe sue più memorabili operazioni, sparse per diversi tempi e luoghi dove intervennero: e tutte sono ugualmente degne di conscrvarsi: chè quanto alle testimonianze e a' fatti delle sue eroiche virtù, io ne riserbo la esposizione e le pruove al libro susseguente.

E primieramente l'aver Iddio collo spirito del suo Servo, e predicando, e conversando, e ancor solamente veduto, operate innumerabili conversioni e di gran personaggi: belle a maraviglia: senon che di narrazione assai lunga, eziandio quelle non poche, che solamente si accennano ne' processi. Tre rare condizioni concorrevano in lui, e gli erano l'una all'altra di scambievole ajuto nell'operarle: e in prima, quella, che ho ricordata più volte, d'aver'egli fatto ciò che prescriveva a fare, e comprovare coll'esempio suo ciò che a gli altri prescriveva con le parole: ed è quel dare che disse il Profeta (*) *Voci suas*

(*) *Psal. 67.*

vocem virtutis. Di poi, quella energia di spirito, con che ragionava delle cose di spirito: e sopra tutto, di que' due grandi interessi dell'anima, che sono la vita o la morte eterna, nè può fuggirsi che non le tocchi l'una o l'altra: e questo era il più solenne argomento de' suoi discorsi. Terzo, il sapersi oramai per tutto, che Iddio confermava l'opinione in che era di Santo, operando a' prieghi del suo Servo miracoli non possibili a recarne in dubbio la verità. E fra questi, per le circostanze che l'accompagnarono, corse a divulgarsi per ogni parte singolarmente quello che gli avvenne di fare nel Convento reale di Madrid, e testimonie d'esso tutte quelle nobili Religiose.

La Principessa fondatrice di quel Monistero, ch'è delle Scalze di S. Francesco della più stretta regola, avea, fra più altre preziose reliquie, due pezzetti del sacrosanto legno della Croce di Cristo: e perciocchè non si assomigliavano nel colore, ella era entrata in gran dubbio, che l'un d'essi non fosse della Croce vera del Salvatore. Così stata alcun tempo, le risovvenne del P. Francesco Borgia; e credette lui solo poterla trarre di quella perplessità, perchè con lume di certezza più che umana ne vedrebbe il vero. Aspettò dunque ch'egli, nel viaggiar che faceva visitando la Spagna, capitasse a Madrid. Giuntovi finalmente, e ito, come sempre soleva, a riverir quell'Altezza, e consolar lei e le sue Religiose con alcun ragionamento di spirito; ella gli espose il dubbio in che era, e la cagion dell'averlo, e pregollo di sicurarla se amendue, o, se un solo, qual de' due pezzetti fosse indubitatamente legno della vera Croce di Cristo. Erano con la Principessa assai dell'altre di quelle sue Vergini, desiderose, come tutto il Convento, d'esser certificate del vero. Il Santo, presa e aperta la carta nella quale erano involti, senza più che vedutigli, affermò, l'uno e l'altro essere particelle della verissima Croce del Salvatore: e preso quello ch'era in sospetto alla Principessa, spezzollo, e ne uscì sangue, e ne cadder le goccioline in su la carta: ond' ancor'essa rimase in venerazione di gran reliquia: che tuttavia si conserva (come dicono i Processi) in quel real Monistero, spiegata e visibile in un particolar reliquiario: nè mai si

mostra , che il S. P. Francesco Borgia , per le cui mani Iddio operò un così bello e inaspettato miracolo , non ne sia glorificato. E questo fu un di quegli ch'io poc'anzi diceva averne confermata in gran maniera la stima in che correva di Santo , e che , udendo lui predicare , udivano veramente un'uomo santo : il che era un gran peso alle sue parole , perchè non rimanessero ne gli orecchi a chi l'ascoltava , ma gli discendessero giù fin nel cuore. Or veggianne la pruova di qualche effetto particolare. Eravi una giovane Dama , che tra per la beltà , per le graziose maniere , per la vivacità dello spirito , era la più amabile e la più amata della Corte di Vagliadolid : tutta poi in mostrarsi , e tirare a sè gli occhi e l'amore , con quanto l'arte dell'adornarsi in sempre nuove fogge , e tutte belle , potean'aggiugnere di vaghezza al naturale , che in lei troppo ancor da sè solo allettava. Or questa , come piacque a Dio , abbattutasi d'udire una predica del S. P. Francesco ; questi non l'ebbe fornita , che quella se ne trovò di pensieri , di desiderj , d'affetti trasformata in una così tutt'altra da sè medesima , che nè pur le sofferivan gli occhi di riguardarsi : e più si vergognava di sè stessa ora al vedersi , che prima non godeva d'esser veduta. Così morta quivi a tutte le vanità del mondo , andò a seppellirsi in casa : nè più mostrarsi in Corte nè in publico : e in chiesa solo a piè del S. P. Francesco , recata in abito e in volto da non vedersi per veder cosa bella : perochè tutta l'arte che prima usava in mostrarsi , ora l'adoperava in nascondersi. Poco appresso , condusse il marito a non voler seco altra union che di spirito , separatine di scambievolmente i corpi. Così tutta sua , cioè tutta di Dio , con lui solo se la faceva in lunghe orazioni e lezione di libri santi , frequenza di Sacramenti , gran penitenze , e continue opere di cristiana pietà. Dell'aver suo , ch'era grande , gran parte diede in limosina a' poveri : del rimanente , fondò un Monistero della più stretta osservanza : e quivi con grande ammirazione e pari esempio delle Dame di quella Corte , rendutasi in quel santo abito religiosa , menò in grandi asprezze del corpo e in maggiori delizie dell'anima , e santamente fornì i non pochi giorni della sua vita.

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia , lib. III. 2

Maggior miracolo della divina pietà, e per sè stesso, e per le rare volte che se ne veggono apparire nel mondo, fu quello che Iddio concedette a' prieghi e alle lagrime del P. Francesco d'operare nell'anima d'un Cavaliere, Religioso, e Commendatore: uomo di Corte, e del mondo, quanto glie ne capiva in corpo: da Dio poi non solamente lontano, ma dichiaratamente nimico di chi volesse o potesse avvicinarlielo quasi contro a sua voglia: e correa voce (e la sua vita tutta in amori e in odj la comprovavano), che Iddio sa da quanti anni non usava nè Sacramenti della Chiesa nè opere da Cristiano. Predicava il Santo nella nostra chiesa di S. Antonio di Lisbona: e avvenutosi il Cavaliere di passar verso colà, e vedere il sollecito affrettarsi e accorrere di gran gente, e ciò (come da lui domandati gli dissero) per udire il Duca Sauto; Dunque guardimi Dio, disse egli, d'andare un passo più avanti, e molto più di mettere nè il piè nè l'occhio in quella chiesa, dove io abbia a sentire e nè pur vedere alcun di que' diavoli Gesuiti, che tutti lascio alla malora: e con questo diè volta indietro, pur tuttavia seguendo a dirne quel più e quel peggio che glie ne veniva in bocca. Un tal'atto e un tal parlare fu sì solenne e publico, che venne per fino a gli orecchi del Santo: e tanta fu la pietà che il prese di quel misero Cavaliere, della cui vita notoriamente malvagia fu pienamente informato, che si diè subito a domandarne in grazia a Dio il ravvedimento e la salute: e tanto fu il multiplicar che fece in mortificazioni e in penitenze e in prieghi e in lagrime davanti al divin Sacramento e a piè del Redentor crocifisso, che in capo ad otto giorni continuati in quelle affettuosissime istanze si sentì esaudito. Messosi dunque in cerca del Commendatore, il trovò al suo bel tempo in una casa di ricreazione fuori dell'abitato: e'l primo buon'effetto della divina assistenza all'uno e all'altro fu, che in udendo quegli d'avere alla porta della sua casa il P. Borgia, venuto in cerca di lui a titolo di visitarlo, non mandasse scusarglisi impedito: ch'era il men'agro termine de' possibili ad usare per iscamparsi dal vederlo, e molto più dall'udirlo. L'ammise dunque: e riccvtutolo con accoglienze

almeno in apparenza cortesi, sedettero. Del ragionato fra loro, non si ebbe contezza nè dall'un nè dall'altro: nè fu necessario, dove gli effetti il parlavano da sè stessi, mostrando, che il diavolo, che quel Cavaliero nè pur soffriva di vedere, e veggendolo e udendolo gli era stato un n'Angiolo che gli aveva aperti gli occhi a vedere a che altri diavoli egli fosse in mano, e dove ne porterebbono l'anima: chè, qual morte si prometteva egli da una tal vita? Era difficilissimo e di spavento al Cavaliero il dover dare assetto alle cose d'una coscienza, come la sua, trascurata per tanti anni, e rea di tanta moltitudine e varietà di colpe. Il S. Padre glie ne agevolò il modo, sì che il condusse a fare una Confession generale, ripigliata fin da' primi anni della vita: chè fin di colà ne cominciava il bisogno. Avea nimicizie mortali, e impacciatissime, con personaggi possenti: egli da tutte il dispacciò, e con tutti il rimise in buona pace. Gli prescrisse il quanto nell'uso de' Sacramenti e delle opere di pietà: e allora il fece ricomparire in Corte, mutato d'uno scandaloso peccatore in un penitente esemplare.

Costò al Santo quest'anima un'affliggersi e un pregar d'otto giorui: ma per guadagnare a Dio quella d'un Vescovo, non gli bisognò meno che il supplicare e'l penare d'un mese: tanto n'era più difficile la conversione e la salute. Era Vescovo della ricchissima Chiesa di Placenzia Monsignor D. Guttiere de Carvajal: la cui men rea parte era il vivere tutto da Cavaliero, niente da Ecclesiastico: rispetto al mantencr che faceva in divisione e in armi i Signori della sua Casa de Carvajal contro a que' della Zugnica (*): due famiglie, per nobiltà, per potenza, per seguito di parteggianti, le prime della città. N'eran seguite, e a tanto a tanto si riunovavano, uccisioni e sbaudeggiamenti, quando nell'una casa e quando nell'altra: e sostenendo il Vescovo dichiaratamente la grandezza e la reputazion della sua, a niuno si dava luogo per trametersi di riconciliazione e di pacc: il rimanente poi della vita ch'egli menava non sarebbe punto lodevole in un

(* Tutto è nel Proc. Matrit. fol. 167. 276. et 292. Polanc. Hist. Soc. ms. tom. 3. fol. 446.

secolare. In questo, avvenutogli di nemicarsi ancora il Capitolo della sua Cattedrale per non so qual differenza di giurisdizione sopra il pergamo di quella Chiesa, fosse spirito di carità o di vendetta, scrisse al Padre Francesco, chiedendogli d'invargli colà a Placenzia, anzi, se fosse grazia possibile ad ottenersi, di condurre egli stesso sei della Compagnia, a fondare ivi un Collegio, e in tanto predicare e udir Confessioni nella sua cappella. Poco stette, e ve gli ebbe: uomini scelti, secondo ogni parte di lettere e di virtù: e con essi il S. P. Francesco.

Era quel Prelato di maniere le più gentili, e d'animo il più signorile e magno, che voler si potesse, per così dire, in un Re, non solamente in un Cavaliere: oltre all'accortezza, al senno, a gli spiriti che avea, quanto ne bisognasse per ogni grande affare. Or la sollecitudine del venir subito di que' Nostri, la qualità de gli uomini ch'erano, e sopra tutto il veder con essi il P. Francesco cui avea in altissima riverenza, ne prese il cuore per sì gran modo, che non v'ebbe atto di cortesia e d'amore che nol volesse adoperato con essi: repugnante, ma indarno, il Santo, che mille volte chiedendo di ricoverar con que' Nostri nello Spedale, come era suo costume, mai non poté indurre il Vescovo a consentirgli che si partisser da lui nè dalla più onorevol parte del suo palagio: e che accettassero trattamenti più misurati dalla grandezza dell'animo suo che dalle giuste domande della loro modestia. In tanto, mentre que' Nostri esercitavano con gran zelo e frutto i ministerj della Compagnia in ajuto spirituale de' prossimi, era cosa di più volte al giorno lo scambievol vedersi, considerarsi, conoscersi, e sempre più ammirarsi, ma per diverse cagioni, il Vescovo e que' Padri: egli loro per lo spirito d'una vita veramente apostolica: essi lui per quel suo animo da ogni gran cosa in servizio di Dio, se quel che tutto era in lui spirito cavalleresco, gli si voltasse in ecclesiastico: e ne increbbe tanto al santo Borgia, che si fece cuore e speranza alla difficile impresa di guadagnarlo. Chiamati dunque a sè i Padri, ordinò loro, che tutti seco domandassero ognidì più volte istantissimamente a Dio l'anima di quel per altro così degno Prelato.

Offerissero penitenze straordinarie e Sacrificj; e in tanto, non gli si parlasse altro che su l'universale delle cose dell'anima, e della vita e salvazione eterna. Tutti di gran cuore si unirono col loro santo Padre: il quale ognidì per più ore spargendo inanzi a Dio umilissime lagrime nelle sue orazioni, e di poi ancor sangue vivo nelle terribili discipline che soleva darsi, alla fine in capo a un mese fu pienamente esaudito: e n'ebbe lingua dal cielo una mattina, che durato orando forse dall'alba fino ad un'ora presso al mezzodì, alla fine uscì della camera col volto ancor più che non soleva infocato, e con gli occhi che gli parean due fiamme in fronte (così ne scrisse chi il vide), e scontratosi ne' Padri Martin Guttierrez e Dionigi Vasquez, fece verso loro un'aria di giubilante in faccia, quanto l'era nel cuore, e, Rendiamo (disse) infinite grazie alla divina bontà, per la tanto desiderata grazia che il Signor della gloria mi ha fatta della conversione del nostro Vescovo D. Guttiere: e non andrà a molto il vedersi in lui miracoli della misericordia del Signore.

Gli effetti avverarono la predizione. Le prediche del Santo e'l ragionar seco da solo a solo gli fecero entrar la coscienza in petto e Dio nel cuore, e seguirne una tanta e da ogni altro inaspettatissima mutazione, che si vedeva e si contava come si fa de' miracoli. Ritirossi dalla città in una terra che ivi chiamano Corayecjo, con soli due di que' Padri, da essergli maestri e direttori dell'anima, e per non pochi giorni tutto si occupò in null'altro che nelle meditazioni de' gli Esercizj spirituali, in quella lor parte ch'è propria della via purgativa: in essi riandar la sua vita, e aggiustarne le partite con Dio in una Confession generale, ripigliata fin dalle prime memorie della fanciullezza, lavando con tante lagrime di contrizione gli error passati, e scontandone i debiti a sì gran numero di penitenze, che ben si conosceva quella essere una straordinaria pienezza di grazia impetratagli da chi poteva molto appresso Dio.

Tornatosi alla città, mandò pubblicare in essa, e per tutte l'altre castella e terre attenentisi al suo Vescovado, un'editto, nel quale chiunque fino a quel dì s'avesse per

danneggiato da lui o dalla sua famiglia, s'invitava a rappresentar le sue ragioni davanti un tribunale da lui per questo solo affare costituito: e si componca di tre giudici, l'un d'essi il suo Proveditore, gli altri, due Nostri, de' quali il primo era di professione Teologo, il secondo già maestro in ragione canonica. Questi, comunque lor paresse conveniente per equità, o debito per giustizia, secondo il merito delle ragioni, tassavano il quanto delle sodisfazioni dovute a' creditori, e le davano qui di presente: avendone il potere alla mano in parecchi migliaia di scudi lor consegnati dal Vescovo a valersene liberamente in iscarico della sua coscienza. Quanto poi alla sua persona, riformò la gran Corte e le grandi spese di prima, e ristrettosi a soli sei Cappellani faceva vita comune e tavola molto parca con essi, nè mai senza udirsi leggere un libro spirituale. L'età già molto avanti ne gli anni e la sanità mal condotta non gli davan forze da reggere alle gran-penitenze che si sarebbe volentieri addossate: ma ne suppliva la vece con altre opere di singolar carità e di pubblica edificazione: delle quali una fu il fare ognidì nel suo stesso palagio tavola per trecento poveri, e in contingenza di fame straordinaria fino a settecento. Egli soprantendeva al dividere delle parti, e in tanto i Padri ammaestravano gli adunati ne' misterj della Fede e ne' precetti della vita cristiana. Poscia al sopravvenir della state, per lo troppo multiplicare de' bisognosi, che tutti vivevano alle spese della carità e della borsa del lor Pastore, convenuto dividerli per le terre circonvicine; cura de' Nostri, cresciuti ancor'essi di numero, era il portar loro onde vivere, e danari in sussidio della commun povertà: e contava di sè il P. Ferdinando Solier, ch'era un d'essi, d'aver dati di sua mano in limosina nella sola terra di Trussiglio fino a mille ducati: e a dir brieve, tutta la grande entrata di quel ricchissimo Vescovado era divenuta patrimonio e provisione de' poveri. Allà Compagnia, da' cui figliuoli riconosceva l'eterna salvazione dell'anima che sperava, fondò Collegio e dotollo: e v'è memoria del tener che faceva continuamente in opera dodici ricamatori, per le cui mani si abbellisse; quanto il

più e' l meglio far si potesse, ciò che serve al divin culto ne' paramenti del sacro altare. In tanto il S. P. Francesco avea non solamente riunito in buona e durevol pace il Vescovo col suo Capitolo, ma, quel che tanto più rilevava al ben publico, tolta ogni dissensione, e riconciliate fra sè quelle due gran Famiglie, la Zugnica e la Carvajal, che fino allora discordi tenean col numeroso lor seguito divisa la Città in due fazioni. Andato in prima quasi pellegrino in viaggio a domandar per Dio il ricovero d'una notte nel palagio assai da lungi alla città dove abitava il capo e sovrano della Casa Zugnica, e come volle Iddio cortesissimamente accoltovi, indusse quel Signore, a forza principalmente di ragioni eterne, a voler dare e ricevere la pace. Avutane la parola, e' l modo come a lui ne paresse, altrettanto felicemente operò co' Signori della Carvajal: e nella pace di due famiglie rimise in pace tutta una Città. Non andò gran fatto a lungo la vita del buon Vescovo D. Guttierc: e Iddio compìè la consolazione del S. P. Francesco, rivelandogli d'averlo già in paradiso. Egli tutto giubilante in ispirito ne diè subito a que' Padri la felice novella: e che quella era mercè e ricompensa dovuta alle grandi limosine di quel Prelato.

Non così prosperamente gli potè venir fatto di persuadere ad un gran personaggio la riconciliazione col suo stesso figliuol primogenito, erede e signor della Casa, ma non so per qual cagione venuto in tanta ira e dispetto al padre, che più nol sarebbe un nemico straniero. Ebbevi trattatori di riconciliazione e di pace, signori di grande autorità: ma tutti indarno: onde per ultima speranza vi fu adoperato il P. Francesco. Egli, tra per compassione del giovane, e per lo publico scandalo di che era quella implacabile ostinazione del padre, si presentò a pregarlo di voler rendere la sua grazia al figliuolo: ma quegli, al primo udirne la proposta, tutto si rabbuffò, e gli fece contra un mal viso: e non lasciò proseguire più avanti, con discortesì parole e peggior modo gli si tolse davanti. Il Santo, compreso da ciò quella esser causa da doverci trattar con Dio, a lui ricorse, pregandolo di porvi egli in opera la sua pietosa e possente mano: nè finì d'invocarla,

e l'ebbe presta al bisogno. Si accese in corpo a quel Signore tutto improvviso una febbre sì furiosa, sì ardente, che ne smaniava, parendogli sentirsi divampare il petto e correrli fuoco per le vene: e tal doveva essere, acciò ch'è meglio apparisse ch'ella non era effetto di natura, ma punizione di colpa. I sintomi poi, che l'accompagnarono, furon così vementi e di malvagia condizione, che i medici, senza più, il diedero per ispacciato. Allora gli si apersero gli occhi a conoscere la vera cagion di quel male, e a cui gli bisognava ricorrere per guarirne. Mandò supplicando istantissimamente il P. Francesco: degnasse di venir quanto il più tosto potrebbe a consolarlo della sua presenza. Egli immantenente v'accorse: e l'accoglierlo di quel Signore fu in atti di grandissima sommissione, e in parole del più umil perdono che possa dimandarsi ad uno ingiustamente offeso: ma cosciente del suo fallo, disse, e pronto a farne l'ammenda. Quella tanto giusta e pia domanda che gli avea sì discortesemente negata, l'abbia ora per conceduta: e glie ne dà pegno la parola in fede di Cavaliere: solamente il raccomandi a Dio nelle sue orazioni. Il Santo, tutto verso lui amoroso, e gliel promise, e subito glie l'attese. Tornato a casa, offerse per lui il divin Sacrificio: il qual fornito, l'infermo si trovò con la sanità sì perfettamente e tutto insieme ricoverata, che gli valse di seconda pruova a conoscere di che meriti fosse appresso Dio il Padre Francesco. Ricevè in grazia il figliuolo: e l'uno e l'altro e tutta la lor Casa ebbero di poi sempre il P. Borgia in venerazione di Santo.

CAPO QUARTO

Miracolosi effetti della carità del Santo verso alcuni suoi sudditi. Abboccamento e memorie dell'avvenutogli coll'Imperador Carlo V. ritiratosi a S. Giusto. Due persecuzioni sollevategli contro in Ispagna: sua gran pazienza nel tollerarle, e altrettanta cura di Dio nel reintegrarne l'onore. Il Pontefice Pio IV. l'invita a Roma, dove è fatto Assistente, e due volte Vicario.

Ma co' nostri infermi, bello è a sentire quanto benignamente usasse una miracolosa podestà che Iddio gli avea data sopra i lor corpi, per adoperarli dove e quando lo spirituale ajuto de' prossimi abbisognasse delle loro fatiche. Convenivagli metter subito in viaggio il P. Cristoforo Rodriguez, ferventissimo operajo: e nulla ostante che attualmente infermo di febbre, glie l'ordinò. Quegli, Mentre (disse) V. R. mi comanda ch'io esca del letto, e mi metta in viaggio; de' necessariamente comandare a questa febbre che mi ci tiene affisso, ch'ella mi lasci: e in andandosi ella, io me ne andrò subito dovunque sarò inviato. Sì (rispose il Santo): la febbre si parta da voi, e voi partitevi verso dove Iddio vi vuole, ed io vi mando. Non passò tempo fra mezzo il comandarlo e'l farsi. Incontante fu sano, e in forze da mettersi subito in viaggio.

Similmente il P. Ferdinando Solier, da una pericolosa febbre terzana renduto inutile al poterlo adoperare in verun ministero giovevole alla salute dell'anime, fu visitato dal P. Francesco, e domandatogli come stesse: al che egli, Sto (disse) come piace a Dio, aspettando la mia terzana. Sorrise il Santo, e soggiunse: Perchè l'aspettate voi? non sarebbe egli meglio non aspettarla? Ripigliò l'infermo: V. R. comandi ch'ella non venga, ed io non l'aspetterò. Allora il Santo, Facciasi, disse. Terzana, nel nome del Signore, non venir più a Solier. Il vero fu, ch'ella non venne, e Solier si levò sano a ripigliar le sue fruttuose fatiche.

Così ancora diveltisi e caduti ad un nostro predicatore, mentre desinava col Santo, due denti che gli si tenevano poco saldi in bocca, e perduto con essi il poter formare e battere che ben fossero intesi tutti i suoni delle parole, massimamente ragiouando dal pergamo, il S. P. Francesco, tra per compassion del predicatore che se ne affliggeva, e per non privare quel ministero d'un'uomo che l'esercitava con eccellenza, fattisi dare amendue que' denti, Non sarà (disse) che per cagion d'essi vi rimanghiate dal predicare, o predichiate men volentieri di prima: e senza più, accostati con le sue mani i due denti a' lor luoghi vuoti, l'invisibile mano di Dio li tornò con le radici nelle lor casse, e rifermovveli dentro più saldamente che mai vi fossero per l'addietro.

Ma il subito risanar che fece Dionigi Vasquez suo compagno ebbe tanto più del maraviglioso quanto il rimedio che v'adopero era naturalmente più atto a far che un sano ammalasse, che non a far che un'ammalato guarisse. Viaggiava il Santo da Placenzia a Portogallo, e seco il Vasquez: e convenuto loro di ripararsi una notte ad un misero albergo, questi si gittò a dormire dove il terreno era umido, e'l luogo freddissimo. Dunque sul far della mattina destatosi, si trovò con la vita non altrimenti che storpia in ogni sua giuntura, e non potea muoverne parte che non ne sentisse un dolore acerbissimo. Il Santo Padre, nè potendol condurre più avanti, nè volendolo lasciar solo in quell'infelice albergo, raccomandato sè e lui a Dio, mandò prender dell'acqua freddissima, come la stagione stessa la dava, e, inzuppatone un lenzuolo, involgerc in esso il compagno: che a consentirlo fece un'eccellente atto d'ubbidienza: parendo quello, com'era in fatti, un tal'umido e un tal freddo, che potrebbe anzi raddoppiargli il male che punto nulla scemarglielo. Ma la sanità e'l vigor primiero, che subito ricoverò, gli diede a conoscere (come poi soleva dire), quella essere stata tanto più certamente cosa di Dio e del suo Servo il P. Francesco, quanto meno poteva attribuirne a sè la natura. Di somiglianti miracoli di carità oprati da lui in beneficio de' suoi fratelli e sudditi, ve ne ha di molti: de'

quali, e de' tanti altri con che Iddio si compiacque di rendere in tutta la Spagna chiaro il nome in vita, e comprovati dopo morte i meriti del suo Servo, parlano i processi che se ne fabricarono in que' Regni. Nè mio pensiero è di farne raccolta e istoria: ma, quel che riuscirà più profittevole a' lettori, descrivere nel quarto libro i miracoli delle sue virtù.

Or mi rimane a dirne, ch'egli tre volte ripassò dalla Spagna in Portogallo, e della prima contammo a suo luogo la cagione e gli effetti. La seconda fu per commissione espressa dell'Imperador Carlo V., allora che morto nel Giugno del 1557. il Re di Portogallo D. Giovanni terzo, e rimasane vedova la Reina Sorella di Carlo, questi le inviò a consolarla e passar con essa i dovuti uffiej di condoglienza il S. P. Francesco: nè potea scegliere'uomo, cui quella Principessa, per la venerazione di Santo in che già l'aveva, fosse per vedere più volentieri, e udirlo con più sicurezza di profittarne. Ancor la Compagnia, preso il buon punto di quell'andata, se ne valse per dargli a visitare, e con la doppia forza dell'esempio e delle esortazioni sue migliorar nello spirito i Collegj di quella Provincia. Della terza volta parleremo qui appresso.

Già Carlo nel 1556. avea rinunziato l'Imperio a Ferdinando suo Fratello, c'ì Regno a Filippo secondo suo Figliuolo: e scarico de gli affari e delle cure del mondo, tutto e solo in pensieri dell'anima, e in trattar con Dio il gran negozio della sua eterna salute, si era ricoverato nel Monistero di S. Giusto presso alla città di Placcenzia. Il Santo Borgia visitò quel già suo Signore ed ora tanto non isminuitogli nella stima per vederlo in condizion di privato, che anzi dove a lui Imperadore parlava in piedi, quivi nol volle fare altrimenti che ginocchione: e Carlo, che ora avea più rischiarati gli occhi dell'anima, non si ardi a costringerlo di levarsi, benchè una e due volte gliel comandasse, per non divietare a un Santo l'operare da Santo, e sodisfare in quell'atto al talento della sua umiltà. Ricordaronsi l'uno all'altro con iscambievole consolazione il proponimento che amendue avean fatto il Vagliadolid dopo morta l'Imperadrice, d'abbandonare il

mondo , e tutto darsi all'anima: ed ecco , la Dio mercè , l'aveano adempiuto.

Da questo si fece Carlo a parlar della Compagnia : e convenne al Santo sodisfarlo d'un dubbio, e trarlo di più d'un'errore intorno ad essa. Quello fu: Perchè, fra tante antiche e gloriose Religioni, avesse eletta la Compagnia , sì nuova, e, non saper de gli altri paesi, ma nella Spagna sola essa da gran Letterati perseguitata. Al che il Santo con due ragioni, prese dalla sua sempre vittoriosa umiltà, sodisfece. L'una, della quale il P. Girolamo Piatti ci ha lasciato memoria d'averla udita da lui stesso, fu, d'aver'egli fatto con Dio come farebbe un povero con un Signore, a cui non mancando gran poderi e gran vigne, se gli venisse talento di farsi un'orticello per suo diletto , chi gli offerisse una nuova pianta da porre in esso, gli aggradirebbe non poco. Or'a Dio non mancare tante vigne grandi e fruttifere, quante Religioni si contano nella Chiesa: ma in questo ultimo tempo essersi compiaciuto di volervi ancora questo piccolo orticello, ch'era la Compagnia: ed egli essersi a lui donato a piantarlo in esso, sperando che in particolar maniera l'avrebbe caro e ne gradirebbe l'offerta: non perchè ella da sè ne fosse degna, ma per la circostanza del luogo. Oltre a questa, una seconda ragione avere avuta seco gran forza per fargli voler più tosto la Compagnia: ed era, Che in ogni altra Religione avrebbe trovato quel che fuggiva , di farsi grande stima di lui: ciò che nella Compagnia , dove quanto a' trattamenti il grande non si disferenzia dal piccolo, non gli avverrebbe. Tanto sol volle dirne.

Non così brevemente si prese a sodisfare all'altra parte del trar che doveva quel prudentissimo Principe dalle false opinioni, in che certi di grande autorità l'avean messo, intorno all'Istituto e alla nuova Regola che in que' tempi era la Compagnia: e quanto a ciò sodisfece alla causa con tanta evidenza della verità, contraposta ad una ad una alle non poche e tutte enormi calunnie che l'avean trasformata in tutt'altra apparenza da quale era in fatti, che Carlo si ammirò più volte e si adirò sopra il trovarsi anime sì perverse che volessero sodisfatta più

tosto la loro passione che il debito della carità, della giustizia, della coscienza. Il volle seco ad albergo dentro al medesimo Monistero, ciò che non si concedeva a verun personaggio che il visitasse: e di gran pro nelle cose dell'anima gli riuscì il sentirsene ragionare dal Santo: ora suo Consigliero in altre troppo più rilevanti materie, che d'uu'Imperio terreno e d'un Regno temporale e manchevole. Finalmente all'accomiatarlo, gli diè in limosina duecento scudi: aggiugendo, che Carlo povero al P. Francesco povero non potea dare senon poveramente.

Indi a non gran tempo, cioè il Settembre del 1558., passato a miglior vita Carlo, fu commesso al Santo di predicar nelle solenni esequie che a quel grande Imperadore si celebrarono: e il riuscimento dell'opera avverò il dirsene de gli uditori, nè più degno argomento essersi potuto averè che un Carlo quinto Imperadore, nè scegliersi Oratore che più degnamente il trattasse di quel che avea fatto il P. Francesco. Trovossi poi nominato da Carlo per un degli Esecutori del suo testamento: ciò ch'egli ricusò d'accettare: ma non gli valse contro al fermo volerlo della Governatrice, la Principessa D. Giovanna: nè contro al parere di sei Padri gravissimi, che adunatisi a consigliar sopra ciò, giudicarono concordemente, non doverne aspettar la licenza da Roma, ma presumerne certa la volontà del Generale Jacopo Laynez.

La terza volta, che dalla Spagna ripassò a Portogallo, fu per sottrarsi a gli avversarj della Compagnia, che non avendo come ferir lei che più le penetrasse nel vivo, si presero a ferir lui. Egli, mentre ancor'era secolare e Duca, avea composto e pubblicato un libricciuolo spirituale, degno del gran corso che ebbe, atteso l'utilità della materia e la grazia del presentarla. Or'in questi ultimi anni fu ristampato, non da sè solo, ma con la giunta d'altri undici trattatelli pur di cose dell'anima: componimenti di varj autori non nominati, ma chi che si fossero, tutti dietro al primo del Duca Borgia, che dava a gli altri (come volevano i librai) autorità e spaccio. Alcuni di questi forza è che avesse qualche proposizione possibile ad interpretarsi sinistramente: onde seguì la publicazion

d'un'editto de gl'Inquisitori, che proibivano tutti alla rinfusa que' dodici trattati che facevano un corpo sotto il solo nome del Duca Borgia che portavano in fronte. Questa è la cagion che ne truovo nelle antiche memorie di questo archivio: senza pregiudicio dell'esser vero ancor quello di chi ne reca tutta la cagione all'avere nel libretto del Duca de' passi della divina Scrittura trasportati in volgar castigliano: per la qual sola cagione furon colà medesimo proibite le opere del Granata, dell'Osorio, e d'altri eccellentissimi trattatori di materie spirituali: rei d'aver fatto quel che ben potea farsi nel tempo in che stamparono i lor libri.

Ebbevi chi consigliò il Santo ad appellare sopra quell'ingiusto accommunare che si era fatto il suo libro innocente, e per tale corso tanti anni, con quegli altri colpevoli, se pur ve n'era alcuno che il fosse. Ma egli mai non fu potuto smuovere dal suo proponimento, di non volersi privare di quella publica confusione, e di non voler muover lite a gl'Inquisitori, con poca lode di quel lor sacro tribunale. E in ciò fu sì fermo e saldo contro a' prieghi e alle ragioni di quanti si adoperarono a vincerne quella, come lor pareva, eccessiva e non lodevole umiltà, che per fino quel tanto suo intimo e divoto, il Padre Antonio di Cordova, ne scrisse al Generale Jacopo Laynez, accusando il P. Francesco di prodigo della sua reputazione. Ma pensiero di Dio fu reintegrarla a suo tempo: cioè allora, che rimandato in Ispagna dal beato Pontefice Pio quinto col Cardinale Alessandrino, i medesimi Inquisitori, non richiesti, senon che forse tocchi da miglior coscienza, mandarono ristampare quel medesimo libro del P. Francesco Borgia senza torgliene sillaba, a valersene tutto il mondo, e perciò in idioma latino.

Più terribile fu la seconda tempesta sollevatagli contro dalla sempre gelosa ambizione di non so qua' ministri, che, tornato il Re Filippo dalla Fiandra in Ispagna, temettero, che la Principessa Giovanna sua sorella, stata fino allora Governatrice del Regno, e nella disciplina della Corte e nella diritta amministrazione della giustizia rettasi in tutto co' savj e santi consigli del P. Francesco,

non inducresse il fratello a valersene come lei: (il che se avvenisse, le arti da condurre i proprj interessi a' lor fini per le consuete vie de' cortigiani riuscirebbono senza pro, dove non si premierebbe altro che il merito): onde si congiurarono di mettere il Santo in sospetto al Re, e tanto sol basterebbe a metterglielo in dispetto. Lunga istoria sarebbono a coutarsi le calunniose imputazioni che gli diedero: e non indarno, quanto al seguirne poco buon saugue del Re verso lui. Egli, vedendo necessario non meno alla Compagnia che a sè il dilungarsi di colà fino ad uscir di veduta a' suoi contrarj impegnati, a fornir la causa che aveano incominciata, nè egli voleva difendersi, accettò l'invito che in buon punto gli venne dal Cardinale e Re di Portogallo Arrigo, suo divotissimo, di tornare a rivederlo. Andovvi, e fu in Evora allo scorcio dell'anno 1559., lasciando a' suoi avversarj l'infelice allegrezza del divulgare che fecero, il P. Borgia esser fuggito di Spagna.

Or vaglia a dire il vero, che forse non si troverà nelle memorie della Chiesa uomo, della cui santità abbian fatta legittima e solenne testimonianza personaggi di tanto essere, e in così gran moltitudine (e dico de' proprj della Spagna), quanto del P. Borgia: così volendo Iddio restituire al suo servo a mille volte più d'altrettanto l'onore volutogli diminuire dalle calunnie di que' pochi. Al formarsi de' processi canonici, ordinati con apostolica autorità per la sua canonizzazione, si presentarono a testificare de' meriti che ne avea, sì per le virtù eroiche e sì ancora per la qualità de' miracoli, primieramente il Cardinale Antonio d'Aragona, poi tre Arcivescovi, di Compostella, di Saragoza, e (quello che solo val per molti) il Patriarca D. Giovan di Ribera Arcivescovo di Valenza, la cui beatificazione va fra le cause di questo sacro tribuuale de' Riti. Poi i Duchi di Gandia, d'Uzeda, di Villahermosa, di Lerma, di Pastrana, e di Vibona: e due Principi di Squillacci: e Baroni, e Marchesi, e Conti, e Consiglieri di Stato, e Capitani, e Dottori, e Maestri in Teologia e in Canonici, e Arcidiaconi, e Canonici, e poco men che d'ogni Ordine Religiosi. In un sol volume de' processi

(e ve ne ha quattro) si odono ragionare in lode e in pruova della santità centosessantatré testimonj.

Appena giunse in Evora di Portogallo su la fin dell'anno 1559., e vi cadde infermo a morte: e già era sentenziato da' medici: ma egli, per la contraria rivelazione che ne aveva dal cielo, fu veritiero al predire che guarirebbe. Mandogli il Re Arrigo la sua stessa lettiga, che da quell'aria d'Evora il trasportasse alla più salutare di Lisbona. Egli, a cui quell'onore sarebbe stato a mille doppi più gravoso del male, nulla in ciò curando l'esortazioni de' medici, se ne difese, e rimandolla vuota, sopratenendosi in Evora fino al poter viaggiare a Lisbona senza dilungarsi un passo dall'umiltà e dalla povertà tanto sue, che, dovunque andasse, inseparabilmente l'accompagnavano. In tanto il Cardinal d'Este suo intimo e parente, desiderandolo in Italia a fin di giovargli de' suoi consigli, per avernelo, v'interpose l'autorità del Pontefice Pio quarto, che con due suoi onorevolissimi Brevi l'invitò da Portogallo a Roma: e grandi furono le dimostrazioni del paterno amore, ma tutto insieme d'una straordinaria riverenza, con che l'accolse. E qui ebbero il lor compimento i disegni di Dio, che avevano ordinate quelle contrarietà della Spagna per istaccarnelo, e averlo qui, dove valersene all'universal governo della Compagnia, e al servizio della Chiesa, commessogli dal Beato Pio quinto: e fu l'ultimo atto della sua vita. Creollo il Padre Laynez Assistente, poi suo Vicario in quanto il terrebbe lungi da Roma l'andata in Francia col Cardinal di Ferrara al Colloquio di Poiss. Morto il Laynez, fu eletto Vicario, e finalmente substituitogli nell'universal governo della Compagnia, come qui ora vedremo.

CAPO QUINTO

Il S. P. Francesco eletto Generale della Compagnia. Testimonianza che di lui diede il Pontefice Pio quarto. Publica dimostrazione di tenerezza e d'amore verso lui del B. Pio quinto.

Priva del Generale Laynez, e da lui, prima che morisse, non provveduta di Vicario la Compagnia, pur nondimeno al così vedersi rimasa tutta sola, perochè orfana di Padre e non raccomandata a Tutore, non ebbe a dordersi gran fatto nè per l'una perdita nè per l'altra, mentre avea quì medesimo in Roma chi potrebbe esserle al presente Vicario e Tutore, e poscia a cinque mesi Generale e Padre. Era questi il S. P. Francesco Borgia, cui, adunatisi il dì appresso la morte del P. Laynez tutti i Professi di Roma, elessero concordemente Vicario: poscia, a' due del susseguente Luglio (nel qual medesimo dì, otto anni prima, fu assunto al Generalato il P. Laynez) la Compagnia, convenuta perciò da quasi tutte le Provincie dell'Europa, nominò il medesimo Borgia a succedergli Generale.

Niun v'ebbe che più da vero e con maggior forza si contraponesse alla sua elezione, che egli stesso e la sua medesima umiltà: secondo l'esser proprio de' Santi quanto il meritare le preminenze, altrettanto il fuggirle, a cagion dello stimarsene veramente indegni, e troppo più volentieri che star sopra il capo a veruno si eleggerebbono di giacer sotto a' piedi di tutti. Che se all'onore della dignità, gravosissimo a gli umili di cuore, s'aggiugne il peso del dover render conto a Dio delle anime altrui; tanto essi più da vero ne temono, quanto nè pur si credono di valer che basti a sodisfar per la propria.

Acciò dunque che il crescere che fin'ora avea fatto per dignità e governi non procedesse più avanti a quell'ultimo e perpetuo del riuscir Generale, pensò d'attraversarsi: e quali che se ne fossero i modi propostisi ad usare, non si ardi di venire al fatto, prima di domandarne a' Padri

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. III. 3

Salmerone e Ribadencira, suoi intimi, consiglio fedele sopra il dover'egli o almen potere, salvo la coscienza, assicurarsi, che il governo della Compagnia non cadrebbe nelle sue mani. Questi, per tanto più certamente rimuoverlo da quel pensiero quanto il farebbono non rispondendogli improvviso, gli addimandarono tempo a discutere la proposta e determinar la risposta, seco stessi peusando, e con Dio orando, fino alla mattina del dì susseguente. La qual venuta, amendue gli diedero per diffinito il non doversi e non potersi; e tal glie ne allegarono una ragione, che forse non ve ne aveva altra che più fosse al bisogno di storlo dal repugare. Perochè (gli dissero) il trarre avanti, e ricusare anticipatamente quello che niun'offerisce, può sembrare un'artificioso offerirsi e un tacito dimandarlo: e ottengasi o no, nell'un modo e nell'altro se ne rimane non solamente in capitale di riputazione, ma in guadagno di gloria: perochè doppia gloria è avere una dignità rifiutata per umiltà: e altresì doppia gloria non averla perchè rifiutandola non si è voluta. Avervi in quella loro adunanza almen quattro altri di nazioni diverse, così ben forniti di quanto le Costituzioni nostre richieggono in un'ottimo Generale, che la Compagnia qualunque di loro si elegga potrà dirsi ben provveduta: nè niun d'essi antiviene parlando per sottrarsi da un carico, cui 'credono non dover cadere in pensiero a veruno de gli Elettori di volerglielo addossare. Così gli dissero, e venne lor fatto di vincere umiltà con umiltà.

Venutosi alla elezione, delle trentanove voci ch'erano in tutto, le trentuna, cioè undici più del bisogno ch'è di trascendere la metà, nominarono Generale il P. Francesco Borgia. Egli attonito e smarrito, non potendo ricusare con ragioni o con prieghi, perochè le Costituzioni il divietano, nè sapendo che dire, come avviene a' sorpresi da alcun'improvviso accidente, stette alquanto con gli occhi a terra in silenzio, ma nel volto mostrando la turbazione dell'animo, che tutta era confusione di sè, tanto vivamente espressa, che mise pietà di lui al vederlo. Ma poichè riebbe sè stesso e la parola, confessò l'inganno in che l'avean tenuto i suoi pensieri, dicendo: d'aver ben'egli

desiderato di vivere e di morire in croce: ma croce di tanto peso al portarla, e di tanta pena al doverla portare fino alla morte, mai non aver creduto essergli apparecchiata.

Straordinaria fu la moltitudine de' personaggi e delle ambasciate, e poi ancor delle lettere di congratulazione. Egli, in qualunque lingua parlassero, tutte le interpretava a un medesimo significato di vere beffi, e di giusti rimproveri di confusione: e'l nuovo titolo della dignità, che allegavano per materia da rallegrarsi, a lui era un nuovo titolo da rinfacciargli la sua indegnità. E in ciò era sì fermo, ch'ezianidio fra' Nostri si convenne andar molto considerato e parco nel ragionargli della sua elezione, e mostrarne allegrezza, per non rinnovargli la pena, e tornarlo al sospirar che faceva sopra la Compagnia, ora così mal provveduta di Superiore. Ma tutto altrimenti da lui il Sommo Pontefice Pio quarto quando sel vide inanzi quel medesimo dì nel quale fu eletto, e l'ammise al sacro bacio de' piedi nel Convento d'Araceli. A lui, e all'Ambasciatore di Portogallo, che per più solennità volle (disse egli) servire il P. Borgia del suo accompagnamento a quell'atto, disse: non essersi potuto eleggere uomo nè più degno, nè a lui più accetto, nè da riuscir più giovevole in bene della Compagnia e della Chiesa. Indi al vedersi davanti la Congregazione de' Padri che la formavano, rivolto all'Ambasciatore, Buoni soldati (disse) ad ogni pruova in servizio della Chiesa son questi, e buona la Compagnia che formano: e in gran mostra di benivolenza, più volte li benedisse.

E a dir vero, raddoppiava alla Compagnia la consolazione dell'aver Generale il S. P. Francesco, l'aver al medesimo tempo Sommo Pontefice Pio quarto, del cui paterno affetto verso di lui, e della grande stima in che gli era per la dignità secolare che avea lasciata, e per l'eccllesiastiche già da lui più d'una volta fuggite, e per l'universale esempio di che la santità della vita d'un così riguardevole personaggio era a tutta la Chiesa, fanno ancora oggidì testimonianza que' due pregiatissimi Brevi Apostolici; co' quali l'invitò da Portogallo a Roma, per

averlo vicino a sè, e conoscere di veduta cui tanto ammirava conosciuto solamente per fama: e v'ha chi scrive, suo intendimento essere stato, d'inviarlo in qualità di Teologo Pontificio, trattatore de gl'interessi della Chiesa al Concilio di Trento: il che avrebbe fatto, se i diversi accidenti, che ne interruppero il viaggio, non avessero prolungato l'averlo in Roma sol quando già il Concilio era sul terminarsi. Intanto, vedutolo Generale della Compagnia, ne solea dire: non essersi potuta fare unione più propria nè più degna, che d'un tal capo e d'un tal corpo: nè saper veramente di qual d'essi fosse maggiore il merito: ma l'onore e l'utile che ne seguirebbe parergli dovere esser pari: e ch'egli per l'avvenire prometteva all'uno e all'altro prove tali dell'amor suo, che vincerebbono le passate.

Ma come piacque a Dio che fosse, l'aspettazione fallì, e le speranze concepute sperderono di lì a cinque mesi, quanti appena ne corsero dalla elezione del Borgia alla morte di Pio, seguita a' nove di Dicembre del medesimo anno 1565.: onde in vece delle nuove grazie ch'erano certe a promettersi, si convenne fare, per così dire, lo sconto del debito che seco avevamo per le già ricevute: e il farlo fu, offerirsi per tutta la Compagnia in sussidio dell'anima di Pio quanto di Sacrificj e d'orazioni sogliamo a' nostri maggior benefattori.

Vacata dopo lui morto questa Santa Sede pochi di meno d'un mese, l'assuntovi dal Cielo e dal Sacro Collegio fuor della comun'aspettazione eletto fu il Cardinale Alessandrino Michel Ghislieri, cioè quel Pio quinto, nella cui persona la Chiesa e l'Ordine del Patriarca S. Domenico, del qual'era figliuolo, fu accresciuto d'un Santo.

Eransi egli e'l Borgia, sì come avviene de' gran Servi di Dio, in iscambievole riverenza, e caramente si amavano. Nè la maestà di quell'altissimo grado, nè il più solenne atto in che soglia mostrarsi in Roma un nuovo Pontefice, ritennero il Santissimo Padre dal dare al Borgia, quanto prima il vide, un publico e spezialissimo pegno dell'amor suo: e'l primo vederlo fu nel passar che fece

davanti alla Casa de' Professi quel medesimo dì, nel quale, accompagnato e servito da quanto Roma avea di grande in personaggi e di pomposo in mostra, andava con solennissima cavalcata a prendere il possesso a S. Giovanni in Laterano. Tenne in passando gli occhi con espressione di particolar tenerezza rivolti verso tutti i Nostri quivi adunati e distesi lungo la Casa, e veniva benedicendoli: fin che giunto al Generale Borgia, mandò fermar la lettiga, e, chiamatolo a sè ben vicino, si sparse fuori a gittargli al collo le braccia, e lo si strinse al petto e al seno, col volto appressatogli al volto. Indi continuò a ragionargli per un'ottavo d'ora, con sempre in faccia un sembiante straordinariamente amoroso. Nel qual fare, arrestato per così lungo spazio il proseguire della cavalcata, grande e di svarianti giudizj fu il dirne, che allora e lo scrivere che dipoi si fece: traendo ognuno a fare indovinamenti e pronostichi di cose avvenire sopra un fatto, tutto il cui significare era quel che a tutti appariva, cioè un semplice atto di benivolenza fra due anime somiglianti per santità, e per amore congiunte.

CAPO SESTO

Grande aspettazione in che si stava del ben governare che farebbe la Compagnia il S. P. Francesco, eletto Generale: e come l'adeguasse co' fatti. Si espongono i principj di Prudenza e di Spirito, co' quali prese a regolarsi.

Del nuovo Generale Francesco Borgia fu parimenti vero il detto che ne precorse, e i fatti che ne seguirono: esser quel dì seduta seco, e aver preso ad amministrare unitamente con le sue mani il governo della Compagnia, la Santità e la Prudenza: perochè l'una e l'altra si trovavano in lui quanto de' volersi in un Prelato religioso, la cui vita inestimabilmente rilieva al ben publico ch'ella sia così eccedente nella grandezza della virtù, come egli è maggiore nella preminenza del grado. Conciosiecosa che egli sia del continuo esposto a gli occhi de' sudditi, che

tutti in lui li tengono e volti e fissi, e di lui tutto osservano e tutto sanno: e buono o reo che ne sia l'esempio, la speranza dimostra, quello essere non una privata esortazione che alletti, ma una pubblica persuasione che induce e muove e trae ad imitarlo: e ne avvien di vedersi quel che accennò S. Pietro, tal formarsi la gregge, qual'è il Pastore che la governa.

Non v'era chi fra' Nostri d'allora non conoscesse e non ammirasse la veramente ammirabile vita del P. Borgia, qual'era stata in veduta d'ognuno per dicessette anni addietro: cioè dal primo entrare ch'egli avea fatto nella Compagnia, fino ad elettone Generale. Da tutti se ne sapevano e per tutto se ne contavano con istraordinario pro dello spirito le virtù: e di ciascuna, e più delle più ardue ad esercitarsi, fatti e pruove d'eroica perfezione: con un tal'esser venuto crescendo in essa, che il *Duca Santo* ch'egli era chiamato nel mondo prima che ne uscisse (e glie ne durò, massimamente in Ispagna, il soprano e fin che visse e per assai dopo morto), confessavano, che riscontrato con lui medesimo qual'era divenuto nella Compagnia, salendo a sempre maggior'altezza di santità, potea dirsi un fanciullo paragonato con un gigante.

Dispregiator generoso, non si sapeva se più di sè stesso, o del mondo: perochè quanto a sè, si metteva sotto a' piedi d'ogni più vile uomo del mondo, per desiderio d'essere calpestato da ognuno: avendo in tanto egli il mondo sotto a' piedi, e calpestandone ugualmente le grandezze e le bassezze, il vederlisi in pregio e l'essergli in dispregio. Perciò invariabile da sè stesso, e sempre d'un medesimo volto e d'un medesimo spirito nelle Corti co' Re e co' Principi, e ne gli spedali co' miseri e co' pezzenti. Alle cotidiane sue penitènze nulla v'era che potersi aggiugnere, ma ben sì molto che doversi levare: c'è il santo suo Padre Ignazio in questo solo ebbe bisogno d'usar con lui direzion di Maestro e autorità di Superiore: sì come con un troppo aspro nemico e tormentatore implacabile del suo corpo, fino a farsi marcire le carni vive in dosso, lacerate a colpi d'orribili battiture: sue delizie di più volte al giorno: ond'era il rifare ogni dì piaghe nuove nelle antiche, e col

sangue dell'une lavar la marcia dell'altre: nè mai farsi un trattamento di compassione, nè pure infermo: e sovente infermo, non dare interruzione nè requie alle apostoliche sue fatiche in beneficio delle anime altrui, e in accrescimento delle virtù religiose ne' sudditi delle cinque Provincie che governava. Ma non debbo anticipar qui ciò ch'è dovuto ad altro luogo e ad altro tempo, di fare una sommaria esposizione delle virtù che renderono così bella a gli occhi di Dio e così cara a quegli degli uomini l'anima del santo Generale Francesco Borgia. Bastimi il dirne qui solamente, che n'erano testimonj di veduta l'Italia, la Spagna, e Portogallo, e, per fama diffusane, il rimanente dell'Europa. Perciò, intesane l'assunzione al Generalato, universale e grande fu l'approvarla, il consolarsene, il festeggiarla per tutto, con un solenne rendimento di grazie a Dio, d'aver provveduta la Compagnia d'un Capo, da cui poter sicuramente sperare e promettere a tutto il corpo d'essa ogni abbondanza di salutevoli influenze, onde giovarsene e migliorarsi: essendo altrettanto vero de' gli Ordini religiosi quel che il Profeta disse de' monti, che si rigano *de superioribus suis*: mentre l'acque, che le lor cime ricevono immediatamente dal cielo, si spandono per ogni lor parte, e discendono a fecondarli sino alle radici più basse.

Nè fu, come ancor'a me ne pare, altro che ben pensato e vero il giudizio che si formò da que' medesimi Nostri d'allora, e ne abbiamo espressa memoria lasciataci da uno de' Confessori del Santo: cioè che consiglio di spezial providenza del cielo, e opera del paterno amore di Dio verso la Compagnia fu il darle due Generali, i priimi dopo il Santo Fondatore, l'uno appresso l'altro, e amendue eletti nel ben'agurato giorno della Visitazione di N. Signora, ciascun di loro eminente nell'una di quelle due gran parti, che in questa sua novella Religione erano singolarmente necessarie ad aversi: dico la Santità che rilusse in particolar maniera nel Borgia, e le Sacre lettere che fiorirono nel suo predecessore il P. Jacopo Laynez, con quella riputazione del suo nome, accrescimento della Compagnia, e utilità della Chiesa, che dimostrammo nel secondo e

nel quarto libro dell'Italia. Così la scienza accompagnata con la perfezion dello spirito che fu nel Generale Laynez, e la santità fornita di lettere nel Generale Borgia, compierono le due parti, che il Santo Fondatore Ignazio avea congiunte nell'idea delle Costituzioni: e ciascuna d'esse vide dal cielo espresse, come in esemplare, con particolar'eccellenza ne' due che immediatamente gli succedevano.

Or quanto al primo entrare che il S. P. Francesco fece nell'opera del governo; prudentissimo fu il consiglio che prese, di non porre la mano a' fatti, prima di recarsi tutta la Compagnia quasi un corpo distesogli davanti a gli occhi, e venirne di parte in parte considerando prima l'universale stato di tutte, poi le condizioni di ciascuna in particolare. Già egli d'una gran parte ne sapea di veduta, sì come statone parecchi anni Superiore con amplissima podestà. Per lo rimanente, adoperò a dargliene ogni bisognevol contezza i già adoperati da S. Ignazio e dal P. Laynez in ufficio di Provinciali: oltre al Segretario Giovanni Polanco, spertissimo nelle cose dell'Ordine, come quegli, sotto i cui occhi e per le cui mani eran passate le più minute contezze dell'avvenuto per diciotto anni addietro.

Costituita ch'egli ebbe su questa piena e verificata informazione dove avesse la Compagnia a distendersi, dove a difendersi, dove a stabilirsi, dove a meglio formarsi, e ciò che altro si conveniva al maggior bene di lei; scelse e nominò, d'infra moltissimi che ne avea alla mano, sette uomini di molto essere nella Religione, quasi tutti allevati sotto la disciplina e coll'originale spirito del Patriarca S. Ignazio, e di virtù, di fedeltà, di petto, di sperienza, di senno, sicuri al poter commettere che loro fece la Compagnia quasi spartita fra essi: Fiandra, Portogallo, Sardegna, Francia, Germania, Spagna, Brasile, più o meno Provincie per ciascuno: e ve gl'inviò con istraordinaria podestà di Visitatori, e con a ciascuno istruzioni appropriate a' paesi lor destinati, in virtù delle quali sarebbe scambievolmente e congiunto il governar'egli con le lor mani, essi con la sua mente. All'Italia bastò fare un nuovo provvedimento di Provinciali. Roma, e que' più di trecento de'

Nostri che v'abitavano al suo tempo, serbò ad averne egli cura particolare.

Ma la prima di tutte fu quella che prese di sè medesimo, quanto all'adattare che subito fece il suo spirito a quello delle Costituzioni: prendendo e mostrando in sè una tal forma di vita, che ognun de' suoi sudditi la potesse imitare. Così non accommodò l'ufficio a sè, nè pur nelle cose spirituali e di maggior consolazione dell'anima sua, ma sè in tutto all'ufficio. Perciò quel suo sì grande amore alla solitudine, quelle cinque, sei, sette ore continuate d'orazione, quella veramente eccessiva austerità delle penitenze, ond'era più veramente oppresso che carico, e quant'altro gli si facea prima lecito e concesso come privilegio fattogli fuori della maniera commune, parte il recise da sè, parte il venne scemando, e sacrificollo al ben pubblico: imitando ancora in questo l'esempio del Padre suo S. Ignazio secoudo quel che ne abbiamo scritto nella sua Vita. E veramente il Borgia, fattone successore, prese tutto insieme dalle sue mani la Compagnia, e dal suo cuore lo spirito verso di lei: guardandola non altrimenti che s'egli stesso ne fosse il fondatore, o, come in fatti era e'l de' essere ogni Generale; ne sostenesse la vece, e'l rappresentasse non nella dignità solamente, ma nella santità della vita e nell'amore verso la Compagnia, con quel tutto spendersi in beneficio di lei, che mai non sarà tanto, che sia nulla soverchio.

Ne avea continuo in mano le Costituzioni. Esse erano il suo studio, esse la materia delle sue meditazioni: e se ne imprimeva nella memoria le parole, nella mente i sensi, e nel cuore lo spirito. Commentavane ancora i più be' passi, massimamente gli attenentisi alla perfezione dell'anima: e riscontravali co' testi dell'Evangelio onde parevano copiat, o n'erano immediatamente didotti. E quindi in lui una sì grande stima del Padre S. Ignazio, la cui anima vedea ritratta in quel suo divin libro, che il dì annovale della sua morte ne celebrava la festa con grande apparecchio d'esercizj spirituali e di penitenze: e sopra tutto, con farsi da capo a considerare ad una ad una tutte le regole, e venirsi misurando con esse, e notare in

che dovea crescere per agguagliarsi ad esse. Ma d'ognidì era il presentarsi la sera a' piedi del medesimo S. Padre, come se l'avesse vivo e visibile inanzi, e dargli stretto conto dell'operato quel dì nell'amministrazione del governo, e nell'adempimento di tutte quelle non poche parti, che a lui Generale si appartenevano.

Tre volte almeno ognidì benediceva verso tutte le parti del mondo la Compagnia: e similmente ognidì per almen ventiquattro volte chiedeva a Dio di por sopra essa gli occhi della sua pietà, e le mani della sua paterna protezione, ripetendo ogni volta: *Salva eos in nomine tuo*. Al divin Padre avea in particolar maniera dedicate le Case de' Professi, al Figliuolo i Collegj, allo Spirito Santo i Noviziati. Nè bastandogli quel che appresso Dio potrebbero le sue preghiere, istituì in tutta la Compagnia, che i Sacerdoti offerissero ogni settimana una Messa e i non Sacerdoti recitassero una Corona, applicandole secondo l'intenzione del Generale: e tuttavia si mantiene. E questo tesoro, contribuito e raccolto dal publico, il S. P. Francesco si avrebbe recato a coscienza lo spenderlo altrimenti che in beneficio del publico. Perciò avea a ciascun dì della settimana assegnato un tanto numero delle diciotto Provincie ch'erano al suo tempo nella Compagnia: e per esse e per li loro Superiori, e per li negozj che richiedevano particolar favore del cielo per condurli felicemente, offeriva, a proporzion de' bisogni, quella più o men parte de' Sacrificj e delle orazioni che gli pareva loro doversi: e mediatori appresso Dio, e interceditori delle grazie che domandava, prendeva, oltre alla Reina degli Angioli, i Santi proprj di que' paesi: e sempre v'aggiugneva del suo l'offerir per la Compagnia la propria vita e'l proprio sangue, se fossero per giovarle.

Quanto poi si è all'esercizio del governare, suo desiderio era d'averè accoppiate in sè due singolar doti, prese una da ciascuno de' suoi due predecessori, S. Ignazio e'l P. Jacopo Laynez, e le domandava incessantemente a Dio: ed erano, quell'impareggiabil lume dell'anima del P. S. Ignazio, tanto illustrata, che le sue determinazioni, i suoi consigli, il suo senso parcan venirgli come di riflesso da

una mente angelica: e del P. Laynez la dolcezza e l'amabilità dello spirito. Ma non reputandosi degno di tanto, prendeva a far quest'altra domanda: o di ben governare con que' due doni, o d'essere scaricato di quell'ufficio, senon altrimenti, morendo.

Pur, quanto a prudenza, egli, la Dio mercè, n'era sì riccamente fornito, che per fin secolare ne fu per essa in grande stima e pregio appresso que' due sì prudentissimi Principi, che il mondo sa essere stati l'Imperador Carlo quinto e suo figliuolo il Re Filippo secondo: i quali amendue in parecchi negozj di gran rilievo sì al trovar loro partito conveniente, e sì ancor'al condurli con altrettanta efficacia che soavità (parti difficilissime ad accoppiarsi), l'adoperarono con sicurezza di quel felice riuscimento che n'ebbero. Non è qui per me luogo da stendermi ad allegarne in fede quel molto che me ne offeriscono e i processi e parecchi altre private memorie che ne abbiamo. Un sol fatto n'eleggo, solo per ciò ch'egli è il più briève a raccontarsi: e fu lo scrivergli che una volta fece il Re Filippo, chiedendogli: chi gli paresse avere in maggior'eccellenza le parti ch'egli ben sapeva quali e quante si convenivano essere in un meritevole di nominarsi Presidente di Castiglia. Rispose il Santo: che se quegli dovea esser Cavalier secolare, parergli l'ottimo infra tutti il Marchese di Mondejar: se uomo di lettere o Consigliero, il Licenziato Figueroa: se Ecclesiastico e Prelato, il Cardinal d'Espinosa. Così egli al Re: e in vece di togli la perplessità in che era sopra quella gravissima elezione, glie l'accrebbe, in quanto ciascuno de' nominati n'era sì veramente il più degno in ciascun di quegli ordini di persone, che, non sapendone escluder veruno, tutti e tre gli adoperò a quel carico l'un dopo l'altro.

Ma de' Nostri, per bene e dirittamente disporre, accennerò qui solo i due principj, co' quali si regolò dal primo fino all'ultimo giorno del suo governo: l'uno universale, e, come sogliam dire, negativo: l'altro positivo, e particolare: degni certamente amendue di valersene ogni Prelato religioso. Quello fu un'intero spogliarsi che fin dal principio fece davanti a Dio d'ogni affezione privata,

commendone egli, che pur non avea cagion di temerne, ch'ella operasse in lui quello stesso che in altri: d'accercargli il giudicio, e condurlo a far'elezioni dannose al pubblico, piante da gli altri, e nè pur vedute o non volute vedere da chi ha impegnato in quel falso prima l'amore e poi la reputazione. Contando questo del S. P. Francesco un de' suoi famigliari, soggiugne, che l'amor suo verso tutti era grande, ma verso tutti maschile, con tutto il bene e con niente del male d'un grande amore. Così non poté altro che per inganno d'infedeltà o d'errore nelle informazioni nominare a governi gente da non potervisi tollerare senza danno del pubblico, e con istretta obbligazion di deporli.

L'altro principio, con che in ogni particolare accidente, or fosse di negozio o di persona, si regolava, era presentarsi davanti alla mente il Padre suo S. Ignazio, e dalle massime del suo spirito e della sua prudenza conghietturare, che consiglio darebbe o che partito da prendere sopra il fatto presente. Così mi ricorda avere scritto altrove, essere stata usanza di farsi da' Superiori nostri, e vivente il santo Patriarca, e per de' gli anni appresso. Ma il Borgia v'aggiugneva di più il determinar delle cose non altrimenti che se quella fosse l'ultima azione della sua vita, la qual fornita, dovessc immantencente passare a dar conto d'essa nel giudicio di Dio. E queste sono tutte memorie che di lui ci han lasciate que' suoi più intimi che ne sapevan l'occulto della coscienza, e ne vedevano il palese de' fatti.

Quanto poi all'amabilità e dolcezza del Generale Laynez, ch'era l'altro dono che il S. Borgia desiderava in sè, si crede ch'eziandio nel passasse. Certissimo è, che il suo governare fu isquisitamente paterno: con quella gran lode che fu sì propria di S. Ignazio, da cui non v'era suddito che non credessc d'esser'egli il più caramente amato: e credea vco, in quanto ciascun d'essi era amato sì come non v'avesse altri da amare che lui. Udivano alle occasioni il S. Borgia rammaricarsi de' Superiori disamorevoli, duri, gravosi, che raddoppian (diceva) il peso alla croce della religiosa disciplina, pur da sè assai grave, senon che dalla soavità dello spirito con che si porta

renduta eziandio leggiera, dove non le si aggiugnese il premerla su le spalle a' lor sudditi l'indiscrezione e l'acerezza de' Superiori, dimentichi di que' tutt'altri modi ch'essi in qualità di privati desideravano che seco si adoperassero. E soggiungeva: provar, sì, i Superiori la virtù e i buoni desiderj de' sudditi: ma prima col mostrarne essi l'esempio in sè, poi coll'avvedimento de' bombardieri, che non danno una medesima carica a tutti i pezzi, ma misurata alla proporzione di quello che ciascun può portare: altrimenti, la poca munizione all'uno, ch'è da più non farà colpo: la troppa all'altro, che non è da tanto, il condurrà a pericolo di scoppiare.

Meditava sovente quella tanto amorosa parabola del pastore (*), a cui smarritasi dalla gregge una delle cento sue pecorelle, mai non ristette cercandone, fin che trovatala, nè la battè con la verga, nè le rimproverò la fuga, nè pur sofferse ch'ella da sè tornasse con fatica onde si era da sè per suo diletto partita: ma tutto giubilante per lei, se ne caricò egli le spalle, e riportolla in salvo, festeggiandone con gli amici e co' vicini il ritorno, non altrimenti che se tutto il bene di lei fosse suo. Così dunque parecchi volte gli avvenne di prender'egli a fare le penitenze de' falli altrui: con seguirne tanta e confusione e compunzione al colpevole, che meno avrebbe sentita qualunque altra pesante e pubblica penitenza. Ben'è vero, che il Santo non puniva in sè le colpe altrui come colpe altrui, ma come sue: recando a giusta punizione di sì mal Superiore il mal riuscimento de' sudditi. Oltre al sempre aggiugnervi che soleva quel di che scriveremo altrove più largamente: il rivolgere e affissar gli occhi sopra sè stesso, e vedere in quanto peggiori colpe cadrebbe egli, dove una straordinaria (chè così la chiamava) e continua protezione della mano di Dio non l'ajutasse a tenersi in piedi. Per tutti poi, ad ogni fallo che ne sentisse, era ordinario un tal suo fare, di ristignersi tutto in sè stesso, aggroppar le spalle, e con in volto un'aria compassionevole, dire: *Basta esser'uomo.*

(*) Luc. 15.

Si tenea lontanissimo dall'ammetter sinistre opinioni , e covarsi nel seno sospetti rei di veruno: onde avesse mai a temersi di lui quel *secreto credere et palam irasci*, (*) che il Morale giustamente dannò come ingiusto in tutti, ma ingiustissimo in un Superiore. Couta di lui il suo medesimo Confessore, ch'egli amava meglio d'essere ingannato con sua derisione, che di cadere in pericolo d'ingannarsi con altrui danno: e questa virtù (soggiugne il Ribadeneira (**)) appariva tanto più ammirabile in lui, quanto egli, allevato fin da giovane in Corte dove sempre si giuoca d'artificj e d'inganni, stato Vicerè e Duca e Signor de' suoi Stati, e perciò oltre al suo proprio senno ammaestrato ancora dalla sperienza, sapeva quanto sia guasto il mondo, e la poca sincerità e la quasi niuna fede che vi si truova. Tutto ciò nulla ostante, non v'era cosa bastevole per condurlo a sospettar mal di veruno: molto meno a trattare copertamente con ambiguità ed artificj, che fin colà nel mondo giustamente si abbotmina: ma il suo sì e' l suo no gli erano in bocca quel medesimo che nel cuore: e il presumeva parimente degli altri.

Perciocchè poi la mansuetudine e la soavità erano in lui non per dolcezza di natura, ma per elezion di virtù; sapeva egli altresì, dove e quanto si convenisse al tempo, alle persone, a' fatti, adoperare quell'altrettanta fermezza che si doveva al mantenimento della regolar disciplina: e ne lasciò in prova fatti di memorabile esempio: e in difesa di sè, e per insegnamento altrui, ne avea sovente in bocca quella inespugnabil ragione: Le colpe de' sudditi, che hanno impunità al commetterle, divenir colpa del Superiore: e colpa troppo maggiore, perchè quella che nel suddito è una, nel Superiore è quante quell'una coll'esempio dell'impunità suol produrne in altri. Perciò Superiore che allentasse nel debito dell'ufficio, nol sofferiva: e soleva dirne: Guai all'anima di chi in una religiosa Comunità apre la porta a qualunque eziandio se non disorbitante larghezza, o, trovatala per altrui trascuraggine aperta, non la richiude prima che il male possa

(*) *Sen. de ira, lib. 2. cap. 29.*

(**) *Lib. 4. cap. 9.*

difendersi col possesso. Nè altra fu la ragione da lui savia-
mente allegata nel riprendere e punir che fece un non so
chi, posto a prender la vece del Rettore occupato altrove
per alcun tempo. Quegli, per lo brieve governo che do-
vea essere quel suo non altro che supplimento, poco più
di niun pensiero se ne dava. Il Santo quanto prima il ri-
seppe, glie ne inviò una pesante riprensione, ammonen-
dolo in fine, doversi vegliare e prender da vero a cuore
la commune osservanza da un Superior d'otto giorni, non
altrimenti che se quegli fossero otto anni. Tali dunque
erano i principj e di spirito e di prudenza, co' quali il S.
P. Francesco si regolò nel governo della Compagnia que'
sette anni che sopravvisse dopo elettone Generale: ed è
quel che io m'avea proposto a dimostrare.

CAPO SETTIMO

*Scambievole corrispondenza d'affetto e d'opere fra'l B. Pio
quinto, e'l Generale S. Francesco.*

De' fatti in particolare, perochè troppo sarebbe il vo-
lerli raccontar tutti, e troppo il non lasciar memoria di
veruno, terrò la via di mezzo, esponendone succinta-
mente alcuni di que' non pochi ne' quali si accoppiarono
l'amore del Santissimo Padre Pio quinto e la corrispon-
denza del Borgia, fino a quell'ultimo che soggiugneremo
appresso, di perdere egli la vita nell'esecuzione de' suoi
comandi.

Ito dunque, secondo il consueto e'l debito di tutti i
nostri Generali, a presentare e offerir sè e tutta la Com-
pagnia de' Professi a' piedi di S. Santità, il Beatissimo
Padre, udendolo, tanto s'intenerl, che pianse: e con gli
occhi tuttavia pieni di lagrime rivolti al Cielo, benedisse
e caramente si strinse al cuore la Compagnia, come cosa
(disse appunto così) che sarebbe singolarmente sua, e co-
me sua l'adoprerrebbe: essendo scambievole l'amarsi il P.
Borgia ed egli, e'l potersi promettere l'un dell'altro.

Nè mancarono al Santissimo Padre nel suo Pontificato
affari di gran rilievo e pericolosi, per valersi del P. Borgia

e de' proposti da lui a ben condurli. Uno d'essi fu la Dieta che l'Imperadore Massimiliano era in procinto d'adunare in Augusta: e non piccolo nè senza ragion fondata era il timore in che si stava, d'aversi a trattare in essa non solamente come sostener la guerra del Turco, ma come accordare con que' de' gli eretici gl'interessi della Religione cattolica. Adunque, per riparare che non seguisse il danno che pareva certo a venirne, il Papa chiamò a sè il Generalc, c'ì richiese di scegliere e apparecchiargli alquanti de' suoi per lo tal bisogno della Fede nella Germania, Teologi di gran sapere, di gran prudenza, e di gran petto: chè di tutto era bisogno al contraporsi che dovrebbero a gli argomenti de' gli eretici e alle ragioni de' Politici. Il dì susseguente alla domanda il santo Borgia tornò a' piedi del Santissimo Padre, e gli presentò in un foglio i nomi di trenta, tutti assai ben forniti delle qualità bisognuevoli a quell'affare: scegliessene sua Beatitudine quali e quanti le fosse in grado volerne. Non so qual fosse maggiore nell'animo del Santissimo Padre la consolazione o lo stupore d'avcr fra' Nostri in Roma un sì gran numero d'uomini abili a ben condurre un sì gran fatto. Tre, forse i primi nell'ordine della scrittura, ne scelse: e furono i Padri Pietro Canisio, Girolamo Natale, e Jacopo Ledesma: i cui fatti, come abbiám nelle cose nostre della Germania, bene adeguarono l'cspettazione e' l desiderio del Santissimo Padre.

Così eran sovente insieme questi due gran Scrvi di Dio, a consigliar sopra gli affari della Fede cattolica e della Chiesa: e dove paresse al Papa doversi metter la mano in opera, cura del santo Borgia era il prevederlo de' suoi, d'abilità diverse secondo la diversità de' bisogni. Altri ne diede Consiglieri a' suoi Nunzj: altri Teologi a' Vescovi, che mandò riformare Diocesi da gran tempo trascurate, e quasi inselvaticchite. Per fino alle Chiese e a' Cleri dell'Indie d'Oriente e d'Occidente avea fermo nell'animo d'invviare suoi Visitatori con apostolica autorità uomini della Compagnia: nè altro il ritenne dall'eseguirlo che un miglior consiglio del santo Borgia, di commettere quell'affare a Vescovi: e a que' de' Nostri, che gli piacesse aggiugner

loro compagni e scrvi, l'esercitarsi in ministerj di più fatica che onore.

Chiesene ancora per questa città di Roma, e n'ebbe dal santo Generale, a cui commettere la conversione delle malvage femine che vivono dell'infame traffico delle lor carni. Vietato loro per bando il darsi a vedere fuor che in due chiese determinate: e a due Nostri di zelo e di spirito proporzionato al bisogno di quel difficile ministero, impose di predicar quivi a ogni tanto, e alle sciaurate d'udirli. Molte erano le conversioni che la divina grazia operava in quelle anime perdute. Il santo Generale ne portava al Santissimo Padre il numero e le qualità, e ne avea largamente il bisognevole ad allogarle, e metterne l'onestà in sicuro.

Diedegli ancora il pensiero della Casa de' Catecumeni antica fin da quando il P. S. Ignazio la fondò: ma ora da potersi dir nuova: di tanto l'accrebbero le avventurose fatiche del P. Gio. Battista Eliani, a cui il S. Borgia ne addossò la cura. Uomo nella Lingua santa e nelle divine Scritture spertissimo, e dotato da Dio d'una più che umana eloquenza e gagliardia di spirito, quale e quanto è bisogno d'averne per ammolir la durezza, convincere la perfidia, e vincere l'ostinazion dell'Ebreo. Se ne celebravan Battesimi numerosi e solenni: e n'erano scambievoli le congratulazioni e commune l'allegrezza di quelle due sante anime, il Borgia e'l Papa: e singolar di questo l'accompagnar le lagrime della sua consolazione con larghi provvedimenti al bisogno de' convertiti.

Quanto poi si è alle spirituali necessità della Germania, non so a qual di lor due stessero più profondamente nel cuore. So che in questo Collegio Germanico di Roma avevam ducentoventi giovani, una gran parte d'essi fiore di Nobiltà tedesca e ungarà: e nostra cura l'ammaestrarli nella pietà e nelle scienze: e parimente quasi tutta industria della Compagnia il procacciare di che sustentarli, e d'anno in anno inviarne de' già Sacerdoti a fruttificare ne' lor paesi. Similmente de' Nostri già formati Teologi: de' quali, e d'alquanti altri provetti ne gli studj e maestri di parecchi anni, il santo Generale, fin da' primi tempi del

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. III. 4

Ponteficato di Pio, ne inviò da Roma ottanta, a ripartirsi per dove il bisogno delle loro fatiche era maggiore: ma sempre i più alla Germania: e'l Santissimo Padre se ne vide un dì condotti a' suoi piedi dal Borgia trentacinque, accolti con tenerissimo affetto, e accompagnati di mille sue paternc benedizioni, e di sacri doni, e d'una infiammata esortazione a mostrarsi veri figliuoli della Compagnia di Gesù, e spendere ancor'essi, come tanti altri lor fratelli avean fatto e tuttavia facevano per tutto il mondo, le fatiche, i sudori, e'l sangue in servizio della Fede e in ajuto dell'anime. E questi eran frutti che il Collegio Romano rendeva in ogni stagione: e giusto è il riconoscerli dal S. Padre e allora ancor Duca Francesco Borgia, statone il Fondatore.

Sia l'ultima di queste particolari memorie che ho prese a far qui, accoppiando le intenzioni e i desiderj del Beato Pio quinto coll'execuzioni del santo General Borgia, e l'union d'amendue nelle cose del servizio di Dio, un fatto di spontanea carità, che gradì al Santissimo Padre quanto il più dir si possa: e giustamente. Sul dar volta la state del primo anno del suo Ponteficato, una non poca parte di Roma, cioè quanto ve ne ha da Piazza Colonna fino alla Porta del popolo, fu compresa da un morbo somigliantissimo a pestilenza, in quanto n'erano disertate le famiglic intre, senza aver niuna differenza fra nobili e plebci: fino a non rimanere nelle più d'esse pure un solo per casa, che, sano egli, potesse ajutar gl'infermi, e lor provvedere di cibo per vivere, non che di rimedj bisognevoli per non morire. Il concorde giudicio de' Medici fu, che una tal'infezione e mortalità tanto largamente distesa provenisse dall'aria: e più ancora dall'acque, avvelenate per fin quelle de' pozzi dall'essersi trasfuse in esse e trapelate per le vene di sotterra le ree qualità di certi lagumi d'acquacc stagnanti già da gran tempo e corrottesi ne' bassi fondi de gli orti che allora erano massimamente d'attorno a S. Andrea che chiamano delle Fratte. Ma qual che se ne fosse la cagion vera, il morbo, oltre a mortale per la sua stessa natura, l'era forse ancor più per l'abbandonamento in che rimanevano gli ammalati: sì fattamente,

che commesso dal S. P. Francesco a due Padri di visitarli, e saper di veduta lo stato in che si trovavano quegli infermi, si avvennero in case, dove, tra moribondi e vicini ad esserlo, non v'avea chi nè pur si affacciasse al picchiarne l'uscio, molto meno farsi ad aprirlo. Certificato dunque il santo Generale esserne del pari all'estremo il bisogno delle anime e de' corpi, fu subitamente a significarlo al Beato Pio, e offerirgli quanto egli e seco tutti i suoi figliuoli potrebbono operar in sovvenimento di que' miseri abbandonati. Il Santissimo Padre godè incsplicabilmente veggendo d'aver nel suo P. Borgia chi vegliava per lui: e ben volentieri commise alle sue mani tutta l'amministrazione di quel grande ufficio di carità. Oltre dunque a due spedali che si apersero l'uno a gli uomini, l'altro alle donne, trenta nostri Sacerdoti a ciò deputati si diviser fra sè quella parte di Roma in quindici contrade, e due di loro a ciascuna d'esse in ajuto spirituale dell'anime, e seco dodici uomini in servizio de' corpi. E bello era il veder che dava l'uscire ognidì due volte queste quindici comitive con a ciascuna i suoi medici e i dodici di servizio, a portare dal Collegio Romano e dal Germanico le medicine e i cibi sumministrati liberalissimamente dal Popolo Romano, e inviarsi e dividersi ciascuna muta verso la contrada commessagli, e i trenta nostri Sacerdoti con essi: e il vederli allettava e travea ancor'altri eziandio nobili ad accompagnarsi con essi: singolarmente i Padri di S. Girolamo della Carità. Gli Alunni del Collegio Germanico si acquistaron gran merito e gran lode nel servizio de' vivi. I Convittori del Seminario Romano altrettanto nella cura de' morti, le cui esequie, il cui sotterramento era spontanea mercè della lor pietà, e opera delle lor mani.

Con queste scambièvoli corrispondenze d'amore e d'opere cominciarono il B. Pio quinto fin dal principio del suo Ponteficato e'l Santo Borgia da quello del suo Generalato, che caddero assai vicini: e con le medesime sempre in atto, continuarono fino alla lor morte, seguita in amendue il medesimo anno entro allo spazio di pochi mesi. Or perciocchè il massimo e ultimo affare, che il Santissimo

Padre commise al Borgia, fu una ubbidienza che consumò al santo Generale la vita, e ne coronò e lei e la virtù e le fatiche; essendo ella stata opera di molto tempo e di lunghi viaggi, e condotta per lontani paesi in grau varietà d'accidenti, mi convien qui esporne alquanto distesamente la cagione e gli effetti.

CAPO OTTAVO

Nuovi pensieri e trattati del B. Pio quinto sopra una seconda lega contra il Turco. Per accordarla, invia il S. Generale Borgia a' Re di Spagna, di Portogallo, e di Francia, compagno del Cardinale Alessandrino suo Legato a quelle Corone. Grandi onori fatti al Santo, massimamente in Ispagna: e altrettanta umiltà di lui al sottrarsene.

La sempre memorabil vittoria navale, con che l'armata cristiana ruppe e disertò la turchesca il settimo di d'Ottobre dell'anno 1571., per grande ch'ella fosse quanto niun'altra pari ve ne ha nelle memorie passate, non però fu sconfitta e distruzione sì universale, che togliesse a' nemici le forze da rimettersi e l'animo da provarsi alla seconda battaglia. Di cui che si fosse la colpa del lasciarsi fuggir dalle mani Uluciall Re d'Algicri con esso uno stuolo d'oltre a sessanta galee, quel fallo tolse alla vittoria de' Cristiani il potersi chiamare disfacimento de' Turchi. Il gran corsale e gran marinajo che colui era, adunò prestamente altri legni in un corpo d'armata volante per lo mare Jonio, e con esso recò in difesa le costiere marine dalle sorprese de' nostri: e così ben seppe dire, che gli venne fatto di condurre Selim suo Gran Signore, tra per riputazione di non parer vinto, e per isperanza di vincere, ad apprestar da capo una nuova armata in porto a Costantinopoli.

Ma se il consiglio de' Principi collegati come fu ottimo al pensarsi, così fosse stato concorde al prendersi e fedele all'eseguirsi, si apparecchiava nella seconda battaglia una seconda vittoria a' Cristiani, e un'ultima distruzione

a' Turchi. Il consiglio era, mettere in mare e avere in porto a Messina col far del Maggio seguente dugencinquanta galee ben fornite d'uomini e d'armi: assediare la sboccatura de' Dardanelli, e portar di colpo la guerra a Costantinopoli. Allora Sigismondo Re di Polonia entri coll'esercito nelle terre del nimico vicino, dove gli cadrà più in acconcio: Sebastiano Re di Portogallo concorra a ringrossar co' suoi legni da guerra l'armata: Menna Re dell'Etiopia, Tahamat della Persia, Mutahar della Felice Arabia, ciascun dal suo lato, rompano contra il Turco. Per quantunque molto egli possa, diviso contro a tanti e sì gagliardi nemici, rimarrà debole per ciascuno, e da potersi vincer da tutti.

A muovere e condurre una machina di così gran pondo, la maggior forza dovea darla l'autorità del Pontefice Pio V. al cui zelo, alle cui fatiche, al cui merito, come si era dovuto lo strignimento della lega e'l felice riuscimento della battaglia passata, così questa seconda e maggiore impresa sicuramente si appoggerebbe. Egli, dopo rendute a Dio e alla Vergine beatissima le solenni grazie che lor si dovevano, e a' condottieri e capi dell'armata vittoriosa gran doni e grandi onori in ricompensa del merito, subitamente applicò l'animo e la mano all'ordinar delle cose che abbisognavano per mettere questo nuovo e gran pensiero in opera. Dunque a stimolar contro all'Ottomano il Re dell'Etiopia, della Persia, dell'Arabia, usò efficacissime lettere che loro scrisse. All'Imperadore e al Re di Polonia inviò suo Legato il Cardinal Commendone, savissimo trattator di negozj, e all'uno e all'altro di que' Potentati già noto e caro: e seco, a parte de' consigli e dell'opera, il Padre Francesco Toledo.

Ma quel che dava troppo maggior pensiero al Santissimo Padre, era il ben condurre la difficil pratica di quel trattato appresso il Re Cattolico: con ciò fosse cosa che certi de' suoi ministri sentissero tutto altrimenti dal comune de' gli altri, quanto al consiglio dell'unir tutte le forze de' collegati in un corpo e andar sopra Costantinopoli. Perciò il Pontefice destinò suo Legato a Filippo secondo il suo stesso nipote per sorella, Fra Michel Bonelli

Cardinale Alessandrino: e con esso diede al merito del negozio la convenevole dignità del personaggio che inviava a trattarlo. Ma le migliori speranze della felicità nel condurlo le collocò nel santo Generale Francesco Borgia, la cui persona, la cui prudenza e santità ben sapeva egli quanta autorità avrebbero in quella Corte. E che il suo savio pensiero non gli fallisse, ne ho buon testimonio il Cardinale D. Diego d'Espinosa, Presidente del Consiglio reale di Castiglia, Inquisitor generale, e, quel che più rilieva al fatto, intimissimo al Re Filippo. Questi, al primo entrar che il Borgia fece dentro a' confini di Spagna, facendogli incontro a riceverlo con una sua cortesissima lettera, infra l'altre cose, Con ogni verità del mio cuore (gli dice) posso affermare a vostra Paternità reverendissima, che non v'era persona, cui il nostro Santo Padre potesse inviare a questa Corte e Regni eo' suoi negozj e con que' della S. Chiesa, che fosse per esser ricevuta tanto caramente come sarà la persona di V. P. reverendissima: e'l Re N. Sig., udendolo, ne ha sentita particolar consolazione.

Era allora in picci e nel meglio de' suoi negozj la seconda Congregazione de' Procuratori. Così noi chiamiam quegli, che di tre in tre anni si eleggono da ciascuna Provincia il suo, e da tutta la Religione si adunano in Roma, a statuire sopra un publico affare dell'Ordine, e prendere le risposte e gli spedienti alle private domande che si propougono da ciascuna Provincia i suoi proprj. Ciò nulla ostante, il Pontefice, chiamato a sè il Generale, caramente il richiese quanto alla mostra del desiderio che ne aveva. Benchè, atteso la grande stenuazion delle forze in che il vedeva, non passasse nelle parole più avanti, che ad un semplicemente proporgli d'addossarsi il travaglio d'un lungo viaggio, e'l pensiero d'un gran trattato, per cui fornire come sperava felicemente, l'aggiungerebbe compagno al suo Cardinale Alessandrino. Il ministero e'l viaggio essere amendue faticosi: ma perciocchè di grandissima utilità al ben publico della Chiesa, saper certo, dovergli perciò esser cari. Adunque quanto a gli affari della Compagnia ch'eran tuttora nell'ordinarsi, trasceltine

i più gravi, desse loro quello spediente che si potrebbe il meglio dentro a pochi giorni. Per l'età e per l'abbattimento delle forze in che il vedeva, suo pensiero sarà il fargli agevolar quel viaggio, tal che vi possa reggere salvo la sanità e la vita.

Il Santo, che, dove udisse nominare ubbidienza al Vicario di Cristo e servizio della Chiesa, non avea la sua vita in verun'altro conto che di spenderla e consumarla per così alta cagione, tutto sè con quanto era e poteva dispose a' piè del Santissimo Padre, con piena podestà e balia di farne liberamente ciò che più gli fosse in piacere. Pochi di appresso, e già sul muovere per la partenza, richiamatolo a sè, gli specificò gli affari in cui riguardo l'adoperava. Riunir seco e co' Viniziani il Re Cattolico in lega contra il Turco: e stabilire uno scambievole accordo fra gli ufficiali del medesimo Re e i ministri ecclesiastici, per cui si togliesse quel venire che tutto dì si faceva alle discordie e alle liti, massimamente in Italia, in Sicilia, e in Ispagna, sopra punti d'autorità e di giurisdizione. Fomiti questi affari in Madrid, proseguirebbe fino a Lisbona in Portogallo. Quivi, oltre al richiedere d'ogni possibile ajuto per la nuova armata navale il Re Sebastiano, era da persuaderglisi il menar moglie Margherita di Valoes, sorella del Cristianissimo Re Carlo nono: sì veramente, che questi in fede e parola di Re si obligasse a concorrere nella commune impresa contra il Turco, quanto si comporterà col non piccol da fare che davano alla sua Francia i ribelli e perfidi Ugonotti. Questi erano i disegni di quel santo Pontefice. E se fosse stato in piacere a Dio di prolungargli pur solamente un'anno la vita, egli avrebbe veduti messi in opera i suoi desiderj, e'l Borgia seco a non piccola parte della fatica e del merito.

Ordinati come si potè il meglio, i più rilevanti affari delle Provincie, e lasciato in Roma suo Vicario il P. Girolamo Natale, stato per tanti anni il miglior braccio che i due Generali precedenti al Borgia adoperassero nel governo della Compagnia, l'ultimo dì di Giugno del 1571. si partì al suo viaggio. Andava egli allegrissimo nella commune malinconia in che lasciava gli altri Nostri di

Roma: perochè (dicea loro per consolarli con quello di che ancor'egli si consolava) qualunque delle due gli avvenisse, o di vivere e affaticarsi come sperava, o di perder la vita come essi temevano, mentre l'uno e l'altro era per ubbidienza, l'uno e l'altro non poteva esser meglio.

Seco venivano il Segretario Polanco, e alquanti de' Procuratori di Spagna che si tornavano alle loro Provincie. Il santo Generale compartì fra tutti essi tutte l'ore del gioruo, dal primo inviarsi fino al posare, per tal modo, che v'era sempre almeno un di loro con Dio in orazione: e davansi successivamente il polverino e la vece di sottentrar l'uno all'altro: il che risaputo dal Cardinale, gli parve il così bel trovato, che subito al Tarugi, che poi fu Cardinale, commise di fare il medesimo partimento fra que' della sua famiglia. Ma la parte del Borgia per orare era di tutto il dì: e niente men lunga o men continua quella del patire. Perochè in età grave, consumato dalle gran penitenze, compreso da fortissimi dolori or di stomaco or di podagra, e sì abbattuto di forze che penava a tenersi in piedi, ogni leggier patimento gli si faceva non leggermente dannoso. Nè, giugnendo a' Collegj della Compagnia, se ne ristorava altro che l'anima, al trovarvisi desiderosamente aspettato, e con tenere lagrime ricevuto da' suoi figliuoli: ed egli con quell'umilissima sua carità abbracciar tutti, e ricever nel seno e dentro al cuore ciascuno, con espressioni d'amore più che paterno. Nel rimanente, gli si raddoppiavano le fatiche da' Superiori accorsi, eziandio da lontano, co' lor negozj che abbisognavano della sua podestà o del suo consiglio: ed egli, dimenticato sè stesso e la necessità di quel brieve riposo, sodisfaceva al desiderio di tutti, non altrimenti, che se colà fosse ito per null'altro che visitarli, udirli, e consolarli. Così passando dall'un Collegio all'altro, e trovando il medesimo da faticarsi in ciascuno, lasciava in tutti un'illustre esempio di carità a' Superiori, e d'umiltà a tutti: perochè, Generale qual'era, non voleva disferenziarsi dagli altri fuor che nell'essere il men curato degli altri.

Giunto alla Rocca, luogo alquanto fuori di Barcellona, vi si trovò atteso e scontrato da D. Ferdinando Borgia,

ch'era uno de' suoi figliuoli, inviato dal Re Filippo a far le prime accoglienze al Cardinal Legato, e le seconde a lui, e con esso le cortesi parole n'ebbe ancora lettere del Re stesso, del Cardinal d'Espinosa, di D. Rodrigo Gomez de Silva Principe d'Evoli e gran Ministro del Re, e di parecchi altri de' primi personaggi di quella Corte. Ma l'accorrere che in Barcellona si fece a veder, come tutti dicevano, il Duca Santo (titolo, col quale non senza intollerabile offesa della sua umiltà e tormento de' suoi orecchi udì chiamarsi per dovunque apparì nella Spagna), fu di tutta quella città: per lo durare che ancor vi faceva vivissima la memoria di lui secolare e nostro, e nell'uno e nell'altro stato avuto in venerazione di Santo. Al primo giugnere che vi fece su la fine d'Agosto, si vide ginocchiati a' piedi il Maggiordomo del Duca D. Carlo Borgia suo primogenito, da lui inviatogli ben fornito a danari per accompagnarlo e servirlo d'ogni agio e d'ogni bisognevole provvedimento fino a Madrid. Ma l'accorre che il Santo fece quel gentiluomo fu sgridarlo di quell'atto di sommissione, sì lontano dal merito della sua persona e dalla condizione del suo povero stato. Il volle a desinar seco: e perchè questi, veduto lo scarso e vil trattamento di quella tavola, mandò apparecchiargli per lo dì susseguente un servizio di vivande onorevoli e bene acconce, e infra l'altre un pesce de' più nobili del paese; il Santo, senza nè pure assaggiarne una bricia, tutto sano il mandò ripartir fra' mendici: e se alcuna lieve cosa gli era bisogno, gliela chiedeva in limosina, nè l'accettava altrimenti che datagli come a povero che domanda per carità.

In appressandosi a Valenza, gli si fece incontro una cavalcata di gran Signori, inanzi a' quali veniva il Duca Carlo Borgia suo primogenito, con cui que' Cavalieri vollero essere a parte in un bell'atto d'attorniare la lettiga al Santo, e accompagnarlo fino al Monistero di S. Michele de' Re, poco fuor di Valenza: perchè ivi si era apparecchiato dove alloggiare alla grande il Cardinale e lui, fino all'entrar che farebbono con solennissimo ricevimento nella città. Smontato il Duca, e fattosi alla lettiga dove il santo suo padre veniva tutto chiuso tra per non esser

veduto e perchè era forte compreso da' dolori della podagra, gli baciò ginocchione la mano, e gli offerse la sua servitù fino all'albergo. Ma il Santo, fatto il capo fuori della lettiga, e veduta la grande e nobile comitiva che con lui erano in cavalcata, non gli consentì que' due ugualmente gran falli, che sarebbouo (disse) lasciare il Legato apostolico, e far corteggio a lui. Dunque prosiegua avanti fino a scontrare il Cardinale, baciargli la mano, e servirlo della sua persona. E perciochè il figliuolo non poteva esser condotto per qualunque istanza a far quello scambio, fu bisogno che glie ne facesse comandamento espresso, interpostovi il nome e l'autorità che avea sopra lui di padre.

Ma poco era il redimersi che il santo Generale avea fatto dalla tribolazione di quell'onore, mentre proseguendo avanti dava senza avvedersene in tutto il popolo di Valenza, uscito e disteso per quanto era lunga la via quinci per fino al Monistero di S. Michele. Tutti aspettavano lui, per vederlo, e far seco quel che suole la pietà e la divozione in un popolo. Egli, entratone in sospetto all'udirsi chiamar Duca Santo da' primi che s'inviavano verso lui, mandò prestamente voltare per attraverso una via fuor di mano, che conduceva ad un'altra porta ivi detta di S. Vincenzo, presso alla quale era il Collegio della Compagnia. Il popolo se ne avvide, e prese ancor'egli la corsa verso là: onde il Santo in arrivandovi pur vi trovò le strade c'èl Collegio pieno d'ogni maniera di gente, e fu costretto udirne le selamazioni e le voci che il gridavano Santo. La Chiesa poi nella quale entrò a riverire il divin Sacramento, portato più veramente che sostenuto dalle braccia de' Padri, a cagion del non potere fermar la vita su' piedi, era sì folta di Dame, che di non lieve pena gli fu lo spacciarsene e ripararsi in una camera del Collegio.

Non poté il Cardinale dar meno di quattro giorni al ricevere delle solenni accoglienze dovutegli a quel primo entrar che faceva dentro a' Regni di Spagna in qualità di Legato apostolico. Egli, e più di lui tutta la nobiltà c'èl popolo di Valenza, avrebbon voluto veder comparire e mostrarsi loro in ogni atto publico il lor santo Duca; ma

non v'ebbe efficacia di prieghi possenti a smuoverlo, e tirarlo fuor del Collegio e della camera dove si era nascoso in difesa de' troppi onori che l'avrebbero tormentato: valendosi a non uscirne della scusa bastevole de' suoi piedi infermi, che l'obligavano a giacersi in letto. Vero è che non gli valse al nou aver d'ogni ora pieno il Collegio e la camera de' principali personaggi della città, con grandissima pena della sua umiltà negli atti dell'eccessiva venerazione in che mostravan d'averlo: e di quanta ella fosse, basti darne in pruova e in esempio il Patriarca D. Giovan di Ribera, Arcivescovo di Valenza, in cui la nobiltà del sangue, il valor dell'ingegno e della sacra Dottrina, e, quel che più rilieva, l'integrità della vita e l'eminenza delle virtù, per le quali è in trattato di beatificazione, si univano a formare un Prelato di perfezione secondo la miglior'idea che ve ue abbia. Or questi, accompagnato da tutto in corpo il Capitolo di quella sua nobilissima Cattedrale, venne a visitare il P. Borgia: e al primo affacciarglisi inanzi subito entrato nella camera, s'inginocchiò verso lui in atto di profondissima riverenza: il che veduto dal Borgia, tanta fu la confusione, lo spavento, l'orrore che il sopraprese, che gittò un grido, e verso lui con le braccia distese si avventò quanto potè dal letto in che era, pregandolo per Dio d'aver pietà di lui, e non volergli dar quella intollerabile pena. Rizzossi il Patriarca: ma tornatosi ad inginocchiare poichè gli fu vicino al letto, il santo Padre volle gittarsi egli dal letto in terra: e allora solo vinto il Patriarca si rendè, alzossi, e sedette.

Era quivi presente tutto in piedi e scoperto il Duca Carlo Borgia, primogenito e successore del Santo. Veduto il Patriarca, domandò al padre di volergli accennare che si coprisse, e sedesse. Egli, Perciochè (disse) Monsig. Illustriss. così vi comanda, sedete. Non però mai consentì al volere che si coprisse. Cosa leggiere, e da non farne memoria, se non avessi da aggiugnervi, che trovandosi quasi d'ogni ora il medesimo Duca nella camera del santo suo Padre a servirlo insieme con altri Nostri di quel Collegio, e coprendosi questi e sedendo, mai non fu consentito al Duca di starsi altrimenti che in piedi

e scoperto: e del così volere il Santo, non men bello del fatto era la ragione che ne rendeva. Perochè questi (dicea de' Nostri) sono miei Fratelli: Carlo è mio figliuolo.

Sul partirsene, il Patriarca e tutti seco i Canonici, attorniatogli il letto, si fecero a pregarlo di rendersi a consolare quella città d'un suo e lor desiderio, ch'era d'udirlo predicare: o se la debolezza non gli consentisse più che mostrarsi dal pergamo, e dar loro un salutevol ricordo, e benedirli; tanto ancor basterebbe a consolarli. Egli alla domanda diè la risposta quale se l'aspettavano, d'uno scusarsi e difendersi, a cagione del non permettergli la podagra il tenersi con la vita in piedi: nè quegli si affaticaron più avanti rinnovando l'istanza, perchè già si erano convenuti di prendere nn'altra via più efficace: la qual fu, pregarsi dal Patriarca il Legato, di celebrare solennemente il dì appresso, ch'era Domenica, la Messa nella Cattedrale, e comandare al P. Francesco che ragionasse dal pergamo. Tutto seguì come desiderò il Patriarca: perochè in quanto il santo Borgia ebbe il cenno della volontà del Legato apostolico, le parole della sua risposta furono i fatti della sua ubbidienza. Divulgatosi per la città, ancor non era in tutto fuori l'alba del dì, e già quella Cattedrale pur grande era piena. Portaronlo su le braccia in pergamo: dove parlò da quel Santo e pieno dello spirito di Dio ch'egli era, e da tale fu udito: nè meuo efficaci a persuadere il dispregio del Mondo furono i fatti della sua vita, che le parole della sua lingua: e tanta fu la commozione che ne seguì ne gli animi de' suoi uditori, che ne corse universalmente un tal dire: Che se altro non avessero in pruova della santità del P. Francesco che quella predica da far de' Santi, ella avea predicato di lui ch'egli era un gran Santo. A consolazione poi e profitto de' tanti che non ebber luogo a sentirlo, fu necessario publicarla: e rileggevasi nelle case private non senza gran giovamento, ancorchè le mancasse il meglio ch'era l'efficacia del suo spirito a sentirlo e del suo esempio a vederlo. Consolò ancora i Nostri in casa con un publico ragionamento, in pruova di quello che al sant'uomo stava tanto sul cuore, e l'aveva al continuo in bocca, come un

Compendio di tutto il magistero della vita spirituale : cioè , doversi accoppiare la Mortificazione coll'Orazione : perchè quella ci stacca da noi medesimi , e ci vuota e purga di quanto ha qui giù del basso e del terreno ; questa ci unisce con Dio , e ci riempie delle benedizioni dell'intima sua presenza.

Così passò in Valenza que' pochi giorni di non poco merito a lui , e di tanta edificazione a gli altri , che ne durò la memoria finchè durò la vita di quegli che poteron vederlo e udirlo : e fra le più altre cose ne ricordavano in lode , eziandio quello in che gli avea sconsolati , non accettando il reale albergo , che ne' due palagi , di fuori e dentro la città , aveano apparecchiati al Legato apostolico e unitamente a lui : non l'intervenire al publico e sontuoso convito , a che il Patriarca indarno desiderò e chiese d'averlo : non il mostrarsi seco e col Cardinale in carrozza per la città , corteggiati da un solennissimo accompagnamento : non finalmente dare in chiesa altra consolazione , che un secco addio a parecchi Dame di grandissimo conto e sue strette parenti.

Quinci fino a Madrid , ebbero il Cardinale ed egli compagno del viaggio , e condottiere per ciò inviato da quella Corte , il Conte d'Olivares. Subito giuntovi , il Re Filippo secondo mandò condursi inanzi il P. Francesco , cui volle aver solo seco , e vederlo , e udirlo. Poscia , all'accogliere che fece il Cardinale Alessandrino , usate con esso lui le maniere consuete del ricevere i Legati apostolici , si rivolse al P. Francesco , e gli diè un caro abbracciamento. Fosse poi commessione del Re , fosse istinto proprio del Principe suo primogenito , quante volte il Santo entrava all'udienza del Re o ne usciva , questi gli si faceva a lato , e con maniere a maraviglia cortesi , ma più ancora divote e riverenti , l'accompagnava indarno repugnante.

Al mettere che pochi giorni appresso si fece in trattato gli affari che di sopra accennammo , apparì manifesto aver saviamente pensato il Beatissimo Padre Pio V. , il felice riuscimento di quell'andata in Ispagna doversi promettere dalla prudenza e dall'autorità del santo General Borgia , cui perciò inviava. Perochè lasciatosi condurre il Legato

a mettere in quistione fra' suoi Dottori per l'una parte e quegli del Re per l'altra i meriti delle cause di ragion' ecclesiastica ch'egli veniva ad ultimar per accordo, non a disputar per difesa; ne seguì quel solo ch'era da aspettarsi, che que' savj, quanto più ne dibattevano le ragioni, tanto più le intorbidavano: e' men male indubitato a seguirne era lasciare alla partenza le cose nello stato medesimo che alla venuta e le dissensioni e le liti fra' Ministri ecclesiastici e i regj vive e perpetue come dianzi. Intramisesi di consentimento d'amendue le parti il S. P. Francesco: e in pochi abboccamenti che sopra questi affari ebbe col Cardinal d'Espinosa e col Principe D. Ruy Gomez de Silva, nel cui arbitrio il Re avea compromesse le sue ragioni, fece apparire sì convenevoli ad abbracciarsi i partiti che lor propose, che, salvo in tutto alla giurisdizione ecclesiastica i suoi doveri, si venne a prendere gli spedienti che bisognavano a terminare con iscambievole approvazione delle parti quelle per altro interminabili differenze. Oltre poi alla seconda lega contra il Turco, truovo nelle memorie di quell'andata, avere il S. P. Borgia stabiliti col Re Filippo altri negozj di gran rilievo, confidatigli dal Santissimo Padre: e tutti in bene della Cristianità, e della Fede e Religione cattolica: de' quali non si specifica fuor solamente, che, seguita poco appresso la morte del medesimo Sommo Pontefice, tutti andarono seco sotterra.

Sodisfatto in quella Corte a gli oblihi del suo ministero; ordinatevi per la Compagnia le cose di quelle Provincie, e accresciutele di non poco con nuovi Collegj e Noviziati che accettò; dati grandissimi esempj di santità in ogni genere di virtù, e ricevuti dal Re e dal Principe sommi onori, e da que' Grandi che tutti accorsero a visitarlo, e dal popolo che, come altrove così ancora in Madrid, men curavano di vedere il Legato, ancorchè tutto in apparenza degna del personaggio cui rappresentava, che il P. Francesco in quel suo poverissimo abito, e in quel suo umilissimo portamento; s'invìò col medesimo Cardinale alla Corte di Portogallo, dove dodici anni fa (quando il Pontefice Pio quarto nel chiamò a Roma) era in

somma venerazione presso a que' Principi : onde tanto maggior fu ora la consolazione del rivederlo il Re D. Sebastiao , il Carduale Arrigo , e le due Principesse Caterina e Agnese.

Quanto poi si è a gli effetti proprj di questa Legazione, che che altri ne abbia scritto, fede indubitata del vero è quella che ne fa il Re stesso con le sue lettere al Pontefice Pio quinto : in una delle quali , scrittagli il dì ventesimo del Dicembre dell'anno 1571. accetta per dovergli esser moglie la sorella di Carlo Re Cristianissimo, già che così era in grado a S. Beatitudine ch'egli facesse : e v'aggiugne del suo il non richiederne altra dote , che una promessa del medesimo Re suo cognato d'entrar nella sacra Lega contro il Turco : alla quale ancor'egli concorrerebbe ; u- nendo per la via del Mar Rosso le sue armi e le sue forze con quelle degli Arabi , bramosi di scuotersi d'in sul collo l'insopportabil giogo della scività con che il tiranno Selim Re de' Turchi gli opprressava. Altrettanto farebbe nell'Arcipelago, aggiugnendo a quelle della Chiesa e de' Collegati le sue navi da guerra , se non che gl'impedivano l'esecuzione del volerlo gli eretici Olandesi, i quali con sessanta legni da corso terribilmente armati minacciavano Portogallo , tenendosi su le volte, e aliando per attorno que' mari, coll'occhio a sorprendere e predar le due flotte, che co' primi venti verrebbero l'uaa dal Brasile, l'altra dalle Indie Orientali : e gli Olandesi tanto solò non si ardirebbono di assalirle, quanto sapevano, Lisbona avere in porto e in punto di vela una maggiore armata, presta ogni ora di muovere e farsi loro incontro. Tanto promise di sè al Pontefice il Re Sebastiano : e senza più , il Cardinale, sodisfatto al debito di quell'ultima parte della sua legazione, si tornò quinci a Madrid, per ripigliare il viaggio d'Italia : e già era in punto di muovere , quando gli sopraggiunse corriero , con commessioni del Papa di passare alla Corte di Francia, e v'era espresso il condur colà seco il P. Francesco Borgia. Così amendue , senza nulla indugiarsi , presero la più corta in verso Bles, dove allora soggiornava il Re Carlo nono con la Reina sua madre e tutto il fior della Corte.

CAPO NONO

Accoglienze di grande stima fatte nella Corte di Francia al S. P. Francesco. Cagioni dell'ultima infermità che contrasse in quel Regno. Ne vien consumandosi fino a Roma.

Qual pro degno di quell'andata del Legato apostolico in Francia provenisse al publico della Cristianità, non ne truovo memoria di rilievo. Questo ne ho di certo, inestimabile essere stato il bene che ne tornò all'anima del S. P. Francesco, atteso il conseguir che fece in quest'ultimo suo viaggio ciò che tanto desiderava di consumare il sacrificio che di sè avea fatto a Dio, servendo alla sua Chiesa, e ubbedendo al suo Vicario in terra, fino a fornir tutto insieme il ministero commessogli e la vita. A dir come ciò seguisse, mi spaccerrò in brevi parole dall'avvenutogli nella Corte a Bles.

Cortesissimo delle sue grazie fu al santo Padre il Re Carlo: fino a recarsi in abito sconosciuto, e farglisi incontro per vederlo ancor prima d'averlo in Corte. Poi quivi, a saper quali fossero le accoglienze, i trattamenti, e lo straordinario onorarlo che fece, basta udire il Santo stesso, che scrivendone di colà, Hammi, dice, sua Maestà ricevuto e trattato con favori di tanto eccesso, che ben grand'è stata l'occasion che ne ho avuta di confondermi e vergognarmi di me medesimo. Attentissimamente l'udì ragionargli in raccomandazione della Fede cattolica, perseguitata e voluta distruggere a ferro e a fuoco da' ribelli e da' perfidi Ugonotti: ma tanto più dover la Maestà sua farsi cuore a difenderla e mantenerla, quanto, essendo una stessa la causa della Francia e della Chiesa, era sicuro d'aver il braccio di Dio in ajuto del suo a sostenere l'interesse commune. Non poté il Santo parlare nè più efficacemente, nè più a grado del cuore di quel zelantissimo Re: i cui pensieri di spegnere (poichè altrimenti non si poteva) col sangue de gli eretici il fuoco dell'eresia, che ognidì più si allargava in quel Regno a distruggervi

la Religione cattolica, pochi mesi tardarono a scoprirsi nel consiglio segreto che tenne a' ventitrè d'Agosto di questo medesimo anno 1572., e nell'esecuzione che se ne cominciò il dì susseguente in Parigi: nè altro che la troppo breve vita di sol venticinque anni non compiuti gli tolse il condurre a fine l'incominciato. La Reina Madre Catarina de' Medici, ella altresì fattol venire a sè, e accoltolo in parole e in atti di straordinaria pietà e venerazione, il costrinse a sederle davanti, e'l mise sul ragionar delle cose dell'anima. E come quella gran donna era di mente capacissima all'intendere, e udiva un sì sperimentato maestro in quel genere di sovrumana sapienza; la lezione fu lunga alla misura del piacer dell'uno nel dire, e dell'altra nell'ascoltare. Alla fine, volutone la Reina in dono e per memoria di lui il Rosario che portava a cintola, e una fedel promessa di raccomandar sovente a Dio lei, il Re suo figliuolo, e quel loro afflittissimo Regno, con nuove mostre di riverenza e d'affetto l'accomiatò.

Ma quanto si era all'aver nel cuore la Francia, e al sentire con estremo dolore lo scadimento della Religione cattolica in essa, non era al Santo uomo bisogno di chi gliel ricordasse, altro che il suo medesimo zelo. V'è memoria d'aver'egli per divina rivelazione antiveduto, e predettolo al P. Ribadeneira dieci anni prima, che la Francia diverrebbe scena di funesti spettacoli a tutta la Cristianità. Or qui gli avvenne di esserne egli in non poca parte spettatore e testimonio di veduta. Per dovunque era passato dal primo entrar che fece in quel Regno, avea scontrate chiese disolate, monisterj distrutti, sante imagini oltraggiate, croci abbattute: a dir brieve, rovine di quanto v'avea di venerabile e di sacro in quella parte del Regno: fattevi dall'empietà e dal furor armato de' Calvinisti: e quanto più entrava dentro, tanto era maggiore lo scempio che glie ne appariva: e tal passione gli dava al cuore, che quel suo viaggiare gli fu un continuato vedere di che piagnere: e avvegnachè grandi fossero i patimenti del corpo che in quel paese disolato e quasi ermo il vennero accompagnando; tutto nondimeno era nulla, rispetto all'afflizione dell'anima. Egli stesso, scrivendone al Vicario

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. III. 5

Natale (*), confessa di non aver tempo nè parole bastevoli a raccontare il continuo e gran patir che avea fatto, massimamente nell'animo, per quanto era durato quel suo viaggio da Bajona in fino a Bles. Infermò dunque, e'l male gli si venne facendo ognidì più penoso e più grave: ma regolato con una tale strana alternazione di crescere e di calare, che al punto del doversi rimettere in viaggio si trovava tutto improvviso con forze bastevoli a poterlo. Dove poi soggiornava col Cardinale in alcun luogo, sì vementi e mortali erano i dolori e gli accidenti che il sorprendeivano, che pareva dovere spirar l'anima dovunque riposava il corpo. Del che fu non senza ragione creduto averne egli pregato Iddio, come si fa delle grazie, e come grazia ottenutolo, per non perder il merito della pazienza patendo, e aver quello dell'ubbidienza accompagnando il Legato apostolico secondo la commessione che ne aveva dal Papa.

Era quel suo viaggio nel più fitto del rigidissimo verno che fece quell'anno 1572. Le vie, oltre che incomportabili ad usare, ad ogni poco pericolose d'avvenirsi in qualche stuolo di Soldati o masnadieri Ugonotti, che de' Sacerdoti cattolici, massimamente se Religiosi e Nostri, andavano in traccia come si fa delle fiere: e gli alberghi o del tutto ermi e lasciati in abbandono, o, se abitati, poco meglio difesi dall'aria e dal freddo che la campagna aperta. Ora il dì della Purificazione di nostra Donna celebrò il divin Sacrificio (che mai non tralasciava, tanto sol che potesse tener la vita su' piedi) in una chiesa, della quale non era rimasto in piè altro che le mura mastre e un misero altare di pietra: non uscì alla porta, non riparo alle finestre, non copritura al tetto. Ippolito Aldobrandini, quegli che poi fu Cardinale e Pontefice successore d'Innocenzio nono, egli Clemente ottavo, allora un de' compagni del Cardinale Alessandrino, vi si trovò presente, e ne soleva contare con grande ammirazione le dirottissime lagrime in che vide disfarsi il P. Francesco in quanto durò il celebrare di quel Sacrificio, e'l sentirlo poscia esclamare

(*) *Da Bles, 10. di Febbrajo.*

con espressione d'inestimabil dolore: *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum.*

Traeva allora una freddissima tramontana, e' l' santo Padre già macero da' patimenti passati e dall'infermità presente, e molto più dall'afflizione dell'animo, ne uscì tanto abbandonato di forze e scemo di vigor naturale, che da quel dì mai più non n'ebbe che gli bastasse a potersi reggere su le gambe: e' l' sopraprese una cocentissima febbre, senza aver'altro con che refrigerarsi, che l'orribil freddo del Monsenis, cui era in procinto di passare, tuttochè carico e coperto d'altissime nevi. Ma D. Tomaso Borgia suo fratello (quegli che poscia fu Arcivescovo di Saragoza e Vicerè d'Aragona, e da non molte giornate addietro l'accompagnava) a gran forza di ragioni e di prieghi l'indusse a storsi un poco giù dal camino fino alla terra di S. Giovanni di Moriana, e quivi prendere, se non altro rimedio al suo male, almeno il non farsel maggiore col mettersi per su i gioghi di quelle alpi nevose e tempestate da gagliardissimi venti, con ragionevol timore di terminar sopra esse più tosto la vita che il viaggio. Il Santo si rendè al consiglio: perochè già più nol riteneva la compagnia del Cardinale Alessandrino: il quale, risaputa in Lione per corriero inviatogli la pericolosa malattia del Papa, avea incontanente prese le poste per Italia e per Roma.

In tanto il Duca Manuel Filiberto, allora in Nizza, avvisato d'aver dentro a' suoi Stati gravemente infermo il P. Francesco Borgia, immantenente spedì ordini a Torino, d'inviarli fino a Moriana di là dal Monsenis il suo stesso Medico, a prenderne ogni possibil cura, e commessioni e provvedimenti in copia soprabbondante: e ne seguì, ch'egli ricoverò in non gran tempo, se non la sanità già non più da sperarsi, almeno a tanto a tanto spirito e vigore da proseguire il viaggio a due leghe il giorno: vero è, che, come al continuo fra nevi e ghiacci e venti impetuosi e freddissimi, interrotte da nuove accessioni di febbre, con dissenteria sul cominciare, e dolori di viscere, che rendevano ugualmente pericoloso il lasciarlo ivi che il muoverlo: onde il Medico si consigliò al men reo del

trasportarlo di terra in terra a S. Michele, a Modàna, a Laneburg, e quindi, valicato il Monsenis, a Novacasa, e in ciascun luogo sopratenerlo a ristorarsi quattro e cinque giornate. Con tutto nondimeno il gran patir che faceva nel corpo, maggior'era quello che gli cagionava nell'anima la sua stessa umiltà: con ciò fosse cosa che per dovunque passava e dovunque giugneva vi si trovasse aspettato da gli abitatori di que' luoghi e de' circonviciui, accorsi a vedere il Santo, e riceverlo ginocchioni, e pregarlo di benedirli. Molto più poi in Torino, quando, prima d'entrarvi, vide farglisi incontro uno stuolo di cavalieri, inviati dalla Duchessa per commessione del Duca ad accorlo in parole d'invito non solamente comuni all'innata gentilezza di tutti i Principi di quel sangue, ma singolari e proprie della riverenza e della stima in che quel Duca avea la persona e la santità del P. Francesco: e tanti furon gli onori e le cortesie che seco usò ne' modi del trattamento, che il Santo, vedute tornargli senza pro le preghiere più volte replicate di non averlo in maggior conto che d'un povero Religioso, dissimulando il male che ognidi più l'aggravava, si affrettò a partirsene: e giù a seconda col Po, sopra una nave del medesimo Duca, si rimise in viaggio verso Ferrara. Ma non fu ito due giornate di via, e l'assaliron dolori, e con essi accidenti sì pericolosamente mortali, che fu costretto gittarsi a Basignano, terra di quelle rive: e se non che Iddio voleva consolare il suo Servo del desiderio che avea di terminare in Roma, dove l'avea cominciato, il corso di quella peregrinazione presa per ubbidienza; egli, in ragion di natura, dovea terminar quivi il viaggio e la vita.

Riavutosi dalla febbre e da' furiosi dolori per almen quanto potessero comportarsi col viaggiare, si partì di colà sul bucentoro che Alfonso Duca di Ferrara, intesane l'infermità e la venuta, gli avea spedito incontro: e aiutolo presso alla città, venne egli stesso con un fioritissimo accompagnamento fin su la riva del Po a riceverlo. Erano terzi fratelli il Duca e il Santo; onde questi, conghietturando da sì amorevoli e pompose accoglienze dovergli seguire appresso, come in Torino, un volerlo trattare alla

grande, e perciò tutto altrimenti da quello che gli pareva convenirsi, in quel medesimo primo abboccamento volle patteggiata col Duca la misura della cortesia, o, come egli disse, della carità da usar seco: protestando ch'egli andrebbe a finire il viaggio e la vita in un qualunque tugurio della pubblica strada, anzi che rimanere in Ferrara e guarire a forza di trattamenti disdicevoli ad un povero Religioso: chè da tale era egli, la Dio mercè, fino allora vivuto, nè altro dover'essere il suo morire da quello ch'era stato il suo vivere. Il disse con tanto viva espressione d'averlo saldamente proposto, che il Duca, nulla ostante che Signor largo e magnanimo quanto il fosse niun'altro Principe del suo tempo, e oltre a ciò tenerissimo della persona del suo P. Francesco cui avea in conto e in riverenza di Santo, si rendè al piacer suo, e gli obbligò la fede, di non passare oltre i termini che i Medici prescrivessero al far dell'uno e al ricver dell'altro. Così venne il Santo a ricoverare in una povera stanza del Collegio nostro: e non nel gran palagio del Castello, dove si era apparecchiato ad albergarlo con isplendore da così stretto parente del Duca, e con famiglia onorevole a servirlo.

Or quanto a' Medici, il concorde giudicar che ne fecero furono due presagi: l'uno di cortissima vita, l'altro di certissima morte, se, proseguendo il viaggio intrapreso, nel quale ogni dì più disverrebbe, mettesse piede in Roma quando già sarebbero entrati i caldi della stagione, che fa in tutta questa campagna una qualità d'aria mortale eziandio a' sani e robusti che sopravengon di fuori. Adunque essergli necessario il passar quivi la state. In tanto manifestarono al Duca, la virtù naturale nel Padre Francesco essere oramai sì vinta e finita da' patimenti e dal male, che non v'era compenso di medicina valevole a più che a prolungargli alquanto la vita, non campargliela sì che all'entrar dell'autunno non la perdesse. Ciò inteso, non v'ebbe chiesa, non monistero nella città, dove il Duca non mandasse in abbondanza limosine a celebrar Messe, e sporre con solenne apparato le più venerande reliquie, e far sovente processioni con esse in mostra, chiedendo

a Dio in grazia la vita di quel suo Servo. Tre mesi e mezzo, quanti ne corsero dal suo primo giugnere a Ferrara fino al potersene dipartire coll'aria già rinfrescata, durò nel Santo lo stare alternatamente or meglio or peggio: ma d'ognidì il venirgli mancando a poco a poco il vigore, e discadendo le forze. Allora il Duca, fattolo come si potè il meglio adagiare sopra un letticello chiuso dentro una lettiga, bene accompagnato d'uomini e di quant'altro era bisogno ad un sì gravemente infermo, l'inviò, come il Santo volle, a Loreto.

Quivi, ancorchè ne dicano espresso che vi giunse in istato più di moribondo che di ben vivo, pur, come nulla sentisse de gli acerbissimi dolori che l'avean soprapreso tra via e l'accompagnarono per tutt'essa, volle sodisfar pienamente al suo spirito: e tanto senza calergli del risentirsi e patire che glie ne farebbe il corpo, che, giunto a Macerata, fu creduto dover quivi spirare in men che non finirebbe il giorno: e si ebbe eziandio da' Medici per così ragionevole a temere, che i Padri si fecero a domandargli (quello a che non si viene co' Generali sconon in caso di morte), che nominasse Vicario, alle cui mani lasciar commesso il governo della Compagnia fino all'adunarsi della Congregazion generale ad eleggergli successore. Ma come pure il suo spirito o in lui quello del suo Signore internamente il sicurava, ch'egli vedrebbe adempiuto il suo desiderio di finire il viaggio e la vita nella Santa Città; chiese di proseguire avanti. Tanto più, che gli era continuamente all'orecchio a confortarvelo, o, come dicevano, istigarlo, il Segretario Giovan di Polanco: per qual suo privato interesse, non ne voglio dir qui, se non che mostreremo a suo tempo averlo ben compreso il savissimo Pontefice ch'era Gregorio decimoterzo: e quivi stesso in Macerata averlo il santo Padre Francesco sì chiaramente veduto, che, come abbiamo per memoria lasciatane dal P. Benedetto Palmio allora Assistente d'Italia, il Santo scoperse al Polanco i disegni che gli si aggiravan pel capo, e gli predisse che gli andrebbon falliti: e fu vero. E pure Iddio ancor di questi si valse a consolare coll'adempimento de' suoi desiderj il Santo: perochè

proseguendo il viaggio, e pur continuamente mancando, entrò vivo in Roma due dì prima che morendo ne uscisse coll'anima a riposarsi eternamente in seno a Dio. In toccando la soglia della porta del Popolo, lagrimò d'allegranza, e disse: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Pochi passi più oltre, cioè fino ad essere di rimpetto alla porta maggiore della Chiesa di N. Signora detta del popolo, mandò fermar la lettiga: e pregato D. Tomaso Borgia suo fratello di non permettere che verun gli si avvicinasse, stette ivi fermo mezz'ora con le mani giunte e con la faccia immobile verso la chiesa, orando, e, quel che sol ne sappiamo, rendendo infinite grazie a Dio e alla sua beatissima Madre dell'aver consolati due suoi gran desiderj con due singolarissime grazie: l'una di vivere in umiltà, l'altra di morire per ubbidienza: avendolo tante volte difeso e scampato dalle dignità ecclesiastiche, e finendo ora la vita e le fatiche in servizio della Chiesa e in esecuzione dell'ubbidienza commessagli dal Vicario di Cristo: del che han voto solenne i Professi della Compagnia: fra' quali come egli era il primo nel grado, così godeva d'esserlo nell'esempio.

CAPO DECIMO

Appena giunto a Roma, muore: consolatissimo d'aver fornito l'impostogli dal Vicario di Cristo, e perduta la vita in servizio della Chiesa.

Giunto a questa Casa de' Professi, nel vedcrvisi atteso e attorniato con espressioni di così grande amore da quanti Nostri erano in Roma, fu tanto il giubilo della consolazione che il prese, e'l ravnivarglisi dello spirito e delle forze, che non pareva pure infermo, non che sì vicino alla morte. Perciò i Padri non si davan riserbo all'affollarglisi intorno, e riceverne que' sì cari e sì teneri abbracciamenti che loro dava: gridando il fratel suo D. Tomaso, ma in danno al distornarli, ch'egli morrebbe lor fra le braccia. Da che si coricò su quel letticello della lettiga, mai più

non potè rialzarsene in tante giornate di viaggio, nè si arrischiaron a tranel fuori nè pur la notte: perciò ancor qui fu bisogno di portarlo a mano sopra esso nella camera dove i due Generali suoi predecessori, S. Ignazio e'l P. Jacopo Layncz, ed egli terzo fra essi, e ultimo de' susseguenti, morirono.

Non v'ebbe Cardinale in Roma, che, intesane la venuta e l'estremo della vita in che si trovava, nol visitasse: tutti caramente pregandolo di portar seco in cielo la memoria di loro e della santa Chiesa cattolica per raccomandarli a Dio. E non eran pochi fra loro quegli che l'avean tenuto per così degno di succedere nel Ponteficato al B. Pio quinto, che giunta per corriero a Bologna la certezza della morte di quel Santissimo Padre, mentre D. Tomaso Borgia nominato poc'anzi quivi era di passaggio per Roma, *Cardinalis Paleottus* (dice egli stesso *) testificandolo in processo quando già era Arcivescovo di Saragoza) *mihi mandavit, ut pro viribus procurarem ducere Patrem Franciscum Dominum meum ad Romanam Curiam in electionis occasione: quia ipse sciebat, quod multi ex Cardinalibus adhærebant suæ Paternitati reverendissimæ, ad illum in servitio Ecclesiæ occupandum.* E siegue appresso contando il domandar che gli fecc, come potrebbe volersi elegger Sommo Pontefice il P. Francesco, che non è Cardinale, e'l rispondergli del Palcotto: *Quod Cardinalium Collegium facere poterat id quod judicabat convenire. Existat Romæ: Deus cetera providebit.* Ma quanto a ciò, fu sì da lungi che il Duca Alfonso di Ferrara consentisse all'arrischiarne la vita con quel viaggio, che anzi strettamente victò il nè pur significargli la morte di Pio: temendo nol peggiorasse il dolore che sentirebbe grandissimo della perdita che la Chiesa avea fatta d'un così santo Pontefice, e dell'incerto riuscimento in che rimaneva l'impresa che quel Santissimo Padre avea condotta fin presso al compimento, di dar la seconda battaglia navale al Turco; e proseguir la vittoria della prima.

Ma de' Cardinali che si fecero a visitare il S. P. Francesco,

(*) *Card. Gio. Aldobrandino.*

niun ne vide più caro che l'Aldobrandino il vecchio, per la cui mano ricevè la Benedizione apostolica e la plenaria Indulgenza consueta darsi in articol di morte, mandatagli l'una e l'altra dal nuovo Pontefice Gregorio XIII. allora in Tivoli. Colà spedito il P. Luigi Mendoza a baciare i sacri piedi alla Santità sua in nome del P. Francesco Borgia, e supplicargli di quello spirituale ajuto e conforto per l'anima che stava d'ora in ora per rendere al suo Signore; il Papa ne mostrò in parole di straordinario affetto e la stima in che avea quel gran Servo di Dio, e l'altrettanto dolore del perderlo. Poco appresso ricevette il Viatico, tanto in sè con la mente e in Dio col cuore, e in parole e in atti di tanta or sommissione di sè or confidenza in Dio, e sempre e in tutto col sembiante sì placido e coll'anima sì serena, che più nol poteva se fosse in buono stato di sanità. Questo sol volle, ma le forze già all'estremo non gli consentirono altro che cominciarlo: volle, dico, fare a' presenti, e in essi a tutta la Compagnia, un'amorosa esortazione a proseguir sempre più avanti nel divino servizio. E preziosa sarebbe la memoria di quanto sopra tale argomento avesse detto il così gran maestro ch'egli era e così sperimentato in tutti i più alti gradi della perfezione religiosa: ma non potè scolpire, che si sentissero da' circostanti, altro che le prime parole: onde in quella vece, levato il braccio, e fissi gli occhi in cielo, benedisse tutta la Compagnia, e a Dio caramente l'accomandò. Poi chiese e ricevè l'estrema Unzione, accompagnando non solamente con le parole le parole, ma con tenerissime lagrime tutto quel ministero del Sacerdote. Ciò fatto, volle esser lasciato solo: e solo si stette per lo spazio di due ore, fisso con gli occhi nel cielo, e coll'anima in Dio; in così profonda orazione, che in essa pareva del tutto alienato da' sensi.

In tanto i Padri si consigliarono di fargli due domande: l'una delle quali piacevolmente negò: l'altra mostrò dispiacerli, e ne fece in volto sembiante. La prima fu nominare il Vicario. Non si era a que' tempi ingiunto a' Generali (come poi si fece nella quarta Congregazione universale) il dichiarar:

lasciavano raccomandato il governo della Compagnia fino ad esser provveduta di Generale. Perciò nel S. P. Francesco, per astenersi dal nominarlo, ebbe più forza l'esempio del P. S. Ignazio e del P. Jacopo Laynez suoi predecessori, che la domanda e le ragioni propostegli da que' Padri: a' quali sorridendo, Assai, disse, ho di che dar conto a Dio: non voglio farvi ancor questa giunta. Così lasciò luogo ad eleggere dopo sè il Vicario giusta la forma che ve ne ha nelle Costituzioni: e secondo essa fu da ventidue Professi nominato il P. Giovan di Polanco, spertissimo dell'attenentesi al governo, sì come quegli ch'era stato Segretario di tre Generali.

L'altra domanda, espostagli sotto nome di commun desiderio, come era in fatti, fu di permettere che un dipintore già perciò fatto venire ne ricavasse il ritratto. A questa offesa della sua umiltà e modestia il Santo santamente si risentì, e col sembiante turbato e l'occhio un po' severo mirando il P. Hernandez che glie l'aveva proposto, rispose meglio che in parole, essergli dispiaciuto il pur solamente sentirlosi domandare. Poscia a non molto, entrato in agonia, e con intorno al letto strettamente adunati quanti Padri capivano nella piccola stanza che quella era, fu tra essi nascoso il pittore, sì che mirando il P. Francesco tra uomo e uomo, il venisse copiando furtivamente. Agonizzava il Santo, ma non però avea perduti i sensi: dunque o se ne avvedesse, o pur solamente ne sospettasse, affissò gli occhi incontro al pittore, e stretta a D. Tomaso Borgia suo fratello la mano, e guardandolo in un certo come raccomandarglisi e chiedergli collo sguardo quello che non poteva esprimere con le parole, voltò quanto il più potè verso il muro la faccia per torla giù di veduta al pittore: e ne fu l'atto sì espressivo del desiderio, che, per compassione di lui e non aggiugnergli pena, incontanente si mandò uscir della camera il pittore. Così poco appresso placidissimamente spirando, terminò il Santo uomo la vita in un'atto di quella a lui tanto cara virtù dell'umiltà, cui ebbe in così eroico grado, e di cui ci lasciò a sì gran numero esempi d'ammirabile perfezione. Morì passata di poco la mezza notte, il cui dì

sussequente era il primo d'Ottobre dell'anno 1572., contandone egli d'età sessantadue meno ventisei giorni.

Quanti ne scrissero di veduta, il rappresentano uomo d'aspetto maestoso, ma insieme amabile a maraviglia: e ne ricordan, che giovane era il più bel cavaliere e di più signoril presenza che si mostrasse nella Corte dell'Imperador Carlo quinto, dove pur n'era il fiore. Alto di persona, ma tutto ben rispondente e proporzionato: di carni bianche, e in color vivo e gentile: fronte ampia, occhi grandi, bocca piccola: naso aquilino e che traeva nel lungo, come ancor tutto il filo del volto. Tale il rappresentò e descrisse chi 'gli fu alquanti anni compagno e Confessore, e ne compose in quattro libri la vita (*): e soggiugne il medesimo: Ne corrono per la Spagna e per tutto altrove de' ritratti avuti da Roma: ma io non ne ho veduto fino al dì d'oggi veruno che ne mostri quel suo venerando e autorevole aspetto, che in solamente mirarlo avea forza di muover lo spirito a divozione e l'anima ad allegrezza. Così egli fin da cento anni fa: ed è assai più vero de' nostri tempi.

Spirato che fu, conta di sè D. Tomaso, che dopo sparso un fiume di lagrime a piè del suo santo fratello, cui visceratamente amava, si ritirò a prendere in un'altra camera un poco di cibo e di quiete: poscia a due in tre ore tornò a rivederlo, e, trovatolo involto in un lenzuolo, inginocchiossi, orò a lungo, e ripianse dirottamente. Su l'andarsene gli risovvenne di ciò che avea udito di lui, e fu vero: i gran digiuni e le gran penitenze averlo smunto e stenuato per modo, che la pelle del ventre, cui prima di darsi daddovero a Dio avea grande e pieno, ora spolpata e vuota la si raddoppiava per quasi un palmo in sul lato sinistro: volle averne testimonj i suoi occhi, e poterlo raccontar di veduta. Ma facendosi ad aprire il lenzuolo e discoprirgli il ventre, si sentì divenir la mano insensibile, e intirizzato il braccio: e ritiratolo a sè, ravvivarglisi e rinvenire: e ciò per tre volte, quante si provò a quel fatto: e fu, dice egli, pena conveniente al troppo

(*) *Lib. 3. cap. 14.*

essermi ardito, volendo io pur vedere quel che il santo mio fratello vivendo mai non avea voluto mostrarmi.

L'esequie, che al santo lor Generale celebrarono i Padri con privata solennità, com'è nostra usanza, riuscirono la più autorevole e publica testimonianza che Roma dar potesse della stima in che ne avea i meriti, e del crederlo assunto a sublime grado di gloria fra' Beati. Udianlo, per più sicurezza del vero, esposto in brevi parole da un savio gentiluomo, che ne testificò di veduta in processo, così dicendo (*): Il concorso all'esequie del S. P. Francesco Borgia fu così sterminato, *Ut Romana urbs in altera sui parte deserta videretur*. Moltissimi Cardinali assistarono all'ufficio: e gli Ambasciatori di Cesare e delle Corone: e Principi, e Nobiltà si può dir quanta ve n'era: e del popolo una così gran calca, che per la pur gran chiesa ch'è il Gesù di Roma, non bastava a riceverne la minor parte. Poichè furono terminate le cerimonie funèrali, parecchi Cardinali e Vescovi e gran Signori gli baciaron per più riverenza i piedi. Fra le Dame di maggior conto, vidi (dice (**)) il medesimo testimonio) D. Giovanna d'Aragona madre, e D. Felice Orsini moglie del Contestabile Marc'Antonio Colonna, toccargli co' rosarj le mani, e riverentemente baciargliele. Ma il Santiss. Padre Gregorio decimoterzo, all'udirne la morte, come a nuova di danno universale, se ne attristò in gran maniera, e disse, questa Santa Sede aver perduto nel P. Borgia un fedel Ministro, e la Chiesa cattolica una salda colonna: e'l gravissimo Cardinal Paleotti, essersi estinto in lui il più bel lume della Religione cristiana.

Quanto poi si è alla Compagnia, rimasa orfana e priva d'un così degno padre, benchè allora ne sentisse vivamente la perdita, troppo più poscia ne sbigottì e si dolse, al girar che fece gli occhi intorno, cercando chi sustituirgli nel carico di Generale: uomo che fosse, non dico un'altro Borgia, chè a tanto non aspirava, ma il più somigliante e'l più da presso a lui nella perfezion dello spirito, nell'autorità della persona, nell'attitudine e scienza sperimentale

(*) *Il capit. D Martino de contr. Proc. Tol. etc. fol. 548.*

(**) *Ibid. fol. 698.*

del buon governo, e in quello sviscerato amore alla Compagnia, che il condusse a quel tanto affaticarsi e patir che fece, per aggrandirla dove era piccola, per difenderla dove perseguitata, per distenderla dove non ancor pervenuta. Appena v'ebbe ne' Regni della Spagna Collegio, alla cui prima fondazione o durevole stabilimento egli non ponesse in opera il suo senno e la sua mano: fornendoli d'uomini per condizione di stato riguardevoli i più d'essi per nobiltà o per lettere, guadagnati alla Compagnia dal suo esempio, e poscia imitatori delle virtù, e ritratti della santità del suo spirito. Portogallo a lui dee il Collegio d'Evora, la nuova vita dell'Infante D. Luigi, l'amore del Cardinale e poscia Re D. Arrigo, e'l raddoppiare il Re D. Giovanni terzo la benivolenza e la beneficenza verso la Compagnia. L'introdusse nella Polonia con patenti del Re Sigismondo: l'accrebbe nella Germania, e nella Francia: noi qui ne avemmo la prima fondazione del Collegio Romano, quello de' Penitenzieri, il Noviziato a Santo Andrea, e questa maestosa Basilica del Gesù, opera della magnificenza e dell'amore del Cardinale Alessandro Farnese. Quanto il Beato Pontefice Pio quinto e fece e scrisse, privilegiando la Compagnia, tutto si dovette a' suoi meriti. Ella era già nell'Indie d'Oriente: egli la distese più nelle contrarie dell'Occidente: e delle cinque ampie Provincie che abbiamo in que' paesi, le due del Perù e del Messico o Nuova Spagna si gloriano d'aver fondatore il S. P. Francesco: sì come egli, d'aver inviati d'Europa alla conversione di quel nuovo mondo tanti predicatori della Fede cristiana e cattolica, che ne vide in breve spazio fino a sessanta uccisi in odio d'essa, parte da' Calvinisti cretici, parte da' Barbari idolatri. E quel che corona i meriti di questo sant'uomo fu, che con un tanto fare e patire in beneficio della Compagnia, si credè tanto da lungi a sodisfare a' troppi gran debiti dell'amor suo verso lei, che adoperò ogni possibile sforzo per rinunziare il Generalato. Così già fece il Patriarca Sant'Ignazio, così il Padre Jacopo Laynez suo successore, e così egli: i primi tre Generali della Compagnia, e i più degni ch'ella conti fra gli undici che fin'ora l'han governata.

INDICE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

- S. Ignazio costituisce il P. Borgia Commessario della Spagna con pienissima podestà. Egli tutto si applica all'esecuzione di quella nuova ubbidienza di comandare altrui : e l'adempie con perfezione non aspettata da ognuno pag.* 3

CAPO SECONDO

- Gran patimenti che costava al Santo il visitar le Provincie : e grande ajuto che dovunque andasse dava allo spirito de' suoi l'esempio della sua vita. Providenza di Dio nel dare alla Spagna in que' tempi un tal Superiore. Suo particolar sentimento intorno al fondare i Collegj poveri all'estremo.* 7

CAPO TERZO

- Si raccontano alcune conversioni di gran personaggi operate da Dio collo spirito del S. P. Francesco mentre fu in Ispagna. E maravigliosa fra l'altre quella d'un Vescovo di gran parti* 15

CAPO QUARTO

- Miracolosi effetti della carità del Santo verso alcuni suoi sudditi. Abboccamento e memorie dell'avvenutogli coll'Imperador Carlo V. ritiratosi a S. Giusto. Due persecuzioni sollevategli contro in Ispagna: sua gran pazienza nel tollerarle, e altrettanta cura di Dio nel reintegrarne l'onore. Il Pontefice Pio IV. l'invita a Roma, dove è fatto Assistente, e due volte Vicario* 25

CAPO QUINTO

- Il S. P. Francesco eletto Generale della Compagnia. Testimonianza che di lui diede il Pontefice Pio quarto. Publica dimostrazione di tenerezza e d'amore verso lui del B. Pio quinto* 33

CAPO SESTO

- Grande aspettazione in che si stava del ben governare che farebbe la Compagnia il S. P. Francesco, eletto Generale: e come l'adeguasse co' fatti. Si espongono i principj di Prudenza e di Spirito, co' quali prese a regularsi* 37

CAPO SETTIMO

- Scambievole corrispondenza d'affetto e d'opere fra'l B. Pio quinto, e'l Generale S. Francesco.* 47

CAPO OTTAVO

- Nuovi pensieri e trattati del B. Pio quinto sopra una seconda lega contra il Turco. Per accordarla, invia il S. Generale Borgia a'Re di Spagna, di Portogallo, e di Francia, compagno del Cardinal Alessandro suo Leguto a quelle Corone. Grandi onori fatti al Santo, massimamente in Ispagna: e altrettanta umiltà di lui al sottrarsene.* 52

CAPO NONO

- Accoglienze di grande stima fatte nella Corte di Francia al S. P. Francesco. Cagioni dell'ultima infermità che contrasse in quel Regno. Ne vien consumandosi fino a Roma* 64

CAPO DECIMO

- Appena giunto a Roma, muore: consolatissimo d'aver fornito l'impostogli dal Vicario di Cristo, e perdata la vita in servizio della Chiesa* 71

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVELE

V. Se ne permette la ristampa

Torino addi 18. febbrajo 1832.

GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA

DELLA VITA
DI
S. FRANCESCO
BORGIA

TERZO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI QUATTRO

LIBRO QUARTO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO QUARTO

DELLE VIRTÙ

DEL S. P. FRANCESCO

CAPO PRIMO

Parer fulto con ispezial providenza, che la Compagnia avesse al medesimo tempo due Franceschi, de' quali il Saverio predicasse la dottrina dell' Evangelio nell' Oriente, il Borgia la mostrasse coll'opere nell' Occidente. Averlo Iddio eletto per esemplare de gli spregiatori del mondo: e cominciato a formarlo dal mettergli in dispregio il mondo.

Sul primo entrare che fo nelle virtù del S. P. Francesco, delle quali ho riserbato a quest'ultimo l'adunarne alquante particolarità, e per così dire gli avanzi rimasimi dal lavoro di questa esposizione della sua vita, stata pure ancor'essa una tessitura ad opera, sempre continuata e sempre varia, di virtù secondo i varj stati d'essa diverse, e tutte nondimeno simili nell'eccellenza; mi viene in cuore un pensiero, cui le pruove che ho dell'essere non mal fondato m'assicurano dal poterlo semplicemente proporre quale appunto l'ho conceputo nell'animo.

I due Franceschi (dico io) Saverio e Borgia, con le cui veramente grandi anime Iddio volle aggrandire in que' suoi principj la piccola Compagnia di Gesù, e al suo Fondatore Ignazio, che gli avea generati in Cristo e allevati nella perfezion dello spirito, raddoppiare il godimento del vedersi a un medesimo tempo padre di due così gran figliuoli; questi due Franceschi, dico, a me pare che avessero in qualche particolar maniera raccomandato dalla divina providenza il mondo: quel nuovo

dell'Oriente il Saverio, questo vecchio dell'Occidente il Borgia: a fin che ciascun d'essi nel suo, diversamente operando secondo la diversità de' pacsi e de' lor bisogni, vi facesse trionfar la Fede, e risplender la luce dell'Evangelio. E quanto si è al Saverio, non m'è qui bisogno di ricordarne ciò che non v'è oramai chi nol sappia: l'andare che per dieci anni continuò scorrendo fino all'ultimo suo termine verso il Sol nascente, che sono l'Isole del Giappone, e nella sua larghezza fino alle Moluche, che giacciono sotto il cerchio dell'Equinoziale, quel gran mondo assegnatogli a coltivare: viaggiando sempre a piè scalzi, e lasciando per tutto stampate le orme del suo apostolico ministero: e con la santità della vita, con la predicazione dell'Evangelio, con la moltitudine e varietà de' miracoli, traendo al conoscimento di Dio e alla professione della Fede cristiana e battezzando di sua mano molte centinaia di migliaia d'ogni specie d'Infedeli, come ne fanno espressa testimonianza due Sommi Pontefici: onde *Novarum Gentium*, o come ancora ne parlano (*) *Orientalium Indiarum Apostolus, unanimi totius christiani Orbis consensu, meruerit appellari.*

Or vivendo al medesimo tempo questi due grat. Franceschi, mentre il Saverio adempiendo le parti del suo apostolato, andava di paese in paese piantando la Fede nell'Oriente, il Borgia più la radicava in questo nostro Occidente. Il viaggiar ch'egli fece per più di venti anni per tanti regni e provincie quante ne abbiám contate, potè con verità dirsi un continuato predicare, eziandio tacendo, il pregio de' beni eterni col dispregio de' temporali, e la niuna stima che si vuol fare di questi in comparazione di quegli: che è la sostanza della Fede cristiana e il midollo della sapienza dell'Evangelio: efficace in pochissimi al solamente udirne i precetti, ma efficacissima in tutti al vederne l'esempio: e forse non v'è men bisogno di chi renda fruttifera con opere degne di lei la Fede dove già è piantata, che di chi la pianta dove per l'addietro non era. Nel che quanto valesse il Borgia, e quanto

(*) *In Bulla Canonizat.*

dall'avvenuto altrove se ne promettesse nella sua Evora quel savissimo Arcivescovo d'essa Arrigo Cardinale e Re di Portogallo, assai bene il dichiarò allora, che, appena entrato il santo Padre in quella città, il mandò tutto insieme visitare, e richiedere d'una predica per la mattina del dì susseguente in quella sua Cattedrale: nè niun pensiero gli desse il venire stanco del viaggio, l'essere mal concio nella sanità, e senza agio di tempo bisognevole ad apparecchiarsi. Volerne che solamente si mostri in pergamo, e senza più la predica sarà fatta. Così appunto gli mandò dire: giudicando da quel prudente Signor ch'egli era, che un'uomo, il quale solamente veduto ricordava di sè quel grande ch'era stato, e mostrava quel piccolo che s'era fatto; nè dalle ricchezze alla povertà, da gli onori al dispregio di sè e del mondo, dalle delizie a sì grande austerità e rigor di vita averlo condotto altro che la forza della dottrina dell'Evangelio; che su l'infallibil parola di Dio promette ricompensa di beatitudine eterna a quello che per anor di lui o si lascia de' beni o si prende de' mali di questa transitoria e corrottile vita; qual predica più efficace, qual più gagliarda persuasione, qual rimprovero più penetrante al cuore, che vederlo, considerarlo, e far comparazione di sè con lui, riscontrando vita con vita, morte con morte, e l'immutabile stato della sempre beata o sempre misera eternità che vien dietro?

Che poi questi fossero veramente i pensieri che si destavan nel cuore di chi vedeva il S. P. Francesco, e che il venirlo considerando cagionasse un sentirsi tutto commuovere dentro e consigliare ad imitarlo; avrei, secondo il già dettore altrove, da poterne allegare in prova una moltitudine de' gran Signori e de' gran Letterati, che senza altra predica che quella del suo esempio fecero maravigliose mutazioni di vita: fino a dar del tutto le spalle al mondo, e in umiltà, in penitente, in povertà, in fatiche di zelo apostolico consagrarsi al divino servizio, altri in altre Religioni; moltissimi nella Compagnia. Ma in quegli a' quali la condizion dello stato nol consentiva, che il similmente vederlo fosse un sentirsi quasi ficcar nel cuore una spina di salutevole compunzione, udianne

in fede la confessione d'un solo, tutta secondo la memoria che ne lasciò per iscritto un compagno del medesimo Santo. Egli usciva (dice) un giorno da parlare a un certo gran Signore della Corte, col quale avea tenuti segreti ragionamenti per buono spazio di tempo. Questi, accompagnato che l'ebbe fino alla porta del suo palagio, e licenziatosi si voltò a que' suoi che gli eran venuti dietro servendolo, e con gran sentimento dell'animo disse loro: Quest'uomo, che avete or qui veduto, è il maggior flagello ch'io tema nel dì dell'estremo giudizio: Iddio ha da mostrarcelo come un rimprovero da rinfacciarci, confonderci, e dannarci, per la contrarietà grande ch'è tra le nostre vite e la sua. Noi sollazzando, mormorando, prendendoci ogni sodisfazione ne' dilette del mondo, senza saper negare a' nostri sensi qualunque lor piacere appetiscano, e con ciò allontanando sempre più da Dio le anime nostre e le altrui: e pur vediamo con gli occhi nostri quest'uomo, nato fra le grandezze, e nutrito nell'abbondanza e nelle delizie del secolo, avere abbandonato ogni cosa, mortificar giorno e notte il suo corpo, e in quella povertà, e in quel dispregio di sè, che vedete, porre ogni suo pensiero, ogni sua cura nel liberar dalla servitù de' vizj le anime, e ritornarle a Dio: tutto all'opposto di quello che facciam noi. Così egli: manifestando quel che, veduto il S. P. Francesco, avea provato in sè, e sentivalo ancora de' somiglianti a lui.

E a dir vero, pochi son quegli, nel cui seno si adunino tanti beni temporali da formare un grande nel secolo, quanti ne concorsero in questo sant'uomo: principati e signorie ch'erano patrimonio de' suoi maggiori: gran ricchezze e grandi agi: preminenze di carichi e dignità di sommo onore nella più splendida Corte d'Europa: attenenze di sangue coll'Imperador Carlo V. e con più Re in più gradi: e a dir tutto insieme, gran dovizia di beni al presente, e maggiori speranze per l'avveuire. Ma sono tanto pochissimi quegli che tutto lascino per seguire la perfezione consigliata da Cristo nell'Evangelio, e comprino la nudità della sua croce collo spoglio di ciò che avevano e di ciò ch'erano al mondo, che un secolo se ne

illustra quando alcun glie ne tocca: e son mille volte più rari a vedersi questi miracoli da far santo chi gli opera, che non i miracoli che sono operati da' Santi. Perciò, secondo i consigli dell'eterna sua provvidenza fa Iddio di tempo in tempo apparire alcun di questi straordinarj miracoli della sua grazia: e al veder morire al mondo chi potea vivere, come suol dirsi, beato nel mondo, e fuor delle Corti e de' lor palagi uscendo venire a sepellirsi vivi dentro una cella, più si stabilisce e si conferma la Fede nel Cristianesimo, che non a vedere il miracolo di trar dalla tomba un morto e tornarlo vivo alle proprie case. Il che saviamente compreso da chi scriveva de' Segni per cui conoscere e divisar dalle false la vera Chiesa di Cristo, gli diè campo e ragione d'annoverare fra essi il P. Francesco Borgia ancor vivente, e così appunto ne parlò a tutto il mondo (*): *Franciscus Borgia, Valentinus amplissimas in Hispania ditiones potiebatur: et ille tamen maximis opibus relictis, atque opulentissimo principatu, nostra ætate, Jesu Societatem ingressus, severissimaque ductus alieni, castitatis, ac paupertatis præscripta secutus est, toto ætatis suæ curriculo. Et nunc iisdem vestigiis insistit, et eidem Societati præest, post emensa sanctissima obedientiæ spatia.* Così egli: nè gli concedette lo scriverne più al disteso la circospezione dovuta allo scrivere che faceva d'un vivo.

Ma questo abbandonare che il Santo fece quel tutto di ben terreni che possedeva al mondo, fu indubitatamente la meno parte del merito che ne trasse, rispetto a quella tanto maggiore, che di poi vi aggiunse, di tenere in così vil conto e in tanto spregio il mondo, e tanto non curarsi dell'essere spregiato dal mondo, che gli atti che mi si offeriscono a contarne, per la troppa lor moltitudine, si convengono solamente accennare, per non ritesser da capo tutta la narrazione della sua vita, che tutta ne fu un continuato esercizio. Sol questo m'è necessario ricordarne, che Iddio, che nel Borgia avea destinato alla sua Chiesa l'esemplare d'un perfetto dispregiatore del mondo, cominciò

(*) *Thomas Bzovius, de signis Ecclesiæ, signo 50.*

da questo la sua prima conversione, usando seco il più reale e'l più possente modo che v'abbia per mettergli in abominazione il mondo: cioè darglielo a conoscere quel ch'è dentro; conciosiecosa ch'egli non inganni e incanti chi il vede e'l siegue, senon con quel che mostra di fuori. Questo avvenne (come raccontammo a suo luogo) nel trar ch'egli fece colà in Granata il velo d'in su la faccia alla bellissima Imperadrice Isabella, defunta, e già d'alquanti giorni fracida e verminosa, e, oltre che orribile a vedcre, accompagnata ancora d'un così stomachevole puzzo, che fuor di lui non v'ebbe chi si tenesse al patimento di sentirne altro che il primo fiato. Non v'era donna in Cristianità, nella quale, come in questa, fosse adunato il più e'l meglio di quanti beni può dare il mondo: perciò il vedere il mondo in lei sola, fu vedere quanto era da vedersi in tutto il mondo, per intendere di che fatta beni egli abbia, e in quanto e qual pregio sia veramente degno d'aversi egli ed essi.

E già, prima d'ora, avea Dio data al Borgia un'altra lezione del medesimo argomento, e forse in maniera più da stimarsi fra gli uomini. Fioriva in mezzo al più bel fior de gl'ingegni di Spagna un Garcilasso della Vega, nato nobile in Toledo, allevato fin da' primi anni in Corte, e carissimo all'Imperadore Carlo V., perciocchè nulla men valoroso Soldato colla spada che Poeta con la penna in mano: onde ancor giovane si avea meritato il glorioso titolo di Principe della poesia spagnuola. Amavalo il nostro allora D. Francesco Borgia per quello ond'era veramente degno eziandio d'ammirarsi. Così avesse quel nobile ingegno aggiunte a queste, che la Corte e'l mondo chiama virtù, quelle che veramente il sono. Ma giovane di trentatré anni, tutto glorioso nell'opinione de gli uomini, molto inanzi nella grazia di Cesare, e bene inviato a salire in ufficj di qualunque alto grado, sì come quegli che avea il scno pari all'ingegno, era forse miglior cortigiano che cristiano. Or questi un dì portatosi a guadagnare in un fatto d'armi certa non so qual torre tenuta da' nemici colà rifuggitisi per iscampo, mentre n'era presso a' merli sopra uua scala con dietro altri due cavalieri del

suo medesimo spirito, tale una gran pietra gli fu aggiustata al capo, che lo stramazzo giù della scala rovescio, con addosso i compagni, ed egli di posto in terra col capo infranto e la vita soppesta. Il Borgia, in quanto quegli sopravvisse pensando ne gli spasimi di quel colpo mortale, mai non gli si partì dal fianco, facendo seco le parti di vero e fedele amico in un continuo ajutarlo ad aggiustar le partite della coscienza con Dio: e come lo sventurato non era gran cosa avvezzo a' pensieri dell'anima, non fu breve nè piccolo il da far che v'ebbe a mettergliene sentimento. In tanto egli il veniva studiando, e dalla morte di lui traendone verità di sensibile evidenza, a grande utile della sua vita: e quel fra gli altri grandissimo, del veder che fece, che dopo appena parlatosi di Garcilasso quel dì in che fu morto, se ne fece silenzio, ed egli e seco andò sotterra la sua gloria, la sua bravura, la memoria del suo ingegno, e poco men che il suo nome: morto egli al mondo, e' l mondo altrettanto morto a lui. Adunque ogni cosa del mondo qui giù, eziandio le grandissime, esser favola di teatro, e apparenze di scena: e de' suoi personaggi, ugual pazzia lo stimarne gli onori, e l'affliggersi de' disonori.

Queste furon le prime *laec* mastre, e come i contorni, che Iddio cominciò così da lontano a tirar nella mente e stampar nel cuore al suo Servo: con disegno di condurlo, come poi fece, a mettersi tanto da vero sotto i piedi il mondo, quanto era vero il conoscere che faceva quel che in fatti sia il mondo. Venne egli poscia chiarendolo a sè stesso ognidì più con le meditazioni che ognidì a molte ore spendeva intorno a questo possentissimo argomento del non v'essere su questa infelice terra niente, che da noi meriti o il rallegrarci avendola, o il contristarci maucandone. Niente, che degno sia del desiderio, dell'amore, delle speranze, delle fatiche, della servitù di chi intende a che fare egli è al mondo, e quauto altra sia la beatitudine che l'aspetta in cielo: di beni nella sustanza infinitamente maggiori, e nella durazione eterni. Poi dalle ragioni di calpestar il mondo, entrato a cercar dentro sè stesso quelle che gli parcvan renderlo degno di darsi a

calpestare dal mondo; e trovatene tante, quanto il numero delle sue colpe e'l peso delle pene dovutegli per cagion loro; da tutto questo insieme venne il Santo Borgia a formarsi quel gran persecutor di sè stesso, e quel gran disprezzatore del mondo, che vedremo qui appresso, sponendolo a parte a parte.

CAPO SECONDO

Detti e fatti che mostrano l'eroica Umiltà del S. P. Francesco in quel ch'è dispregiar sè stesso, e rendersi dispregevole ad ogni altro.

Quel primo passo che il S. P. Francesco diede entrando nella Compagnia, il portò fuori del mondo con un così perfetto uscirne, e lasciarne dietro quanto egli era e quanto avea in esso, che da quel dì fino all'ultimo di sua vita non parve mai essere stato al mondo altro che quel vile, quel povero, quel dispregevole, che si era fatto per Cristo nella Religione. Ho per memoria lasciatane da quegli stessi che ne fecero sperienza e fede, che accordatisi alquanti di que' suoi più famigliari di venirlo osservando, se mai per avventura si udisse da lui parola o si vedesse in atto alcun segno, per cui venire almeno in conghiettura ch'egli fosse una volta qualche gran cosa nel mondo; e a tal fine mettendolo studiosamente sul ragionare di particolarità, che non solamente potrebbero ricordargli sè stesso, ma, per così dire, ancora solleticarlo e muoverlo dolcemente a significar qualche cosa di loro e di sè; non potè loro mai venir fatto di riaverne parola nè motto di sua reputazione. Ma osservandone poi ancora il modo del conversare, così tutt'altro in Religione dall'usato nel secolo, più l'ammiravano, e con più ragione: perochè venuto alla Compagnia non fanciullo nè giovinetto, ma uomo in età d'oltre a quaranta anni, che avea passati la maggior parte o Cavaliere in Corte o Vicerè in comando, o Duca al governo de' suoi medesimi Stati; e uientedimeno d'un così lungo e continuato usar non mai altro che le maniere proprie del trattare autorevole e signorile, non

rimanerglicne più che se mai non fosse stato altro che garzone e famiglio da ogni più abjetto servigio; la giudicavano una mutazione d'un tutto in un così tutt'altro, ch'ella era da dirsi più veramente annientare e creare, che trasformare.

Il vedevano tuttodi conversare e più volentieri e più spesso co' poveri più stomacosi: seder con essi in terra, cibarli, maneggiarne i corpi infermi e puzzolenti, ripulirli delle tante loro immondezze, e ammastrarli amorosamente nelle cose della Fede e dell'anima: e per farsi loro più caro, e più lontano dal credere che gli avesse a schifo, imitarne per istudio che vi faceva eziandio i modi proprj de' mal costumati che sono. Obligato dal governo di Commessario a visitare i Collegj delle Provincie di Spagna e di Portogallo, e costretto dalla podagra a non poter viaggiare a piedi, giunto ch'era a gli alberghi, egli stesso dava stalla alle bestie, e le stregghiava: valendosi dell'autorità di Superiore a far che i compagni non gli vietassero il far con essi da servidore. Offerito a Dio la mattina per tempissimo il divin Sacrificio (chè il sicurarsene, viaggiando, era il suo maggior pensiero, e vi si apparecchiava con due e tre ore d'orazione mentre i compagni dormivano), ripigliava il camino, e pervenuto all'ospizio mandava gli altri a udir Messa: e in tanto egli apprestava per essi e per le bestie ciò che era lor debito il farlo per lui. Dove qualche nuovo Collegio si fabricasse, dal primo giugnervi fino al partirsene il Santo vi si vedeva da tutta la città in qualche fatica de' più vili operai. Sessanta anni (come testificò egli medesimo ne' processi) tenne in memoria il fatto e nel cuore la divozione un vecchio legnajuolo, che giovane, servendo del suo mestiero alla fabrica del Collegio di Cordova, vide il santo Padre come un qualunque altro di que' poveri giornalieri venire alla rinfusa con essi, carico del suo corbello pieno e colmo di terra: e domandato chi fosse quel venerabile uomo, e certo (a quel che ne mostrava il di fuori della persona) non nato per così vil ministero, rispostogli quello essere il Duca Borgia, tanto se ne ammirò, e tal ne concepì una venerazione come di Santo, che dopo una

sì lunga età pure ancora gli sembrava vederlo e lagrimarne. Perciochè poi le forze addebolitegli dalle sue consuete infermità non sempre gli reggevano che bastasse a caricarsi la vita di que' pesi che glie l'avrebbon fiaccata; egli allora con la virtù dell'opera suppliva il merito della fatica: ora facendo da carrettiere, ora prendendo a suo carico di condurre le truppe de gli asinelli, che di fuor la città portavano alla fabrica la calcina, i mattoni, la rena, l'acqua, e ogni altro materiale da soma: poi a' suoi tempi dar loro il pasto, e menarli ad abbeverare: e di così fatti esercizj o i più fatieosi o i più vili.

In casa poi, non visitava Collegio, che di tanto in tanto non si offerisse a' scrvigj della cucina: schiappar legna e portarne in collo i fasci, lavare e ripulir le vasa, e quant'altro è fattura da guattero: dicendo, d'essere sol da tanto: e ciò, a' comandamenti che ne voleva, ubbidiva non altramente, che se il cuoco fosse il Commessario della Spagna e dell'India, e il Borgia un novizio Coadjutore della cui umiltà e ubbidienza si prendessero i primi esperimenti. E qui mi torna in buon punto alla memoria quell'inaspettata ragione, con la quale abbiam detto poc'anzi ch'egli sodisfece alla domanda fattagli dall'Imperador Carlo quinto: Perchè di tante antiche e illustrissime Religioni che fiorivano nella Chiesa, avesse egli eletta questa novella, e nella Spagna poco conosciuta e molto contraddetta, che in que' tempi era la Compagnia. Rispossegli averlo indotto a voler lei più che altra, il non voler galleggiare fra gli altri per niun titolo di rispetto che fosse in lui: il che non avrebbe sicuro fuor che nella Compagnia, che non fa differenza tra piccoli e grandi, per grandezza che vi si porti dal secolo: ma questi e quegli, come i gran fiumi e i piccoli ruscelli, entraudo in marc, tutti si spianano e si pareggiano a una medesima superficie. Or'egli a questa egualità, che nella Compagnia trovò esser vera, aggiunse tanto del suo, quanto fu il disferenziarsi veramente da gli altri, ma col mettersi sotto a' più bassi, nulla ostante l'averlo S. Ignazio levato sopra i più alti.

Una delle parecchi volte, che solca prendere personaggio e ufficio di portinajo, gli avvenne di presentarglisi

tutto improvviso davanti uu giovaue forestiero assai ben nato, a richiederlo, come portinajo che di certo il credeva, di volerlo condurre al Reverendissimo Padre Francesco Borgia Commessario, per cui avea lettere di Siviglia, onde veniva a couseguargli quelle, e sè, acciochè, piacendogli, l'accettasse nella Compagnia. Stava allora il Sauto nella publica strada, spazzando davanti alla porta di quel Collegio, ch'era nella città di Porto: e udita la domanda del giovane, e miratolo di buon'aria, Oh (gli disse) voi non potevate capitar qui in miglior punto, nè più in acconcio al bisogno che ho di chi m'ajuti ad ammucchiar questo fango, e trasportarlo altrove. Il giovane, tutto che a domanda sì dispiacevole e inaspettata, rispose prontamente, che volentieri: pur tuttavia credendolo portinajo: e senza più, mise le mani in opera a raunare, e poi le spalle a caricarsi e portar con esso il Padre Borgia quelle immondezze: cosa di più viaggi, fino ad averne sbrattata del tutto e ripulita quella parte di strada. Allora il Santo condottosel dietro in casa, e scopertogli, sè esser desso quello per cui cercare era venuto, l'abbracciò caramente, e sodisfatto del saggio avutone in quella pruova il ricevette fra' Nostri. E giovò tanto al giovane quella prima lezione datagli dal S. P. Francesco sopra il dispregio di sè medesimo, e il niun conto in che da' veri servi di Dio vogliono aversi gli occhi e i giudicj del mondo, che poscia mai fin che visse non gli si parti dalla memoria e dal cuore.

Questo medesimo avvilito di sè esercitava eziandio Generale, mostrandosi in questa piazza Altieri a rinnettare dal fango la parte d'essa che qui a noi corrisponde: e gran Signori, abbattutisi a vederlo in passando, fermavansi a considerarne e la persona e l'opera, non senza qualche utile sentimento per l'anima. Così ancora avvenne colà in Medina del Campo ad un mercatante, celebre ancora per ciò che avea tutti noi in orrore e in dispetto: e come avvien di parecchi, senza nè pur saperne egli medesimo il perchè, valendogli per ragione il solo mal talento della sua torta inclinazione. Questi un dì s'abbattè di vedere inanzi alla porta di quel Collegio il P. Borgia

con le chiavi d'essa alla cintola: e la maraviglia che n'ebbe, come di cosa tauto novissima a vedere, il fermò a riguardarlo: e in quel punto uscì un fratello Coadjutore, che domandò al Santo, dove mai troverebbe la capezza o la briglia della giumenta che serviva a' bisogni di casa: e ne fu il modo della domanda non punto miglior di quale l'avrebbe usato con un qualunque altro del suo medesimo grado. Il Padre piacevolissimamente glie l'insegnò: ma quegli, cercatone, e infastidito di non averla trovata, tornò in tuon più alto a domandargliene conto. Allora il Santo, e Borgia e Commessario, niente men placidamente che dianzi, Voi (disse a quell'indiscreto) datevi pace, che io della capezza tanto ne andrò cercando, fin che la truovi: e in dicendolo s'inviò di così buon passo verso la stalla, che scivolare a padrone più non potrebbe in sommession di parole e in prontezza di fatti. Tutto vide e udì il mercatante: e fosse per suo natural discorso, o per lume che ne avesse dal cielo, cominciò a domandare a sè stesso: Or dove troverebbe egli altrettanto che nel P. Francesco, o in pregio di persona, o in dispregio di sè stesso? Gran professione dunque e grande esercizio di virtù dover'essere, dove un Duca Borgia, che in ogni altra Religione si terrebbe in altissimo rispetto, fra noi era sì piccolo, cioè sì veramente umile, che si prendeva in cura per fin la capezza d'una bestia e'l servizio d'una stalla. Così egli tra sè filosofando di noi su l'evidenza di quel che avea veduto e udito dal S. P. Francesco: e il vero fu, che da quel punto si trovò di sentimenti e d'affetti cambiato in un tutt'altro da quel che fino a quel dì era stato verso la Compagnia.

Per tre cagioni truovo essersi rallegrato il S. P. Francesco d'averlo Iddio fatto nascere primogenito e Duca. L'una era continua: cioè il vedersi della Compagnia: perchè tanto se ne riputava per ogni conto inabile e indegno, che solea dire, a quel solo rispetto dover'egli attribuire o tutta o la principal cagione dell'essersi il P. S. Ignazio indotto ad accettarlo fra' suoi. L'altra era di tal volta, che viaggiando non era voluto ammettere a celebrare il divin Sacrificio, o per l'ora assai tarda, o per

altra cagione d'incomodità a' Curati delle terre e de' villaggi dove si fermava ad ammezzar la giornata. In tal necessità consentiva al compagno di manifestare chi egli era: e solca dire: Qui siam costretti di ricorrere per ajuto al braccio secolare, già che l'ecclesiastico non può tanto. La terza era l'entrare a parte di parecchi Messe annuali consuete di celebrarsi in Gandia per gli statine Duchì: Egli che più non l'era perchè era morto al mondo, nulla ostante che vivo, ne partecipava co' morti. Trattone queste tre sole cagioni, egli mai nol ricordava, più che se mai non se ne ricordasse: e dolevasi in gran maniera che altri a qualche segno mostrasse che il sapeva.

Contava il Vicerè di Sardegna D. Alvaro de Madrigal, che avendogli una volta scritto All'Illustriss. Sig. D. Francesco de Borja Duca di Gandia, si vide ritornata la lettera chiusa com'era ita, e sopravi queste poche parole: Un tale Illustriss. e un tal Francesco Duca non trovarsi al mondo: Francesco de Borja della Compagnia di Gesù esser tutto a' servigi di sua Eccellenza. Ad un'altra poco dissomigliante, che nell'iscrizione l'intitolava Illustriss. e Reverendiss., cassò l'Illustriss. e corresse il Reverendiss. mutandolo in Irreverendissimo: e disse: Ora la riconosco per lettera inviata a me, eziandio se non vi fosse il mio nome. Nè altrimenti rispondeva in voce a chi gli parlava per titoli: Voi mi prendete in fallo, non conoscendomi quel che sono: o mi scambiate in un'altro, facendomi quel che non sono. E ancor più dichiaratamente a D. Pietro Carvaglio, gentiluomo della camera del Re di Portogallo D. Giovanni il terzo, poichè giunto la prima volta a Lisbona il Santo, si presentò a visitarlo in nome del Re suo Signore, e continuo il caricava con titoli di Signoria: egli, preso il punto del domandargli che fece quel cavaliere, come si trovasse stanco di quel lungo viaggio, Meno sarei (disse il Santo, in atto di mettergli compassione di sè), dove ella (come ne la priego) mi scaricasse del peso di tante Signorie che mi opprimono. Ma al Contestabile di Castiglia, D. Bernardino di Velasco, che visitandolo in Vagliadolid l'onorava co' medesimi titoli di quando era Duca, fissò gli occhi in faccia, e sorridendo, Per qual mio

demerito, disse, vostra Eccellenza, mi deprime e mi abbassa tanto sotto il mio stato? Non si avvede ella, che con questi suoi titoli mi torna secolare? ed io più mi pregio d'esser l'ultimo fra' Servi di Dio; che il primo fra quanti sono i maggior Re della terra.

I suoi già servidori, saputo lui essere in Valenza, in Barcellona, in Ognate, o in alcuna delle terre di colà intorno a Gandia, accorrevano, eziandio quegli della più bassa famiglia, a rivedere e riverire, e, se ne fosser degni, bacciar ginocchioni le sacre mani al loro antico padrone. Ma il vero si è, che ne tornavano più confusi che consolati: tanto li compungeva il non veder rimasa in lui ombra nè segno da riconoscerlo stato mai nè Duca nè lor padrone. Accoglierli in parole e in atti non solamente amorevoli, ma di rispetto: voler che subito giunti si coprissero, e gli sedessero a lato: nè accettarne altro titolo che di Padre, e render loro in iscambio quel di fratelli: e tutto che alle volte fra essi v'avesse de' famigli di stalla che ne putivano, tenerli seco a tavola, al fianco, e al medesimo piatto. Quell'autorità poi, che il P. S. Ignazio diede al F. Michel Marco sopra il P. Francesco nell'attenersi al suo corpo, ben fu cara oltre modo al Santo per l'ubbidienza in che quegli al continuo l'esercitava, ma niente meno perchè si vedea fatto suddito d'uno ch'era stato suo servidore.

CAPO TERZO

Altre particolarità somiglianti in confermazione del medesimo argomento.

Queste erano consolazioni ch'egli dava allo spirito della sua umiltà, e al dispregio di sè stesso, in vece del tanto affliggerlo che faceva il vedersi (quasi dovunque andasse) onorato con pubbliche e solenni accoglienze di Principi, di Maestrati, e di popoli, che uscivano fuor della città ad incontrarlo: e, quel che più intollerabilmente il feriva nel cuore, onorato a titolo di santità, con quel gridare *il Duca Santo*, e come Santo riverirlo ginocchioni. Fuggiva

a non piccol suo costo eziandio il sospetto d'incappare in così penosi incontri, allungando il viaggio a piedi parecchi miglia, e per vie disusate, e per sentieri fuor di mano, aggirandosi come chi si campa dal dare in qualche pericoloso agguato: e in avvicinandosi alla città, si appiattava in qualche luogo crudo, o casolare o bosaglia, fin che uscisse la notte, ed egli entrasse nella città non veduto, o non ravvisato. Seppe una volta di lui venuto a Piacenza il Duca suo figliuolo, e con dietro una gran comitiva di Cavalieri si presentò a visitarlo. Precorsane la novella al Santo, mandogli dir da sua parte: Sc veniva a lui come a padre per riverirlo, perchè non venir solo? se ad onorarlo come Duca, tornasse a dietro con tutto il suo corteggio, ch'egli era il Padre, non il Duca Francesco: e non volle nè pur vederlo, nè esser da lui veduto. Così un'altra volta che il Santo viaggiava nel Reguo di Portogallo, in appressandosi a Beza, vide tutto improvviso farglisi incontro il medesimo Duca suo figliuolo, che tutto a cavallo con esso parecchi altri nobili eran venuti da Alcazava per fargli onore e apparecchiargli albergo. Turboscuè, e l'accennò al figliuolo con uno sguardo: poi fattosi tutto cortese verso i compagni, rendè loro umilissime grazie, e dimandò perdono del fallo che D. Carlo suo avea commesso, gravandoli con quell'inutil disagio. Così soddisfatto a quanto era suo debito, licenziossi: chè in danno fu il pregarlo di consentire che il servissero del loro accompagnamento e molto più dell'albergo apprestatogli. Egli, presa altra via che la loro, andò a mettersi nello spedale. Intanto apprestato un solenne convito, eccogli nuove istanze e gran prieghi d'intervenirvi, perochè era tutto e solo per lui. La risposta fu recarsi in collo un pajo di bisacce, e uscire per la città in accatto di tanto pane, che gli bastasse al vivere di quel giorno. Ma in tornando allo Spedale, eccogli un lauto e pieno scervigio di vivande, inviategli dal figliuolo. Egli tutto gradì, e tutto accettò in nome de' poveri di quel luogo, e tutto fra essi il compartì, senza prenderne egli per sè nè pur la parte di povero. Ma non è da prendersi maraviglia, che col figliuolo usasse tal libertà chi nulla men francamente se la prendeva

ancor con altri Signori di qualunque gran condizione si fossero. Contava il Marchese d'Augnon, che avendo il Contestabile di Castiglia suo padre alloggiato il S. P. Francesco in Verlanga, e assegnatagli una stanza sontuosamente addobbata, e con arredi e sedie e sopra tutto un letto ricco e pomposo quanto basterebbe ad un Re; il Santo, al primo silenzio che sentì farsi per casa, se ne fuggì cheto cheto, e non veduto da niuno andò a nascondersi e passar quella notte fra' poveri dello spedale. Non trovato la mattina dal Contestabile, e indovinandogli il cuore quello che in fatti era, venne a cercar di lui nello spedale, e a far seco un'amorosa doglianza: ma bricve: perchè il Santo, di reo fattosi graziosamente attore, prese egli a lamentarsi dell'averlo sua Eccellenza cacciato di casa sua, coll'assegnargli che avea fatto una camera, dove appena entrò, e sentì ciò ch'era in essa gridargli tacitamente, ma in voce da lui bene intesa: Via di costà: chè gli spedali sono alberghi da povero, non le abitazioni da principe.

Vero è, che non sempre gli potè venir fatto di sottrarsi e nascondersi da gli onori, che mai non si rimasero dal perseguitarlo: ma era tanto il patirne che gli appariva nel volto, che potea metter pietà di sè e dell'afflizion dell'anima sua a chi così l'onorava. Fra i più penosi giorni della sua vita egli un ne contava, che mai non gli potè uscir di mente, perchè altro somigliante non ne passò da che era al mondo. Trovavasi in Alcalà per la cagione che qui appresso diremo. Ivi è una delle più nobili e famose Accademie di tutte le scienze che v'abbia in Cristianità. Il Rettor d'essa mai non è altro che qualche gran personaggio: e pur sia chi vuole, la dignità di Rettore gli consente di tenere il punto della maestà così alto, che ivi non dà il primo luogo nè a' Vescovi nè a' Grandi. Or'un dì il P. Borgia, senza aver seco altro che il semplice suo compagno, e quanto il più potè nascoso e perduto entro la turba de gli scolari, entrò nella gran Sala per quivi udire una lezione di Teologia: e vel trasse l'eccellenza del Maestro che l'insegnava. Ebbevi chi il ravvisò e corse a farne motto al Rettore, il quale fatto

prestamente adunare un drappello di que' Dottori, accompagnati ciascun di loro dal fior de' proprj scolari, con essi entrò nella Sala in apparenza straordinariamente solenne. Quivi cercò, e finalmente trovato il P. Francesco Borgia, conta nella sua Cronaca il Polanco (*), che al vederlo seduto alla rinfusa con quali che si fossero i vicini, ristettero come attoniti riguardandolo e ammirandone l'umiltà. Poi tratto inanzi il Rettore, e tutto riverente in atto e in parole, il prese per mano, e quindi il tolse poco meno che a forza, perochè repugnante, e chidente in conto di grazia e di mercè d'esser lasciato dove era: se già non fosse da punirne la prosunzione dell'esser venuto onde meritava d'esser cacciato, come chi non avendo lettere si era tramischiato co' letterati. Ma per quanto dicesse in avvilitamento di sè, nulla gli valse a distorre il Rettore non solamente dal volerlo seco, ma, quel che mai non si era veduto in quella Università, dargli il primo luogo, facendol sedere alla sua mano destra. Nè questa fu la più sensibile confusione che rendesse quel dì sì penoso e sì memorabile al Santo. Seduti che furono, salì in cattedra il Lettore, ch'era un dottissimo Maestro in Teologia Religiosa dell'Ordine del Padre S. Domenico. Questi, proposto in brevi parole il soggetto del quale aveva a trattare quel dì, e solo sol'accennatine i capi, su l'entrar che doveva nella materia, quasi allora sol si accorgesse del fallo, Ma che fo io? (disse) o quando mai si usò di fare al medesimo tempo due lezioni nella medesima scuola? E in questo, rivolto al P. Borgia, L'una (disse) è quella che voi Duca Santo ci fate: e' solamente vedervi, è udirla: ed è di così sublime argomento, che venuto ad insegnarla il divin Verbo prese la cima d'un monte per cattedra. Ella è la perfezione dell'Evangelio, della quale oh quanto più volentieri vi sarei io scolare, che maestro in Teologia! Perochè, non siete voi quel Francesco Borgia? e qui entrò a dire a lui di lui quanto ne risapeva: e ne sapeva quanto ne avea veduto, e al continuo ne vedeva tutta la Spagna. Così tra per l'abbondanza della

(*) Tom. 2. fol. 1037.

materia, e per lo buon cuore con che quel Religioso parlava, tutta la lezione d'un'ora andò sopra il medesimo argomento. V'era in quel pieno e grande uditorio un silenzio, che vi pareva solitudine. Tutti avean l'orecchio inteso all'uno, e l'occhio fisso nell'altro: che immobile e collo sguardo in terra, ben credo io che più volte desiderasse di trovarsi sotterra. Se già non fece quel che ben fanno alle occasioni i Santi, trovarsi presenti col corpo, e lontanissimi con la mente.

Dove poi al S. Borgia fosse libero il poterlo, non altrimenti che se fosse sua gran colpa quell'essere onorato che non era altro che sua gran penitenza, ne prendea quasi in penitenza qualche straordinario abbassamento di sè, contrapesando con esso il troppo alzarlo che si era fatto. Anzi, per fin dove già da molti anni addietro era comparito grande prima di rendersi Religioso, ivi con particolar dispregio di sè medesimo si avviliava. Così stato Vicerè in Barcellona, e tornatovi quando già era Nostro, dal primo comparirvi che fece, ricercò a piccioli scalzi, in atto e in abito di mendico, quelle più frequentate vie della città, per dove già si era tante volte mostrato pomposamente a cavallo, in abito, in corteggio, in maestà, e guardie da Vicerè. Egli in quello spregievole portamento calpesta ad ogni passo il mondo e sè stesso. Ma il fatto seguiva si altrimenti del suo desiderio, che si accorreva per tutto a vederlo: e non senza lagrime, e da tutti con un silenzio come a cosa venerabile e sacra. Al primo vederlo comparire inanzi il Re D. Giovanni terzo di Portogallo si traeva il cappello (*), e similmente nell'atto dell'accomiatarlo. Egli, tornato dalla Corte al Collegio, entrava di filo a mettersi nella cucina, e tutto in piè riverente e scoperto davanti al cuoco, gli si offeriva ad eseguirne i comandamenti: nè mai era che gli parlasse altrimenti che con la berretta in mano. Il Cardinale Arcivescovo d'Evora, D. Arrigo, il costringeva a seder tutto a lato della sua persona reale nelle pubbliche solennità. Egli, uscitone, entrava nella stalla del Collegio, a prenderc uua

(*) *Polanc. Histor. Soc. MS. tom. 1. fol. 632.*

giumenta che serviva a' bisogni del publico, e, traendola a mano per la capezza, la conduceva ad abbeverare alla fontana commune della città.

Grandissima era la stima che di lui si faceva in Alcalà, e da ogni altro di que' primi Cavalieri del Reguo, e sopra ogni altro dalla Vedova Principessa Giovanna, figliuola di Carlo quinto. Egli, sodisfatto che aveva a' debiti della carità istruendo nell'anima quella savissima Governatrice del Regno, si metteva subito in cerca de' più abbandonati poveri della città, e come loro provveditore si levava in collo una gran pentola, dentrovi con che sovvenire alla lor fame. Così appunto andava carico d'essa, quando s'avvenne in lui l'Almirante di Castiglia: e in quanto il vide balzò da cavallo: e fattoglisi incontro mezzo tra inorridito e compassionevole dell'indegna, oltre a pesante, soma della quale il vedea carico, appena gli poté dir parola prima che comandasse a' suoi paggi di sgravare il P. Francesco, e servirlo di quel peso dovunque egli lor comandasse. Ma il Santo, rendute a quel suo sì amorevol Signore in brevi parole umilissime grazie, Se V. Eccell. (gli disse) vuole onorarmi di quel che desidero e ne la priego, rimonti a cavallo, e lasci a me la mia pentola: perchè così andrà meglio per amendue, mentre V. Eccell. ed io adempiremo quelle parti, che si convengono come proprie a ciascuno. Per quanto replicar si facesse quel cortesissimo Cavaliere, non poté riaverne altro che i medesimi prieghi. Così vinto, e mutolo per grande ammirazione, se ne partì, portando seco per fin che visse impressa la memoria di quello scontro e di quel fatto: il qual corso quel medesimo dì per tutto Alcalà, diede assai di che ragionare in lode d'amendue per le cagioni proprie di ciascuno.

Somigliante a questa, se non ancor migliore per l'accidente che la rende più solenne, fu la mostra che il medesimo S. P. Francesco diede nel più bello della real Corte di Madrid del nessun pregio in che aveva sè stesso e quanto d'onorevole potea venirgli da quanto ha d'onorevole il mondo. Andava egli un dì, con esso il F. Michel Marco, e portava egli, non il compagno, dentro una sporta

sotto il mantello la pentola delle consuete limosine con che sovveniva alle necessità de' poveri vergognosi. In questo avvicinandosi al palagio del Re, lungo il quale dovea passare, vide uscirne una gran cavalcata di Nobili, come in solennità di corteggio: e domandatone a Marco chi fossero, questi, che già se n'era avveduto, disse che il Duca suo figliuolo: e disse vero: perochè D. Carlo, onorato poc'anzi di non so qual nuova preminenza di Corte, era ito con quel numeroso accompagnamento a renderne le dovute grazie al Re. In tanto si venivano all'iucontro: e poichè si furono tanto da presso che il Santo ravvisò il figliuolo, si trasse di sotto il mantello la sporta e fuor d'essa la pentola, e la si pose in testa, e in tale acconciatura si venne avvicinando al Duca. Ma questi appena ne vide l'atto, e smontò da cavallo, e come lui la sua nobile comitiva tutta seco accorrendo, e facendosi riverente incontro e d'attorno al Santo: e quivi ancora seguirono tra il figliuolo e'l padre le cortesie che poc'anzi vedemmo fatte coll'Almirante: senon che il Duca voleva egli servir di paggio il padre, e andargli dietro con quel carico vergognoso. Ma colla stessa ragione, del doversi ad ognuno quel che si conviene al suo stato, il costrinse a rimontare a cavallo, e proseguir nella grazia dell'accompagnamento che gli facevano que' Signori.

Lungo fuor di misura sarebbe il venir giù raccontando, e in detti e in fatti, le mille strane guise dello spregiarsi e del sempre più avvilirsi che il sant'uomo faceva: e pur ne verrà qui appresso sotto altro titolo più d'altrettanto. Questo fu il suo far d'ogni giorno in tutti i giorni della sua vita, da che vestì l'abito della Compagnia. Nè fu in ciò men sollecito e fervente già vecchio e vicino alla morte, che in età più fresca. Così, Generale già di qualche anno, costretto dal debito dell'ufficio a portarsi di tanto in tanto per Roma dove il richiedevano i negozj della Compagnia (cui perchè amava più che sè stesso, non gli sofferiva il cuore, non dico di trascurarli per fuggir noja, ma di commetterli a veruu'altro), e la podagra, suo non piccol tormento massimamente verso l'ultimo della vita, gli reudeva impossibile il far que'

viaggi per Roma a piedi, usava una carrozza: anzi, a dir più vero, un cadavero di carrozza, e tirata da un sol cavallo: quella sì vecchia e sì povera, e questo sì trasandato e sì magro, che a gran pena si trovava cocchiere che si conducesse a voler servire dell'arte sua il Santo: stimando più la riputazione che il pane: perciocchè niuno lo scontrava, che nol beffasse.

Più vicin poi alla morte, che fu nel viaggio commessogli dal B. Pio quinto in compagnia del Legato apostolico il Cardinale Alessandrino per le cagioni che contammo a suo luogo, non sarebbe facile a definire, se maggior fosse la riverenza in che l'ebbero a titolo di santità i Re, i Principi, le Città di Spagna, di Portogallo, di Francia, alle cui Corti venne col Cardinale, o le memorie e gli esempj che per tutto lasciò dell'eroico dispregio di sè stesso. Bastimi ricordarne due soli fatti per saggio del rimanente. L'uno è, che facendo il Cardinale Alessandrino un publico e solenne convito, nè volendo che gli mancasse quello che il poteva rendere più pregiato, cioè la persona del P. Francesco, vel mandò chiamar, con parole che mostravano apparenza d'invito, e nascondevano efficacia di comando. Non potuto sottrarsene, v'intervenue: ma non altrimenti, che stando a tavola, fin che durò, sempre in piedi, e diritto fra gli altri convitati che a lato di lui tutti a' lor luoghi sedevano: sì fattamente, che parve esser colà venuto non a ricevere onore dal Cardinale, ma fare a sè quel publico disonore.

L'altro pur col medesimo gl'intervenue: e chi fu presente al fatto, testificandone di veduta, Io mi trovai (dice) presente un dì che in questa Corte di Madrid si faceva una publica e solennissima procession generale, alla quale intervenne sua Maestà il Re D. Filippo secondo, e Principi e Grandi e Cavalieri, quanti ne aveva la Corte. Il Cardinale Alessandrino, parato in pontificale, ne accreosceva la pompa: e dietro a lui in cotta e scoperto, facendo seco ufficio di Caudatario, il P. Francesco Borgia, con gli occhi sempre a terra e in atto di riverente umiltà. Tutti gli spettatori si ammiravano di veder un uomo, stato de' Grandi di questa Corte di Spagna, ed ora Generale della

Compagnia, servir con tanta sommissione quel Cardinale, di portargli la veste alzata, come fosse uno de' menomi della sua famiglia.

Or di queste che ho fin'ora contate, e dell'altre innumerabili proue che v'ha del sì grande e sì continuo avvilire e spregiare che il sant'uomo faceva sè stesso, io non so ben dire, se l'intenderne la cagione, che mi rimane a soggiugnere, ne torrà del tutto, o se più tosto ne raddoppierà la maraviglia.

CAPO QUARTO

Su quanto salde ragioni, lungamente considerate, fondasse il bassissimo sentimento che avea di sè e delle cose sue. Medita assiduamente l'inferno, e quivi concepisce un'ardentissimo amor di Dio, e un'altrettanto odio di sè stesso.

I gran proponimenti nelle cose dell'anima, allora è da potersi promettere che avranno non solamente efficacia nell'operare ma perpetuità nel durare, quando una profonda considerazione gli ha stabiliti sopra il conoscimento di qualche irrepugnabile verità. Questa, ora è Iddio che la fa egli gratuitamente risplendere tutta, per così dire, in un lampo davanti a gli occhi della mente a cui vuole; ora è l'uomo che meditando se la vede scoprire a poco a poco, fino ad esserne pienamente chiarito, come si suol delle cose che si dimostrano per evidenza: e nell'un modo e nell'altro, che amendue sono grazia e operazione dello Spirito Santo, l'anima si truova informata di tutt'altri principj, così all'operare come all'intendere, con un quasi non sapersi governare altrimenti.

Amendue questi modi usò Iddio col suo Servo il P. Francesco Borgia. In quel memorabile sguardo ch'egli fissò in volto al cadavero della poc'anzi bellissima, poi tutta stomachevole e puzzolente Imperadrice Isabella, gli diè a conoscere provato per dimostrazion'evidente, quel che alla fine sia il mondo, con tutto insieme adunato il più c'l meglio della sua tanto e falsa e brieve, e

da ognun cerca e voluta, sol perchè non ben conosciuta, felicità: e da quel dì ne provenne in lui quel tanto avere in ispregio il mondo, quanto abbiain fin'ora veduto. Ma il dispregiare ancora sè stesso, il venne acquistando a poco a poco con la continuata considerazion di sè stesso.

Delle cinque, sei, sette ore che ognidì dava alla meditazione delle cose dell'anima e di Dio, le due prime per molti anni continuati furono da lui spese intorno al conoscimento di sè medesimo: non cosa sterile e di pura speculazione che tutta se ne andasse in pensieri, ma sempre traendo il conoscersi a concepire un tale orrore, un tal timore, un tal santo odio di sè stesso, che, per quanto si maltrattasse in dispregi e in penitenze, tutto gli paresse nulla, rispetto a quell'inestimabile più che avea inteso di meritare. E come i Rettorici hanno le fonti che chiamano dell'Invenzione, e son quelle onde derivano i diversi argomenti con la cui forza intendono di persuadere a' lor giudici e uditori; così egli avea quelle onde trar le ragioni con che strignere e convincer sè stesso della sua indegnità: e tante ne adunò, che bastarono a compilarne un trattato: tutti pensieri suoi, e tutti nondimeno sì utilmente acconci ancor'al dosso d'ognuno, che il P. Michel de Torres, uomo d'ugualmente gran dottrina e spirito, appena il lesse, e si diede a pregare e consigliarlo di permettere che si stampasse, col titolo di Collirio spirituale, con cui giovarsi l'uomo a vedere e conoscer sè stesso.

Vero è che nel P. Francesco la principal radice, onde nasceva in lui quel santo odio di sè stesso, era l'amor di Dio: conciosiecosa che il male della colpa, ch'è il solo vero male dell'uomo, non si conosca meglio che dal suo contrario, ch'è il sommo bene, di cui quanto a sè ci priva per modo, che non ci rimane come poterlo mai da noi stessi riacquistare in eterno. Or per necessità di conseguenza, tanto è il conoscere e l'odiare l'infinita malizia della colpa, quanto il conoscere e l'amare la bontà infinita di Dio: e quindi l'abbominar sè peccatore: e quello, ch'ezian-dio ne' giusti opera un continuo aversi in orrore e in dispetto, il non esser da sè disposto e valevole ad altro che

a peccare. Secondo la qual vera considerazione, solleva il santo P. Francesco paragonarsi con un gran vaso di sottil creta, pieno di tante e così laide e puzzolenti immondezze, che, se cadendo in terra si sfracellasse, col pestilente odore appuzzerebbe il mondo. Egli (dicea di sè stesso) col natural suo peso sempre inclinava al venir giù, e spezzarsi: e che ciò non seguisse d'ora in ora, di momento in momento, questa sola esserne la cagione, il tenerlo che Iddio pictosamente faceva sospeso in aria da un sottil filo. Adunque poter'egli e dover giustamente stimarsi e trattarsi non altrimenti che se fosse reo di tutte le reità, ch'era disposto a commettere, dove la gratuita mercè di Dio, reprimendone il mal talento della natura, non l'ovviasse. La qual verissima consideracione, non è possibile a dire quanto umiliasse e confondesse davanti a' lor medesimi occhi gli eziandio grandissimi Santi. E nel P. Francesco, che tanto si profondò in essa col meditarla che ognidì e così a lungo solleva, fu cagione di quello a che venne, di non v'aver disonore, non oltraggi, non patimenti, che non gli sembrassero un puro niente, rispetto a quell'inestimabile d'ogni peggior maniera di mali che stimava doverglisi.

Così una volta che viaggiava male in arnese di panni, secondo lo stil suo consueto, sì per la povertà, onde tutto il suo abito era a luogo a luogo fregiato o di rotture o di pezze rimessevi di sua mano, e sì ancora, per lo pochissimo ripararlo che faceva dal freddo nel cuor del verno e per su montagne nevose; avvenutogli di scontrarsi in un personaggio suo caro amico, questi al vederlo n'ebbe pietà, e tutto in parole di grande amore si diè a pregarlo d'aver in maggior conto la sua persona, in maggior cura la sua sanità e la sua vita. A cui il Santo, Quanto a ciò, disse, non m'è bisogno di prendermi niun pensiero di me: mentre v'è chi sel prende per me, e ne ha ogni cura. Oltre a ciò, io non prendo mai a far niun viaggio, e sia dove che esser si voglia, che non m'abbia spedito inanzi un foriero ad apparecchiarmi la stanza. E'l foriero è il conoscimento di me medesimo, che non mi lascia giugnere ad albergo sì povero, sì sprovveduto, sì disagiato, che

non mi paja agiatissimo: perochè mai non vi truovo male, che non sia infinite volte minor di quello che conoseo di meritare.

Così appunto gli disse. E a conoscere quanto fosse quel male che a lui pareva di meritare, si mettea giù nell'inferno. Questa a lui fu una scuola, in cui, nulla ostante l'uomo santissimo ch'egli era, e consumato nella perfezione d'ogni più eccellente virtù, massimamente d'un'ardentissimo amor di Dio, pur nondimeno ebbe per consueto di molti anni l'entrarvi ognidì per più ore, a prendervi alcuna nuova lezione di spirito, e divenirne maestro a sè stesso e a gli altri.

Le prime parole, onde la S. Madre Teresa cominciò quell'utilissima sua Istoria delle fondazioni de' Monisterj, furono appunto queste: *Avendomi il Signore per sua bontà, in una terribile e maravigliosa visione, mostrato il luogo e pena che mi stava apparecchiata nell'inferno se io avessi seguitato il viaggio che avevo in altro tempo pigliato a fare; ed insieme altre gran cose e segreti della gloria che si darà a' buoni, e castigo a' peccatori; andavo desiderando modo e via di far penitenza de' miei peccati, per non incorrere in tanto male, e meritar qualche cosa per acquistare così gran bene.* Così ella di sè: e'l medesimo avvenne al S. P. Francesco Borgia, quanto all'essere quasi preso per mano dallo Spirito del Signore, e condotto a veder le pene apparecchiategli, o, come egli sempre diceva, dovutegli nell'inferno. Ma in lui non fu d'una sola volta il vederle, ma, per la sempre nuova e maggiore utilità che ne traeva per l'anima, ognidì vi tornava per qualche ora, nè mai era che non ne uscisse ardente d'ira contra sè stesso, d'amor'intensissimo verso Dio, e di zelo della salute e conversione dell'anime.

L'andar di questa sua più tosto visione che meditazione dell'inferno era talc. Dal primo mettervi il piede, spaventavasi, inorridiva, raeapricciavasi, spasimava: e tutto insieme ardere, e agghiacciare, e struggersi in dirottissimo pianto: secondo i varj affetti di timore, d'amore, di gratitudine, di compassione, di zelo, che gli rapivano a sè l'anima: ora fermandosi a riguardare l'innumerabile varietà

e moltitudine di que' miseri condannati; ora l'atrocità e la perpetuità delle lor pene: e quella tanto lieve cagione, e brieve durata de' piaceri, per cui godere avean sì pazzaamente cambiata una sempre felice in una sempre misera eternità. Indi, levando di colà giù lo sguardo, affissarlo ne' tanti vivi di questo mondo di sopra, che a chiusi occhi e a rompicollo si gittano per le mille vie de' vizi che portano a precipitar colà dentro. Poi, tutto rivolgersi a considerar sè stesso, stato degno d'essere ancor'egli un di quegli eternamente dannati, se la pietosa mano di Dio non ne l'avesse, per sua sola mercè, fino allora campato. Che se fosse fra loro, e potesse impetrarne l'uscita, per assicurarsi del non ricadervi, che eremi e splonche, che astinenze e digiuni, che cilicci e catene, che geli e fuochi, e spargimenti di lagrime e di sangue, non gli parrebbero da prendersi volentieri? Dunque cara la sua austerità, care le sue penitenze, e beato l'odio in che avea la sua carne, e quel salutarevole maltrattarla, che gli altri gl'imputavano ad eccesso, e sia in piacere a Dio che basti.

Queste non sono espressioni di pensieri miei: erano i veri sentimenti che traeva dal cuore al Santo la profonda considerazion dell'inferno: e durato che v'era con la mente intesa e fissa tal volta fin presso a mancargli lo spirito, gli accadeva quel che alle navi, quando abbassano o raccolgono le vele, che, pur tuttavia sospinte e portate dalla foga che han conceputa coll'impressione del vento e del corso di fino allora, sieguono a correre tutto da sò su la medesima dirittura che dianzi. Così a lui, terminata che avea la meditazione, e uscito col pensiero fuor dell'inferno, pur tuttavia glie ne durava l'orrore e lo smarrimento e un quasi non ben'esser sicuro di non v'esser da vero. Perciò una volta audando per non so qual'affare con Marco suo compagno, questi s'avvide che gli si dibatteva tutta la vita, e dava triemiti e scosse, come chi è preso dal riprezzo d'una gran febbre: e domandollo che avesse, ond'era sì acceso in volto, e pur tremava. A cui il Sauto: Null'altro, senon che, avendo meditato l'inferno, non bene ancora si persuadeva d'esserne fuori: e parevagli, che quanti in lui s'avvenivano, gli gridassero:

All'inferno, all'inferno: e vel volessero ricacciare, gittandogli contro ciò che lor si dava alle mani. Lo stesso ebbe a rispondere al P. Bartolomeo Bustamante, col quale andando per Vagliadolid come alienato da' sensi, e tutto in un pensiero che gli desse gran pena, questi e lo scosse e il domandò dove fosse allora coll'anima: e il Santo, Nell'inferno, disse, dove sono stato per molte ore: e mi par sentire i bottegai, che, battendomi dietro gli strumenti delle loro arti, mi rinfaccino l'esserne fuggitivo, e mi costringano a tornare dove solo è degno ch'io stia. Ma più strano a sentire fu quel ch'egli stesso contò al P. Fra Texeda, e alla Badessa di S. Chiara di Gandia, Suor Anna Ladron. Ragionavan fra loro delle cose dell'anima e di Dio, come gran Servi che n'erano tutti e tre: e venuti a contar gli altri due gli esercizi di spirito in che avean passata la notte precedente a quel dì, poichè ne dimandarono il S. P. Francesco, egli confessò d'essere stato per cinque ore col pensiero intentissimo nell'inferno: e che rivenuto in sè, avea sentito un così gran puzzo d'abbruciaciccio, ch'era corso a guardarsi le vesti e toccarle dubitando d'averle abbrustolite indosso.

Ben'era ancor vero il fuoco d'un'ardentissimo amor di Dio, con che solea uscir dell'inferno tanto vivamente acceso, ch'erano una maraviglia a vedcre le dirotte lagrime e i sospiri e gli affetti del cuore in che tutto verso Dio si struggeva. Convien sapere, che un de' suoi più consueti esercizi di quella particolar meditazione era fermarsi incontro or'a questa or'a quell'altra anima dannata, e consideratene di parte in parte le orribilissime pene, e il non mai finire o mitigarsi nè averne speranza che eternamente faranno, domandar loro: Quanti furono i peccati, stati la cagion meritoria della loro dannazione? E avutone in risposta da una un piccol numero, da un'altra un'altro alquanto maggiore, e così a poco a poco moltiplicando; con ciascun tal peccatore faceva comparazione di sè, stato reo di più colpe: e pure quell'infelice meno colpevole esser dannato, non lui che n'era più degno. E donde a Francesco Borgia, e per qual suo merito, una sì gran benignità non partecipata con altri innumerabili e

meno indegui d'averue compassione? Tutta dunque esser mercè, tutta pietà voluta usare gratuitamente con lui. Questa comparazione la rifaceva sovente: nè mai la rifaceva, che non provasse uno spasimar d'amore verso Dio, in corrispoudenza di tanto amor di Dio verso lui: e quindi il non parergli di fare nè di poter mai fare in suo servizio tanto, che non fosse infinitamente meno di quello che la gratitudine per così gran beneficio richiedeva.

Quindi poi il sentir di sè tanto dispregiatamente, e il parlarne e il trattarsi da quale in verità si teneva. Fin da che, fatto già della Compagnia e Professo, studiava il corso della Teologia sotto abito secolare e con la publica amministrazione de' suoi Stati, per le ragioni che ne contammo a suo luogo, cominciò a fondare sopra'l conoscimento di sè, il tanto più vero quanto più basso sentir che ne doveva: e ne son rimase in memoria alquante proposizioni, che a maniera di conclusioni si presentò a sostenere, sol che le approvasse il nostro Manucello Sa, che allora tutto che giovane di non più che diciassette anni, leggeva in quella sua publica Università la Filosofia con ugal fama di grande ingegno e di gran sapere. Approvogliele, e son le seguenti: *Positiones Confusionis. Ex nihilo factus sum. Ad nihilum redactus sum. Quid sim ignoro. Si aliquid scio, hoc tantum scio, Infernum domum meam esse. Problema. Ex me ipso facio nihil. Defendentur crastina die a prandio.* Prese ancora fin d'allora ad usare nella sottoscrizione delle lettere, massimamente a' Nostri, il titolo di *Francesco Peccatore*. Altro più abbovinevole non ne trovò: e al creder suo tanto proprio di lui, che potea servirgli di coguome, con che dividersi da ogni altro: e continuò ad usarlo, fin che, per domanda del Padre e Superior suo S. Ignazio, si ristinse al nudo nome di Francesco senza aggiuguerli il casato. Non perchè l'esser Borgia gli paresse materia onde venirgliene pure una scintilla di splendore al nome. Perchè avendo egli già tante volte contraposte in bilancia quinci le cose eterne e quindi le temporali, niuna di queste, anzi nè pur tutte insieme, a paragon di quelle pesavano al suo giudizio più che un soffio di vento. Così una volta che gravemente

infermo bisognò trargli sangue dal braccio, al vederglielo scolar giù dalla vena scolorito, e più somigliante a marcia che a sangue, un fratello assai semplice, A che tanto vantare (disse) il mondo questa sua nobiltà di sangue, e farne sì grande stima e sì gran romore, se ancor quello de' Duchi e de' gran Signori è così putrido e puzzolente? Ripigliò allora il Santo: Ben dite, e direste ancor meglio, se il diceste veggendo il più vivo, il più colorito e bel sangue che possa uscir del corpo ad un Re, ad un'Imperadore, ad un Monarca. Tutto vien dal principio d'una vena: e tutto va ad un fine d'infreddare e risolversi in putredine e schifezza: e finì col verso del Salmo ventesimonono: *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?*

Perciò non v'era uomo sì dispregevole, nè sì abjetto per qualunque condizione o di nascimento o d'abilità naturali o di virtù e di meriti, col quale riscontrandosi non si trovasse alla comparazione oltre ad ogni comparazione minore. Fugli una volta scritta da certi Nostri una lettera di riverente affetto, e con chiare mostre della stima in che aveano la sua virtù, e l'onore che dalla sua persona tornava non piccolo alla Compagnia. Egli così rispose (*): Il P. Maestro Simone, vostro padre e mio, è lettera viva, che saprà parlar meglio di questo vostro indegno e minimo fratello. Dico minimo, perchè tutto quel ch'è meno, è più vicino al niente: ma nel rimanente ben vedo che in umiltà non merito d'essere il minore: anzi sono il maggiore come l'era Cain, perchè io son quegli che ha ucciso Abele, i cui sacrificj sono accettati a Dio. Sono ancora il maggiore, come Esau, *Qui fuit venator*: ed io il sono stato, non solamente d'uccelli, ma d'anime, facendone presa e preda al demonio. In somma, non sono il minore come Benjamin, ma sono un de' maggior fratelli che venderon Giuseppe. Tutto ciò dico, Carissimi in Cristo, per mettervi più compassione di questo vostro fratello, e per più incitarvi a pregar per lui il Signore, acciochè il faccia di que' minimi che son *Minimi in Regno caelorum*.

(*) *D'Ognate 19. di Maggio 1551.*

CAPO QUINTO

Provasi a molti fatti il continuo esercizio in che si occupava il S. P. Francesco, di prendere da ogni accidente occasione e materia d'umiliarsi e confondersi.

Ebbe il sant'uomo un maraviglioso esercizio, e per uso non mai intramesso divenutogli abito e costume, di trar da ogni occasione di cosa che gli avvenisse, argomenti e ragioni per cui umiliarsi, confondersi, comparire a gli occhi proprj e a gli altrui sempre più dispregevole e più vile. Fossero onori che ricevesse, fossero disonori; comodità, o disagi; ciò che vedeva, ciò che udiva; tutto voltava a sè, cioè contra sè: anzi, a dir più vero, per sè, atteso il gran pro che da questa industria della sua umiltà e del suo ingegno trasse per giugnere a quell'eroico grado dell'annichilazione di sè, che fu tanto sua propria, che sembra divisarlo da gli altri Santi come suo carattere singolare. Fin quando venne pellegrino a Roma in portamento di Duca l'anno santo del 1550., al trovarsi scontrato fuor della Porta del Popolo dalle mule de' Cardinali, secondo il rituale delle cortesie di questa Corte in certe determinate accoglienze; egli, veggendole, Veramente (disse) non potea farsi ricevimento che fosse nè più proprio nè più degno di me: venendo tante bestie ad accorne una come maggior di tutte esse. Così ancora nella Corte imperiale di Vagliadolid, dove per tanti anni avea fatto quel personaggio ch'era appresso l'Imperadrice, la prima volta che si mostrò in abito della Compagnia, veggendo affollarsi la gente per dovunque passava, e mirarlo, e stupirne in un divoto silenzio, come era degno di quel così santo e così nuovo spettacolo; egli, rivolto al compagno che andava seco, Questi, disse, corrono a vedermi, come si farebbe un'elefante o qualche altra più fiera e più strana bestia che si conducesse per la città bene incatenata. E secondo questo, han ragione d'affollarsi, e di volermi vedere: perochè bestia nè più mostruosa nè più orribile e fiera non ha oggidì il mondo di me: e che io veramente

il sia, troppo il mostrerei alle opere, se Iddio non mi tenesse legato con le più forti catene della sua grazia. Così egli: e secondo questo suo umile sentimento, infinite eran le grazie che con intensissimo affetto solea continuo reudere a Dio del preservarlo con ispeziali ajuti della sua protezione dalle innumerabili malvagità nelle quali da sè era disposto a cadere. Anzi, non altrimenti che se per sua colpa avvenisser le colpe in che gli altri cadevano, egli come sue proprie le piangeva, e le puniva in sè con asprissime penitenze.

Ma tornando a gli atti di quel suo particolar'esercizio di trar da ogni occasione argomento e necessità di confondersi e vergognarsi di sè medesimo; avvenne di trovarsi in Ispagna un solennissimo mascalzon barattiere, che a sua gran ventura, come sperava e gli venne fatto, valutosi di qualche natural somiglianza che era fra lui e il Santo nelle fattezze del volto e nell'abitudine della persona, si finse lui: e contrafacendone i modi, come ben sanno questi sciaurati che hanno il mestier del gabbare per arte da vivere, si andava spacciando per desso il P. Francesco Borgia: e ne volesse venerazione o limosine come Santo non glie ne mancava dell'una e dell'altre in abbondanza. Ma in pochi di capitato dove il vero P. Francesco era conosciuto più di quanto si credeva il finto, preso dalla giustizia e convinto falsario, fu condannato al remo. Contata al Santo l'istoria di questo fatto, inorridì, e si diede a filosofar da vero sopra sè stesso, argomentando così: Se chi aveva per pochi giorni preso il solo nome di Francesco Borgia, e fintosi lui, avea meritata per sentenza giuridica la galea; che meritava egli, ch'era in fatti quel Francesco Borgia, e non ne avea solo il nome ma le opere? Così egli. E ben vede ognuno che questo era un discorrere per paralogismo: ma i Santi hanno un'altra forma di logica, sì come altra è la scuola dove l'apprendono. Così del Serafico S. Francesco sappiamo, che conchiudeva in buona figura provando a sè stesso, ch'egli era il maggior peccatore che visse al mondo, nè niun'altro fuor di lui l'intendeva. Similmente il nostro, di cui dice il P. Fra Lamberto Despes, Religioso dell'Ordine

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. IV. 3

de' Minori, che nell'umiltà il P. Francesco Borgia *Pureva un'altro S. Francesco d'Assisi*.

Avvenne in Vagliadolid e in Porto (quella è città di Spagna, questa di Portogallo), d'esser mandato in limosina a que' Collegj un porco morto, mentre il S. P. Francesco, Commessario in amendue que' Regni, faceva in essi da portinajo. Egli, ricevutigli con rendimento di grazie a Dio e a' benefattori, se ne caricò da sè stesso le spalle, e non senza sua gran fatica portolli dove crano da posarsi. Un gran Signore in Vagliadolid e un nostro Religioso in Porto, veggendolo salire per su una scala assai ripida con quella sozza bestia in collo, gli si fermò incontro, a farne le maraviglie, come di soma troppo disconveniente a un suo pari, e pregollo di sottentrar'egli a quel carico. Ma il Santo il ricusò: Perchè (disse) il fatto non può andar meglio di così, che un porco vivo ne porti un morto. Così ancora in Simanca, dove la Principessa Giovanna Governatrice del Regno tanto e l'udiva e l'onorava, uscendo egli a cercar limosine per la città, v'era tal volta chi per divozione di lui e per sovvenimento de' suoi gli dava a condurselo via un'agnello. Egli sempre li si levava su le spalle, e per le più nobili e le più frequentate vie di Simanca li portava al Collegio. Nè per molti che scontrandolo gli offerissero chi sè stessi chi lor servidori a sgravarlo di quella vil soma, niuno mai ne accettava, perchè con niuno riuscirebbe, diceva egli, quel che con lui solo si potea fare e stava bene, che una bestia ne cavalcasse un'altra.

Si amavano scambievolmente il S. P. Francesco e'l P. Bartolomeo Bustamante, da lui acquistato alla Compagnia, anzi inviatogli da Dio stesso, come si espose nel libro precedente, e con alquanti anni della sua scuola e del cotidiano studio nella filosofia dello spirito condotto a tanta perfezione, che d'un così degno discepolo ben potea consolarsene un tal maestro. Or questi, ancorchè molto inanzi ne gli anni e abitualmente mal sano, accompagnava con più amore che forze il suo P. Borgia ne' viaggi e ne' patimenti, che, visitando i Collegj di quelle Provincie, era d'ognidi l'averne a sopportare non pochi: perochè oltre

all'esserne abbondante il paese a chi viaggia da povero , particolare studio del Sauto era il cercarne dove non se ne trovava. Accolti duuque una volta in un di que' miserissimi alberghi , ebbero a passar quivi la fredda notte in una piccola stanza, o più vramente tugurio, involti ne' lor mantelli, e per letto un duro sacco di paglia in su la terra. Ma quanto al dormire , nol poteron più l'uno che l'altro in quella notte: perochè il Bustamante preso dall'asima, ch'era un de' suoi mali, tutta la passò tossendo e sputando: e'l P. Borgia ricevendone per su la vita e in faccia gli sputi, co' quali l'altro, credendosi scaricarli contra il muro e dove che altro s'imaginasse, ne caricava il compagno, tanto più sicuramente al farlo, quanto questi al mostrarlo mai non glie ne fece motto , nè diè segno d'esser desto nè vivo, con null'altro da farlo accorgere o dubitar dell'errore: ma come ad una di quelle che a lui eran venture sommamente desiderate, si stette sempre immobile e cheto, godendone, e consolando lo spirito della sua umiltà. Allo schiarire della mattina, accortosi il Bustamante del fallo, si diè a farne le disperazioni, con tanta vergogna e dolore di sè medesimo, che non sapeva acquetarsi , nè finiva di domandarne perdono al Santo: al quale prese sì gran compassione del vederlo per ciò afflitto, che per consolarlo con la più efficace ragione che gli paresse da adoperarsi, Padre (gli disse), non vi date di ciò nè pensiero nè pena: perchè niuna colpa, niun'errore è lo sputare che avete fatto nella più vile e immonda cosa che fosse in questa camera: ed io, che il so, vi dico che di certo io era quella.

D'un tenor somigliante a questo fu la risposta che diede in faccia al demonio un dì, che, stando il sant'uomo nel publico spedale de' poveri tramischiato fra essi a ricever come un d'essi quella misera carità che lor si faceva , gli si presentò in faccia una persona d'autorevole sembiante, che, mirandolo mezzo tra compassionevole e dispettoso , si diede a rimproverargli l'indegnità di quel luogo , la compagnia di que' malnati, la viltà dell'animo che il faceva trascorrere e sprofondare in cotali bassezze, da rincrescerne , come a lui , così ad ogni altro che il

vedesse. Ma se non gli calea di sè stesso, nè avea spiriti di propria riputazione; qual carità, qual giustizia essere lo svergognare in sè tutti i suoi, che, volesselo o no, seco quivi erano a parte così del disonore come del sangue? Nè l'ingannasse la sua mal consigliata intenzione. Cotesta esser virtù, da impararla e da esercitarla gente venuta dalle stalle o da' boschi. A lui nato Signore convenirsi il dare esempj da potersi imitar da' Signori: perciò nelle Corti, non ne gli spedali: fra' Cavalieri, non fra' mendicci: in opere da gran personaggio, non da vil mascalzone. Mentre così parlava il demonio, Iddio aperse gli occhi al suo Servo, e gliel diede a vedere e a riconoscere per quello che già il suo medesimo linguaggio l'avea mezzo manifestato: e rivoltosi a lui, Tu (gli disse) ti maravigli di me, quasi m'avvilisca, perchè, uomo con uomini, e povero viva, e conversi co' poveri? Quanta più ragione ho io da maravigliarmi di te, perchè, essendo per natura sì nobile, e per tuo vizio sì superbo, t'abbassi a trattare in persona col più vile uomo e col più abbominevole peccatore che sia sopra la terra? e pur mi conosci, e sai ch'io son desso. Così egli disse: e' l' superbo spirito contro a parole di tanta umiltà non poté reggere un momento: e per non udirne altre simili se replicasse, senza risposta si dileguò. Così un'altra volta, che stando il Santo nella sua cella tutto solo e coll'anima assorta nella meditazione delle cose eterne, come era sua usanza di molte ore al giorno, un'insolente demonio, per distornargli la mente da quel divino esercizio, si diede a fargli dietro un non so qual fracasso da spaventarlo. Egli, niente per ciò atterrito, rivolse indietro la faccia: e non altrimenti che se vedesse ivi presente quell'importuno spirito, come in fatti v'era, Sì (gli disse), ti riconosco, e veggo che pur'ancora tieni memoria di me, poichè degni di visitarmi, ricordevole dell'antica amicizia stata fra noi gran tempo, quando tu ed io mangiavamo a uno stesso tagliere, gran peccatori attendue: ma io tanto maggior di te, quanto in ogni cosa peggiore. Finirono al medesimo punto il Santo le parole, e' l' demonio il fracasso, cacciato da quella confessione di tanta umiltà, come da un'esorcismo insopportabile alle sue orecchie.

Del medesimo presupposto dell'amicizia, ch'egli, sempre inteso ad annichilarsi, soleva dire essere stata un tempo fra lui e'l demonio, si valse accocciamente al bisogno di liberarsi dalla stima in che si vide esser venuto per cagione d'aver cacciato un demonio del corpo d'un'invasato. Vi si erano stancati intorno co' più possenti esorcismi parecchi Sacerdoti, tutti inutilmente quanto al costringere quel pertinacissimo spirito a partirsi, con quanti altri eran seco, da quel misero tormentato. L'ultima speranza si ebbe ne' meriti appresso Dio del S. P. Francesco: ma l'indurlo a quella solennità di scongiurare un'indemoniato, non v'era chi sel promettesse. Presesi dunque partito di pregarlo per pietà di quell'infelice, che gli presentarono davanti, a recitar sopra lui quelle ultime parole dell'Evangelio di S. Marco che sogliono adoperare ne gli esorcismi. Egli nol ricusò, parendo semplice atto di carità. Pose le mani in capo all'invasato: e'l vero fu, che in proferendo quell'*in nomine meo dæmonia ejicient*, il demonio ne fu cacciato: e l'andarsene ebbe segni sì manifesti e certi, che quanti erano ivi presenti, come a indubitabil miracolo, ne lodarono Iddio, e miravano il P. Francesco, e ne parlavano come d'uomo santo. Egli tutto si ricoperse di confusione: e vedendo di non poter negare l'evidenza del fatto, nè volendo lasciar que' circostanti nella buona (ch'egli perciò stimava falsa) opinione che avean conceputa di lui, ricorse alla sua umiltà, che in somiglianti occasioni mai non gli mancava di qualche nuovo argomento; e disse, Non esser cosa da farsene maraviglia, che due nemici non si vedessero volentieri appresso, ma l'un si partisse con dispetto dall'altro: e nemici essere egli e il demonio, perch'egli avea tolto a lui l'ufficio e'l mestiero di condur le anime alla perdizione: e al fare in ciò da demonio era riuscito così valente e destro, che il demonio n'era entrato, come a dire, in gelosia di reputazione, e in nemicizia seco, come suol'essere fra concorrenti e rivali. Così egli disse: ma fuor di lui non v'ebbe chi si persuadesse, trovarsi altro di vero in quel suo detto, che una vera e grande umiltà. Poscia a non molto, essendo il Sauto in Medina del Campo,

avveune che certi suoi più famigliari nelle cose di Dio, delle quali parlavano, misero, lui presente, in ragionamento l'istoria di quel fatto. Alle prime parole egli arrossò tutto di vergogna nel volto, con un sì manifesto patirne, che se ne tacque per compassione. Ma questo a lui non bastò, e soggiunse: Dove ciò fosse vero, parrebbevi cosa da prenderne maraviglia, che, avendo io fatta tante volte e così lungo tempo la volontà del demonio, egli avesse fatta una volta la mia? Col qual detto volle aver chiusa loro la bocca sì, che mai più non ragionassero di quel fatto.

Da ogni cosa dunque prendeva il sant'uomo occasione e materia d'umiliarsi: e per fino il demonio, o il perseguitasse, o gli ubbidisse, sempre ugualmente la perdeva con lui, perch'egli sempre si provava peggiore di lui. Uno de' suoi più consueti esercizi era presentarsi davanti a tutti i diversi ordini delle creature, e a' diversi stati degli uomini, buoni o malvagi che fossero, e co' suoi argomenti provare, niuna creatura essere al mondo più abominevole, più pestilente, più rea di lui: e perciò vergognarsi infinitamente di sè, e confondersi inanzi a tutte le creature, come peggior di tutt'esse. Questa per lui, al tanto che vi trovava e di pensieri e d'affetti, era meditazione di parecchi ore: e di tanto pro al suo umilissimo spirito, che per essa avea formato un'abito d'umiliarsi, qualunque cosa vedesse, e aver per indubitatamente miglior di sè qualunque grandissimo peccatore. Or mentre egli era una volta nel meglio di questo andarsi confondendo inanzi a tutte le creature, sentì dirsi ben'accosto all'orecchio, e in voce veramente sensibile: Confonditi ancora davanti a me. Questi fu un demonio, che gliel domandò: ed egli, che subito il riconobbe, subito gli rispose: Tu hai ragione, e chiedi cosa che da me ti si dee. Sì, dunque, ancor davanti a te mi confondo: perochè avendo tu una sola volta superbo e contumace trasgredito il comandamento di Dio, te ne truovi punito e dannato, nè ti rimane speranza di rimessione, o d'uscir mai delle fiamme in che ardi, e v'arderai in eterno: ed io, che tante e tanto gravi offese ho fatte al mio creatore e padre, pure ancora son vivo, e

le piango, e glic ne chieggo perdono: e morendo, spero nell'infinita sua pietà di non dovermi trovar teco nell'inferno a parte delle tue pene, pur'essendone io tanto più degno che tu, quanto le colpe mie sono più che non furon le tue. Così appunto gli disse: e troppo maggior della sua dovette esser la confusione che ne incolse quel male accorto demonio, che il volle veder confuso ancor davanti a sè.

Or sia l'ultimo de gli abbassamenti di questo umilissimo S. Francesco, quello che ancor'a lui parve un tal discendere, che non potesse andar più profondo. Era in Simanca co' Padri di quel tanto celebre Noviziato, dove, sotto lui maestro, si formarono tanti maestri di spirito, quanti n'ebbe discepoli e imitatori della sua vita, e di quel gran dispregio in che avea sè stesso e'l mondo. Or quivi adunatisi a sentirlo ragionare un Giovedì santo, sel videro comparir davanti in aspetto di così straordinariamente attonito e smarrito, che ben mostrava, ciò ch'era in fatti, di venir da una profonda meditazione, e d'essere pur tuttavia assorto coll'anima e perduto in un pensiero che gli desse gran pena. Niente disse per loro, ma sol di sè, e questo ancora pochissimo: pur ne fu tale il sentimento del cuore, e l'espressione delle parole, che de' presenti a udirlo non v'ebbe a chi non trasse le lagrime. Sono oramai sei anni (disse), da che io mi teneva, come nel mio vero e debito luogo, sotto a' piedi di Giuda: ma oggi mi truovo averlo perduto, mentre sotto que' medesimi piedi del traditore veggio starsi il Figliuolo di Dio. Piedi toccati dalle sacrosante mani di Cristo, e aventi lui stesso davanti a sè ginocchione in opera di lavarli, eran luogo per me troppo sublime, nè mi sono avveduto prima d'ora ch'io non era degno di starvi. Or dunque non avendo dove poter calare più basso, mi truovo nel mondo senza luogo, che per la sua indeguità possa esser degno di me.

Queste, per avventura, non mancherà a chi sembrano pure specolazioni, o, il più che possano dirsi, devote contemplazioni: non però mai possibili a venir dal fondo dell'anima persnasa del così essere veramente, come piamente s'imagina. E v'è ragion particolare da sospettarlo

del S. P. Francesco, non istato mai (per memoria nè per indicio che ne sia rimasto) vizioso e peccatore, in qualunque parte della vita si cerchi e di fanciullo e di giovane e d'uomo, e in sì diversi stati di cavaliere, di cortigiano, d'ammogliato, di governante, di principe, di religioso: anzi all'opposto, fin da' suoi più teneri anni dato alle cose dell'anima, e al fornirsi di quelle virtù che ben rarissime sono a trovarsi in personaggi dell'età, della condizione, del natural temperamento ch'egli era: come a dire, l'aver portata intera la verginità al matrimonio: e che costretto di visitar dame, eziandio parenti, vestiva ogni volta su le nude carni un'aspro ciliccio: e che solo egli per ispecial privilegio dell'Imperadrice avea libero e franco l'entrare in qualunque ora di giorno e di notte nelle stanze colà dove erano le sue dame, guardate da ogni altro con più gelosia, e tenute sotto più severa custodia, che qualunque il più santo e rigido monistero di Vergini. Non ginoco poi, non nimicizie, non rivalità d'ambizione e d'invidia. Come dunque poteva egli accordare con una vita di tanta perfezione, non solamente bontà, in un cavalier secolare, un sentirne sì malamente, che fosse un sentirne veramente come suol dirsi di cuore?

Convien sapere, che il lume delle verità, con che Iddio dà a' suoi più cari il vedere e'l penetrar dentro alle cose dell'anima, è di troppo altra condizione da quello del semplice uman discorso: il quale si ammira delle lor conseguenze, perchè non comprende i principj da' quali essi le hanno legittimamente didotte. I difetti in che cadono (e in alcuni cade ogni giusto, qual più e qual meno) dan loro a veder manifesto i troppo maggiori eccessi in che rovinerebbono, dove Iddio non li tenesse in piedi per ispezial pietà, che, non meritandola essi, degna usarla con essi. Quindi il riconoscersi quasi di fatto rei di tutte quelle reità che da sè commetterebbono: ed è un mare di confusione, da perdervisi dentro ogni grande anima. Quindi il trattarsi da tali, e come tali aversi in orrore, in abominazione, in dispetto: e il dir di sè, non fintamente nè con amplificazione, quel che di sè solea dire questo sant'uomo (e l'abbiamo accennato di sopra), che la divina

pietà facea seco tanti miracoli , quanti peccati egli non commetteva : e applicava a sè molto adattamente il fatto de' tre santi compagni di Daniello , gittati in mezzo alle fiamme della gran fornace di Babilonia. Il non incenerarsi , il non ardere , il non sentirscne riscaldati nella persona , nè tocco pure un capello delle lor teste , nè un filo delle lor vesti , potè farsi altrimenti che per miracolo ? Fu sì evidente che no , che se ne avvide per fin quel cieco e barbaro Re idolatro , che mandò gittarveli dentro in pena della loro pietà. Or quello stesso miracolo , che per un breve spazio d'ora fu da Dio operato in difesa de' corpi di que' tre giovani innocenti , esser tanti anni che il continuava in preservazione dell'anima di lui peccatore , sì che in mezzo alle fiamme delle ree suggestioni , che non solamente il circondavan di fuori , ma gli avvampavano ancor dentro , non si abbruciasse , come incontanente farebbe dove la divina pietà non usasse con lui quel perpetuo e gratuito e sempre nuovo miracolo della sua protezione. Adunque dover'egli , ad ogni respirar che faceva , avere in bocca quel *Benedicite* , con che invitarono tutte le creature a render seco grazie a Dio que' tre conservati vivi e mantenuti freschi in mezzo a gli ardori del fuoco. Così egli di sè : dannandosi come malfattore e colpevole ancor del male che non faceva , e farebbelo , se Iddio , (che così ancor solea dire) come una tigre indomabile , come un leone famelico , nol tenesse d'ogni ora incatenato a forza d'istrazionarj ajuti della sua grazia.

CAPO SESTO

Insaziabile avidità che il Santo aveva di patir molto. Ragioni tratte dalla sua umiltà , che l'inducevano a voler patir tanto. Un fatto illustre di virtù esercitata verso un Religioso del Serafico P. S. Francesco.

Or dal sentire e dal parlare che il sant'uomo faceva tanto acerbamente di sè , passiamo a vedere , se , di quale si reputava , da tale ancor si trattava : non ostante che i due capitoli precedenti sien pieni non tanto di parole in

abbassamento, quanto di fatti in detrimento di sè medesimo.

Il mal governo dunque ch'egli mai non lasciò di fare del suo misero corpo, e'l non averne compassione e usar seco qualche pietà nè pur quando era infermo, gli rende necessaria la moderazione che S. Ignazio gli prescrisse fin dal primo essergli Superiore e padre: e nondimeno, scemati gli i manifesti eccessi che gli avrebbono accorciata di molti anni la vita, quel che gli ne rimase ebbe tanto dell'eccessivo, che diede occasione di credere, che ancor'egli, come il santissimo Abbate Bernardo, su l'ora del morire avrebbe a riconciliarsi col suo medesimo corpo, domandandogli perdono dell'averlo trattato non come fedel compagno e servo ubbidiente ad ogni volontà dello spirito, ma come frodolente insidiatore alla vita e implacabil nemico alla salute dell'anima. Egli in fatti mai nol chiamava con altro nome che di nemico, nè gli faceva altri miglior trattamenti che da nimico: e nimico domestico, cioè traditore: di cui non v'è altra sicurezza al camparsene, che il non fidarsene. E sopra ciò bello era l'udirlo filosofare con un suo particolar sentimento impressogli vivamente nell'anima, e con ugual'espression di parole rappresentato a que' suoi cari, che si facevan tal volta or l'uno or l'altro a pregarlo di tenere a qualche maggior capitale la sua vita, la sua sanità, il suo corpo. Chi di noi (dicea loro), trovandosi incatenato con un fiero liono, si terrebbe mai sicuro di lui? e potendogli schiantar di bocca i denti, e svellerli le unghie dalle branche, e non potendo ucciderlo, domarlo col batterlo, e snervarlo, e scemarne la gagliardia delle forze con sottrargli il pasto; sarebbe sì mal pietoso verso lui, e spietato verso sè stesso, che nol facesse? E se una qualche mano amica e possente si presentasse a voler rompere o disciogliere la catena che cel tiene avvinto; saremmo noi sì forsennati che il ricusassimo? che ce ne dolessimo? che non ce ne allegrassimo? Or questa ficra è questo corpo: il domarla è macerarla: l'esserne liberato è il morire. Piccol tempo si stette il sauto Profeta Daniello in mezzo a' lioni: e non fu piccol miracolo lo starvi e l'uscirne illeso. Vi bisognò

la forte mano d'un'Angiolo, che serrasse a quelle fiere bestie la bocca, sì che non potessero adoperare i denti a lacerarlo. Chi di noi può promettersi un miracolo di tanti anni, quanti ne duriamo vivendo uniti con questa indomabile fiera del corpo, e non provarne i denti e i morsi mortali alla vita dell'anima? E se la morte è quella che da lui ci divice, e da' suoi nocimenti ci assicura; non desiderarla con impazienza, non accettarla con allegrezza? Così egli. E qui mi cade in acconcio il ricordare quel che gli avvenne un dì, che sedendo con gli altri a tavola, e servendo un Fratello, questi si lasciò disavvedutamente cader dalle mani un non so qual vaso di terra, che tutto infranto si smiuzzò. Subito, come colpevole, venne ad ingiunocchiarsi a piè del santo Superiore, e dimandargliene una gran penitezza: ma questi, No, disse: perchè voi avete fatto di quel vaso quel che io vorrei poter fare del mio corpo.

E, quanto gli era lecito, il faceva. Così ragionando una volta della perfezion dello spirito con una Religiosa di santa vita, Suor Giovanna della Croce, Badessa di quel tanto celebre Monistero delle Scalze di Gandia, e sua sorella, le insegnò a far quello ch'egli già da molti anni faceva: morir ventiquattro volte il giorno, cioè ogni ora. Questo dover'essere il cotidiano e il continuo esercizio del Religioso, di cui de' poter dire l'Apostolo con verità: *Mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (*). Ed io, quanto a me, disse, mai non mi truovo più consolato, che quando posso dire col medesimo Apostolo: *Quotidie morior*: (***) e se la morte mi cogliesse un dì nel quale non avessi fatta alcuna straordinaria penitenza, non morrei pienamente contento. Ancor soleva dire, che, a non voler'esser portato coll'anima all'inferno dopo morte, si conveniva andarvi da sè medesimo mentre si è vivo: e l'intendeva dell'entrarvi spesso e fermarvisi col pensiero, meditandone l'atrocità delle pene, e la loro eternità: ma come egli, che al meditarle aggiugneva ancora il provarle, prendendo quanti più patimenti potea

(*) *Ad Coloss. 3.*

(***) *Ad Cor. 15.*

sofferire, con la giunta di quella eternità che gli era possibile avere in questa vita, cioè senza speranza di mai finir di patire fin che non finisse di vivere.

Per quanto poi Iddio esaudendo le sue domande gli moltiplicasse le occasioni di patire, e ancor'egli secondando i suoi desiderj se ne procacciasse; per n'era ognidì tanto più avido o per meglio dire insaziabile, che quando compariva in qualche nuovo Collegio per visitarlo, e que' Nostri, veggendolo sì stenuato e consunto da' patimenti della povertà e del viaggio, si affaticavano quanto il più potevano per ristorarlo, egli, nell'avvedersene, loro il divietava, dicendo: Aspettassero a fargli carezze per quando avesse impetrato da Dio quel che mai non cessava di domandargli: che le carezze gli fosser tormenti, e i tormenti diletto. A chi poi vedeva oppresso da qualunque sciagura che gli desse assai da patire, glie ne portava invidia come d'una felicità, che, Oh! (esclamava) fosse egli degno d'averla! E grandemente si rammaricava, veggendo ne' più de' gli uomini perdute le miserie che sopportavano di mal cuore. Sì buona sorte (diceva) a chi non la conosce? sì gran tesoro a chi nol pregia? L'ha chi nol vorrebbe: io, che tanto il desidero, non ne son degno. Così una volta che la Contessa di Lerma sua figliuola, Dama delicatissima e mal sofferente, si lamentava con lui di non so quali suoi patimenti di corpo e d'animo, esclamò il santo suo padre sopra le maravigliose disposizioni della divina provvidenza, che dava tanto da patire a chi punto non ne voleva, e sì poco a chi tanto ne desiderava.

Che poi di questo più che di null'altro fossero i suoi desiderj e le domande che ne faceva a Dio, videsi manifesto in quel che avvenne al P. Bartolomeo Bustamante. Questi, trovandosi col santo suo maestro in Simanca, e sapendo quanto appresso Dio potevano le sue intercessioni, pensò come valersene a qualche gran pro dell'anima sua: e un dì si fece a pregarlo di voler chiedere a Dio per lui quello stesso ch'egli soleva domandargli per sè: imaginando, i desiderj e le preghiere del Santo essere per tutt'altro da quello ch'erano in fatti. Il P. Francesco, forse ancora a fin di trarlo d'errore, senza aspettar

d'esserne ripregato, al primo udirlosi chiedere, il promise: e che andrebbe subito a farne la domanda al Signore: di che l'altro gli reudè somme grazie, e ne fu allegriissimo. Indi a non più di tre ore, il Santo ottenne e'l Bustamante ricevette la grazia domandata. Questa fu una cocentissima febbre, che tutto fuor d'ogni sua aspettazione l'assallì, accompagnata di penosissime smanie, e d'un così vemente dolor di capo, che a poco si teneva che non desse in farnetico: e l'esprimeva, dicendo, sentirlosi trafitto e passato da acutissimi chiodi. Così non reggendo al patimento per cui non aveva eguale la pazienza, mandò pregando il Santo di venir quauto il più tosto potesse a visitarlo: e in vederlosi inanzi, Se tali, disse, erano le sue grazie, quanto a sè, abbiate per non dimandate. Pregarlo altrettanto e ancor più caldamente di prima, toruasse all'orazione, e disfacesse quel che per lui avea fatto. Sorrise il Santo, e consolando l'infermo, Ma queste, disse, sono le grazie che io dimando per me, e voi d'esse mi richiedeste: or s'elle non v'aggradano, e le rifiutate come troppo pesanti, non sarà gran fatto difficile lo sgravarvene. Così detto ritornò all'orazione, e in finirla fu finito ogni male nel Bustamante: ma non la memoria che glie ne durò fin che visse, e'l raccontarlo che sovente faceva, a dimostrar sè bambino, rispetto al gigante ch'era il P. Francesco: alla generosità del cui spirito non v'era mai sì grave, che il portarlo non gli fosse di più diletto che peso.

Se poi le grazie ch'egli domandava per sè erano di patir molto, Iddio nel consolava: perochè gli fu sempre sì cortese e sì largo nel concedergli de' patimenti, che, oltre a gli stabili d'ogni giorno, appœa era mai, che, come gli anelli delle catene, il fine d'uno straordinario non s'incavalcasse col principio d'un'altro che il seguivava. Questi erano dolori artetici, enfiamenti e punture acerbissime di podagra, e, per la virtù digestiva indebolitagli, ambascie e convulsioni di stomaco, e contorsioni di viscere improvvise, e mortali languidezze, e finimenti di spiriti e di forze, e ad ogni poco febbri, ora sì furiose, che n'era in punto di terminare, ora sì ostinate, che il venivano consumando come a fuoco lento fino a non aver carni indosso:

D'ognidì erano almen due ore di fierissima passione allo stomaco, quasi sempre le susseguenti al prendere quel poco di cibo a che si era usato: perochè, come contammo altrove, essendosi a forza di violenti digiuni stenuato in così gran maniera, che il ventre, che prima aveva smisurato, gli era sparito davanti, e solamente la pelle che il circondava rimasagli sciolta e cascante come un sacco vuoto (che così appunto la chiamano); si soffocavano tra le membrane increspate d'essa de' gli spiriti agri e d'una acuità e accebbrezza sì mordicante, che fino all'esserne dissipati il tenevano in grandissima passione e sconvolgimenti di stomaco: nè, per quanto durava penando in que' dolori, era abile ad altro che a pensare: perciò a far che quello ch'era tormento d'un pajo d'ore non fosse di tutto il giorno, gli era bisogno raddoppiarsi un palmo e più di quella pelle vuota in sul ventre, e fasciarla strettamente.

E intorno a ciò mi par degna d'udirsi la narrazione dell'avvenuto al P. Fra Lambert Despes, Religioso del venerabile Ordine del P. S. Francesco dell'Osservanza: uomo di grande autorità, Guardiano del Convento di Saragoza, e Diffinitor maggiore della Provincia. Egli stesso dipose in due processi, che venuto a Roma, e dal gran nome di santità in che trovò esser qui, come in tutta la Spagna, il P. Francesco Borgia, entrato in gran desiderio di vederlo Religioso e Generale della Compagnia, come l'aveva veduto secolare e Duca in Ispagna, venne sol per ciò a questa Casa de' Professi tre o quattro volte: ma tutte indarno, perochè il portinajo sempre gli diede il P. Generale per impedito. Perciò commossono io veramente un poco (dice egli stesso), me ne dolsi al portinajo: dura cosa esser cotesta, che un Religioso, nè pur dopo tre e quattro venute e domande fattene, ottenga di vedere il P. Francesco e di parlargli: e senza più me ne andai. Convien dire che il portinajo corresse subito a raccontare al P. Francesco quanto io gli avea detto. Il certo è, ch'egli ne sentì grande afflizione, parendogli che mi si fosse data occasione di scandlezzarmi. Subito mi tenne dietro fuo al vicin Convento d'Araceli, dove io

abitava: e quivi raggiuntomi, cortesissimamente mi salutò, e tutto affabile verso di me, chiese di veder la mia cella: della quale, entrato che vi fu, chiuse la porta, lasciando il compagno di fuori: e subito si gittò con la faccia su la terra, e volle baciarmi i piedi, chiedendomi umilissimamente perdono del non avermi ammesso a lui il portinajo; e così come era prosteso in terra mi domandò molte volte che gli pestassi co' piedi la faccia e la bocca. Io d'una così esemplare e profonda umiltà rimasi grandemente attonito e confuso. Oltre a questo, mi disse, che forse del non essere io stato alcuna volta introdotto a lui, e del non poter'egli d'ogni tempo ammettere chi ne cercava, n'era cagione una colidiana e segreta infermità che pativa: e nel dirlo, apertasi in sul petto e in su lo stomaco la vesta e un giubboncello, mi fece vedere più d'un palmo di pelle, che per la grande stenuazione del suo corpo era vuota, e ripieगतagli in sul ventre: e mi contò, che gli si empicva di ventosità, che per assai del tempo il tenevano in grande affanno e in non lieve pericolo. Per tutto insieme questo io rimasi vergognato e confuso, veggendo, *Quod persona tantæ qualitatis et dignitatis tam profundum humilitatis actum præstaret homini adeo humili, ut erat ipse testis.* Si rividero poscia per assai delle volte: e ne ricorda i ragionamenti di Dio, co' quali il Santo gli era d'inestimabile consolazione e giovamento allo spirito.

CAPO SETTIMO

Ragioni tratte dalla sua carità verso Dio, che gli voltavano i patimenti del corpo in diletto dell'anima. Straordinarie penitenze e mortificazioni che usava e sano e infermo.

Tornianci ora su l'argomento dell'essersi il S. P. Francesco avvezzato a ricevere e ad avere in conto di grazie le occasioni che gli si offerivano di patire: e bramarle, e goderne, in virtù d'un tal suo nobil pensiero, ch'era possente a trasformargli ogni patimento in diletto. Questo

era, rappresentar vivamente a sè stesso quel che in fatti era vero, che Iddio glie li porgeva egli, come sogliam dire, di sua mano. Iddio gli accendeva la febbre nelle vene: gli stemperava lo stomaco, e gli sconvolgeva le viscere: gli traeva dal capo a stillarglisi dentro a' nervi, e fra le giunture di tutta la vita, e più sovente ne' piedi, gli umori che gli cagionavano i dolori artetici, e gli spasimi della podagra: e così delle tante altre infermità, che gli si scambiavano ad ogni poco: e che stava Iddio mirandolo, e osservandone la prontezza nell'accettar quelle pene, e l'allegrezza nel sofferirle: e alla misura di queste, compiacersi di lui, e goderne. Ora il santo Padre, dove ben non gli avesse fruttato niun'accrescimento di merito, ebbe in ciò uno spirito di carità verso Dio sì generosa, che altra mercè del patire allegramente non attendeva, che il dare in ciò gusto a Dio: e l'esprimeva così: Non è egli padrone un Re di ordinare una caccia per suo diletto, e mettere un toro a circondarlo, assannarlo, combatterlo un feroce branco di cani? e chiudere in un seraglio cinghiali, orsi, tigri, lioni, e quante altre fiere gli è in piacer di vedere azzuffate insieme, assalirsi, e sbranarsi? Egli, che n'è padrone, ben può volere che il servano con dargli di sè un tale spettacolo che il diletto e' i ricrei, tutto che a costo delle lor vite o lacere o perdute. Or dunque, egli essere una tal fiera, in cui Dio si compiaceva di sodisfarsi: e se fieri erano i dolori, fieri i morsi che sentiva darsi alle mani, a' piedi, alle viscere, alle giunture; questa esser la caccia che il suo Padron ne faceva per suo diletto. Il dargli gusto, a qualunque suo costo gliel desse, il mostrargli la sua suggezione e' il suo amore, a qualunque pruova il facesse, tanto non poter gli esser di pena, che anzi se v'ha pregio, se gloria, se consolazione per l'anima, non veder'egli qual sia fra tutte la più degna d'eleggersi, la più cara a desiderarsi.

Così de gli altri accidenti penosi che gli avvenivan di fuori, ne filosofava il sant'uomo, tutto altrimenti da quel che soglia il commune de gli uomini, che gli attribuiscono a necessità di natura, o a disgrazia di fortuna. Sul vocabolario del P. Francesco non si trovavano questi

nomi, sciagura, caso, infortunj, disavventure, e tanti altri che ve ne ha, e sono del linguaggio del mondo non inteso da' santi: e singolarmente da lui, che non teneva gli occhi in altre mani che in quelle di Dio, e da esse riconosceva qualunque si fossero gli avvenimenti delle cose: certo non mai altro che buone, mentre gli venivano da tal mano. Quando, fornita una giornata di viaggio in gran patimenti, de' quali molte volte la minor parte era la fatica e la stanchezza nel camminare a piedi e per vie disagiatissime ad un povero viandante, giugueva, come assai delle volte gli avvenne, ad un così infelice albergo, che altro non vi trovava che lo starsi al coperto, o per la notte già cutrata nè anche era voluto ricevere in casa; egli, non altrimenti che se Iddio l'avesse aspettato colà per accorvelo con quella mancanza d'ogni provvedimento bisognevole a ristorarlo, ne giubilava: e gli avvenne di passar delle notti al sereno, gittato sopra un puzzolente mucchio di pagliericcio, stanco e digiuno, e ancor per ciò tanto allegro, che la consolazione nol lasciava dormire. Le piogge, i venti, e' caldo, e' freddo, e quell'altre che sogliamo chiamare effetti delle stagioni, egli li riveriva come ministri di Dio, che seco n' eseguivano i comandamenti: e perciò gli erano in rispetto e cari. Al sentirsi ferire il capo e cuocer dal sole della state e del mezzodì, voltavasi tal volta al compagno, e accennando il Sole e sorridendo, Oh (diceva) come ben ci ajuta l'amico! Convenutogli una volta aspettare per lungo spazio di notte alla porta d'un Collegio dove giunse improvviso e non saputo, nevicando a gran fiocchi e spessi, egli, senza ripararsi perchè nol cogliessero, si stette ricevendoli, per così dire, con divozione: parendogli, disse, veder quivi nell'aria il suo amatissimo padre e Signore, che godea di lanciargli quella neve e colpirlo. Tal dunque era il voltarsi che il sant'uomo faceva i patimenti in godimenti: e, come ognun da sè può vedere, la cagione d'un così eccellente amor di Dio n'era assai più stimabile che l'effetto.

In tanto non vi sia chi pensi, che i fin'ora esposti fossero tutti i suoi patimenti. Non contava per interamente sue le afflizioni che riceveva altronde, ma solamente quelle

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. IV. 4

che si dava egli stesso: Perciò gli pareva aver sempre tutto intero il debito delle sue volontarie penitenze, delle quali l'abbiam veduto altrove seco stesso sì liberale, che parve a non pochi sentire dell'eccessivo: e ne fu amorosamente ripreso: e truovo in fede l'accusarsene, e'l difendersi ch'egli soleva, dicendo appunto così: Che se nell'uso delle penitenze egli faceva qualche scorso oltre a' termini della discrezione, sperava che Iddio gliel perdonerebbe, atteso il buon zelo che glie ne avea data la misura alquanto battuta e colma, per timore dell'amor proprio, a cui, ne' patimenti del corpo, ancora il poco par troppo. Ho ne' processi chi descrivendolo di veduta, Era, dice, il P. Francesco sì magro e scolorito, che pareva il ritratto della penitenza. E vi si vuole aggiugnere quel che ne raddoppia il peso e la misura del merito, che le tante sue penitenze, che a un qualunque sano e robusto sarebbono riuscite una soma da sminuirsi, a lui debole e infermo sempre parevano da aumentarsi. L'essere Superiore, come il fu quasi sempre, in ufficio di Commessario, di Vicario, di Generale, gli valea di ragione per aver più libertà all'usarle: atteso il maggior bisogno che ne ha un Superiore, sì per le sue medesime, e sì ancora per le spirituali necessità de' suoi sudditi. Generale, vecchio, e più che mai logoro nella sanità, si dava ognidì la disciplina a sì gran moltitudine di percosse, che il compagno che avea pensiero di lui, contatine i colpi fino ad ottocento, picchiava l'uscio, ch'era il segno di non passar più avanti: ma non sempre avveniva che il Santo, allora tutto in Dio coll'anima, il sentisse: perciò era bisogno continuar bussando con miglior braccio fino a farlo risentire. Le camicie gli si trovavano quasi sempre insanguinate: non giovando che bastasse a nascondere l'adoperear ch'egli da sé faceva de' panni lini per asciugare il sangue: e questi e le discipline e i cilicci eran quel solo, ch'egli Generale tenea sotto chiave. Portò gran tempo le spalle impiagate, nè per ciò rimanendosi dal rinfrescare e inacerbire ognidì con nuove piaghe le vecchie, venne il male tant'oltre, che gli si marcivano e inverminivan le carni: e quel ch'egli taceva, manifestavalo il puzza, da cui scoperto fu

costretto di rendersi a curarle. Commessario in Ispagna, e ancor mentre era Duca e Professo della Compagnia, come dicemmo a suo luogo, tre volte il dì si batteva, a sì gran colpi, che, rottesi le carni, ne schizzava il sangue fin nelle pareti vicine: e le macchie rimasevi erano allora bacciate, e di poi rivrite come testimonianze visibili dell'aspro trattamento ch'egli faceva alle sue carni. Avea certe discipline, che, o ne fosse cagione la materia o il lavoro, erano più terribili delle consuete: perochè il men che facessero era il battere, rispetto al lacerare: e queste riserbava l'usarle ne' maggior bisogni per sè e per altrui, e in certe solennità che volea celebrare con istraordinario apparecchiamento. Ma d'ogui dì solea dire, che niun pro gli avrebbe fatto il mangiare, se prima di mettersi a tavola non si fosse data una buona battitura. Usò sempre il ciliccio fin dal primo darsi a Dio: anzi ancora giovane e cavaliere in Corte: ma allora il vestirlo era sol di tal volta: poscia fu d'ogni giorno: e chi gliel vide in su le nude carni, contavane, che per l'asprezza della materia gli avea messo orrore. E pur, come fosse poco, v'aggiungeva il cingersi una catena di ferro: e fu pietà del suo compagno il togliela quanto prima se ne avvide, ancorchè fosse tardi.

Materia di troppo lunga narrazione sarebbe il voler contare ad una ad una tutte le straordinarie afflizioni che il S. P. Francesco dava al suo misero corpo: e fecer dirne con verità, ch'egli mai non fu pago nè sazio di tormentarlo fin che l'ebbe vivo in dosso. Andava passo passo alla più cocente ferza del sole di mezza state, prendendone a capo scoperto l'infocarglielo che faceva quell'eccessivo calore, come altri farebbe un venticello che tutto il rinfrescasse: e similmente al soffiare delle più rigide tramontane del veruo. Le tante volte che viaggiando gli avveniva di giugare a gli alberghi tutto immollato d'acqua per le dirotte piogge che il sorprendeauo allo scoperto, si lasciava raseiugare da loro stessi i panni in dosso, e imbeverarsi di quel freddo umidore la vita. E pure ancor viaggiando aggiungeva allo steuto delle malagevoli strade il tormento di porsi delle petruzze dentro le scarpe, non

ostante l'avere i piedi già mal concii dalla podagra. Davasi, come per diletto, de' pizzichi, non così leggieri, che le carni non ne portassero i segni. Strappavasi i capegli, massimamente que' delle tempie, che perciò gli si vedevano quasi sempre pelate. Dove era bene alloggiato, nel veder che faceva il letto comodo a riposarvisi, l'interpreta va per altrettanto che non aver letto: perochè quello che ivi era, sol perchè era morbido, non esser cosa per lui: e come chi non ha letto, gittavasi a passar la notte disteso sopra il nudo terreno.

In non so qual Collegio che visitava, ito, come soleva in tutti, a lavar le scodelle dopo mangiare, appena se ne avvider que' Padri, e v'ebbe gara fra essi nel fargli un'amorosa forza di lasciar loro fornire quell'umile ministero. Fu vinto, e non potè altro che assistere alla loro fatica: ma poich'ella fu terminata, egli empiè una scodella di quell'acquaccia tiepida e stomacosa, e se la bevve: lasciando tutti que' suoi figliuoli confusi e pentiti: non altrimenti che se l'impedirgli che avean fatto una mortificazione minore, gli fosse stato cagione di prendere quella maggiore. In Simanca, portatogli per istraordinaria vivanda, con che ristorarsi, del pulmone niente più che bollito nell'acqua, senza nè pur la consolazione di un granello di sale per condimento, egli mai non diè segno dell'infelice mangiare che quello era: e presone a sufficienza, lodollo, e ne ripagò con un cordiale ringraziamento la carità usatagli da que' Padri: nè verun d'essi avrebbe mai risaputo quel ch'egli volle tener celato, se non che il Bustamanti, fattosi non so per qual fine ad assaggiarlo, corse tutto smarrito a chieder perdono di quell'errore al Santo, e domandollo come mai avea potuto lodarsi d'una così rea sustanza e così male acconcia, che non potea mangiarsi altrimenti che a titolo di penitenza? Sorrise il P. Borgia, e, Certamente, disse, non mi fareste una tal domanda, se vi foste trovato pure una volta a mangiar meco alle tavole che si mettono e delle vivande che s'imbandiscono nell'inferno. Era ivi cuoco Giovanni Osorio, quel medesimo, del quale abbiamo cinque tomi di prediche stampate e ristampate in

Ispagna, in Fiandra, in Francia, in Germania, in Italia: allora giovinetto Novizio, scolare, nobile, d'eleatissimo ingegno: e per ciò nulla esercitato in quel mestiero che esercitava. Or questi un dì desiderò di comporre una minestra che più gradisse allo stomaco del suo santo Superiore il P. Francesco, allora passionato di grandi angosce: e forse filosofando, che l'erbe più odorose fossero le più saporite, di quante ne trovò di tal fatta nell'orticello del Collegio ne colse, e d'assenzio più che di verun'altra. Le cosse, e mandoglielie, con espressione d'un gran desiderare che gli piacessero, perochè lo sceglierle e l'apparecchiarle, tutto esser opera delle sue mani. Il Santo, dall'orribile amarezza che sentì al primo assaporarle avvedutosi quello essere o tutto o poco altro che puro assenzio, senza far sembante nè motto da sospettarne errore e contristar la buona anima del Novizio, ne mangiò la metà, perochè lo stomaco, al troppo gran patirne e sconvolgersi, non gli resse a più che tanto. L'Osório, entrato in dubbio se forse avesse male indovinata quella tutta sua composizione, fece il saggio di quel rimanente: e trovatolo un fiele che attossicava, dolentissimo e piangente corse a domandarne al Santo una grandissima penitenza. Ma egli non gli diè altro che ringraziamenti e lodi: Perochè, disse, voi, non sapendolo, avete indovinato il cibo che più fa al mio bisogno: intendendo tra sè della mortificazione, non dello stomaco. Aggiugniamo ancor questa, e sia l'ultima delle troppe altre che ve ne ha somiglianti alle già dette. Abbattutosi, non so dove, in un mendico mezzo ignudo e tutto piaghe schifosissime a vedere, che si stava mangiando lenticchia da una grande scodella di legno, nera, e tutta grommata di sudume e per cucchiajo che non aveva si valea delle sue stesse dita, lorde ancor per altro e stomacose; il Santo sentì commuoversi a sdegno lo stomaco e ad orror la natura. Adunque, per punire la dilicatezza di quello, e vincere la repugnanza di questa, gli si fermò sopra in prima a pascersi di quella tanto dispiacevól veduta: poi, quando il povero cominciò a mostrarsi sazio di quel pasto, egli si fece davanti a lui, e pregollo in conto di grazia d'ammetterlo a quella sua scodella, e

mangiar seco quel rimanente : il che consentitogli volentieri , compieron quell'opera amendue con le mani nella scodella tutto del pari, il mendico con le sue sporche, e'l Santo con le sue a sporcarlesi in quella doppia bruttura.

Rimane ora a vederc, se almeuo straordinariamente malato consentiva a sè stesso qualche men rigido trattamento. Ma questa era la maggior pena delle sue infermità , l'aver a contendere coll'amore de' suoi figliuoli , e vincerne le ragioni e i prieghi di lasciare usar seco quella carità ch'è consueta fra noi verso tutti di qualunque eziandio se povera condizione, solamente che siano infermi. A lui parevan delizie quelle ch'erano pura necessità : nè s'induceva ad accettarne , senon costrettovi dall'ubbidienza , con che eziandio i Superiori nostri sono soggetti al disporre de' medici. Vero è, che dove questi già da gran tempo inanzi gli aveano strettamente vietati i cibi di lor natura lassativi o ventosi, atteso l'evidente pericolo della vita in che il mettevano per le convulsioni dello stomaco e per gli spasimi di quella sua pelle vuota e raddoppiatagli in sul ventre, come già abbiám detto, il sant'uomo, tuttochè vecchio e Generale, al primo udir che fece il B. Pio quinto, per dignità Sommo Pontefice, per età più vecchio di lui, osservare strettissimamente i digiuni della quaresima , dell'avvento , di tutte le vigilie , e più tosto aggiugnerne de' voluntarj che scemarne de' comandati, si tenne per non soggetto in ciò all'ubbidienza de' medici , ma , sieguane che vuole , seguir l'esempio di quel Santissimo Padre : la cui sanità , la cui vita stimava inestimabilmente più della sua, degna di mantenersi a ben pubblico della Chiesa. Così fece : e Iddio glie ne approvò il pensiero , con la grazia di potere quel che i medici disperavano ch'e' potesse.

Or quello in che il truovo renduto alle preghiere de' suoi mentre era infermo , non però ogni volta, fu il tendergli o da un lato o sopra il letto una stuoja raccomandata semplicissimamente a due chiodi, in riparo dell'aria o d'uno straordinario freddo che facesse in quel tempo. Ma in Tordesiglia, dove cadde malato mentre era in casa di non so qua' suoi parenti , fu sì lontano dall'accettarne

niun miglior trattamento di quel che avea ne' Collegj , che venuto colà a domandargli d'ammetterlo nella Compagnia il Dottore Ernando de Solier , e trovatolo in una cameretta affatto ignuda e sfornitissima d'ogni arredo , disteso sopra uno stretto e povero letticello , se ne ammirò in gran maniera , e domandogli , come nè pur'avesse dove posare il capo senon quel muro crudo a cui l'appoggiava ? e se v'era spedale , in cui si stesse da' poveri tanto miseramente, quanto vedeva un suo pari in casa de' suoi ? Il Santo , Signor (gli disse) , voi di me non vedete altro che il presente , che vi pajon miserie : ma io veggio le delicatezze della mia vita passata , e'l debito che questo corpo ha di venirle scontando con almeno altrettanto di patimenti.

Lo stomaco che avea sdegnosissimo e sempre sdegnato, gli rendeva orribile la veduta e l'odore delle medicine. Tanto dunque più volentier le prendeva : nè le tracannava come il più de gl'infermi : anzi le beveva a piccoli sorsi , assaporandole con quel diletto , che non vel può trovare altro che una santa mortificazione. Similmente le pillole : masticavale lento lento, rimenandolesi per bocca, fino ad avernela tutta impiatricciata, e così a poco a poco le inghiottiva. Finalmente, il lamentarsi che usava quando il tormentavano i dolori acutissimi della podagra era cantar qualche salmo, qualche Regina cœli, già da lui scolare messi in musica e stampati. E in una lunga e inerescevole convalescenza, il suo consolarsi fu mettere in canto figurato tutto il Salmo cendiciotto, cioè quel *Beati immaculati in via* che solo è quanto ventidue salmi in uno.

CAPO OTTAVO

Della carità del S. P. Francesco verso i poveri, massimamente se infermi, da lui serviti in ogni più faticoso e vil ministero. Dalla medesima viene fino a far miracoli per consolarli. Egli all'incontro, non accetta per sè niun rimedio all'estrema sua Povertà: e Superiore di tutti, vuol'essere il peggio provveduto di tutti.

Di tutt'altro cuore era il S. P. Francesco verso i suoi prossimi, da quello che avea seco stesso: secondo lo stile proprio de' veramente Santi, aspri e duri intorno a sè stessi, con gli altri tutto viscere di tenerissima carità. Non era solamente spirito d'umiltà e di mortificazione quello che dovunque andasse il conduceva ad albergare ne gli Spedali. Un de' maggior dilette, che quella sua santa anima provasse in terra, il traeva dal tutto spendersi in beneficio e consolazion de gl'infermi: e come egli troppo ben sapeva ab esperto quel che sia patimento d'infermità, patendone egli tante e così gravi, struggevasi nel compattare a que' miseri, e nel sollevarli coll'opera delle sue mani, e molto più utilmente con quella del suo dolcissimo spirito ne' ragionamenti che teneva con essi or comuni a tutti or' appropriati al bisogno dell'anima di ciascuno. E non era di piccola consolazione a que' meschini il vedersi così graziosamente visitati, così umilmente serviti, e trattati con tanta dimestichezza da un personaggio di quel conto ch'era il santo Duca Borgia, che così per tutto il chiamavano. Ma il semplice visitarli e l'ordinario sovvenirli era niente, rispetto al fare, in ripulimento delle sucide e stomacose lor vite, di que' servigi, ne' quali i più bassi famigli dello Spedale s'avrebbon recato a vergogna e avvilito della persona l'esser veduti adoperarsi. Dal ricordarne un sol luogo potrà ben'intendersi quel che lunga istoria sarebbe il raccontarlo di tutti. Questo era infra gli altri quello Spedale in Madrid, che chiamano d'Anton Martino, fondato da D. Caterina di Reynosso. Quivi egli, oltre a' ministerj spirituali del predicare,

del confessare, del disporre ad una santa morte gli abbandonati da' medici, nulla ommetteva del possibile a farsi in beneficio de' corpi. Rinnettarne le sporche mani, togliendone quelle vecchie brutture di che le aveano e puzzolenti e schifose a vedere: e intorno a ciò adoperarsi con tal diligenza, con tanto amore, che più non farebbe una madre: e purgate che le avea ben bene coll'acqua, le rilavava con vino tiepido e odoroso, e ne spuntava le unghie: poi rifaceva il medesimo a' lor piedi, bacian-doli caramente e prima di lavarli e poscia. Tagliava i capegli a chi gli avea pieni delle consuete loro immondezze: ed egli tutto se n'empieva: come ancora nel maneggiarne i corpi, e nel rifarne i letti: e ricordano in particolare una volta, che con lunga pazienza e gran cura sgravò il capo d'una misera donna inferma, tagliandone a poco a poco tutti i capegli, che le vide bollicanti di sporcizie, che davano alla meschina altrettanta pena che il male: ma egli in quell'atto ne colse in sua parte quanto bastò a coprirlo da capo a piedi: il che accennatogli, e riguardandosi, solamente sorrise, e senza più che darsi una lieve scrollata a' panni, s'ebbe per assai ripulito. Poco era il dar loro mangiare, e con più cari modi e più graziosi a' più svogliati, per vincerne il contrasto della natura al cibarsi: poi, fornito quel ministero, andarsene a cominciar quegli del guattero in cucina, nè uscirne fino a lavato quanto v'era di stoviglie imbrattate. Tornatosi nello Spedale, se ne faceva da un capo, e, prese di letto in letto le vasa immonde, portavale a votare: e tante erano le lavature che lor dava, fin che non ne venisse aria nè alito di tristo odore, che nojasse l'infermo.

Altrettanto che di Madrid v'ha che scrivere della Corte di Vagliadolid, dove chiamato dal Principe e poi Re D. Filippo secondo, grandissimo stimatore de' consigli del suo P. Francesco Borgia, non poté essere indotto ad accettare altro palagio per abitarvi che il più povero Spedale di quella ricca città, nè altro vitto che que' pochi e sol per ciò a lui più saporiti pezzi di pane che domandava in limosina: con tanta sommissione, che i veri mendichi non la san fingere sì somigliante a vera, come vera

era la sua in quell'atto dell'accattare: e quello che rendeva più giustamente ammirabile quell'umiltà, era il venire immediatamente dal palagio e da' cortesi trattamenti di quel gravissimo Principe e de' Signori di quella Corte, e mettersi a mendicare per la città e a servire nello spedale: ma tanto senza diminuirgli punto della stima e della riverenza in che tutti l'avevano, che anzi in riguardo di lui quello spedale si mutò, per così dire, in una Corte: tanti erano i Grandi del Regno e gli altri nobilissimi personaggi, che concorrevano chi a visitarlo, chi a prenderne direzione e consigli per l'anima, chi a vederlo servire con tanta allegrezza nelle più schifose necessità a quegli infermi: nè v'era chi non ne tornasse più che da qualunque predica compunto e migliorato.

Ma delle prove che mostrano quanto tener fosse le viscere del S. P. Francesco verso i compresi da qualche compassionevole infermità, a me questa par di gran forza, l'aver in così fatte occasioni la sua carità vinta, per così dire, la sua umiltà. Convien sapere che il sant'uomo, richiesto delle sue intercessioni appresso Dio per sovvenimento di qualche spirituale o corporale necessità di cui che si fosse, si ritirava tutto in sè stesso: e interpretando quella domanda per altrettanto che domandargli un miracolo (come in fatti era il più delle volte), rispondeva in atto e in parole di grandissima confusione, bastare il continuo miracolo che Dio operava in lui, sopportandolo con tanta pazienza, e sostenendolo con tanta longanimità sopra la terra. E questo suo sentimento era sì manifesto ad ognuno, che truovo in due processi, d'un nostro Religioso, che assalito e combattuto e stretto fieramente per tutto un dì e una notte da un'impuro spirito con vementissime suggestioni e fantasie disoneste, non v'ebbe Santo in cielo da cui sperasse ajuto in quel gran bisogno, che con più lagrime che parole non nel pregasse: nè perciò fu esaudito. Fece stazioni e colloquj e pianti a tutti i punti della sacra passione di Cristo: ma pur, dovunque andasse col pensiero, per tutto si sentiva al fianco, all'orecchio, al cuore l'importuno demonio che il tribolava. Alla fine, rivoltosi con gran vemenza di spirito a Dio,

gli domandò di liberarlo da quella sì forte e sì pericolosa tentazione per li meriti dell'umiltà del P. Francesco Borgia: e fu uno stesso il chiederlo, e l'essere esaudito, nè aver più da quel punto inauzi a contendere con la sua carne: e così quella medesima umiltà, che non lasciava consentire al Santo di domandare a Dio grazie che sentissero del miracoloso, operò questa senza egli chiederla nè saperla.

Or venendo alle pruove di quel che ho proposto, ancorchè ve ne sian parecchi, e quasi tante, quanti furono i miracoli che operò, nondimeno, perchè alla virtù di cui parlo può bastare un pajo di fatti, a sol tanti mi restringerò. Vide egli un dì nello spedale di Madrid una misera inferma, per nome Maria Baratta, piangente per due gran cagioni che ne aveva; l'uaa lo spasimo che le dava una gamba già da tre in quattro mesi ulcerata, ed ora voltasi all'imputridir tutta; l'altra il doverle esserc il dì segnente spiccata via dal ginocchio co' ferri dal cerusico, come incurabile, e vicina a diffondere la contagion nella coscia, e ucciderla. Ella, veduto il Santo che tutto compassionevole la riguardava, si fe' cuore a pregarlo di voler porre la sua mano su quella gamba, e la traeva fuori per dargliela a vedere e a toccare: ma egli, antivenendo il discoprirla, le posò sopra la mano, e, Sorella (disse), non vi date più pena: chè quanto al male di questa gamba, non ne sarà nulla. Niente più disse, e il detto si avverò incontanente dal fatto: che fu uscirle tutto da sè fuor dello stinco un pezzo d'osso, ed ella non aver più bisogno di cerusico che la curasse. Ne fu allegrezza e rendimenti di grazie a Dio in tutto lo spedale: e dicevano, la mano del lor P. Francesco essersi mostrata nella virtù, qual veramente era nell'opere, mano d'un Santo.

Di troppo altra condizione (perochè una delle principali Dame di Vagliadolid) fu questa seconda, che dalle mani del Santo ebbe un'illustre miracolo. Aveva questa un sol figliuolo maschio, natole l'anno addietro; ed ora si trovava tanto vicina al perderlo, ch'egli si giacea senza polso nè moto, nè speranza de' medici che l'avean lasciato in cura a Dio, solo possente a camparlo che non morisse.

La madre, confortata da un buono spirito a sperare che l'avrebbe in grazia da Dio, solamente che gliel domandasse il P. Francesco, il mandò pregando di venir subito colà a veder' il suo bambino spirante, e consolar lei dolentissima quanto il possa esser madre vicina allo strapparlesi il cuor dal petto. Egli andò, e vide il figliolino senza moto nè senso, con gli occhi chiusi, e all'ultimo del mancare, e il letto dove giaceva intorniato di Dame piangenti e chiedentigli mercè della vita di quell'innocente. Il Santo, senza risponder parola, s'inginocchiò alla sponda del letto, e con gli occhi fissi ed immobili in faccia al moribondo orò in sommo silenzio: e dal molto durarvi, e dall'infocarglisi il volto, sì che pareva tutto una bragia ardente, il credettero assorto e perduto coll'anima in Dio: e la madre e quell'altre stavano in grande aspettazione di quel ch'era a seguirne. Il vero è, ch'egli passò in quel tempo nelle cose di quel bambino assai più oltre di quello ch'esse imaginavano, e si vide al ragionarne che fece. Rivenne in sè, e'l moribondo aperse gli occhi, e si mostrò rattivato, movendosi. Allora il P. Francesco, rivolto alla madre, Iddio, disse, non vi vuole sconsolata d'una perdita che cotanto v'affligge. Rendetegli grazie del lasciarvi che fa per ora questo vostro nnigenito: e immantenente seguendo, parlò con grande efficacia del poco savio amore ch'è, quando Iddio vuol donare il paradiso ad un'anima, dimandargli, e volerlo quasi costringere con importunità di preghiere, di lagrime, e di voti, a lasciarlo ne' tanti e sì gran pericoli di questa vita: e avventurare a perdersi chi, morendo innocente, avrebbe sicura la beatitudine eterna. La madre, ch'era Dama piissima, e figliuola spirituale del Santo, Padre mio, disse (e sono appunto le sue parole), se ciò è vero, ancorchè io ami questa creatura come l'unica figliuol maschio che Dio m'ha lasciato in questa vita, amo però più l'anima sua e la sua eterna salute, che la sua vita temporale e la mia consolazione. Perciò l'offerisco alla divina Maestà, acciòchè disponga d'esso in quel modo che più le piace: e se ora il vuole in cielo, vel chiami: non l'esponiamo a pericolo, e sia finito il domandare che viva. Così ella: ma il Santo, che avea già

proveduto all'uno e all'altro, No, disse, lasciam fare a Dio quel che gli è in piacere: c'è piacer suo è, che il bambino per ora viva: il rimanente gli sarà in cura: nè la grazia, che a voi ne ha fatta, tornerà in danno a lui. Guarì dunque il figliuolo: e vivuto poco più o men di quindici anni, piacque a Dio di richiamarlo a sè: e ne fu la morte accompagnata da così certi segni di cristiana pietà, e da tante lodi de' suoi Confessori che il predicavano stato di vita e d'anima innocente, che ne rimase giudizio probabilissimo, d'esserglisi veramente con quel miracolo prolungata, non pericolata la grazia della salute.

Quanto si è all'altre, per così dirle, finzze della sua carità verso ogni maniera di bisognosi, v'avrebbe molto che scrivere, senon che per la somiglianza de' fatti riuscirebbe un'ridir più volte il già detto. Quel Bartolomeo Garzia, che l'accompagnò nel viaggio da Spagna a Roma, quando Religioso nostro e Professo, ma tuttavia in abito e in portamento di Duca, come più volte abbiam detto, venne al perdono dell'anno santo del 1550., contò ne' processi di Barzelona, che scontrandosi il santo Duca in qualche povero pellegrino che mal si teneva su le gambe, smontava del suo cavallo, e fattovi salire il povero, gli andava dietro o alla staffa per una e due leghe di via. E Commessario, visitando i Collegj di Spagua e di Portogallo, fornito di pochissimi danari da spendere ne gli alberghi che non alloggiavano poveri per carità, in vedendo alcun bisognoso, ancorchè non mendico, costringeva il compagno, in danno contorcendosi e repugnante, a dargli in limosina non poca parte di quel poco che aveva: anzi ancora tutto, quando il termine di quella giornata era qualche città: perochè in essa non gli mancherebbe per vivere l'accattare, e per ricovero lo spedale. E tal povero v'ebbe, che mostrando le carni ignude, fu da lui ricoperto, dandogli de' suoi panni per fino alla camicia.

Mentre vo così leggermente accennando le pruove dell'amore che il S. P. Francesco avea verso i poveri, mi risovviene quanto duramente egli volesse guardata e mantenuta in sè quella povertà, che sì tenacemente volea rimediata ne gli altri. Non ho per gran cosa il dirne, che

il Fratel Marco suo compagno si distingueva da lui nell'esser meglio vestito di lui eziandio Generale: così andava bene, che la virtù si conoscesse ancora all'abito. Generale dunque in Roma non fu mai meglio in arnese di panai, che suddito ne' suoi primi fervori colà nel romitorio d'Ognate. Le scarpe rattoppate per ogni verso. Le calzette, sdrucite o stracciate che fossero, egli stesso le si ricuciva, e rappezzavale, con quell'arte, che ad un tal lavoro, qual'era il suo, non facea di mestieri saperne affatto niente. E perciocchè avea ragion di temere, che dandole a racconciare (come ancora la veste) gli sarebbero ricambiate in altre men povere che a quell'estremo ch'eran le sue; serbavasi e guardava fra le più care cose uno straccio di panno logoro e dismesso, e da lui veniva spiccando i pezzuoli con che chiudere e sanare le stracciate del suo vestito. Sempre usò per cignersi un semplicissimo orlo di panno: e a dir tutto in uno, egli era da capo a piedi tanto mal vestito e quasi peggio rappezzato, che più volte avvenne d'esser domandato a' Padri, con forse più sdegno che meraviglia, perchè non rimettevano in qualche miglior'assetto di panni il lor Generale? A' quali conveniva rispondere: Che per questo medesimo, eh'egli era Generale: e la suprema autorità che aveva, tutta l'adoperava in difendere la sua povertà. Essersi provati a sottrargli furtivamente un paio di calzette che oramai più non si tenevano insieme, e riporne in lor vece altre migliori: ma in danno, al protestar che fece, ch'egli andrebbe a piè scalzi. Gli rendessero quelle sue, che, se coprivano, non facean meno di quel che abbiano a far le nuove. E questa fu una di quelle ch'egli solea chiamare persecuzioni, e gli convenne patirla in quanti Collegi d'Italia, di Spagna, di Portogallo fu da que' Padri veduto accompagnare il Cardinale Alessandrino, tanto poveramente in abito, che si recavano a vergogna quel veder il lor Padre quasi peggio in essere che un mendico: ma senza pro della lor carità, e de' lor prieghi di rivestirlo che in ogni luogo volevano. Egli era Generale: e sel faccia valere quanto al non potere non Superiore costringerlo ad accettare nè pure una veste meno stracciata. Solo in Portogallo potè venir fatto al

Cardinal D. Arrigo, cioè alla forza della sua autorità, di fargli mettere in gamba un misero pajo di calze, povere, ma intere.

Tanto non giunsero ad impetrar da lui nè il Duca suo figliuolo, nè quanti altri avea nella Spagna congiunti per affinità o per sangue: e tutti a gara, ma tutti ugualmente in danno, si provaron più volte al toghi di dosso que' suoi panni sì laceri, e cambiarglieli in migliori. Il Duca gli mandò con titolo espresso di carità un vestito intero: egli, senza più che vederlo, gliel rimandò, dicendo: che l'avea preso in iscambio, credendolo che fosse ancor Duca, dove egli era un mendico: e a' mendici non si fanno limosine che da mendico quando le chieggono, ciò che egli non faceva: perochè quauto peggio stava, tauto avca più di quel che voleva. Il medesimo gl'intervenue con la Marchese d'Alcagnizes sua figliuola: dalla quale pure accettò un'altra volta un più che bastevole fornimento di biancherie da ogni uso: ma l'accettò a nome de' poveri infermi dello spedale di Madrid, dove era, e tutte lor le mandò come limosina della figliuola. E forse, oltre alla carità verso que' poveri, ebbe in ciò riguardo ancora all'utilità propria: cioè a far che veggendosi che le cose mandate a lui servirebbono ad altri, desistessero dal mandargli: che mai non era, senza avere a contendere con la loro beneficenza. Movea que' Signori a volerlo così provveduto; non solamente la deformità che lor pareva essere in quel suo andare sotto panni tanto ceuciosi, ma ancora il patir che faceva, massimamente viaggiando nelle più fredde stagioni, e per su montagne nevose, vestito alla leggiera. Pur'egli si teneva per assai ben difeso da ogni estrinseco accidente dell'aria, con niente più, che raddoppiarsi addosso il mantello contra il sol della state, e contra i venti e le nevi del verno.

Nessun rispetto umano il gabbò mai per modo, che non si mostrasse apertamente nell'opere quel fedel povero di Cristo che era nella professione: e una tal povertà non essere da averne vergogna, ma gloria. Di quantunque alta condizione fossero i personaggi che gli venivano in camera, gli accoglieva in semplici sedie di legno, chè nè di

cuojo nè d'altra miglior materia non ve ne avea. Quivi poi, girando l'occhio attorno, vedevano una camera, non che non abbellita di nè pure una imagine di carta sul muro, ma sì all'estremo nuda e sfornita, che non v'era cosa, di cui, salvo una strettissima necessità, se ne potesse di meno. Ebbe assai delle volte a ricevere in casa ad albergo o a desinare de' gran Signori. La tavola che lor faceva era parca: non manchevole nè abbondante, ma temperata con una mezzanità fra il conveniente al lor merito e'l dovuto alla religiosa povertà: e solea dirne, che chi viene in luogo di penitenza, non de' volerne violata l'immunità. Come poi egli, mendicando per vivere, sempre usava dividere l'accattato per modo, che i più minuti e i più neri pezzi del pane fossero i suoi; così avvenendo d'essergli mandato qualche presente non possibile a ricusare, tutto il faceva prima de' gl'infermi, poi de' gli altri: senza egli mai volerne nè pur quanto è un semplice assaggio. In una sola cosa possiam dire, la sua povertà essere stata dannosa a tutta la Compagnia. Questo fu lo scrivere ch'egli sempre usò quanto gli dettava il suo cuore e la sua mente, prediche, esortazioni, affetti e sentimenti di spirito, in sopracarte o in rovesci di lettere o in istraccioli di carte, più da perdersi, come in gran parte avvenne, che da serbarsi. E della sua povertà siane detto qui a bastanza, tanto solamente che io v'aggiunga un tal suo detto, che, a chi bene il considera, dirà forse più che una lunga istoria di fatti. Ne lasciò memoria e testimonianza in processo il P. Ferdinando Antonj, uomo gravissimo, e quale il diedi già a vedere nella Vita del B. Stanislao Kostka. Questi, Avendosi (dice) a tagliare una cordicella, presente il P. Francesco, un Fratello Coadjutore trasse fuori uno stuccio, e da esso un pajo di forbicette, e compìè quel ch'era bisogno: ma il P. Francesco, al vederlo, turbossene grandemente, e a lui rivolto con aria da inorridito, Gesù, disse, Fratello! come vi può dar l'animo di tenere per vostro uso particolare uno stuccio? Io per me vi dico, che, se l'avessi, temerei che Dio mi abbandonasse, e che per mia cagione e per mio castigo castigasse an'ora tutta la Casa. Così egli. Ma questo

è nulla, rispetto a quel tanto più che abbiàm'ora a vedere del niuno amor suo alle cose più amabili che sieno in terra.

CAPO NONO

Il niuno amore umano che il P. Francesco ritenne verso i suoi figliuoli, da che donò tutto il suo cuore a Dio: e la cura che Dio, in iscambio di lui, si prese e di lui e di loro. L'uno e l'altro si pruova con diversi avvenimenti.

Il levarci d'attorno l'ingombro delle cose che son fuori di noi, ed è ufficio dell'evangelica Povertà, per assai duro che riesca alla carne costretta a sentirne continui e gran disagi, pure, a dir vero, non ha comparazione coll'eccellenza della virtù che bisogna a svellere d'entro al cuore fu dalle ultime sue radici quel naturale e intensissimo affetto, che congiugne tanto strettamente in amore, quanto in sangue, uu padre co' suoi figliuoli, ne' quali, come suol dirsi, e morto sopravvive, e vivo vive più che in sè stesso. Otto ne aveva il S. P. Francesco, come contammo a suo luogo, cinque maschi e tre femiue: e ne vide nipoti, e varietà di fortune, tanto senza rallegrarsi del lor bene nè attristarsi del male, quanto se essi non si attenessero a lui più di quel ch'egli si atteneva al mondo: sì fattamente, che può dirsi con verità, che nel suo cuore già n'eran morti i vivi come se più non gli avesse, e vivi i morti come se non gli avesse perduti. Le pruove ce le verranno sumministrando i fatti: nè questi han bisogno d'altro che d'una schietta narrazione, che gli esponga qual prima e qual poi, come ci verranno alla penna.

Cadde mortalmente inferma D. Giovanna d'Aragon, maritata al Marchese Alcagnizes, e figliuola del Santo: e gravandola ognidi più il male, tanto si avvicinò all'estremo, che si venne a darle il Viatico. Ella, presolo tanto più divotamente quanto dalle mani stesse del santo suo padre, come forte le increseva il morir così giovane, rivolta a lui, Padre e Signor mio (gli disse), io muojo, e voi non mi soccorrete? E mostrandosi quasi certa del non morire dove egli volesse intercedere per la sua vita

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. IV. 5

appresso Dio, e sapendo che l'esser gli figliuola non bastava da sè per indurlo ad usar con lei spontaneamente quella benignità, nel pregò caramente. Egli, Sì, disse: vi prometto di raccomandarvi al Signore, pur che voi prima promettiate a lui e a me, di lasciar quella vostra tanta vanità e bizzarria nel vestire e nell'adornarvi, e vi gittiate di casa i libri di cavalleria, della cui lezione siete così vaga e perduta. Ella l'uno e l'altro promise, e glie ne diè tal parola, che meritò d'esser creduta. Allora il Santo s'inginocchiò, e domandata a Dio con brieve orazione la grazia, e ottenutala, si dirizzò, e, Non temete, le disse, chè di questa infermità non morrete: anzi sopravverete alquanto alla mia morte. Tutto si verificò. Il male diè volta, ed ella e guarì allora, e visse due anni più del santo suo padre. Fu creduto averle egli stesso impetrata da Dio quella infermità, e ancor la morte: amando meglio di non averla al mondo, che di non averla migliore: perciò, condottala a voler'essere quale la desiderava, aver mutata con Dio la domanda, e ottenutane sì agevolmente la vita.

Singularmente cara per l'amabilità de' suoi costumi gli era l'altra figliuola maggiore, D. Isabella, maritata a D. Francesco di Rojas e Sandoval, Conte di Lerma. Per quello che ne dirò qui appresso, io mi fo a credere che il S. P. Francesco ne chiedesse a Dio in conto di singolar grazia la morte. Quel che i processi di Valenza me ne dan di certo è, ch'egli n'ebbe rivelazione: e ne fece motto un dì, che veggendosi inanzi alquanti de' suoi figliuoli, e questa infra essi, disse apertamente, che un dì loro morrebbe di lì a non molto (e fu D. Isabella): e proseguì, esortandoli a tener tutte le partite dell'anima bene aggiustate, per dar buon conto d'esse al tribunale di Dio. Or mentre una mattina egli andava per Vagliadolid, chiamato a Corte dalla Governatrice D. Giovauna, Iddio gli rivelò, la Contessa di Lerma sua figliuola esser morta in quel punto improvvisamente. Il sant'uomo fermossi, e stato con gli occhi chiusi e in silenzio, quanto porterebbe il dirsi d'un Credo, recitò il responsorio de' morti, e proseguì il suo viaggio. Fornito di trattar con la Principessa quello perchè l'avea chiamato, sul partirsene, Vostra Altezza, le

disse, prieghi per l'anima della tanto sua serva, e mia figliuola, la Contessa di Lerma, passata, pochissimo ha, all'altra vita tutto improvvisamente. Conturbossene in gran maniera la Principessa, perochè la defunta era una delle dame che più caramente amasse: poi riguardando il P. Francesco in atto di maraviglia, E questa, disse, è nuova da darmisi di passaggio? e così asciuttamente parla un padre della morte d'una sua figliuola, e d'una tal figliuola? Al che subitamente il Santo, Signora (disse), quello ch'è d'altrui, e l'abbiamo in prestanza, si vuol rendere volentieri al suo padrone. Ciò che abbiamo e ciò che siamo è sì fattamente nostro, che molto più è di Dio che nostro. Quando egli cel dà, ci dà quello ch'è suo. Quando il riuole, riuol quello ch'è suo: e mal si fa lamentandosi perchè non cel lascia più a lungo, in vece di ringraziarlo del lungo tempo che ce l'ha conceduto. E come il darloci fu sua gratuita mercede, così l'è ancora il torloci: benchè noi, ingannati dal non savio amore di noi medesimi, ne giudichiamo altrimenti. Ma Iddio, ch'è infinita bontà, e che ci ama oltre misura più di quanto noi amiam noi medesimi, e quando ci dà e quando ci toglie, tutto fa a ben nostro, e di tutto glie ne dobbiamo equal rendimento di grazie. Tanto allora ne disse.

Tornato al Collegio, e detta la Messa di Reque per la figliuola, ebbe il Contestabile di Castiglia, D. Ignigo di Velasco suo parente, a visitarlo e passar seco ufficio di condoglienza. Ma nel farlo, non iscoprendo in lui verun segno d'animo addolorato, nè pur nell'aria del volto, serena e tranquilla come sempre l'aveva, mezzo tra stupito e sdegnatone, Che è questo, disse, ch'io vedo, e nol crederei possibile se nol vedessi? che io tanto intimamente mi dolga della perdita d'una tal dama, e vostra Paternità niente d'una tal figliuola? Allora il Santo glie ne manifestò una cagione tratta da un principio diverso da quello con che avea risposto alla Principessa. Signor (gli disse), da quel primo dì che Iddio degnò di chiamarmi a servirlo, mi chiese che gli dessi il mio cuore: ed io desiderai e volli dargliclo sì interamente, che non v'entrasse mai a dividerne con Dio l'amore niuna creatura nè viva nè

morta. Non si maravigli che non mi dolga dell'esser morta quella, che non mi rallegrava mentre era viva. Così egli al Contestabile. E pur v'ebbe ancora una terza ragione, non dico solamente per non attristarsene, ma per goderne, e la riserbo al ragionar che faremo dell'amor suo verso Dio. Che se poi della morte di questa secolare e maritata non trovò possibile il dolersi, quanto meno per quella di Suor Dorotea, ultima delle sue figliuole, vergine consagrada a Dio nel tanto celebre monistero delle Scalze di S. Chiara in Gandia: giovinetta per gli anni, ma di tanta virtù, che il Santo suo padre non sapeva qual delle due più giustamente invidiarle, o la santa vita o la santa morte che avea fatta.

Or come ninna impression di dolore facea nell'anima del P. Francesco la morte delle sue figliuole, così niun sentimento di naturale amore gli mettevan le altre sue parenti vive: fino a nè pur volersi distorre quattro passi fuor di strada per consolarle delle istantissime domande che gl'inviavano di darsi loro, a vedere. Eragli stretta parente D. Anna d'Aragon e Guzman, figliuola del Duca di Medina Sidonia, e moglie del Contestabile di Castiglia nominato poc'anzi: e ultimamente avea raddoppiata la parentela, dando una sua figliuola per moglie a D. Francesco Borgia nipote del Santo, e successor nel Ducato. Or questa, e parecchi altre gran dame e parenti, risaputo che il Padre Francesco passava col Cardinale Alessandrino quattro leghe vicino a Berlanga, gl'inviarono di colà un gentiluomo, pregandolo di partir con esse la via, e venir'egli due leghe verso Berlanga, mentre elle verrebbero l'altre due incontro a lui. Il Santo, affissati un po' poco gli occhi in cielo, domandò al messo, se quelle dame si eran messe in viaggio. Quegli (son le parole stesse della testimonianza fattane ne' processi di Valenza) non si ardì a mentire, temendo, come poi disse, che il P. Francesco con li splendori della sua santità ne vedrebbe il vero: e rispose che no. Adunque, ripigliò egli, dite loro, che ci rivedremo in cielo, e tanto lor basti: e bastò veramente: perochè presa quella risposta quasi a promessa fatta da vero, con essa si consolarono del non rivederlo in terra.

Non crebbe coll'età e con la virtù nel P. Francesco questo esser morto a' suoi ed essi a lui: ma fu vero quel che disse al Contestabile, dell'aversi tolto dal cuore l'amor di tutte le creature fin dal primo dì che il presentò al suo Creatore. Fin da quando vivea S. Ignazio, una Duchessa per nome Lodovica, sorella del P. Francesco, desiderò di vederlo: e'l meno che avesse per meritarlo era il titolo di sorella, rispetto a quello della virtù e dell'essere tanto avanti nelle più sublimi cose dell'anima, che il santo suo fratello ne leggeva con ammirazione le lettere: tanta era la perfezion dello spirito che trovava in esse. Di vita poi rigidissima: in solitudine, in orazione, in penitente, quante non v'ha Religione di così stretta regola che le comandi. Ma nulla di ciò fu possente a muovere il P. Francesco da Ognate, per forse meno d'una giornata di viaggio, quanto sarebbe stato bastevole a consolarla. Ella, disperato il poter nulla seco a forza di ragioni o di prieghi, si volse all'autorità del P. Araoz Provinciale, e alle intercessioni d'altri, nel cui potere si confidava: ma riuscitole indarno ancor questo partito, per ultimo ne pregò S. Ignazio, un cui cenno basterebbe a far che il P. Francesco suo fratello venisse a lei fin dall'Indie, se vi fosse. Egli le rispose, pregandola, di fare a Dio offerta e sacrificio di quel suo desiderio, e non privare il P. Francesco del merito, e gli altri dell'esempio d'una virtù di tanta perfezione, e così propria de' Religiosi, d'esser morto a tutto, eziandio le più care cose del mondo.

Colà medesimo in Ognate vennero un dì tutto improvviso alquanti de' suoi figliuoli in cavalcata a vederlo e a riverirlo. Egli si fece loro incontro, e tutto verso ciascun d'essi amorevole e cortese gli accolse non altrimenti di quel che soleva qualunque Cavaliere straniero a lui venisse. Il riconoscerli per figliuoli non fu altro, che far loro una paterna esortazione al servizio di Dio: e licenziarli, pregandoli istantemente di non venir più a rivederlo, ma far conto che Ognate fosse mille miglia più là che di là dell'Oceano. Fosse poi essi che in altro tempo si valessero del Sacerdote Saboya che da Gandia venne a Roma, o' il Saboya stesso il facesse tutto da sè, questi, venuto ÷

visitar' il Santo, gli ricordò, che de' Signori suoi figliuoli ne rimanevano tre non ancor'ammogliati: ch'era un tacito dimandargli di prendersene il pensiero. Egli, quasi a linguaggio che non intendesse, non gli fece risposta: e seguitando a parlare, non si accordavano i detti dell'uno con que' dell'altro, e ciò per due e tre volte che il Sacerdote rifece la medesima petizione in termini più espressi. Allora il Santo, Io, disse, ben v'ho compreso fin dalla prima proposta: ma de' miei figliuoli non è da parlarsi con me, come di cosa che mi appartenga. Hanno un padre maggior di me: quel Signore, per cui gli ho lasciati. A lui sono in tal cura, che a me non riman che v'aggiungere col pensarvi.

Così disse al Saboya: e in fatti fu così vero, che più non avrebbe operato col prendersi ogni gran cura de' suoi figliuoli, di quel che fece con averli consagrati in sacrificio a Dio, e de' lor temporali interessi non darsene niun pensiero. Io non lascio d'amarli (scrisse egli una volta al P. Antonio Araoz), e di pregar per essi: e forse l'orazione è tanto più accetta a Dio, quanto men sa di carne. Muoja questa, muoja, perchè dalla sua morte ne provieue la vita. Così egli. Or'a vedere il frutto delle sue orazioni per essi, e del suo esser morto ad ogni altro amore verso essi, mi basterà qui l'apportarne in fede l'avvenuto ad un solo de' suoi figliuoli, D. Alvaro Borgia, quegli che poi fu Marchese d'Alcagnizes, e Ambasciadore del Re D. Filippo secondo alla Corte di Roma. Avrebbe gli portata in casa una gran fortuna il potersi ammogliare con una sua nipote, figliuola di D. Giovanui d'Aragon, fatta erede del Marchesato d'Alcagnizes: ma due grandi ostacoli si attraversavano al suo desiderio, nè altra mano che quella del Sommo Pontefice nel potea disbrigare. L'uno era lo strettissimo grado della lor parentela: l'altro un maggior concorrente nella stessa domanda, zio ancor'egli della fanciulla: perciò andavano amendue poco men che del pari in aver possentissimi mediatori in questa Corte, e grandi uffici in ajuto. Era il santo P. Francesco in Roma, e sì caro al Pontefice Pio quarto, che questi non v'avea grazia che non desiderasse di fargliela sol che sapesse in che o quale:

e D. Alvaro , a cui eran noti i due Brevi pieni di tante espressioni d'amor paterno co' quali il medesimo Pio IV. l'avea chiamato da Portogallo a Roma, il sapeva, e non mancò di chiedere e di far chiedere da altri al santo suo P. Francesco, di supplicare per lui al Pontefice in affare di così gran rilievo al ben'essere della sua fortuna. Ma il Santo non fu mai potuto essere smosso dal suo primo proponimento , di non intrammettersi di veruu'interesse temporale de' suoi.

In tanto il Papa nel proporglisi le qualità d'amendue i concorrenti nella stessa domanda , inteso che D. Alvaro era figliuolo del P. Borgia, grandemente si ammirò del non essere questi comparito a supplicargli della dispensazione per esso : e attesolo ancor qualche giorno, poich'egli mai non venne , mandò per esso , e domandogli se D. Alvaro Borgia non era un de' suoi figliuoli. Il Santo , a cui in quella improvvisa chiamata del Papa era caduto in pensiero tutt'altro da quel che udì domandarsi, sopraffatto da tanta benignità, rispose umilmente, che, quanto a D. Alvaro, tutto era vero : e confessò, gagliardissime essere state le istanze che gli avea fatte per indurlo ad interceder per lui appresso sua Beatitudine: ma indarno al persuaderglielo: Perochè (disse), Beatissimo Padre, la sua dimanda è di tal natura , che se la Santità vostra giudicherà tornare in maggior servizio di Dio il compiaceruelo dispensando seco nell'impedimento della parentela, da sé medesimo il farà: dove altrimenti gli ne paga, io non che pregarla d'indurvisi , ma umilmente le supplico di non farlo: perochè mi de' essere più in cura la coscienza di vostra Santità e'l buon nome di questa S. Sede , che qualunque grandissimo interesse a ben temporale de' miei figliuoli. Il Papa ch'era d'ottimo intendimento, ne ammirò e ne lodò la pietà e la prudenza: e pur di nuovo tentandolo , gli domandò, Che dunque gli pareva da farsi? Al che il P. Francesco, Poichè (disse) due zii chieggon del pari la medesima grazia di potersi ammogliare con la nipote, dove a V. Santità paga da condisendere verso l'un d'essi, potrebbe concedersi alla nipote la libertà d'eleggersi ella stessa per marito quel de' due concorrenti che

72
più le piace. Allora il Papa, recatosi più sul grave, il partito, disse, che ci proponete, è degno della vostra modestia e prudenza; ma non perciò il seguiremo. Noi, che abbiamo cosa migliore, vogliamo ch'ella sia di D. Alvaro vostro: e a volerlo ci muove il maggior servizio di Dio, e la reputazione di questa S. Sede. Perchè avendo voi per puro amor di Dio abbandonato e ogni altra cosa del mondo e i vostri stessi figliuoli, e affaticandovi in pro della Chiesa con tanta edificazione e frutto nell'anime, giusta cosa è che noi ci prendiamo di voi e de' vostri figliuoli quel pensiero, che per più alte cagioni voi non vi prendete. E con questo a lui diede la benedizione, e a D. Alvaro suo figliuolo il Breve dell'apostolica dispensazione.

Nè fu questa la prima volta, che il S. P. Francesco mostrasse con la pruova de' fatti la fedeltà del mantenere interissima a Dio la donazione fattagli di tutto il suo amore, fuo a non dar luogo nè parte in esso nè pure a' suoi figliuoli, quanto se non gli avesse al mondo. Fin da quando egli era Commessario in Ispagna, essendo sorta una fastidiosa lite fra il Duca D. Carlo suo primogenito e l'Almirante d'Aragona, ito il santo Padre a visitare la seconda volta l'Imperador Carlo quinto da che si era ritirato da gli affari del mondo nel monistero di S. Giusto, caldamente gli supplicò d'interporre la sua autorità a favore dell'Almirante contra D. Carlo, dove la parità delle ragioni per l'una parte e per l'altra desse luogo all'arbitrio per la sentenza. Havvene ancor'altre pruove, delle quali, perciocchè non molto dissonmiglianti a queste, non mi distenderò a farne più lunga narrazione.

Beu mi par degno d'aggiugnere il pensiero che tal volta Iddio si prendeva di consolare il suo Servo, manifestandogli con espresse rivelazioni alcuna cosa delle attenentisi a que' del suo sangue. Così di D. Tomaso Borgia suo fratello, che volle accompagnarlo e servirlo infermo da Spagna fino a Roma (che fu l'ultimo viaggio e l'ultimo tempo della vita del Sauto) prevede, e gli predisse, che egli cambierebbe stato, diverrebbe ecclesiastico, e buon servizio delle sue fatiche ne avrebbe Iddio e la Chiesa:

accennandogli il dover'essere, come fu, Prclato e Arcivescovo di Saragoza.

Era si ritirato nella Provincia di Guipuscoa il P. Francesco, per più strettamente unirsi con Dio per qualche settimana d'esercizj spiritnali in Loyola, casa natia del suo S. P. Ignazio tuttora vivo, e da lui perciò avuta in quella venerazione che un de' più santi luoghi di Spagna. Secco era compagno nelle penitenze e nell'orazione D. Giovanni suo figliuolo, quegli che poi fu Presidente del Supremo Consiglio de' Regni di Portogallo. Or questi contò a D. Francesca d'Aragon sua moglie, che poi ne fece testimonianza in processo, che il santo suo padre un dì tutto improvviso il chiamò a sè, e levata la faccia tutta ardente d'in su il letto, alla cui sponda stava ginocchioni orando, e teneramente piangendo, gli disse: D. Lionora vostra madre è stata qui meco fin'ora, ed hammi ordinato che da sua parte vi dica, ch'ella vi dà e vi darà la sua benedizione: e dettolo, immantamente se n'era volata al cielo. Così egli: e senza più se ne tornò a posar la faccia sul letto: e soggiunge, che dove l'avea tenuta, v'era bagnato di tante lagrime, *Ut locus ille videretur data opera rigatus magna aquarum copia.*

Nel punto stesso che nacque in Gandia al Duca D. Carlo suo primogenito e successore, cui nominò Francesco, ne inviò per corriero la nuova al santo suo padre in Ognate. Era il messo un Rolando Monzon, famoso camminatore: ma con tutto il venir che avea fatto raddoppiando il passo senza mai arrestarsi nè dì nè notte, come egli stesso giurò; pur si trovò giunto tardi, quanto al dar'egli il primo la nuova: mercè che già Iddio l'avea rivelata al Santo: il quale fattoglisi incontro, e prima che quegli aprisse bocca, e presentasse le lettere che gli portava, Sorridendo, Rolando, gli disse, siate il ben venuto: come sta egli Franceschino? Alla qual voce il misero, tra per la vergogna, e per la mancia che si credè aver perduta, conturbossene tanto, che ammutolì: poi tutto si diè a dar sna ragione, provando, che uomo non gli era potuto passare avanti, perochè nè partitosi prima di lui da Gandia, nè venuto con sollecitudine e prestezza pari all'

sua: e di tutto volea fargiuramenti: ma il Santo acquetato lo; Il mio saperlo, disse, non tornerà in danno della vostra fatica. Io per mia parte reciterò per voi un'Ave Maria: e scriverò al Duca, che vi doni in danari quel che io, avendone, volentieri vi darci. Così fece, e'l messo ne fu largamente remunerato.

CAPO DECIMO

Quanto perfettamente ubbidisse e suddito a' suoi Superiori, e Superiore eziandio a' più bassi suoi sudditi. Il gran procurar che fece di sottrarsi dall'aver officj di comando in Religione, e dignità ecclesiastiche fuori d'essa.

Al non essere de' suoi per affinità o per sangue congiunti, come abbiam fin'ora mostrato, si conviene aggiugnere che il S. P. Francesco non era nè pur di sè stesso: così per ultimo ci rimarrà a mostrarlo tutto di Dio, e per Dio tutto de' prossimi, e con questo por fine al ragionarne.

Valore dell'Ubbidienza, maravigliosa in un tal'uomo, e avvezzo per tanti anni a comandare, mentre scolare era padron di sè e d'altri, fu il farlo a un medesimo punto Religioso e suddito a' suoi Maggiori per sì gran modo; che il non pensar'egli niente a sè, trattandosi d'ubbidire, metteva in maggior pensiero i Superiori al comandargli.

Il Conte e la Contessa di Ribagorza sua moglie desiderarono sì smisuratamente d'aver in ajuto delle anime loro fino alla morte il P. Francesco, che, per sicurarsi di non perderlo mai, scrissero al P. S. Ignazio, istantissimamente pregandolo, di comandare in virtù di S. ubbidienza al P. Borgia, ch'è mai non si partisse da Saragoza, dove essi abitavano. Rispose loro il S. Patriarca (e ne abbiam qui la lettera originale), che col P. Francesco non bisognavan precetti, dove a farlo ubbidire ogni piccol cenno era a lui più che ad un'altro ogni gran precetto. Adunque gli scriverà, significandogli il lor proprio desiderio: senza però togli una pienissima libertà di compartirsi a gli

altri luoghi, dove il servizio di Dio e i bisogni della Compagnia il chiameranno.

Egli non riceveva lettere dal medesimo S. P. Ignazio, e dal P. Jacopo Laynez succedutogli Generale, che avanti d'aprirle non s'inginocchiassero, supplicando umilmente a Dio, d'udire come sue voci e ubbidire come suoi comandamenti quelle ch'erano voci e comandamenti del Superiore, che gli avea dato in sua vece a governarlo: e si apparecchiava coll'animo pronto all'esecuzione di quanto troverebbe ivi accennatogli. Dico accennato: perciocchè così era in fatti: nè mai usò il P. S. Ignazio adoperar seco forma, che sentisse del comandare: ma di semplicemente proporgli a considerare, se questo o quello, di che era bisogno di prendere qualche determinazione, fosse il meglio: o nel tal negozio, prendere la tal via: E quel che a voi ne parrà, abbiatelo per mia espressa volontà: perochè a voi sul fatto si daranno a veder più cose, che a me lontano. Non però mai (se non se le circostanze cambiate facessero evidente il bisogno di prendere altro partito) si arriachiaa egli a far punto altrimenti di quello che il Generale gli proponeva.

Chiunque, eziandio se Fratello Coadjutore (come avvenne in un d'essi poco savio e men discreto), gli significasse, che il P. Maestro Ignazio non userebbe o non approverebbe per bene usato quel che che si fosse che vedea fare al S. Borgia; questi, nè per necessità che ne avesse, nè per consigliarlo che altri Padri di gran conto facessero, mai poteva esser'indotto ad averlo per lecito: parendogli, che il presupposto non approvarlo del suo Superiore fosse altrettanto che un'espresso ordine di non usarlo.

Verso gli stati una volta suoi superiori, ancorchè di poi (fatto egli Commessario) fossero divenuti suoi suditi, manteneva nell'animo e mostrava ne gli atti quella medesima venerazione e rispetto, che quando era lor sudito. Un di questi fu il P. Girolamo Natale, uomo d'eminentè virtù: carissimo al S. P. Ignazio, e di tanti meriti con la Compagnia, che più non si potrebbe volerne se fosse stato (come poco mancò che non fosse) un de'

suoi primi nove compagni. Or questi, trovandosi col S. P. Francesco in Simanca, s'abbattè nel consegnar ch'egli faceva ad un messo per Vagliadolid una lettera e un presente a non so qual Signore di quella Corte suo intimo e della Compagnia: e'l presente erano certi pochi fiori dell'India, nati fuor di stagione nell'orticello di quel Noviziato: nè di pregevole avean'altro, che l'essere forestieri in Europa, e compariti fiorendo alquanto prima del tempo. Ma la lettera conteneva altri più be' fiori di spirito per ricreazione e pro dell'anima di quel Signore, cioè una varietà di pensieri e di sante considerazioni, intorno all'ammirabile artificio che appariva nel lavoro di que' fiori; tutto operation della mano e magistero della sapienza di Dio, che n'era stato l'artefice e'l donatore. Il P. Natale, ch'era gelosissimo dell'edificazione, e circospetto a meraviglia, sospettò, e buonamente il disse al P. Francesco, che forse quel presentare si sarebbe interpretato dal Cavaliere ad un'artificioso domandare: nè passò nulla più avanti: ma quel sì poco fu di vantaggio a far che il Santo, approvando come più avveduto il pensiero, e accettando con rendimento di grazie il tacito consiglio d'uno stato una volta suo superiore, si rimanesse affatto dal mandare all'amico nè la lettera nè il presente.

Molto rara a trovarsi ne' Superiori non supremi è la fedeltà e la generosità del S. P. Francesco, nel mandar e ad effetto le commessioni inviategli dal Generale, per modo che s'elle erano grazie, paressero tutta mercè del medesimo Generale, nè egli avere in esse altra parte che quella semplicissima del manifestarle come cosa d'altrui, e rivolgere a quello tutta l'obbligazione e l'amore. Al contrario, s'elle erano esecuzioni che poco o molto sentissero dello spiacevole e dell'agro, mostrar che tutta venisse da lui la determinazione e l'opera, occultando e sottraendo il suo Superiore da quanto per sua natura sente dell'odioso. Per fino quell'averlo il P. S. Ignazio voluto esente dalla suggezione ad ogni altro Superiore, e con discretissima provvidenza riserbato a sè solo il poter comandargli, il P. Francesco nè in detto mai nè in fatti il manifestò. E avvevendogli spesse volte ne' suoi viaggi, quando ancor

non era Commessario, di passar per diversi Collegi, e per tutto con amorosi prieghi richiesto di consolare quelle città, facendosi udire dal pergamo, egli per tutto rispondeva: Perchè domandate a me quello, che il vostro e mio Superiore ha in pugno? I vostri prieghi mi costringono a a desiderar di servirvi: il suo comando, il suo cenno farà ch'io adempia il vostro desiderio e'l mio. Dicami egli: Predica: e fra'l dirmelo egli, ed io essere in pergamo, non si frammetterà altro tempo che il necessario all'andarvi.

Già più volte abbiám detto, ch'egli, e suddito e superiore, usava per esercizio d'umiltà adoperarsi ne' più vili ufficj di casa. Or'entrando a servire come guattero nella cucina, lasciava fuor della porta d'essa il personaggio di Commessario generale della Spagna e dell'Indie, quando l'era: e così tutto diveniva soggetto alla divozione del cuoco, benchè fosse Novizio, che il Santo all'umiltà e all'Ubbidienza pareva sotto lui, non so se s'abbia a dire più o men che Novizio. Ordinatogli da qualche indiscreto di portar legna o acqua o altri pesi incomportabili alle poche forze della sua abitual debolezza, mai non la ricordava, perchè le si avesse qualche riguardo dal cuoco: e voluto sgravare o ajutare da' Padri, che non senza compassione e dolore il vedevano sì malamente gravato, non si rendea a' lor prieghi, allegando l'eseguir che doveva senza diminuzione i comandamenti del cuoco suo superiore. Così ancor'una volta che in Vagliadolid adoperandosi ne' servigj della cucina, gli sopraggiuse un messo della Principessa Giovanna Governatrice del Regno, che sollecitamente il chiamava a Palazzo, egli l'inviò a chiederne la bisognevol licenza dal cuoco, dalla cui volontà (disse) dipendeva il poter'egli dispor della sua. Quel semplice, ascoltato il messo, si rivolse al santo Commessario, e si disse, vada, ma subito si dispacci: perochè io solo non basto nè alla fatica nè all'opera che qui è bisogno. E se la Principessa indugerà troppo il licenziarla, le dica, che ha da fare in cucina. Tutto fece e disse, quanto il cuoco gli aveva ordinato: e quella prudentissima Sorella del Re Filippo secondo, grandemente stupita

per diverse cagioni e del cuoco e del Santo, non si ardì a trattenerlo quanto le bisognava. Egli dunque tornò immanente a ripigliar le intramesse faccende, ed ella si rimase ammirando le non poche e tutte eccellenti virtù, che concorsero in quell'atto. Contollo ed ella e' l messo, e si divulgò in quella Corte, non senza universal diletto, e pari edificazione all'udirlo.

Bello ancora fu il rispondere ch'egli fece al Principe Ruy Gomez, primo Consigliero, e Ministro di Stato in quel Regno. Questi, venuto un dì tutto improvviso al Collegio nostro per visitare il P. Francesco, il trovò con la scopa in mano e in atto d'adoperarla. Veduto ch'ebbe il Principe, gli si fece incontro, e riveritolo il pregò della licenza di terminar quell'opera incominciata, perochè ella era opera d'ubbidienza. Il savio Signore ch'era il Gomez, forte s'intenerì, ravvisando in quell'umile e mal vestito Religioso quel Duca Borgia ch'egli era stato, e molto più quel gran Servo di Dio ch'era al presente. Aspettò volentieri finchè il Santo, compiuto quel suo da fare, rivenne a lui: e caramente abbracciatolo, gl'invidiò di cuore il suo essere in maggiore e migliore stato appresso Dio, di quel ch'egli fosse con tutta la grazia del suo Re.

Di quel Marco poi, alla cui ubbidienza il S. P. Ignazio l'avea sottoposto nell'attenentesi alla cura del corpo (nel che il P. Francesco avea bisogno di tutore, come prodigo del suo sangue, della sua sanità, della sua vita, che consumava, e avrebbe in piccol tempo distrutta), vi sarebbe onde poter formare una lunga narrazione di hellissimi accidenti, per la moltitudine, la varietà, l'eccellenza de gli atti che ognidì gli conveuiva esercitare, con tanta suggestione di volontà e d'intelletto nell'ubbidirgli, che ben chiaro mostrava di riconoscere in quel Fratello già suo servidore il Padre e Superior suo S. Ignazio: ma di questo particolare argomento basti quel poco che ne abbiamo scritto altrove.

Così il S. P. Francesco ancor Superiore si faceva suddito a' suoi medesimi sudditi, quanto non v'è suddito che così perfettamente il sia col suo Superiore. E nondimeno, con tutto questo raddoppiarsi il merito dallo spontaneo

ubbidir che faceva superiore come nol fosse, nulla tanto desiderava, come di non esserlo in fatti. Perciò non v'ebbe istanza di ragioni e di prieghi, che non l'adoperasse col Generale Jacopo Laynez, per ottener da lui in conto di somma grazia d'essere applicato ad insegnare per tutti gli anni che vivrebbe la Grammatica a' fanciulli: e per farsi abile a quell'umile ministero, si diè a studiare molto da vero i miglior modi che v'abbia d'ammacstrare con ordine e con profitto gli scolari nelle prime regole dello scriver latino: nè v'ebbe altra via per distorlo da quel pensiero, che vincere in lui una umiltà con un'altra, persuadendogli, che mai, per molto che si affaticasse, non giugnerebbe a tanto, di potere esercitar quell'ufficio come si dee. Così cadde dalla speranza in che era venuto di poter giugnere per quella via a passar tutta la vita in istato di suddito e privato. Poscia a non molto gli si ravvivò, al vedersi nata nel dito grosso della mano dritta una pericolosa postema, per la quale, perduto l'uso di quel dito, come sperava, e con esso il poter più scriver lettere, rimarrebbe sicuro dal doverglisi addossare niun carico di Superiore. Ne faceva seco medesimo una mirabil festa: e quanto peggiorava nel male, tanto si credea starne meglio. Ma risaldatagli, come volle Iddio, in brieve tempo la piaga, e tornatogli nulla meno che dianzi il dito abile a' suoi ufficj, ne fece con Dio un'amorosa doglianza: quasi nel porgergli una grazia che tanto desiderava, avessc ritirata la mano, e delusane l'espettazione.

Quanto poi alle dignità fuori della Compagnia, non ha bisogno ch'io qui ridica le non poche volte che diversi Sommi Pontefici il vollero Cardinale: altri per istinto lor proprio, altri per le domande lor fattene dall'Imperador Carlo quinto e dal Re Filippo secondo: e le tante lagrime e'l tanto sangue che disciplinandosi offerse a Dio, chiedendogli di camparlo da quella, come egli solea chiamarla, terribile persecuzione: e le vie che tenne per sottrarsene, or fuggendo e occultandosi dove il mondo non sapesse novella di lui, or valendosi de gli efficacissimi ufficj appresso i Sommi Pontefici del suo padre e liberatore S. Ignazio. E come questa infestazione mai non

ristette dal tribolarlo per fin che visse, così egli dal contraporlesi fin che morì. Perochè fu vero, e ne ho parecchi testimonianze (*), e quelle infra l'altre di tre Cardinali, Farnese, Cornaro, e Bianchetti, che il Santissimo Pio quinto due volte volle assumere il Padre Francesco a quell'eminentissima dignità: ma vinto da' fortissimi prieghi del Santo, per allora se ne rimase: ben ch'egli pascia, presa l'occasione dell'accompagnar che fece il suo Cardinale Alessandrino ne' viaggi di Spagna, di Portogallo, di Francia, avesse fermamente proposto d'onorare della sua persona il Sacro Collegio: ma il Santo, divertito il viaggio, e sopratenutosi altrove, non rivenne a Roma, che già il Beato Pontefice Pio era morto.

Ma il maggior pericolo in che mai ne fosse, e perciò il maggiore affanno in ohe mai si trovasse, fu quando il Pontefice Giulio terzo, per compiacere della domanda l'Imprador Carlo quinto, era sì fermo di volere il P. Francesco Borgia Cardinale, che, contra il consueto ad usarsi, già il pubblicava. E intorno a questo sarà di non piccol piacere il sentir qui recitare la lettera, che il P. S. Ignazio gli mandò scrivere dal Polanco suo Segretario il dì primo di Giugno dell'anno 1552. In varj altri modi abbiám compreso (dice) quanto a Dio N. S. piaccia in V. R. lo stato di semplicità e di bassezza: ma il vediamo più che mai chiaramente ora, che Iddio l'ha liberata dal grave peso d'un tal Cappello, che non è da uguagliarglisi verun di quegli che Antonio Rion suol fare nel Refettorio. Avrà dieci o dodici giorni, che, uscendo del Concistoro il Cardinal de la Cueva, fece intendere a Nostro Padre, che si era determinato di far V. R. Cardinale: ed essendo io audato quel medesimo giorno a parlare al Cardinal Maffeo, egli pure con grande allegrezza mi disse lo stesso: anzi perchè io riprovava cotal'elezione come disconveniente allo stato nostro, ripigliando il Cardinale, Ed io, disse, vorrei, che la vostra Religione fosse un Seminario di Vescovi e di Cardinali. Or'avendo Nostro Padre discorso sopra ciò col Cardinal de la Cueva, e intese

(*) *Proc. Barc. fol 657. e 112. e 579.*

dalle sue ragioni ancor quelle de gli altri, determinò di parlarne al Pontefice: e fece lo per tal maniera, che S. Santità mostrò d'aver ottimamente compreso, che la maniera del viver presente di V. R. è di maggior servizio di Dio che non sarebbe se fosse Cardinale: e venne per fino a dire, ch'egli per sè desiderava lo stato di V. R. o d'uno di noi altri, più tosto che il suo di Pontefice: Perchè (disse) voi non avete a pensare ad altro che servir a Dio, dove noi abbiam troppi impacci che ci distruggon la mente. Con questo si rimase, che, contro alla volontà di V. R. e non altrimenti che se vi fosse certezza ch'ella lo accetterebbe, non le si manderebbe il Cappello. Già Nostro Padre ha detto al Papa che no, e che non altro che il timor d'un Cappello l'avea fatta uscir di Roma in tempo così rigido e freddo: onde sua Santità ha rivolto il pensiero ad altri. Ha poi ancora parlato sopra ciò co' primi Cardinali, e ne ha fatto parlare a gli altri: come ancor all'Ambasciadore D. Diego di Mendoza, dichiarando a tutti la mente del Papa. E benchè non vi sia stato chi non desideri V. R. in questo Sacro Collegio, e non ne abbia allegate molte ragioni in pruova; nondimeno sono alla fine rimasi, che ciò veramente non conveniva. Sì che il negozio si ha per disfatto (ancorchè Roma ne fosse piena), mentre è rimesso in arbitrio di V. R., la quale credo che vorrà andare col capo scoperto al solc e alla pioggia, anzi che accettare un tal cappello per coprirsi con esso. Or per la buona nuova che con questa le invio, la priego d'una Messa dello Spirito Santo, per ottenerne maggior grazia di servirlo. Fin qui la lettera del Polanco: anzi di S. Ignazio, per cui espressa commessione la scrisse.

Deano ancora di ricordarsi è quel che gli avvenne col Principe e poscia Re Filippo secondo, un dì, che questi, professandosi obligato al S. P. Francesco per un non lieve servizio fatto allo spirito della Reina Giovanna avola di Filippo ritirata in Tordesiglia, gli si professe a quanto gli domandasse. Al che subito il Santo, Che V. Altezza (disse) mai non mi nomini, nè mi proponga per niuna Chiesa, per niuna dignità, per niun'ufficio, che mi tragga fuor della Compagnia, e mi tolga da quest'umile, ma per

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. IV. 6

me inestimabilmente beata sorte di vita, dove Iddio m'ha chiamato di sua bocca, e di sua mano m'ha posto. Ammirossene quel savissimo Principe, come a cosa novissima, e da lui fino a quel dì non udita: e tanto più se ne ammirò, quanto gli corsero alla mente, per riscontrarle con questa, le ben'altre domande, ch'eziandio da Religiosi tuttodì gli erano fatte. Non però glie ne volle obligar la parola, che non era per mantenergli, avendo già fin d'allora pensiero e proponimento di quel che poi fece e col Cardinal Poggi e con altri di Roma, per ottenergli la porpora: ma tutto indarno al trattar d'una causa, ch'egli avea già conchiusa e vinta a suo favore con Dio.

CAPO UNDECIMO

La Carità del S. P. Francesco verso Dio, e la santissima Umanità di Cristo, dimostrata in diversi eccellentissimi effetti ch'ella operava in lui. Rapimenti dell'anima sua tutta assorta in Dio contemplando, e celebrando il divin Sacrificio: e gran beni che ne traeva.

Così niente del mondo e delle sue temporali grandezze, niente de' suoi congiunti col più stretto nodo di sangue con che ci possa legar la natura, niente di sè medesimo, e, per dir tutto insieme, niente di quanto è meno di Dio; non rimaneva al S. P. Francesco altro che esser tutto di Dio, e Dio scambievolmente tutto e solo ogni suo bene. E se vera, anzi perchè verissima è quella legge della vita spirituale, che tanto altri sia pieno dell'amor delle cose celestiali, quanto è vuoto di quello delle terrene; io certamente non veggio qual fibra ne potesse esser rimasa nel cuor d'un'uomo, la cui vita era morire in croce (come egli diceva e faceva) ventiquattro volte al giorno: e che altro più ardentemente non desiderava nè più istantemente chiedeva, che di giugnere ad avere i patimenti per consolazioni e le consolazioni per patimenti: nè mai d'altro tenore fu la vita di questo sant'uomo per lo spazio di ventiquattro anni, contati da quando si consagrò interamente al divino servigio nella Compagnia fino alla morte,

Quel primo atto dello spogliarsi che fece di quanto aveva, e vestirsi dell'evangelica nudità, così perfettamente, che quasi non v'è povero per necessità che il fosse più di lui per elezione, per gran cosa e di rarissimo esempio al mondo che fosse, pur veramente può dirsi che non fu nulla, rispetto alla geuerosità dello spirito con che il fece: protestando d'aver infinita obligazione a Dio, perchè degnasse d'accettar da lui quella piccola offerta, che con irrevocabile donazione gli faceva di quanto aveva al mondo, e di tutto il mondo con esso. Egli è vero di tutti, che Iddio ci fa somma grazia quando degna d'accettar da noi, non che quello che sogliamo dir nostro, ma ancora il sangue e la vita, come ha fatto de' Martiri: ma egli è ben di pochi il contare i doni che a Dio si fanno per nuovi debiti contratti seco, e tanto maggiori, quanto più è quello che gli si dona, mentre per amor di lui si abbandona: il che a lui, che ne' suoi conti scrive a nostro credito per fino la carità d'un bicchier d'acqua data al menomo de' suoi servi, non toglie il portarsi con noi da debitore, da obligato, da fedelissimo rimnueratore.

Ma quello, in che a me pare che singolarmente spiccasse l'eminenza dell'amor di Dio nel S. P. Francesco, fu l'aver'egli, per così dire, fatti suoi proprj gl'interessi di Dio, nè saperne altri, che a lui punto si appartencessero. E quel che parrà strano a udirlo, e pur fu vero, da questo procedè in lui quel tanto avvilirsi nell'onore e affliggersi nella persona, trattando sè con quelle asprissime penitenze, come il carnefice un reo. E carnefice, ministro esecutore della divina giustizia si era egli costituito, per vendicare sopra sè stesso reissimo peccatore, come sempre si nominava, l'onor di Dio oltraggiato da lui. E del negare alla sua volontà quanto mai le venisse in appetito, ne soleva allegar questa ragione: Ad una volontà ribelle a Dio, coutrafacendo a' suoi comandamenti, doversi per castigo il mai non far nulla che le aggrada, nè darle cosa che appetisca.

Qualunque disastro poi avvenisse a lui o a chi che si fosse de' suoi parenti (e non glie ne mancarono di gravissimi e parecchi), egli ascoltatene le novelle, tutto sereno

ia faccia come l'era nel cuore, sorridendo verso quegli che aspettavano lui doversene almen conturbare senon affliggere, domandava loro: Ha egli perciò Iddio perduto nulla del suo essere Iddio)? Se questo è impossibile ad avvenire; adunque, salvo lui, per me è salvo ogni cosa: nè niuna ne ho io perduta nè posso perderne, che sia degna di darmene alcun pensiero, nè di curarmene più che se non fosse.

Contammo addietro l'improvvisa morte della Contessa di Lerma D. Isabella sua figliuola, degna d'essergli cara, quanto gli era in fatti, più dell'altre due sue sorelle. Ivi stesso udimmo le cagioni del non averne sentito un memomo che di dolore, addotte alla Principessa Giovanna e all'Almirante di Castiglia venute per consolarlo. Or qui è da soggiugnere una nuova cagione della veramente straordinaria allegrezza che ne sentì. Questa dama, in quanto a fattezze di volto, era gentile e bella, quanto il possa esser donna. Nelle maniere poi, nel portamento, negli atti, senza pari avvenente e graziosa: perciò mirata come il più bello spettacolo della Corte quando si mostrava. Or'al Santo suo padre, nell'essergli rivelato ch'ella era morta, il primo affetto che si destò nel cuore fu rallegrarsi con Dio, e benedirlo: perchè (disse egli appunto così, raccontandolo ad un suo caro) dal troppo pericoloso mare che è questo mondo si era levato uno scoglio, al quale si poteva rompere con solamente mirarlo. Tanto è vero quel ch'io diceva, avere il sant'uomo fatti suoi gl'interessi di Dio, fino a rallegrarsi per ciò de' suoi medesimi danni.

Or chi è salito coll'anima così alto, ben può comprendere ognuno quanto si truovi superiore a gli altri accidenti di minor conto, eziandio se colgano improvvisi: che è la più salda pruova, a che si mostri la virtù abitualmente eroica: conciosiecosa che il male che sorprende inaspettato, divenga il doppio maggiore di quello ch'egli è, nella forza da abbattere un'animo, o, senon più, atterrirlo. Mai non sopraggiunse al Santo accidente sì inaspettato, che nol trovasse disposto a riceverlo non altrimenti, che se, già da gran tempo inanzi antivedutolo, l'aspettasse: e ciò per null'altro, che aver già fermo tutto

il suo amore in Dio, nè conoscere altro bene da rallegrarsene che il possedere Iddio, nè altro male da contristarsene che il dispiacere a Dio. E quanto a' fatti con che dimostrarlo, fra tanti che ve ne ha da potersi contare, tutti di chiarissimo esempio, bastimi per brevità ricordarne un solo, in cui si vegga la perfezione della virtù, e la prova dell'imperturbabile animo, che gli dava l'averlo fermo in Dio: e fu la medesima in tutti.

Viaggiando dove da Toledo sua patria il portavauo i suoi affari un mercatante, sul mezzodì prese albergo in un publico Ospizio tra Valenza e Xativa. Quivi medesimo poco appresso giunse il S. P. Francesco: e domandato all'albergatore se v'aveva dove potersi riparare fino all'ora della partenza, fu da lui stesso cortesemente allogato in quella medesima stanza, che il mercatante avea prima occupata, nè l'oste ne sapea nulla. Il Santo, subito entrato, si pose ad orar ginocchioni: chè tal'era sempre il riposo che viaggiando si prendeva per l'anima, nulla pensando a ristorare il corpo della stanchezza. In questo, sopraggiunse colà il mercatante: e a quel primo vederlo nella sua stanza, diè contra lui sì fieramente nel matto, che oltraggiandolo a gran voce con termini ingiuriosi di temerario, d'insolente, di malcreato, il domandava come si fosse ardito d'entrar dove egli avea riposte le robe sue? e che a poco si teneva, che non gli desse sul viso un ricordo del rispetto che gli dovea portare. Il P. Francesco, stato cheto alle ingiurie in parole, nel venirsi alle minacce de' fatti, fece un volto verso colui tutto allegro, e gli rispose, che accettava, e volentieri sosterrebbe ciò che volesse far di lui: e di quante battiture gli desse, renderebbe altrettante grazie a Dio. Tutto aver'egli meritato per l'occasione datagli di dolersi: e dolerne a lui grandemente, benchè, non vedute quelle sue robe, nè sapendo nulla di lui, fosse ivi entrato, condottovi dall'albergatore: e tuttavia ginocchione pregavalo di perdonargli quella non volontaria offesa. Ma quel bestiale, pur seguitando con le ingiurie e con le grida, mosse il Capitano D. Martino de Contreras e Pegalosa (che poscia il testificò ne' processi) ad entrar nella stanza: e veduto quel ch'era,

senza più trasse il pugnale, e si avventò al misero mercatante, che in vedendolo gridò mercè della vita: ma certamente indarno, se il S. Padre non accorreva a ritenere il Contreras, fin che l'altro fuggisse. Era questo Signore giunto al medesimo albergo quasi in quel punto, e conosceva il P. Francesco fin da quando era secolare. In tanto il mercatante, risaputo, quello ch'egli aveva sì malamente trattato essere il santo Duca Borgia, tutto inorridì, e, Ch'egli fosse il Duca Borgia (disse), io nol sapeva: ben so dir ch'egli è Santo: e corso a inginocchiarsi a' piedi, tutto vergognoso e dolente il pregava di far con lui colpevole quel ch'egli avea minacciato di fare a lui innocente: e piagnueva: e pianse ancora il Santo, abbracciandolo teneramente, e levandol da terra con ogni maggior'espressione di carità: e in riguardo di lui volle desinare, per averlo seco a tavola, e sicurarlo ancor più del suo amore. Al Contreras fece una piacevole correzione sopra quello scorso d'ira mal parutagli zelo. Poi, al sopraggiugner che colà fecero da Valenza de' Cavalieri per visitare il Santo del quale eran parenti, il costrinse a promettergli di non manifestar loro nulla dell'avvenuto.

Ma quel ch'è più desiderabile a sapersi dell'amor suo verso il suo unico bene Iddio, è quello di che meno può dirsi, perchè tutto cosa passata dentro al più intimo del suo cuore, e da solo a solo con Dio nelle cinque, sette, e, come affermava il suo stesso compagno, spesse volte dieci ore al dì che dava alla contemplazione. Ben si vedeva all'uscirne qualche segno esteriore dell'infocamento interiore, la faccia che pareva, come appunto ne parlano, ardergli quasi fosse tutta una bragia fortemente accesa. Nell'orazione stessa fu più volte veduto intorniato di luce densa e chiara come d'un sole (uso le parole stesse de' testimonj che il videro): e non potendo il P. Girolamo Ruiz del Portiglio, che fu un d'essi, sofferirne l'eccessivo splendore, diede indietro con gli occhi tutto abbagliati, come chi veramente gli ha tenuti fermi nel sole. E similmente il P. Diego d'Ayala, notissimo nella Spagna, pellegrinando una volta col Santo, nel chiamarlo che fece per contiunare il viaggio, vide la camera dell'albergo,

dove si era nascoso ad orare, tutta sfavillante di luce densa, che a lui usciva del volto come ad un sole, e riverberavasi da per tutto. Spesso avveniva d'entrare uno e più de' Nostri dove egli orava, e parlare, e chiamarlo in voce alta, nè nulla essere uditi da lui, i cui sensi, abbandonati dall'attenzione dell'anima tutta assorta in Dio, avean perduto l'uso della lor facoltà naturale. Dove si era scernato ad orare, trovavasi allagato di lagrime, piovutegli in quella gran copia da gli occhi: e questo fu continuo a vedersi per que' non pochi anni che usò di star davanti a Dio non mai altrimenti che inchinato giù con la faccia in su la terra, come il Salvatore orando al suo divin Padre nell'Orto. E quindi l'impostemirglisi tutta dentro la bocca, e cadergliene quasi tutti i denti: e non fu poco il da far che diede a' cerusici l'ovviare quel peggio ch'era in disposizione a seguirgliene. Scotevalo il compagno, alla cui ubbidienza nelle cose della sanità era soggetto, per farlo risentire, e oramai per fine all'orazione. Egli, rivenuto ne' sensi, grandemente se ne ammirava: e come non fossero più di quattro o cinque momenti quelle quattro o cinque ore che avea continuate orando, dicca: Così tosto? e pregavalo d'ancora un poco. Ma indarno: mentre non poteva attener la promessa di quel suo poco che domandava, perchè ogni moltissimo sempre era poco a lui, che orando non si avvedeva nè di tempo nè d'ora nè di quant'altro è sotto il cielo.

E qui mi risovviene in buon punto di quello ch'egli era usato di dire, e gli valeva ancor'a nascondere i segreti favori che Iddio faceva al suo spirito: Che non essendo io degno (diceva egli), a cui come al beatissimo Protomartire Stefano si aprauo sopra il capo i cieli, per vedervi il mio Signore in gloria; fossi almen degno d'aprirmi sotto i piedi l'inferno, per veder'ivi nelle pene dovutemi la gravità delle mie colpe. E in fatti, egli medesimo se l'apriva, e v'entrava con la considerazione, e, come abbiain veduto a suo luogo, vi dimorava per parecchi ore alla volta. Ma nel meglio di quell'infinito confondersi e umiliarsi che colà giù faceva, Iddio, presolo per la mano, come fa di quegli che per umiltà si pongono nel

luogo più basso, gli diceva quell'*Amice ascende superius*, che il portava a couoscer tanto delle divine misericordie seco usate, che confessava egli stesso, che forse non sarebbe venuto giù dal cielo così acceso dell'amor di Dio, come se ne trovava tutto infiammato venendo su dall'inferno. Così l'usar che faceva tutta in ben pratico dell'anima sua l'orazione, massimamente a trarne quell'umiltà, quel bassissimo sentimento e dispregio e mal trattamento di sè nell'onore e nella vita che abbiám poc'anzi veduto, non gl'impediva punto l'essere assuoto nelle divine cose quel più alto a che Iddio soglia portare le anime unili, che non vi si mettono prosuntuosamente da loro stesse: chè di queste teneva egli tanto più, quanto esse si mostravano più contente di sè. E di qui era quel prudentissimo dir che soleua, quando udiva lodare alcuno di gran contemplativo e di gran santo: S'egli è mortificato, è Santo: e se è grandemente mortificato, è gran Santo.

E tal veramente conobbe essere la santa Madre Teresa, allora che, passando egli per Avila, ella, che tanto avea sentito ragionare di lui, desiderò conferir seco le più intime e segrete cose dell'anima sua: intese da pochi, e perciò non approvate per buone da tutti, quanto era alla sicurezza del suo procedere nella via dello spirito, sollevato con istraordinario favore di Dio ad altissimi intendimenti e fruizione delle cose celestiali e divine. Chè il ben giudicarne richiede sì l'esser Teologo (e l'era egli), ma o molto più o almeno altrettanto il saperne per esperienza: la quale chi non ha, per quantunque s'abbia di scienza, non intende nè pure il significato e la forza de' termini, che non sono i consueti delle scuole nè gli usati nel ragionare umano. Il S. P. Francesco, sì perchè come di lui testificò il dottissimo P. Salines, parlava nelle materie teologiche tanto altamente, che non poteva essere altro che scienza infusagli dal divin Maestro nell'orazione, e sì ancora perchè egli era spertissimo degli straordinarij modi con che lo Spirito Santo attrae e unisce e in certo modo trasforma in sè le anime de' suoi più cari, udita più volte a lungo la santa Madre nel conto che ella volle dargli di sè e dell'avvenutole fino allora, la sicuro del

ben procedere che faceva, la confortò a proseguire avanti senza timore per la via che teneva, nè più far resistenza (come altri l'avcano mal consigliata) allo Spirito Santo che la guidava. I principj delle sue meditazioni fossero alcun mistero della sacra Passione del Redentore: così niun la direbbe troppo ardita, quasi da sè si mettesse troppo alto; e a Dio era nuo stesso il tirarne lo spirito in cielo così ben dal Calvario, come dall'Oliveto. Egli ne parlava ab esperto. E perciocchè questa è la via che il santo suo P. Ignazio usò egli ꝑ lasciolla in perpetuo a' suoi figliuoli nel libro de gli Esercizj spirituali, il santo Borgia domandò e ottenne dal Sommo Pontefice Paolo terzo, che, fattone prima un canonico esame, fossero con apostolica autorità approvati: come seguì per Breve speditone l'anno 1548. Rimase consolatissima la Santa, secondo la memoria che ne lasciò ella stessa, e'l P. Francesco l'ebbe dipoi sempre in venerazione: e fra essi passò scambievole comunicazione di lettere. Ripigliamo il filo della narrazione, non inutilmente interrotto con questa breve intramessa.

Uscendo dell'orazione il S. P. Francesco, penava tanto a riavere sè stesso, e ricoverar l'animo alienato dalle cose di qua giù alle divine, che parecchi volte gli avveniva di non trovarsi nè dove era nè d'onde veniva: e parlatogli d'alcuna cosa, non intendere che si dicessero, nè rispondere a tuono. il che pur'era d'ogni volta che si trovava dove altri mettesse in discorso materie inutili a ragionarsi e a sentirsi. Egli usciva di quella conversazione coll'anima, che gli era agevolissimo a trasportare in cielo e in Dio: dal che seguiva, che domandato dell'attenentesi al discorso, non sapea che si dire. Questo gl'intervenve assai delle volte nella Corte di Spagna, quando vi fu col Cardinale Alessandrino, e grandissima era la moltitudine di que' primi personaggi del Regno che accorrevano a visitarlo. Molti di loro non intendevano il suo linguaggio, che tutto era di spirito: nè egli il loro, se era delle cose del mondo: perciò non rispondeva a proposito: del che avvisato da un suo intimo amico, lo, disse, amo meglio di parere stordito a gli uomini, che davanti a Dio perdere

inutilmente il tempo. Il continuo esercizio a che si era usato di sollevare l'anima in Dio, e riposare il suo cuore in lui, glie ne avea partorito un'abito di tanta facilità, che più malagevole gli riusciva il disunirsi da lui che il trovarlo. Quanto vedeva, quanto udiva, massimamente in questo sì bello, sì vario, sì ordinato, sì eccellente magisterio e componimento delle innumerabili creature ch'è il mondo, tutto gli portava lo spirito nelle grandezze di Dio: e senza questo estrinseco allettamento, avea dentro il suo amore che da sè medesimo ve l'incitava: e ne sia in fede l'essersi trovati di sua mano ventiquattro diversi atti di carità, esercitati con Dio nelle ventiquattro ore tra dì e notte: tanto non l'occupava il sonno, che non istesse vegliante in lui a destarlo la memoria del non passare un'ora senza visitar coll'anima il suo Signore, e rifargli una sempre nuova donazione di tutto il suo amore. Contava il F. Marco, che, accompagnandolo per la città, talvolta si fermava tutto improvviso, e stavasi con gli occhi o fissi in terra o chiusi o sollevati in cielo, affatto dimentico dell'affare per cui s'era inviato: e conveniva ch'egli, traendolo per la vesta e scotendolo, il tornasse coll'anima in sè, altrimenti sarebbon rimasi in mezzo ad una pubblica strada fermi per Dio sa quante ore. Dal medesimo Marco si ebbe, ch'egli, nel fasciargli una gamba impiagata, gli entrò coll'ago nel vivo della carne, e passatala glie la cucì con la fascia: nè il Santo se ne risentì, perchè nol sentì, essendo ito in ispirito poco appresso al cominciare che quegli fece a curargli la gamba, nè se ne avvidero senon dipoi allo sfasciarla.

Sviscerato era l'amore che portava alla santissima Umanità di Cristo, e l'dolcissimo struggersi che intorno a lui faceva in mille diversi affetti, secondo il diverso vederlo e considerarlo, ora con tante virtù in terra, ora con tanta gloria in cielo. Ma sì stretto era il nodo che il teneva legato a' piedi del Crocifisso, che non sapeva partirsene con gli occhi, e molto meno col cuore. Perciò stava quelle tante ore delle sue contempezioni mirandolo come rapito in estasi, disfacendosi in un dirottissimo pianto, parlandogli, e udendo il divin Maestro rispondergli, e

insegnargli coll'esempio di sè, dandogli il vero intendimento di quell'altissima sapienza, ch'è nascosa a' prudenti del mondo e a' savj secondo la filosofia della carne, a' quali sembra furor di pazzia il gittar via da sè quanto si possedeva e si godeva nel mondo, odiar sè stesso, e trattar la sua carne come nemica. Ma quel che sopra ogni altro pensiero il faceva spasimar d'amore a ogni sguardo che desse al Crocifisso, era vedere nel Crocifisso quell'amore che avea per lui condotto l'Unigenito Figliuol di Dio a tanto eccesso di benignità, che per dar vita a lui morisse egli: per sodisfare a' suoi debiti, desse tutto il tesoro della sua gloria e del suo sangue. Così fosse stato in piacere a Dio, che si fosse avuta qualche contezza di quello che il Santo in que' suoi eccessi di spirito diceva a Cristo, e Cristo a lui, eziandio in voce sensibile: avendo noi da più testimonj ne' processi che di lui si formarono in Madrid, che un Crocifisso, a' cui piedi soleva più sovente orare, *Ipsum sæpissime allocutus est*: e convien dire che ancor da altri che ne spiaronero fossero udite le voci de' loro scambievoli ragionamenti: perochè il fatto corse per così certo e notorio, che, partito il Santo di Spagna, v'ebbe lite fra alquanti di que' Signori, a cui di ragion si dovesse quel miracoloso Crocifisso. In tanto venne a diverse mani: e quando se ne formavano i processi, era in potere del Principe di Squillacci, che gelosamente il guardava come il più prezioso e' l più caro mobile della sua casa.

D'altra condizione eran gli amori del S. Padre verso Cristo regnante in cielo, e con lui tanto più vivamente espressi, quanto l'avea veramente glorioso e beato nelle sue mani mentre offeriva il divin Sacrificio, e davanti a' suoi occhi visitandolo nella Chiesa. E a dir prima di questo, non passava giorno, nel quale non gli si presentasse davanti a riverirlo e star seco alcun non brieve spazio di tempo, almen sette volte. Dovunque viaggiando si riposasse, o al mezzodì o la sera, se v'avea chiesa, ne andava subito in cerca, e quivi lungo spazio ginocchioni a piè del divin Sacramento si ristorava del danno dell'essere stato tante ore senza poterglisi presentar davanti a riverirlo.

Qua in re (non posso esporlo più fedelmente, che con le parole stesse de gli Atti In causa canonizationis, estratti dalla Segreteria della Congregazione de' Sacri Riti) Qua in re illud quoque eximium fuit, et continuum fere in eo miraculum, ut dicebat Clemens nonus Pontifex maximus, ut divino quodam instinctu, ubi quodcumque templum ingrediebatur, statim sentiret, quo loco sacra Eucharistia servaretur; nec umquam in hoc fallebatur, licet nullum accensæ lampadis signum ad ejus aram juxta ritum catholicum, adesset.

Non n'era poi lontano nè pur quando non gli era davanti: perochè dovunque venisse ad abitare, il luogo più vicino alla chiesa, fosse camera, fosse tugurio, il prendeva per sè, e quivi come avesse il suo Signor presente, mentre l'avea sì poco lontano, stava sempre verso lui con la faccia, e orava, e studiava: e che che altro facesse, tutto era come alla presenza di lui. Le spesse e lunghe infermità, che pativa, gli erano (diceva egli stesso) di maggior consolazione all'anima, che afflizione al corpo: perochè allora scarico di tutte l'altre occupazioni che seco porta il governo, e gli distraevano in diversi affari la mente, l'avea in quel tempo tutta sua, e per molte ore del giorno libera ad affissarla in Dio. Di queste ore poi una non poca parte gli andava in apparecchiarsi a ricevere la sacra Comunione, cosa infallibile d'oguidì mentre durava infermo. E intorno a ciò, degno di restarne memoria è quello che il P. Luigi di Guzman, savio e sant'uomo, avea per di que' segreti miracoli, che Iddio sovente operava per consolazione dell'anima del suo servo. Contava egli, che avendo servito il P. Francesco in una lunga e mortale infermità, un de' cui mali effetti era avere il capo continuamente gravato da un sì profondo letargo che appena tormentandolo si risentiva, pur nondimeno ogni mattina per due ore si trovava desto e vegghiante non altrimenti che sano: e spesa l'una d'esse in apparecchiarsi a ricevere il divin Sacramento e l'altra in rendimento di grazie, ricadeva di nuovo nel suo letargo, e vi durava insensibile e perduto fino alla medesima ora della susseguente mattina.

Ma il colmo di tutte le piùquisite delizie del suo

spirito era celebrando il divin Sacrificio. Prima di presentarsi all'altare, e nel vestire il sacro abito sacerdotale, e in ciascuna parte della Messa, tanti erano i misterj, massimamente della Passione del Redentore, che si recava alla mente, tante le considerazioni che sopra essi faceva, e gli affetti d'altissima carità verso Dio, e di profondissima umiltà contra sè stesso, che il porne per isteso i capi, che tutti s'avea egli divisati in carta, sarebbe una lunga narrazione. Entrato ch'era nel più intimo del Sacrificio, non rimaneva più in balia di sè stesso, per proseguire a misura di tempo il rimanente: e faceva bisogno di scuoterlo, o di trarlo più volte e con forza per la vosta, acciochè rinvenisse: per la qual cagione quasi mai non celebrava in publico. Avvennegli di cominciare la Messa due ore avanti il mezzodì, e non averla compiuta a vespri: sì forte l'aveva Cristo coll'amor suo alienato da' sensi, e unito a sè con tutta l'anima in estasi. Ma d'ogni giorno era il passargli gran tempo intorno a quel gran ministero dell'altare: sì fattamente, che il suo Marco, vedutolo entrar nel Memento de' vivi, ch'era l'ordinario cominciare che il S. Padre faceva a dimenticarsi del tempo, di sè, e d'ogni altra cosa fuori di lui, lasciatolo quivi con Dio, se ne andava a fornir varie e non brevi faccende: e al ritorno il trovava tutto disfaccentesi in lagrime, e con la faccia infocata, tutto ardente nel corpo come l'era nell'anima: molto più poi nell'atto del consacrare, e del comunicarsi: al che non veniva, che prima non istesse or più or poco meno d'un'ora col divin Sacramento nelle mani, tutto verso lui inchinato con profondissima riverenza, immobile, e non si sapeva se punto in sè, o tutto coll'anima felicemente perduta amando, e discorrendo col suo Signore.

Questa licenza che il S. P. Francesco si prendeva di sodisfare al suo spirito, dando tre, quattro e più ore al divin Sacrificio, era, come ho detto poc'anzi, di sol quando celebrava nella cappella di casa, e le più volte senza intervenire altro testimonio della sua divozione, che il suo stesso compagno. Non così in publico, quando necessità richiedeva ch'e' servisse il popolo con la Messa. Allora

non eccedeva le misure del conveniente ad un Sacerdote Religioso in quel maggior di tutti gli affari che il cielo possa commettere alle mani d'un'uomo in terra. E nondimeno, quanta eziandio dentro a quel breve spazio della metà d'un'ora fosse la santità che riluceva in lui, piacemi di provarlo col gran bene che ne seguì ad un'anima, della quale se ne ha una lunga e fedele testimonianza ne gli atti della canonizzazione del Santo.

Era da Villanuova sua patria venuta alla città di Siviglia per navigare alle Indie d'Occidente, con la moglie di D. Pietro Valdiva che passava al governo del Cile, una vergine per nome D. Caterina di Miranda. Questa, prima di mettersi in mare, venne con esso la Governatrice a sentire la Messa nella chiesa della Compagnia: e tutto a caso, ma per divina ordinazione, abbattutasi in quella del P. Francesco cui non conosceva di veduta, dal primo cominciarla che il Santo fece fino a compiuta, tenne gli occhi sempre fissi mirandolo e avvisandone attentissimamente ogni atto: perochè in tutti le pareva di vedere un Santo del cielo, o un'Angiolo della terra: e che in così giudicare si fosse apposta al vero, il comprese di poi all'udirne ch'egli era il Duca Santo, del quale aveva prima udite gran cose, e qui ne intese anche maggiori.

Passata all'India, cominciò ivi a prendere e a menare una vita di tanta perfezione, che giunse fino a poterne dire Monsignor Fra Ignazio di Loyola Vescovo del Paraguay, regno di quelle medesime Indie occidentali, ch'egli, di quante anime sante avea conosciute in Europa e in quel Nuovo Mondo, non sapeva qual d'esse mettere a pari con la Miranda: e ch'ella era una occulta Teresa di Gesù, una Caterina da Siena, vergini di quella eroica santità che sa il Mondo. Asprissime erano le penitenze con le quali macerava il suo corpo, ridottosi a così spaventosa magrezza, che non pareva rimanergli altro che l'ossa. Dal punto della mezza notte fino a levato il sole, durava orando, rapita quasi sempre collo spirito in Dio. Maravigliosa era la sua umiltà, e la suggezione dell'ubbidienza a chi la governava nell'anima. Parlava altissimamente di

Dio: e per trarre ognuno a Dio, solca dire, provassero almeno un giorno quanto beata e soave cosa sia l'amare il sommo bene; e già più non avrebbon bisogno di lei, nè di niun'altro che ve gli esortasse. E somiglianti a queste virtù di straordinaria perfezione.

Or quale e quanta parte avesse in ciò il santo Padre Francesco Borgia che n'era un mezzo mondo lontano, eccolo da lei stessa. E primieramente, ch'ella il vide all'altare, mentre celebrava il divin Sacrificio colà in Siviglia, col volto intorniatogli di raggi d'uno splendore del paradiso: poi, che senti venir quasi da lui nell'anima sua una tal nuova e non mai più provata impressione di spirito, che (dicianlo come appunto sta nella testimonianza giurata de' processi compilati in Madrid, in Toledo, in Alcalà) *Ex tunc magna firmitate proposuit, amplius mortaliter non peccare toto vitæ suæ tempore: et ei remansit quidam odor admodum suavis illius sanctitatis, cum quodam affectu valde singulari perquirendi perfectionem et sanctitatem suæ animæ, sicuti perquisivit, et procurabat obtinere: et se sensit interius mutatam.* Da quel punto poi fin ch'ella visse, e visse fino a passati i settanta anni, mai non le corse giorno, nel quale non pregasse Iddio caldamente per la conservazione e l'accrescimento della Compagnia, e che non chiedesse in conto di grazia singolare di vedere i Religiosi d'essa nel Cile: e ancor di questo fu da Dio consolata.

CAPO DUODECIMO

La Carità del Santo verso i prossimi: e le fatiche del suo zelo apostolico rimeritate da Dio con frutto copiosissimo nella conversione delle anime.

Non che poi esser contrarj fra sè, ma nè pure eran due que' due amori, l'un de' quali traeva ad unirsi tutto con Dio per goder di lui solo lo spirito del santo Padre Francesco, l'altro il ritraeva a spargerlo in beneficio e salute dell'anime. Quel riposo nella contemplazione, e queste fatiche ne' ministerj apostolici, tuttochè intorno a materie

così diverse, pur veramente altro non erano che un medesimo amare il suo Dio ne' prossimi, e i suoi prossimi in Dio, e voler loro quel bene che Cristo ha lor comperato col proprio sangue, e somnamente desidera e infinitamente gode che l'abbiano. Così facendo il Santo sua la volontà del divin Padre, e suo l'interesse di Cristo, tanto si adoperò in guadagnargli le anime a servirlo e in Religione e nel secolo, che a sommar le partite del tempo che ognidì spendeva in pro di sè, e quello che in ajuto degli altri, non potrebbe agevolmente sapersi, a chi ne toccasse la maggior parte.

Già dimostrammo a suo luogo il gratuito dono che Iddio fece al suo Servo Francesco d'una a tutti e a lui stesso novissima grazia, di predicar la divina parola con tanta insieme soavità per entrar dentro l'anima de' suoi uditori, e gagliardia di ragioni e d'affetti da persnader loro e muoverle all'amor di Dio, all'odio del peccato, al dispregio del mondo, al desiderio del paradiso, al timor dell'inferno, all'emendazion della vita, alla cura della propria salute, all'acquisto delle virtù, e alla frequenza delle opere proprie dello stato d'ogni Cristiauo; che, quanto si è a quello che suol chiamarsi talento di predicare, egli pareva nato per quel mestiero, e niun'altro averne esercitato in tutti gli anni della sua vita. Così lasciò scritto di lui vivente il P. Giovan di Polanco, Segretario di S. Ignazio, e primo Istorico della Compagnia, traendone le conttezze e le parole stesse dalle tante lettere che sopra ciò si mandavano da Spagna a Roma: e che mancandogli in quel principio l'azione, perochè tutto dandosi a portar dallo spirito che gli dettava i pensieri alla mente, gli affetti al cuore, e le parole alla lingua, poco o niente badava all'accompagnarle col bene atteggiare della persona; ancora in questo volle e fece Iddio che si trovasse improvviso divenuto un tutt'altro da sè medesimo. Così andarono quasi del pari il vestir ch'egli fece l'abito della Compagnia, e'l ricevere quasi in ricompensa dal cielo quello del predicare apostolico, con altrettanto suo merito che giuocamento de' popoli, che dal primo sentirlo mai non si saziavano di sentirlo. Ma questa della natural disposizione

fu la minor parte del dono, rispetto a quello, senza che ogni nostro affaticarci nell'acquisto dell'anime è indarno: dico l'assistere che con ispecial maniera faceva lo Spirito Santo a lui mentre predicava, a gli altri mentre l'udivano: e quindi le tante conversioni che operò in dame principalissime e in nobilissimi cavalieri: questi e quelle sì lontani dalle mutazioni che fecero nelle lor vite, come l'è il mondo e la carne dall'Evangelio e da Cristo. Le sue parole (dice il soprallegato Scrittore) parean tuoni di cielo, e saette di fuoco, che spezzavano i cuori con la contrizione, e gli struggevano in dirottissime lagrime di vero pentimento delle proprie colpe.

Nè perciocchè comunemente sia vero, che l'umor più presto a seccarsi è quello delle lagrime, e la tenerezza dell'affetto, ad ogni nuova aria che la vegga, indura e si perde, avveniva il medesimo delle commozioni operate da lui nel gran popolo che, dovunque andasse, accorrevano a sentirlo: perchè l'efficacia del suo dire non era di schiamazzi e di grida nè d'altre sensibili apparenze; ma tutto forza di verità delle cose eterne, già da lui, nelle tante ore del dì e della notte che dava alla meditazione, altamente comprese, e predicando vivamente rappresentate e profondamente impresse nella memoria, nella mente, nel cuore de' suoi ascoltanti: che non si partivano dall'udirlo, che seco non portassero fitta in petto la punta d'alcuna di quelle sue ragioni eterne, cui non può l'uomo, per contendere che si faccia, torlasi mai da presso al cuore: e le mutazioni di vita in meglio ch'elle cagionano, come sicure al farsi, così sono stabili al durare; perchè mai non vien meno la verità dalla quale ebbe il suo muoversi la volontà: il che non avviene dove si va per impeto di fervore. Contava di sè, e ne lasciò in processo legittima testimonianza il Dottor Lazzerò de Soto, uomo dottissimo, e in grande stima all'Imperador Carlo quinto, e dopo lui al Re Filippo secondo, che avendo udito in Alcalà il santo Padre Francesco commentare quel passo di Geremia (*) *Migravit Iudas propter*

(*) *Tren. 1.*

Bartoli, Vita di S. Francesco Borgia, lib. IV.

afflictionem et multitudinem servitutis. Me lo scolpi, dice, si saldamente nel petto che essendo io allora giovane, ed ora in età d'oltre ad ottanta anni, pur tuttavia l'ho vivo inanzi e presente, come l'udissi pur jeri. E fu quasi lo stesso dir che fece ivi appresso D. Ferdinando Siglier di Mediniglia sopra un sermone che udì fare al Santo nella cappella di Marco Antonio Colonna Duca di Paliano; nel dì annovale della conversione di S. Maria Maddalena. V'era tutto pieno di Principesse, e del meglio delle Dame di Roma. L'argomento ch'egli trattò fu la confusione de' Peccatori. Tante iniquità, e così poca penitenza: dove la Maddalena non peccò gran tempo, e di tanti anni fu l'asprissima penitenza che fece. Parlonne con sì gran forza di spirito, che li pareva tuttora vedergliene arder la faccia, e le parole stesse, e per esse i cuori di quanti l'ascoltavano come rapiti.

Ma io ne stimo nulla meno di questo un'altro effetto rarissimo ad aspettarsi se non da chi ha Dio che parli in lui. Questo è che chi udiva il P. Francesco, perdeva il gusto ad ogni altra maniera di prediche non condite col puro e divin sapore dell'Evangeliio. Così fra gli altri affermava di sè essergli avvenuto il Duca di Macheda dal primo udir che fece il Santo: e v'aggiugneva che in aparendo sul pergamo, gli pareva di vedere un'Angiolo sceso dal cielo, e portargli ambasciate prese immediatamente dalla bocca di Dio. Insomma grandissimi Letterati, massimamente Teologi (dice il medesimo di poc'anzi), che aveano in diversi regni d'Europa scorse molte provincie, e per tutto udito i più famosi predicatori, affermavano, non aver trovato in chi si adunassero tante parti richieste in quell'apostolico uffizio, quante nel P. Borgia: saldezza e verità di dottrina, quasi sempre appoggiata su la Teologia dell'Angelico Dottor S. Tomaso: proprietà di Scritture sacre, applicate secondo l'intendimento de'Padri: e sensi maschi, scoperti al lume dell'orazione: nerbo e forza nello strignere argomentando: efficacia e soavità maravigliosa nel muovere: e quel che a tutto aggiugneva altrettanto di peso, la sua medesima vita: non insegnando nulla a gli altri, ch'egli non ne desse così ben l'esempio

ne' fatti , come i precetti nelle parole. Intorno a che fu bellissimo il giudicarne che fece l'Arcivescovo di Compostella D. Alfonso Velasquez, udendo lodare alle stelle una predica fatta dal Padre Francesco sopra le otto beatitudini, delle quali il divin Maestro diede a' suoi Discepoli in sul monte quella tanto celebre lezione. Io (disse quel gran Prelato) non mi maraviglio punto di ciò che in voi cagiona tanto stupore: perochè, come può esscre che non predichi divinamente della purità del cuore, e delle altre Beatitudini, quegli che in sè le ha tutte, e le ha in quel grado di perfezione che può aversi nella vita presente?

Non capitava dunque (come altrove contammo) in città, che al primo sapersene la venuta, e Capitoli e Vescovi e Università e Consigli e Maestrato e popolo non gli si presentasser davanti a richiederlo i primi, di farsi udire ancor quivi, e consolar sè ed essi col frutto delle anime loro che ne correbbe: e per grandi che ne fosser le chiese, non vi capiva per metà la troppa moltitudine de' devoti, che appena fatto il giorno accorrevano a prender luogo. Ma non era perciò ch'egli più volentieri accettasse i pergami delle città e delle gran chiese, che delle terricciuole e de' villaggi e delle più solitarie montagne. Solea dire, e dicea vero, che di migliori gambe andava egli a piedi dove altri ancor portato andava mal volentieri per la piccolezza de' luoghi e per la povertà de' pascani: perchè quivi egli dispensava il pane della parola di Dio a gente più bisognosa e più famelica, perciocchè quasi abbandonata. Nè pur viaggiando lasciava di gettare o la rete o l'amo dove albergava la notte, ragionando delle cose dell'anima a que' più o men che poteva adunare, secondo il comportarglielo del paese o del tempo. Predicato che avea la mattina nelle città, andava il giorno con la campanella adunando i fanciulli per insegnar loro i principj della fede cristiana: e ciò essendo Commessario e Superiore di tutte le Provincie di Spagna: come ancora in Siviglia, in Vagliadolid, in Toledo, in Madrid, e nelle altre più popolate città, fattosi pergamo d'una panca, o nelle piazze o dovunque altro vedesse maggior moltitudine di

scioperati, chiamavali a sentir novelle d'un'altro mondo, ma toccante ad essi più che il presente dov'erano: perchè il Paradiso e l'Inferno della vita avvenire eran per essi, o l'uno inevitabilmente o l'altro. Quivi avrebbero la lor casa, e la loro infinitamente buona o rea fortuna in eterno: e'l meritarsi o quella o questa, era frutto delle opere della vita presente: e sopra questo argomento predicava con quell'efficacia e con que' modi, che a tal fatta d'uditori si convenivano.

Dove poi non potea giugnere con la voce, gl'insegnò il suo zelo come giugnervi con la penna, e farsi udire con giovamento ancor dove non era. Scriveva in materie di spirito ammaestramenti e istruzioni da confarsi con ogni differenza di stati: cerche, copiate, e lette non senza seguirne gran mutazioni di vita. D'una in particolare ho ne' processi l'aver Iddio con la sua grazia e collo spirito del suo Servo operata una conversione, che si ebbe a maggior miracolo, che il miracolo di risuscitare un morto. E morto era nell'anima fin da trentasette anni, ne' quali mai non si era accostato a' Sacramenti della Chiesa un nobile Capitano, e Religioso, perchè Cavalier professò di tal'abito che tale il costituiva. Or, come volle Iddio, gli capitò alle mani un trattatello manoscritto del Santo Padre Francesco. Erano esercizi da rimettere su la via della salute un'anima disperata, e riformarne la vita, con quel farlo rinascere *cum sit senex*, che Nieodemo non intese alla prima. Fosse curiosità, fosse il pregarnelo d'un'amico, tutta mercè di Dio fu che si conducesse a leggerlo: nè per seguire avanti gli bisognò altro che cominciare, così tutto insieme gli si cominciarono ad aprir gli occhi, che per tanti anni avea chiusi al cielo e all'inferno. Parvegli di vedere allora la prima volta Iddio, e l'anima sua, cui non curava più che se non l'avesse, o ne avesse una di quelle de' più laidi animali: e dietro al vedere, seguì il piangere come era degno di trentasette anni della rea vita che avea menata, e delle tante enormità che in essa avea commesse: nè punto differì il mettersi in cerca d'alcuno de' Sacerdoti, allievi e compagni del Santo, a' cui piedi scaricare il gran fascio delle sue colpe, e ricominciar,

come fece, a vivere quasi da capo, come allora si facesse Cristiano e Religioso.

De' venuti poi a lui stesso, e da lontan paesi, Signori eziandio di Stati, per null'altro che ricevere dalle sue mani il rimedio bisognevole alle loro coscienze, e, risanate del mal passato, averne regole e modi da preservarsi nell'avvenire; ne avea sempre de' nuovi: e inestimabile era il bene che ne seguiva: perochè in un di, questi, la maggior parte o capi o principali delle lor case, riformava tutta in essi la lor famiglia, le lor corti, e i lor sudditi, che da essi prendevano e l'esempio e la dircezione del vivere ognun secondo il suo stato cristianamente. Così, per non tacer di tutti, D. Martino di Pimentel Marchese di Tabara, Don Alfonso d'Azevedo Conte di Monterey, Don Francesco di Toledo figliuolo del Conte d'Oropesa e poscia Vicerè del Perù, e que' tre altri, il Duca di Najara, e l'Almirante, e'l Contestabile di Castiglia, che uditolo una volta predicare al Re Filippo secondo, tocchi nel più vivo del cuore dal dito' di Dio e dallo spirito del suo Servo, si appartarono dalla Corte, e tutto soli si ritrassero ad apprendere da lui la via della salute eterna, per tenersi su quella tutto il rimanente della lor vita.

Ma de' ritolti dalla servitù del mondo, e consagrati in perpetuo olocausto a quella di Dio ne' chiostrì religiosi, non potrebbe agevolmente contarsene, per la gran moltitudine, il numero ch'ella fu. Appena mai gli avvenne di ragionare dal pergamo in Alcalà e in Salamanca di Spagna, in Coimbra e in Evora di Portogallo, che ogni tal predica non riuscisse come una tratta di rete sopra la gioventù di quelle numerosissime Università: delle quali ancora, e singolarmente del Rettore di quella onoratissima d'Alcalà, racconta il Secretario Polanco espressioni di riverenza verso di lui mai non usate nè pure co' maggiori personaggi e forestieri e del Regno. Vero è che quanto al dare in tutto le spalle al mondo, e l'indurvi ogni maniera di gente, altri coll'efficacia delle ragioni, altri con quella potentissima dell'esempio, fu particolar privilegio concesso dal cielo al santo Padre Francesco in ogni città dove era udito o ancor solamente veduto: ripagandolo Iddio di

quel sì eroico abbandonare che avea fatto il mondo, con la mercede proporzionata al suo merito, e sommamente conforme al suo desiderio, di poter condurre altri in gran numero ad imitarlo. Per fiao il Signor di Lazcanio, ch'era un de' maggiori della Guipuzcoa, uomo di conosciuta prudenza (*), in udendo una volta il Santo rappresentar con quello spirito che soleva il niente che sono tutte le maggiori cose della terra rispetto eziandio alle più menome che si posseggono eternamente in cielo, concepì tanto orrore e disprezzo del mondo, che, in quanto ritornò a' suoi Stati, si gittò d'attorno l'abito signorile, e vestita una tonaca di canavaccio fino al ginocchio, tutto solo e tutto a piedi se ne uscì della sua terra, lasciando ivi in abbandouo per non mai più rivederli, non che ogni altro suo bene, ma per fino i suoi stessi figliuoli: e venne a darsi discepolo della sapienza e seguace della vita evangelica del suo Padre Francesco. Non fu veramente da lui accettato nella Compagnia, a cagion de' figliuoli che abbisognavano tuttavia del governo d'un così savio padre: ma sel ritenne in casa fino ad averne formato nella purità dell'anima, nella macerazione del corpo, nella frequenza de' Sacramenti, nell'uso quotidiano degli esercizi spirituali, un Religioso in abito secolare.

Per tutto poi dove egli andava, truovo farsi menzione di gravissimi peccatori invecchiati ne' vizj, viventi alla disperata, e scandalosi al publico, condotti a publica penitenza: d'usurieri, e trafficanti ingiusti, tornati a coscienza, e dalle inique mercedi e ruberie segrete, rivolti a far grossissime restituzioni. Odj tra famiglie grandi e nimicizie implacabili estinte, fino a non rimanerne scintilla: rimessene in iscambievol concordia e benivolenza le parti. Riformati parecchi Monisterj di Religiose rilassate: e quel ch'è rarissimo ad ottenere, ridottele alla vita commune e all'antica e più stretta osservanza della regolar disciplina. Chiamate da quel tanto per santità famoso Convento delle Scalze di Santa Chiara di Gandia, a fondare nell'una e nell'altra Castiglia nuovi Monisterj, nuove colonie di

(*) Polanc. tom. 2. fol. 179.

sacre Vergini, fiore di nobiltà e di bellezza, maravigliose ugualmente per l'innocenza e per la penitenza. Delle rec femine che stavano al mal luogo, ne traeva dal vergognoso mestiere a molte insieme: e sì dirotte eran le lagrime con le quali udendolo predicare lavavano le laidezze della vita impudicamente menata, che traevano ancor gli altri a pianger non tanto d'esse per divozione, quanto di sè medesimi per contrizione. Adunavale in Madrid nello Spedale di S. Genesio: nè mai era, che or più or meno non ne traesse alcune a penitenza: e quivi altrettante principalissime Dame, quante erano le Convertite, si facean loro incontro, e le si dividevano una a ciascuna: conducevanle alle lor case, dove amorosamente trattate le serbavano fino ad allogarle coll'onestà in sicuro.

Così operava il Santo in beneficio e salute dell'anime: nè minor zelo, nè minori fatiche in ciò richiedeva da' suoi: anzi che tutti essi, quanto più cari a Dio di lui (diceva egli umilissimo), tanto più di lui felicemente e ferventemente operassero. E a dir vero, si erano egli ed essi di scambievole incitamento e per così dire invidia a chi più facesse e patisse per cagion così degna. Vero è che una volta que' Nostri, che in Saragoza ancor nuovi si affaticavano con grande ardore di spirito intorno all'emendazion di quel popolo scorrettissimo che non voleva udirli nè averli nella città, ebber bisogno di lui che li confortasse, come non poco smarriti al vedersi lapidare con una tempesta di sassi la notte in ricompensa delle fatiche sofferte in beneficio delle anime loro il giorno. Glie ne scrissero: ed egli dopo altrettante forme di giubilo, quante essi ne usavano per dolore, Raccogliete (disse loro in fine della risposta), e serbate coteste pietre con le quali v'han lapidati: peroch'elle vi serviranno a fabricar costì un Collegio, in vece del così piccolo in che ora siete, e d'onde ancora si sforzano di cacciarvi. Così egli: e fosse o no predizione di spirito superiore all'umano, il vero fu, che gli effetti a suo tempo ne comprovarono la promessa. Perchè, soggiugue l'Arcivescovo di quella stessa città, testificandolo in processo, *Ista prophetia videtur tum bene adimpleta, quod ego opinor nullas in Societate esse*

foundationes melius fundatas, quam est ista præsentis Civitatis Cæsaraugustanæ.

Per ultima testimonianza dell'apostolico zelo, che il santo Padre Francesco avea della conversione e salute dell'anime, sia l'offerirsi che fece con una prudentissima lettera al Generale Jacopo Laynez di navigare all'Indie, e quivi spargere i sudori e'l sangue nella predicazione dell'Evangelio a que' barbari idolatri. Gli espone l'ardentissimo desiderio che ha di dar la vita in testimonianza della verità della Fede cattolica e in servizio della Chiesa: ma non ardirsi a prometter di sè non che tanto, ma nulla. Essendo io, dice, così miserabile, che nè pur basto a soffrire con pazienza la puntura d'una zanzara senza averne particolare ajuto da Dio. E di questo linguaggio da Santo, composto d'altrettanta carità che umiltà, e per l'una desiderare ogni gran cosa, per l'altra non presumere di sè niente, è tutto il tenore e la tessitura della sua lettera. Ma Iddio, che ne' decreti della sua provvidenza l'avea destinato a valersene per troppo maggior bene dell'Indie ritenevolo in Europa, il mandò succedere Generale della Compagnia al P. Laynez: e allora le Indie ebber da lui quelle sì numerose e sì beate Missioni, di quaranta in una sola nave, di dodici in un'altra: e quegli che inviò al Perù, e quegli che al Messico, e gli altri de' quali altrove si è ragionato: uomini (per non ricordarne solamente il numero) di così egregie qualità infra gli altri, ch'egli ne solea dire, che dava alle Indie più volentieri quegli che toglieva più malvolentieri all'Europa.

IL FINE

INDICE

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Parer fatto con ispezial providenza, che la Compagnia avesse al medesimo tempo due Franceschi, de' quali il Saverio predicasse la dottrina dell'Evangelio nell'Oriente, il Borgia la mostrasse col'opere nell'Occidente. Averlo Iddio eletto per esemplare de' gli spregiatori del mondo: e cominciato a formarlo dal mettergli in dispregio il mondo . . . pag. 3

CAPO SECONDO

Detti e fatti che mostrano l'eroica Umiltà del S. P. Francesco in quel ch'è dispregiar sè stesso, e rendersi dispregevole ad ogni altro 10

CAPO TERZO

Altre particolarità somiglianti in confermazione del medesimo argomento 16

CAPO QUARTO

Su quanto salde ragioni, lungamente considerate, fondasse il bassissimo sentimento che avea di sè e delle cose sue. Medita assiduamente l'inferno, e quivi concepisce un'ardentissimo amor di Dio, e un'altretanto odio di sè stesso 24

CAPO QUINTO

<u>Provasi a molti fatti il continuo esercizio in che si occupava il S. P. Francesco, di prendere da ogni accidente occasione e materia d'umiliarsi e confondersi</u>	32
---	----

CAPO SESTO

<i>Insaziabile avidità che il Santo aveva di patir molto. Ragioni tratte dalla sua umiltà, che l'inducevano a voler patir tanto. Un fatto illustre di virtù esercitata verso un Religioso del Serafico P. S. Francesco</i>	41
--	----

CAPO SETTIMO

<u>Ragioni tratte dalla sua carità verso Dio, che gli voltavano i patimenti del corpo in diletto dell'anima. Straordinarie penitenze e mortificazioni che usava e sano e infermo</u>	47
--	----

CAPO OTTAVO

<i>Della carità del S. P. Francesco verso i poveri, massimamente se infermi, da lui serviti in ogni più faticoso e vil ministero. Dalla medesima viene fino a far miracoli per consolarli. Egli all'incontro, non accetta per se niun rimedio all'estrema sua Povertà: e Superiore di tutti, vuol'essere il peggio provveduto di tutti</i>	56
--	----

CAPO NONO

<i>Il niuno amore umano che il P. Francesco ritenne verso i suoi figliuoli, da che donò tutto il suo cuore a Dio: e la cura che Dio, in iscambio di lui, si prese e di lui e di loro. L'uno e l'altro si pruova con diversi avvenimenti</i>	65
---	----

CAPO DECIMO

107

Quanto perfettamente ubbidisse e suddito a' suoi Superiori e Superiore eziandio a' più bassi suoi sudditi. Il gran procurar che fece di sottrarsi dall' avere ufficii di comando in Religione, e dignità ecclesiastiche fuori d'essa . . . 74

CAPO UNDECIMO

La Carità del S. P. Francesco verso Dio , e la santissima Umanità di Cristo, dimostrata in diversi eccellentissimi effetti ch'ella operava in lui. Rapimenti dell'anima sua tutta assorta in Dio contemplando, e celebrando il divin Sacrificio: e gran beni che ne traeva 82

CAPO DUODECIMO

La Carità del Santo verso i prossimi: e le fatiche del suo zelo apostolico rimeritate da Dio con frutto copiosissimo nella conversione delle anime 95

V. BOTTO REVISORE ARCIVESCOVILE

V. se ne permette la ristampa

Torino addì 18 febbrajo 1832,
GAZZANI PER LA GRAN CANCELLERIA



005641742

